DAN SIMMONS
LA CADUTA DI HYPERION
(The Fall Of Hyperion, 1990)

A John Keats,
il cui nome è scritto
nell'eternità

Può Dio giocare con la sua stessa creatura un gioco significativo? Può, un creatore, anche se limitato, giocare con la propria creatura un gioco significativo?

Norbert Wiener, *God and Golem, Inc.*

...Possono non esistere esseri superiori divertiti da qualcuna delle graziose, per quanto istintive, attitudini in cui cade la mia mente, mentre considero la prontezza d'un Ermellino o il timore d'un Cervo? Per quanto una zuffa per strada sia cosa da odiare, le energie che mostra sono belle. Per un essere superiore, i nostri ragionamenti forse assumono lo stesso tono... per quanto errati, forse sono belli. Ed è questa, la vera essenza della poesia...

John Keats, in una lettera al fratello

Si può paragonare l'immaginazione al sogno di Adamo: si svegliò e scoprì che era la realtà.

John Keats, in una lettera a un amico

PARTE PRIMA

1

Nel giorno in cui la flotta di astronavi partì per la guerra, nell'ultimo giorno della vita così come la conoscevamo, fui invitato a un party. C'erano party dappertutto, quella sera, su più di centocinquanta mondi della Rete, ma il mio era l'unico che contasse.

Per mezzo della sfera dati comunicai che accettavo l'invito, controllai che il mio migliore abito da sera fosse pulito, me la presi comoda a farmi il bagno e la barba, mi vestii con cura meticolosa e all'ora fissata adoperai il diskey usa-e-getta contenuto nel chip d'invito, per teleportarmi da Espe-

VISIT…

rance a Tau Ceti Centro.

In quell'emisfero di TC^2 era tardo pomeriggio. Una luce bassa e intensa illuminava le alture e le valli del Parco dei Cervi, le torri grigie del complesso amministrativo più a sud, i salici piangenti e le splendide pirofelci lungo le rive del fiume Teti, i bianchi colonnati della stessa Casa del Governo. Gli ospiti arrivavano a migliaia, ma il personale del servizio di sicurezza accoglieva ciascuno di noi, confrontava con gli schemi DNA i codici d'invito e indicava con un gesto cortese come raggiungere bar e buffet.

— Signor Joseph Severn — confermò la guida, in tono educato.

— Sì — mentii. Severn era il mio nome, allora, ma non la mia identità.

— Il Primo Funzionario Esecutivo Gladstone desidera vederla più avanti nella serata. Le faremo sapere quando la signora sarà libera di riceverla.

— Grazie.

— Se desidera particolari rinfreschi o divertimenti, le basterà chiedere ad alta voce e i monitor a terra cercheranno di accontentarla.

Annuii, sorrisi e mi allontanai. Avevo fatto solo una decina di passi e la guida già si occupava di altri invitati che scendevano dalla piattaforma del terminex.

Dal mio punto d'osservazione in cima a una montagnola scorgevo alcune migliaia di ospiti in movimento su varie centinaia di ettari di prato ben curato; molti passeggiavano tra foreste d'alberi tagliali in fogge bizzarre. Più in alto rispetto al tratto erboso dov'ero fermo, già in penombra per il filare di alberi lungo il fiume, si estendevano i giardini all'italiana e al di là di essi si alzava la massa imponente della Casa del Governo. Nel patio la banda suonava, e altoparlanti nascosti portavano la musica fin nelle zone più distanti del Parco dei Cervi. Una fila continua di VEM scendeva a spirale da un teleporter posto a grande altezza. Per alcuni secondi osservai i passeggeri, vestiti a colori vivaci, sbarcare sulla piattaforma nelle vicinanze del terminex pedonale. Ero affascinato dalla varietà di velivoli: le luci si riflettevano non solo sugli scafi di comuni Vikken, Altz e Sumalso, ma anche sui ponti rococò delle chiatte a levitazione e sullo scafo metallico di antiquati skimmer già pittoreschi quando la Vecchia Terra esisteva ancora.

Scesi lungo il dolce pendio fino alla riva del Teti e oltrepassai il molo dove un incredibile assortimento d'imbarcazioni scaricava passeggeri. Il Teti era l'unico fiume che si estendesse nella Rete: scorreva nei teleporter permanenti e attraversava tratti di più di duecento fra pianeti e lune; la gente che abitava lungo le sue rive era fra la più ricca dell'Egemonia. I veicoli sul fiume comprendevano grandi cruiser merlati, brigantini a palo carichi

di vele, chiatte a cinque ponti (molte di queste imbarcazioni erano attrezzate con dispositivi di levitazione), elaborate case galleggianti munite di teleporter autonomo, piccole isole mobili importate dagli oceani di Patto-Maui, motoscafi da corsa sportivi, sommergibili pre-Egira, un assortimento di VEM nautici intagliati a mano, provenienti da Vettore Rinascimento, e pochi, moderni yacht polivalenti il cui profilo era nascosto dalla superficie ovoidale riflettente e continua dei campi di contenimento.

Gli ospiti non erano meno sgargianti e barocchi dei veicoli da cui sbarcavano: lo stile di ciascuno andava dal tradizionale abito da sera pre-Egira, portato da gente chiaramente mai toccata dal trattamento Poulsen, a quello all'ultima moda secondo i dettami della settimana corrente su TC^2, drappeggiato su figure modellate dai più famosi ARNisti della Rete. Continuai la passeggiata e mi fermai a un lungo tavolo da buffet il tempo sufficiente per riempirmi il piatto: roast beef, insalata, filetto di calamaro volante, curry di Parvati e pane appena sfornato.

Il tardo pomeriggio era già sfumato nel crepuscolo quando trovai un posto dove sedermi, vicino ai giardini: spuntavano le prime stelle. Le luci della vicina città e del complesso amministrativo erano state abbassate per consentire di scorgere la flotta spaziale: il cielo notturno di Tau Ceti Centro era più chiaro di quanto non fosse stato per secoli.

Una donna seduta accanto a me mi lanciò un'occhiata e sorrise. — Sono sicura che ci siamo già incontrati.

Ricambiai il sorriso, certo del contrario. La donna era molto attraente, forse vicina ai sessanta standard, il doppio dei miei anni, ma sembrava più giovane dei miei ventisei, grazie al denaro e a Poulsen. La pelle era talmente chiara da sembrare quasi trasparente. I capelli erano acconciati in una treccia rialzata. I seni, rivelati più che nascosti dall'abito lungo di velocrespo, erano perfetti. Gli occhi, crudeli.

— Forse — risposi. — Ma non mi sembra probabile. Mi chiamo Joseph Severn.

— Certo — disse lei. — Un pittore!

Non ero un pittore. Ero... fui... un poeta. Ma l'identità Severn, che avevo assunto a partire dalla morte e dalla nascita della mia persona reale un anno prima, mi proclamava pittore: era scritto nel mio *file* della Totalità.

— L'ho ricordato — rise la signora. Mentiva. Si era servita del costoso innesto comlog per accedere alla sfera dati.

Non avevo bisogno di accedere... parola goffa e ridondante che disprezzavo nonostante la sua antichità. Mentalmente chiusi gli occhi e fui

nella sfera dati, scivolai al di là delle barriere superficiali della Totalità, sotto le onde dei dati di superficie, e seguii il lucente cavo del cordone ombelicale d'accesso, fino alle buie profondità del flusso di dati "riservati".

— Sono Diana Philomel — disse lei. — Mio marito è amministratore zonale trasporti per Sol Draconis Septem.

Accettai la mano che mi porgeva. La donna non aveva accennato al fatto che il marito era stato capo agente provocatore per il sindacato dei grattamuffa di Porta del Paradiso, prima che raccomandazioni politiche lo promuovessero a Sol Draconis... né che lei un tempo era conosciuta come Dinee la Tettona, ex puttana di bordello e cameriera volante per i procuratori di polmotubature nelle Lande di Mediocesso... né che era stata arrestata due volte per abuso di Flashback e la seconda aveva ferito gravemente un medico dell'istituto per il recupero di ex detenute... né che a nove anni aveva avvelenato il fratellastro, dopo che lui aveva minacciato di raccontare al padre che lei s'incontrava con un minatore di Piana Fangosa, di nome...

— Lieto di conoscerla, signora Philomel — dissi. La sua mano era tiepida. Mantenne la stretta un istante di troppo.

— Non è emozionante? — sussurrò.

— Che cosa?

Mosse la mano in un ampio gesto che includeva la notte, i fotoglobi che cominciavano ad accendersi, i giardini, la folla. — Oh, il party, la guerra, tutto — rispose.

Le sorrisi, annuendo; assaggiai il roast beef. Era eccezionale, ottimo, ma con una punta del gusto pungente tipico delle vasche di clonazione di Lusus. Il calamaro pareva autentico. Gli steward erano passati a offrire coppe di champagne; lo assaggiai. Scadente. Vino di qualità, scotch e caffè erano le tre cose che nessuno era riuscito a sostituire, dopo la morte della Vecchia Terra. — Secondo lei, la guerra è necessaria? — domandai.

— Altroché, maledizione! — Diana Philomel aveva aperto la bocca, ma a rispondere era stato il marito. Era giunto di sorpresa e si sedette sul finto ceppo sul quale cenavamo. Era un colosso, almeno un piede e mezzo più alto di me, ma questo significa poco, dal momento che sono basso. La memoria mi dice che un tempo scrissi una poesia in cui mi prendevo in giro da solo: "...Mister John Keats, cinque piedi", anche se in realtà sono cinque e uno: leggermente basso, quando Napoleone e Wellington erano vivi e la statura media maschile era di cinque piedi e sei pollici, ma ridicolmente basso, ora che sui mondi a gravità standard la statura va da sei piedi a quasi sette. Chiaramente non avevo la muscolatura né la costituzio-

ne per sostenere di provenire da un pianeta a forte gravità, per cui agli occhi di tutti ero soltanto basso. (Mi sono espresso servendomi delle unità di misura a cui sono abituato: da quando sono rinato nella Rete, di tutti i cambiamenti mentali pensare nel sistema metrico decimale è il più difficile; a volte rifiuto perfino di provarci.)

— Perché la guerra è necessaria? — domandai a Hermund Philomel, marito di Diana.

— Perché quei maledetti *l'hanno voluta* — brontolò lui. Parlava arrotando i denti e muovendo i muscoli delle guance. Quasi privo di collo, aveva una barba sottocutanea che sfidava crema depilatoria, lametta, rasoio. Le sue mani erano grandi una volta e mezzo le mie e molte volte più robuste.

— Capisco — dissi.

— I maledetti Ouster *l'hanno voluta* — ripeté e passò in rassegna per me i punti principali della sua tesi. — Ci hanno rotto i coglioni su Bressia e ora ci rompono le palle su... su comesichia...

— Il sistema di Hyperion — disse sua moglie, senza mai staccare lo sguardo dal mio.

— Già — convenne il suo signore e marito. — Il sistema di Hyperion. Ci hanno rotto le palle e ora dobbiamo andare laggiù a far vedere che l'Egemonia non ci sta. Chiaro?

Ricordai che, da ragazzo, ero stato mandato a Enfield, alla scuola secondaria John Clarke, e che lì c'era più di un paio di bulli come lui, dal cervello di gallina e dai pugni come prosciutti. Appena giunto, li evitai o cercai di vivere in pace con loro. Dopo la morte di mia madre, quando tutto il mio mondo cambiò, andai a caccia di loro anche se ero più piccolo, stringendo sassi nel pugno; e mi rialzai da terra per picchiare di nuovo, anche con il naso sanguinante e i denti che ballavano.

— Chiaro — dissi piano. Il piatto era vuoto. Alzai la coppa di champagne scadente per un brindisi a Diana Philomel.

— Mi ritragga — disse lei.

— Prego?

— Mi ritragga, signor Severn. Lei è un artista.

— Pittore — dissi, mostrando la mano vuota. — Purtroppo non ho lo stilo.

Diana Philomel frugò nella tasca della veste del marito e mi tese una penna a luce. — Mi ritragga, la prego.

La tratteggiai. Il ritratto prese forma a mezz'aria: le linee si alzarono e ri-

caddero e tornarono su se stesse come filamenti al neon in una statua di fil di ferro. Una piccola folla si raccolse a guardare. Risuonò un tiepido applauso, quando terminai. Il disegno non era malvagio. Coglieva la lunga e voluttuosa curva del collo della donna, l'alta treccia di capelli, gli zigomi sporgenti... perfino il lampo lieve, ambiguo, degli occhi. Era il meglio che potessi fare, dopo che la cura RNA e le lezioni mi avevano preparato per la personalità attuale. Il vero Joseph Severn avrebbe fatto di meglio... aveva fatto di meglio. Ricordo che mi fece il ritratto, quando ero in punto di morte.

La signora Diana Philomel s'illuminò, approvando il mio lavoro. Il signor Hermund Philomel mi guardò in cagnesco.

Si alzò un grido: «Eccole!»

La folla mormorò, restò a bocca aperta, tacque. I fotoglobi e le luci del giardino si smorzarono e si spensero. Migliaia di ospiti alzarono gli occhi al cielo. Cancellai il disegno e rimisi nel taschino di Hermund la penna a luce.

— La flotta — disse un anziano signore dall'aria distinta, nell'uniforme nera della FORCE. Alzò il bicchiere a indicare qualcosa alla giovane compagna. — Hanno appena aperto il portale. Passeranno prima le navi vedetta, poi la scorta di navi torcia.

Dal nostro punto d'osservazione, il teleporter militare della FORCE non era visibile. Anche nello spazio, immagino, sarebbe apparso solo come un'aberrazione rettangolare contro la distesa di stelle. Ma le code di fusione erano ben visibili, prima come un gruppo di lucciole o di ragnatelidi luminosi, poi come comete ardenti, a mano a mano che le vedette accendevano il motore principale e sciamavano nella zona di traffico cislunare del sistema di Tau Ceti. Un altro ansito generale si levò, quando comparvero le navi torcia, con la coda cento volte più lunga di quella delle vedette. Da orizzonte a orizzonte, il cielo notturno di TC^2 fu segnato da strisce rosso oro.

Qualcuno batté le mani. Nel giro di qualche secondo, i campi e i prati e i giardini del Parco dei Cervi scrosciarono di applausi sfrenati e di sonori evviva, mentre l'elegante folla di miliardari, di funzionari governativi, di esponenti di nobili casate, giunta da cento mondi diversi, dimenticava ogni cosa, tranne lo sciovinismo e la sete di guerra ora risvegliata dopo più di un secolo e mezzo di letargo.

Non applaudii. Ignorato da coloro che mi attorniavano, terminai il brindisi - non a lady Philomel, ora, ma alla durevole stupidità della mia razza -

e vuotai la coppa di champagne. Era insipido.

In alto, le navi più importanti della flotta si erano teleportate all'interno del sistema. Grazie a un brevissimo contatto con la sfera dati, la cui superficie adesso era agitata da fiotti di dati fino a sembrare un mare in tempesta, seppi che la flotta della FORCE:spazio consisteva di più di cento spinnavi importanti : assaltatori di un nero metallico, simili a lance, con i bracci di lancio ripiegati; navi comando Tre-C, belle e goffe come meteore di cristallo nero; cacciatorpediniere a forma di bulbo, che sembravano navi torcia ipersviluppate, quali in realtà erano; vedette per la difesa perimetrale, più energia che materia, con i massicci campi di contenimento predisposti era per la riflessione totale... lucenti specchi che riflettevano Tau Ceti e le centinaia di scie di fiamma tutt'intorno; incrociatori rapidi, che si muovevano come squali fra banchi di navi più lente; sgraziati trasporti truppe, che portavano nelle stive a gravità zero migliaia di FORCE:*marines,* e decine e decine di navi appoggio: fregate, cacciatorpediniere d'assalto, lanciasiluri, vedette di relè astrotel e le stesse Balzonavi teleporter, massicci dodecaedri con un fantastico spiegamento di antenne e di sonde.

Tutt'intorno alla flotta, mantenuti a distanza di sicurezza dal controllo del traffico, svolazzavano yacht e imbarcazioni private, la cui velatura raccoglieva la luce del sole e rifletteva lo splendore delle navi da guerra.

Gli ospiti della Casa del Governo esultarono e applaudirono. Il tizio in divisa nera della FORCE piangeva in silenzio. Lì accanto, tele e olocamere ad ampia banda, nascoste, portavano su centinaia di mondi della Rete e, tramite astrotel, su decine di mondi al di fuori della Rete quello storico momento.

Scossi la testa e rimasi seduto.

— Signor Severn? — Una funzionaria del servizio di sicurezza era ferma davanti a me.

— Sì?

La donna accennò all'edificio dell'esecutivo. — Il PFE Gladstone la riceverà adesso.

2

A quanto pare, ogni epoca gravida di discordie e di pericoli produce un leader adatto ai tempi, un gigante politico la cui assenza, in retrospettiva, sembra inconcepibile nel momento in cui la storia di quei giorni viene

scritta. Meina Gladstone era un leader di questo tipo, per la nostra Epoca Finale, anche se a quel tempo nessuno si sarebbe sognato che sarei stato il solo a scrivere la vera storia sua e dei suoi giorni.

Gladstone era stata paragonata tante di quelle volte alla figura classica di Abramo Lincoln che, quando infine quella sera fui ammesso alla sua presenza, rimasi quasi sorpreso nel vedere che non portava finanziera e cilindro nero. Il Primo Funzionario Esecutivo del Senato e capo di un governo al servizio di centotrenta miliardi di persone, indossava una giacca grigia di morbida lana, calzoni e top ornati solo da un accenno d'impuntura rossa lungo le cuciture e ai polsini. Non assomigliava certo ad Abramo Lincoln, e neppure ad Alvarez-Temp, il secondo eroe dell'antichità più comunemente citato dalla stampa come suo *doppelgänger*. Pensai che sembrava solo un anziana signora.

Meina Gladstone era alta e magra, e aveva un profilo più aquilino di Lincoln, col naso a becco, zigomi in rilievo, bocca ampia ed espressiva, labbra sottili, capelli grigi raccolti in un'onda a taglio irregolare che sembravano davvero piume. Ma, per me, il tratto più memorabile di Meina Gladstone era un altro: gli occhi, grandi, castani, infinitamente tristi.

Non eravamo soli. Ero stato accompagnato in una stanza lunga, illuminata da una luce soffusa, tappezzata di scaffalature di legno che contenevano centinaia di libri stampati. Un'ampia cornice olografica simulava una finestra e mostrava una vista dei giardini. La riunione in corso stava per concludersi: della decina fra uomini e donne, alcuni erano già in piedi, altri ancora seduti in semicerchio attorno alla scrivania di Gladstone. Il PFE incrociò le braccia e si appoggiò con naturalezza alla scrivania. Alzò lo sguardo, mentre entravo.

— Signor Severn?

— Sì.

— Grazie per essere venuto. — Riconobbi subito la voce, udita in centinaia di dibattiti nell'ambito della Totalità: timbro rauco per gli anni, ma tono morbido come un liquore costoso. La cadenza era famosa: un misto di sintassi precisa e di ritmo quasi dimenticato dell'inglese pre-Egira, che ormai si trovava solo nelle regioni del delta del suo mondo d'origine, Patawpha. — Signore e signori, permettetemi di presentarvi il signor Joseph Severn — disse Gladstone.

Diversi mi rivolsero un cenno di saluto, ma era chiaro che non capivano il motivo della mia presenza. Gladstone non proseguì nelle presentazioni, allora mi collegai brevemente alla sfera dati per identificare i presenti: tre

membri del gabinetto, incluso il Ministro della Difesa, due capi di stato maggiore della FORCE, due aiutanti di Gladstone, quattro senatori fra cui l'influente Kolchev, e una proiezione del consulente del TecnoNucleo noto come Albedo.

— Il signor Severn è stato invitato per portare nella discussione il punto di vista di un artista — disse Gladstone.

Il generale Morpurgo, della FORCE:terra, sbuffò e rise. — Il punto di vista di un artista? Con il dovuto rispetto, signora, cosa diavolo significa?

Gladstone sorrise. Anziché rispondere al generale, si rivolse a me. — Cosa ne pensa, della flotta, signor Severn?

— Graziosa — risposi.

Il generale Morpurgo sbuffò di nuovo. — Graziosa? Quest'uomo vede la maggiore concentrazione di potenza di fuoco spaziale nella storia della galassia e la definisce... *graziosa*? — Si girò verso l'altro militare e scosse la testa.

Il sorriso di Gladstone era rimasto immutato. — E della guerra? — mi domandò. — Cosa ne pensa, del nostro tentativo di salvare Hyperion dai barbari Ouster?

— Stupido — risposi.

Nella stanza scese il silenzio. Le ultime inchieste in tempo reale della Totalità mostravano che il 98% approvava la decisione di combattere anziché cedere agli Ouster il pianeta coloniale Hyperion. Il futuro politico di Meina Gladstone dipendeva da un risultato positivo del conflitto. Gli uomini e le donne presenti nella stanza avevano contribuito a stabilire quella linea politica, avevano preso la decisione d'invadere Hyperion e si erano adoperati per risolvere i problemi logistici. Il silenzio perdurò.

— Perché stupido? — domandò con calma Gladstone.

— Fin dalla sua fondazione, sette secoli fa, l'Egemonia non è mai stata in guerra — risposi. — Mi sembra stupido mettere alla prova in questo modo la sua stabilità di base.

— Mai stata in guerra! — ruggì il generale Morpurgo. Con le grosse mani si strinse le ginocchia. — E come diavolo chiama la Rivolta Glennon-Height?

— Rivolta, appunto. Ammutinamento. Azione di polizia.

Il senatore Kolchev mise in mostra i denti in un sorriso privo di buonumore. Proveniva da Lusus e sembrava una montagna di muscoli, non un essere umano. — Interventi della flotta, mezzo milione di morti, due divisioni della FORCE impegnate in combattimento per più d'un anno — dis-

se. — Gran bella azione di polizia, figliolo.

Rimasi zitto.

Leigh Hunt, un uomo di una certa età, dall'aspetto emaciato, ritenuto il più stretto collaboratore di Gladstone, si schiarì la voce. — La risposta del signor Severn è interessante. Signore, in che cosa ritiene diverso questo... ah... conflitto, dalla guerra contro Glennon-Height?

— Glennon-Height era un ex ufficiale della FORCE — dissi, rendendomi conto di fare un'affermazione ovvia. — Per secoli gli Ouster sono stati un'incognita. Le forze ribelli erano note, rendevano facile valutarne il potenziale; gli sciami Ouster sono sempre stati al di fuori della Rete, fin dai tempi dell'Egira. Glennon-Height si manteneva all'interno del Protettorato e taceva scorrerie su mondi in un raggio non superiore a due mesi di debito temporale dalla zona della Rete; Hyperion dista *tre anni* da Parvati, l'insediamento più vicino della Rete.

— Crede che non abbiamo fatto anche noi queste stesse considerazioni? — replicò il generale Morpurgo. — Cosa ne dice della battaglia di Bressia? Lì abbiamo già affrontato gli Ouster. Quella non era... una rivolta.

— Generale, la prego — intervenne Leigh Hunt. — Continui, signor Severn.

Scrollai le spalle. — La differenza principale è che in questa circostanza abbiamo a che fare con Hyperion — risposi.

La senatrice Richeau, una delle donne presenti, annuì come se mi fossi spiegato chiaramente. — Lei ha paura dello Shrike — disse. — Per caso appartiene alla Chiesa della Redenzione Finale?

— No — risposi. — Non sono membro del culto Shrike.

— Cos'è, allora? — disse Morpurgo.

— Un pittore — mentii.

Leigh Hunt sorrise e si girò verso Gladstone. — Avevamo davvero bisogno del punto di vista di quest'uomo, per tornare sobri — disse, indicando la finestra e le immagini olografiche della folla che ancora applaudiva. — Ma le obiezioni del nostro amico pittore sono già state sollevate e soppesate.

Il senatore Kolchev si schiarì la voce. — Odio far notare l'ovvio, quando sembra che ci adoperiamo tutti per ignorarlo, ma questo... *signore...* ha il necessario nullaosta della sicurezza per presenziare a questa discussione?

Gladstone annuì e mostrò quell'accenno di sorriso che tanti caricaturisti avevano tentato di riprodurre. — Il signor Severn ha ricevuto dal Ministero delle Arti l'incarico di eseguire nel corso dei prossimi giorni una serie di

schizzi con me come soggetto. In base alla teoria, ritengo, che avranno un certo significato storico e che potrebbero servire per un ritratto ufficiale. A ogni modo, il signor Severn ha ottenuto dalla sicurezza un nullaosta di grado T-oro, quindi possiamo parlare liberamente davanti a lui. Inoltre, ne apprezzo il candore. Forse il suo arrivo serve a suggerirci che la riunione è giunta al termine. Ci ritroveremo nella Sala di Guerra, alle otto di domattina, poco prima che la flotta si teleporti nel sistema di Hyperion.

Subito il gruppetto si sciolse. Nell'uscire, il generale Morpurgo mi lanciò un'occhiata astiosa. Passandomi davanti, il senatore Kolchev mi fissò con una certa curiosità. Il consulente Albedo si limitò a svanire nel nulla. Leigh Hunt fu il solo a trattenersi. Si mise comodo, posando la gamba sul bracciolo della poltrona pre-Egira, d'inestimabile valore, su cui sedeva. — Si sieda — mi disse.

Lanciai un'occhiata a Gladstone: si era seduta alla scrivania e ora annuì. Mi accomodai nella sedia con lo schienale dritto occupata poco prima dai generale Morpurgo. Gladstone disse: — Davvero ritiene che sia stupido difendere Hyperion?

— Sì.

Gladstone unì la punta delle dita e si batté il labbro inferiore. Alle sue spalle, la finestra mostrava il fermento continuo del party in onore della flotta. — Se nutre qualche speranza di riunirsi alla sua... ah... controparte — disse Gladstone — dovrebbe avere interesse che la campagna di Hyperion sia portata a termine.

Rimasi in silenzio. Alla finestra il panorama cambiò e mostrò il cielo notturno ancora fiammeggiante di scie di fusione.

— Ha portato i materiali da disegno? — chiese Meina Gladstone.

Estrassi la matita e il piccolo blocco per schizzi che a Diana Philomel avevo detto di non avere.

— Disegni pure, mentre parliamo — disse Meina Gladstone.

Iniziai a schizzare un abbozzo della donna in quella posa rilassata, quasi scomposta, e passai ai particolari del viso. Gli occhi stuzzicavano la mia curiosità.

Mi rendevo conto vagamente che Leigh Hunt mi fissava. — Joseph Severn — disse. — Interessante scelta di nomi.

Usai tratti rapidi e marcati per dare il senso della fronte spaziosa e del naso pronunciato di Gladstone.

— Sa perché la gente diffida dei cìbridi? — domandò Hunt.

— Sì — risposi. — La sindrome del mostro di Frankenstein. Paura di

tutto ciò che, pur in forma umana, non è completamente umano. La vera ragione per cui gli androidi furono messi fuorilegge, penso.

— Ah-ha — convenne Hunt. — Ma i cìbridi sono completamente umani, no?

— Dal punto di vista genetico, sì. — Mi scoprii a pensare a mia madre, a ricordare quante volte avevo letto per lei, durante la sua malattia. Pensai a mio fratello Tom. — Ma fanno anche parte del Nucleo e così corrispondono alla definizione "non completamente umano".

— Anche lei fa parte del Nucleo? — domandò Meina Gladstone, girandosi a guardarmi negli occhi. Iniziai un altro schizzo.

— Non proprio. Posso viaggiare liberamente nelle regioni che mi sono consentite, ma questa capacità è più simile all'accesso alla sfera dati che non alle caratteristiche di una vera personalità del Nucleo. — Il viso di Gladstone era più interessante di tre quarti, ma gli occhi avevano maggiore intensità, visti di fronte. Lavorai a riprodurre il reticolo di rughe che si allargava dagli angoli di quegli occhi. Era evidente che Meina Gladstone non si era mai concessa un trattamento Poulsen.

— Se fosse possibile mantenere dei segreti nei confronti del Nucleo — disse la donna — sarebbe follia permetterle libero accesso ai consigli di governo. Ma, visto come stanno le cose... — Abbassò le mani e si drizzò a sedere. Cambiai pagina.

— Visto come stanno le cose — riprese Gladstone — lei possiede informazioni che mi occorrono. È vero che può leggere la mente della sua controparte, la personalità ricuperata per prima?

— No — risposi. Era difficile catturare il complesso gioco di rughe e di muscoli agli angoli della bocca. Ne tracciai lo schizzo, passai al mento volitivo e alla zona d'ombra sotto il labbro inferiore.

Hunt corrugò la fronte e diede un'occhiata al PFE. Meina Gladstone unì di nuovo la punta delle dita. — Si spieghi — disse.

Alzai lo sguardo dal disegno. — Faccio dei sogni. A quanto pare, il contenuto dei sogni corrisponde a eventi che si verificano intorno alla persona che porta in sé l'innesto della precedente personalità Keats.

— Una donna di nome Brawne Lamia — disse Leigh Hunt.

— Sì.

Gladstone annuì. — Quindi la personalità Keats originale, quella che si ritiene sia stata uccisa su Lusus, è ancora viva?

Esitai. — È... è ancora consapevole — dissi infine. — Come saprà, il substrato della personalità primaria fu estratto dal Nucleo, probabilmente a

opera del cìbrido stesso, e innestato nel corpo della signora Lamia, in un bio-shunt a ciclo d'iterazione Schrön.

— Sì, sì — disse Leigh Hunt. — Ma lei è davvero in contatto con la personalità Keats e, per suo tramite, con i pellegrini allo Shrike?

Tratti rapidi e marcati fornirono uno sfondo scuro per dare allo schizzo di Gladstone maggiore profondità. — In realtà non sono in contatto — replicai. — Faccio sogni su Hyperion, sogni che, secondo le vostre trasmissioni astrotel, corrispondono a eventi in tempo reale. Non posso comunicare con la personalità Keats passiva, né con il suo ospite, né con gli altri pellegrini.

Gladstone batté le palpebre. — Come fa a sapere delle trasmissioni astrotel?

— Il Console ha rivelato agli altri pellegrini che il suo comlog è in grado di collegarsi al trasmettitore astrotel della sua nave. Li ha informati poco prima che scendessero nella valle.

Il tono di Gladstone lasciava intuire gli anni passati a fare l'avvocato prima d'entrare in politica. — E gli altri come hanno reagito alla rivelazione del Console?

Rimisi in tasca la matita. — Sapevano che tra loro c'era una spia — risposi. — L'ha detto lei, a ciascuno di loro.

Gladstone scoccò un'occhiata al suo aiutante. L'espressione di Hunt era vuota. — Se lei è in contatto con loro — riprese la donna — saprà di sicuro che non abbiamo ricevuto alcun messaggio, da quando hanno lasciato Castel Crono per scendere alle Tombe del Tempo.

— Il sogno di ieri notte è terminato proprio mentre si avvicinavano alla valle.

Meina Gladstone si alzò, andò alla finestra, spense l'immagine.

— Così non sa se qualcuno di loro è ancora vivo?

— No.

— In quali condizioni si trovavano, secondo il suo ultimo... sogno?

Hunt mi osservava con la stessa intensità di sempre. Meina Gladstone fissava lo schermo buio e ci dava la schiena. — Tutti i pellegrini erano vivi — risposi. — Tranne, forse, Het Masteen, la Vera Voce dell'Albero.

— Morto? — domandò Hunt.

— Scomparso, due notti prima, dal carro a vela, durante la traversata del mare d'Erba, poco dopo che le vedette Ouster hanno distrutto la nave-albero *Yggdrasill.* Però, poco prima di lasciare Castel Crono, i pellegrini hanno scorto una figura in tonaca dirigersi alle Tombe.

— Het Masteen? — domandò Gladstone.

— Loro pensano di sì. Ma non ne sono sicuri.

— Mi parli degli altri.

Presi fiato. Dai sogni sapevo che Gladstone conosceva almeno due dei partecipanti all'ultimo pellegrinaggio; il padre di Brawne Lamia era stato senatore, collega di Meina, e il Console dell'Egemonia era stato il rappresentante personale del PFE nei negoziati segreti con gli Ouster. — Padre Hoyt soffre molto — dissi. — Ha raccontato la storia del crucimorfo. Il Console ha scoperto che Hoyt stesso ne porta uno... anzi, due: il proprio e quello di padre Duré.

Gladstone annuì. — Ha sempre su di sé il parassita della resurrezione?

— Sì.

— E soffre maggiormente, ora che si avvicina al covo dello Shrike?

— Ritengo di sì.

— Continui.

— Il poeta, Sileno, è stato ubriaco per gran parte del tempo. È convinto che il suo poema incompiuto predice e determina il corso degli eventi.

— Su Hyperion? — domandò Gladstone, ancora di spalle.

— Dovunque — risposi.

Hunt lanciò un'occhiata al Primo Funzionario, poi tornò a guardarmi. — Sileno è pazzo?

Restituii lo sguardo, ma non commentai. A dire il vero, non sapevo.

— Continui — ripeté Gladstone.

— Il colonnello Kassad ha sempre una duplice ossessione: trovare la donna, Moneta, e uccidere lo Shrike. Si rende conto che la donna e il mostro possono essere la stessa cosa.

— È armato? — La voce di Gladstone era molto bassa.

— Sì.

— Continui.

— Sol Weintraub, lo studioso del Mondo di Barnard, spera di entrare nella tomba detta Sfinge non appena...

— Mi scusi — disse Gladstone. — Sua figlia è ancora con lui?

— Sì.

— E quanto ha, ora, Rachel?

— Cinque giorni, credo. — Chiusi gli occhi per ricordare nei particolari il sogno della notte precedente. — Sì — confermai. — Cinque giorni.

— E diventa ancora più giovane?

— Sì.

— Continui, signor Severn. Mi parli, per favore, di Brawne Lamia e del Console.

— La signora Lamia porta avanti i desideri del suo ex cliente... e amante — dissi. — La persona Keats riteneva necessario confrontarsi con lo Shrike. Al posto suo, lo fa Brawne Lamia.

— Signor Severn — intervenne Hunt — lei parla della "persona Keats" come se non avesse importanza né legame con la sua stessa...

— Ne parliamo dopo, Leigh, per favore — disse Meina Gladstone. Si girò a guardarmi. — Il Console m'incuriosisce. Ha raccontato anche lui i motivi che l'hanno spinto a partecipare al pellegrinaggio?

— Sì.

Gladstone e Hunt attesero.

— Il Console ha parlato di sua nonna — ripresi. — La donna di nome Siri, che più di mezzo secolo fa iniziò la rivolta di Patto-Maui. Ha raccontato come morì la sua famiglia, durante la battaglia di Bressia, e ha rivelato i suoi incontri segreti con gli Ouster.

— Nient'altro? — domandò Gladstone. Lo sguardo degli occhi castani era assai intenso.

— No — risposi. — Il Console ha rivelato che fu lui a mettere in funzione il congegno Ouster per accelerare l'apertura delle Tombe del Tempo.

Hunt si drizzò a sedere. Anche Gladstone non nascose la sorpresa. — È tutto?

— Sì.

— Come hanno reagito, gli altri, a questa rivelazione di... di tradimento?

Esitai, cercando di ricostruire le immagini del sogno in maniera più lineare di quella che la memoria mi forniva. — Alcuni si sono risentiti — dissi. — Ma a questo punto nessuno prova soverchia lealtà per l'Egemonia. Hanno deciso di andare avanti. Secondo me, ciascun pellegrino è convinto che la punizione sarà comminata dallo Shrike, non da un'autorità umana.

Hunt batté il pugno sul bracciolo della poltrona. — Se il Console fosse qui — sbottò — scoprirebbe presto quanto si sbaglia.

— Calma, Leigh. — Gladstone tornò alla scrivania, sfogliò alcune carte. Tutte le spie luminose dell'intercom lampeggiavano con impazienza. Fui stupito che in un momento simile il PFE sprecasse tanto tempo a parlare con me. — Grazie, signor Severn — disse Meina. — Voglio che resti con noi per alcuni giorni. Le mostreranno il suo alloggio nell'ala residenziale della Casa del Governo.

Mi alzai. — Farò un salto su Esperance per prendere le mie cose.

— Non occorre. Sono state portate qui prima ancora che lei scendesse dalla piattaforma del terminex. Leigh le mostrerà la strada.

Con un cenno d'assenso seguii Hunt alla porta.

— Ah, signor Severn... — mi bloccò Gladstone.

— Sì?

Il Primo Funzionario sorrise. — Poco fa ho apprezzato il suo candore — disse. — Ma, d'ora in avanti, facciamo finta che lei sia solo un pittore di corte e nient'altro, senza opinioni, invisibile, muto. Chiaro?

— Chiaro, signora.

Gladstone annuì; già rivolgeva l'attenzione alle spie luminose dell'interfono. — Ottimo. La prego di portare il blocco per gli schizzi, alla riunione nella Sala di Guerra, domattina alle otto.

Un agente della sicurezza ci accolse nell'anticamera e mi precedette nel labirinto di corridoi e di posti di controllo. Hunt lo bloccò e mi raggiunse nell'ampio corridoio, con passo deciso che echeggiò sulle piastrelle. Mi toccò il braccio. — Non faccia errori — disse. — Sappiamo... *la signora* sa... chi è lei e chi rappresenta.

Sostenni il suo sguardo e con calma liberai il braccio. — Mi fa piacere — dissi. — A questo punto, io stesso non sono sicuro di saperlo.

3

Sei adulti e una bimba, in un ambiente ostile. Il loro fuoco pare ben piccola cosa, contro l'oscurità incombente. Più avanti le montagne che circondano la valle si alzano come pareti; avvolte nel buio della valle stessa, le sagome enormi delle Tombe sembrano avvicinarsi strisciando, simili ad apparizioni di rettili scaturiti da epoche antidiluviane.

Brawne Lamia è stanca, sofferente, irritabile. Il pianto della piccina di Sol Weintraub le da ai nervi. Ma Brawne sa che anche gli altri sono stanchi: nelle ultime tre notti, nessuno ha dormito più di qualche ora; il giorno appena terminato è stato pieno di tensione e di terrori inspiegati. Lamia getta nel fuoco l'ultimo pezzo di legno.

— Non ce n'è più, dove l'abbiamo preso — sbotta Martin Sileno. Il fuoco gli illumina i lineamenti da satiro.

— Lo so — replica Brawne Lamia, troppo stanca per mettere nel tono di voce anche solo una punta di collera. La legna da ardere proviene da un deposito alimentato dai gruppi di pellegrini degli anni precedenti. Le tre piccole tende sono poste nell'area tradizionalmente usata la notte prima di

affrontare lo Shrike. L'accampamento si trova nelle vicinanze della Tomba chiamata Sfinge; la sagoma nera di quella che potrebbe essere un'ala si estende a nascondere una parte di cielo.

— Useremo la lanterna, quando il fuoco si sarà spento — dice il Console. Ha un aspetto ancora più sfinito degli altri. La luce guizzante gli colorisce i lineamenti tristi. Ha indossato per l'occasione l'abito di gala dei diplomatici, ma ora la cappa e il tricorno sembrano sporchi e vizzi quanto lui.

Il colonnello Kassad torna accanto al fuoco e si cala sul casco il visore notturno. Indossa l'equipaggiamento militare completo: la tuta di polimero camaleonte, attivala, lascia vedere solo il viso, che pare librarsi a due metri da terra. — Niente — dice Kassad. — Nessun movimento, né tracce di calore. Solo il fruscio del vento. — Appoggia contro una roccia il fucile d'assalto multiuso della FORCE e si siede accanto agli altri: le fibre della tuta blindala si disattivano e formano un grumo nero non molto più visibile di prima.

— Credete che lo Shrike verrà stanotte? — domanda padre Hoyt. Il prete si è avvolto nel mantello nero e sembra parte della notte non meno del colonnello Kassad. Smagrito, parla con voce sofferente.

Kassad si sporge, col bastone di comando attizza il fuoco. — Non abbiamo modo di saperlo. Monterò di guardia, non si sa mai.

A un tratto tutt'e sei alzano lo sguardo: il cielo stellato si riempie di colori pulsanti, fiori rossi e arancione che sbocciano in silenzio e cancellano le stelle.

— Nelle ultime ore erano molto meno numerosi — dice Sol Weintraub, cullando la piccina. Rachel ha smesso di piangere, cerca d'afferrare la barbetta del padre. Weintraub le bacia la manina.

— Saggiano di nuovo le difese dell'Egemonia — dice Kassad. Scintille si alzano dal fuoco attizzato, faville che si librano nel cielo come per unirsi alle fiamme più vivide, su in alto.

— Chi ha vinto? — domanda Brawne Lamia, riferendosi alla silenziosa battaglia spaziale che per tutta la notte precedente e buona parte del giorno ha riempito di violenza il cielo.

— Chi cazzo se ne fotte? — replica Martin Sileno. Si fruga nelle tasche del cappotto di pelliccia, casomai ci fosse una bottiglia piena. Non ne trova. — Chi cazzo se ne fotte — borbotta di nuovo.

— Io — ribatte stancamente il Console. — Se gli Ouster sfondano, possono distruggere Hyperion prima che troviamo lo Shrike.

Sileno ride, beffardo. — Oh, sarebbe terribile, vero? Morire prima di scoprire la morte. Essere uccisi prima del momento stabilito. Scomparire rapidamente e senza dolore, anziché contorcersi per sempre sulle spine dello Shrike. Oh, che pensiero orribile!

— Chiudi il becco — dice Brawne Lamia; il tono è sempre privo di emozione, ma questa volta vi affiora la minaccia. Lamia guarda il Console. — Allora, dov'è, lo Shrike? Perché non riusciamo a trovarlo?

Il diplomatico fissa il fuoco. — Non so. Perché dovrei saperlo?

— Forse lo Shrike è sparito — dice padre Hoyt. — Forse il collasso dei campi anti-entropici l'ha liberato per sempre. Forse quel mostro ha portato altrove il proprio flagello.

Il Console scuote la testa e non replica.

— No — dice Sol Weintraub. La piccina gli si è addormentata contro la spalla. — Verrà qui. Me lo sento.

Brawne Lamia annuisce. — Anch'io. È lì che aspetta. — Dalla sacca ha preso alcune confezioni di viveri; tira la linguetta per riscaldare il contenuto e le distribuisce.

— L'improvvisa caduta di tensione, lo so, è l'ordito e la trama del mondo — dice Sileno. — Ma siamo davvero ridicoli. Tutti in pompa magna e senza un posto dove morire.

Brawne Lamia lo squadra con occhi di fuoco, ma rimane in silenzio; per un poco mangiano e non dicono niente. In alto, le fiammate svaniscono e compaiono di nuovo le stelle fittamente raggruppate, ma le faville continuano ad alzarsi come se cercassero una via di fuga.

Avvolto per duplice interposizione nel guazzabuglio nebbioso dei pensieri di Brawne Lamia, cerco di ricostruire gli eventi a partire dal mio ultimo sogno delle loro vite.

Prima dell'alba i pellegrini sono scesi nella valle, cantando, e le luci della battaglia in svolgimento un miliardo di chilometri più in alto ne proiettavano l'ombra sul terreno. Per tutto il giorno hanno esplorato le Tombe del Tempo. Da un momento all'altro s'aspettavano di morire. Dopo alcune ore, mentre il sole si levava e il freddo del deserto lasciava posto al calore, hanno sentito affievolirsi paura ed esaltazione.

Il lungo giorno è stato silenzioso, a parte il fruscio della sabbia, un grido di tanto in tanto, il gemito continuo e quasi subliminale del vento fra le rocce e le tombe. Kassad e il Console hanno portato uno strumento per misurare l'intensità dei campi anti-entropici, ma Lamia è stata la prima a no-

tare che era superfluo, che il flusso e il riflusso delle maree del tempo producevano una leggera nausea sovraccarica di una impressione di *déjà vu* che non si attenuava.

La Tomba più vicina all'ingresso della valle era la Sfinge; poi veniva la Tomba di Giada, le cui pareti erano trasparenti solo al mattino e nel crepuscolo; poi, neppure cento metri più avanti, si alzava l'Obelisco; da lì, il sentiero dei pellegrini risaliva un *arroyo* che si allargava fino alla tomba più grande, posta al centro, il Monolito di Cristallo, la cui superficie era priva di ornamenti e di aperture, e il cui tetto piatto si trovava allo stesso livello delle pareti della valle; poi c'erano le tre Grotte, il cui ingresso era visibile solo a causa dei sentieri molto battuti che portavano fin lì; e infine, quasi un chilometro nel cuore della valle, c'era il cosiddetto Palazzo dello Shrike, le cui flange a spigolo vivo e le guglie elevate ricordavano le spine della creatura che si riteneva infestasse quel luogo.

Per tutta la giornata i pellegrini erano passati da tomba a tomba; nessuno si avventurava da solo, ma tutto il gruppo si soffermava all'ingresso delle costruzioni dove era possibile entrare. Sol Weintraub era rimasto quasi sconvolto dall'emozione, nel vedere la Sfinge e nell'entrarvi: era proprio quella la tomba in cui, ventisei anni prima, sua figlia aveva contratto il morbo di Merlino. Gli strumenti installati dalla squadra universitaria erano ancora sui treppiedi all'esterno della tomba, anche se era impossibile dire se continuassero a eseguire il quotidiano compito di sorveglianza. I corridoi della Sfinge erano stretti e labirintici come le note sul comlog di Rachel avevano lasciato intuire; i fotoglobi e le lampadine elettriche, abbandonati da svariati gruppi di ricerca, ormai erano spenti ed esauriti. Per esplorare la tomba, i sei pellegrini avevano adoperato torce a mano e il visore notturno di Kassad. Non c'era segno della stanza in cui Rachel si trovava quando le pareti si erano chiuse su di lei e il morbo l'aveva colpita. C'erano solo tracce minime di maree del tempo una volta possenti. Non c'era segno dello Shrike.

Ogni tomba aveva offerto momenti di terrore, di speranza e di orribile aspettativa, rimpiazzati però da delusioni quando stanze vuote e polverose comparivano proprio come era accaduto ai turisti e ai Pellegrini allo Shrike dei secoli precedenti.

Alla fine, mentre le ombre della parete orientale della valle oscuravano le Tombe e il terreno come un sipario che ponesse termine a una recita di scarso successo, la giornata si era risolta in delusione e fatica. Il calore del giorno era svanito e il freddo del deserto era tornato rapidamente, sulle ali

d'un vento che profumava di neve e delle alte distese della Briglia, venti chilometri a sudovest. Kassad aveva suggerito di accamparsi. Il Console aveva mostrato la strada per il luogo in cui, secondo tradizione, i Pellegrini passavano l'ultima notte prima d'incontrare lo Shrike. La zona piatta, nelle vicinanze della Sfinge, mostrava tracce di rifiuti dei gruppi di ricerca, oltre che dei pellegrini; era piaciuta a Sol Weintraub e gli aveva dato l'impressione che sua figlia si fosse accampata proprio in quel luogo. Nessuno aveva sollevato obiezioni.

Ora, nella piena oscurità, mentre l'ultimo pezzo di legna bruciava, provai la sensazione che i sei si avvicinassero maggiormente... non al semplice calore del fuoco, ma l'uno all'altro... attirati dalle fragili ma tangibili corde dell'esperienza condivisa, createsi durante la risalita del fiume, sulla chiatta a levitazione *Benares,* e il viaggio in funivia fino a Castel Crono. Anzi, sentii un'unità più palpabile dei legami emotivi; capii dopo un istante che il gruppo era legato da una rete sensoriale in una microsfera di dati condivisi. In un pianeta dove i primitivi relè dati erano collassati al primo accenno di combattimento, questo gruppo aveva collegato i propri comlog e i biomonitor per condividere informazioni e per sorvegliarsi l'un altro nel miglior modo possibile.

Anche se le barriere d'ingresso erano ovvie e solide, non avevo avuto difficoltà a superarle e a rilevare gli indizi, finiti ma numerosi (pulsazioni, temperatura della pelle, attività delle onde corticali, richiesta d'accesso, inventario dati), che mi permettevano una certa intuizione di quel che ciascun pellegrino pensava, sentiva, faceva. Kassad, Hoyt e Lamia avevano bio-impianti che rendevano più facile intuire il loro flusso di pensiero. In quel preciso istante Brawne Lamia si domandava se non fosse stato un errore andare alla ricerca dello Shrike; era infastidita da un pensiero appena sotto la superficie della coscienza ma implacabile nella sua richiesta d'attenzione, come se trascurasse un indizio importantissimo che contenesse la soluzione di... di che cosa?

Brawne Lamia non aveva mai potuto soffrire i misteri; era questa una delle ragioni che l'avevano spinta ad abbandonare una vita non priva di certe comodità e di piaceri per diventare investigatrice privata. Ma quale mistero la tormentava, adesso? Aveva quasi risolto l'omicidio del cliente, e amante, cìbrido ed era venuta su Hyperion per adempiere al suo ultimo desiderio. Eppure intuiva che il dubbio da cui era assillata non aveva molto a che fare con lo Shrike. Che cos'era, allora?

Scosse la testa e attizzò il fuoco morente. Aveva un fisico robusto, cre-

sciuto per resistere alla gravità di Lusus, 1,3 g standard, e ipersviluppato dall'addestramento, ma per diversi giorni non aveva dormito ed era stanca, stanchissima. Si accorse vagamente che uno di loro parlava.

— ...solo fare una doccia e mangiare un boccone — dice Martin Sileno. — E forse usare l'astrotel per sapere chi vince la guerra.

Il Console scuote la testa. — Non ancora. La nave è riservata a casi d'emergenza.

Sileno indica la notte, la Sfinge, il vento che si leva. — E questo non è un caso d'emergenza?

Brawne Lamia capisce che Sileno cerca di convincere il Console a richiamare dalla città di Keats la propria astronave. — Sei sicuro — interviene — che il caso d'emergenza non riguardi solo la mancanza d'alcol?

Sileno le rivolge un'occhiata di fuoco. — Un goccio farebbe male?

— No — dice il Console. Si strofina gli occhi e Lamia ricorda che anche lui un tempo era un alcolizzato. Ma la risposta riguardante la nave è stata negativa. — Aspetteremo finché sarà necessario.

— E un collegamento astrotel? — propone Kassad.

Il Console toglie dalla sacca l'antiquato comlog. L'apparecchio apparteneva a sua nonna Siri e prima ancora ai nonni di lei. Il Console sfiora il diskey. — Con questo posso trasmettere, ma non ricevere.

Sol Weintraub ha deposto la bimba addormentata nell'apertura della tenda più vicina. Ora si gira verso il fuoco. — E l'ultimo messaggio trasmesso annunciava il nostro arrivo a Castel Crono?

— Sì.

Martin Sileno interviene, sarcastico. — Dovremmo credere alle parole di un traditore confesso?

— Sì. — La voce del Console è un concentrato di sfinimento.

Il viso magro di Kassad si libra nel buio. Corpo, gambe e braccia sono visibili solo come una macchia scura contro lo sfondo già buio. — Ma servirà per chiamare la nave, se ne avremo bisogno?

— Sì.

Padre Hoyt si stringe nel mantello per evitare che i lembi sbattano al vento crescente. La sabbia fruscia contro la lana e la stoffa da tenda. — Non hai paura che le autorità portuali o la FORCE spostino la nave o la manomettano? — domanda al Console.

— No. — Il Console muove appena la testa, come se fosse troppo stanco per un cenno d'assenso completo. — I documenti d'autorizzazione hanno la

firma di Gladstone in persona. Inoltre, il governatore generale è mio amico... era mio amico.

Gli altri hanno conosciuto poco dopo l'atterraggio il governatore dell'Egemonia, nominato di recente; a Brawne Lamia, Theo Lane è parso un uomo catapultato in eventi troppo grandi per le proprie capacità.

— Il vento aumenta — dice Sol Weintraub. Si gira per riparare col proprio corpo la piccina. Volano granelli di sabbia. Lo studioso continua a fissare a occhi socchiusi gli effetti delle raffiche e dice: — Chissà se là fuori c'è Het Masteen.

— Abbiamo frugato dappertutto — replica padre Hoyt. La sua voce suona soffocata, perché il prete ha chinato la testa fra le pieghe del mantello.

Martin Sileno ride. — Scusami, prete, ma non dire cazzate. — Il poeta si alza, cammina fino al limitare della zona illuminata dal fuoco. Il vento gli arruffa il pelo del cappotto e sbrindella nella notte le sue parole. — Le pareti dei dirupi hanno mille nascondigli. Il Monolito di Cristallo cela l'ingresso a noi... ma a un Templare? E poi, hai visto la scala che porta giù nel labirinto, nella stanza inferiore della Tomba di Giada.

Hoyt alza lo sguardo e socchiude gli occhi per difenderli dalle punture di spillo della sabbia. — Credi che sia laggiù? Nel labirinto?

Sileno ride e solleva le braccia. La seta dell'ampia camicia s'increspa e si gonfia. — Come cazzo faccio a saperlo, padre? Ma Het Masteen potrebbe essere qui intorno, in questo momento, e tenerci d'occhio in attesa di venire a reclamare il bagaglio. — Il poeta indica il cubo di Moebius, al centro della piccola catasta di zaini. — O potrebbe essere già morto. O peggio.

— Peggio? — dice Hoyt. Nelle ultime ore, il viso del prete è invecchiato. Gli occhi infossati sono specchi di sofferenza, il sorriso è un rictus.

Martin Sileno torna accanto al fuoco morente. — Peggio — dice. — Potrebbe essere lì a contorcersi sull'albero d'acciaio dello Shrike. Dove saremo anche noi fra qualche...

Brawne Lamia si alza di scatto e afferra per la camicia il poeta. Lo solleva da terra, lo scuote, lo abbassa fino a guardarlo negli occhi. — Prova a ripeterti — sussurra — e ti farò qualcosa di molto doloroso. Non ti ucciderò, ma rimpiangerai d'essere vivo.

Il poeta mostra il sorriso da satiro. Lamia lo lascia cadere e gli gira la schiena. Kassad dice: — Siamo tutti stanchi. Andate a letto. Resto io di guardia.

I miei sogni su Lamia sono mescolati con i sogni di Lamia. Non è spiacevole condividere i sogni di una donna, i pensieri di una donna, perfino di una donna separata da me da un abisso di tempo e di cultura molto più esteso di qualsiasi immaginabile baratro di sesso. In un modo bizzarro e speculare, lei ha sognato l'amante perduto, Johnny, il suo naso troppo piccolo e la mascella troppo decisa, i capelli troppo lunghi arricciati sopra il colletto e gli occhi... quegli occhi troppo espressivi, troppo rivelatori, che animavano troppo liberamente un viso che, occhi a parte, sarebbe potuto appartenere a uno qualsiasi di mille contadini nati nel raggio di un giorno di cavallo da Londra.

Il viso che sognò era il mio. La voce che udì in quel sogno era la mia. Ma l'atto amoroso che sognò... ricordandolo adesso... non era una cosa che avessi condiviso. Cercai di sfuggire al suo sogno, anche solo per trovare il mio. Se dovevo essere un *voyeur*, tanto valeva esserlo nel guazzabuglio di ricordi prefabbricati che passavano per sogni miei.

Ma a me non è concesso sognare sogni miei. Non ancora. Sospetto d'essere nato... e rinato dal letto di morte... solo per sognare i sogni del mio gemello morto e remoto.

Mi rassegnai, rinunciai a lottare per svegliarmi e sognai.

Brawne Lamia si sveglia di colpo, quando un rumore o un movimento la strappano a un sogno piacevole. Per un attimo rimane disorientata; c'è buio, c'è un rumore, non meccanico, più forte di molti rumori dell'Alveare di Lusus in cui vive; è ubriaca di stanchezza, ma capisce d'essersi svegliata da un sonno assai breve; è da sola, in uno spazio piccolo, limitato, una sorta di sacco a pelo troppo grosso.

Cresciuta su un mondo dove i luoghi chiusi significano protezione dall'aria cattiva, dal vento e dagli animali, dove molti soffrono di agorafobia quando si trovano ad affrontare i rari spazi aperti e pochi conoscono la claustrofobia, Brawne ha comunque la reazione di un claustrofobo: artiglia l'aria come se le mancasse il fiato, spinge via il sacco a pelo e il lembo della tenda nel disperato tentativo di sfuggire al piccolo bozzolo di fibroplastica, striscia, si trascina a forza di mani e di gomiti fino ad avere sabbia sotto le braccia e cielo in alto.

Non proprio il cielo, capisce, ricordando a un tratto dove si trova. Sabbia. Una tormenta di granelli che le pungono il viso come spilli. Il fuoco da campo è spento, coperto di sabbia. La sabbia si è ammucchiata sul lato sopravento di tutt'e tre le tende, il cui lembo sbatte e schiocca al vento con

rumore di fucilate; nuove dune si sono formate intorno all'accampamento, hanno lasciato solchi e creste sottovento alle tende e ai bagagli. Nelle altre tende nessuno si muove. La tenda che lei divide con padre Hoyt è quasi crollata, quasi sepolta dalle dune crescenti.

Hoyt.

È stata l'assenza del prete, a svegliarla. Anche durante il sogno, Brawne si rendeva conto del lieve respiro e dei gemiti quasi impercettibili del prete addormentato e sofferente. A un certo punto, nell'ultima mezz'ora, il prete se n'è andato. Forse solo qualche minuto prima; pur sognando Johnny, Brawne Lamia ha sentito un fruscio sopra il raspare della sabbia e il ruggire del vento.

Lamia si alza e si scherma gli occhi. C'è buio fitto, le stelle sono nascoste dalle nuvole e dalla tempesta di sabbia, ma un fulgore quasi elettrico riempie l'aria e si riflette su rocce e dune. L'aria è piena d'elettricità statica che le fa rizzare i capelli e li muove come la chioma di Medusa. Le cariche di statica le strisciano lungo le maniche e si librano sopra le tende come fuochi di Sant'Elmo. Mentre la vista si adatta all'oscurità, Lamia capisce che le dune mobili brillano di fuoco livido. Quaranta metri a est, la tomba detta Sfinge è una sagoma che pulsa e crepita nella notte. Onde di corrente si muovono lungo le appendici spalancate spesso chiamate ali.

Brawne Lamia non vede segno di padre Hoyt e si domanda se non sia il caso di chiamare aiuto. Capisce che la voce non supererebbe il ruggito del vento. Per un istante si domanda se il prete non sia semplicemente andato in un'altra tenda o alla rozza latrina venti metri a ovest, ma qualcosa le dice che non è così. Guarda la Sfinge e, per un attimo, crede di scorgere la sagoma d'un uomo, mantello nero che pende come una bandiera afflosciata, spalle ingobbite per resistere al vento, messa in risalto dal bagliore delle statiche.

Una mano le tocca la spalla.

Brawne si sottrae di scatto, si rannicchia in posizione di combattimento, pugno sinistro teso, destra irrigidita. Riconosce Kassad, in piedi accanto a lei. Il colonnello è alto una volta e mezzo Brawne, largo la metà: fulmini in miniatura giocano sul suo fisico magro, mentre lui si china a gridarle all'orecchio: — È andato da quella parte! — Quella sorta di spaventapasseri nero tende il braccio in direzione della Sfinge.

Lamia annuisce e risponde gridando, ma nel ruggito del vento quasi non riesce a udire la propria voce: — Svegliamo gli altri? — Solo in quel momento ricorda che Kassad montava la guardia. Ma non dorme mai, quel-

l'uomo?

Fedmahn Kassad scuote la testa. Ha alzato i visori e ha modificato la struttura del casco che ora forma un cappuccio sulla schiena della tuta blindata da combattimento. Sembra pallidissimo, sotto il bagliore emesso dalla tuta. Indica la Sfinge. Nell'incavo del braccio sinistro regge il fucile multiuso della FORCE. Granate, custodia col binocolo e altri oggetti misteriosi pendono da ganci e cinghie disseminati sulla tuta blindata. Kassad indica di nuovo la Sfinge.

Lamia si protende verso di lui e grida: — L'ha preso lo Shrike?

Kassad scuote la testa.

— Riesci a vederlo? — Lamia indica il visore notturno e il binocolo.

— No — risponde Kassad. — La tempesta. Rovina le tracce termiche.

Brawne Lamia gira la schiena al vento, sente i granelli di sabbia colpirle la nuca come proiettili di una pistola a *fléchettes.* Interroga il comlog, ma l'apparecchio le risponde solo che Hoyt è vivo e si muove; non ci sono altre trasmissioni sulla banda comune. Lamia si sposta fino a trovarsi a fianco di Kassad: la loro schiena forma un muro contro la tempesta. — Lo seguiamo? — grida.

Kassad fa un cenno di diniego. — Non possiamo lasciare incustodito il campo. Ho disposto alcuni rivelatori, ma... — Indica la tempesta.

Brawne Lamia torna nella tenda, s'infila gli stivali, indossa il mantello per tutte le stagioni, impugna l'automatica paterna ed esce. Nella tasca del mantello ha un'arma più convenzionale, uno storditore Gier. — Allora vado io — dice.

Sulle prime pensa che il colonnello non abbia udito, ma poi scorge l'espressione degli occhi slavati e capisce che Kassad ha sentito. Il colonnello batte un colpetto sul comlog militare che porta al polso.

Lamia annuisce e si assicura che il proprio impianto comlog sia regolato sulla banda più ampia possibile. — Tornerò — dice e si avvia a risalire la duna. Le gambe dei calzoni brillano per le scariche statiche e la sabbia sembra viva per gli argentei impulsi di corrente che guizzano sulla superficie variegata.

Percorsi venti metri, Lamia non vede più l'accampamento. Dopo altri dieci metri, si trova davanti alla Sfinge. Non c'è segno di padre Hoyt. Nella tempesta le impronte di passi non durano dieci secondi.

L'ampio ingresso alla Stinge è aperto, come sempre da quando l'umanità ha scoperto l'esistenza delle Tombe. Ora appare come un rettangolo nero in una parete debolmente luminosa. La logica suggerisce che Hoyt sia entra-

to, se non altro per togliersi dalla tempesta; ma un'intuizione al di là della logica dice a Brawne Lamia che la meta del prete non è quella.

La donna oltrepassa la Sfinge, per qualche istante si tiene al riparo dell'edificio per togliersi dal viso la sabbia e respirare liberamente, poi riprende ad avanzare seguendo un sentiero di terra battuta appena visibile fra le dune. Più avanti, la Tomba di Giada risplende di un verde latteo nella notte: le morbide curve e gli spigoli sono unti di lucore sinistro.

Lamia aguzza lo sguardo e vede, per un fuggevole istante, qualcuno o qualcosa stagliarsi contro il bagliore. La figura svanisce subito: o è entrata, o è invisibile contro il semicerchio nero dell'ingresso.

Lamia china la testa e avanza, sotto la pressione del vento che pare spingerla di fretta verso qualcosa di grande importanza.

4

La riunione informativa militare proseguì, monotona, fin verso metà mattino. Sospetto che da parecchi secoli simili riunioni abbiano sempre le stesse caratteristiche: discorsi vivaci e monotoni come un ronzio di fondo, gusto stantio di troppo caffè, cappa di fumo, pile di bozze, vertigine corticale per sovrapposizione di dati. Ho l'impressione che fosse più semplice, quand'ero ragazzo: Wellington radunava i propri uomini (quelli che con accuratezza spassionata definì "i rifiuti della società"), non dava spiegazioni e li mandava a morire.

Riportai l'attenzione sul gruppo. Ci trovavamo in una sala spaziosa: pareti grigie alleggerite da rettangoli bianchi di luce, tappeto grigio, tavolo color bronzo, a ferro di cavallo, con diskey neri e qua e là una brocca d'acqua. Il Primo Funzionario Esecutivo Meina Gladstone sedeva all'apice della curva del tavolo e aveva ai lati i senatori di maggiore importanza e i ministri di gabinetto, e poi ufficiali militari e funzionari di livello inferiore. Alle spalle di tutti quelli seduti al tavolo c'era l'inevitabile grappolo d'aiutanti di campo (nel caso dei militari, come minimo del grado di colonnello) e dietro costoro, su poltrone dall'aria meno comoda, gli aiutanti degli aiutanti.

Io non avevo poltrona. Con un gruppo di altri invitati chiaramente inutili, sedevo su uno sgabello nell'angolo in fondo alla sala, a venti metri dal PFE e anche più lontano dall'ufficiale relatore, un giovane colonnello che impugnava una bacchetta e non aveva la minima esitazione nel tono di voce. Dietro il colonnello c'era la piastra grigia e oro di una lavagna di ri-

chiamo della memoria del computer; davanti a lui, l'onnisfera leggermente rialzata del tipo che si trova nelle piazzuole di proiezione. Di tanto in tanto la lavagna di richiamo si scuriva e si attivava; in altre occasioni, complesse olografie si formavano a mezz'aria. Miniature di questi diagrammi brillavano su ogni piastra diskey e si libravano sopra alcuni comlog.

Sedevo sullo sgabello, osservavo Gladstone e di tanto in tanto disegnavo uno schizzo.

Quel mattino, quando mi ero svegliato nella stanza per gli ospiti della Casa del Governo, mentre la vivida luce del sole Tau Ceti filtrava dalle tende color pesca che si erano aperte automaticamente al momento della sveglia fissata per le 6,30, per un istante mi ero sentito perduto, fuori posto, ancora all'inseguimento di Lenar Hoyt e con la paura dello Shrike e di Het Masteen. Poi, come se un potere sconosciuto avesse esaudito il mio desiderio di sognare i miei sogni, c'era stato un minuto di confusione, in cui mi ero alzato a sedere ansimando, allarmato, aspettandomi che il tappeto color limone e la luce color pesca svanissero come il sogno febbricitante che erano, lasciando solo il dolore e il catarro e le terribili emorragie, sangue sulle lenzuola, la stanza piena di luce che si dissolveva nelle ombre dell'appartamento buio in Piazza di Spagna, mentre su tutto incombeva il viso sensibile di Joseph Severn che si chinava, si sporgeva, osservava e aspettava che morissi.

Feci due docce, la prima d'acqua e la seconda di ultrasuoni, indossai un abito grigio, nuovo, che trovai sul letto appena rifatto quando uscii dallo stanzino da bagno, e mi avviai a trovare la corte orientale dove, come diceva l'appunto gentilmente lasciato accanto all'abito nuovo, avrebbero servito la prima colazione.

Il succo d'arancia era appena spremuto. Il bacon era croccante e autentico. Il giornale diceva che il PFE Gladstone avrebbe rivolto un discorso alla Rete, tramite la Totalità e i media, alle 10,30 standard. Le pagine erano piene di notizie di guerra. Fotografie bidimensionali della flotta splendevano a tutto colore. Da pagina tre il generale Morpurgo fissava, truce, i lettori; il giornale lo definiva "l'eroe della seconda rivolta Height". Da un tavolo vicino, dove faceva colazione insieme con quel Neanderthal di marito, Diana Philomel mi rivolse un'occhiata. Ora indossava un abito più formale, blu scuro, che rivelava molto meno, anche se lo spacco lungo il fianco permetteva una breve visione dello spettacolo della notte precedente. Continuò a tenere gli occhi puntati su di me, mentre con unghie smaltate

prendeva una fetta di bacon e dava un morso prudente. Hermund Philomel emise un brontolio, leggendo qualcosa di piacevole nelle pagine finanziarie.

— Il grappolo di migrazione Ouster, comunemente definito Sciame, è stato scoperto, poco più di tre anni standard fa, da un congegno per la rilevazione di distorsioni Hawking — diceva in quel momento il giovane colonnello. — Subito dopo la scoperta, l'Unità Operativa 42 della FORCE, predisposta per l'evacuazione del sistema di Hyperion, ha lasciato, in stato C-più, il sistema solare di Parvati, con l'ordine sigillato di creare un teleporter nel raggio d'utilizzo di Hyperion. Nello stesso tempo, l'Unità Operativa 87.2 è partita dalla zona di sosta Solkov-Tikata, intorno a Camn III, con l'ordine di unirsi all'unità di evacuazione nel sistema di Hyperion, di trovare il grappolo di migrazione Ouster e di attaccare e distruggere la componente militare... — Immagini della flotta comparvero sulla lavagna di richiamo e di fronte al giovane colonnello. L'ufficiale mosse la bacchetta e una linea di luce color rubino tagliò l'ologramma più grande per illuminare una delle navi Tre-C in formazione. — L'Unità Operativa 87.2 è sotto il comando dell'ammiraglio Nashita a bordo della *AE Ebridi*...

— Sì, sì — brontolò Morpurgo. — Lo sappiamo tutti, Yani. Vieni al sodo.

Il giovane colonnello simulò un sorriso, annuì impercettibilmente verso il generale e Gladstone, e ricominciò, in tono un briciolo meno fiducioso. — Messaggi in codice dell'UO 42, nel corso delle ultime 72 ore standard, segnalano scontri fra vedette della flotta di evacuazione ed elementi avanzati del grappolo di migrazione Ouster...

— Lo Sciame — lo interruppe Leigh Hunt.

— Sì — disse Yani. Si rivolse alla lavagna di richiamo e cinque metri di vetro smerigliato brillarono di vita. Per me il quadro era un labirinto incomprensibile di simboli arcani, vettori colorati, codici secondari e acronimi della FORCE che aumentavano il guazzabuglio generale. Forse non aveva significato neppure per i pezzi grossi militari e politici presenti in sala, ma nessuno vi accennò. Iniziai un nuovo disegno della Gladstone sullo sfondo del profilo da bulldog di Morpurgo.

— Anche se i primi rapporti indicavano nelle vicinanze scie di quattromila motori Hawking, questa cifra induce in errore — continuò il colonello Yani. — Come sapete, gli... ah... Sciami Ouster possono comprendere fino a diecimila unità motrici diverse, ma la parte maggiore consiste in veicoli

piccoli e disarmati o di scarsa importanza militare. La valutazione delle tracce microonda, astrotel e altre fonti d'emissioni suggerisce...

— Mi scusi — disse Meina Gladstone, con voce rauca che faceva stridente contrasto col flusso sciropposo dell'ufficiale relatore. — Può dirci quante navi Ouster hanno reale importanza militare?

— Ah... — disse il colonnello, con un'occhiata ai superiori.

Il generale Morpurgo si schiarì la voce. — Riteniamo circa seicento... settecento al massimo — disse. — Niente di cui preoccuparsi.

Gladstone inarcò il sopracciglio. — E la grandezza dei nostri gruppi da combattimento?

— L'Unità Operativa 42 conta circa sessanta navi, signora. L'Unità Operativa...

— La 42 è il gruppo d'evacuazione?

Il generale Morpurgo annuì; mi parve di scorgere nel suo sorriso una traccia di condiscendenza. — Sì, signora — rispose. — L'Unità Operativa 87.2 è il gruppo d'intervento che un'ora fa si è teleportato nel sistema...

— Sessanta navi sono in grado d'affrontarne seicento o settecento? — domandò Gladstone.

Morpurgo lanciò un'occhiata ai colleghi, quasi a chiedere che portassero pazienza. — Sì — rispose. — Più che in grado. Seicento motori Hawking possono sembrare un bel mucchio, signora, ma non destano preoccupazioni, se spingono mononavi, o vedette, o le piccole cinque posti che loro chiamano lancer. L'Unità Operativa 42 comprende circa *venticinque* spinnavi principali, inclusi i trasporti truppe *Ombra di Olympus* e *Stazione Nettuno.* Ciascuno di questi ultimi può lanciare più di cento astrocaccia o ALR. — Morpurgo si frugò in tasca, estrasse un bastoncino di tabacco ricombinante grosso quanto un sigaro, parve ricordare che Gladstone disapprovava il fumo, lo ripose nella giubba. Si accigliò. — Quando l'Unità Operativa 87.2 completa lo spiegamento, avremo potenza di fuoco sufficiente per affrontare una decina di Sciami. — Sempre accigliato, rivolse a Yani il cenno di continuare.

Il colonnello si schiarì la voce e con la bacchetta indicò la lavagna di richiamo. — Come vedete, l'UO 42 non ha avuto difficoltà a ripulire il volume di spazio necessario a iniziare la costruzione di un teleporter. L'attività ha avuto inizio sei settimane fa, tempo standard della Rete, e si è conclusa ieri alle 16,24. Le prime scaramucce con gli Ouster si sono risolte senza perdite per l'UO 42 e nelle ultime 48 ore una battaglia importante ha avuto luogo fra unità avanzate dell'UO e il grosso degli Ouster. Il punto

focale dell'azione di guerra era in questa zona... — Yani mosse di nuovo la bacchetta e una sezione della lavagna pulsò di luce azzurra — ovvero 29 gradi sopra il piano dell'eclittica, trenta unità astronomiche dal sole di Hyperion, circa 0,35 UA dal bordo ipotetico della nube del sistema di Oört.

— Perdite? — disse Leigh Hunt.

— Entro limiti del tutto accettabili, per uno scontro di questa durata — rispose il giovane colonnello, che aveva l'aria di chi non si è mai trovato a meno di un anno luce dal fuoco nemico. Aveva capelli biondi, pettinati accuratamente di lato, e pelle lustra sotto l'intenso bagliore dei faretti. — Ventisei caccia rapidi dell'Egemonia distrutti o dispersi, dodici ALR portatorpedini, tre navi-torcia, il trasporto carburante *Orgoglio di Asquith* e l'incrociatore *Draconis III.*

— Quante perdite *umane?* — domandò Gladstone. La voce era molto bassa.

Yani rivolse a Morpurgo una rapida occhiata ma rispose senza attendere l'autorizzazione. — Circa duemilatrecento — disse. — Ma sono in corso operazioni di recupero e ci sono speranze di trovare i superstiti della *Draconis III.* — Si lisciò la giubba e continuò in fretta.

— Questa cifra va confrontata con la distruzione di almeno centocinquanta navi da guerra Ouster. Le nostre incursioni nel loro grappolo... nel loro Sciame hanno prodotto un'ulteriore distruzione di un numero di imbarcazioni compreso fra trenta e sessanta, incluse fattorie cometa, navi per la lavorazione dei minerali e almeno un grappolo comando.

Meina Gladstone si strofinò le dite nodose. — La stima delle perdite, delle *nostre* perdite, comprende i passeggeri e l'equipaggio della nave-albero *Yggdrasill,* da noi noleggiata per l'evacuazione?

— No, signora — rispose vivacemente Yani. — Secondo la nostra analisi, anche se a quel tempo era in atto un'incursione Ouster, la *Yggdrasill* non fu distrutta dal nemico.

Gladstone inarcò il sopracciglio. — E da chi, allora?

— Sabotaggio, per quanto ne sappiamo — rispose il colonnello. Chiamò sulla lavagna un altro diagramma del sistema di Hyperion.

Il generale Morpurgo diede un'occhiata al proprio comlog e disse:

— Va bene, Yani, salta alle difese a terra. Fra trenta minuti il PFE deve tenere il discorso.

Completai lo schizzo di Gladstone e di Morpurgo, mi stiracchiai, mi guardai intorno alla ricerca di un altro soggetto. Leigh Hunt sembrava una

sfida, con quei lineamenti indefinibili, quasi emaciati. Quando tornai a sollevare lo sguardo, l'ologramma del globo di Hyperion aveva smesso di girare su se stesso ed era diventato una serie di proiezioni bidimensionali: equirettangolare obliqua, di Bonne, ortografica, a rosetta, di Van der Grinten, di Gores, ad angoli omologici interrotti di Goode, gnomonica, sinusoidale, equidistante azimutale, policonica, ipercorretta Kuwatsi, computer-escherata, di Brisemeister, di Buckminster, cilindrica Miller, multicoligrafica e standard da satellite, prima di risolversi in una mappa standard Robinson-Baird.

Sorrisi. Era stata la cosa più gradevole che avessi visto dall'inizio della riunione informativa. Alcuni funzionari di Gladstone si agitavano con impazienza. Volevano almeno dieci minuti con il PFE, prima dell'inizio della trasmissione.

— Come sapete — attaccò il colonnello — Hyperion ha un indice di somiglianza con la Vecchia Terra pari al 9,89 della scala Thuron-Laumier delle...

— Oh, perdio — brontolò Morpurgo — passa alla disposizione delle truppe e concludi.

— Sissignore. — Yani deglutì e sollevò la bacchetta. La voce era un po' meno fiduciosa. — Come sapete... voglio dire... — Indicò il continente settentrionale che galleggiava come uno schizzo malamente eseguito della testa e del collo d'un cavallo e terminava in una linea frastagliata dove sarebbero dovuti iniziare i muscoli del petto e della schiena dell'animale. — Questo è Equus. Ha un nome ufficiale diverso, ma tutti lo chiamano così, da quando... questo è Equus. La catena di isole che corre verso sudest... qui e qui... si chiama il Gatto e le Nove Code. In realtà è un arcipelago che comprende più di cento... comunque, il secondo continente in ordine di grandezza si chiama Aquila e forse riconoscerete che assomiglia come forma all'aquila della Vecchia Terra, con il becco qui, sulla costa di nordovest, e gli artigli protesi qui, verso sudovest, e un'ala sollevata in questo punto, fino alla costa di nordest. Questa sezione si chiama pianoro Punta d'Ala ed è quasi inaccessibile a causa delle foreste di fuoco, ma qui e qui, a sudovest, ci sono le principali piantagioni di fibroplastica...

— La disposizione delle truppe! — ringhiò Morpurgo.

Disegnai Yani. Scoprii che è impossibile riprodurre a carboncino il velo di sudore della pelle.

— Sissignore. Il terzo continente è Ursa, ha grosso modo la forma di un orso, ma lì non sono atterrate truppe della FORCE, perché si trova intorno

al polo sud ed è quasi inabitabile, anche se la Forza di Autodifesa di Hyperion vi mantiene un posto d'ascolto... — Yani parve rendersi conto di parlare in modo confuso. Drizzò le spalle, con il dorso della mano si asciugò il labbro e continuò in tono più composto. — Le installazioni primarie della FORCE:terra si trovano qui, e qui, e qui. — La bacchetta illuminò zone in vicinanza della capitale Keats, in alto sul collo di Equus. — Unità della FORCE:spazio hanno fortificato lo spazioporto principale intorno a Keats e anche campi secondari, qui e qui. — Toccò le città di Endymion e di Port Romance, tutt'e due sul continente chiamato Aquila. — Unità della FORCE:terra hanno approntato installazioni di difesa in questo punto... — Venticinque luci rosse si accesero; per la maggior parte, nella zona del collo e della criniera di Equus, ma parecchie anche nel Becco d'Aquila e nelle vicinanze di Port Romance. — Queste unità comprendono reparti di *marines,* oltre alle difese terrestri e a componenti terra-aria e terra-spazio. L'Alto Comando si aspetta che, a differenza di Bressia, non ci saranno battaglie sul pianeta; ma se gli Ouster dovessero tentare un'invasione, saremo pronti a riceverli.

Meina Gladstone controllò il comlog. Mancavano diciassette minuti alla trasmissione dal vivo. — E i piani di evacuazione?

La compostezza di Yani si sbriciolò. Con una certa disperazione, il colonnello lanciò un'occhiata ai superiori.

— Niente evacuazione — disse l'ammiraglio Singh. — Era una finta, un'esca per gli Ouster.

Gladstone batté la punta delle dita. — Su Hyperion ci sono alcuni milioni di persone, ammiraglio.

— Sì — disse Singh — e li proteggeremo; ma l'evacuazione, anche solo dei sessantamila cittadini dell'Egemonia, è impensabile. Sarebbe il caos, se permettessimo l'ingresso nella Rete ai tre milioni di abitanti di Hyperion. Inoltre, per ragioni di sicurezza, è impossibile.

— Lo Shrike? — domandò Leigh Hunt.

— Ragioni di sicurezza — ripeté il generale Morpurgo. Si alzò, tolse a Yani la bacchetta. Il giovanotto rimase lì fermo per un istante, indeciso, non vedendo posto dove sedersi o stare in piedi; poi si spostò in fondo al salone, accanto a me, assunse la posizione di riposo e fissò un punto nelle vicinanze del soffitto... forse la fine della sua carriera militare.

— L'Unità Operativa 87.2 si trova nel sistema solare di Hyperion — disse Morpurgo. — Gli Ouster si sono ritirati intorno al centro dello Sciame, a circa sessanta UA dal pianeta. Sotto tutti i punti di vista, il sistema è si-

curo. Hyperion è sicuro. Attendiamo un contrattacco, ma sappiamo di poterlo respingere. Di nuovo, sotto tutti i punti di vista, Hyperion adesso fa parte della Rete. Domande?

Non ce ne furono. Gladstone uscì, con Leigh Hunt, un gruppo di senatori e i suoi aiutanti personali. I pezzi grossi militari formarono capannelli, a seconda del grado, si sarebbe detto. Gli aiutanti si sparpagliarono. I pochi giornalisti presenti corsero dai propri tecnici d'olocamera in attesa all'esterno. Il giovane colonnello Yani rimase in posizione di riposo, sguardo perso nel vuoto, viso pallidissimo.

Mi trattenni un momento a osservare la mappa di Hyperion. Dalla mia posizione, la rassomiglianza del continente Equus con una testa di cavallo era maggiore: distinguevo appena le montagne che formano la Briglia e il grande deserto giallastro al di sotto dell'"occhio". A nordest delle montagne non c'era segno di postazioni difensive della FORCE: nessun simbolo, a parte un minuscolo puntino rosso che forse indicava le rovine della Città dei Poeti. Le Tombe del Tempo non erano segnate affatto. Come se le Tombe non avessero importanza militare, non giocassero alcuna parte negli atti del giorno. Ma io sapevo come stavano le cose. Sospettavo che la guerra intera, il movimento di migliaia d'individui, la sorte di milioni, forse miliardi, dipendeva dalle azioni di sei persone che si trovavano in quella distesa gialla e arancione, priva di contrassegni.

Chiusi l'album degli schizzi, misi in tasca le matite, cercai l'uscita, la trovai e ne approfittai.

Leigh Hunt mi venne incontro, in uno dei lunghi corridoi che portavano all'ingresso principale. — Se ne va? — disse.

Sospirai. — Non mi è permesso?

Hunt sorrise, se sorriso si può chiamare quel modo di piegare verso l'alto le labbra sottili. — Sì, certo, signor Severn. Ma il Primo Funzionario Gladstone vorrebbe parlarle ancora, oggi pomeriggio.

— A che ora?

Hunt alzò le spalle. — Una qualsiasi, dopo il discorso. Scelga pure quella che le fa più comodo.

Annuii. Milioni di maneggioni politici, di gente in cerca di lavoro, di sedicenti biografi, di uomini d'affari, di sostenitori del PFE e di assassini potenziali avrebbero dato qualsiasi cosa, per disporre di un minuto in compagnia della leader più in vista dell'Egemonia, di pochi secondi con il PFE Gladstone, e io potevo "scegliere l'ora che mi faceva più comodo". L'uni-

verso è proprio pazzo.

Passai davanti a Leigh Hunt e mi diressi all'ingresso principale.

Per lunga tradizione, la Casa del Governo non ha teleporter pubblici nel proprio comprensorio. Dopo una breve camminata al di là degli schermi di sicurezza dell'ingresso principale e attraverso il giardino, arrivai al basso fabbricato bianco che serviva da sala stampa e da terminex. I robocronisti erano raggruppati intorno alla piazzuola di visione centrale, dove il viso e la voce ben noti di Lewellyn Drake, "la voce della Totalità", davano informazioni sul discorso del PFE Gladstone, "di vitale importanza per l'Egemonia". Rivolsi a Drake un cenno di saluto, trovai un portale libero, usai la carta universale e andai a cercare un bar.

Il Grand Concourse era, una volta raggiunto, l'unico luogo della Rete dove si potesse usare gratis il teleporter. Ogni mondo della Rete ha offerto almeno uno dei propri isolati urbani più eleganti (TC^2 ne aveva forniti ventitré) per shopping, divertimenti, ristoranti raffinati e bar. Soprattutto bar.

Come il fiume Teti, il Grand Concourse scorreva fra portali di formato militare, alti duecento metri. A forma di fascia richiusa su se stessa, faceva l'effetto di un corso cittadino infinito, un toroide lungo cento chilometri di delizie mondane. Si poteva stare, come facevo io quella mattina, sotto il vivido sole di Tau Ceti e guardare giù lungo il Concourse nella notte di Deneb Drei, viva di luci al neon e di ologrammi, e dare un'occhiata al Mall di Lusus, con i suoi cento livelli, sapendo che più in là c'erano le boutique ombrose di Bosco Divino con il suo viale di mattoni e l'ascensore per raggiungere il Treetops, il più costoso ristorante della Rete.

Me ne fregavo, di tutto questo. Volevo solo trovare un bar tranquillo.

I bar di TC^2 erano troppo pieni di burocrati, robocron e gente d'affari; perciò presi una navetta del Concourse e sbarcai nella draga principale di Sol Draconis Septem. La gravità scoraggiava molti - scoraggiava perfino me! - ma significava che i bar erano meno affollati e che gli avventori avevano solo voglia di bere.

Scelsi un locale a pianoterra, quasi nascosto sotto le colonne di sostegno e gli scivoli di servizio che portavano al pergolato principale per le compere, con l'interno scuro: pareti scure, legno scuro, avventori scuri... pelle nera quanto è chiara la mia. Era un buon bar per bere in pace: iniziai con un doppio scotch, ma più andavo avanti, più ci davo dentro.

Perfino lì non mi ero liberato di Gladstone. In fondo alla sala, una TV

bidimensionale mostrava il viso della donna contro lo sfondo azzurro e oro usato per le trasmissioni ufficiali. Alcuni avventori si erano riuniti a guardare. Mi giunsero brandelli del discorso: «...per garantire la sicurezza dei cittadini dell'Egemonia e... non si può mettere a repentaglio la sicurezza della Rete e dei nostri alleati in... così ho autorizzato una piena risposta militare al...»

— Abbassate quel maledetto affare! — Fui sorpreso nel riconoscere, in quel grido, la mia stessa voce. Gli avventori girarono la testa e mi lanciarono occhiate di fuoco, ma abbassarono l'audio. Per un istante guardai Gladstone muovere le labbra, poi mi trascinai verso il barista per farmi dare un altro doppio.

Più tardi, forse erano passate ore intere, alzai lo sguardo dal bicchiere e mi accorsi che qualcuno sedeva di fronte a me, nel séparé in penombra. Battei le palpebre e impiegai un secondo per riconoscere l'intruso, nella luce fioca. Per un attimo sentii il cuore accelerare i battiti, mentre pensavo: "Fanny"; poi battei di nuovo le palpebre e dissi: — Lady Philomel.

Indossava ancora l'abito blu scuro che le avevo visto durante la prima colazione. Il viso e le spalle parvero brillare, nella penombra. — Signor Severn — disse lei, con voce che era quasi un sussurro. — Sono venuta perché mantenga la promessa.

— Promessa? — Con un cenno chiamai il barista, che non rispose. Mi accigliai e guardai Diana Philomel. — Quale promessa?

— Di farmi il ritratto, ovviamente. Ha dimenticato di averlo promesso, al party?

Schioccai le dita, ma l'insolente barista ancora non si degnò di guardare dalla mia parte. — Le ho già fatto il ritratto — risposi.

— Sì — disse lei. — Ma non *tutto* il ritratto.

Con un sospiro prosciugai le ultime gocce di scotch. — Bevo — dissi.

Lady Philomel sorrise. — Vedo.

Mi mossi per alzarmi e andare dal barista, ci ripensai, tornai lentamente a sedermi sul legno stagionato della panca. — Armageddon — dissi. — Giocano con l'Armageddon. — Guardai attentamente la donna, socchiudendo un poco gli occhi per metterla a fuoco. — Conosce questa parola, signora?

— Non credo che il barista le servirà altri alcolici — disse lei. — Ne ho, a casa. Potrà bere, mentre disegna.

Socchiusi di nuovo gli occhi, stavolta con aria astuta. Forse avevo bevuto qualche scotch di troppo, ma non avevo perso completamente la lucidi-

tà. — Marito — obiettai.

Diana Philomel sorrise di nuovo, e anche questo sorriso era radioso. — Trascorre alcuni giorni nella Casa del Governo — disse, ora davvero in un sussurro. — Non riesce a stare lontano dalla fonte del potere, in tempi così importanti. Su, andiamo, il mio VEM è qui a due passi.

Non ricordo di avere pagato, ma immagino di averlo fatto. Oppure fu lady Philomel a provvedere. Non ricordo che mi abbia aiutato a uscire, ma presumo che qualcuno l'abbia fatto. Forse il suo chauffeur. Ricordo un uomo in veste e calzoni grigi, ricordo di essermi appoggiato a lui.

Il VEM aveva il tetto a bolla, polarizzato dall'esterno ma trasparente da dove sedevamo sprofondati nei cuscini e guardavamo fuori. Contai un portale, due, e poi fummo fuori del Concourse e salimmo sopra campi azzurri sotto un cielo giallo. Case riccamente ornate, di un legno color ebano, sorgevano sulla cima di alture circondate da campi color papavero e da laghi color bronzo. Vettore Rinascimento? Era un enigma di difficile soluzione, al momento; appoggiai la testa alla bolla di perspex e decisi di riposarmi per un paio di minuti. Dovevo essere riposato, per fare il ritratto di lady Philomel... eh, eh!

In basso, la campagna scorreva.

5

Il colonnello Fedmahn Kassad segue Brawne Lamia e padre Hoyt nella tempesta di sabbia, verso la Tomba di Giada. Ha mentito a Lamia: il visore notturno e i sensori funzionano bene, nonostante le scariche elettriche che guizzano tutt'intorno. Seguire i due gli è parsa l'opportunità migliore per trovare lo Shrike. Kassad ha ricordato come si dà la caccia al leone delle rocce su Hebron... si lega una capra e si aspetta.

Dati provenienti dai rivelatori disposti intorno all'accampamento lampeggiano sul display tattico di Kassad e bisbigliano attraverso l'impianto. È un rischio calcolato, lasciare Weintraub e sua figlia, Martin Sileno e il Console, addormentati nel campo, senza protezione a parte le armi automatiche e un segnale d'allarme. Ma, tanto, Kassad non è affatto convinto di poter fermare lo Shrike, in caso di necessità. I sei pellegrini sono tutti capre impastoiate in attesa. Prima di morire, Kassad è deciso a trovare la donna, il fantasma di nome Moneta.

Il vento ha continuato a riforzarsi e ora ruggisce intorno a Kassad, riduce a zero la visibilità normale e tempesta la tuta blindata. Le dune brillano di

scariche, fulmini in miniatura scoppiettano intorno agli stivali e alle gambe di Kassad, mentre il colonnello avanza deciso per non perdere di vista la traccia termica di Lamia. Riceve il flusso di dati proveniente dal comlog aperto della donna. I canali chiusi di Hoyt rivelano solo che il prete è vivo e che si muove.

Kassad passa sotto l'ala tesa della Sfinge, la sente incombergli addosso come un enorme tacco di stivale. Poi si dirige nella valle, dove la Tomba di Giada compare come assenza di calore nell'infrarosso, un freddo contorno. In quel momento Hoyt varca l'apertura semisferica; Lamia è indietro di venti metri. Niente altro si muove, nella valle. I rivelatori intorno al campo, nascosti dalla notte e dalla tempesta, dicono che Sol e la piccina dormono, che il Console è sveglio ma non si muove, che non c'è nessuno, all'interno del perimetro.

Kassad toglie la sicura al fucile e avanza a grandi passi. In quel momento darebbe qualsiasi cosa per avere accesso a un satellite di ricognizione, per la completezza dei canali tattici, anziché accontentarsi del quadro parziale di una situazione frammentaria. Dentro la tuta blindata, scrolla le spalle e continua ad avanzare.

Brawne Lamia quasi non porta a termine gli ultimi quindici metri del viaggio alla Tomba di Giada. Il vento è salito a raffiche di burrasca e la spinge, tanto da farle perdere l'equilibrio due volte e mandarla lunga distesa sulla sabbia. I fulmini ora sono reali, lacerano il cielo con grandi scoppi luminosi che illuminano la tomba lucente più avanti. Due volte lei cerca di chiamare Hoyt, Kassad, o gli altri, convinta che al campo nessuno possa dormire con quel frastuono, ma il comlog e gli impianti le danno solo statiche, le bande registrano solo farfugliamenti. Dopo la seconda caduta, Lamia si alza in ginocchio e guarda avanti; non c'è stato segno di Hoyt, dopo la fuggevole visione di qualcuno che si muoveva verso l'ingresso.

Lamia stringe la rivoltella automatica e si tira in piedi; si lascia spingere dal vento per gli ultimi metri. Si sofferma davanti alla semisfera d'ingresso.

Che sia dovuto alla tempesta e alle scariche elettriche oppure ad altro, la Tomba di Giada brilla di un vivido verde bilioso che colora le dune e illividisce i polsi e le mani della donna, facendoli sembrare resti appena usciti dalla fossa. Lamia fa un ultimo tentativo di evocare qualcuno nel comlog, poi entra nella tomba.

Padre Lenar Hoyt, della Compagnia di Gesù antica di milleduecento anni, residente a Nuovo Vaticano su Pacem e servo leale di Sua Santità Papa Urbano XVI, in quel momento urla frasi oscene.

Hoyt è perduto e soffre disperatamente. Le ampie stanze vicino all'entrata della Tomba di Giada si sono ristrette, il corridoio ha fatto tante di quelle svolte che ora padre Hoyt non trova più la strada in una serie di catacombe, vaga fra pareti che risplendono di luce verdastra, in un labirinto che non ricorda d'avere visto durante l'esplorazione del giorno precedente né rilevato sulle mappe lasciate al campo. Il dolore - dolore che è stato con lui da anni, dolore che l'ha accompagnato da quando la tribù dei Bikura gli impiantò i due crucimorfi, il suo e quello di Paul Duré - ora minaccia di farlo impazzire, con la sua rinnovata intensità.

Il corridoio si stringe di nuovo. Lenar Hoyt urla, non si rende più conto di urlare, né delle parole che grida... parole che non ha più adoperato da quando era bambino. Vuole liberazione. Liberazione dal dolore. Liberazione dal fardello di portare il DNA di padre Duré, la personalità... l'anima!... di Duré, nel parassita a forma di croce che ha sulla schiena. E dalla terribile sciagura della propria risurrezione nel crucimorfo che ha sul petto.

E mentre urla, Hoyt capisce che non sono stati i Bikura ormai estinti a condannarlo a una simile sofferenza: i coloni che formavano quella tribù perduta, risuscitati dal proprio crucimorfo tante di quelle volte da essere divenuti idioti, semplice veicolo del proprio DNA e di quello del parassita, erano stati anche sacerdoti... sacerdoti dello Shrike.

Padre Hoyt della Compagnia di Gesù ha portato con sé una fiala d'acqua santa benedetta da Sua Santità, un'Ostia consacrata durante una Messa solenne e una copia dell'antico rito d'esorcismo della Chiesa. Tutte cose adesso dimenticate, chiuse in una bolla di perspex, tenute in una tasca del mantello.

Hoyt barcolla contro la parete e urla di nuovo. Ora la sofferenza è una forza che sfida ogni descrizione, che non reagisce all'effetto della fiala d'ultramorfina che Hoyt si è iniettato solo quindici minuti prima. Il prete urla e si artiglia le vesti, si strappa il pesante mantello, la tonaca nera e il solino rigido, i calzoni e la camicia e la biancheria, finché non rimane tutto nudo a rabbrividire di dolore e di freddo nei corridoi lucenti della Tomba di Giada e a urlare oscenità nella notte.

Avanza di nuovo barcollando, trova un'apertura, passa in una sala più ampia di quanto non ricordi dalle precedenti esplorazioni. Pareti spoglie e trasparenti si alzano per trenta metri su ogni lato dello spazio vuoto. Hoyt

cade sulle mani e sulle ginocchia, guarda in basso e si rende conto che il pavimento è divenuto quasi trasparente. Adesso la sottile membrana del pavimento lo separa da un pozzo verticale che sprofonda per un chilometro o più nelle fiamme. La stanza si riempie della luce rossastra e pulsante che proviene dal fuoco sul fondo lontanissimo del pozzo.

Hoyt si rotola sul fianco e ride. Se questa vuole essere un'immagine dell'inferno evocata a suo uso e consumo, è un fiasco. Hoyt vede l'inferno come qualcosa di tattile: il dolore che si muove in lui come fili frastagliati tirati lungo le vene e i visceri. Inferno è anche il ricordo di bambini affamati nei quartieri poveri di Armaghast e il sorriso dei politici che mandano ragazzi a morire nelle guerre coloniali. Inferno è il pensiero che, durante la sua vita, durante la vita di Duré, la Chiesa si estingue e gli ultimi credenti sono una manciata di vecchi e di vecchie che riempiono solo alcuni banchi delle gigantesche cattedrali su Pacem. Inferno è l'ipocrisia di celebrare la messa del mattino, con il male del crucimorfo che pulsa, caldo, osceno, sopra il suo cuore.

C'è una folata d'aria rovente; una sezione del pavimento scivola via, forma una botola. La stanza si riempie di puzza di zolfo. Hoyt ride, a questo cliché, ma subito la risata si muta in pianto. Ora Hoyt è in ginocchio, con le unghie sanguinanti si gratta i crucimorfi che porta sul petto e sulla schiena. I due gonfiori a forma di croce sembrano brillare nella luce rossastra. Hoyt sente il crepitio della fiamme, in basso.

— Hoyt!

Continuando a piangere, Hoyt si gira: la donna, Lamia, si staglia nel vano d'ingresso. Guarda al di là del prete e alza una rivoltella antica. Ha gli occhi spalancati.

Padre Hoyt sente il calore alle spalle, ode il ruggito d'una fornace lontana, ma su tutto avverte a un tratto il raspare del metallo sulla pietra. Passi. Continuando ad artigliare il gonfiore insanguinato sul petto, Hoyt si gira, si scortica le ginocchia contro il pavimento.

Vede prima l'ombra: dieci metri d'angoli vivi, di spine, di lame... gambe simili a tubature d'acciaio con una rosetta di lame da scimitarra alle ginocchia e alle caviglie. Poi, fra le pulsazioni di luce ardente e d'ombra buia, Hoyt vede gli occhi. Centinaia, migliaia di sfaccettature ardenti di luce rossa, un laser che brilla fra due rubini gemelli, sopra il collare di spine d'acciaio e il torace argento vivo che riflette fiamma e ombra...

Brawne Lamia spara con la rivoltella paterna. Lo schiocco dei colpi echeggia, forte e secco, sopra il rombo della fornace.

Padre Lenar Hoyt si gira di scatto verso di lei, alza la mano. — No, non sparare! — grida. — Lui concede un desiderio! Devo esprimere...

Lo Shrike, che era *là,* a cinque metri, a un tratto è *qui,* a un braccio da Hoyt. Lamia smette di sparare. Hoyt alza gli occhi, vede il proprio riflesso nel cromo brunito del carapace... in quell'istante scorge qualcos'altro, negli occhi dello Shrike... e poi il mostro è svanito, lo Shrike è svanito, e Hoyt solleva lentamente la mano, si tocca la gola, quasi assorto, fissa per un secondo la cascata di rosso che gli copre la mano, il petto, il crucimorfo, il ventre...

Si gira verso la porta: Lamia guarda ancora, atterrita e sconvolta, non più lo Shrike, ma proprio lui, padre Lenar Hoyt della Compagnia di Gesù, e in quell'istante il prete si accorge che il dolore è sparito e apre la bocca per parlare, ma emette solo altro rosso, un geyser di rosso. Abbassa di nuovo lo sguardo, nota per la prima volta di essere nudo, vede il sangue colare dal mento e dal petto, gocciolare e fluire sul pavimento, adesso scuro, vede il sangue scorrere come se qualcuno avesse capovolto un secchio di vernice rossa, e poi non vede più nulla, cade bocconi contro il pavimento lontano, lontanissimo, in basso.

6

Il corpo di Diana Philomel era perfetto quanto la scienza cosmetica e l'abilità di un ARNista permettevano. Al risveglio, rimasi disteso per alcuni minuti ad ammirarne il corpo girato dall'altra parte: la classica curva della schiena e del fianco offriva una geometria più bella e potente di qualsiasi cosa scoperta da Euclide, le due fossette visibili nella parte inferiore della schiena, appena sopra le natiche bianco latte, erano morbidi angoli intersecantisi, la parte posteriore delle cosce piene era in qualche modo più sensuale e solida di quanto possa sperare di essere qualsiasi aspetto dell'anatomia maschile.

Lady Diana era addormentata, o lo sembrava. I nostri abiti erano sparpagliati sull'ampio tappeto verde. Luce densa, colorata di rosso magenta e di blu, inondava ampie finestre dalle quali si scorgevano cime d'albero, grigie e oro. Larghi fogli di carta da disegno erano disseminati tutt'intorno, sotto e sopra i vestiti. Mi sporsi a sinistra, presi un foglio e guardai un abbozzo frettoloso di seni, cosce, un braccio ridisegnato in fretta, un viso senza lineamenti. Disegnare bozzetti dal vivo, quando si è ubriachi e sul punto di essere sedotti, non è una formula che produca arte di qualità.

Mandai un gemito, mi girai sulla schiena ed esaminai le volute ornamentali a intaglio sul soffitto alto quattro metri. Se la donna al mio fianco fosse stata Fanny, forse non avrei voluto più muovermi. Invece, scivolai da sotto le lenzuola, cercai il mio comlog, notai che era prima mattina su Tau Ceti Centro, quattordici ore dopo il mio appuntamento con il PFE, e andai in bagno per procurarmi una pillola contro i postumi di sbronza.

Nell'armadietto dei medicinali di lady Diana c'erano diversi medicamenti fra cui scegliere. In aggiunta alle solite aspirine ed endorfine, vidi stimolanti, tranquillanti, tubetti di Flashback, derma orgasmico, manuali di shunt, inalatori per canapa indiana, sigarette di tabacco non ricombinante e un centinaio di medicinali di più difficile identificazione. Trovai un bicchiere e mi costrinsi a inghiottire due pastiglie di Giornodopo: quasi subito nausea e mal di testa scomparvero.

Uscii dalla stanza da bagno; lady Diana, sveglia, sedeva sul letto, ancora nuda. Iniziai a sorridere, poi vidi i due uomini accanto alla porta est. Nessuno dei due era il marito, anche se tutti e due erano grandi e grossi quanto lui e condividevano lo stile niente collo, pugni come prosciutti, mascella scura, che Hermund Philomel aveva portato a perfezione.

Nel lungo spettacolo drammatico della storia umana sono sicuro che sia esistito l'uomo capace di stare in piedi, sorpreso e nudo, davanti a due estranei vestiti, potenzialmente ostili e rivali, *senza* farsi piccolo piccolo, *senza* provare l'impulso a coprirsi i genitali e ingobbirsi, *senza* sentirsi totalmente vulnerabile e svantaggiato... ma di certo quell'uomo non sono io.

Ingobbii la schiena, mi coprii il basso ventre, indietreggiai verso il bagno e dissi: — Cosa... chi... — Lanciai a Diana Philomel una muta richiesta d'aiuto e la vidi sorridere: un sorriso che uguagliava la crudeltà che al primo incontro le avevo scorto negli occhi.

— Prendetelo. Presto! — ordinò la mia amante di poco prima.

Tornai nella stanza da bagno e cercai di premere l'interruttore manuale che avrebbe fatto dilatare la porta chiudendola; ma il più vicino dei due mi raggiunse, mi agguantò, mi spinse di nuovo nella camera da letto e mi lanciò al socio. I due erano originari di Lusus o di un altro pianeta ad alta gravità, oppure seguivano esclusivamente una dieta di steroidi e di sansoncellule, perché mi sbatterono avanti e indietro senza sforzo evidente. Non importava quanto fossero grandi e grossi. A parte la breve carriera di pugile da campo sportivo scolastico, la mia vita... il ricordo della mia vita... offriva poche occasioni di violenza e ancora meno occasioni in cui ero emerso vincitore dalla zuffa. Un'occhiata ai due che si divertivano a mie spese mi

disse che quelli erano proprio del tipo di cui si legge ma senza crederci sul serio: individui che ti spezzano le ossa, ti schiacciano il naso o ti fracassano la rotula, senza maggior rimorso di quanto non ne abbia io a buttare via uno stilo difettoso.

— Svelti! — sibilò di nuovo Diana.

Esaminai minuziosamente la sfera dati, la memoria della casa, il cordone ombelicale del comlog di Diana, il tenue legame dei due sgherri con l'universo dell'informazione... e pur sapendo ora dove mi trovavo, ossia nella tenuta di campagna dei Philomel, seicento chilometri dalla capitale Pirre, nella fascia terraformata per l'agricoltura di Rinascimento Minore... e chi erano con esattezza i due sgherri, cioè Debin Farrus e Hemmit Gorma, agenti della sicurezza impianti per il Sindacato dei Grattamuffa di Porta del Paradiso... non avevo la minima idea del perché uno dei due stesse sopra di me e mi puntasse il ginocchio nell'incavo della schiena, mentre l'altro fracassava sotto il tacco il mio comlog e mi metteva al polso una manetta a osmosi e la faceva scivolare su per il braccio...

Udii il sibilo e mi rilassai.

— Chi sei?

— Joseph Severn.

— È il tuo vero nome?

— No. — Sentii gli effetti della *scioglilingua* e seppi di poter battere la droga con il semplice atto di andarmene, di tornare nella sfera dati o di ritirarmi completamente nel Nucleo. Ma questo significava abbandonare il mio corpo alla mercé di chi m'interrogava in quel momento. Rimasi lì. Tenevo gli occhi chiusi, ma riconobbi la voce seguente.

— Chi sei, in realtà? — domandò Diana Philomel.

Sospirai. Una domanda a cui non era facile rispondere onestamente. — John Keats — dissi infine. Il silenzio mi disse che il nome non aveva significato, per loro. "Perché dovrebbe averne?" mi domandai. Un tempo avevo predetto che sarebbe stato un nome "scritto sull'acqua". Non mi potevo muovere, né aprire gli occhi, ma non trovai difficoltà a esaminare la sfera dati, seguendo i loro vettori d'accesso. Il nome del poeta si trovava fra gli ottocento John Keats nell elenco offerto dal *file* pubblico, ma loro non parvero interessarsi molto a un personaggio morto da novecento anni.

— Per chi lavori? — Era la voce di Hermund Philomel. Non so il motivo, ma rimasi un poco sorpreso.

— Per nessuno.

Il fievole effetto Doppler di voci cambiò: i quattro discutevano fra loro.

— Possibile che resista alla droga?

— Nessuno può resistere — disse Diana. — Si può morire, nel momento della somministrazione, ma non si può resistere.

— Allora cosa c'è in ballo? — domandò Hermund. — Perché, alla vigilia della guerra, Gladstone porterebbe nel Consiglio una nullità?

— Può sentirci, sapete — disse un'altra voce maschile, uno dei due gorilla.

— Non importa — rispose Diana. — Tanto, dopo l'interrogatorio non rimarrà in vita. — Si rivolse di nuovo a me. — Perché il PFE ti ha invitato al Consiglio... John?

— Non saprei. Per avere notizie dei pellegrini, probabilmente.

— Quali pellegrini, John?

— I Pellegrini allo Shrike.

Qualcun altro emise un rumore. — Silenzio — disse Diana Philomel. E a me: — Questi Pellegrini allo Shrike sono su Hyperion, John?

— Sì.

— C'è un pellegrinaggio, in questo momento?

— Sì.

— E perché Gladstone chiede a te, John?

— Sogno i pellegrini.

Seguì un versaccio di disgusto. Hermund disse: — È pazzo. Anche sotto la scioglilingua non sa chi è e ora ci racconta questa storia. Facciamola finita e...

— Chiudi il becco — disse lady Diana. — Gladstone non è pazza. L'ha invitato lei, non dimenticarlo. John, cosa significa che li sogni?

— Sogno le impressioni della prima personalità ricuperata di Keats — dissi. Avevo la voce impastata, come se parlassi nel sonno. — Quando hanno ucciso il suo corpo, si è inserita in uno dei pellegrini e ora vaga nella loro microsfera. Non so come, ma le sue percezioni sono i miei sogni. Forse le mie azioni sono i suoi sogni, non so.

— Follia — disse Hermund.

— No, no — replicò lady Diana. Aveva la voce tesa, quasi sconvolta. — John, sei un cìbrido?

— Sì.

— Oh, Cristo e Allah! — disse lady Diana.

— Cos'è un cìbrido? — domandò uno dei gorilla. Aveva una voce acuta, quasi femminile.

Per un momento ci fu silenzio, poi Diana disse: — Idiota. I cìbridi erano umani controllati a distanza, creati dal Nucleo. Ce n'erano alcuni nella Commissione di Consulenza, fino al secolo scorso, quando furono messi fuorilegge.

— Come gli androidi e cose del genere? — disse il secondo gorilla.

— Chiudi il becco — rispose Hermund.

— No — disse Diana. — I cìbridi erano geneticamente perfetti, ricombinati da DNA che risaliva alla Vecchia Terra. Bastava un osso... un frammento di capello... John, mi ascolti? John?

— John, sei un cìbrido... sai qual è la fonte della tua personalità?

— John Keats.

Inspirò a fondo. — Chi è... era... John Keats?

— Un poeta.

— Quando visse, John?

— Dal 1795 al 1821.

— Secondo quale calendario, John?

— Quello della Vecchia Terra — risposi. — Pre-Egira. Era moderna...

Intervenne Hermund, con voce agitata. — John, sei... sei in contatto con il TecnoNucleo, in questo momento?

— Sì.

— Puoi... sei libero di comunicare nonostante la scioglilingua?

— Sì.

— Oh, cazzo — disse il gorilla dalla voce acuta.

— Dobbiamo andarcene di qui — sbottò Hermund.

— Ancora un minuto — disse Diana. — Dobbiamo sapere...

— Non possiamo portarlo con noi? — domandò il gorilla dalla voce profonda.

— Idiota — disse Hermund. — Se è vivo e in contatto con la sfera dati e col Nucleo... diavolo, lui *vive* nel Nucleo, la sua mente è lì... allora può collegarsi a Gladstone, all'EsecSicur, alla FORCE, a chiunque!

— Sta' zitto — disse lady Diana. — Lo uccideremo, appena avremo terminato. Ancora qualche domanda. John?

— Sì.

— Perché Gladstone ha bisogno di sapere cosa accade ai Pellegrini allo Shrike? Riguarda la guerra con gli Ouster?

— Non lo so con certezza.

— Merda — mormorò Hermund. — Andiamo via!

— Zitto. John, da dove provieni?

— Ero su Esperance, negli ultimi dieci mesi.

— E prima?

— Sulla Terra.

— Quale Terra? — domandò Hermund. — Nuova Terra? Terra Due? Terra City? Quale?

— Terra — dissi. Poi ricordai. — Vecchia Terra.

— *Vecchia Terra?* — disse un gorilla. — Questo qui è suonato. Me ne vado subito.

Ci fu lo sfrigolio di pancetta fritta tipico di un'arma laser. Sentii un odore più dolce di quello della pancetta in padella e udii il tonfo di un corpo pesante. Diana Philomel disse: — John, ti riferisci alla vita della tua personalità originaria sulla Vecchia Terra?

— No.

— Tu... tu come cìbrido... eri sulla Vecchia Terra?

— Sì — dissi. — Lì mi sono destato dalla morte. Nella stessa stanza della casa in Piazza di Spagna dove morii. Severn non c'era, ma il dottor Clark e alcuni altri erano prese...

— È davvero pazzo — disse Hermund. — La Vecchia Terra è stata distrutta più di quattro secoli fa... a meno che i cìbridi non vivano più di quattrocento anni...

— No — sbottò lady Diana. — Chiudi il becco e lasciami terminare. John, perché il Nucleo... ti ha riportato in vita?

— Non lo so con certezza.

— Riguarda la guerra civile in corso fra le Intelligenze Artificiali?

— Forse — dissi. — È probabile. — Diana faceva domande interessanti.

— Quale gruppo ti ha creato? I Finali, gli Stabili o i Volatili?

— Non so.

Udii un sospiro d'esasperazione. — John, hai comunicato a nessuno dove ti trovi e che cosa ti accade al momento?

— No — dissi. Era un segno dell'intelligenza della donna, il fatto che avesse atteso tanto per porre la domanda.

Anche Hermund emise un sospiro. — Magnifico — disse. — Filiamocela prima che...

— John — disse Diana — sai perché Gladstone ha fabbricato questa guerra contro gli Ouster?

— No — dissi. — O meglio, potrebbero esserci diversi motivi. Il più probabile sembra una manovra contrattuale nell'ambito dei suoi rapporti con il Nucleo.

— Perché?

— Elementi nella ROM governativa del Nucleo hanno paura di Hyperion — dissi. — Hyperion è una variabile ignota in una galassia dove ogni variabile è stata quantificata.

— Chi ha paura, John? I Finali, gli Stabili o i Volatili? Quale gruppo di IA ha paura di Hyperion?

— Tutt'e tre — dissi.

— Merda — mormorò Hermund. — Sta' a sentire... John... le Tombe del Tempo e lo Shrike hanno a che fare con questa storia?

— Sì, hanno un mucchio a che fare.

— Come? — domandò Diana.

— Non so. Nessuno lo sa.

Hermund, o un altro, mi colpì malignamente, con forza, al petto. — Vuoi dire che la merdosa Commissione di Consulenza del Nucleo non ha previsto il risultato di questa guerra, di questi eventi? — ringhiò Hermund. — Vorresti farmi credere che Gladstone e il Senato s'imbarcano in una guerra senza avere una previsione di probabilità?

— No — dissi. — È stata predetta da secoli.

Diana Philomel emise un verso simile a quello di un bambino di fronte a una montagna di dolci. — Cosa hanno predetto, John? Riferisci tutto.

Avevo la bocca secca. La scioglilingua mi aveva prosciugato della saliva. — Hanno predetto la guerra — dissi. — L'identità dei partecipanti al Pellegrinaggio allo Shrike. Il tradimento del Console dell'Egemonia che ha attivato un congegno che avrebbe aperto... che ha aperto... le Tombe del Tempo. L'emergenza del Flagello Shrike. Il risultato della guerra e il Flagello...

— Qual è il risultato, John? — bisbigliò la donna con cui avevo fatto l'amore qualche ora prima.

— La fine dell'Egemonia — dissi. — La distruzione della Rete dei Mondi. — Provai a umettarmi le labbra, ma avevo la lingua secca. — La fine della razza umana.

— Oh, Gesù e Allah — mormorò Diana. — C'è qualche possibilità che la previsione sia errata?

— No — dissi. — O meglio, solo per quanto riguarda l'effetto di Hyperion sul risultato. Le altre variabili sono chiare.

— Uccidilo — gridò Hermund Philomel. — Uccidi questo... oggetto. Così possiamo andarcene e informare Harbrit e gli altri.

— D'accordo — disse lady Diana. Poi, l'attimo dopo: — No, non il laser,

idiota. Gli inietteremo la dose letale d'alcol, secondo il piano. Tieni, reggi la manetta a osmosi, così collego la fleboclisi.

Sentii una pressione al braccio destro. Subito dopo ci furono esplosioni, scosse violente, un grido. Odore di fumo e d'aria ionizzata. Uno strillo di donna.

— Toglietegli la manetta — disse Leigh Hunt. Me lo vedevo, lì in piedi, sempre con il tradizionale abito grigio, circondato dai *commandos* dell'Esecutivo di Sicurezza in tuta blindata e polimero camaleonte. Un *commando* alto il doppio di Hunt si mise a tracolla la frustalaser e si precipitò a eseguire l'ordine.

In uno dei canali tattici, che da qualche tempo tenevo sotto controllo, vedevo l'immagine di me stesso... nudo, disteso sul letto, braccia e gambe divaricate, manetta a osmosi al braccio destro e un livido sempre più scuro sulla cassa toracica. Diana Philomel, suo marito e uno dei due gorilla giacevano, privi di conoscenza, fra schegge di legno e frantumi di vetro. L'altro gorilla era riverso sulla soglia: la parte superiore del corpo aveva il colore e la consistenza di una bistecca troppo cotta.

— Sta bene, signor Severn? — domandò Leigh Hunt; mi sollevò la testa e mi mise sul naso e sulla bocca la membrana sottile di una maschera a ossigeno.

— Hrrmmmggh — dissi. — Arrct. — Nuotai alla superficie dei miei sensi come un tuffatore che risalga troppo in fretta dalle profondità. La testa mi doleva. Le costole mi facevano un male d'inferno. Gli occhi ancora non mi funzionavano bene, ma attraverso il canale tattico riuscii a vedere Leigh Hunt piegare le labbra in quella piccola smorfia che passava per un sorriso.

— L'aiuteremo a vestirsi — disse Hunt. — Le daremo del caffè, nel volo di ritorno. Andiamo alla Casa del Governo, signor Severn. È in ritardo all'appuntamento con il PFE.

7

Le battaglie spaziali, nei film e negli olodrammi, mi avevano sempre annoiato, ma una battaglia vera aveva un certo fascino: era un po' come guardare la cronaca dal vivo di una serie di incidenti per il traffico. In effetti, i costi di produzione della realtà - come indubbiamente è sempre stato nei secoli - erano molto inferiori anche allo stanziamento per un olodramma di media qualità. Pur considerando le tremende energie in atto, di

fronte a una vera battaglia spaziale si aveva la sconvolgente impressione che lo spazio fosse smisurato e che le flotte e le navi e le corazzate e tutto il resto fossero tremendamente piccole.

Almeno così pensavo, seduto nel Centro d'Informazione Tattica, la cosiddetta Sala di Guerra, con Gladstone e con i suoi sciocchi militari, nel guardare le pareti trasformarsi in buchi di venti metri nell'infinito mentre quattro massicce cornici olografiche ci circondavano con lo scenario tridimensionale e i commentatori riempivano la stanza di trasmissioni astrotel: chiacchiere radio fra caccia, brontolio di canali tattici di comando, messaggi nave-nave su banda larga, canali laserizzati, astrotel in codice, e tutte le grida, gli urli, gli strilli, le oscenità di battaglia preesistenti a ogni tipo di media, a parte l'aria e la voce umana.

Era una versione drammatica del caos totale, una definizione funzionale della confusione, una danza non coreografica di violenza disperata. Era la guerra.

Gladstone e una manciata di suoi collaboratori sedevano nel mezzo di tutto quel frastuono e quelle luci; la Sala di Guerra galleggiava come un rettangolo dal tappeto grigio fra stelle ed esplosioni, il limbo di Hypcrion era uno splendore color lapislazzuli che riempiva metà della parete olografica nord, le urla dei moribondi erano su ogni canale e in ogni orecchio. Facevo parte della manciata di collaboratori di Gladstone con il privilegio e la maledizione di trovarsi lì.

Il PFE ruotò sulla poltrona a spalliera alta, unì la punta delle dita, si batté il labbro, si rivolse al gruppo di militari. — Cosa ne pensate?

I sette in divise piene di decorazioni si guardarono l'un l'altro, poi sei fissarono il generale Morpurgo. Quest'ultimo mordicchiò il sigaro spento. — Non va come dovrebbe — disse. — Li teniamo lontano dalla posizione del teleporter... lì le nostre difese reggono bene... ma sono penetrati troppo nel sistema.

— Ammiraglio? — disse Gladstone, inclinando d'un millimetro la testa in direzione dell'ufficiale alto e magro in divisa nera della FORCE:spazio.

L'ammiraglio Singh si accarezzò la barbetta. — Il generale Morpurgo ha ragione. La campagna non procede secondo i piani. — Accennò alla quarta parete, dove diversi diagrammi, in gran parte ellissoidi, ovali e archi, erano sovrimpressi su un'inquadratura statica del sistema di Hyperion. Alcuni archi s'ingrandirono. Le vivide linee blu indicavano le traiettorie dell'Egemonia. Le linee rosse, quelle degli Ouster. Le rosse erano molto più nume-

rose delle blu.

— I due trasporti truppe d'assalto assegnati all'Unità Operativa 42 sono stati messi fuori combattimento — continuò l'ammiraglio Singh. — L'*Ombra di Olympus* è stato distrutto insieme con tutto l'equipaggio e lo *Stazione Nettuno* è stato gravemente danneggiato, ma in questo momento fa ritorno all'area cislunare d'attracco, sotto scorta di cinque navi torcia.

Gladstone annuì lentamente, sporgendo il labbro fino a toccare la punta delle dita. — Quante persone erano a bordo dell'*Ombra di Olympus,* ammiraglio?

Gli occhi castani di Singh, larghi come quelli del PFE, non suggerivano la stessa profondità di tristezza. L'ammiraglio resse per alcuni secondi lo sguardo della donna. — Quattromiladuecento — rispose. — Senza contare il distaccamento di *marines,* pari a seicento unità. Una parte di questi ultimi si è imbarcata alla stazione teleporter di Hyperion, quindi non abbiamo dati precisi sul numero esatto.

Gladstone annuì. Si rivolse di nuovo al generale Morpurgo. — Come mai queste difficoltà improvvise, generale?

Morpurgo era calmo in viso, ma aveva quasi tranciato il sigaro stretto fra i denti. — Un numero di unità da combattimento superiore al previsto, signora — rispose. — Inoltre, hanno i lancer... veicoli a cinque posti, in realtà navi torcia in miniatura, più veloci e meglio armati dei nostri caccia a-lungo raggio... piccoli, micidiali calabroni. Li distruggiamo a centinaia, ma se un lancer supera lo sbarramento, schizza all'interno delle difese della flotta e semina il panico. — Morpurgo scrollò le spalle. — Più d'uno l'ha superato.

Il senatore Kolchev sedeva dall'altra parte del tavolo, insieme con otto colleghi. Ruotò la poltroncina girevole fino a guardare la mappa tattica. — Si direbbe che abbiano quasi raggiunto Hyperion — disse. La sua voce, famosa in tutta la Rete, era rauca.

Rispose Singh. — Non dimentichi la scala, senatore. A dire il vero controlliamo ancora la maggior parte del sistema. Ogni cosa, nel raggio di dieci UA dal sole di Hyperion, è nostra. La battaglia si è spostata al di là della nube di Oört e al momento ci riorganizziamo.

— E quei... grumi... rossi sopra il piano dell'eclittica? — domandò la senatrice Richeau. Anche lei vestiva di rosso, uno dei suoi tratti caratteristici, al senato.

Singh annuì. — Uno stratagemma interessante — rispose. — Lo Sciame ha scatenato un attacco di circa tremila lancer per completare un movimen-

to a tenaglia contro il perimetro elettronico dell'UO 87.2. L'attacco è stato rintuzzato, ma bisogna ammirare l'astuzia della...

— Tremila lancer? — lo interruppe Gladstone, a bassa voce.

— Sì, signora.

Gladstone sorrise. Smisi di disegnare e mi rallegrai che quel particolare sorriso non fosse rivolto a me.

— Nella conferenza di ieri non si era detto che gli Ouster avrebbero messo in campo seicento lancer... settecento al massimo? — Le parole erano le stesse di Morpurgo. Gladstone ruotò la poltrona per guardare in viso il generale. Inarcava il sopracciglio.

Morpurgo si tolse di bocca il sigaro, lo fissò, accigliato, si tolse dai denti inferiori un frammento di tabacco. — Erano dati del nostro servizio segreto. Sbagliati.

— La Commissione di Consulenza delle IA era coinvolta in questa valutazione del controspionaggio?

Tutti si girarono verso il consulente Albedo. Costui era una proiezione perfetta: sedeva nella poltroncina fra gli altri, le mani strette sui braccioli, in posizione rilassata; mancava completamente della nebulosità e della trasparenza assai comuni alle proiezioni mobili. Aveva il viso allungato, zigomi alti, bocca espressiva con una traccia di sorriso ironico perfino nei momenti di maggiore serietà. E quello era un momento del genere.

— No, signora — disse il consulente Albedo. — La Commissione non ha avuto la richiesta di valutare le forze degli Ouster.

— Presumevo — disse Gladstone, rivolta sempre a Morpurgo — che le stime del servizio segreto della FORCE tenessero conto anche delle proiezioni della Commissione.

Il generale della FORCE:terra lanciò ad Albedo un'occhiata di fuoco. — No, signora — disse. — Dal momento che il Nucleo dichiara di non avere contatti con gli Ouster, abbiamo ritenuto che le sue proiezioni non fossero migliori delle nostre. Per calcolarle, abbiamo usato la rete SCO:RTS aggregata alle IA. — Si rimise in bocca il sigaro smozzicato, protese il mento e continuò: — La Commissione avrebbe potuto fare di meglio?

Gladstone fissò Albedo.

Il consulente mosse appena le lunghe dita della destra. — Le nostre stime, per questo Sciame, indicavano da quattro a seimila unità da combattimento.

— Lei... — iniziò Morpurgo, paonazzo.

— Lei non ne ha parlato, durante l'incontro informativo — intervenne

Gladstone. — E neppure durante le deliberazioni precedenti.

Il consulente Albedo si strinse nelle spalle. — Il generale ha ragione — disse. — Non abbiamo contatti con gli Ouster. Le nostre stime non sono più attendibili di quelle della FORCE; si basano su premesse differenti, ecco tutto. La Scuola Comando Olympus:Rete Tattica Storica fa un lavoro eccellente. Se lì le IA fossero di un solo ordine d'acume più in alto nella scala Turing-Demmler, saremmo costretti a trasferirle nel Nucleo. — Mosse di nuovo la mano in un gesto aggraziato. — Sta di fatto che le premesse della Commissione potranno essere utili per piani futuri. Ovviamente passeremo a questo gruppo tutte le proiezioni, in qualsiasi momento.

Gladstone annuì. — Le passi immediatamente.

Tornò a rivolgersi allo schermo e gli altri la imitarono. I monitor della sala registrarono il silenzio e aumentarono il volume dei ricevitori: di nuovo fu possibile udire le grida di vittoria, le richieste di aiuto, la calma elencazione di posizioni, le direttive di fuoco, gli ordini. La parete più vicina era alimentata in tempo reale dalla nave torcia *AE N'Djamena,* che cercava superstiti fra i resti del Gruppo di Battaglia B-5. La nave torcia danneggiata alla quale in quel momento si avvicinava, ingrandita mille volte, sembrava una melagrana esplosa, i cui semi e la buccia rossa si riversavano all'esterno con moto lento e ruzzolavano in una nuvola di particelle, di gas, d'idrocarburi volatili congelati, di milioni di microcircuiti strappati dalle intelaiature, di depositi di cibo, d'attrezzature aggrovigliate e - riconoscibili di tanto in tanto per il movimento simile a quello delle marionette di braccia o gambe - di molti, molti corpi umani. Il riflettore della *N'Djamena,* un fascio luminoso fuori asse di dieci metri dopo il balzo coerente di ventimila miglia, giocava sui relitti congelati e illuminati dalle stelle, mettendo a fuoco singoli oggetti, sfaccettature e facce. Era uno spettacolo bellissimo e orribile a un tempo. Il riflesso rese ancora più vecchio il viso di Gladstone.

— Ammiraglio — disse il PFE — è normale che lo Sciame abbia atteso finché l'Unità Operativa 87.2 non si è teleportata nel sistema?

Singh si toccò la barbetta. — Vuole sapere se era una trappola, signora?

— Sì.

L'ammiraglio lanciò un'occhiata ai colleghi, poi guardò Gladstone. — Credo di no. Pensiamo... io, almeno... che gli Ouster, nel vedere l'elevato numero di forze da noi impiegate, abbiano risposto di conseguenza. Significa tuttavia che sono fermamente decisi a prendere il sistema di Hyperion.

— Possono riuscirci? — domandò Gladstone, continuando a fissare il vortice di relitti in alto sulla parete. Il cadavere di un giovane, metà dentro

la tuta spaziale e metà fuori, rotolò verso la telecamera. Si vedevano chiaramente gli occhi e i polmoni scoppiati.

— No — disse l'ammiraglio Singh. — Possono coprirci di sangue. Possono costringerci ad arretrare fino a un perimetro totalmente difensivo intorno a Hyperion stesso. Ma non possono sconfiggerci né mandarci via.

— Né distruggere il teleporter? — La voce della senatrice Richeau era tesa.

— Né distruggere il teleporter — confermò Singh.

— Ha ragione — disse il generale Morpurgo. — Mi ci gioco la carriera.

Gladstone sorrise e si alzò. Gli altri, me compreso, si affrettarono a imitarla. — Se la gioca — disse piano Gladstone a Morpurgo. — Se la gioca. — Si guardò intorno. — Ci ritroviamo qui appena gli eventi lo giustificano. Il signor Hunt sarà il mio collegamento con voi. Per ora, signori, il lavoro del governo continuerà come al solito. Buongiorno.

Mentre gli altri uscivano, tornai a sedermi e alla fine rimasi da solo nella sala. Il volume degli altoparlanti aumentò di nuovo. Su una banda, un uomo piangeva. Tra le statiche si udivano risa di follia. Sopra di me, dietro di me, ai due lati, i campi di stelle si muovevano lentamente contro l'oscurità e la luce degli astri si rifletteva, gelida, sui relitti.

La Casa del Governo aveva la forma di una stella di David; nel centro della stella, schermato da muretti e da alberi piantati in posizione strategica, c'era un giardino: più piccolo degli acri a classiche aiuole fiorite del Parco dei Cervi, ma non meno bello. Vi passeggiavo mentre calava la sera, con il vivido biancazzurro di Tau Ceti che svaniva nell'oro, quando Meina Gladstone mi si avvicinò.

Per un poco passeggiammo insieme, in silenzio. Notai che aveva cambiato abito e indossava ora una lunga veste come quelle delle nobildonne di Patawpha; l'ampia veste, ricamata a intricati disegni blu scuro e oro che quasi emulavano il cielo al crepuscolo, si gonfiava al vento. Le mani non si vedevano, infilate in tasche nascoste; le ampie maniche si agitavano alla brezza; l'orlo della veste frusciava sulle pietre bianco latte del sentiero.

— Ha lasciato che mi interrogassero — dissi. — Sono curioso di sapere perché.

La voce di Gladstone era stanca. — Non trasmettevano. Non c'era pericolo che le informazioni fossero riferite ad altri.

Sorrisi. — Tuttavia, ha lasciato che subissi l'interrogatorio.

— Il servizio di sicurezza voleva scoprire su di loro tutto il possibile.

— A spese di un... piccolo fastidio... da parte mia.

— Si.

— E il servizio di sicurezza sa per chi lavoravano?

— L'uomo ha fatto il nome di Harbrit. Il servizio è abbastanza sicuro che si tratti di Emlem Harbrit.

— La mediatrice di materie prime di Asquith?

— Sì. Lei e Diana Philomel hanno legami con le vecchie fazioni realiste di Glennon-Height

— Erano dilettanti — dissi. Hermund si era lasciato sfuggire il nome di Harbrit e Diana mi aveva interrogato in modo assai confuso.

— Mi sembra chiaro.

— I realisti sono collegati a un gruppo serio?

— Solo alla Chiesa Shrike — disse Gladstone. Si soffermò nel punto dove il sentiero attraversava un ruscello, mediante un ponte di pietra. Raccolse la veste e si sedette su una panchina di ferro battuto. — Nessuno dei loro vescovi è ancora uscito dal nascondiglio, sa?

— Considerando le sommosse e le reazioni violente, non li biasimo — risposi. Restai in piedi. In vista non c'erano guardie del corpo né monitor, ma sapevo che, se avessi fatto un gesto di minaccia verso Gladstone, mi sarei svegliato in una cella dell'EsecSicur. In alto, le nuvole perdettero le ultime sfumature dorate e cominciarono a brillare dell'argenteo riflesso delle innumerevoli città torre di TC^2. — Cosa ne ha fatto, la sicurezza, di Diana e del marito? — domandai.

— Sono stati interrogati a fondo. Al momento sono... trattenuti.

Annuii. Interrogati a fondo significava che ora il loro cervello galleggiava in vasche di shunt totale. Il corpo sarebbe stato mantenuto in criodeposito finché un processo segreto non avesse stabilito se le loro azioni erano da considerare alto tradimento. Dopo il processo, i corpi sarebbero stati distrutti e Diana e Hermund sarebbero rimasti "trattenuti", mediante il distacco di ogni canale sensorio e di comunicazione. Da secoli l'Egemonia non usava la pena di morte, ma l'alternativa non era piacevole. Mi sedetti sulla panchina, a due metri da Gladstone.

— Scrive ancora poesie?

La domanda mi sorprese. Lasciai vagare lo sguardo lungo il sentiero, dove lanterne giapponesi e fotoglobi nascosti si erano appena accesi. — In pratica, no — risposi. — A volte, sogno in versi. O solevo farlo...

Meina Gladstone piegò in grembo le mani e rimase a fissarle. — Se per caso scrivesse degli eventi attuali — disse — che genere di poema cree-

rebbe?

Scoppiai a ridere. — Già due volte l'ho iniziato e l'ho lasciato perdere... o meglio, è stato *lui.* Parlava della morte degli dèi e della loro difficoltà ad accettare la rimozione. Parlava di mutamento e sofferenza e ingiustizia. E parlava soprattutto del poeta... che *lui* riteneva avesse sofferto, più di ogni altro, di simile ingiustizia.

Gladstone mi guardò. Nella luce fioca, il viso era una massa di linee e di ombre. — E questa volta quali dèi sono rimossi, signor Severn? È l'umanità, o sono i falsi dèi da noi creati, a deporci?

— Come diavolo faccio, a saperlo? — replicai, brusco. Mi girai a guardare il ruscello.

— Lei fa parte di tutt'e due i mondi, no? Dell'Umanità e del Tecno-Nucleo.

Scoppiai a ridere di nuovo. — Non faccio parte né dell'una, né dell'altro. Qui sono un mostro, un cìbrido; là, un progetto di ricerca.

— Sì, ma ricerca di chi? E a quale scopo?

Mi strinsi nelle spalle.

Gladstone si alzò e io la imitai. Superammo il ruscello e ascoltammo l'acqua scorrere sulle pietre. Il sentiero serpeggiava tra massi alti e coperti di eleganti licheni che brillavano alla luce delle lanterne.

Gladstone si soffermò in cima a una breve rampa di gradini di pietra. — Ritiene che i Finali, nel Nucleo, riusciranno a costruire quella che chiamano l'Intelligenza Finale, signor Severn?

— Costruiranno Dio? — replicai. — Ci sono IA che non vogliono costruire Dio. Dall'esperienza umana hanno imparato che costruire il passo seguente della coscienza è un invito alla schiavitù, se non l'estinzione vera e propria.

— Ma un vero Dio estinguerebbe le proprie creature?

— Nel caso del Nucleo e dell'ipotetica IF — dissi — Dio è la creatura, non il creatore. Forse un dio deve creare gli esseri inferiori a contatto con se stesso, per sentirsi responsabile verso di loro.

— Eppure sembra che il Nucleo si sia assunto la responsabilità degli esseri umani, nei secoli a partire dalla Secessione delle IA — disse Gladstone. Mi fissava intensamente, come se valutasse qualcosa basandosi sulla mia espressione.

Guardai il giardino. Il sentiero brillava, bianco, quasi irreale nel buio. — Il Nucleo opera secondo fini propri — dissi, pur sapendo che nessun essere umano conosceva questo fatto meglio del PFE Meina Gladstone.

— E lei ritiene che l'umanità non rappresenti più un mezzo verso questi fini?

Mossi la destra in un gesto sprezzante. — Sono una creatura che non appartiene a queste due culture — dissi. — E neppure graziata dall'innocenza dei creatori involontari, né maledetta dalla terribile consapevolezza delle proprie creature.

— Dal punto di vista genetico, lei è pienamente umano.

Non era una domanda. Non risposi.

— Fu detto che Gesù Cristo fosse pienamente umano — riprese Gladstone. — E anche pienamente divino. Umanità e divinità al punto d'intersezione.

Mi meravigliai che facesse riferimento a quell'antica religione. Il Cristianesimo era stato rimpiazzato dapprima dal Cristianesimo Zen, poi dallo Gnosticismo Zen, poi da un centinaio di teologie e di filosofie più vitali. Il mondo natale del PFE non era un ricettacolo di credenze già scartate: presumevo, e mi auguravo, che non lo fosse nemmeno Gladstone. — Se era pienamente uomo e pienamente Dio — replicai — allora sono la sua immagine di antimateria.

— No — disse Gladstone. — Ritengo che questa definizione corrisponda allo Shrike che in questo momento si confronta con i suoi amici pellegrini.

La fissai. Per la prima volta con me aveva citato lo Shrike, anche se sapevo - e lei sapeva che sapevo - che proprio il piano di Gladstone aveva indotto il Console ad aprire le Tombe del Tempo e a liberare quella creatura.

— Forse avrebbe dovuto prendere parte al pellegrinaggio, signor Severn — disse il PFE.

— In un certo senso, vi prendo parte — replicai.

Gladstone mosse la mano e materializzò una porta per i suoi alloggi privati. — Sì, in un certo senso vi prende parte — ammise. — Ma se la donna che porta in sé la sua controparte finisce crocifissa sul leggendario albero di spine dello Shrike, lei, signor Severn, soffrirà in sogno per l'eternità?

Non sapevo che cosa rispondere, quindi rimasi lì, zitto.

— Parleremo ancora domattina, dopo la conferenza — disse Meina Gladstone. — Buona notte, signor Severn. Sogni d'oro.

8

Martin Sileno, Sol Weintraub e il Console risalgono barcollando le dune in direzione della Sfinge, mentre Brawne Lamia e Fedmahn Kassad tornano portando il corpo di padre Hoyt. Weintraub si stringe nel mantello, cerca di riparare la piccina dalla furia delle raffiche di sabbia e dal crepitio luminoso. Guarda Kassad discendere la duna, con le gambe lunghe e nere da vignetta umoristica contro la sabbia elettrizzata, mentre le braccia e le mani di Hoyt penzolano e si muovono lievemente a ogni scivolone e a ogni passo.

Sileno grida, ma il vento porta via le parole. Brawne Lamia indica l'unica tenda ancora in piedi; la tempesta ha fatto crollare o ha strappato le altre. Si affollano nella tenda di Sileno, il colonnello Kassad per ultimo, passando con gentilezza agli altri il corpo. Nella tenda, le urla superano il crepitio della tela di fibroplastica e il rumore dei fulmini, simile a fruscio di carta strappata.

— Morto? — grida il Console, togliendo il mantello che Kassad ha avvolto intorno al corpo nudo di Hoyt. Il crucimorfo brilla, roseo.

Il colonnello indica i rivelatori che ammiccano sul medipac militare applicato al torace del prete. Le spie palpitano di luce rossa, a parte quelle gialle dei filamenti e dei noduli di sostentamento del sistema. La testa di Hoyt rotola all'indietro e rivela la sutura a forma di millepiedi che tiene insieme i lembi frastagliati dello squarcio alla gola.

Weintraub cerca manualmente le pulsazioni; non ne trova. Si china, posa l'orecchio sul petto del prete. Non c'è battito cardiaco, ma il gonfiore del crucimorfo è tiepido, contro la guancia. Weintraub guarda Brawne Lamia. — Lo Shrike?

— Sì... penso... non so. — Indica l'antica rivoltella che ancora stringe in mano. — Ho vuotato il caricatore. Dodici colpi contro... contro qualsiasi cosa fosse.

— L'hai visto? — domanda il Console a Kassad.

— No. Sono entrato nella stanza dieci secondi dopo Brawne, ma non ho visto niente.

— E i tuoi stronzissimi marchingegni militari? — dice Martin Sileno. Se ne sta rannicchiato in fondo alla tenda, quasi in posizione fetale. — Tutta quella merda della FORCE non ha mostrato niente?

— No.

Dal medipac proviene un lieve segnale acustico; Kassad stacca dalla cintura un'altra cartuccia di plasma e la inserisce nella fessura del medipac; torna a sedersi sui talloni e abbassa il visore per osservare l'apertura della

tenda. La voce è distorta dal microfono del casco.

— Ha perso più sangue di quanto possiamo compensare qui. Qualcuno ha portato una valigetta di pronto soccorso?

Weintraub fruga nella sacca. — Ho l'equipaggiamento essenziale. Ma non basta, questa volta. Chi gli ha tagliato la gola, ha reciso tutto.

— Lo Shrike — mormora Martin Sileno.

— Non importa — dice Lamia, stringendosi nelle braccia per smettere di tremare. — Dobbiamo trovargli aiuto. — Guarda il Console.

— È morto — obietta il Console. — Neppure l'attrezzatura chirurgica di una nave lo riporterebbe in vita.

— Dobbiamo fare il tentativo! — grida Lamia, afferrando il Console per la camicia. — Non possiamo lasciarlo a quelle... robacce. — Indica il crucimorfo che brilla sotto la pelle del torace del morto.

Il Console si strofina gli occhi. — Possiamo distruggere il cadavere. Usare il fucile del colonnello e...

— Moriremo tutti, se non ci togliamo da questa tempesta di merda! — urla Sileno. La tenda vibra, a ogni raffica il telo di fibroplastica sbatte contro la testa del poeta. Il frastuono di sabbia contro stoffa sembra un razzo in fase di decollo proprio davanti alla tenda.

— Chiama la maledetta nave! Chiamala!

Il Console tira a sé la sacca, come per proteggere l'antiquato comlog. Gocce di sudore gli brillano sulle guance e sulla fronte.

— Possiamo rifugiarci in una Tomba e aspettare che la tempesta finisca — propone Sol Weintraub. — Nella Sfinge, per esempio.

— Non dire cazzate — ribatte Martin Sileno.

Lo studioso cambia posizione nello spazio ristretto e fissa il poeta.

— Hai fatto tutta questa strada per trovare lo Shrike. Vuoi dire d'avere cambiato idea, adesso che a quanto pare ha fatto la prima comparsa?

Da sotto l'orlo del berretto calato sulla fronte gli occhi di Sileno mandano lampi. — Non dico niente, tranne che voglio qui quella maledetta nave, e la voglio subito!

— Forse è una buona idea — dice il colonnello Kassad.

Il Console lo guarda.

— Se esiste una sola possibilità di salvare Hoyt, dovremmo fare il tentativo.

Il Console soffre. — Non possiamo andarcene — dice. — Non possiamo andarcene proprio ora.

— No — conviene Kassad. — Non useremo la nave per andarcene. Ma

l'attrezzatura chirurgica potrebbe aiutare Hoyt. E potremmo aspettare a bordo che la tempesta finisca.

— E forse scoprire cosa succede lassù — dice Brawne Lamia, muovendo il pollice verso il tetto della tenda.

La piccina, Rachel, strilla a pieni polmoni. Weintraub la culla, le sorregge la testa. — Sono d'accordo — dice. — Se vuole, lo Shrike ci trova anche nella nave. Ci assicureremo che nessuno se ne vada. — Tocca il petto di Hoyt. — Per quanto suoni orribile, l'attrezzatura chirurgica ci fornirebbe dati di valore incalcolabile sull'attività del parassita.

— E va bene — dice il Console. Estrae dallo zaino l'antico comlog, posa la mano sul diskey e mormora alcune frasi.

— Viene? — domanda Martin Sileno.

— Ha confermato l'ordine. Dobbiamo ammucchiare i bagagli per il trasferimento. Ho detto alla nave di atterrare proprio all'ingresso della valle.

Lamia si accorge con sorpresa d'essere in lacrime. Si asciuga le guance e sorride.

— Cosa c'è di tanto divertente? — domanda il Console.

— In questa situazione — risponde lei, passandosi sulla guancia il dorso della mano — riesco solo a pensare come sarebbe bello fare una doccia.

— Bere un goccio — dice Sileno.

— Ripararsi dalla tempesta — dice Weintraub. La piccina prende il latte dal poppatoio.

Kassad sporge testa e spalle fuori della tenda. Alza il fucile e toglie la sicura. — Rivelatori — dice. — Qualcuno si muove proprio al di là della duna. — Il visore si gira verso gli altri, riflette un gruppo livido e rannicchiato, il corpo ancora più livido di Lenar Hoyt. — Vado a controllare — continua Kassad. — Aspettate qui l'arrivo della nave.

— Non andartene — dice Sileno. — Sembra di essere in uno di quei merdosi olodrammi antichi dell'orrore, dove spariscono uno alla volta... ehi! — Il poeta tace. L'ingresso della tenda è un triangolo di luce e di rumore. Fedmahn Kassad è scomparso.

La tenda inizia a crollare, i paletti e i cavi d'ancoraggio cedono mentre la sabbia si muove all'intorno. Rannicchiati, gridando per farsi udire sopra il frastuono del vento, il Console e Lamia avvolgono nel mantello il corpo di Hoyt. Le spie del medipac continuano a palpitare di luce rossa. Il sangue ha smesso di colare dalla sutura provvisoria. Sol Weintraub depone la figlia di quattro giorni nel porta-neonati appeso al petto, la copre col mantel-

lo e si acquatta all'ingresso della tenda. — Nessun segno del colonnello! — grida. Mentre guarda, un fulmine colpisce l'ala tesa della Sfinge.

Brawne Lamia si sposta all'ingresso e solleva il corpo del prete. Si stupisce di quant'è leggero. — Portiamo padre Hoyt sulla nave e affidiamolo all'attrezzatura chirurgica. Poi torneremo a cercare Kassad.

Il Console si cala sugli occhi il tricorno e si alza il colletto. — La nave ha radar di profondità e sensori di movimento. Ci dirà dov'è finito il colonnello.

— E lo Shrike — dice Sileno. — Non dimentichiamo il nostro anfitrione.

— Andiamo — dice Lamia. Si alza. Deve chinarsi contro il vento per avanzare. I lembi del mantello di Hoyt svolazzano e la colpiscono, il suo stesso mantello forma una coda ondeggiante. Alla luce intermittente dei fulmini trova il sentiero e si dirige all'imboccatura della valle; solo una volta si lancia alle spalle un'occhiata per vedere se gli altri la seguono.

Martin Sileno si allontana dalla tenda, prende il cubo di Moebius appartenuto a Het Masteen; il vento gli strappa il berretto viola e lo porta in alto. Sileno rimane lì a imprecare violentemente, fermandosi solo quando la bocca gli si riempie di sabbia.

— Vieni — grida Weintraub, toccandogli la spalla. La sabbia gli colpisce il viso, gli penetra nella barbetta. Con l'altra mano Sol si copre il petto, come per proteggere qualcosa d'infinitamente prezioso. — Perderemo di vista Brawne, se non ci sbrighiamo. — I due si aiutano a vicenda per avanzare controvento. La pelliccia di Sileno svolazza da tutte le parti, quando il poeta fa una deviazione per ricuperare il berretto caduto al riparo di una duna.

Il Console è l'ultimo a lasciare la tenda, portando il proprio zaino e quello di Kassad. Ha lasciato il piccolo riparo da un solo minuto, quando i paletti cedono, la tela si strappa, la tenda vola nella notte, circondata da un alone d'elettricità statica. Il Console percorre barcollando i trecento metri di sentiero, di tanto in tanto scorge fuggevolmente i due che lo precedono, più spesso perde la pista e deve camminare in cerchio finché non la ritrova. Dietro di lui, le Tombe del Tempo sono visibili, quando la tempesta di sabbia si calma un po' e i fulmini si susseguono a breve intervallo. Il Console vede la Sfinge che risplende ancora per le ripetute scariche elettriche, più in là la Tomba di Giada con le pareti luminose e a distanza maggiore l'Obelisco, che invece non risplende e sembra una striscia verticale di nero assoluto contro le pareti della valle. E poi il Monolito di Cristallo. Non c'è

segno di Kassad, anche se le dune mutevoli, le folate di sabbia e i lampi improvvisi danno l'impressione che molte cose siano in movimento.

Il Console alza lo sguardo, ora vede l'ampia imboccatura della valle e le nuvole che corrono più in alto; quasi s'aspetta di scorgere il bagliore azzurro della scia di fusione della nave che scende tra le nubi. La tempesta è terrificante, ma la nave è atterrata in condizioni peggiori. Il Console si domanda se sia già scesa e se più avanti gli altri aspettino che lui arrivi.

Ma quando raggiunge la sella fra le pareti rocciose all'imboccatura della valle, mentre il vento rinnova gli assalti, vede che gli altri quattro se ne stanno rannicchiati all'inizio della vasta pianura: la nave non c'è.

— A quest'ora non dovrebbe essere già scesa? — grida Lamia, mentre il Console si avvicina al gruppetto.

Lui annuisce e si acquatta per togliere dallo zaino il comlog. Weintraub e Sileno si mettono dietro di lui e si piegano per dargli un certo riparo dalla sabbia. Il Console estrae il comlog ed esita, guardandosi intorno. La tempesta dà l'impressione che il gruppetto si trovi in una folle stanza con pareti e soffitto che cambiano da un istante all'altro, un momento si chiudono su di loro a qualche metro di distanza, l'attimo dopo si allontanano, mentre il soffitto si libra verso l'alto, come la scena il cui la stanza e l'albero di Natale si espandono per Clara, nello *Schiaccianoci* di Ciaikovskij.

Il Console tocca il diskey, mormora nel riquadro fonico. L'antico strumento gli risponde in un bisbiglio, parole appena percettìbili sopra il fruscio della sabbia. Il Console si raddrizza, si gira verso gli altri. — La nave non ha avuto il permesso di partire.

Segue una confusione di proteste. — Cosa significa, non ha avuto il permesso? — domanda Lamia, quando torna il silenzio.

Il Console alza le spalle e guarda il cielo, come se una coda di fiamma azzurra, potesse ancora annunciare l'arrivo della nave. — Allo spazioporto di Keats non hanno dato il nullaosta.

— Ma non avevi detto che i documenti erano firmati dalla pidocchiosa regina? — grida Martin Sileno. — Dalla Vecchia Crostona in persona?

— Il permesso di Gladstone era nella memoria della nave — dice il Console. — La FORCE e le autorità portuali lo sapevano.

— Allora che diavolo è accaduto? — Lamia si pulisce il viso. Le lacrime versate nella tenda hanno lasciato minuscoli rivoli di fango nello strato di sabbia che le copre le guance.

Il Console si stringe nelle spalle. — Gladstone ha annullato il documento originale. Qui c'è un suo messaggio. Volete ascoltarlo?

Per un minuto nessuno risponde. Dopo una settimana di viaggio, il pensiero di essere in contatto con una persona esterna al gruppo è così incongruo da non fare subito presa: come se il mondo al di fuori del pellegrinaggio abbia smesso d'esistere, a parte le esplosioni nel cielo notturno. — Sì — dice Sol Weintraub. — Ascoltiamolo. — Un improvviso attimo di calma nella tempesta fa sembrare che le parole siano state pronunciate a voce altissima.

Si raccolgono intorno all'antico comlog, tenendo al centro del cerchio padre Hoyt. Nel minuto in cui non gli hanno badato, una piccola duna ha cominciato a formarsi intorno al corpo del prete. Ora le spie luminose sono tutte rosse, a parte quelle dei monitor d'estrema misura, che brillano di luce ambrata. Lamia inserisce nella fessura un'altra cartuccia di plasma e controlla che la maschera a osmosi sia ben sistemata su bocca e naso di Hoyt, lasci passare ossigeno puro e trattenga la sabbia. — D'accordo — dice.

Il Console aziona il diskey.

Il messaggio è una raffica tachionica astrotel, registrata dalla nave una decina di minuti prima. L'aria si annebbia con le colonne dati e il colloide a immagine sferica che caratterizza i comlog risalenti all'Egira. L'immagine di Gladstone sfarfalla: il viso è bizzarramente distorto, quasi comico, mentre milioni di granelli di sabbia lo attraversano e lacerano l'immagine. Anche a tutto volume, la voce quasi si perde nella tempesta.

«Sono spiacente» dice la ben nota immagine «ma al momento non posso permettere che la nave si avvicini alle Tombe. La tentazione di abbandonare la zona sarebbe troppo grande e l'importanza della missione deve passare sopra ogni altro fattore. Cercate di capire che da voi dipende forse la sorte dei mondi della Rete. Le mie speranze e le mie preghiere sono con voi. Gladstone. Fine.»

L'immagine si ripiega su se stessa e svanisce. Il Console, Weintraub e Lamia continuano a fissare in silenzio il vuoto. Martin Sileno si alza, tira un pugno di sabbia all'aria dove un attimo prima c'era il viso di Gladstone e urla: — Brutta stronza incestuosa d'una puttana paraplegica! — Prende a calci la sabbia. Gli altri spostano lo sguardo su di lui.

— Be', c'è stato davvero d'aiuto — dice piano Brawne Lamia.

Sileno agita le braccia, disgustato, e si allontana, continuando a prendere a calci le dune.

— Non c'è altro? — domanda Weintraub al Console.

— No.

Brawne Lamia incrocia le braccia e fissa il comlog, accigliata. — Come

hai detto che funziona, questa baracca? Come riesce a superare le interferenze?

— Microraggio inviato a un comsat tascabile messo in orbita quando siamo scesi con la *Yggdrasill* — risponde il Console.

Lamia annuisce. — Così, quando hai fatto rapporto, in pratica hai mandato alla nave brevi messaggi che il computer ha trasmesso in raffiche astrotel a Gladstone... e ai tuoi contatti Ouster.

— Sì.

— La nave può decollare senza autorizzazione? — domanda Weintraub. Si è messo a sedere, con le braccia intorno alle ginocchia alzate, nella posa classica di chi è stanco. Anche la voce rivela sfinimento. — Senza tenere conto del divieto di Gladstone?

— No — risponde il Console. — La FORCE ha posto un campo di contenimento classe-3 sopra il pozzo di decollo dove è parcheggiata la nave.

— Mettiti in contatto con quella donna — dice Brawne Lamia. — Spiega la situazione.

— Ho provato. — Il Console rimette nello zaino il comlog. — Nessuna risposta. Nel messaggio di chiamata ho precisato che Hoyt è gravemente ferito e necessita d'intervento medico. Volevo che l'apparato chirurgico della nave fosse pronto a intervenire.

— Ferito — ripete Martin Sileno, tornando dove gli altri sono accovacciati. — Merda. Il nostro amico prete è morto come il cane di Glennon-Height. — Muove il pollice in direzione del corpo avvolto nel mantello; tutti i display monitor sono rossi. Brawne Lamia si china a toccare la guancia di Hoyt. È fredda. Sia il comlog bio-monitor sia il medipac cominciano a cinguettare avvertimenti di morte cerebrale. La maschera a osmosi continua a forzare ossigeno puro nei polmoni del prete e gli stimolatori del medipac mantengono ancora in funzione cuore e polmoni, ma l'intensità del segnale sonoro ha un'impennata e poi si mantiene costante su un tono orribile.

— Ha perso troppo sangue — dice Sol Weintraub. Tocca il viso del prete, tenendo chiusi gli occhi e chinando la testa.

— Magnifico — sbotta Sileno. — Eccezionale! E secondo la sua stessa storia, Hoyt si decomporrà e si ricomporrà, grazie a quella maledetta cosa a forma di croce... *due* maledette cose, l'amico abbonda di polizze di risurrezione... e poi tornerà come una versione cerebralmente danneggiata dello spettro del papà di Amleto. E a quel punto cosa faremo?

— Chiudi il becco — dice Brawne Lamia. Avvolge il corpo di Hoyt in

un telo che ha portato con sé dalla tenda.

— Chiudilo tu! — urla Sileno. — Abbiamo giù un mostro in agguato qui intorno. Il Vecchio Grendel in persona è qui in giro e affila le unghie per il prossimo pasto; vuoi che alla nostra allegra compagnia si aggiunga lo zombie di Hoyt? Ricordi la descrizione dei Bikura? Per secoli hanno lasciato che il crucimorfo li riportasse in vita: parlare a uno di loro era come parlare a una spugna ambulante. Vuoi davvero che il cadavere di Hoyt faccia la passeggiata con noi?

— Due — dice il Console.

— Come? — Martin Sileno si gira di scatto, perde l'equilibrio, cade sulle ginocchia accanto al corpo di Hoyt. — Cos'hai detto?

— Due crucimorfi — dice il Console. — Il suo e quello di padre Duré. Se la storia sui Bikura è vera, allora tutt'e due saranno... risuscitati.

— Oh, Cristo in croce — dice Sileno. Si siede sulla sabbia.

Brawne Lamia ha terminato di avvolgere il corpo del prete. Lo guarda. — Ricordo l'episodio, nella storia di padre Duré a proposito del Bikura chiamato Alfa — dice. — Ma ancora non capisco. Non quadra con la legge della conservazione di massa.

— Saranno *mini-zombie* — dice Martin Sileno. Si stringe addosso la pelliccia e prende a pugni la sabbia.

— Avremmo appreso un mucchio di cose, se la nave fosse arrivata — dice il Console. — L'autodiagnostico avrebbe... — S'interrompe. — Guardate. Nell'aria c'è meno sabbia. Forse la tempesta sta per...

Il fulmine lampeggia e comincia a piovere: palline gelide che colpiscono il viso con furia maggiore della tempesta di sabbia.

Martin Sileno comincia a ridere. — Che *deserto* di merda! — grida al cielo. — Finiremo annegati nel diluvio.

— Dobbiamo toglierci di qui — dice Sol Weintraub. Fra le pieghe del mantello si scorge il viso della piccina. Rachel piange: è paonazza. Sembra appena nata.

— Castel Crono? — propone Lamia. — Dista un paio d'ore...

— Troppo lontano — obietta il Console. — Accampiamoci in una Tomba.

Sileno ride di nuovo. Declama:

> Chi sono costoro che vengono al sacrificio?
> A quale verde altare, o misterioso sacerdote,
> hai condotto questa giovenca che muggisce al cielo,

con i serici fianchi ornati di ghirlande?

— Significa sì? — domanda Lamia.

— Significa un merdoso "perché no?" — ride Sileno. — Facilitiamo pure alla nostra gelida musa il compito di trovarci. Nell'attesa, guarderemo il nostro amico decomporsi. Quanto tempo occorreva, secondo la storia di Duré, perché un Bikura si riunisse al gregge, dopo che la morte aveva interrotto il suo brucare?

— Tre giorni — dice il Console.

Col palmo della mano Martin Sileno si batte la fronte. — Ma certo. Come ho fatto, a scordarlo? Un periodo di tempo davvero appropriato, a mo' di Nuovo Testamento. Intanto, forse il nostro lupo Shrike porterà via un altro capo di questo gregge. Credete che al prete importi, se prendo in prestito un crucimorfo, per ogni evenienza? Voglio dire, ne ha uno di scorta...

— Andiamo — dice il Console. Un ruscello continuo di pioggia gli scorre dal tricorno. — Staremo nella Sfinge fino al mattino. Porterò il bagaglio di Kassad e il cubo di Moebius. Brawne, porta le cose di Hoyt e lo zaino di Sol. Sol, tieni la piccina al caldo e all'asciutto.

— E il prete? — domanda il poeta, muovendo il pollice in direzione del corpo.

— Padre Hoyt lo porti tu — dice piano Brawne Lamia, girandosi.

Martin Sileno apre bocca, vede in pugno a Lamia la rivoltella, scrolla le spalle, solleva il corpo del prete. — Chi porterà Kassad, quando lo troveremo? — domanda. — Certo, forse sarà in tanti pezzi che potremo dividercelo...

— Per favore, sta' zitto — dice stancamente Brawne Lamia. — Se devo spararti, avremo un altro peso da portare. Cammina e basta.

Il Console procede all'avanguardia, Weintraub viene subito dopo, Martin Sileno barcolla a qualche metro, Brawne Lamia chiude la fila: per la seconda volta il gruppetto scende nella Valle delle Tombe.

9

Quel mattino il programma del PFE Gladstone era pieno d'impegni. Tau Ceti Centro ha un giorno di ventitré ore, cosa che rendeva pratico, per il governo, servirsi del tempo standard dell'Egemonia senza distruggere totalmente i ritmi diurni locali. Alle 5,45 Gladstone s'incontrò con i consiglieri militari. Alle 6,30 fece colazione con una ventina d'influenti senatori

e con i rappresentati della Totalità e del TecnoNucleo. Alle 7,15 si teleportò su Vettore Rinascimento, dove era sera, per l'inaugurazione del Centro Medico Hermes a Cadua. Alle 7,40 tornò alla Casa del Governo per una riunione con i collaboratori più importanti, compreso Leigh Hunt, allo scopo di ripassare il discorso che alle dieci in punto avrebbe tenuto al Senato e alla Totalità. Alle 8,30 s'incontrò di nuovo col generale Morpurgo e con l'ammiraglio Singh, per un aggiornamento della situazione nel sistema di Hyperion. Alle 8,45 mi ricevette.

— Buon giorno, signor Severn — mi salutò. Era alla scrivania, nello stesso ufficio dove l'avevo incontrata tre notti prima. Indicò un buffet contro la parete, sul quale facevano bella mostra brocche d'argento sterling contenenti caffè, tè e caffta.

Scossi la testa e mi accomodai. Tre olofinestre mostravano solo luce bianca, ma quella alla mia sinistra presentava la stessa mappa tri-D del sistema di Hyperion che avevo tentato di decifrare nella Sala di Guerra. Ora mi parve che il rosso degli Ouster ricoprisse il sistema e vi s'infiltrasse come colore che si sciolga e si diffonda in una soluzione azzurra.

— Vorrei che mi raccontasse i suoi sogni — disse Gladstone.

— Vorrei che mi spiegasse perché li ha abbandonati — replicai, con voce piatta. — Perché ha lasciato morire padre Hoyt.

Gladstone non era certo avvezza a sentirsi apostrofare in questo modo, dopo quarantotto anni di Senato e quindici come Primo Funzionario Esecutivo; ma, come unica reazione, inarcò d'un millimetro il sopracciglio. — Allora sogna eventi reali — disse.

— Ne dubitava?

Gladstone posò il blocchetto per appunti, lo spense, scosse la testa. — A dire il vero, no. Ma è sempre una sorpresa sentir parlare di una cosa che non conosce nessun altro nella Rete.

— Perché non ha permesso ai pellegrini di usare la nave del Console?

Gladstone girò la poltroncina per guardare il display tattico che cambiava configurazione a mano a mano che gli aggiornamenti modificavano il flusso di linee rosse, la ritirata di linee blu, il movimento di pianeti e di lune; ma se per rispondermi intendeva prendere spunto dalla situazione militare, cambiò idea. Tornò a girarsi. — Perché dovrei spiegare una qualsiasi decisione esecutiva proprio a lei, signor Severn? Qual è il suo collegio elettorale? Chi rappresenta?

— Rappresento i cinque adulti e la bimba che lei ha abbandonato su Hyperion — risposi. — Era possibile salvare Hoyt.

Gladstone chiuse il pugno e con l'indice si tamburellò il labbro. — Forse — replicò. — E forse era già morto. Ma non era questo il punto, vero?

Mi appoggiai alla spalliera. Non mi ero preso la briga di portare un album da disegno e le dita mi prudevano per la voglia di stringere qualcosa. — Quale, allora?

— Ricorda la storia di padre Hoyt... la storia che raccontò nel corso del viaggio alle Tombe?

— Sì.

— A ogni pellegrino è concesso di chiedere allo Shrike una grazia. La tradizione dice che quell'essere esaudisce il desiderio di uno solo e uccide gli altri. Ricorda qual era il desiderio di Hoyt?

Esitai. Richiamare eventi del passato dei pellegrini era come cercare di ricordare particolari dei sogni della settimana prima. — Voleva che gli fossero tolti i crucimorfi — risposi. — Voleva la libertà per... l'anima, il DNA o cosa diavolo è... di padre Duré e per la propria.

— Non esattamente — disse Gladstone. — Padre Hoyt voleva morire.

Mi alzai, ribaltando quasi la poltrona, e mi accostai con decisione alla mappa. — Sciocchezze — dissi. — Anche se lo desiderava, gli altri avevano l'obbligo di salvarlo... e lei pure. Lei l'ha lasciato morire.

— Sì.

— E lascerà morire anche gli altri.

— Non necessariamente — disse il PFE Meina Gladstone. — Questa è la loro volontà... e quella dello Shrike, se una simile entità esiste davvero. A questo punto, so solo che il pellegrinaggio è troppo importante per fornire un mezzo di... di ritirata... al momento della decisione.

— Quale decisione? La loro? Come può, la vita di sei o sette individui... e di una neonata... influenzare il risultato di una società di centocinquanta miliardi di persone? — Conoscevo la risposta, ovviamente. La Commissione di Consulenza delle IA e i previsori meno intelligenti dell'Egemonia avevano scelto con molta cura i pellegrini. Ma per quale motivo? Imprevedibilità. Erano valori che pareggiavano l'enigma finale dell'intera equazione Hyperion. Gladstone lo sapeva, o sapeva solo quello che il consulente Albedo e le sue stesse spie le avevano detto? Con un sospiro tornai alla poltrona.

— Il sogno le ha detto qual è stata la sorte del colonnello Kassad? — chiese il PFE.

— No. Mi sono svegliato prima che tornassero alla Sfinge per ripararsi dalla tempesta.

Gladstone sorrise appena. — Lei capisce, signor Severn, che per i nostri scopi sarebbe più conveniente sottoporla a sedativi, adoperare la stessa droga usata dai suoi amici Philomel e collegarla a dei sub-vocalizzatori, in modo da avere un rapporto più continuo degli eventi su Hyperion.

Ricambiai il sorriso. — Sì — dissi. — Sarebbe più conveniente. Ma lo sarebbe meno, se mi ritraessi nel Nucleo, via sfera dati, lasciandomi alle spalle il corpo vuoto. Proprio quel che farò, se sarò sottoposto di nuovo a coercizione.

— Naturale. Farei così anch'io, in circostanze analoghe. Mi dica, signor Severn, che effetto fa, trovarsi nel Nucleo? In quel luogo remoto dove risiede realmente la sua consapevolezza.

— Sempre in movimento — risposi. — Oggi vuole vedermi per altro?

Gladstone sorrise di nuovo e intuii che quello era un sorriso vero, non l'arma da politico che adoperava con tanta abilità. — Sì — disse. — Ho altro in mente. Le piacerebbe andare su Hyperion? Il vero Hyperion?

— Il vero Hyperion? — ripetei scioccamente. Sentii un formicolio alle dita delle mani e dei piedi, mentre un senso d'eccitazione mi pervadeva. Forse la mia consapevolezza risiedeva nel Nucleo, ma il mio corpo e il mio cervello erano fin troppo umani, fin troppo suscettibili all'adrenalina e alle altre sostanze chimiche casuali.

Gladstone annuì. — Milioni di persone vogliono andarci. Teleportarsi in un posto nuovo. Osservare da vicino la guerra. — Con un sospiro spostò il blocco per appunti. — Che idioti. — Sollevò lo sguardo su di me, e gli occhi castani avevano un'espressione seria. — Ma io voglio che qualcuno vada lì e mi riferisca di persona. Stamane Leigh adopera uno dei nuovi terminali teleporter militari e ho pensato che potrebbe unirsi a lui. Forse non avrà il tempo di scendere su Hyperion, ma si troverà all'interno del sistema.

Delle diverse domande che mi vennero in mente, ne rivolsi una che mi imbarazzò. — Sarà pericoloso?

Gladstone non cambiò espressione né tono. — Può darsi. Anche se si troverà molto dietro le linee e Leigh ha ordini precisi di non esporsi, e di non esporre nemmeno lei, a rischi evidenti.

"Rischi evidenti" pensai. Ma quanti rischi non evidenti esistevano in una zona di guerra, nei dintorni di un mondo dove una creatura come lo Shrike vagava in libertà? — Sì — dissi. — Ci vado. Ma c'è una cosa...

— Sì?

— Devo sapere perché vuole che vada. Se il motivo riguarda solo il mio

legame con i pellegrini, corre un rischio inutile, si direbbe, a mandarmi su Hyperion.

Gladstone annuì. — Signor Severn, è vero che il suo legame con i pellegrini, per quanto tenue, m'interessa. Ma è altrettanto vero che m'interessano le sue osservazioni e le sue valutazioni. *Le sue.*

— Ma per lei non sono niente — obiettai. — Non sa a chi altri potrei riferire, deliberatamente o meno. Sono una creatura del Tecno-Nucleo.

— Sì. Ma in questo momento potrebbe anche essere l'individuo più libero da legami politici di tutto Tau Ceti Centro e forse dell'intera Rete. Inoltre, le sue osservazioni sono quelle di un poeta esperto, di un uomo di cui rispetto la genialità.

Scoppiai a ridere. — *Lui* era un genio — replicai. — Io sono un simulacro. Un parassita. Una caricatura.

— Ne è sicuro? — domandò Meina Gladstone.

— Non ho scritto un verso, nei dieci mesi in cui sono stato vivo e cosciente di questa mia bizzarra vita dopo la morte — risposi. — Non *penso* in poesia. Non basta a dimostrare che questo progetto di ricupero del Nucleo è un'impostura? Perfino il mio falso nome è un insulto a un uomo di talento infinitamente superiore a quello che sarà mai il mio... Joseph Severn era un'ombra, a paragone del vero John Keats, ma io ne offusco il nome, usandolo.

— Potrebbe essere vero — disse Gladstone. — E potrebbe non esserlo. In un caso e nell'altro, le ho chiesto di partecipare col signor Hunt a questo breve viaggio su Hyperion. — Esitò. — Lei non ha... il dovere... di andare. In più di un senso, non è neppure cittadino dell'Egemonia. Ma sarei lieta che andasse.

— D'accordo — dissi; mi parve di ascoltare da lontano la mia stessa voce.

— Benissimo. Avrà bisogno di abiti pesanti. Non indossi niente che si sciolga o le procuri imbarazzo in caduta libera, anche se è poco probabile che un'eventualità del genere si verifichi. Incontrerà il signor Hunt nel nesso primario teleporter della Casa del Governo... — diede un'occhiata al comlog — fra dodici minuti.

Con un cenno d'assenso mi girai per uscire.

— Ah, signor Severn...

Mi fermai accanto alla porta. A un tratto l'anziana signora alla scrivania parve piccola e stanchissima.

— Grazie, signor Severn — disse.

Era vero che milioni di persone volevano teleportarsi nella zona di guerra. La Totalità era piena di stridule petizioni, di ragioni addotte per lasciare che i civili si teleportassero su Hyperion, di richieste delle navi da crociera per fare brevi escursioni nella zona e di pretese che i politici piane tari e i rappresentanti dell'Egemonia avessero il permesso di fare il giro del sistema in "missioni di ricerca fatti". Ogni richiesta del genere era stata respinta. I cittadini della Rete, soprattutto se dotati di potere e d'influenza, non erano abituati a rinunciare a nuove esperienze, e la guerra totale era una delle poche esperienze che l'Egemonia non aveva ancora provato.

Ma l'ufficio del PFE e le autorità della FORCE restavano inamovibili: niente civili né teletrasporti non autorizzali nel sistema di Hyperion, niente servizi robocron non censurati. In un'epoca in cui nessuna informazione era inaccessibile, nessun viaggio era negato, una simile esclusione stuzzicava e faceva ammattire.

Incontrai il signor Hunt al nesso teleporter dell'esecutivo, dopo avere mostrato l'autorizzazione a non meno di dodici nodi di sicurezza. Hunt vestiva di lana nera, l'uniforme priva di decorazioni ma significativa della FORCE, onnipresente in quella sezione della Casa del Governo. Avevo avuto poco tempo per cambiarmi: ero tornato nel mio alloggio solo per prendere una comoda camicia munita di varie tasche per tenerci i materiali da disegno e una olocamera da 35 mm.

— Pronto? — disse Hunt. Il viso da basset-hound non sembrava felice di vedermi. Hunt portava una normale valigetta nera.

Risposi con un cenno d'assenso.

Hunt rivolse un gesto a un tecnico dei trasporti della FORCE e un portale monouso si materializzò tremolando. Sapevo che quell'affare era sintonizzato sulla nostra impronta DNA e non avrebbe lasciato passare nessun altro. Hunt trasse un sospiro e varcò il portale. Guardai la superficie argento vivo incresparsi dopo il suo passaggio, come un ruscello che torni calmo al cessare d'un lieve alito di vento; varcai anch'io il portale.

Correva voce che i prototipi originali di teleporter non dessero sensazioni durante il transito, e che le IA e i progettisti umani li avessero modificati per aggiungere un vago formicolio e un sentore di scariche di ozono per dare l'impressione di avere viaggiato davvero. Qualunque sia la verità, la mia pelle vibrò di tensione, quando mi spostai di un passo dal portale e mi guardai intorno.

È curioso, ma vero, che il naviglio per guerre spaziali sia stato raffi-

gurato nelle opere di fantasia, nei film, negli olodrammi e negli stim-sim per più di ottocento anni; ancora prima che la razza umana lasciasse la Vecchia Terra in aeroplani convertiti per sfiorare l'atmosfera, i film bi-di avevano mostrato epiche battaglie spaziali, enormi incrociatori interstellari dotati di armamenti incredibili che si tuffavano nello spazio come città aerodinamiche. Perfino l'inondazione di recenti olodrammi di guerra, a seguito della Battaglia di Bressia, mostrava enormi flotte impegnate in battaglia a distanze che due fanti avrebbero trovato claustrofobiche, navi che speronavano e sparavano e bruciavano come triremi greche ammassate nello stretto d'Artemisio.

Non c'è da stupirsi, quindi, se il cuore mi batteva e il palmo delle mani mi sudava un poco, all'idea di teleportarmi a bordo dell'ammiraglia, aspettandomi di emergere sull'ampio ponte di una nave da guerra come quelle degli olodrammi, con schermi giganteschi che mostravano le navi nemiche, suoni di sirene, comandanti scolpiti nella roccia raccolti intorno a pannelli di comando tattico, mentre la nave sbandava prima a destra, poi a sinistra.

Hunt e io ci trovammo in quello che sarebbe potuto essere uno stretto corridoio di una centrale energetica. Da ogni parte s'intrecciavano tubazioni con colori in codice e c'erano di tanto in tanto delle maniglie; a intervalli regolari, portelli a tenuta stagna suggerivano che ci trovassimo davvero dentro un'astronave; diskey ultimo modello e pannelli interattivi mostravano che il corridoio serviva a scopi diversi dall'accesso chissà dove, ma l'effetto complessivo era quello di claustroiobia e di tecnologia primitiva. Quasi m'aspettai di vedere *veri cavi* passare da un nodo di circuito all'altro. Un pozzo verticale intersecava il corridoio; dai portelli si vedevano altri corridoi stretti e ingombri.

Hunt mi guardò e si strinse nelle spalle. Mi domandai se era possibile che ci fossimo teleportati alla destinazione sbagliata.

Prima che uno di noi due aprisse bocca, un giovane guardiamarina della FORCE:spazio, in divisa nera da combattimento, comparve da un corridoio laterale, salutò Hunt e disse: — Benvenuti a bordo della *AE Ebridi,* signori. L'ammiraglio Nashita vi porge i suoi saluti e vi invita al centro controllo combattimento. Seguitemi, prego. — Girò sui tacchi e s'infilò in uno stretto pozzo verticale.

Lo seguimmo meglio che potevamo: Hunt cercava di non lasciar cadere la valigetta, e io cercavo di non farmi pestare le mani da Hunt, mentre ci arrampicavamo. Solo dopo qualche metro mi accorsi che lì la gravità era

molto inferiore a quella standard: a dire il vero, non era affatto gravità, ma sembrava una miriade di piccole mani che mi premessero verso il basso. Sapevo che certi navigli, per simulare la forza di gravità, usavano in tutto lo scafo un campo di contenimento classe-1, ma quella era la prima volta che lo sperimentavo di persona. Non era una sensazione piacevole: a causa della pressione costante, sembrava di procedere controvento e l'effetto accresceva il senso di claustrofobia prodotto dagli stretti corridoi, dai piccoli portelli e dalle paratie ingombre d'attrezzature.

La *Ebridi* era una nave C-3, Comunicazione-Controllo-Comando, e il centro di controllo combattimento ne era il cuore e il cervello... ma non un cuore e un cervello molto impressionanti. Il giovane guardiamarina ci guidò attraverso tre portelli a tenuta stagna, lungo un ultimo corridoio sorvegliato da *marines* di guardia, salutò e ci lasciò in una cabina di circa venti metri quadrati, ma così piena di rumore, di personale e di congegni che il primo istinto era quello di tornare indietro per prendere una boccata d'aria.

Non c'erano schermi giganti, ma decine di giovani ufficiali della FORCE:spazio erano chini sopra misteriosi display, sedevano collegati ad apparecchiature stim-sim, o stavano in piedi davanti a pulsanti lavagne di richiamo che sembravano protendersi da tutt'e sei le paratie. Uomini e donne erano legati alle poltrone e alle culle sensoriali, fatta eccezione per alcuni ufficiali (in gran parte con l'aspetto di burocrati infastiditi, più che di guerrieri scolpiti nella roccia) che andavano su e giù per gli stretti passaggi, davano manate d'incoraggiamento ai subordinati, ringhiavano per avere altri dati e si servivano del proprio impianto a spinotto per collegarsi ai pannelli di comando. Uno di questi ufficiali si avvicinò in fretta, ci guardò, mi salutò e disse: — Il signor Hunt?

Con un cenno indicai il mio compagno.

— Signor Hunt — disse il giovane capitano di fregata — l'ammiraglio Nashita la riceverà subito.

Il comandante di tutte le forze dell'Egemonia nel sistema di Hyperion era un ometto con capelli bianchi e corti, pelle molto più liscia di quanto l'età suggerisse e un fiero cipiglio che sembrava scolpito dalla nascita. L'ammiraglio Nashita indossava una divisa nera a collo alto, priva di insegne di grado, a parte il piccolo sole nano rosso sul colletto. Aveva mani tozze e robuste, ma con unghie curate di recente. Sedeva sopra una piccola predella circondata da attrezzature e da lavagne in stato di riposo. Il trambusto e l'efficiente confusione parevano fluire intorno a lui come un rapido torrente intorno a una roccia inattaccabile.

— Lei è il messaggero di Gladstone — disse a Hunt. — E costui?

— Il mio aiutante — rispose Leigh Hunt.

Soffocai l'impulso d'inarcare il sopracciglio.

— Cosa vuole? — domandò Nashita. — Come vede, abbiamo da fare.

Leigh Hunt annuì e si guardò intorno. — Ho del materiale per lei, ammiraglio. Non possiamo andare in un luogo più tranquillo e riservato?

L'ammiraglio Nashita brontolò, passò il palmo sopra un reo-sensore e l'aria alle mie spalle divenne densa e si rapprese in una nebbia semisolida, sotto l'azione del campo di contenimento. I rumori del centro controllo scomparvero. Noi tre ci trovammo in un piccolo iglù di silenzio.

— Si sbrighi — disse l'ammiraglio Nashita.

Hunt aprì la valigetta e ne tolse una piccola busta con il simbolo della Casa del Governo sul rovescio. — Un messaggio privato da parte del Primo Funzionario Esecutivo — disse. — Da leggere con comodo, ammiraglio.

Nashita brontolò e mise da parte la busta.

Hunt posò sulla scrivania una busta più grossa. — E questa è la bozza della mozione senatoriale riguardante la prosecuzione di questa... ah... azione militare. Come sa, è volontà del Senato che sia una rapida dimostrazione di forza per raggiungere obiettivi limitati, con la minore perdita possibile di vite umane, seguita dall'offerta standard di aiuto e di protezione al nostro nuovo... bene coloniale.

Il cipiglio di Nashita crebbe leggermente. L'ammiraglio non diede segno di voler toccare né leggere le disposizioni del Senato. — È tutto? — disse.

Hunt prese tempo, prima di rispondere. — È tutto, ammiraglio, a meno che non voglia inviare per mio tramite un messaggio al PFE.

Nashita lo fissò. Negli occhi piccoli e neri non c'era vera e propria ostilità, solo un'impazienza che sospettai sarebbe scomparsa solo quando la morte li avesse velati. — Ho accesso astrotel privato al PFE — disse l'ammiraglio. — La ringrazio molto, signor Hunt. Non ci sono messaggi di risposta. Ora, la prego di tornare al nesso teleporter a mezzanave, in modo che questa *azione militare* possa proseguire.

Intorno a noi il campo di contenimento si spense e i rumori ci inondarono come acqua che superi una diga di ghiaccio fondente.

— C'è ancora una cosa — disse Leigh Hunt, con voce bassa che rischiò di perdersi nel tecno-schiamazzo del centro di combattimento.

L'ammiraglio Nashita fece ruotare la poltroncina e attese.

— Vorremmo scendere sul pianeta — disse Hunt. — Giù su Hyperion.

Il cipiglio dell'ammiraglio parve farsi più marcato. — La gente del PFE Gladstone non ha detto di preparare una navetta.

Hunt non batté ciglio. — Il governatore generale Lane sa che potremmo giungere.

Nashita lanciò un'occhiata a una lavagna, schioccò le dita e latrò qualcosa a un maggiore dei *marines* che si affrettò ad avvicinarsi. — Deve sbrigarsi — disse a Hunt l'ammiraglio. — Un corriere è pronto a lasciare il boccaporto venti. Il maggiore Inverness le mostrerà la strada. Sarà riportato a bordo della Balzonave primaria. La *Ebridi* lascerà l'attuale posizione fra ventitré minuti.

Hunt annuì e si girò per seguire il maggiore. Gli andai dietro. La voce dell'amiraglio ci bloccò.

— Signor Hunt — disse Nashita — la prego di riferire al PFE Gladstone che d'ora in avanti la nave ammiraglia avrà troppo da fare per altre visite di politici. — Si girò per prestare attenzione a una lavagna lampeggiante e a una fila di subordinati in attesa.

Seguii Hunt e il maggiore nel labirinto di corridoi.

— Dovrebbero esserci degli oblò.

— Prego? — Sovrappensiero, non avevo fatto attenzione.

Leigh Hunt girò la testa dalla mia parte. — Non sono mai stato in una navetta priva di oblò o di schermi. È insolito.

Annuii e mi guardai intorno, notando per la prima volta l'interno ingombro. Nella navetta c'erano solo paratie cieche e mucchi di provviste e un solo giovane sottotenente occupava con noi la stiva passeggeri. L'ambiente sembrava conformarsi alla claustrofobia della nave comando.

Tornai ai pensieri che mi preoccupavano da quando avevamo lasciato Nashìta. Mentre seguivo gli altri due al boccaporto venti, a un tratto mi era venuto in mente che non sentivo la mancanza di una cosa che mi ero *aspettato* mi sarebbe mancata. Una parte dell'ansia riguardante il viaggio derivava dal pensiero di abbandonare la sfera dati: mi sentivo come un pesce che meditasse di lasciare il mare. Una parte della mia coscienza era sommersa in qualche punto di questo mare, l'oceano di dati e di collegamenti informativi provenienti da duecento mondi e dal Nucleo, tutti legati dal mezzo invisibile un tempo chiamato piano dati e ora noto solo come megasfera.

Mi colpì, mentre lasciavamo Nashita, il fatto di udire ancora le pulsazioni di questo mare particolare, lontane ma costanti, simili al rumore

della risacca a un chilometro da riva, e avevo cercato di capirlo, durante il volo della navetta, l'aggancio e la separazione, la corsa cislunare di dieci minuti fino al limitare dell'atmosfera di Hyperion.

La FORCE era orgogliosa di adoperare le proprie intelligenze artificiali, le proprie sfere dati e le fonti di calcolo. La ragione apparente consisteva nella necessità di operare negli spazi smisurati fra i mondi della Rete, gli abissi neri e silenziosi fra le stelle e al di là della megasfera della Rete; ma gran parte della ragione vera consisteva in un feroce bisogno di indipendenza che per secoli la FORCE aveva mostrato nei confronti del TecnoNucleo. Eppure, in una nave della FORCE nel mezzo della flotta della FORCE in un sistema extra-Rete e Protettorato, ricevevo lo stesso confortevole borbottio di fondo composto di dati e d'energia che avrei trovato in un qualsiasi altro punto della Rete. Interessante.

Pensai ai collegamenti che il teleporter aveva immesso nel sistema di Hyperion: non solo la Balzonave e la sfera di contenimento che si librava nel punto L-3 di Hyperion come una nuova luna scintillante, ma i chilometri di cavo gigacanale in fibra ottica che serpeggiavano nei portali permanenti Balzonave, i ripetitori microonda che meccanicamente facevano una spola di alcuni centimetri per ripetere il proprio messaggio in tempo quasi reale, le servili IA della nave comando che chiedevano, e ottenevano, nuovi collegamenti con l'Alto Comando Olympus su Marte e altrove. Nel sistema di Hyperion la sfera dati era infiltrata, forse di nascosto, dai macchinari della FORCE e dai loro operatori e alleati. Le IA del Nucleo sapevano tutto quel che accadeva. Se il mio corpo fosse morto in quel momento, avrei avuto la stessa via di fuga di sempre, lungo i collegamenti pulsanti che, come passaggi segreti, portavano al di là della Rete, al di là di ogni residuo di piano dati come lo conosceva la razza umana, giù nei tunnel di legame dati fino al TecnoNucleo stesso. "A dire il vero, non proprio al Nucleo" pensai "perché il Nucleo circonda e avvolge il resto, come l'oceano contiene correnti separate, grandi Correnti del Golfo che si ritengono mari a parte."

— Vorrei proprio che ci fosse uno schermo oblò — mormorò Leigh Hunt.

— Sì — dissi. — Anch'io.

La navetta sgroppò e vibrò, quando entrammo negli strati superiori dell'atmosfera di Hyperion. "Hyperion" pensai. "Lo Shrike." La camicia pesante e la veste sembravano appiccicose e incollate. Un debole sussurro esterno disse che volavamo nel cielo color lapislazzuli a velocità parecchie

volte superiore a quella del suono.

Il giovane sottotenente si sporse nel passaggio mediano. — La vostra prima discesa, signori?

Hunt annuì.

Il sottotenente masticava gomma e mostrava quanto era rilassato. — Siete due tecnici civili provenienti dalla *Ebridi*?

— Siamo appena giunti da quella nave — disse Hunt.

— Lo immaginavo — disse il sottotenente sorridendo. — Io faccio servizio di corriere alla base dei *marines* nei pressi di Keats. Il mio quinto viaggio.

Un lieve brivido mi percorse, nel ricordare il nome della capitale; Hyperion era stato ripopolato da re Billy il Triste con una colonia di poeti, di artisti e di altri sbandati in fuga perché Horace Glennon-Height minacciava d'invadere il loro mondo natale... minaccia mai portata a termine. Quasi due secoli prima, il poeta che partecipava all'attuale Pellegrinaggio allo Shrike, Martin Sileno, aveva consigliato re Billy nella scelta del nome della capitale. *Keats.* I locali chiamavano Jacktown la parte vecchia della città.

— Un posto incredibile — disse il sottotenente. — La vera estremità anale del nulla. Voglio dire, niente sfera dati, niente VEM, niente teleporter, niente bar stim-sim, niente di niente. Non c'è da stupirsi se migliaia di stronzi indigeni se ne stanno accampati intorno allo spazioporto e fanno a pezzi il reticolato per andarsene dal pianeta.

— Assalgono davvero lo spazioporto? — domandò Hunt.

— No — rispose il sottotenente, con uno schiocco di gomma da masticare. — Ma sono pronti a farlo, rendo l'idea? Ecco perché il secondo battaglione dei *marines* ha innalzato una barriera e controlla le vie di comunicazione con la città. Inoltre, quei bifolchi sono convinti che da un momento all'altro metteremo in funzione i teleporter e che li faremo uscire dalla merda in cui si sono cacciati da soli.

— Si sono cacciati *da soli?* — dissi.

Il sottotenente scrollò le spalle. — Avranno combinato qualcosa, per provocare gli Ouster, no? Siamo qui per togliergli le ostriche dal fuoco.

— Le castagne — lo corresse Leigh Hunt, non raccogliendo il gioco di parole.

Altro schiocco di gomma da masticare. — Fa lo stesso.

Il mormorio del vento divenne un urlio chiaramente percettibile attraverso lo scalo. La navetta rimbalzò due volte, poi scivolò dolcemente - una

dolcezza di malaugurio - come se avesse incontrato uno scivolo di ghiaccio quindici chilometri sopra il suolo.

— Vorrei che ci fosse un oblò — mormorò Leigh Hunt.

Nella navetta faceva caldo e si soffocava. I rimbalzi davano una bizzarra sensazione di rilassamento, come quella di una piccola nave a vela che risalisse e scendesse onde basse. Per alcuni minuti tenni chiusi gli occhi.

10

Sol, Brawne, Martin Sileno e il Console portano i bagagli, il cubo di Moebius di Het Masteen e il corpo di Lenar Hoyt giù per la lunga rampa fino all'ingresso della Sfinge. Ora cade la neve, turbina sulla superficie già butterata delle dune, in una complicata danza di particelle spinte dal vento. Anche se i comlog dicono che la notte è quasi terminata, a oriente non c'è traccia d'alba. Le frequenti chiamate sul collegamento radio comlog non ottengono risposta dal colonnello Kassad. Sol Weintraub esita davanti all'ingresso della Tomba del Tempo detta Sfinge. Sente la presenza della figlia come calore contro il petto sotto il mantello, alito caldo contro la gola. Alza la mano, tocca il piccolo fardello e cerca d'immaginarsi Rachel come una donna di ventisei anni, la ricercatrice che si sofferma su quello stesso ingresso prima di entrare a studiare i misteri anti-entropici della Tomba. Scuote la testa. Da quel momento sono trascorsi ventisei lunghi anni, tutta una vita. Fra quattro giorni sarà il giorno di nascita della figlia. A meno che Sol non agisca, non trovi lo Shrike, non trovi con lui un accordo, *non faccia qualcosa,* Rachel morirà, fra quattro giorni.

— Vieni, Sol? — lo chiama Brawne Lamia. Gli altri hanno deposto i bagagli nella prima stanza, sei metri più avanti nel corridoio di pietra.

— Eccomi — risponde Sol, ed entra nella tomba. Fotoglobi e lampadine elettriche sono appesi lungo il tunnel, ma sono spenti e impolverati. Solo la torcia di Sol e il bagliore di una delle piccole lanterne di Kassad illuminano la strada.

La prima stanza è piccola, non più di quattro metri per sei. Gli altri tre pellegrini hanno ammucchiato i bagagli contro la parete di fondo e hanno steso teloni e sacchi a pelo nel centro del pavimento gelido. Due lanterne sibilano e mandano una luce fredda. Sol si ferma e si guarda intorno.

— Il corpo di padre Hoyt è nella stanza accanto — dice Brawne Lamia, rispondendo alla domanda inespressa. — Lì fa anche più freddo.

Sol prende posto vicino agli altri. Anche a quella profondità, ode il ra-

spare della sabbia e della neve spinte dal vento contro la pietra.

— Più tardi il Console proverà di nuovo il comlog — dice Brawne. — Spiegherà a Gladstone la situazione.

Martin Sileno ride. — Non serve a niente. A un cazzo di niente. Quella sa bene cosa fa. Non ci lascerà mai andare via di qui.

— Farò una prova appena dopo l'alba — dice il Console. Ha la voce stanchissima.

— Starò io di guardia — dice Sol. Rachel si agita e piange debolmente. — Tanto, devo dare da mangiare alla bambina.

Gli altri sembrano troppo stanchi per rispondere. Brawne si appoggia a uno zaino, chiude gli occhi, nel giro di qualche secondo respira pesantemente. Il Console si cala sugli occhi il tricorno. Martin Sileno incrocia le braccia e fissa l'entrata, in attesa.

Sol Weintraub si affaccenda con un nutripac: con le dita gelate e artritiche ha difficoltà a tirare la linguetta per l'autoriscaldamento. Guarda nella sacca e si accorge di essere rimasto solo con dieci confezioni e una manciata di pannolini.

La piccina poppa e Sol ciondola la testa, quasi assopito, quando un rumore sveglia tutti.

— Cos'è? — grida Brawne, cercando a tastoni la rivoltella paterna.

— Sst! — la zittisce il poeta, alzando la mano per avere silenzio.

Da qualche parte, al di là della Tomba, il rumore si ripete. Secco e definitivo, taglia il frastuono del vento e il fruscio della sabbia.

— Il fucile di Kassad — dice Brawne Lamia.

— O di un altro — mormora Martin Sileno.

Rimangono in silenzio e tendono le orecchie. Per un lungo istante non c'è alcun rumore. Poi, in un attimo, la notte è piena di frastuono... frastuono che li spinge a rannicchiarsi e a tapparsi le orecchie. Rachel strilla di terrore, ma i suoi strilli non si sentono fra le laceranti esplosioni che provengono dall'esterno.

11

Mi svegliai proprio mentre la navetta atterrava. "Hyperion" mi dissi, cercando ancora di separare i pensieri dai brandelli del sogno.

Il giovane sottotenente ci augurò buona fortuna e uscì per primo, quando il portello a iride si dilatò e aria fredda e sottile sostituì quella più densa della cabina pressurizzata. Seguii Hunt all'esterno e lungo la rampa d'or-

meggio standard, varcai il muro di schermatura e fui sul tarmac.

Era notte; non avevo idea di quale fosse l'ora locale, se il terminatore aveva appena oltrepassato quel punto del pianeta o si avvicinava, ma provai l'impressione che fosse tardi. Pioveva piano, un'acquerugiola profumata di mare e di vegetazione bagnata di fresco. Luci di campo brillavano lungo il perimetro lontano e una ventina di torri illuminate lanciava aloni contro le nuvole basse. Sei giovanotti in divisa campale dei *marines* scaricavano rapidamente la navetta e il nostro sottotenente parlava in tono vivace a un ufficiale, trenta metri alla nostra destra. Il piccolo spazioporto pareva uscito da un libro di storia, un porto coloniale che risalisse ai primi giorni dell'Egira. Primitivi pozzi di lancio e quadrati d'atterraggio si estendevano per un paio di chilometri verso la massa scura delle montagne a nord; incastellature e torri di servizio badavano a una ventina di navette militari e a piccoli mezzi da guerra intorno a noi; le zone d'atterraggio erano circondate da edifici modulari che mostravano schieramenti di antenne, campi di contenimento violacei e un grappolo di skimmer e di velivoli.

Seguendo lo sguardo di Hunt, notai uno skimmer che si muoveva verso di noi. Il simbolo geodetico azzurro e oro dell'Egemonia, sopra una flangia, era illuminato dalle luci di posizione; la pioggia rigava le torrette di prua ed era spazzata via dai ventilatori in una violenta cortina di nebbia. Lo skimmer si posò, una torretta di perspex si aprì e si ripiegò, un uomo uscì e si mosse in fretta sul tarmac verso di noi.

Tese la mano a Hunt. — Signor Hunt? Sono Theo Lane.

Hunt gliela strinse e con la testa indicò me. — Lieto di conoscerla, governatore generale. Le presento Joseph Severn.

Strinsi la mano di Lane e al tocco provai una scossa di riconoscimento. Ricordavo Theo Lane, attraverso le nebbie di *déjà vu* della memoria del Console, dagli anni in cui Lane era viceconsole; e anche dal breve incontro di una settimana prima, quando Lane aveva salutato i pellegrini, prima che risalissero il fiume a bordo della chiatta a levitazione *Benares.* Sembrava più vecchio di quanto era apparso solo sei giorni prima. Ma il ciuffo ribelle sulla fronte era lo stesso e non erano cambiati gli antiquati occhiali che portava e la stretta di mano forte e decisa.

— Mi fa piacere che abbia trovato il tempo di scendere sul pianeta — disse a Hunt il governatore generale Lane. — Dovrei comunicare al PFE diverse cose.

— Siamo qui per questo — rispose Hunt. Diede un'occhiata al cielo, sotto la pioggerella. — Abbiamo circa un'ora. C'è un posto dove andare ad

asciugarci?

Il governatore generale mostrò un sorriso giovanile. — Lo spazioporto è una gabbia di matti, anche alle 5,20 del mattino, e il consolato è sotto assedio. Ma conosco un posto. — Indicò lo skimmer.

Mentre decollavamo, notai due skimmer dei *marines* procedere di pari passo col nostro, ma rimasi ugualmente sorpreso che il governatore generale di un mondo del Protettorato volasse nel proprio veicolo e non fosse sempre circondato di guardie del corpo. Poi ricordai come l'aveva descritto il Console - efficiente e riservato - e capii che quel modo di fare era in carattere con lo stile del diplomatico.

Il sole spuntò mentre viravamo verso la città. Nuvole basse mandarono vividi riflessi, illuminate da sotto; le montagne a nord brillarono di un verde intenso, di viola, di rosso fulvo e la striscia di cielo al di sotto delle nuvole a est assunse quello sconvolgente color verde e blu lapislazzuli che conoscevo dai sogni. "Hyperion" pensai e provai una forte tensione, sentii in gola un groppo d'entusiasmo.

Appoggiai la testa contro il tettuccio rigato di pioggia: parte del senso di vertigine e di confusione che provavo in quel momento derivava dalla riduzione del contatto di fondo con la sfera dati. Il legame non era cessato, grazie soprattutto ai canali microonda e astrotcl, ma era più tenue di quanto non avessi mai provato... se la sfera dati fosse stata il mare in cui nuotavo, adesso mi trovavo davvero in acque basse, forse in una pozzanghera di marea, per usare una similitudine migliore, e l'acqua diventava sempre più scarsa, mentre lasciavamo l'involucro dello spazioporto e la sua rozza microsfera. Mi costrinsi a prestare attenzione ai discorsi di Hunt e del governatore generale Lane.

— Guardi le baracche e le catapecchie — disse Lane, virando di qualche grado per offrirci una vista migliore delle montagne e delle vallate che separavano lo spazioporto dalla periferia della capitale.

Baracche e catapecchie erano termini troppo raffinati per la miserabile accozzaglia di pannelli di fibroplastica, di pezzi di tela, di casse da imballaggio, di schegge di flussoschiuma, che copriva le montagne e i profondi canaloni. Quella che un tempo era stata chiaramente una strada panoramica di dieci chilometri fra montagne boscose, dalla città allo spazioporto, ora mostrava terreni diboscati per costruire ricoveri e avere legna da ardere, prati trasformati in spianate di terra battuta ridotta a fanghiglia, e una città di ottocentomila profughi sparsi su ogni tratto visibile di terra in piano. Il fumo di migliaia di fuochi per la colazione si alzava verso le nuvole; scor-

gevo movimento dappertutto, bambini che correvano scalzi, donne che portavano acqua da torrenti senza dubbio orribilmente inquinati, uomini accosciati nei campi aperti o in coda davanti a latrine di fortuna. Alti reticolati di fil di ferro tagliente e barriere di campi di contenimento violacei erano diposti ai lati della strada; ogni ottocento metri si vedevano posti di controllo militari. Lunghe file di veicoli mimetici terrestri della FORCE e di skimmer si muovevano nei due sensi lungo la strada e le corsie di volo a bassa quota.

— ... per la maggior parte i profughi sono indigeni — diceva in quel momento il governatore generale Lane — anche se ci sono migliaia di ex proprietari terrieri fuggiti dalle città meridionali e dalle grandi piantagioni di fibroplastica di Aquila.

— Si sono rifugiati qui perché ritengono probabile l'invasione Ouster? — domandò Hunt.

Theo Lane diede un'occhiata all'aiutante di Gladstone. — All'inizio c'è stata un'ondata di panico al pensiero dell'apertura delle Tombe del Tempo — rispose. — Tutti erano convinti che lo Shrike venisse a prenderli.

— E avevano ragione? — domandai.

Il giovane funzionario cambiò posizione per guardarmi. — La Terza Legione della Forza di Autodifesa è andata a nord, sette mesi fa — disse. — Non è tornato nessuno.

— Ha detto che *all'inizio* fuggivano dallo Shrike — disse Hunt. — E dopo?

— Aspettano l'evacuazione. Tutti sanno quello che gli Ouster... e i soldati dell'Egemonia... hanno fatto su Bressia. Non vogliono trovarsi qui, quando accadrà anche su Hyperion.

— Si rende conto che per la FORCE l'evacuazione è l'ultimissima risorsa?

— Sì. Ma ai profughi non lo diciamo. Ci sono già state sommosse terribili. Il Tempio Shrike è stato distrutto... la folla l'ha assediato e qualcuno ha usato cariche sagomate al plasma, rubate dalle miniere nel continente Ursa. La settimana scorsa ci sono stati attacchi al consolato e allo spazioporto, oltre ai tumulti a Jacktown.

Hunt annuì e guardò la città avvicinarsi. Gli edifici erano bassi, quattro o cinque piani, e le pareti bianche o color pastello brillavano vivamente ai raggi obliqui del sole mattutino. Guardai da sopra la spalla di Hunt e vidi la bassa montagna scolpita con le fattezze di re Billy il Triste incombere sulla vallata. Il fiume Hoolie girava intorno al centro della città vecchia e

si raddrizzava prima di puntare a nordest verso l'invisibile Briglia, poi piegava e scompariva nelle paludi di legno weir a sudest, dove sapevo che si allargava a formare il delta lungo la Grande Criniera. La città pareva poco affollata e tranquilla, dopo la penosa confusione dei baraccamenti di profughi; ma quando iniziammo a scendere verso il fiume, notai il traffico militare, i carri armati, i veicoli corazzati per trasporto truppe e le autoblindo agli incroci e nei parcheggi, con il polimero mimetico disattivato per avere un aspetto più minaccioso. Poi vidi i profughi nella città: tende di fortuna nelle piazze e nei viali, migliaia di figure addormentate lungo i marciapiedi, simili a innumerevoli pacchi da lavanderia di colore smorto in attesa di essere raccolti.

— Due anni fa Keats aveva una popolazione di duecentomila anime — disse il governatore generale Lane. — Adesso, calcolando le baraccopoli, ci avviciniamo ai tre milioni e mezzo.

— Pensavo che su tutto il pianeta ci fossero meno di cinque milioni d'abitanti — disse Hunt. — Indigeni compresi.

— Infatti. Ora capisce perché tutto va a rotoli. Il resto dei profughi si è raccolto nelle altre due maggiori città, Port Romance ed Endymion. In Aquila le piantagioni di fibroplastica sono abbandonate, invase dalla giungla e dalle foreste di fuoco; la cintura di fattorie lungo la Criniera e le Nove Code non produce più niente... o, se produce, non può mettere sul mercato i prodotti agricoli a causa del crollo del sistema di trasporti civili.

Hunt guardò il fiume farsi più vicino. — Cosa fa, il governo?

Theo Lane sorrise. — Vuol dire, cosa faccio io? Be', la crisi fermenta da quasi tre anni. Come primo passo, ho sciolto il Consiglio Autonomo e fatto entrare ufficialmente Hyperion nel Protettorato. Ottenuti i poteri esecutivi, ho nazionalizzato le ultime compagnie di trasporto e le linee di dirigibili... ora qui solo i militari usano gli skimmer... e ho soppresso la Forza di Autodifesa.

— Soppresso? — disse Hunt. — Pensavo invece che se ne sarebbe servito.

Il governatore generale Theo Lane scosse la testa. Sfiorò con sicurezza l'onnicomando e lo skimmer scese a spirale verso il centro di Keats vecchia. — Era peggio che inutile — disse. — Era pericolosa. Non sono rimasto troppo sconvolto, quando la "Terza Combattenti" non è tornata. Appena sono atterrati i fanti della FORCE:terra e i *marines,* ho disarmato quei criminali della FAD. Erano responsabili della maggior parte dei saccheggi. Ecco laggiù il posto dove faremo colazione e continueremo il discorso.

Lo skimmer si abbassò sul fiume, girò in tondo un'ultima volta e atterrò morbidamente nel cortile di un antico edificio di pietra e di legno e di finestre disegnate con fantasia: da Cicero. Prima che Lane ne dicesse a Hunt il nome, avevo riconosciuto il locale, perché i pellegrini erano passati da lì: l'antico ristorante/bar/albergo si trovava nel cuore di Jacktown e si estendeva su nove piani in quattro edifici, con balconi e banchine e scuri passaggi pedonali di legno weir che scavalcavano da un lato il pigro Hoolie e dall'altro vicoli e vicoletti. Cicero era più antico della faccia di pietra di re Billy il Triste; i séparé bui e le cantine erano stati la vera casa del Console, negli anni di esilio sul pianeta.

Stan Leweski ci accolse sulla porta del cortile. Alto e massiccio, faccia scura e segnata dagli anni come le pareti di pietra di Cicero, Leweski s'identificava col proprio locale, come prima di lui avevano fatto suo padre, suo nonno, suo bisnonno.

— Diavolo! — esclamò il gigante; diede al governatore generale dittatore de facto Theo Lane una manata sulla spalla tanto forte da farlo barcollare. — Stamattina si è alzalo presto, tanto per cambiare, eh? Porta due amici a colazione? Benvenuti da Cicero! — La manona di Stan Leweski inghiottì quella di Hunt e la mia, con una stretta che mi spinse a controllare dita e giunture in cerca di danni. — O è tardi, tempo Rete, per voi? — vociò. — Forse preferite un apertivo o volete cenare?

Leigh Hunt fissò con sospetto il proprietario del locale. — Come la a sapere che veniamo dalla Rete?

Leweski esplose in una risata che fece svolazzare le banderuole segnavento sul colmo del tetto. — Ah! Difficile da dedurre, eh? Venite qui all'alba in compagnia di Theo... pensate che dia a tutti un passaggio fin qui?... e avete abiti di lana quando qui non ci sono pecore. Non siete gente della FORCE e nemmeno pezzi grossi delle piantagioni di fibroplastica... li conosco tutti! *Ergo,* vi siete teleportati dalla Rete alle navi e siete scesi per un buon boccone. Allora, vi preparo la colazione o aperitivi a volontà?

Theo Lane sospirò. — Trovaci un angolino tranquillo, Stan. Uova al bacon e aringhe in salamoia per me. Signori?

— Solo caffè — disse Hunt.

— Anche per me — confermai. Seguimmo il proprietario nei corridoi, su per brevi scale, giù per rampe di ferro battuto, in altri corridoi. Il locale era più basso, più buio, più pieno di fumo e più caratteristico di quanto non ricordassi dai sogni. Alcuni clienti abituali alzarono gli occhi al nostro passaggio, ma il locale era molto meno affollato. Evidentemente Lane aveva

inviato i soldati a buttare fuori gli ultimi barbari della FAD che avevano occupato il locale. Passammo davanti a una finestra alta e stretta: una rapida occhiata a un mezzo corazzato della FORCE:terra fermo nel vicolo mi confermò questa ipotesi; accanto al veicolo oziavano soldati muniti di armi chiaramente cariche.

— Qui — disse Leweski; ci introdusse in una piccola veranda che sovrastava l'Hoolie e guardava sui tetti a due spioventi e sulle torri di pietra di Jacktown. — Dommy arriverà in due minuti a portarvi la colazione e i caffè. — Scomparve in fretta... per uno della sua mole.

Hunt diede un'occhiata al comlog. — Abbiamo quarantacinque minuti, prima che la navetta parta in teoria con noi a bordo. Parliamo pure.

Lane annuì, si tolse gli occhiali, si strofinò gli occhi. Capii che era rimasto alzato per tutta la notte... forse per diverse notti. — Bene — disse, rimettendosi gli occhiali. — Il PFE Gladstone cosa vuole sapere?

Hunt esitò, mentre un uomo assai basso con pelle bianca come pergamena e occhi gialli ci portava i caffè, in tazze spesse e fonde, e metteva davanti a Lane il vassoio con la colazione. — Il PFE vuole sapere quali priorità intende seguire — disse Hunt. — E se è in grado di resistere, nel caso che il combattimento si prolunghi.

Prima di rispondere, Lane terminò il boccone. Bevve un lungo sorso di caffè e fissò Hunt. Dal gusto, era caffè vero, migliore della maggior parte di quello coltivato nella Rete. — Risponderò prima all'ultima domanda — disse Lane. — Si prolunghi quanto?

— Settimane.

— Settimane, probabilmente sì. Mesi, niente da fare. — Il governatore generale assaggiò le aringhe in salamoia. — Vede anche lei lo stato della nostra economia. Se non fosse per le provviste scaricate dalla FORCE, avremmo sommosse per fame ogni giorno, anziché una volta alla settimana. Non ci sono esportazioni, perché siamo in quarantena. Metà dei profughi vuole trovare i sacerdoti del Tempio Shrike e ucciderli; l'altra metà, vuole convertirsi prima che sia lo Shrike a trovare loro.

— Avete trovato i sacerdoti? — domandò Hunt.

— No. Siamo sicuri che sono sopravvissuti alla distruzione del tempio, ma le autorità non riescono a scoprire dove si trovino. Corre voce che siano andati a nord, a Castel Crono, un maniero di pietra che s'innalza sull'arido altopiano delle Tombe del Tempo.

Ne sapevo di più io. Almeno, sapevo che i pellegrini non avevano visto sacerdoti del Tempio Shrike, durante la breve visita a Castel Crono. Ma

c'erano segni di massacro.

— In quanto alle nostre priorità — continuò Lane — la prima è l'evacuazione. La seconda è l'eliminazione della minaccia Ouster. La terza è aiuto per il panico provocato dallo Shrike.

Leigh Hunt si appoggiò alla spalliera di legno lucidato, reggendo la tazza piena di caffè fumante. — L'evacuazione non è una possibilità, al momento...

— Perché? — La domanda di Lane parve una scarica di frustalaser.

— Il PFE Gladstone non ha il potere politico, al momento attuale, per convincere il Senato e la Totalità che la Rete può accogliere cinque milioni di profughi...

— Stronzate — disse il governatore generale. — Un numero doppio di turisti invase Patto-Maui, il primo anno dall'ingresso nel Protettorato. E così fu distrutta un'ecologia planetaria assolutamente unica. Mandateci su Armaghast o su un altro mondo desertico, finché la paura della guerra non sia passata.

Hunt scosse la testa. Negli occhi da basset-hound aveva un'aria più triste del solito. — Non c'è solo la questione logistica — disse. — Né solo quella politica. Si tratta...

— Dello Shrike — disse Lane. Tagliò una fettina di bacon. — Lo Shrike è il vero motivo.

— Sì. E timori di una infiltrazione Ouster nelle Rete.

Il governatore generale rise. — Avete paura che, se impiantate qui i teleporter e ci lasciate andare via, un gruppo di Ouster alti tre metri si metta in coda senza che nessuno se ne accorga?

Hunt sorseggiò il caffè. — No — rispose. — Ma la possibilità d'invasione esiste realmente. Ogni teleporter rappresenta un'apertura per entrare nella Rete. La Commissione di Consulenza ci ha messi in guardia.

— E va bene — disse il giovane funzionario, a bocca piena. — Allora procedete all'evacuazione a mezzo nave. Non era questo il compito dell'unità operativa originaria?

— Il compito *apparente* — precisò Hunt. — Il nostro vero scopo adesso è sconfiggere gli Ouster e poi far entrare Hyperion nella Rete, a tutti gli effetti.

— E la minaccia dello Shrike, allora?

— Sarà... neutralizzata — disse Hunt. Tacque, mentre un gruppetto di persone passava davanti alla veranda.

Alzai gli occhi, cominciai a riportare l'attenzione al tavolino, poi girai di

scatto la testa: il gruppetto era ormai fuori vista, lungo il corridoio. — Quello non era Melio Arundez? — dissi, interrompendo il governatore generale.

— Prego? Ah, il dottor Arundez. Lo conosce, signor Severn?

Leigh Hunt mi rivolse un'occhiata di fuoco, ma non gli badai. — Sì — risposi a Lane, anche se in realtà non avevo mai incontrato Arundez. — Cosa fa, su Hyperion?

— Il suo gruppo è arrivato più di sei mesi fa, con una proposta di progetto della Reichs University di Freeholm per ulteriori ricerche sulle Tombe del Tempo.

— Ma l'accesso alle Tombe è stato vietato a ricercatori e turisti — obiettai.

— Infatti. Però i loro strumenti... abbiamo permesso la trasmissione settimanale di dati per mezzo dell'astrotel del consolato... hanno già mostrato il cambiamento dei campi anti-entropici che circondano le Tombe. La Reichs University sapeva che le Tombe si aprivano... se questo è davvero il significato del cambiamento... e hanno inviato i principali ricercatori della Rete a studiarlo.

— Ma lei non ha dato il permesso?

Theo Lane sorrise senza calore. — Il PFE Gladstone non ha dato il permesso. Il divieto di accostarsi alle Tombe è un ordine diretto da TC^2. Fosse dipeso da me, avrei negato ai pellegrini il permesso di transito e dato al dottor Arundez accesso prioritario. — Si girò di nuovo verso Hunt.

— Scusatemi — dissi, alzandomi.

Trovai Arundez e i suoi collaboratori - tre donne e quattro uomini, il cui abbigliamento e aspetto fisico suggerivano la provenienza da differenti mondi della Rete - due verande più avanti. Chini sopra la colazione e i comlog scientifici, discutevano con termini tecnici così astrusi da riempire d'invidia uno studioso del Talmud.

— Dottor Arundez? — dissi.

— Sì? — Sollevò lo sguardo. Era di vent'anni più vecchio di quanto non ricordassi, sulla sessantina, ma aveva sempre lo stesso profilo di notevole bellezza, pelle abbronzata, mascella volitiva, capelli neri e ondulati appena spruzzati di grigio alle tempie, acuti occhi castani. Capivo come una giovane studentessa fresca di laurea avesse potuto rapidamente innamorarsi di lui.

— Mi chiamo Joseph Severn — dissi. — Lei non mi conosce, ma io co-

noscevo una sua amica... Rachel Weintraub.

Arundez balzò in piedi, scusandosi con gli altri; mi prese per il braccio e mi guidò in un séparé vuoto, dentro uno stanzino, sotto una finestra circolare che guardava sui tetti di tegole rosse. Mi lasciò il braccio e mi valutò attentamente, notando gli abiti della Rete. Mi girò il polso, cercando la sfumatura azzurrina che rivelava il trattamento Poulsen. — Lei è troppo giovane — disse infine. — A meno che non abbia conosciuto Rachel bambina.

— A dire il vero, conosco meglio suo padre.

Il dottor Arundez sospirò e annuì. — Ma certo. Dov'è, Sol? Da mesi cerco di rintracciarlo tramite il consolato. Le autorità di Hebron dicono solo che ha cambiato residenza. — Mi rivolse di nuovo un'occhiata critica. — Lei è al corrente della... malattia di Rachel?

— Sì. — Il morbo di Merlino, che l'aveva fatta ringiovanire cancellandole i ricordi ogni giorno e ogni ora che passava. Melio Arundez era stato uno di quei ricordi. — So che una quindicina di anni standard fa lei è andato a farle visita, sul Mondo di Barnard.

Arundez fece una smorfia. — Fu un errore — disse. — Pensavo di parlare con Sol e con Sarai. Quando la vidi... — Scosse la testa. — Lei chi è? Sa dove si trovano, Sol e Rachel, in questo momento? Mancano *tre giorni* alla sua nascita!

Annuii. — Il suo primo e ultimo giorno. — Mi guardai in giro. Il corridoio era silenzioso e deserto, a parte il lontano mormorio di risate provenienti da un piano inferiore. — Sono qui in missione di ricerca dati per conto dell'ufficio del PFE — dissi. — Sol Weintraub e sua figlia hanno fatto il viaggio alle Tombe del Tempo.

Arundez mi guardò con l'aria di chi ha ricevuto un pugno alla bocca dello stomaco. — Qui? — esclamò. — Su Hyperion? — Per un momento fissò la distesa di tetti. — Dovevo capirlo... anche se Sol aveva sempre rifiutato di venire qui... ma dopo la morte di Sarai... — Mi guardò. — È in contatto con lui? Sta... stanno bene tutt'e due?

Scossi la testa. — Al momento attuale non esistono collegamenti con loro, via radio o sfera dati — risposi. — So che hanno terminato felicemente il viaggio. La questione è un'altra: cosa sa, lei? La sua squadra? Informazioni su quel che avviene in questo momento alle Tombe del Tempo sarebbero importantissime per la loro sopravvivenza.

Melio Arundez si passò le dita fra i capelli. — Se solo ci avessero permesso di andare sul posto! La maledetta, stupida, burocratica miopia... Ha

detto di lavorare per l'ufficio di Gladstone. Non può spiegare loro perché è importantissimo che noi ci rechiamo laggiù?

— Sono un semplice messaggero. Ma mi spieghi il motivo e cercherò di passare l'informazione a qualcuno.

Le mani di Arundez strinsero a mezz'aria una sagoma invisibile. La sua tensione e la sua ira erano palpabili. — Per tre anni i dati sono giunti per via telemetrica, una volta alla settimana, grazie alle raffiche astrotel concesse dal consolato sul loro prezioso trasmettitore. Mostravano una lenta ma costante degradazione dell'involucro anti-entropico... le maree del tempo... dentro le Tombe e tutt'intorno. Era irregolare, illogica, ma continua. La nostra squadra fu autorizzata a venire qui, poco dopo l'inizio del fenomeno. Siamo giunti circa sei mesi fa; i dati indicavano che le Tombe si aprivano... che tornavano in fase con *il presente.* Ma quattro giorni dopo il nostro arrivo, gli strumenti hanno smesso di trasmettere. Tutti. Abbiamo supplicato quel bastardo di Lane di lasciarci andare a regolarli di nuovo e a sistemare nuovi sensori, se non voleva che investigassimo di persona.

"Niente da fare, nessun permesso di transito. Nessun contatto con l'università... nemmeno quando l'arrivo delle navi della FORCE l'ha reso più facile. Abbiamo provato a risalire il fiume da soli, senza permesso, e alcuni bifolchi dei *marines* di Lane ci hanno intercettati alle chiuse Karla e ci hanno riportati qui in manette. Ho fatto quattro settimane di prigione. Adesso ci permettono di girare per Keats, ma se lasciamo di nuovo la città, ci sbattono in galera a tempo indeterminato. — Arundez si sporse verso di me. — Lei non può aiutarci?"

— Non so — risposi. — Voglio aiutare i Weintraub. Forse la cosa migliore sarebbe se potessi portare sul posto lei e la sua squadra. Sa quando le Tombe si apriranno?

Il cronofisico fece un gesto di stizza. — Se avessimo nuovi dati! — Sospirò. — No, non lo sappiamo. Potrebbero aprirsi già adesso oppure fra sei mesi.

— Quando dice "aprire" non si riferisce all'apertura fisica, vero?

— No, naturalmente. Le Tombe sono fisicamente aperte all'ispezione fin da quando sono state scoperte, quattro secoli standard fa. Parlo di apertura nel senso di caduta delle cortine temporali che nascondono parte delle Tombe: l'intero complesso tornerebbe in fase con il flusso del tempo locale.

— Per "locale" intende...

— Di questo universo, è ovvio.

— È sicuro che le Tombe si muovano a ritroso nel tempo... a partire dal nostro futuro?

— A ritroso nel tempo, sì. Dal nostro futuro, si può dire. Ma non siamo sicuri nemmeno di cosa significhi "futuro", in termini temporali/fisici. Potrebbe essere una serie di probabilità a onda sinusoidale oppure un mega-universo a diramazioni decisionali, o perfino...

— Qualunque cosa sia — lo interruppi — le Tombe del Tempo e lo Shrike provengono da qui?

— Le Tombe, di sicuro. Non conosco lo Shrike. Personalmente ritengo che sia un mito alimentato dalla stessa fame di verità superstiziose che spinge altre religioni.

— Anche dopo quel che è accaduto a Rachel? Ancora non crede allo Shrike?

Melio Arundez mi lanciò un'occhiata di fuoco. — Rachel ha contratto il morbo di Merlino — rispose. — Una malattia d'invecchiamento anti-entropico, non il morso d'un mostro mitico.

— Il morso del tempo non è mai stato mitico — dissi, sorprendendo me stesso con questo frammento da quattro soldi di filosofia fatta in casa. — La domanda è: lo Shrike, o quale che sia il potere che abita le Tombe, riporterà Rachel al flusso di tempo "locale"?

Arundez annuì e rivolse lo sguardo ai tetti. Il sole si era spostato fra le nuvole; il mattino era smorto, le tegole rosse parevano slavate di ogni colore. La pioggia cominciava a cadere di nuovo.

— E c'è un'altra domanda — continuai, sorprendendomi di nuovo. — Lei è ancora innamorato di Rachel?

Arundez girò lentamente la testa per fissarmi con occhi pieni di rabbia. Controllò a fatica l'impulso a rispondere per le rime, forse non solo a parole. Poi si calmò, infilò la mano nella tasca della giacca e mi mostrò un'olografia, l'istantanea d'una donna attraente ma non più giovane e di due bambini sui dieci anni. — Mia moglie e i miei figli — disse. — Mi aspettano, su Vettore Rinascimento. — Puntò contro di me il dito tozzo. — Se... se Rachel fosse curata oggi, avrei ottantadue anni standard, prima che raggiungesse di nuovo l'età che aveva quando la conobbi. — Ripose in tasca l'olografia. — E... sì, sono ancora innamorato di lei.

Dopo un attimo, una voce ruppe il silenzio. — Pronto? — Huni e Theo Lane erano sulla soglia. — La navetta decolla fra dieci minuti — disse Hunt.

Mi alzai e strinsi la mano a Melio Arundez. — Ci proverò — dissi.

Il governatore generale Lane ordinò a uno dei suoi skimmer di scorta di riportarci allo spazioporto, mentre lui tornava al consolato. Lo skimmer militare non era più comodo dell'altro, ma sicuramente più veloce. A bordo della navetta, quando fummo legati nei sedili a rete, Hunt disse: — Cosa aveva da discutere, con quel cronofisico?

— Mi limitavo a rinnovare vecchi legami con un estraneo — risposi.

Hunt si accigliò. — Cosa gli ha promesso di tentare?

Sentii la navetta rombare e dare uno strattone, quando la griglia catapulta ci lanciò verso il cielo. — Gli ho detto che cercherò di combinare per lui una visita a un'amica ammalata — risposi.

Hunt rimase accigliato, ma io estrassi un blocco per schizzi e disegnai immagini del Cicero, finché non attraccammo alla Balzonave, quindici minuti più tardi.

Varcare il teleporter e ritrovarsi nel nesso per funzionari della Casa del Governo fu sconvolgente. Un altro passo ci portò nella galleria del Senato, dove Meina Gladstone parlava ancora all'assemblea quasi al completo. Olocamere e microfoni portavano il suo discorso alla Totalità e a cento miliardi di cittadini in attesa.

Diedi un'occhiata al cronometro. Erano le 10,38. Eravamo stati via solo novanta minuti.

12

L'edificio che ospitava il Senato dell'Egemonia dell'Uomo seguiva più lo schema del Senato degli Stati Uniti di otto secoli prima che non le maestose costruzioni della Repubblica Nordamericana o del Primo Consiglio Mondiale. La sala principale era ampia, circondata di balconate, sufficiente a contenere i trecento e passa senatori dei mondi della Rete e la settantina di rappresentanti senza diritto di voto delle colonie del Protettorato. I tappeti erano di un ricco color vinaccia e si irradiavano dalla piattaforma centrale dove il Presidente pro tempore, lo Speaker della Totalità e, oggi, il Primo Funzionario Esecutivo dell'Egemonia, avevano il proprio seggio. Le scrivanie dei senatori erano di legno muir, donato dai Templari di Bosco Divino e ritenuto sacro, e il luccichio e il profumo del legno brunito riempivano la sala anche quando era affollata come in quel momento.

Leigh Hunt e io entrammo proprio mentre Gladstone terminava il discorso. Premetti i tasti del comlog per una rapida lettura. Come per la maggior parte dei discorsi di Meina Gladstone, anche quello era breve, re-

lativamente semplice, senza condiscendenza né parole altisonanti, eppure dotato di una fraseologia originale e di una ricchezza d'immagini che facevano grande effetto. Gladstone aveva passato in rassegna gli incidenti e i conflitti che avevano portato all'attuale stato di guerra con gli Ouster, aveva proclamato il desiderio di pace tuttora al primo posto nella politica dell'Egemonia e auspicato l'unità all'interno della Rete e del Protettorato, almeno fino al superamento della crisi in corso. Ascoltai la conclusione.

« ...e così accade, concittadini, che dopo più di un secolo di pace ci troviamo di nuovo impegnati in una lotta per mantenere quei diritti ai quali la nostra società è consacrata fin da prima della morte della nostra Madre Terra. Dopo più d'un secolo di pace, adesso dobbiamo impugnare... anche se di malavoglia, anche se con ribrezzo... lo scudo e la spada, che hanno sempre preservato i nostri diritti e garantito il bene comune, in modo che la pace possa di nuovo prevalere.

«Non dobbiamo lasciarci ingannare... e non ci lasceremo ingannare... dall'eco di trombe né dall'impeto di gioia che la chiamata alle armi inevitabilmente produce. Coloro che ignorano le lezioni della storia a proposito della follia finale della guerra, sono costretti a fare più che riviverla... potrebbero essere costretti a morire. Grandi sacrifici potrebbero attenderci tutti. Grandi dispiaceri potrebbero essere in serbo per alcuni di noi. Ma qualsiasi cosa ci portino i successi o le sconfitte, vi dico che dobbiamo ricordare due cose sopra ogni altra: primo, che combattiamo per la pace e sappiamo che la guerra non sarà mai una condizione, ma un flagello temporaneo che sopporteremo come un bambino sopporta la febbre, sapendo che la salute seguirà la lunga notte di sofferenza e che la pace è salute. Secondo, che non ci arrenderemo mai... non ci arrenderemo mai, né vacilleremo, né ci piegheremo a voci inferiori né a impulsi più confortevoli... non vacilleremo mai, finché la vittoria non sarà nostra, l'aggressione non sarà respinta, la pace non sarà riconquistata. Vi ringrazio.»

Leigh Hunt si sporse a guardare attentamente la maggior parte dei senatori che si alzava per dedicare a Gladstone un'ovazione che echeggiò sotto l'alto soffitto e colpì come un'ondata noi nella galleria. La *maggior parte* dei senatori, non tutti. Vidi Hunt contare quelli che erano rimasti seduti, alcuni a braccia conserte, altri visibilmente accigliati. La guerra aveva meno di due giorni e già l'opposizione cresceva... prima da parte dei mondi coloniali che temevano per la propria sicurezza poiché la FORCE si sarebbe spostata nell'ambito di Hyperion, poi dagli avversari politici di Gladstone, che erano un buon numero, dal momento che nessuno resta al potere

tanto a lungo quanto lei senza crearsi squadre di nemici, e infine da parte di componenti della stessa coalizione di governo, che consideravano la guerra una sciocca distruzione di prosperità senza precedenti.

Gladstone lasciò la piattaforma, strinse la mano all'anziano Presidente e al giovane Speaker, percorse il passaggio centrale, salutò diversi senatori e scambiò battute, mostrando il suo ben noto sorriso. Olocamere della Totalità la seguirono: riuscivo a percepire la pressione della rete di dibattito che s'ingigantiva a mano a mano che nei livelli interattivi della megasfera miliardi di cittadini esprimevano la propria opinione.

— Ora devo parlare al PFE — disse Hunt. — Sa di essere stato invitato alla cena ufficiale, stasera, al Treetops?

— Sì — risposi. Hunt scosse leggermente la testa, come se proprio non capisse perché il PFE voleva la mia presenza. — Finirà tardi e sarà seguita da una riunione con la FORCE:comando. Il PFE vuole che lei partecipi a tutt'e due.

— Sarò disponibile — dissi.

Hunt si soffermò sulla soglia. — Ha qualcosa da fare, nella Casa del Governo, fino all'ora di cena?

Gli sorrisi. — Lavorerò ai ritratti. Dopo, probabilmente, farò una passeggiata nel Parco dei Cervi. Poi... non so. Forse schiaccerò un pisolino.

Hunt scosse di nuovo la testa e si allontanò in fretta.

13

Il primo colpo manca di meno d'un metro Fedmahn Kassad, manda in frantumi la roccia che il colonnello ha appena sorpassato; Kassad si è già mosso, prima che l'esplosione lo colpisca: rotola per mettersi al riparo, con il polimero mimetico in funzione, la tuta blindata in tensione, il fucile d'assalto pronto, il visore commutato sulla ricerca automatica del bersaglio. Per un lungo momento rimane disteso, ascolta i battiti del cuore e scruta le montagne, la valle e le Tombe, in cerca della minima traccia di calore o di movimento. Niente. Sogghigna, dietro lo specchio nero del visore.

Chi gli ha sparato intendeva mancarlo, ne è certo. Ha usato un pulsodardo di tipo standard, scagliato da una cartuccia da 18 mm. A meno che il cecchino non si trovasse a dieci o più chilometri di distanza, era impossibile sbagliare il colpo.

Kassad si alza per correre al riparo della Tomba di Giada. Il secondo colpo lo centra in pieno petto e lo scaglia all'indietro.

Questa volta Kassad grugnisce e rotola via, corre di nascosto verso la Tomba di Giada, con tutti i sensori in azione. Il secondo colpo è stato un proiettile di fucile. Chi gioca con lui, adopera un'arma d'assalto multiuso della FORCE, del tipo che Kassad stesso impugna. L'assalitore, sospetta il colonnello, sa che il bersaglio indossa una tuta blindata e che il proiettile di fucile non provocherebbe alcun danno a qualsiasi distanza. Ma l'arma multiuso ha altre possibilità: se il prossimo livello di gioco include un laser per uccidere, Kassad è morto. Il colonnello si lancia nell'entrata della tomba.

Ancora i sensori non rivelano né calore né movimento, a parte le immagini rosse e gialle delle orme dei compagni di pellegrinaggio, che si raffreddano rapidamente, nel punto dove alcuni minuti prima sono entrati nella Sfinge.

Kassad usa gli impianti tattici per cambiare display, scorre in fretta i canali di comunicazione VHF e ottici. Niente. Ingrandisce cento volte la valle, calcola vento e sabbia, attiva un indicatore di bersaglio mobile. Niente di più grosso di un insetto si muove. Kassad emette impulsi radar e sonar, sfida il cecchino a colpirli. Richiama il display tattico dei primi due colpi: compaiono due scie balistiche azzurre.

Il primo colpo proveniva dalla Città dei Poeti, più di quattro chilometri a sudovest. Il secondo, a distanza di meno di dieci secondi dal primo, è partito dal Monolito di Cristallo, quasi un chilometro intero giù nella valle, verso nordest. La logica dice che si tratta di due cecchini. Kassad è sicuro che il cecchino sia uno solo. Perfeziona la scala display. Il secondo colpo è giunto dall'alto del Monolito, almeno trenta metri lungo la parete a picco.

Kassad fa una conversione, aumenta l'ingrandimento, scruta nella notte, fra le ultime tracce della tempesta di sabbia e poi di neve, il gigantesco edificio. Niente. Non ci sono finestre, né feritoie, né aperture di qualsiasi tipo.

Solo i miliardi di particelle colloidali lasciate in aria dalla tempesta gli permettono di scorgere per una frazione di secondo il laser. Kassad vede il raggio verde *dopo* essere stato colpito al torace. Rotola indietro nel vano di entrata della Tomba di Giada e si domanda se le pareti verdi lo aiuteranno a deviare una lancia di luce verde, mentre i superconduttori della tuta blindata irradiano calore in ogni direzione e il visore tattico gli dice quel che già sa: il colpo è giunto dall'alto del Monolito di Cristallo.

Kassad sente una fitta di dolore al petto e abbassa lo sguardo in tempo per vedere le fibre fuse che gocciolano a terra da un cerchio di cinque centimetri di invulnarmor. Solo l'ultimo strato l'ha salvato. In quel momento il corpo gli gronda di sudore e le pareti della tomba brillano letteralmente del

calore che la tuta ha disperso. Bio-monitor emettono segnali d'allarme, ma non c'è niente di grave; i sensori della tuta segnalano alcuni danni ai circuiti, ma niente di irreparabile; il fucile è ancora carico e funzionante.

Kassad riflette. Tutte le Tombe sono tesori archeologici senza prezzo, conservati per secoli come dono alle generazioni future, anche se davvero si muovono a ritroso nel tempo. Sarebbe un crimine su scala interplanetaria mettere la propria vita al di sopra della conservazione di simili, inestimabili manufatti.

— Oh, vaffanculo — mormora Kassad. Rotola in posizione di sparo.

Spruzza di raggi laser la facciata del Monolito, finché il cristallo si trasforma in scoria e cola. Pompa pulsodardi ad alto potenziale esplosivo contro l'edificio, a intervalli di dieci metri, partendo dai piani superiori. Migliaia di schegge di materiale riflettente volano nella notte, rotolano lentamente verso il fondo della valle, lasciano nella facciata dell'edificio brecce brutte come denti guasti. Kassad passa alla luce coerente ad ampio raggio e dai varchi innaffia l'interno, sogghignando sotto il visore quando *qualcosa* scoppia in fiamme su diversi piani. Kassad spara FEAE, fasci di elettroni ad alta energia, che lacerano il Monolito e scavano tunnel perfettamente cilindrici ampi quattordici centimetri e lunghi mezzo chilometro nella parete rocciosa della valle. Lancia granate caricate a mitraglia, che esplodono in decine di migliaia di *fléchettes* aghiformi, appena al di là della facciata di cristallo del Monolito. Scaglia falciate casuali di pulsolaser che accecherebbero chiunque guardasse nella sua direzione dall'edificio. Spara minimissili a ricerca di calore corporeo in qualsiasi orifizio offerto dall'edificio ormai in rovina.

Rotola di nuovo all'interno della Tomba di Giada e alza il visore. Lingue di fuoco della torre in fiamme si riflettono su migliaia di schegge di cristallo disseminate per tutta la valle. Il fumo si alza nella notte a un tratto senza vento. Dune vermiglie brillano per le fiamme. All'improvviso l'aria è piena del suono di campanelle a vento, quando altri pezzi di cristallo si rompono e cadono via, alcuni ancora appesi a lunghi fili di vetro fuso.

Kassad espelle le clip d'energia esaurite e i nastri di munizioni, li sostituisce prendendone di nuovi dalla cintura, rotola sulla schiena e respira l'aria più fresca che giunge dal vano d'ingresso. Non si illude affatto di avere ucciso il cecchino.

— Moneta — mormora. Chiude gli occhi per un secondo, prima di continuare.

La prima volta, Moneta è giunta a Kassad un mattino del tardo ottobre del 1415 d.C, ad Agincourt. I campi erano ingombri dei cadaveri di francesi e di inglesi, nella foresta incombeva la minaccia di un singolo nemico, ma quel nemico sarebbe risultato vincitore, se non fosse stato per l'aiuto della donna alta dai capelli corti e dagli occhi che Kassad non avrebbe mai dimenticato. Dopo la vittoria ottenuta insieme, ancora sporchi del sangue del cavaliere abbattuto, Kassad e la donna avevano fatto l'amore nella foresta.

La Scuola Comando Olympus:Rete Storica Tattica era un'esperienza di stimolo-simulazione più vicina alla realtà di qualsiasi esperienza analoga fatta da civili, ma l'amante fantasma chiamata Moneta non era un prodotto dello stim-sim. Nel corso degli anni, quando Kassad era allievo ufficiale alla Scuola Comando Olympus e più tardi, nei sogni post-catartici indotti dallo sfinimento che seguivano inevitabilmente il combattimento vero e proprio, la donna era venuta a lui. Fedmahn Kassad e l'ombra chiamata Moneta avevano fatto l'amore in angoli tranquilli di campi di battaglia che andavano da Antietam a Qom-Riyadh. Di nascosto da tutti, invisibile agli altri allievi stim-sim, Moneta era venuta a lui nelle tropicali notti di guardia e nei gelidi giorni di assedio nelle steppe russe. Avevano mormorato di passione nei sogni di Kassad, dopo notti di vera vittoria nelle isole di Patto-Maui ridotte a campi di battaglia e durante le sofferenze della ricostruzione fisica, dopo che Kassad era quasi morto su Bressia Sud. E sempre Moneta era stata la sua unica amante... una passione irresistibile, mista all'odore del sangue e della polvere da sparo, al gusto del napalm e di morbide labbra e di carne ionizzata.

Poi era venuto Hyperion.

Durante il viaggio di ritorno dal sistema di Bressia, la nave ospedale del colonnello Fedmahn Kassad era stata attaccata da navi torcia Ouster. Solo Kassad era sopravvissuto, rubando una navetta Ouster e compiendo un atterraggio di fortuna su Hyperion. Nel continente Equus. Nei grandi deserti e nelle terre spoglie e isolate al di là della Briglia. Nella valle delle Tombe del Tempo. Nel regno dello Shrike.

E Moneta era stata lì ad aspettarlo. Avevano fatto l'amore... e quando gli Ouster era atterrati in forze per reclamare il prigioniero, Kassad e Moneta e lo Shrike, di cui solo s'intuiva la presenza, avevano distrutto le navi Ouster, annichilito le squadre d'atterraggio, massacrato i soldati. Per breve tempo il colonnello Fedmahn Kassad, nato nei bassifondi di Tharsis, figlio e nipote e pronipote di profughi, cittadino di Marte in tutti i sensi, aveva

conosciuto la pura estasi di usare come arma il tempo, di muoversi, invisibile, fra i propri nemici, di essere un dio della distruzione in modi nemmeno sognati da guerrieri mortali.

Ma allora, proprio mentre avevano fatto l'amore, dopo il carnaio della battaglia, Moneta era cambiata. Era divenuta un mostro. Oppure lo Shrike aveva preso il posto della donna. Kassad non ricordava i particolari; non li avrebbe ricordati, se non avesse dovuto farlo per sopravvivere.

Ma sapeva di essere tornato su Hyperion per trovare lo Shrike e ucciderlo. Per trovare Moneta e ucciderla. Ucciderla? Non sapeva. Il colonnello Fedmahn Kassad sapeva solo che tutta la grande passione di una vita intensa l'aveva portato in quel luogo e in quel momento, e se la morte lo aspettava lì, pazienza. E se amore e gloria e una vittoria che avrebbe scosso il Valhalla lo aspettavano, pazienza.

Kassad abbassa con un colpo secco il visore, si alza ed esce di corsa dalla Tomba di Giada, urlando. Spara granate fumogene e avanza verso il Monolito, ma le granate offrono ben poca protezione nel tratto da percorrere. Qualcuno è ancora vivo e spara dalla torre; proiettili e pulsocariche esplodono lungo il percorso, mentre lui schiva e si tuffa da duna a duna, da un cumulo di macerie all'altro.

Le *fléchettes* gli colpiscono il casco e le gambe. Il visore si crepa e le spie luminose d'allarme si accendono. Battendo le palpebre, Kassad elimina il display tattico, lascia solo il sussidio per la visione notturna. Proiettili solidi ad alta velocità lo colpiscono alla spalla e al ginocchio. Kassad cade a terra. La tuta blindata s'irrigidisce, torna flessibile; lui si alza e riprende a correre, sente che già gli si formano lividi profondi. Il polimero camaleonte lavora a tutto spiano per imitare la terra di nessuno che Kassad attraversa: notte, fiamme, sabbia, cristallo fuso, pietra ardente.

A cinquanta metri dal Monolito, nastri di luce saettano a sinistra e a destra, con un semplice tocco mutano in vetro la sabbia, puntano su di lui a una velocità che niente e nessuno può scansare. I laser omicidi smettono di giocare con lui e vanno a segno, lo colpiscono al casco, al cuore, all'inguine, con il calore delle stelle. La tuta blindata brilla come uno specchio, cambia frequenze nel giro di microsecondi, per uguagliare i mutevoli colori dell'attacco. Un nimbo d'aria iperriscaldata circonda Kassad. I microcircuiti protestano per il sovraccarico, mentre rilasciano il calore e lavorano per costruire un campo di forza micrometrico che protegga carne e ossa.

Kassad lotta per percorrere i venti metri finali, usa il sussidio di energia

per scavalcare a balzi le barriere di cristallo scorificato. Esplosioni eruttano da ogni lato, lo sbattono giù, lo sollevano di nuovo. La tuta è completamente rigida. Kassad è una bambola sbattuta fra mani di fiamma.

Il bombardamento termina. Kassad si alza sulle ginocchia, poi si tira in piedi. Solleva lo sguardo sulla facciata del Monolito di Cristallo: vede le fiamme e le fessure e poco altro. Il visore è crepato e morto. Kassad lo solleva, inspira fumo e aria ionizzata, entra nella tomba.

Gli impianti gli dicono che gli altri pellegrini lo chiamano su tutti i canali di trasmissione. Kassad spegne il ricevitore. Si toglie il casco e cammina nelle tenebre.

C'è una singola stanza, larga, quadrata, buia. Al centro si è aperto un pozzo e Kassad guarda in alto per un centinaio di metri, verso una chiazza di cielo illuminato. Una figura aspetta al decimo piano, sessanta metri più su, stagliata contro le fiamme.

Kassad si mette a tracolla il fucile, regge sottobraccio il casco, trova una scala a chiocciola nel centro del pozzo e comincia a salire.

14

— È riuscito a dormire un po'? — mi domandò Leigh Hunt, mentre entravamo nell'area di ricezione farcaster del Treetops.

— Sì.

— Ha fatto sogni piacevoli, mi auguro — disse Hunt, senza il minimo sforzo di celare il sarcasmo né la propria opinione su coloro che dormivano mentre chi muoveva e scuoteva il governo si dava da fare.

— Non particolarmente — risposi, guardandomi intorno mentre salivamo l'ampia scalinata verso i piani da pranzo.

In una Rete dove ogni città di ogni provincia di ogni paese su ogni continente pareva vantare un ristorante a quattro stelle, dove i veri buongustai si contavano a decine di milioni e i palati erano avvezzi a cibi esotici provenienti da duecento pianeti, perfino in una Rete così ricca di trionfi culinari e di ristoranti di successo, il Treetops emergeva solitario.

Posto in cima a una decina degli alberi più alti in un mondo di foreste gigantesche, il Treetops occupava diversi acri di rami a ottocento metri da terra. La scalinata che Hunt e io salivamo, larga in quel punto quattro metri, si perdeva nell'immensità di rami grandi come viali, di foglie ampie come vele e di un tronco principale (illuminato da faretti e appena intravisto fra gli squarci nel fogliame) più ripido e monumentale delle pareti di

molte montagne. Il Treetops ospitava nei padiglioni superiori una ventina di piattaforme da pranzo, in ordine ascendente a seconda del rango, del privilegio, della ricchezza e del potere. Soprattutto potere. In una società in cui i miliardari erano quasi comuni, dove una colazione al Treetops costava anche mille marchi ma era alla portata di milioni di persone, l'arbitro finale della posizione e del privilegio era il potere... una moneta che non passa mai di moda.

La riunione serale si sarebbe tenuta sul ponte più alto, una piattaforma ampia e curva di legno weir (dal momento che non si può calpestare il sacro legno muir), con il panorama di cieli color limone prossimi al crepuscolo, un'infinità di cime di alberi minori che si estendevano all'orizzonte lontano, e le morbide luci arancione degli alberi-casa dei Templari e dei luoghi di culto che splendevano attraverso lontanissime pareti color verde, terra bruciata e ambra, formate dal fogliame in lieve movimento. Gli invitati alla cena erano una sessantina; riconobbi il senatore Kolchev, con i capelli bianchi che rilucevano sotto le lanterne giapponesi, e il consulente Albedo, il generale Morpurgo, l'ammiraglio Singh, il Presidente pro tempore Denzel-Hiat-Amin, lo Speaker della Totalità Gibbons, un'altra decina di senatori provenienti da potenti mondi della Rete come Sol Draconis Septem, Deneb Drei, Nordholm, Fuji, i due Rinascimento, Metaxas, Patto-Maui, Hebron, Nuova Terra e Ixion, oltre a una frotta di politici di minore importanza. C'era Spenser Reynolds, l'artista mimico, che sfoggiava un abito da sera di velluto marrone, ma non vidi altri rappresentanti del mondo dello spettacolo. Vidi invece Tyrena Wingreen-Feif, dalla parte opposta dell'affollata piattaforma; l'editrice diventata filantropo risaltava ancora in qualsiasi gruppo, con la lunga veste fatta di migliaia di petali di cuoio sottile come seta e capelli di un nero azzurrastro acconciati in un'alta onda; ma la veste era un Tedekai originale, il trucco era appariscente ma non interattivo e l'aspetto d'insieme era molto più sommesso di quanto non sarebbe stato solo cinque o sei decenni prima. Mi mossi nella sua direzione, mentre gli ospiti si mescolavano sulla penultima piattaforma, facevano rapide puntate ai numerosi bar e aspettavano la chiamata per la cena.

— Joseph, tesoro — esclamò Wingreen-Feif, mentre percorrevo gli ultimi metri — come diavolo ti sei fatto invitare a una cerimonia così orribile?

Sorrisi e le offrii una coppa di champagne. L'imperatrice madre della moda letteraria mi conosceva solo a causa di una sua visita di una settimana al festival dell'arte su Esperance e della mia amicizia con personalità

famose nella Rete, come Salmud Brevy III, Millon De Havre e Rithmet Corber. Tyrena era un dinosauro che si rifiutava di estinguersi... i polsi, i palmi e il collo, senza il trucco, avrebbero brillato d'azzurro, a causa dei ripetuti trattamenti Poulsen; e lei passava decenni in crociere interstellari a balzo breve o in pisolini in crio-fuga incredibilmente costosi in stazioni termali troppo esclusive per avere un nome; come risultato, Tyrena Wingreen-Feif aveva tenuto in pugno la scena sociale, con una stretta ferrea, per più di tre secoli e non mostrava alcun segno di volerla abbandonare. Con ogni pisolino di vent'anni, la sua fortuna economica aumentava e la leggenda cresceva.

— Vivi ancora in quell'orribile pianetino che visitai l'anno scorso? — mi domandò.

— Esperance — dissi, sapendo che lei conosceva con esattezza dove risiedeva ogni artista importante di quel mondo poco importante.

— No, a quanto pare mi sono trasferito su TC^2, per il momento.

La signora Wingreen-Feif fece una smorfia. Mi rendevo conto vagamente della presenza di una decina di suoi leccapiedi che ci fissavano domandandosi chi fosse quel giovanotto sfrontato che si era inserito nell'orbita interna della donna. — Davvero terribile, per te — disse Tyrena — sopportare un mondo di imprenditori e burocrati governativi. Mi auguro che ti permettano di fuggire presto!

Alzai il bicchiere in un brindisi. — Volevo chiederti una cosa — dissi. — Non eri l'editore di Martin Sileno?

L'imperatrice madre abbassò il bicchiere e mi fissò freddamente. Per un istante immaginai Meina Gladstone e questa donna impegnate in uno scontro di volontà: repressi un brivido e attesi la risposta.

— Mio caro ragazzo — fece lei — è storia così antica! Perché vuoi turbare la tua graziosa testolina infantile con simili sciocchezze preistoriche?

— Sono interessato a Sileno — risposi. — Alla sua poesia. Ero solo curioso di sapere se sei ancora in contatto con lui.

— Joseph, Joseph, Joseph — rispose, con aria disgustata, la signora Wingreen-Feif. — Sono decenni che nessuno ha notizie del povero Martin. Quel disgraziato ormai sarà vecchissimo!

Mi guardai bene dal ricordare a Tyrena che, quando lei era l'editore di Sileno, il poeta era molto più giovane di lei.

— Strano, che tu ne abbia parlato — continuò Tyrena. — La mia vecchia casa editrice, la Transline, diceva di recente che intendono ristampare una parte dell'opera di Martin. Non so se si sono messi in contatto con gli

eredi.

— I suoi libri della serie *Crepuscolo d'un mondo*? — dissi, pensando ai volumi basati sulla nostalgia della Vecchia Terra che molto tempo prima si erano venduti così bene.

— No. Per quanto sembri strano, pare che vogliano ristampare i suoi *Canti.* — Tyrena rise e tese un bastoncino di cannabis in un lungo bocchino d'ebano. Uno del seguito si affrettò a darle fuoco. — Che scelta bizzarra! — riprese lei. — Tanto più che nessuno ha mai letto i *Canti,* quando il povero Martin era in vita. Be', niente aiuta la carriera di un artista quanto un po' di morte e di oscurità, come dico sempre. — Rise... piccoli suoni acuti simili a metallo che scheggi la roccia. Cinque o sei del gruppo risero con lei.

— Faresti meglio ad accertarti che Sileno sia morto — dissi. — I *Canti* sarebbero una lettura migliore, se fossero completi.

Tyrena Wingreen-Feif mi guardò bizzarramente, le campanelle che annunciavano la cena risuonarono tra il fruscio di foglie, Spenser Reynolds offrì il braccio alla *grande dame* e la gente cominciò a salire l'ultima rampa veso le stelle; terminai di bere, lasciai sulla ringhiera la coppa vuota e mi unii al gregge.

Prendemmo posto e poco dopo arrivarono il PFE e il suo seguito; Gladstone pronunciò un breve discorso, probabilmente il ventesimo della giornata, senza contare quello del mattino al Senato e alla Rete. La ragione originale di quella cena era il riconoscimento ufficiale di una campagna per la raccolta di capitali destinati al Fondo di Assistenza di Armaghast, ma presto il discorso di Gladstone si spostò sulla guerra e sulla necessità di proseguirla con vigore ed efficienza, mentre i capi di tutti i partiti della Rete promuovevano l'unità.

Mentre lei parlava, lasciai vagare lo sguardo al di là della balaustra. Il cielo color limone si era dissolto in zafferano chiaro e poi era svanito rapidamente in un crepuscolo tropicale così vivido da far pensare che avessero steso sul cielo un pesante sipario azzurro. Bosco Divino aveva sei piccole lune, cinque delle quali visibili da quella latitudine, e quattro correvano nel cielo, mentre guardavo le stelle spuntare. Lì l'aria era ricca d'ossigeno, quasi esilarante, e aveva l'intensa fragranza di vegetazione umida che mi ricordò la visita del mattino su Hyperion. Ma su Bosco Divino non erano ammessi VEM, né skimmer, né velivoli di qualsiasi genere (esalazioni petrolchimiche e scie di celle a fusione non avevano mai inquinato quel cie-

lo) e la mancanza di città, di autostrade e di illuminazione elettrica rendeva le stelle abbastanza brillanti da competere con le lanterne giapponesi e con i fotoglobi appesi ai rami e ai pilastri.

Dopo il tramonto, la brezza si era levata di nuovo e ora l'intero albero ondeggiava lievemente; la vasta piattaforma si muoveva con la dolcezza di una nave sul mare appena increspato, i pilastri e i sostegni di legno weir e muir scricchiolavano piano al movimento gentile. Vedevo luci splendere su fra le cime lontane e capii che molte di esse provenivano da "stanze" (alcune delle migliaia affittate dai Templari) collegabili via teleporter alla propria residenza multiplanetaria, se si possedeva l'iniziale milione di marchi necessario per una simile bizzarria.

I Templari non si sporcavano con le attività quotidiane del Treetops e delle agenzie immobiliari: si limitavano a porvi strette e inderogabili condizioni ecologiche, ma beneficiavano delle centinaia di milioni di marchi ricavati da simili imprese. Pensai alla loro nave da crociera interstellare, la *Yggdrasill*, un Albero lungo un chilometro proveniente dalla foresta più sacra del pianeta, mosso dai generatori d'anomalia del motore Hawking e protetto dai più complessi schermi e campi di forza erg trasportabili. Chissà come, inesplicabilmente, i Templari avevano acconsentito a inviare la *Yggdrasill* in una missione di sfollamento che era una semplice copertura per l'unità operativa di invasione della FORCE.

E come accade in genere quando oggetti inestimabili sono posti a repentaglio, la *Yggdrasill* era stata distrutta in orbita intorno a Hyperion da un attacco degli Ouster o per una causa ancora imprecisata. Come avevano reagito, i Templari? Quale scopo inconcepibile li aveva spinti a rischiare una della quattro navi-albero esistenti? E perché il capitano della nave-albero, Het Masteen, era stato scelto come uno dei sette pellegrini allo Shrike ed era scomparso prima che il carro a vela raggiungesse la Briglia, sulle rive del mare d'Erba?

C'erano maledettamente troppe domande e la guerra durava solo da qualche giorno.

Meina Gladstone aveva terminato il discorso e ci invitò a gustare la magnifica cena. Applaudii educatamente e indicai al cameriere di versarmi il vino. Il primo piatto era una classica insalata *à la* periodo impero, che gustai con entusiasmo. Mi resi conto di non avere mangiato niente, dalla prima colazione di quel mattino. Inforcando un germoglio di crescione d'acqua, ricordai il governatore generale Theo Lane mangiare uova e pancetta e aringhe in salamoia, mentre la pioggia cadeva piano dal cielo color lapi-

slazzuli di Hyperion. Anche quello era stato un sogno?

— Cosa ne pensa della guerra, signor Severn? — mi domandò Reynolds, l'artista mimico. Sedeva alcuni posti più avanti, dall'altra parte dell'ampia tavola, ma la voce si udiva chiaramente. Vidi Tyrena, tre posti alla mia destra, inarcare il sopracciglio verso di me.

— Cosa si può pensare, della guerra? — risposi, assaggiando di nuovo il vino. Era abbastanza buono, ma niente nella Rete poteva uguagliare il Bordeaux che ricordavo io. — La guerra non esige giudizio, solo sopravvivenza.

— Al contrario — disse Reynolds. — Come tante altre cose che la razza umana ha ridefinito a partire dall'Egira, la guerra è sul punto di divenire una forma d'arte.

— Una forma d'arte — sospirò una donna dai capelli castani, tagliati corti. La sfera dati mi disse che era Sudette Chier, moglie del senatore Fyodor Kolchev e importante forza politica per proprio conto. La signora Chier indossava una lunga veste di lamé blu e oro e mostrava un'espressione rapita. — La guerra come forma d'arte, signor Reynolds! Che idea affascinante!

Spenser Reynolds era un po' più basso della media della Rete, ma molto più bello. Aveva corti riccioli, pelle che pareva abbronzata da un sole benevolo e lievemente indorata di sottile pittura per il corpo, abiti e trucco d'ARNista costosi e vistosi ma senza esagerazione, e il suo atteggiamento proclamava la rilassata fiducia che tutti gli uomini sognano e che ben pochi raggiungono. La sua intelligenza era evidente, l'attenzione nei confronti degli altri era sincera, il senso umoristico era leggendario.

Dal primo istante quel figlio di puttana mi risultò antipatico.

— Tutto è una forma d'arte, signora Chier, signor Severn. — Reynolds sorrise. — O deve diventarlo. Abbiamo oltrepassato il punto in cui la guerra può essere semplicemente la volgare imposizione di una linea politica mediante altri mezzi.

— Diplomazia — disse il generale Morpurgo, alla sinistra di Reynolds.

— Prego, generale?

— Diplomazia — disse Morpurgo. — E poi, "estensione ", non "imposizione".

Spenser Reynolds eseguì un inchino accompagnato da un gesto della mano. Sudette Chier e Tyrena risero sottovoce. Alla mia sinistra, l'immagine del consulente Albedo si sporse e disse: — Von Clausewitz, mi pare.

Lanciai un'occhiata al consulente. Un dispositivo portatile di proiezione,

non più grande dei ragnatelidi che svolazzavano tra i rami, era sospeso a mezz'aria, due metri sopra e dietro di lui. L'illusione non era perfetta come nella Casa del Governo, ma migliore di ogni ologramma privato che avessi avuto occasione di vedere.

Il generale Morpurgo annuì, rivolto al rappresentante del Nucleo.

— In ogni caso — disse Chier — è l'idea della guerra come arte che è così brillante.

Terminai l'insalata; un cameriere umano portò via la ciotola e servì un brodino grigio scuro che non identificai. Era torbido, lievemente profumato di cinnamomo e di mare, delizioso.

— La guerra è uno strumento perfetto, per un artista — cominciò Reynolds, sollevando la forchetta per l'insalata come se fosse un bastone di comando. — E non solo per quegli... artigiani che hanno studiato la scienza della guerra. — Sorrise a Morpurgo e a un altro ufficiale della FORCE alla destra del generale, tagliandoli fuori. — Solo chi è disposto a guardare al di là dei limiti burocratici delle tattiche e delle strategie e dell'obsolescente "voglia di vincere", può davvero esercitare un tocco d'artista con uno strumento così difficile come la guerra dell'età moderna.

— L'*obsolescente* voglia di vincere? — disse l'ufficiale della FORCE. La sfera dati mi mormorò che si trattava del capitano di fregata William Ajunta Lee, un eroe navale del conflitto di Patto-Maui. Pareva giovane, forse tra i cinquanta e i sessanta, e il grado suggeriva che la giovinezza era dovuta agli anni di viaggio fra le stelle, anziché al trattamento Poulsen.

— Ma certo, obsolescente — rise Reynolds. — Ritiene che uno scultore voglia *sconfiggere* la creta? Il pittore assale forse la tela? In un altro campo, l'aquila o il tommifalco aggrediscono forse il cielo?

— Le aquile sono estinte — brontolò Morpurgo. — Forse avrebbero davvero dovuto aggredire il cielo. Le ha tradite.

Reynolds si girò dalla mia parte. I camerieri gli portarono via l'insalata e gli servirono il brodino che avevo quasi terminato. — Signor Severn, lei è un pittore... un illustratore, quanto meno — disse. — Mi aiuti a spiegare a questa gente cosa intendo dire.

— Non so che cosa intende dire — risposi. In attesa della portata seguente, battei un colpetto sul bicchiere, che mi fu immediatamente riempito. A capotavola, a dieci metri da me, Gladstone, Hunt e alcuni funzionari del Fondo di Assistenza ridevano.

Spenser Reynolds non parve sorpreso per la mia dichiarata ignoranza. — Perché la nostra razza raggiunga il vero *satori,* perché noi passiamo al suc-

cessivo livello di consapevolezza e di evoluzione di cui tante nostre filosofie parlano, tutte le sfaccettature dello sforzo umano devono diventare impegni coscienti verso l'arte.

Il generale Morpurgo bevve una lunga sorsata e brontolò: — Comprese le funzioni corporali di sfamarsi, riprodursi ed eliminare rifiuti, immagino.

— Soprattutto simili funzioni! — esclamò Reynolds. Aprì le mani nel gesto di offrire la lunga tavola e le sue molteplici delizie. — Quel che si vede qui è l'esigenza animale di trasformare in energia composti organici morti, l'atto basilare di divorare altra vita, ma il Treetops l'ha fatto diventare un'arte! La riproduzione ha sostituito da tempo le proprie rozze origini animali con l'essenza della danza per gli esseri umani civili. L'eliminazione deve diventare pura poesia!

— Me ne ricorderò la prima volta che andrò a farmi una cacata — disse Morpurgo.

Tyrena Wingreen-Feif rise e si rivolse all'uomo in rosso e nero alla sua destra. — Monsignore, la sua chiesa... cattolica, in origine cristiana, vero?... non ha una deliziosa antica dottrina a proposito della razza umana che raggiunge uno stato evolutivo più esaltato?

Ci girammo tutti a guardare l'uomo piccolo e taciturno, in tonaca nera e copricapo bizzarro. Monsignor Edouard, un rappresentate della quasi dimenticata setta del primitivo cristianesimo ora limitata al mondo di Pacem e a qualche pianeta coloniale, si trovava nell'elenco degli invitati perché era coinvolto nel progetto di aiuti ad Armaghast e fino a quel momento si era dedicato in silenzio al brodino. Alzò gli occhi, con aria lievemente sorpresa, nel viso segnato da decenni di esposizione alle intemperie e alle preoccupazioni. — Certo — disse. — Gli insegnamenti di san Teilhard riguardano l'evoluzione verso il Punto Omega.

— E il Punto Omega è simile alla nostra idea gnostica zen del *satori* reale? — domandò Sudette Chier.

Monsignor Edouard guardò con aria assorta il brodino, come se fosse più importante della conversazione di quel momento. — Non molto simile, in realtà — rispose. — San Teilhard riteneva che ogni forma di vita, ogni livello di consapevolezza organica, facesse parte di un'evoluzione programmata verso la fusione finale in Dio. — Si accigliò un poco. — Negli ultimi otto secoli la posizione di Teilhard è stata modificata parecchio, ma resta il filo conduttore: consideriamo Gesù Cristo l'esempio incarnato di quel che la consapevolezza finale potrebbe essere sul piano umano.

Mi schiarii la voce. — Il gesuita Paul Duré non ha scritto vari saggi sul-

l'ipotesi di Teilhard?

Monsignor Edouard si sporse in avanti per guardare al di là di Tyrena e mi fissò. C'era una luce di sorpresa, sul suo viso assai interessante. — Infatti — disse. — Ma sono sorpreso che lei conosca l'opera di padre Duré.

Sostenni lo sguardo dell'uomo che era stato amico di Duré anche quando il gesuita era in esilio su Hyperion per apostasia. Ricordai un altro profugo del Nuovo Vaticano, il giovane Lenar Hoyt, che giaceva morto in una Tomba del Tempo, mentre i parassiti crucimorfi portatori del suo stesso DNA e di quello mutato di Duré continuavano nel loro sinistro obiettivo di risurrezione. L'abominio del crucimorfo come trovava posto nella prospettiva di Teilhard e di Duré riguardante una inevitabile e benevola evoluzione verso la Divinità?

Spenser Reynolds ritenne che la conversazione fosse ormai da troppo tempo fuori del suo arengo personale. — Il punto — disse, soffocando con voce profonda ogni altra discussione per metà tavolo — è questo: la guerra, come la religione e ogni altro sforzo umano che utilizzi e organizzi su simile scala le energie umane, deve abbandonare l'infantile preoccupazione con il realismo *Ding an sich*... in genere espresso mediante un fascino servile per i "fini"... e dilettarsi della dimensione artistica della propria *oeuvre*. Ora, il mio più recente progetto...

— E qual è il fine del suo culto, monsignor Edouard? — domandò Tyrena Wingreen-Feif, rubando a Reynolds il pallino della conversazione senza alzare la voce né distogliere lo sguardo dal prelato.

— Aiutare l'umanità a conoscere e servire Dio — rispose monsignor Edouard e terminò rumorosamente il brodo. Quel piccolo prete antiquato spostò lo sguardo lungo il tavolo, fino al consulente Albedo.

— Corre voce che il TecnoNucleo persegua un fine bizzarramente simile. È vero che tenta di fabbricarsi il proprio dio?

Il sorriso di Albedo fu perfettamente calcolato per essere amichevole, ma senza traccia di condiscendenza. — Non è un segreto che elementi del Nucleo lavorino da secoli per creare almeno un modello teorico di una cosiddetta intelligenza artificiale molto al di là del nostro povero intelletto — rispose, con un gesto di disapprovazione.

— Non è un tentativo di creare Dio, monsignore. Si avvicina di più a un progetto di ricerca che esplora le possibilità di cui sono stati pionieri il suo san Teilhard e padre Duré.

— Ma lei crede che sia possibile orchestrare verso un grado così elevato di consapevolezza la propria evoluzione? — domandò il capitano di frega-

ta Lee, l'eroe navale, che aveva ascoltato con interesse.

— Progettare un'intelligenza finale così come noi un tempo progettammo i vostri rozzi antenati utilizzando silicio e microchip?

Albedo rise. — Niente di così semplice, né di così grandioso, purtroppo. E quando dice "lei", capitano, non dimentichi che sono soltanto una personalità in un assieme d'intelligenze non meno diverse fra loro di quanto non siano gli esseri umani di questo pianeta... anzi, della Rete stessa. Il Nucleo non è monolitico. Ci sono tante filosofie, convinzioni, ipotesi... *religioni,* se più le piace... quante potrebbero essercene in qualsiasi altra comunità. — Piegò le mani, come se apprezzasse una battuta comprensibile solo a lui. — Anche se preferisco considerare la ricerca dell'Intelligenza Finale come un hobby, non come una religione. Qualcosa di simile a costruire navi in bottiglia, capitano, o a discutere sul numero di angeli che starebbero sulla capocchia d'uno spillo, monsignore.

Tutti risero educatamente, tranne Reynolds che, senza volerlo, corrugava la fronte riflettendo certo su come riprendere il controllo della conversazione.

— E cosa mi dice dalla voce secondo cui il Nucleo ha creato una copia perfetta della Vecchia Terra, nell'ambito della ricerca dell'Intelligenza Finale? — domandai, sorprendendo anche me stesso.

Il sorriso di Albedo non vacillò, lo sguardo amichevole non tremò, ma ci fu un nanosecondo in cui *qualcosa* fu trasmesso con la proiezione. Cosa? Sorpresa? Rabbia? Divertimento? Non ne avevo idea. Nell'eternità di quel nanosecondo Albedo avrebbe potuto comunicare privatamente con me, trasmettermi quantità immense di dati tramite lo stesso cordone ombelicale che mi legava al Nucleo o gli invisibili corridoi che ci siamo riservati nella labirintica sfera dati che la razza umana riteneva inventata così semplicemente. Oppure avrebbe potuto uccidermi, facendo pesare la propria autorità nei confronti di qualsiasi dio del Nucleo che controllasse l'ambiente circostante a una coscienza come la mia... sarebbe stato semplice come se il direttore di un istituto di ricerche avesse ordinato ai tecnici di anestetizzare in permanenza una cavia fastidiosa.

Lungo tutto il tavolo la conversazione si era interrotta. Perfino Meina Gladstone e il gruppo d'ultra-VIP che l'attorniava guardavano dalla nostra parte.

Il consigliere Albedo allargò il sorriso. — Che voce deliziosamente bizzarra! Mi dica, signor Severn, come avrebbe fatto un organismo come il Nucleo, che i vostri stessi commentatori hanno definito "un mazzo di cer-

velli privi di corpo, di programmi impazziti sfuggiti ai propri circuiti, che passano la maggior parte del tempo a estrarre lanugine intellettuale dal proprio ombelico inesistente"... come avrebbe fatto, chiunque, a costruire una copia perfetta della Vecchia Terra?

Guardai la proiezione, guardai *attraverso* la proiezione... e mi accorsi solo allora che anche i piatti e la cena di Albedo erano proiettati: stava mangiando, mentre parlavamo.

— E poi — continuò Albedo, ovviamente assai divertito — sarà venuto in mente ai propalatori di questa voce che "una copia perfetta della Vecchia Terra" sarebbe la Vecchia Terra a tutti effetti? Di quale vantaggio sarebbe un simile sforzo, nello studio delle possibilità teoriche di una matrice ampliata di intelligenza artificiale?

Non risposi e un silenzio fastidioso scese sulla parte mediana del tavolo.

Monsignor Edouard si schiarì la voce. — Parrebbe — disse — che qualsiasi... ah... società in grado di produrre una copia esatta di qualsiasi mondo... e in particolare di un mondo distrutto da quattro secoli... non avrebbe bisogno di cercare Dio: sarebbe Dio essa stessa.

— Appunto! — rise il consulente Albedo. — È una voce folle, ma deliziosa... davvero deliziosa!

Risate di sollievo riempirono il buco di silenzio. Spenser Reynolds cominciò a parlare del suo progetto successivo... il tentativo di fare in mondo che dei suicidi coordinassero il proprio balzo dal ponte, sopra una ventina di mondi diversi, mentre la Totalità guardava... e Tyrena Wingreen-Feif gli rubò tutta l'attenzione circondando con il braccio monsignor Edouard e invitandolo a un party di nuoto senza costume, dopo cena, nella casa galleggiante che possedeva su Mare Infinitum.

Notai che il consulente Albedo mi fissava, mi voltai in tempo per cogliere un'occhiata interrogativa di Leigh Hunt e del PFE, e girai la sedia per osservare i camerieri che portavano su vassoi d'argento la prima portata di carne.

La cena fu eccellente.

15

Non andai al party di nuoto di Tyrena. E non vi andò nemmeno Spenser Reynolds: l'ultima volta che lo vidi, discuteva calorosamente con Sudette Chier. Non so se monsignor Edouard abbia ceduto alle lusinghe di Tyrena.

La cena non era ancora terminata, i funzionari del Fondo di Assistenza

tenevano brevi discorsi e molti dei senatori più importanti davano già segni di irrequietezza, quando Leigh Hunt mi mormorò che il gruppo del PFE era pronto a congedarsi e che era richiesta la mia presenza.

Erano quasi le 23,00 ora standard della Rete; immaginai che il gruppo sarebbe tornato alla Casa del Governo ma, varcato il portale monouso (ero l'ultimo del gruppo, a parte le guardie del corpo, i Pretoriani, che chiudevano la fila), mi ritrovai con sorpresa all'inizio di un corridoio dalle pareti di pietra interrotte da lunghe finestre che mostravano l'alba marziana.

A rigor di termini, Marte non fa parte della Rete; si era voluto di proposito che la più antica colonia extraterrestre della razza umana fosse difficile da raggiungere. Per recarsi alla Roccia del Maestro, nel bacino di Hellas, i pellegrini gnostici zen devono teleportarsi alla Stazione Sistema Patrio e prendere una navetta da Ganimede o da Europa a Marte. È una seccatura di qualche ora soltanto, ma per una società dove ogni cosa dista letteralmente dieci passi richiede spirito di sacrificio e d'avventura. Ben pochi, a parte gli storici e gli esperti agricoli per la produzione di acquavite di cactus, hanno un motivo professionale per recarsi su Marte. Nell'ultimo secolo, con il declino graduale dello gnosticismo zen, anche il movimento di pellegrini è diminuito. Tutti se ne fregano, di Marte.

Esclusa la FORCE. Anche se gli uffici amministrativi della FORCE si trovano su TC^2 e le basi sono disseminate nella Rete e nel Protettorato, Marte resta la vera casa dell'organizzazione militare, di cui è il cuore la Scuola Comando Olympus.

Un gruppetto di VIP militari era pronto a ricevere il gruppetto di VIP politici; mentre i due gruppi si mescolavano come galassie in collisione, mi avvicinai a una finestra e guardai fuori.

Il corridoio faceva parte di un complesso scavato nella metà superiore di Mons Olympus; dalla nostra posizione, a una quindicina di chilometri d'altezza, si aveva l'impressione di scorgere con una sola occhiata metà del pianeta. Da quel punto il mondo era davvero l'antico vulcano scudo e il gioco della distanza riduceva le vie d'accesso, la città vecchia lungo le pareti dello strapiombo, i quartieri poveri e le foreste del pianoro di Tharsis a semplici scarabocchi in un paesaggio rosso che pareva immutato da quando il primo essere umano pose piede su quel mondo, lo dichiarò proprietà di un paese chiamato Giappone e scattò una fotografia.

Guardavo spuntare un piccolo sole e pensavo: "Quello è il Sole", ammirando l'incredibile gioco di luce sulle nuvole che strisciavano dal buio su per il fianco interminabile della montagna, quando Leigh Hunt mi si acco-

stò. — Il PFE la riceverà dopo la conferenza — disse. Mi porse due album da disegno che un aiutante aveva portato dalla Casa del Governo. — Si rende conto che tutto che quel ascolterà e vedrà nel corso della conferenza è segretissimo?

Non la considerai una domanda e non risposi.

Grandi battenti di bronzo si spalancarono nella parete di pietra; luci guida si accesero, mostrando la rampa rivestita di tappeto e la serie di gradini che portava al tavolo della Sala di Guerra, posto al centro di un ambiente ampio e nero che sarebbe potuto essere un enorme auditorio sprofondato nel buio totale a eccezione di una singola isoletta di luce. Aiutanti di campo si affrettarono a mostrare la strada, a porgere poltroncine, a ritirarsi nell'ombra. Girai la schiena all'alba con riluttanza e seguii il gruppo in quella sorta d'abisso.

Il generale Morpurgo e una troika di altri capi della FORCE si occuparono personalmente della conferenza informativa. La qualità dei grafici era distante anni-luce dalle rozze lavagne di richiamo e dagli ologrammi della Casa del Governo: eravamo davvero in uno spazio vasto, sufficiente a contenere tutti gli ottomila allievi e il personale in caso di necessità, ma al momento gran parte del buio sopra di noi era pieno di ologrammi qualità omega e di diagrammi grandi quanto un campo di freeball. In un certo modo, metteva paura.

Come il contenuto della conferenza informativa.

— Stiamo perdendo il conflitto nel sistema di Hyperion — concluse Morpurgo. — Nella migliore delle ipotesi, otterremo una condizione di stallo, tenendo in iscacco lo Sciame Ouster all'esterno di un perimetro di 15 UA dalla sfera di anomalia teleporter, con il costante fastidio di incursioni di navi di piccola stazza. Nella peggiore delle ipotesi, dovremo ritirarci su posizioni difensive ed evacuare la flotta e i cittadini dell'Egemonia, lasciando che Hyperion cada in mano agli Ouster.

— Che fine ha fatto il colpo da k.o. che ci era stato promesso? — domandò il senatore Kolchev, seduto a un vertice del tavolo a forma di rombo. — L'attacco decisivo contro lo Sciame?

Morpurgo si schiarì la voce, ma lanciò un'occhiata all'ammiraglio Nashita, che si alzò. L'uniforme nera del comandante della FORCE:spazio diede l'illusione che solo il suo viso accigliato si librasse nel buio. Provai un'impressione di *déjà vu,* al pensiero di quell'immagine, ma tornai a guardare Meina Gladstone, illuminata ora dai grafici di guerra e dai colori che gal-

leggiavano sopra di noi come la versione in olospettro della spada di Damocle e ripresi a disegnare. Avevo messo da parte l'album e usavo ora la pennaluce su un foglio flessibile di lavagna.

— Per prima cosa, la nostra conoscenza degli Sciami era per forza di cose limitata — iniziò Nashita. In alto, i grafici cambiarono. — Sonde spia e ricognitori a lungo raggio non potevano dirci l'esatta natura di ogni unità della flotta migratoria Ouster. Ne è risultata un'ovvia e grave sottovalutazione della reale forza di combattimento di questo particolare Sciame. I nostri sforzi di penetrarne le difese utilizzando solo caccia d'assalto a lungo raggio e navi torcia non hanno avuto il successo auspicato.

"In secondo luogo, la necessità di mantenere nel sistema di Hyperion un perimetro difensivo di sicurezza così esteso ha impegnato le nostre due unità operative a tal punto da rendere impossibile destinare all'attività offensiva un numero sufficiente di navi."

Kolchev lo interruppe. — Ammiraglio, in pratica sostiene di avere troppo poche navi per annientare o rintuzzare l'attacco Ouster contro il sistema di Hyperion. Giusto?

Nashita fissò il senatore e mi ricordò le immagini dei samurai l'attimo prima di togliere dal fodero la spada omicida. — Giusto, senatore Kolchev.

— Eppure, nella nostra conferenza del gabinetto di guerra non più di una settimana standard fa, lei ha garantito che due unità operative sarebbero bastate a proteggere Hyperion dall'invasione o dalla distruzione e a vibrare un colpo decisivo a questo Sciame Ouster. Cos'è accaduto, ammiraglio?

Nashita si alzò in tutta la sua statura (maggiore di quella di Morpurgo, ma sempre più bassa della media della Rete) e rivolse lo sguardo a Gladstone. — Signora, ho già spiegato le variabili che richiedono una modificazione al nostro piano di battaglia. Devo ripetermi?

Meina Gladstone teneva il gomito sul tavolo e con la destra si reggeva la testa, due dita contro la guancia, due sotto il mento, pollice lungo la mascella, in una posizione attenta e stanca. — Ammiraglio — disse piano — pur ritenendo assai pertinente la domanda del senatore Kolchev, ammetto che la situazione da lei esposta in questa conferenza informativa e in quelle precedenti sia una risposta sufficiente. — Si rivolse a Kolchev. — Gabriel, abbiamo fatto un errore di stima. Con questo impiego di unità della FORCE, al massimo otteniamo una situazione di stallo. Gli Ouster sono più accaniti, più duri e più numerosi di quanto non pensassimo. — Riportò su Nashita lo sguardo pieno di stanchezza. — Ammiraglio, di quante altre navi ha bisogno?

Nashita trasse un sospiro, chiaramente preso in contropiede dalla domanda rivolta prima del previsto. Diede un'occhiata a Morpurgo e agli altri capi congiunti, poi incrociò le mani sul basso ventre, come un direttore di funerale. — Duecento navi da guerra — disse. — Almeno duecento. È il numero minimo.

Un fremito percorse la sala. Sollevai lo sguardo dal disegno. Tutti bisbigliavano o si agitavano, tranne Gladstone. Mi occorse un secondo, per capire.

L'intera flotta di navi da guerra della FORCE:spazio contava meno di seicento unità. Naturalmente ciascuna nave era costosissima... poche economie planetarie potevano permettersi di costruire più di un paio di navi interstellari e perfino una manciata di navi torcia munite di motore Hawking poteva portare al fallimento un pianeta coloniale. E ciascuna nave era davvero potente: un incrociatore d'assalto poteva annientare un mondo, una squadra di incrociatori e di spin-navi cacciatorpediniere poteva distruggere un sole. Era concepibile che le navi dell'Egemonia già ammassate nel sistema di Hyperion, se teleportate attraverso l'enorme matrice di transito della FORCE, fossero in grado di annientare gran parte dei sistemi stellari della Rete. Un secolo prima, erano bastate meno di cinquanta navi del tipo richiesto da Nashita per distruggere la flotta di Glennon-Height e soffocare per sempre la Rivolta.

Ma il vero problema sollevato dalla richiesta di Nashita era l'impegno nel sistema di Hyperion di *due terzi* della flotta dell'Egemonia in una volta sola. Sentivo l'ansia scorrere come corrente elettrica nei politici e nei responsabili delle linee d'azione.

La senatrice Richeau, di Vettore Rinascimento, si schiarì la voce. — Ammiraglio, non abbiamo mai concentrato in un solo punto una flotta del genere, vero?

Con un movimento fluido, Nashita girò la testa, ma mantenne il cipiglio. — Non ci siamo neppure mai impegnati in un'azione spaziale di questa importanza per il futuro dell'Egemonia, senatrice Richeau.

— Sì, lo capisco — replicò Richeau. — Ma la domanda intendeva chiarire quale impatto avrebbe questa azione sulla difesa della Rete in altri punti. Non è un rischio terribile?

Nashita brontolò; i grafici alle sue spalle turbinarono, si annebbiarono e si agglomerarono in una stupefacente immagine della Via Lattea vista da notevole distanza sopra il piano dell'eclittica; l'angolo cambiò, mentre sembrava di correre a velocità sconvolgente verso un braccio della spirale,

finché non divenne visibile il merletto azzurro della rete di teleporter: l'Egemonia, un irregolare nucleo dorato con cuspidi e pseudopodi estesi nel nimbo verde del Protettorato. La Rete pareva casuale nel disegno e annichilita dall'estensione pura e semplice della galassia... e tutt'e due queste impressioni erano immagini accurate della realtà.

All'improvviso il grafico variò, la Rete e i mondi coloniali divennero l'universo, a parte una spolverata di stelle per dare prospettiva.

— Questa è la posizione attuale degli elementi della nostra flotta — disse l'ammiraglio Nashita. Fra il verde e l'oro, e più in là, comparvero parecchie centinaia di puntini arancione vivo, maggiormente concentrati intorno alla lontanissima stella di un protettorato che riconobbi tardivamente come quello di Hyperion.

— Ed ecco gli Sciami Ouster, secondo la più recente elaborazione. — Comparve una decina di linee rosse, segni di vettore e scie azzurrastre che mostravano la direzione di viaggio. Anche su quella scala, nessun vettore di Sciame pareva intersecare lo spazio dell'Egemonia, tranne uno, molto grosso, che s'incurvava nel sistema di Hyperion.

Notai che gli spiegamenti della FORCE:spazio spesso riflettevano i vettori di Sciame, a parte raggruppamenti nelle vicinanze delle basi e di mondi a rischio come Patto-Maui, Bressia e Qom-Riyadh.

— Ammiraglio — disse Gladstone, prevenendo la descrizione di questi spiegamenti — immagino che abbia tenuto conto del tempo di reazione della flotta, nel caso si presentasse una minaccia in altri punti della nostra frontiera.

Il cipiglio di Nashita si contrasse in qualcosa che poteva passare per sorriso. Nella voce c'era una traccia di degnazione. — Sì, signora. Se osserva gli Sciami più vicini, a parte quello nel sistema di Hyperion... — L'immagine zumò verso vettori rossi sopra una nube dorata, comprendenti sistemi stellari che, ne ero abbastanza sicuro, includevano Porta del Paradiso, Bosco Divino e Mare Infinitum. Su quella scala, la minaccia Ouster sembrava davvero remota.

— Elaboriamo le migrazioni di Sciame in base alle scie dei motori Hawking raccolte nei posti d'ascolto situati nella Rete e anche al di fuori. Inoltre, le nostre sonde a lunga distanza verificano a intervalli frequenti la grandezza e la direzione dello Sciame.

— Quanto frequenti, ammiraglio? — domandò il senatore Kolchev.

— Almeno una volta ogni due-tre anni — sbottò l'ammiraglio. — Tenga presente che il tempo di viaggio ammonta a diversi mesi, anche a velocità

di spin-nave, e che dal nostro punto di vista il debito temporale può arrivare a dodici anni, per un transito del genere.

— Con intervalli di anni fra le osservazioni dirette — continuò Kolchev, imperterrito — come si fa a sapere dove si trovano gli Sciami, a un dato momento?

— I motori Hawking non mentono, senatore — replicò Nashita, in tono assolutamente neutro. — È impossibile simularne la scia di distorsione. Noi guardiamo la locazione in tempo reale di centinaia... o, nel caso di Sciami più consistenti, di migliaia... di motori ad anomalia in movimento. Come per le trasmissioni astrotel, non c'è debito temporale per la propagazione dell'effetto Hawking.

— Sì — disse Kolchev, con tono altrettanto neutro e micidiale di quello dell'ammiraglio — ma se gli Sciami viaggiassero a velocità inferiore a quella delle spin-navi?

Nashita sorrise sul serio. — Al di sotto della velocità iperluce, senatore?

— Sì.

Morpurgo e altri militari scossero la testa o nascosero un sorriso. Solo il giovane comandante della FORCE:mare, William Ajunta Lee, era attento e serio.

— A velocità subluce — rispose, impassibile, l'ammiraglio Nashita — i nostri pro-pro-pronipoti dovrebbe preoccuparsi di mettere in guardia i propri nipoti dal pericolo d'invasione.

Kolchev non intendeva darsi per vinto. Si alzò e indicò il punto in cui lo Sciame più vicino faceva una curva sopra Porta del Paradiso e si allontanava dall'Egemonia. — E se questo Sciame si avvicinasse senza usare i motori Hawking?

Nashita sospirò, chiaramente irritato che la sostanza della riunione fosse inquinata da questioni irrilevanti. — Senatore, le garantisco che se quello Sciame spegnesse in questo stesso momento i motori Hawking e virasse verso la Rete, impiegherebbe... — batté le palpebre, come se consultasse i propri impianti e collegamenti — duecentotrenta anni standard, prima d'avvicinarsi alle nostre frontiere. Non è un fattore che riguardi la decisione da prendere oggi, senatore.

Meina Gladstone si sporse e tutti gli occhi si girarono verso di lei. Memorizzai nella lavagna il disegno appena terminato e ne iniziai un altro.

— Ammiraglio, mi pare che la vera preoccupazione, qui, riguardi sia il raggruppamento senza precedenti di forze nel sistema di Hyperion, sia il fatto di mettere tutte le uova in un solo paniere.

Intorno al tavolo ci furono mormorii di divertimento. Gladstone era famosa per aforismi, storielle e luoghi comuni così antichi e dimenticati da sembrare nuovi di zecca. L'ultimo modo di dire ne era un esempio.

— Mettiamo davvero tutte le uova in un solo paniere? — continuò il PFE.

Nashita si sporse e posò sul tavolo le mani, a dita tese, premendo con forza. Questa forza eguagliava il potere della personalità di quell'uomo piccolino: uno dei rari individui che ottengono senza fatica l'attenzione e l'ubbidienza altrui. — No, signora, non ce le mettiamo — rispose. Senza girarsi, indicò il display in alto alle sue spalle.

— Gli Sciami più vicini non potrebbero entrare nello spazio dell'Egemonia senza un preavviso di due mesi in tempo di motore Hawking... ossia di tre anni del nostro tempo. Alla nostra flotta nel sistema di Hyperion occorrerebbero... anche nell'ipotesi che fosse sparsa in una zona molto vasta e in situazione di combattimento... meno di cinque ore per ritirarsi e teleportarsi in un punto qualsiasi della Rete.

— Questo non vale per unità della flotta che si trovano al di là della Rete — disse la senatrice Richeau. — Non possiamo lasciare senza protezione le colonie.

— Le duecento navi da guerra che useremo per risolvere la campagna di Hyperion sono già all'interno della Rete o portano attrezzature teleporter. Le unità della flotta indipendente assegnate alle colonie non saranno toccate.

Gladstone annuì. — Ma se il portale di Hyperion fosse danneggiato o cadesse in mano agli Ouster?

Dai tramestii, sospiri e cenni d'assenso dei civili presenti immaginai che Gladstone avesse toccato la fonte di preoccupazione maggiore.

Nashita annuì e tornò sulla piccola pedana, come se avesse previsto la domanda e si rallegrasse per la fine delle obiezioni irrilevanti. — Ottima domanda — disse. — Se n'è parlato in precedenti riunioni, ma prenderò in esame nei particolari questa possibilità.

"Primo, abbiamo attrezzature teleporter di riserva: al momento, due Balzonavi nel sistema e altre tre previste per l'arrivo dei rinforzi. Le probabilità che tutt'e cinque queste navi siano distrutte sono davvero piccole... quasi insignificanti, se si considera l'aumento di capacità difensive reso possibile dalle navi di rinforzo.

"Secondo, le possibilità che gli Ouster si impadroniscano di un teleporter militare intatto e che lo usino per invadere la Rete sono zero. Ogni nave...

ogni individuo... che varchi un portale della FORCE, è identificato da microtraspositori cifrati a prova di manomissione, aggiornati quotidianamente..."

— Gli Ouster non potrebbero infrangere questi codici... inserire i propri? — domandò il senatore Kolchev.

— Impossibile. — Nashita, mani dietro la schiena, andò su e giù per la piccola piattaforma. — L'aggiornamento dei codici avviene ogni giorno, per mezzo di tamponi astrotel monouso emessi dal quartier generale della FORCE all'interno della Rete...

— Mi scusi — lo interruppi, sorpreso di udire la mia voce in quel consesso — ma stamane ho effettuato una breve visita nel sistema di Hyperion e non mi sono accorto della presenza di codici.

Varie teste si girarono. L'ammiraglio Nashita riprese con successo l'espressione di un gufo che muovesse la testa su cuscinetti senza attrito. — Tuttavia, signor Severn — rispose — lei e il signor Hunt siete stati codificati... con un sistema indolore e impercettibile, laser all'infrarosso, ai due estremi del transito teleporter.

Annuii, stupito per un secondo che l'ammiraglio avesse ricordato il mio nome, finché non ricordai che pure lui aveva impianti.

— Terzo — continuò Nashita, come se non fossi intervenuto — se accadesse l'impossibile e le forze degli Ouster dovessero sopraffare le nostre difese, catturare i teleporter intatti, eludere i codici di sicurezza e attivare una tecnologia che conoscono poco e che per più di quattro secoli abbiamo tenuto lontano da loro... anche allora, tutti gli sforzi degli Ouster approderebbero a niente, perché il traffico militare è istradato verso Hyperion dalla base di Madhya.

— Da dove? — chiesero in coro diverse voci.

Avevo sentito parlare di Madhya solo grazie al racconto di Brawne Lamia riguardante la morte del suo cliente. Sia lei, sia Nashita, lo pronunciavano "mad-ye".

— Madhya — ripeté l'ammiraglio Nashita, sorridendo ora sul serio. Era un sorriso bizzarramente fanciullesco. — Inutile interrogare il comlog, signore e signori. Madhya è un sistema "nero", non risulta sulle guide e sugli elenchi dei teleporter civili. Lo teniamo di riserva proprio per scopi del genere. Con un solo pianeta abitabile, adatto unicamente a estrazioni minerarie e alla nostra base, Madhya è l'estrema posizione di ritirata. Se le navi da guerra Ouster riuscissero nell'impossibile e invadessero le nostre difese e i nostri portali di Hyperion, potrebbero andare solamente a Madhya, dove

un ammontare significativo di potenza di fuoco è automaticamente diretto contro ogni e qualsiasi cosa vi giunga. Se l'impossibile fosse elevato al quadrato e la flotta Ouster sopravvivesse al transito nel sistema di Madhya, le connessioni teleporter di uscita si autodistruggerebbero e le loro navi da guerra rimarrebbero bloccate ad anni di distanza dalla Rete.

— Sì — disse la senatrice Richeau. — Ma lo stesso vale per noi. Due terzi della nostra flotta rimarrebbero nel sistema di Hyperion.

Nashita assunse la posizione di riposo. — Vero — disse. — Con i capi congiunti, io stesso ho soppesato varie volte le conseguenze di questa eventualità remota, anzi, statisticamente impossibile. Il rischio pare accettabile. Dovesse verificarsi l'impossibile, avremmo ancora una riserva di più di duecento navi da guerra per difendere la Rete. Avremmo perso il sistema di Hyperion, ma dopo avere inflitto agli Ouster un colpo terribile, un colpo che di per sé quasi certamente impedirebbe future aggressioni.

"Ma non è questo, il risultato che prevediamo! Con duecento navi da guerra trasferite presto, ossia nelle prossime otto ore standard, i nostri previsori e quelli della Commissione di Consulenza IA calcolano un 99% di probabilità di sconfitta dello Sciame aggressore Ouster, con perdite trascurabili da parte nostra."

Meina Gladstone si girò verso il consulente Albedo. Nella luce bassa, la proiezione era perfetta. — Consulente, non sapevo che alla Commissione fosse stata rivolta questa domanda. Il 99% è una cifra attendibile?

Albedo sorrise. — Attendibilissima, signora. Il fattore percentuale di probabilità era del 99,962794. — Il sorriso divenne più marcato. — Tanto rassicurante da indurre a mettere per breve tempo tutte le uova in un solo paniere.

Gladstone non sorrise. — Ammiraglio, quanto tempo prevede che durerà il conflitto, dopo l'arrivo dei rinforzi?

— Una settimana standard, signora. Al massimo.

Gladstone inarcò il sopracciglio sinistro. — Così poco?

— Sì, signora.

— Generale Morpurgo? Il parere della FORCE:terra?

— Concordiamo, signora. I rinforzi sono necessari, e subito. I trasporti truppe porteranno circa centomila tra *marines* e fanti, per spazzare i resti dello Sciame.

— In sette giorni standard o meno?

— Sì, signora.

— Ammiraglio Singh?

— È indispensabile, signora.

— Generale Van Zeidt?

Uno dopo l'altro, Gladstone chiese il parere ai comandanti congiunti e ai militari di grado superiore presenti, perfino al comandante della Scuola Comando Olympus, che s'inorgoglì per essere stato consultato. Tutti consigliarono senza esitazioni l'invio di rinforzi.

— Capitano Lee?

Tutti si girarono verso il giovane ufficiale navale. Notai la posizione rigida e il cipiglio dei militari più anziani: all'improvviso capii che Lee era presente su invito del PFE, non per la benevolenza dei superiori. Ricordai una frase di Gladstone, secondo la quale il giovane capitano Lee mostrava il tipo d'iniziativa e d'intelligenza che talvolta alla FORCE era mancato. Immaginai che, partecipando a questa conferenza informativa, il giovanotto si fosse tranciato la carriera.

Il capitano di fregata William Ajunta Lee si mosse a disagio sulla poltroncina. — Con il dovuto rispetto, signora, sono un semplice ufficiale navale di grado inferiore e non sono qualificato per esprimere un'opinione su argomenti di tale importanza strategica.

Gladstone non sorrise. Annuì con un cenno quasi impercettibile. — Apprezzo le sue parole, capitano. E sono sicura che anche i suoi superiori le apprezzino. Tuttavia, in questo caso, mi chiedo se non vorrebbe compiacermi ed esprimere il suo parere.

Lee raddrizzò le spalle. Per un istante il suo sguardo mostrò la disperazione d'un animale in trappola. — Se proprio devo esprimere un parere, signora, dico che l'istinto... e solo d'istinto si tratta, perché sono profondamente ignorante di tattiche interstellari... mi consiglierebbe di non inviare rinforzi. — Inspirò a fondo. — È una dichiarazione puramente militare, signora: sono all'oscuro delle ramificazioni politiche riguardanti la difesa del sistema di Hyperion.

Gladstone si sporse. — Allora, su base puramente militare, capitano, perché sconsiglia l'invio di rinforzi?

Dal mio posto a metà del tavolo, sentivo l'impatto dello sguardo dei comandanti della FORCE come un'esplosione laser da cento milioni di joule adoperata per accendere le sfere di deuterio-tritio in uno degli antichi reattori di fusione a confinamento inerziale. Mi stupii che Lee non crollasse, implodesse, s'accendesse e si fondesse davanti ai nostri occhi.

— Su base militare — disse Lee, con sguardo disperato, ma con voce ferma — ci sono due peccati capitali: dividere le proprie forze e... per usa-

re la sua similitudine, signora... mettere tutte le uova in un solo paniere. In questo caso, il paniere non è neppure fatto da noi stessi.

Gladstone annuì e si appoggiò alla spalliera, unendo la punta delle dita sotto il labbro inferiore.

— *Capitano* — disse il generale Morpurgo, mostrandomi che è davvero possibile sputare una parola — ora che abbiamo il beneficio del suo... parere... posso chiederle se si è mai trovato coinvolto in una battaglia spaziale?

— No, signore.

— È mai stato anche solo addestrato alle battaglie spaziali, capitano?

— No, signore, a parte il minimo richiesto alla SCO, che ammonta a qualche corso di storia.

— È mai stato coinvolto in elaborazioni di piani strategici di qualsiasi tipo, al di sopra del livello di... quante navi di superficie ha comandato, su Patto-Maui, capitano?

— Una, signore.

— Una — ripeté Morpurgo. — Di grande stazza?

— No, signore.

— Il comando della nave le era stato assegnato, capitano? Se l'era guadagnato? O l'ha ottenuto a causa delle vicissitudini di guerra?

— Il nostro capitano rimase ucciso, signore. Presi il comando come ufficiale più alto in grado. Era l'azione navale conclusiva della campagna di Patto-Maui e...

— Non c'è altro, *capitano.* — Morpurgo girò la schiena all'eroe navale e si rivolse al PFE. — Desidera chiedere di nuovo il nostro parere, signora?

Gladstone scosse la testa.

Il senatore Kolchev si schiarì la voce. — Forse dovremmo tenere una riunione ristretta di gabinetto alla Casa del Governo.

— Non è necessario — disse Meina Gladstone. — Ho deciso. Ammiraglio Singh, è autorizzato a spostare nel sistema di Hyperion le unità della flotta che lei e il comando congiunto ritenete necessarie.

— Sì, signora.

— Ammiraglio Nashita, mi aspetto una conclusione delle ostilità, coronata da successo, entro una settimana standard dal momento in cui riceverà rinforzi adeguati. — Girò lo sguardo lungo il tavolo. — Signore e signori, non posso sottolineare in modo adeguato l'importanza di possedere Hyperion e di eliminare una volta per tutte la minaccia degli Ouster. — Si alzò e si diresse alla base della rampa che portava su nel buio. — Buona sera, si-

gnore e signori.

Erano quasi le quattro, tempo della Rete e di Tau Ceti Centro, quando Hunt bussò alla porta. Da tre ore, da quando eravamo tornati, mi sforzavo di stare sveglio. Avevo appena deciso che Gladstone si era dimenticata di me e cominciavo ad assopirmi, quando udii bussare.

— Nel giardino — disse Leigh Hunt. — E, per l'amor di Dio, s'infili nei calzoni la camicia.

Gli stivali frusciavano sulla ghiaia sottile, mentre procedevo per i viali bui. Le lanterne e i fotoglobi quasi non mandavano luce. Le stelle non erano visibili, a causa del bagliore delie interminabili città di TC^2, ma le luci delle abitazioni orbitali in rapido movimento si muovevano nel cielo come un infinito anello di lucciole.

Gladstone sedeva sulla panchina metallica accanto al ponte.

— Signor Severn, grazie per essere venuto — disse a bassa voce.

— Mi scuso per l'ora tarda. La riunione di gabinetto è appena terminata.

Rimasi in silenzio e in piedi.

— Volevo chiederle della visita di stamattina a Hyperion. — Ridacchiò. — Di ieri mattina. Quali impressioni ha riportato?

Mi domandai che cosa intendesse. Secondo me, la donna aveva una fame insaziabile di dati, non importa quanto irrilevanti all'apparenza. — Ho incontrato una persona — risposi.

— Oh?

— Sì, il dottor Melio Arundez. Era... è...

— ...un amico della figlia del signor Weintraub — terminò per me Gladstone. — La bimba che invecchia a ritroso. Ha qualche aggiornamento sulle condizioni della piccina?

— In pratica, no. Oggi ho fatto un pisolino, ma i sogni sono stati frammentari.

— E l'incontro con il dottor Arundez a quali risultati ha portato?

Mi lisciai il mento con dita diventate improvvisamente fredde.

— Aspetta da mesi nella capitale, con la squadra di ricerca. Forse loro sono la nostra unica speranza di capire che cosa accade con le Tombe. E lo Shrike...

— Secondo i nostri previsori, è importante che i pellegrini siano lasciati in pace, finché il loro atto non si è concluso — disse, dal buio, Gladstone. Pareva guardare di lato, verso il ruscello.

A un tratto mi sentii travolgere da una collera inspiegabile, implacabile.

— Padre Hoyt è già "concluso" — replicai, in tono più brusco di quanto non intendessi. — Avrebbero potuto salvarlo, se la nave del Console avesse avuto il permesso di andare all'appuntamento con i pellegrini. Arundez e la sua squadra forse riuscirebbero a salvare la piccola Rachel, anche se manca solo qualche giorno.

— Meno di tre giorni — disse Gladstone. — C'è altro? Impressioni del pianeta, o della nave comando dell'ammiraglio Nashita, che le siano parse... interessanti?

Strinsi a pugno le mani, le riaprii. — Non permetterà ad Arundez di raggiungere le Tombe?

— Non ora, no.

— E l'evacuazione da Hyperion dei civili? Almeno dei cittadini dell'Egemonia?

— Non è possibile, al momento.

Mi trattenni, prima di fare un commento inappropriato. Fissai il punto da dove proveniva il mormorio dell'acqua sotto il ponte invisibile.

— Nessun'altra impressione, signor Severn?

— No.

— Bene, le auguro la buona notte e sogni d'oro. Forse domani sarà una giornata febbrile, ma troverò un momento per parlare con lei dei suoi sogni.

— Buonanotte — risposi. Girai sui tacchi e tornai in fretta nel mio alloggio nella Casa del Governo.

Nel buio della stanza, chiesi al computer una sonata di Mozart e mandai giù tre compresse di trisecobarbital. Molto prabilmente mi avrebbero fatto piombare in un sonno drogato, privo di sogni, dove il fantasma del defunto Johnny Keats e degli ancora più spettrali pellegrini non mi avrebbero trovato. Significava deludere Meina Gladstone, ma la cosa non mi costernava minimamente.

Pensai al marinaio di Swift, Gulliver, e al disgusto che aveva provato per la razza umana, dopo essere tornato dalla terra dei cavalli intelligenti, gli Houyhnhnm... un disgusto per la propria specie che arrivò al punto da indurlo a dormire nella stalla con i cavalli solo per sentirsi rassicurato dal loro odore e dalla loro presenza.

L'ultimo pensiero, prima di addormentarmi, fu: "Al diavolo Meina Gladstone, al diavolo la guerra, al diavolo la Rete.

"E al diavolo i sogni."

PARTE SECONDA

16

Brawne Lamia dormì a tratti poco prima dell'alba e i suoi sogni furono pieni d'immagini e di rumori provenienti da altri luoghi: conversazioni con Meina Gladstone udite a malapena e capite ben poco, una sala che pareva galleggiare nello spazio, un movimento di uomini e di donne lungo corridoi dove le pareti bisbigliavano come un ricevitore astrotel mal sintonizzato; in sottofondo ai sogni febbricitanti e alle immagini casuali c'era la fastidiosa impressione che Johnny - il suo Johnny - fosse vicino, vicinissimo. Lamia gemette nel sonno, ma il gemito andò perso negli echi delle pietre della Sfinge che si raffreddavano e della sabbia che si muoveva.

Lamia si svegliò di colpo, pienamente consapevole, con la stessa sicurezza di uno strumento a stato solido che s'accendesse. Sol Weintraub, in teoria di guardia, dormiva accanto alla bassa porta della stanza dove il gruppo si era rifugiato. La piccina di qualche giorno, Rachel, dormiva fra due coperte, per terra accanto al padre: teneva il sederino in alto, la guancia contro la coperta, e aveva sulle labbra una bollicina di saliva.

Lamia si guardò intorno. Nella fioca luce di un fotoglobo a basso wattaggio e del giorno che si rifletteva debolmente lungo quattro metri di corridoio, solo uno degli altri pellegrini era visibile, fagotto scuro sul pavimento di pietra. Martin Sileno era lì disteso e russava. Lamia provò un impeto di paura, come se durante il sonno l'avessero abbandonata. Sileno, Sol, la piccina... solo il Console mancava. Il logorio aveva intaccato il gruppo di pellegrini, sette adulti e una neonata: Het Masteen, scomparso nel carro a vela durante la traversata del mare d'Erba; Lenar Hoyt, ucciso la notte precedente; Kassad, scomparso più tardi, quella stessa notte... il Console... dov'era, il Console?

Dopo un'altra occhiata, Brawne Lamia si persuase che la stanza buia ospitava solo zaini, mucchi di coperte, il poeta addormentato, lo studioso e la figlia; allora si alzò, trovò nel mucchio di coperte la rivoltella automatica paterna, prese a tentoni dallo zaino lo storditore neurale e imboccò il corridoio passando accanto a Weintraub e alla piccina.

Fuori era mattino, così luminoso che Lamia fu costretta a schermarsi gli occhi, mentre scendeva i gradini di pietra della Sfinge e poi risaliva il sentiero di terra battuta che immetteva nella valle. La tempesta era cessata. Il cielo di Hyperion era di un profondo, cristallino color lapislazzuli screziato

di verde; il sole di Hyperion era una fonte di luce bianca e vivida appena sorta sopra la scoscesa parete orientale. Le ombre delle rocce si fondevano con i contorni proiettati dalle Tombe del Tempo sul fondo della valle. La Tomba di Giada scintillava. Si vedevano i mucchi di sabbia e le dune depositati dalla tempesta, sabbie bianche e vermiglie fuse in curve sinuose e striature intorno alla pietra. Non c'era traccia dell'accampamento della notte precedente. Il Console era seduto sopra una pietra, dieci metri più in basso. Fissava la valle e fumava la pipa, da cui si levava a spirale un filo di fumo. Lamia mise in tasca rivoltella e storditore e scese l'altura per raggiungerlo.

— Nessun segno del colonnello Kassad — disse il Console, mentre lei si avvicinava. Non si girò nemmeno.

Lamia guardò giù nella valle il Monolito di Cristallo: la sua superficie, un tempo scintillante, era pustolosa e butterata; la parte superiore, per una trentina di metri, pareva scomparsa e alla base i detriti fumavano ancora. Il mezzo chilometro di terreno fra la Sfinge e il Monolito era bruciato e pieno di crateri. — Pare che non se ne sia andato senza combattere — disse Lamia.

Il Console borbottò qualcosa. Il fumo della pipa fece venire fame a Lamia. — Ho fatto ricerche fino al Palazzo dello Shrike, due chilometri più avanti — disse poi il Console. — Pare che la zona dello scontro a fuoco sia stata il Monolito. Anche ora nell'edificio non c'è traccia di aperture a livello del suolo, ma dagli squarci più in alto si scorge la struttura ad alveare rivelata dal radar di profondità.

— E nessun segno di Kassad?

— Nessuno.

— Sangue? Ossa calcinate? Un biglietto in cui dica che tornerà dopo aver consegnato in lavanderia la roba sporca?

— Niente.

Con un sospiro Brawne Lamia si sedette sopra un masso, accanto al Console. Il sole era caldo, sulla pelle. Lei socchiuse gli occhi e fissò l'imboccatura della valle. — Be', al diavolo — disse. — Cosa facciamo, ora?

Il Console si tolse di bocca la pipa, la fissò, accigliato, scosse la testa. — Stamattina ho provato di nuovo il relè comlog, ma la nave è sempre bloccata. — Scosse la cenere. — Ho provato anche le bande d'emergenza, ma è chiaro che non possiamo metterci in contatto. O la nave non trasmette, o qualcuno ha ordine di non rispondere.

— Te ne saresti andato davvero?

Il Console si strinse nelle spalle. Si era tolto l'alta uniforme da diplomatico del giorno prima e indossava un pullover di lana grezza, calzoni di saia grigia, stivali alti. — Avere qui la nave ci darebbe... ti darebbe... la possibilità di andare via. E vorrei che gli altri la prendessero in considerazione. In fin dei conti, Masteen è scomparso, Hoyt e Kassad sono morti... non so cosa fare.

— Colazione, per esempio — disse una voce profonda.

Lamia si girò: Sol scendeva il sentiero e teneva appeso al petto il portaneonati con dentro Rachel. La luce del sole scintillava sul cranio calvo dell'anziano studioso. — Non è una brutta idea — disse Lamia. — Ci rimangono provviste sufficienti?

— Sufficienti per la prima colazione — disse Weintraub. — Poi abbiamo ancora qualche razione per pasti freddi, nella sacca di scorta del colonnello. Dopo, mangeremo pirillipedi e alla fine ci sbraneremo l'un l'altro.

Il Console tentò un sorriso, rimise la pipa nel taschino della camicia. — Suggerisco di tornare a Castel Crono, prima d'arrivare a questo. Abbiamo consumato il contenuto del freezer della *Benares,* ma nel castello c'erano dispense.

— Mi piacerebbe... — cominciò Lamia, ma fu interrotta da un grido proveniente dall'interno della Sfinge.

Fu la prima a raggiungere la tomba e aveva in pugno l'automatica ancora prima di varcare l'ingresso. Il corridoio era buio, la stanza dove avevano dormito era ancora più buia; a Brawne occorse un secondo per capire che lì non c'era nessuno. Si acquattò e tenne sotto tiro la curva del corridoio, anche quando Sileno, da un punto fuori vista, gridò di nuovo: — Ehi! Venite qui!

Da sopra la spalla Brawne guardò il Console varcare l'ingresso.

— Aspetta qui! — gli ordinò. Percorse senza far rumore il corridoio, tenendosi contro la parete, rivoltella tesa, colpo in canna, senza la sicura. Si soffermò accanto al vano aperto dello stanzino dove giaceva il corpo di Hoyt, si acquattò, entrò con una mezza giravolta, tenendo sempre l'arma puntata.

Martin Sileno, seduto sui talloni accanto al cadavere, alzò gli occhi. Aveva accartocciato e tolto via il foglio di fibroplastica usato per coprire il corpo del prete. Guardò Lamia, diede un'occhiata priva d'interesse alla rivoltella, tornò a fissare il corpo. — Non è incredibile? — disse piano.

Lamia abbassò la rivoltella e si accostò. Dietro di loro, il Console scrutò nello stanzino. Sol Weintraub era nel corridoio: la piccina piangeva.

— Dio mio! — disse Brawne Lamia. Si piegò accanto al corpo di padre Lenar Hoyt. I lineamenti sconvolti dalla sofferenza del giovane prete erano stati scolpiti a nuovo nel viso di un uomo sulla settantina: fronte alta, naso aristocratico, labbra sottili piacevolmente sollevate agli angoli, zigomi sporgenti, orecchie appuntite sotto una frangia di capelli grigi, occhi grandi sotto palpebre pallide e sottili come pergamena.

Il Console si accoccolò accanto a loro. — Ho visto le olografie. Questo è padre Paul Duré.

— Guardate — disse Martin Sileno. Scostò ancora il telo, esitò, poi girò sul fianco il cadavere. Sul petto dell'uomo pulsavano, rosei, due piccoli crucìmorfi simili a quello di Hoyt, ma la schiena ne era priva.

Sol, in piedi accanto allo stipite, cercava di calmare Rachel cullandola dolcemente e mormorandole parole dolci. Quando la piccina si zittì, Sol disse: — Credevo che ai Bikura occorressero tre giorni per... per rigenerarsi.

Martin Sileno sospirò. — I Bikura sono stati risuscitati dai parassiti crucimorfi per più di due secoli standard. Forse la prima volta è più facile.

— È... — cominciò Lamia.

— Vivo? — Sileno le prese la mano. — Senti qui.

Per quanto lievemente, il petto dell'uomo s'alzava e s'abbassava. La pelle era tiepida al tocco. Il calore dei crucimorfi sotto la pelle era palpabile. Brawne Lamia ritrasse di scatto la mano.

La cosa che sei ore prima era stata il cadavere di padre Lenar Hoyt aprì gli occhi.

— Padre Duré? — disse Sol, facendosi avanti.

L'uomo girò la testa. Batté le palpebre come se la luce, per quanto fioca, gli facesse male agli occhi ed emise un suono incomprensibile.

— Acqua — disse il Console; tolse di tasca la piccola borraccia di plastica. Martin Sileno resse la testa all'uomo, mentre il Console gli dava da bere.

Sol si accostò e si chinò a toccare l'avambraccio dell'uomo. Perfino gli occhietti neri di Rachel parvero curiosi. Sol disse: — Se non può parlare, batta due volte le palpebre per dire "sì" e una volta per dire "no". Lei è Duré?

L'uomo girò la testa verso lo studioso. — Sì — disse piano, con voce profonda, colta. — Sono padre Paul Duré.

La colazione consisteva dell'ultimo caffè, pezzetti di carne fritti sopra

l'unità di riscalamento portatile, una manciata di fiocchi di granturco mescolati a latte reidratato e l'ultima pagnotta tagliata in cinque parti. A Lamia parve deliziosa.

Seduti nella striscia d'ombra sotto l'ala protesa della Sfinge, usarono come tavolino una pietra bassa e piatta. Il sole saliva verso metà mattino e il cielo era sereno. Si udivano solo l'occasionale acciottolio di un cucchiaio o di una forchetta e lo scambio di frasi in tono sommesso.

— Si ricorda... di prima? — domandò Sol. Il prete indossava un abito di bordo del Console, una tuta grigia con il simbolo dell'Egemonia a sinistra sul petto. L'uniforme era un briciolo troppo stretta.

Duré tenne fra le mani la tazza di caffè come se si preparasse a sollevarla per la consacrazione. Alzò lo sguardo: gli occhi indicavano in uguale misura profonda intelligenza e intensa tristezza. — Prima che morissi? — disse. Tese in un sorriso le labbra aristocratiche. — Sì, ricordo. L'esilio, i Bikura... — Abbassò lo sguardo. — Anche l'albero *tesla*.

— Hoyt ci ha parlato dell'albero — disse Brawne Lamia. Nella foresta di fuoco, padre Duré si era inchiodato a un albero *tesla* attivo e aveva patito anni di sofferenza, di morte, di risurrezione, ancora di morte, pur di non cedere alla facile vita in simbiosi col crucimorfo.

Duré scosse la testa. — Credevo... in quegli ultimi istanti... di averlo sconfitto.

— E l'aveva sconfitto — disse il Console. — Padre Hoyt e gli altri la trovarono. Lei era riuscito a scacciare da sé il parassita. Ma i Bikura trapiantarono su Lenar Hoyt anche il suo crucimorfo.

Duré annuì. — E non c'è traccia del giovane Hoyt?

Martin Sileno indicò il petto dell'uomo. — Sembra chiaro che quella cosa di merda non può sfidare la legge della conservazione di massa. La sofferenza di Hoyt è stata enorme e interminabile... non voleva tornare dove il parassita voleva spingerlo... tanto da essere troppo magro per... come diavolo possiamo chiamarla? duplice risurrezione?

— Non importa — disse Duré. Sorrise tristemente. — Il parassita DNA nel crucimorfo ha pazienza infinita. Riforma l'ospite per generazioni, se occorre. Presto o tardi, tutt'e due i crucimorfi avranno una casa.

— Ricorda qualcosa, dopo l'albero *tesla*? — domandò Sol a bassa voce.

Duré sorseggiò le ultime gocce di caffè. — Della morte? Del paradiso o dell'inferno? — Il sorriso era genuino. — No, signori e signora. Mi piacerebbe poter dire che ricordo. Ma ricordo solo sofferenza... una eternità di sofferenza... e poi la liberazione. E poi le tenebre. E poi il risveglio qui.

Quanti anni sono trascorsi?

— Circa dodici — rispose il Console. — Ma solo la metà, per padre Hoyt: lui ha trascorso in crio-fuga parte del tempo.

Padre Duré si alzò, si stiracchiò, andò avanti e indietro. Era alto, magro, ma con un'aria di forza; Brawne Lamia fu impressionata dalla sua presenza, dal quel bizzarro, inspiegabile carisma di personalità che da epoche immemorabili è stato maledizione e fonte di potere per un limitato numero di persone. Ma si disse che, primo, lui era sacerdote di una religione che esigeva il celibato e, secondo, che solo un'ora prima era un cadavere. Guardò l'anziano prete andare avanti e indietro, con movimenti eleganti e rilassati da gatto, e capì che tutt'e due le osservazioni erano vere, ma nessuna delle due poteva controbattere il magnetismo personale che il prete emanava. Si domandò se anche gli uomini lo percepivano.

Duré si sedette su di un sasso, allungò davanti a sé le gambe, si massaggiò le cosce come per scacciare un crampo. — Mi avete detto qualcosa su di voi... sul perché vi trovate qui — disse. — Potete aggiungere altri particolari?

I quattro pellegrini si scambiarono un'occhiata.

Duré annuì. — Credete che sia un mostro? Un agente dello Shrike? Non vi biasimerei, in questo caso.

— Non lo pensiamo — disse Brawne Lamia. — Lo Shrike non ha bisogno di agenti per realizzare il proprio volere. E poi, la conosciamo dal racconto di padre Hoyt e dai suoi diari. — Lanciò agli altri un'occhiata. — Ma ci riesce... difficile... raccontare la nostra storia e i motivi che ci hanno portati su Hyperion. Ci è quasi impossibile ripetere il racconto.

— Ho preso appunti sul comlog — disse il Console. — Sono molto condensati, ma dovrebbero farle capire la storia di ciascuno di noi... e dell'ultimo decennio dell'Egemonia. Il motivo per cui la Rete è in guerra con gli Ouster. Questo genere di cose. Può approfittarne, se vuole. Non perderà più di un'ora.

— Gliene sono grato — disse padre Duré. Seguì il Console dentro la Sfinge.

Brawne Lamia, Sol e Sileno andarono all'imboccatura della valle. Dalla sella fra le basse pareti, le dune e le terre desertiche si estendevano verso le montagne della Briglia, meno di dieci chilometri a sudovest. Le cupole infrante, le morbide guglie, le balconate in rovina della Città dei Poeti ormai morta erano visibili a non più di tre chilometri sulla destra, lungo un ampio crinale che ormai il deserto invadeva silenziosamente.

— Torno al Castello a fare provviste — disse Lamia.

— Non mi piace dividere il gruppo — obiettò Sol. — Ci torneremo tutti insieme.

Martin Sileno incrociò le braccia. — Qualcuno dovrebbe restare qui, nel caso che il colonnello torni.

— Prima di andarcene — disse Sol — dovremmo frugare tutta la valle. Stamane il Console non si è spinto molto al di là del Monolito.

— Sono d'accordo — disse Lamia. — Frughiamo la valle, prima che si faccia tardi. Voglio rifornirmi al Castello e tornare prima di notte.

Erano scesi alla Sfinge, quando Duré e il Console ne uscirono. Il prete reggeva il comlog di scorta del Console. Lamia illustrò il piano di ricerca e i due acconsentirono a partecipare.

Ancora una volta esplorarono i corridoi della Sfinge, con il raggio delle torce a mano e delle matite laser che illuminavano pietra trasudante e angoli inconsueti. Poi uscirono di nuovo nella luce di mezzogiorno e percorsero i trecento metri fino alla Tomba di Giada. Lamia rabbrividì, quando entrarono nella stanza dove la notte prima lo Shrike era comparso. Il sangue di Hoyt aveva lasciato sul pavimento di ceramica verde una macchia color ruggine. Non c'era segno dell'apertura trasparente che portava nel labirinto sotterraneo. Non c'era segno dello Shrike.

L'Obelisco non aveva stanze, solo un pozzo centrale dove una rampa a chiocciola, troppo ripida per risultare agevole agli esseri umani, s'innalzava fra pareti color ebano. Lì anche i bisbigli echeggiavano e il gruppetto ridusse al minimo la conversazione. Non c'erano finestre, né panorama, in cima alla rampa, cinquanta metri al di sopra del pavimento di pietra: il raggio delle torce illuminava solo tenebre nel soffitto alto e curvo. Funi fisse e catene rimaste dopo due secoli di turismo consentirono la discesa senza eccessiva paura di scivoloni e di cadute che avrebbero significato morte certa. Quando si soffermarono all'ingresso, ancora una volta Martin Sileno chiamò a gran voce Kassad e gli echi li seguirono nella luce del sole.

Impiegarono mezz'ora o forse più a ispezionare i danni nelle vicinanze del Monolito di Cristallo. Pozze di sabbia mutata in vetro, larghe da cinque a dieci metri, scomponevano la luce e riflettevano loro in viso il calore. La superficie del Monolito, ora butterata di fori e di filamenti di cristallo fuso ancora penzolanti, sembrava il bersaglio di un atto di folle vandalismo, ma ciascuno sapeva che Kassad aveva certamente lottato per la propria vita. Non c'era porta né ingresso all'alveare labirinto. Gli strumenti rivelarono

che l'interno era vuoto e privo di collegamenti, com'era sempre stato. Lasciarono con riluttanza il Monolito e percorsero le ripide piste fino alla base della parete nord dove, a meno di cento metri l'una dall'altra, c'erano le Grotte.

— I primi archeologi ritennero che queste fossero le Tombe più antiche, a causa della struttura grossolana — disse Sol, mentre entravano nella prima grotta e mandavano raggi di luce a giocare sulla pietra scolpita in migliaia di disegni indecifrabili. Nessuna grotta era profonda più di una quarantina di metri. Ciascuna terminava in un muro di pietra di cui né sonde né olocamere radar erano mai riuscite a scoprire l'estensione.

Esplorata la terza Grotta, il gruppetto si sedette nel poco d'ombra che riuscì a trovare e si divise acqua e gallette proteiche prese dalla scorta di razioni da campo di Kassad. Il vento si era levato e ora sospirava e bisbigliava tra le rocce scanalate, più in alto.

— Non lo troveremo — disse Martin Sileno. — Lo Shrike di merda l'ha preso.

Sol allattava la piccina, con una delle ultime confezioni nutripac. La sommità della testolina era arrossata dal sole, nonostante gli sforzi di Sol per ripararla quand'erano all'aperto. — Potrebbe trovarsi in una delle Tombe già esaminate, se ci sono sezioni fuori fase temporale rispetto a noi — disse Sol. — È una teoria di Arundez. Per lui le Tombe sono edifici tetradimensionali pieni di complesse pieghe nello spaziotempo.

— Magnifico! — sbottò Lamia. — Quindi, anche se Fedmahn Kassad fosse qui, non lo vedremmo.

— Bene — disse il Console, alzandosi con un sospiro di stanchezza. — Almeno concludiamo l'opera. Rimane ancora una Tomba.

Il Palazzo dello Shrike si trovava un chilometro più avanti nella valle, su un livello inferiore rispetto alle altre Tombe, nascosto da una curva della parete rocciosa. L'edificio era meno esteso della Tomba di Giada, ma l'intricata architettura - flange, guglie, contrafforti, colonne di sostegno che formavano archi su archi in un caos controllato - lo facevano sembrare più vasto.

L'interno del Palazzo dello Shrike consisteva di una singola stanza piena di echi, con il pavimento irregolare formato da migliaia di elementi ricurvi e snodati che ricordarono a Lamia costole e vertebre di una creatura fossile. Quindici metri più in alto, la cupola era intersecata da decine di "lame" di cromo che s'intrecciavano nelle pareti per emergere infine sopra l'edificio, come spine dalla punta d'acciaio. Il materiale della cupola stessa, leg-

germente opaco, conferiva allo spazio racchiuso una sfumatura densa, lattea.

Lamia, Sileno, il Console, Weintraub e Duré si misero a chiamare a gran voce Kassad: le voci echeggiarono e risonarono senza risultato.

— Nessun segno di Kassad, né di Het Masteen — disse il Console, mentre uscivano. — Forse lo schema sarà proprio questo... ciascuno di noi scomparirà, finché non resterà uno solo.

— E l'ultimo vedrà esaudito il proprio desiderio, come predicono le leggende del Culto Shrike? — domandò Brawne Lamia. Si sedette sul bordo roccioso del letto di fusione davanti al Palazzo dello Shrike e lasciò penzolare nel vuoto le gambe.

Paul Duré alzò il viso al cielo. — Non posso credere che il desiderio di padre Hoyt fosse morire in modo che io potessi vivere di nuovo.

Martin Sileno lo guardò a occhi socchiusi. — E quale sarebbe, padre, il suo desiderio?

Duré non ebbe esitazioni. — Vorrei... pregherei Iddio... che alla razza umana, una volta per tutte, fosse tolto il flagello di queste duplici oscenità, la guerra e lo Shrike.

Seguì un momento di silenzio, in cui il vento del primo pomeriggio inserì gemiti e sospiri. — Nel frattempo — disse Brawne Lamia — dobbiamo procurarci del cibo o imparare a vivere d'aria.

Duré annuì. — Come mai avete portato con voi provviste così scarse?

Martin Sileno si mise a ridere e declamò a voce alta:

> Non si curò del vino, né della mistura di birre
> non si curò del pesce, della carne, dell'uccellagione,
> e gli intingoli valutò meno che pula;
> sdegnò i porcari al boccale di baldoria,
> né sedette spalla a spalla con gentaglia licenziosa,
> né di scaltre amanti sul seggio dello scorno,
> ma ruscelli d'acqua quest'anima di Pellegrino
> anelò e tutto il suo cibo fu aria di bosco
> pur se spesso s'appagò di rare violaciocche.

Duré sorrise, chiaramente perplesso.

— Ci aspettavamo di trionfare o di morire la prima notte — spiegò il Console. — Non avevamo previsto una lunga permanenza.

Brawne Lamia si alzò e si spazzolò i calzoni. — Vado — disse. — Do-

vrei farcela a portare cibo per quattro o cinque giorni, se trovo razioni da campo o le provviste ammassate alla rinfusa che abbiamo visto.

— Vado anch'io — disse Martin Sileno.

Ci fu silenzio. Durante la settimana di pellegrinaggio, in una decina di occasioni il poeta e Lamia erano quasi venuti alle mani. Una volta lei aveva minacciato di ucciderlo. Brawne Lamia lo fissò per un lungo momento. — Va bene — disse infine. — Fermiamoci alla Sfinge a prendere gli zaini e le bottiglie per l'acqua.

Il gruppetto risalì la valle, mentre le pareti rocciose occidentali proiettavano ombre sempre più lunghe.

17

Dodici ore prima, il colonnello Fedmahn Kassad era passato dalla scala a chiocciola al piano più alto ancora intatto del Monolito di Cristallo. Le fiamme si alzavano da ogni lato. Dagli squarci provocati nella facciata di cristallo dell'edificio, Kassad vedeva il buio. La tempesta soffiava nelle aperture sabbia vermiglia, fino a riempire l'aria come sangue in polvere. Kassad si mise il casco.

Dieci passi più avanti, Moneta aspettava.

Era nuda, sotto la dermotuta a energia: l'effetto era quello dell'argento vivo versato direttamente sulla carne. Kassad vedeva le fiamme riflesse sulla curva del seno e del fianco, la piega di luce nel cavo della gola e dell'ombelico. Il lungo collo e il viso erano scolpiti nel cromo, perfettamente levigati. Gli occhi mostravano la duplice immagine riflessa dell'alta ombra che era Fedmahn Kassad.

Il colonnello alzò il fucile d'assalto e spostò il selettore manuale su fuoco a pieno spettro. Dentro la tuta blindata, si tese anticipando l'attacco.

Moneta mosse la mano: dalla sommità della testa alla base del collo la dermotuta svanì. Adesso lei era vulnerabile. Kassad provò l'impressione di conoscere ogni sfaccettatura di quel viso, ogni poro, ogni follicolo. I corti capelli castani della donna ricadevano mollemente a sinistra. Gli occhi erano sempre gli stessi, verdi, grandi, curiosi, sorprendenti per la profondità. Le labbra piene esitavano ancora sull'orlo di un sorriso. Kassad notò l'arco lievemente inquisitivo del sopracciglio, le piccole orecchie che aveva baciato e in cui aveva bisbigliato tante volte, la morbida gola cui aveva accostato la guancia per sentire le pulsazioni.

Alzò il fucile e lo puntò contro Moneta.

— Chi sei? — domandò la donna. La voce era morbida e sensuale, come Kassad la ricordava, con la lieve cadenza altrettanto elusiva.

Dito sul grilletto, Kassad esitò. Avevano fatto l'amore decine di volte, si erano conosciuti per anni interi, nei suoi sogni e nel loro panorama amoroso delle simulazioni militari. Ma se lei si muoveva davvero all'indietro nel tempo...

— Lo so — continuò la donna, con voce calma, chiaramente inconsapevole della pressione che Kassad aveva iniziato a esercitare sul grilletto. — Sei colui che il Signore della Sofferenza ha promesso.

Kassad si sentiva mancare l'aria. Parlò con voce rauca, tesissima. — Non ti ricordi di me?

— No. — Lei piegò di lato la testa, lo guardò con aria perplessa. — Ma il Signore della Sofferenza ha promesso un guerriero. Eravamo destinati a incontrarci.

— Ci siamo incontrati molto tempo fa — riuscì a dire Kassad. Il fucile avrebbe automaticamente mirato al viso, cambiando a ogni microsecondo lunghezze d'onda e frequenze, fino a sopraffare le difese della dermotuta. Subito dopo i raggi laser, avrebbe sparato *fléchettes* e pulsodardi.

— Non lo ricordo — disse lei. — Ci muoviamo in direzioni opposte lungo il flusso generale del tempo. Con quale nome mi conosci, nel mio futuro, nel tuo passato?

— Moneta — ansimò Kassad, ordinando alla mano e al dito di aprire il fuoco.

Lei sorrise, annuì. — Moneta. La figlia di Mnemosine. C'è un'ironia crudele, nel nome.

Kassad ricordò il tradimento della donna, il modo come si era mutata l'ultima volta, mentre facevano l'amore nelle sabbie sopra la morta Città dei Poeti. O era diventata lo Shrike, o aveva permesso allo Shrike di prendere il suo posto. E così un atto d'amore era diventato un'oscenità.

Il colonnello Kassad premette il grilletto.

Moneta batté le palpebre. — Qui non funziona. Non dentro il Monolito di Cristallo. Perché vuoi uccidermi?

Kassad emise un ringhio, gettò sulla rampa l'arma inutile, diede energia ai guanti e si lanciò alla carica.

Moneta non si mosse per sfuggirgli. Lo guardò venire alla carica a testa bassa, con la tuta blindata che gemeva cambiando l'allineamento cristallino del polimero: Kassad urlava. Lei abbassò le braccia per affrontare la carica.

La velocità e la massa di Kassad travolsero Moneta e mandarono tutt'e due a rotolare per terra: Kassad cercava di stringere le mani guantate intorno alla gola della donna, Moneta gli stringeva i polsi come in una morsa, mentre rotolavano per la rampa fino all'orlo della piattaforma. Kassad rotolò sopra di lei, cercò di sfruttare la gravità per dare forza al proprio attacco, a braccia tese, guanti rigidi, dita curvate in una cuspide assassina. La gamba sinistra penzolò nell'abisso di sessanta metri sopra il pavimento buio.

— Perché vuoi uccidermi? — mormorò Moneta e lo spinse di fianco; rotolarono insieme giù dalla piattaforma.

Kassad urlò, con uno scatto della testa abbassò il visore. Caddero nel vuoto, con le gambe intrecciate in una feroce stretta a forbice, le mani di Kassad tenute a bada dalla presa micidiale di lei sui polsi. Il tempo parve decelerare: caddero con movimento lento e l'aria si muoveva intorno a Kassad come una coperta lentamente tirata sul viso. Poi il tempo accelerò, divenne normale; caddero per gli ultimi dieci metri. Kassad gridò e visualizzò il simbolo adatto perché la tuta blindata diventasse rigida. Seguì uno schianto terribile.

Da una distanza rosso sangue Fedmahn Kassad lottò per riemergere alla consapevolezza: sapeva che solo uno, due secondi erano trascorsi dal momento in cui avevano colpito terra. Si alzò barcollando. Anche Moneta si rialzava lentamente: piegata sul ginocchio, fissava il punto dove il pavimento di ceramica era andato in frantumi per la loro caduta.

Kassad diede energia ai servomeccanismi nella gamba della tuta e con tutta la forza vibrò un calcio contro la testa della donna.

Moneta schivò il colpo, gli afferrò la gamba, la torse, mandò Kassad a sbattere contro il riquadro di cristallo di tre metri, che si schiantò facendolo rotolare fuori nella sabbia e nella notte. Moneta si toccò il collo: il viso rifluì d'argento vivo. La donna uscì dietro di lui.

Kassad alzò il visore fracassato, si tolse il casco. Il vento gli arruffò i capelli neri e corti e la sabbia gli grattò le guance. Kassad si mise sulle ginocchia, poi in piedi. Spie luminose, nel display al collo della tuta, pulsavano di luce rossa annunciando l'esaurimento dell'ultima riserva d'energia. Kassad non badò ai segnali d'allarme; l'energia sarebbe bastata per i prossimi secondi, nient'altro contava.

— Qualsiasi cosa sia accaduta nel mio futuro... nel tuo passato — disse Moneta — non fui io, a cambiare. Non sono il Signore della Sofferenza. Lui...

Con un balzo Kassad superò i tre metri che lo separavano da Moneta, at-

terrò dietro di lei e vibrò il micidiale guanto della destra in un arco che infranse la barriera del suono, con il taglio della mano rigido e affilato quanto potevano renderlo i filamenti piezoelettrici carbonio-carbonio.

Moneta non schivò il colpo, non tentò di bloccare l'attacco. Il guanto di Kassad la colse alla base del collo, con forza tale da tagliare di netto un albero, da spaccare in due mezzo metro di roccia. Su Bressia, in combattimento corpo a corpo nella capitale Buckminster, Kassad aveva ucciso un colonnello Ouster, con tanta rapidità - il guanto aveva attraversato senza il minimo sforzo tuta blindata, casco, campo di forza personale, carne e ossa - che per venti secondi la testa dell'uomo aveva battuto le palpebre guardando il proprio corpo, prima che la morte lo reclamasse.

Il colpo di Kassad andò a segno, ma si bloccò contro la superficie della dermotuta argento vivo. Moneta non barcollò, non reagì. Kassad sentì venire meno l'energia della tuta; nello stesso istante il braccio s'intorpidì, i muscoli della spalla si torsero di dolore. Kassad barcollò all'indietro, col braccio destro penzoloni lungo il fianco, mentre l'energia della tuta fluiva via come sangue da una ferita.

— Tu non mi ascolti — disse Moneta. Venne avanti, lo afferrò per la tuta e lo scagliò venti metri più in là, verso la Tomba di Giada.

Kassad atterrò duramente; la tuta blindata s'irrigidì, ma assorbì solo in parte la violenza dell'urto, a causa dell'esaurimento delle riserve d'energia. Il braccio sinistro protesse faccia e collo, ma poi la tuta si bloccò e il braccio si piegò, inutile, sotto il corpo.

Moneta superò con un balzo i venti metri, si acquattò accanto a lui, con una mano lo sollevò in aria, con l'altra gli afferrò la tuta blindata e la strappò sul davanti, lacerando duecento strati di microfilamenti e di polimeri di stoffa omega. Lo schiaffeggiò gentilmente, quasi svogliatamente. La testa di Kassad sbatté da una parte all'altra e lui quasi perdette conoscenza. Vento e sabbia colpirono la carne nuda del petto e del ventre.

Moneta strappò i resti della tuta, staccò bio-sensori e impianti di feedback. Sollevò per gli avambracci Kassad, nudo, e lo scosse. Il colonnello sentì il sapore del sangue; puntini rossi gli turbinarono nel campo visivo.

— Non dobbiamo essere nemici — disse lei, piano.

— Mi... hai... sparato.

— Per mettere alla prova le tue reazioni, non per ucciderti. — La bocca si muoveva normalmente, sotto l'amnio d'argento vivo. Moneta gli diede un altro schiaffo: Kassad volò due metri in aria, atterrò sopra una duna, rotolò lungo il pendio nella sabbia fredda. L'aria era piena di milioni di pun-

tini luminosi... sabbia, neve, girandole di colori. Kassad rotolò su se stesso, si mise faticosamente in ginocchio, afferrò la mobile duna sabbiosa, con dita mutate in artigli inerti.

— Kassad — bisbigliò Moneta.

Lui rotolò sulla schiena, in attesa.

Moneta aveva disattivato la dermotuta. La sua carne pareva calda e vulnerabile, la pelle era così pallida da sembrare quasi trasparente. Delicate vene azzurrine le segnavano l'apice dei seni perfetti. Le gambe sembravano forti, scolpite con cura, le cosce leggermente dischiuse nel punto dove si congiungevano al corpo. Gli occhi erano verde scuro.

— Tu ami la guerra, Kassad — mormorò Moneta, calandosi su di lui.

Kassad lottò, cercò di scostarsi, alzò le braccia per colpirla. Con una mano Moneta gliele imprigionò sopra la testa. Irradiava calore da tutto il corpo, quando con i seni gli si strofinò sul petto e si calò fra le gambe dischiuse. Il ventre lievemente curvo premette contro l'addome di lui.

Kassad capì allora che quello era uno stupro e poteva combatterlo col semplice sistema di non reagire, di rifiutarla. Non funzionò. L'aria pareva liquida intorno a loro; la tempesta di vento, una cosa lontanissima. La sabbia rimaneva sospesa a mezz'aria come una cortina di merletto tenuta alta da brezze costanti.

Moneta si strusciò contro di lui. Kassad sentì il lento rimescolio dell'eccitazione. Lo combatté, combatté contro di lei, si dimenò e scalciò e lottò per liberarsi le mani. Moneta era troppo forte. Usò il ginocchio destro per dischiudergli le gambe. I capezzoli strusciarono sul petto di lui, simili a ciottoli caldi; il calore del ventre e dell'inguine spinse la carne di Kassad a reagire come un fiore che si giri verso la luce.

— No! — urlò Fedmahn Kassad, ma fu zittito dalla bocca di Moneta sulla sua. Con la sinistra lei continuò a tenergli imprigionate le braccia, con la destra si mosse fra i corpi a contatto, lo trovò, lo guidò.

Kassad le morsicò le labbra, mentre il calore lo avviluppava. I tentativi di ribellarsi lo portarono più vicino, lo spinsero più profondamente dentro di lei. Cercò di rilassarsi e Moneta si abbassò su di lui fino a premergli la schiena sulla sabbia. Kassad ricordò le altre volte in cui avevano fatto l'amore, trovando serenità ciascuno nel calore dell'altro, mentre la guerra infuriava al di là del cerchio della loro passione.

Chiuse gli occhi, inarcò il collo per posporre la sofferenza del piacere che si avvicinava come un'ondata. Sentì sulle labbra sapore di sangue... se il proprio o quello di lei, non sapeva.

Un minuto più tardi, mentre ancora si muovevano insieme, Kassad si accorse di avere le braccia libere. Senza esitare, le circondò la schiena con le dita tese, la spinse rudemente contro di sé, fece scivolare in alto la mano a coppa per premerle gentilmente la nuca.

Il vento riprese a soffiare, il suono tornò, la sabbia mandò dalla cresta della duna minuscoli turbini. Kassad e Moneta scivolarono più in basso lungo il lieve pendio di sabbia, rotolarono insieme nell'onda calda fino al punto dove si sarebbe infranta, dimentichi della notte, della tempesta, della lotta, di ogni cosa, tranne l'istante e la reciproca presenza.

Più tardi, camminando insieme fra le macerie del Monolito di Cristallo, lei lo toccò una volta, con una ferula d'oro, una seconda, con un toroide azzurro. Kassad vide nella scheggia di un pannello di cristallo la propria immagine diventare l'abbozzo argento vivo di un uomo, perfetto fino ai particolari del sesso e le linee dove le costole segnavano il torace magro.

"E ora?" domandò Kassad, usando un mezzo che non era né telepatia né suono.

"Il Signore della Sofferenza aspetta."

"Sei la sua ancella?"

"Mai. Sono la sua consorte e la sua nemesi. La sua custode."

"Sei giunta con lui dal futuro?"

"No. Fui tolta dal mio tempo per viaggiare con lui indietro nel tempo."

"Allora chi eri, prima di..."

La domanda fu interrotta dall'improvvisa apparizione... "No" pensò Kassad "l'improvvisa *presenza*, non apparizione"... dello Shrike.

La creatura era come la ricordava dal loro primo incontro, anni addietro. Kassad notò la lucidità d'argento vivo su cromo dello Shrike, tanto simile alla loro dermotuta, ma capì istintivamente che sotto il carapace non c'erano semplice carne e semplici ossa. Lo Shrike era alto almeno tre metri, le quattro braccia parevano normali nel tronco elegante, il corpo era una massa scolpita di spine, di punte, di giunti e di strati di filo spinato tagliente come rasoio. Gli occhi dalle mille sfaccettature ardevano di una luce che poteva essere quella di un laser a rubino. La mascella allungata e le file di denti erano da incubo.

Kassad si tenne pronto. Se la dermotuta gli avesse dato la stessa forza e la stessa mobilità di cui si era giovata Moneta, almeno sarebbe morto combattendo.

Non ci fu tempo, per combattere. Un istante il Signore della Sofferenza

era a cinque metri di distanza, sul pavimento a piastrelle nere; l'istante successivo fu accanto a Kassad, afferrò l'avambraccio del colonnello in una morsa di lame d'acciaio che penetrarono nel campo della tuta e trassero sangue dal bicipite.

Kassad si tese, aspettò il colpo, deciso a renderlo anche se significava impalarsi da solo su lame e spine.

Lo Shrike alzò la destra: si materializzò un portale da campo, un rettangolo di quattro metri. Era simile a un teleporter, a parte il bagliore violetto che riempì di luce intensa l'interno del Monolito.

Moneta rivolse un cenno a Kassad e varcò il portale. Lo Shrike avanzò di un passo, con le dita simili a rasoi che incidevano solo superficialmente l'avambraccio.

Kassad pensò di ritrarsi, capì che in lui la curiosità era più forte dell'impulso a morire, e varcò il portale insieme con lo Shrike.

18

Il Primo Funzionario Esecutivo Meina Gladstone non riusciva a dormire. Si alzò, si vestì rapidamente nel buio delle stanze poste nel cuore della Casa del Governo e, come spesso faceva quando il sonno si rifiutava di venire, andò in giro per i mondi.

Materializzò il teleporter privato, lasciò nell'anticamera le guardie del corpo e prese con sé solo una microguardia telecomandata. Non avrebbe preso neppure quella, se le leggi dell'Egemonia e la regola del TecnoNucleo l'avessero consentito.

Su TC^2 la mezzanotte era passata da un pezzo, ma su molti mondi sarebbe stato pieno giorno: Gladstone indossò un lungo mantello con visore polarizzato del tipo in uso su Vettore Rinascimento. Calzoni e stivali non rivelavano né genere né classe sociale, anche se in alcuni luoghi la qualità stessa del mantello avrebbe dato nell'occhio.

Gladstone varcò il portale monouso, intuendo, più che vedere e udire, la microguardia ronzare alle sue spalle e salire per mantenersi invisibile, mentre lei usciva in piazza S. Pietro, a Nuovo Vaticano, su Pacem. Per un secondo non seppe perché avesse scelto quella destinazione - forse la presenza dell'antiquato monsignore alla cena su Bosco Divino — ma poi capì: distesa sul letto senza chiudere occhio, aveva pensato ai pellegrini, ai sette che tre anni prima erano andati incontro al proprio destino su Hyperion. Pacem era la patria di padre Lenar Hoyt... e dell'altro prete, Duré.

Gladstone scrollò le spalle e attraversò la piazza. Visitare il mondo natale dei pellegrini era una passeggiata buona quanto un'altra; molte notti insonni l'avevano vista vagabondare su decine di mondi e tornare poco prima dell'alba, ai primi appuntamenti su Tau Ceti Centro. Almeno, in questo caso erano solo sette mondi.

Su Pacem il mattino era appena iniziato. Il cielo era giallo e screziato di nuvole verdastre; l'aria era permeata da un odore di ammoniaca che le assalì le mucose nasali e le fece lacrimare gli occhi. Pacem aveva quel lieve lezzo chimico di un mondo non del tutto terraformato né totalmente nemico all'uomo. Gladstone si soffermò a guardarsi intorno.

S. Pietro si trovava sopra un colle; la piazza era racchiusa da un semicerchio di colonne con una grande basilica a un vertice. A destra, dove il colonnato si apriva su una scalinata che scendeva per più di un chilometro verso sud, si vedeva una piccola città di edifici bassi e rozzi ammassati fra alberi bianco osso che parevano scheletri di creature stentate da tempo scomparse.

Solo poche persone erano in vista: attraversavano in fretta la piazza o salivano la scala, come se fossero in ritardo alle funzioni. Dalla grande cupola della cattedrale provenne il suono di campane, ma l'aria rarefatta toglieva ai rintocchi ogni parvenza di autorità.

Gladstone percorse il colonnato, a testa bassa, senza badare alle occhiate di curiosità dei religiosi e della squadra di spazzini a cavallo di animali simili a porcospini da mezza tonnellata. C'erano decine di mondi di periferia come Pacem, nella Rete, un numero maggiore nel Protettorato e nella vicina Periferia: troppo poveri per risultare interessanti a una popolazione infinitamente mobile, troppo simili alla Terra per essere ignorati durante gli anni bui dell'Egira. Pacem era andato bene a un piccolo gruppo come i cattolici, giunti lì a cercare la rinascita della fede. A quel tempo i cattolici si contavano a milioni, ma ora arrivavano a poche decine di migliaia. Gladstone chiuse gli occhi e richiamò ologrammi del dossier di padre Paul Duré.

Gladstone amava la Rete. Amava gli esseri umani che vi vivevano; con tutta la loro superficialità, l'egoismo, l'incapacità di cambiare, erano la sostanza della razza umana. Gladstone amava la Rete. L'amava abbastanza da sapere di dover collaborare alla sua distruzione.

Ritornò al piccolo terminex a tre portali, con un semplice comando prioritario alla sfera dati materializzò il proprio nesso teleporter e passò nella luce del sole e nel profumo del mare.

Patto-Maui. Gladstone seppe esattamente dove si trovava. Era ferma sulla collina prospiciente Primosito, dove la tomba di Siri segnava ancora il punto in cui quasi un secolo prima era iniziata la rivolta di breve durata. A quel tempo, Primosito era un villaggio di qualche migliaio di anime e a ogni Settimana di Festa i flautisti davano il benvenuto alle isole mobili spinte a nord verso i pascoli dell'Arcipelago Equatoriale. Ora Primosito si estendeva intorno all'isola fino a scomparire alla vista: arcocittà e alveari residenziali si alzavano per mezzo chilometro in ogni direzione, torreggiavano sopra la collina che un tempo godeva del più bel panorama del mondo marino di Patto-Maui.

Ma la tomba era rimasta. Il corpo della nonna del Console non era più lì (in realtà, non c'era mai stato) ma, come tante altre cose simboliche di quel mondo, la cripta vuota meritava rispetto, quasi stupore reverenziale.

Gladstone guardò fra le torri, al di là del vecchio frangiflutti dove le lagune azzurre erano diventate marrone, al di là delle piattaforme petrolifere e delle chiatte turistiche, nel punto in cui il mare iniziava. Ora le isole mobili non si muovevano più in grandi mandrie sull'oceano, con gli alberi-vela gonfi alle brezze meridionali, con i delfini pastori a tagliare l'acqua in bianche *V* di spuma.

Ora le isole erano addomesticate e popolate da cittadini della Rete. I delfini erano morti... alcuni uccisi nelle grandi battaglie con la FORCE, altri, la parte maggiore, vittime dell'inesplicabile Suicidio Collettivo del Mar Meridionale, l'ultimo mistero di una razza avvolta nei misteri.

Gladstone si sedette sopra una bassa panca vicino all'orlo della scogliera e trovò uno stelo d'erba da pelare e masticare. Che cosa accadeva, a un mondo, quando da casa di centomila esseri umani in delicato equilibrio con un'ecologia delicata diventava terreno di gioco per più di quattrocento milioni di cittadini dell'Egemonia, nel solo primo decennio?

Risposta: il mondo moriva. O moriva la sua anima, mentre l'ecosfera continuava bene o male a funzionare. Ecologi planetari e specialisti di terraforming mantenevano in vita il guscio, impedivano che i mari fossero soffocati del tutto dall'inevitabile spazzatura, rifiuti organici e fuoruscite di petrolio, lavoravano per ridurre al minimo o per camuffare l'inquinamento sonico e un migliaio di altre cose che il progresso aveva portato con sé. Ma il Patto-Maui che il Console aveva conosciuto da bambino, meno di un secolo prima, quando aveva risalito quella stessa collina per il funerale della nonna, era scomparso per sempre.

In alto passò una formazione di tappeti Hawking, con i turisti che ride-

vano e gridavano. A quota maggiore, un massiccio VEM da escursione nascose per un attimo il sole. Nell'ombra improvvisa, Gladstone buttò via lo stelo d'erba e appoggiò le braccia sulle ginocchia. Pensò al tradimento del Console. Aveva *contato* sul tradimento del Console, aveva puntato tutto sul fatto che quell'uomo cresciuto su Patto-Maui, discendente di Siri, si unisse agli Ouster nell'inevitabile conflitto per Hyperion. Non era stato un piano soltanto suo: Leigh Hunt aveva avuto una parte importante nei decenni di piani, nella delicata strategia per mettere in contatto con gli Ouster l'individuo esatto, in una posizione che gli consentisse di tradire le due parti attivando il congegno per annullare le maree del tempo su Hyperion.

E il Console aveva tradito. Lui, che al servizio dell'Egemonia aveva sacrificato quarant'anni di vita, più la moglie e il figlio, alla fine era esploso di furia vendicatrice, come una bomba rimasta in letargo per mezzo secolo.

Gladstone non ne aveva tratto alcun piacere. Il Console aveva venduto l'anima e avrebbe pagato un prezzo terribile, in termini storici e mentali, ma il suo tradimento era poca cosa al confronto di ciò che lei stessa era pronta a sopportare. Come PFE dell'Egemonia, era il capo simbolico di centocinquanta miliardi di anime umane. Ed era pronta a tradirle, per salvare l'umanità.

Si alzò, sentendo nelle ossa l'età e i reumatismi, e andò lentamente fino al terminex. Si soffermò un attimo accanto al portale che mandava un ronzio sommesso e volse la testa per dare un'ultima occhiata a Patto-Maui. La brezza soffiava dal mare, ma portava il puzzo di perdite di petrolio e di gas di raffineria: Gladstone girò il viso.

La forza di gravità di Lusus le ricadde sulle spalle come pastoie di ferro. Nel Concourse era l'ora di punta e migliaia di pendolari, di clienti e di turisti affollavano ogni livello pedonale, riempivano di variopinta umanità gli ascensori lunghi un chilometro, davano all'aria una pesantezza che si mescolava all'odore di petrolio e di ozono di un sistema chiuso. Gladstone ignorò i livelli per acquisti costosi e percorse in monodiscovia i dieci chilometri che la separavano dal Tempio Shrike principale.

Alla base dell'ampia scalinata c'erano blocchi di polizia e campi di contenimento che brillavano di viola e di verde. Il tempio stesso era sbarrato e buio; gran parte delle finestre alte e istoriate che davano sul Concourse aveva i vetri infranti. Gladstone ricordò i rapporti riguardanti le sommosse del mese precedente e la fuga del Vescovo e dei suoi accoliti.

Si avvicinò al campo d'interdizione e guardò al di là della mobile nebbiolina violacea la scalinata dove Brawne Lamia aveva portato di peso ai

sacerdoti dello Shrike il cliente e amante moribondo, il cìbrido Keats originale. Gladstone aveva conosciuto molto bene il padre di Brawne: avevano trascorso insieme i primi anni al Senato. Il senatore Byron Lamia era stato un uomo brillante... a un certo punto, molto prima che dal mondo provinciale di Freeholm la madre di Brawne comparisse sulla scena sociale, Gladstone aveva preso in considerazione l'idea di sposarlo; alla sua morte, una parte della giovinezza di Gladstone era stata seppellita con lui. Byron Lamia era ossessionato dal TecnoNucleo, consumato dalla missione di rimuovere l'umanità dallo stato di servitù imposto dalle IA per più di cinque secoli e per un migliaio di anni-luce. Proprio il padre di Brawne aveva fatto capire a Gladstone il pericolo e l'aveva guidata all'impegno che si sarebbe risolto nel tradimento più terribile della storia dell'uomo.

E proprio il "suicidio" del senatore Byron Lamia l'aveva abituata a decenni di prudenza. Gladstone non sapeva se a orchestrare la morte del senatore erano stati agenti del Nucleo o elementi delle forze politiche dell'Egemonia impegnati a proteggere gli interessi acquisiti, ma sapeva che Byron Lamia non si sarebbe mai tolto la vita, non avrebbe mai abbandonato in quel modo moglie e figlia. L'ultimo atto ufficiale del senatore era stato quello di proporre, con una collega, la concessione a Hyperion della qualifica di Protettorato, mossa che avrebbe portato con venti anni standard di anticipo il pianeta a fare parte della Rete. Dopo la morte di Byron Lamia, la collega - Meina Gladstone, da poco diventata influente in Senato - aveva lasciato perdere la proposta.

Gladstone trovò un pozzo di discesa e si lasciò alle spalle i livelli commerciali e residenziali, di produzione e di servizio, di scarico rifiuti e degli impianti reattori. Il comlog e l'altoparlante dell'ascensore segnalarono che entrava in zone vietate e poco sicure, molto al di sotto dell'Alveare. Il programma del veicolo tentò di bloccarla. Gladstone annullò il comando e i segnali di avvertimento. Continuò a scendere, al di là di livelli ora privi di pannello e di spie luminose, attraverso intrichi di filiformi cavi a fibra ottica, condotti di riscaldamento e di raffreddamento, nuda roccia. Alla fine, si fermò.

Sbucò in un corridoio illuminato solo da fotoglobi lontani e untuosa vernice lucciola. L'acqua gocciolava da migliaia di fessure del soffitto e delle pareti e si accumulava in pozze tossiche. Il vapore sgorgava da aperture che forse erano altri corridoi o nidi personali o semplici buchi. Da un punto lontano proveniva l'urlo ultrasonico del metallo che taglia metallo; da più vicino, lo stridio elettronico di musica nichilista. Un uomo urlò e una

donna rise, con voce stridula che echeggiò nei pozzi e nei condotti. Si udì il rumore simile a un colpo di tosse di un fucile a *fléchettes.*

Alveare Sedimento. Gladstone giunse a un'intersezione di corridoi. La microguardia adesso le girava intorno con l'insistenza di un insetto infuriato. Chiamava rinforzi di sicurezza. Solo il continuo comando di annullamento di Gladstone impediva che il richiamo fosse udito.

Alveare Sedimento. Il posto dove Brawne Lamia e il suo amante cìbrido si erano nascosti, nelle ultime ore prima del tentativo di raggiungere il Tempio Shrike. Era una delle numerosissime zone vulnerabili della Rete, dove il mercato nero forniva qualsiasi cosa, dal Flashback alle armi della FORCE, dagli androidi illegali ai trattamenti Poulsen di contrabbando che potevano dare tanto la morte quanto altri vent'anni di giovinezza. Gladstone svoltò a destra, nel corridoio più buio.

Una creatura imprecisata, grossa come un ratto ma con molte zampe, corse a rifugiarsi in un condotto di ventilazione guasto. Gladstone sentì puzza di liquami, di sudore, dell'ozono di ponti piano dati sovraccarichi, l'odore dolciastro di propellente per pistole, di vomito, il lezzo di ferormoni di bassa lega mutati in tossine. Percorse i corridoi, pensando alle settimane e ai mesi a venire, al terribile prezzo che i mondi avrebbero pagato per le sue decisioni, per le sue ossessioni.

Cinque giovani, modificati da ARNisti illegali al punto di essere più animaleschi che umani, le vennero incontro. Gladstone esitò.

La microguardia si lasciò cadere davanti a lei e neutralizzò i polimeri mimetici. I cinque scoppiarono a ridere, vedendo solo una macchina non più grande di una vespa saettare a mezz'aria. Forse erano andati troppo avanti nell'adattamento RNA, al punto da non riconoscere più il marchingegno. Due aprirono di scatto le vibrolame. Uno protese artigli d'acciaio lunghi dieci centimetri. Uno estrasse una pistola a *fléchettes* a canne rotanti.

Gladstone non voleva uno scontro. Anche se quegli scemi di Alveare Sedimento lo ignoravano, la microguardia poteva difenderla da loro e da cento altri. Ma lei non voleva che qualcuno restasse ucciso solo perché aveva scelto Sedimento come luogo per una passeggiata.

— Andatevene — disse.

I giovani la fissarono, con occhi gialli, con occhi neri sporgenti, con feritoie velate, con fasce ventrali fotoricettive. All'unisono si disposero a semicerchio e avanzarono di due passi.

Meina Gladstone drizzò le spalle, si strinse nel mantello e abbassò il visore polarizzato quanto bastava perché le vedessero gli occhi. — Andate-

vene — ripeté.

I giovani esitarono. Penne e scaglie si mossero sotto correnti d'aria impercettibili. In due di loro vibrarono antenne e tremolarono migliaia di minuscoli peli sensori.

Andarono via. La partenza fu silenziosa e rapida come l'arrivo. Nel giro di un secondo, gli unici rumori furono lo sgocciolio d'acqua e risate lontane.

Gladstone scosse la testa, materializzò il teleporter privato e lo varcò.

Sol Weintraub e sua figlia provenivano dal Mondo di Barnard. Gladstone si teleportò in un terminex secondario di Crawford, la loro città natale. Era sera. Case bianche e basse, in fondo a prati ben curati, riflettevano il gusto del Revival della Repubblica Canadese e la praticità degli agricoltori. Gli alberi, alti e fronzuti, rispecchiavano il retaggio della Vecchia Terra. Gladstone si tolse dal flusso di pedoni che si affrettavano a rincasare dopo una giornata di lavoro in altri punti della Rete e si trovò a camminare lungo marciapiedi di mattoni davanti a edifici di mattoni disposti intorno a un ovale erboso. A sinistra, dietro una fila di case, c'erano campi coltivati. Le piante alte e verdi, forse granturco, sospiravano lievemente e si estendevano fino al lontano orizzonte dove scompariva l'ultima falce di un enorme sole rosso.

Gladstone attraversò il campus universitario e si domandò se era quello il college in cui Sol aveva insegnato, ma non ebbe voglia di interrogare la sfera dati. Lampade a gas si accendevano automaticamente sotto il baldacchino di foglie e le prime stelle comparivano negli squarci dove il cielo passava dall'azzurro all'ambra all'ebano.

Gladstone aveva letto il libro di Weintraub, *Il dilemma di Abramo,* nel quale lo studioso analizzava la relazione fra un Dio che esigeva il sacrificio di un figlio e la razza umana disponibile a farlo. Weintraub sosteneva che il Jehovah del Vecchio Testamento non si era limitato a mettere alla prova Abramo, ma aveva comunicato nell'unico linguaggio che l'umanità poteva comprendere a quel punto della relazione: fedeltà, ubbidienza, sacrificio e ordine. Secondo Weintraub, il messaggio del Nuovo Testamento era il presagio di un nuovo stadio di questa relazione, uno stadio in cui la razza umana non avrebbe più sacrificato i propri figli ad alcun dio, per nessun motivo, ma in cui i genitori - intere stirpi di genitori - avrebbero offerto se stessi al posto dei figli. Da qui derivavano gli Olocausti del XX secolo, il Breve Scambio, le guerre tripartitiche, i secoli avventati e forse

perfino il Grande Errore del '38.

Infine, Weintraub aveva preso in esame il rifiuto di ogni sacrificio, di ogni relazione con Dio tranne quella di reciproco rispetto e l'onesto tentativo di reciproca comprensione. Aveva scritto delle morti multiple di Dio e del bisogno di una sua risurrezione, ora che la razza umana aveva costruito i propri dèi e li aveva liberati nell'universo.

Gladstone attraversò un grazioso ponte di pietra sopra un ruscello perso nell'ombra e rivelato solo dal mormorio nel buio. Una morbida luce giallastra cadeva sulle ringhiere di pietra lavorata a mano. Da qualche parte, fuori del campus, un cane abbaiò e fu zittito. Le luci erano accese al secondo piano di un antico edificio dal tetto a due spioventi coperti di rozze scandole che certo risaliva a prima dell'Egira.

Gladstone pensò a Sol Weintraub e a sua moglie Sarai e alla loro bella figlia di ventisei anni, di ritorno da un anno di ricerche archeologiche su Hyperion, dove aveva trovato soltanto la maledizione dello Shrike, il morbo di Merlino. Pensò a Sol e Sarai che guardavano la figlia ringiovanire da donna a bambina, da bambina a neonata; e poi Sol che guardava da solo, dopo che Sarai era morta in uno stupido incidente di VEM, durante una visita alla sorella.

Rachel Weintraub, il cui primo e ultimo giorno sarebbe giunto fra meno di settantadue ore standard.

Gladstone batté il pugno sulla ringhiera di pietra e materializzò il teleporter privato.

Su Marte era mezzogiorno. I bassifondi di Tharsis erano quartieri poveri e squallidi da sei secoli e passa. Il cielo era rosa, l'aria era troppo rarefatta e troppo fredda per Gladstone, seppure avvolta nel mantello, e la polvere soffiava dappertutto. La donna camminò per gli stretti vicoli e per le passerelle rupestri di Relocation City, senza trovare un punto abbastanza aperto da vedere qualcosa che non fosse il successivo raggruppamento di catapecchie o le gocciolanti torri filtro.

Lì c'erano poche piante: le grandi foreste di Greening erano state abbattute per fare legna da ardere o erano morte ed erano state coperte da dune rossicce. Solo alcuni cactus utilizzati dai distillatori clandestini e gruppi zampettanti di ragno-licheni parassiti erano visibili fra sentieri di terra battuta, resa dura come pietra da venti generazioni di piedi scalzi.

Gladstone si sedette a riposare sopra una pietra bassa, chinò la testa, si massaggiò le ginocchia. Gruppi di bambini nudi, a parte qualche straccio e

spinotti di shunt penzolanti, la circondarono per chiedere l'elemosina, e si allontanarono ridendo scioccamente, quando lei non rispose.

Il sole era alto. Mons Olympus e la severa bellezza dell'accademia della FORCE di Fedmahn Kassad non erano visibili. Gladstone si guardò intorno. Da lì proveniva quell'uomo orgoglioso. Lì si era unito a bande giovanili, prima di essere condannato all'ordine, all'equilibrio mentale e all'onore della vita militare.

Gladstone trovò un luogo riparato e si teleportò altrove.

Bosco Divino era sempre lo stesso... ricco del profumo di milioni di milioni di alberi, silenzioso, a parte il lieve stormire delle foglie e il sospiro del vento, colorato di mezzi toni e di tinte pastello: un mondo dove il tramonto incendiava quello che era alla lettera il tetto del mondo, mentre un oceano di cime d'albero rifletteva la luce e ogni foglia tremolava alla brezza e brillava della rugiada e degli acquazzoni del mattino. Refoli di vento portarono il profumo della pioggia e della vegetazione bagnata fino alla piattaforma di Gladstone, mezzo chilometro sopra il mondo ancora sprofondato nel sonno e nel buio.

Un Templare si avvicinò, vide lo scintillio del bracciale d'accesso di Gladstone, quando lei mosse la mano, e si ritrasse: una figura alta, con una lunga veste, che si confuse di nuovo nel labirinto di verzura e di rampicanti.

I Templari costituivano una delle variabili più infide, nel gioco di Gladstone. Il sacrificio della loro nave-albero *Yggdrasill* era stato un atto unico, senza precedenti, inesplicabile e preoccupante. Di tutti i potenziali alleati di Gladstone nella guerra a venire, nessuno era più necessario e imperscrutabile dei Templari. Dedicata alla vita e devota al Muir, la Confraternita dell'Albero era una forza piccola ma potente, nella Rete: un simbolo di coscienza ecologica, in una società dedicata all'autodistruzione e allo spreco, ma incapace di ammetterlo.

"Dov'era, Het Masteen?" si domandò Gladstone. "Perché aveva lasciato agli altri pellegrini il cubo di Moebius?"

Guardò sorgere il sole. Il cielo si riempì di montgolfier salvati dal massacro su Whirl, dal corpo di svariate tonalità, che si librarono nel cielo come un banco di fisalie. Ragnatelidi luminosi spalancarono le ali solari, sottili come membrane, per catturare la luce del sole. Uno stormo di corvi uscì all'aperto e si alzò a spirale, con un gracchiare che faceva da stridulo contrappunto al mormorio della brezza e al sibilo della pioggia che giun-

geva da ovest. L'insistente picchiettio di gocce sulle foglie ricordò a Gladstone la casa nei delta di Patawpha e il Monsone di Cento Giorni che mandava nelle paludi lei e i fratelli, a caccia di rospi aviatori, di *bendit* e di serpi del muschio nero da portare a scuola in un barattolo di vetro.

Per la milionesima volta Gladstone si rese conto che c'era il tempo per fermare tutto. A quel punto la guerra totale non era inevitabile. Gli Ouster non avevano ancora contrattaccato in un modo che l'Egemonia non avrebbe potuto ignorare. Lo Shrike non era libero. Non ancora.

Per salvare cento miliardi di vite le bastava tornare al Senato, rivelare tre decenni d'inganno e di doppiezza, rivelare le proprie paure e incertezze...

"No. Tutto sarebbe andato secondo i piani... fin dove arrivavano i piani, e oltre. L'imprevisto. Le acque violente del caos, dove perfino i previsori del TecnoNucleo, coloro che tutto vedevano, sarebbero stati ciechi."

Gladstone percorse le piattaforme, le torri, le rampe, i ponti dondolanti della città albero dei Templari. Arboricoli provenienti da decine di mondi e scimpanzé ARNizzati la rimbrottarono e fuggirono dondolando graziosamente appesi a fragili liane trecento metri sopra il tappeto della foresta. Da zone chiuse ai turisti e ai visitatori privilegiati provennero l'aroma d'incenso e le salmodie simili a canti gregoriani delle funzioni mattutine. In basso, i livelli inferiori si riempivano di luce e di movimento. Il breve acquazzone era passato. Gladstone tornò ai livelli superiori, rallegrandosi del panorama, e attraversò il ponte sospeso di sessanta metri, in legno, che univa il suo albero a un altro anche più grande, al quale erano legati cinque o sei grossi palloni ad aria calda, unico mezzo di trasporto permesso dai Templari su Bosco Divino; i palloni, con le navicelle passeggeri che dondolavano come pesanti uova marrone, parevano impazienti di volare; il loro involucro era piacevolmente dipinto a disegni di creature dell'aria: montgolfier, farfalle imperatrici, tommifalchi, ragnatelidi radianti, gli ormai estinti zeplen, seppie celesti, falene lunari, aquile - così leggendarie da non essere mai state ricuperate e ARNizzate - e altre ancora.

"Tutto questo potrebbe essere distrutto, se procedo. Anzi, sarà certamente distrutto!"

Gladstone si soffermò sul bordo di una piattaforma circolare e strinse la ringhiera, con tanta forza che sulle mani le macchie dell'età risaltarono contro la pelle a un tratto sbiancata. Pensò ai libri antichi, pre-Egira, prevolo spaziale, che aveva letto: gente di nazioni embrioniche del continente europeo aveva portato gente più scura, africani, lontano dalla propria casa, a una vita di schiavitù nell'Occidente coloniale. Avrebbero, questi schiavi

incatenati e ammanettati, nudi e rannicchiati nel ventre puzzolente di una nave schiavista... avrebbero esitato a ribellarsi, ad abbattere chi li aveva catturati, se l'azione significava distruggere la bellezza della nave schiavista... dell'Europa stessa?

"Ma avevano l'Africa, in cui tornare."

Meina Gladstone emise un suono in parte gemito, in parte singhiozzo. Girò di scatto le spalle alla splendida aurora, alle salmodie che salutavano il nuovo giorno, all'ascesa delle mongolfiere viventi e artificiali, guardò il giorno appena sorto e scese nella relativa oscurità per chiamare il teleporter.

Non poté andare nel mondo di provenienza dell'ultimo pellegrino, Martin Sileno. Il poeta aveva solo centocinquanta anni, era mezzo azzurro a causa dei trattamenti Poulsen, le sue cellule ricordavano il gelo di decine di lunghi periodi di crio-fuga e di animazione sospesa ancora più gelida, ma il suo arco di vita comprendeva più di quattro secoli. Era nato sulla Vecchia Terra, durante gli ultimi giorni del pianeta; la madre proveniva da una delle famiglie più nobili; la sua giovinezza era stata un *pastiche* di decadenza e di eleganza, di bellezza e del dolce profumo della rovina. Mentre la madre restava sulla Terra morente, lui era stato inviato nello spazio in modo che qualcuno saldasse i debiti di famiglia, anche se questo significava, come significò, anni di servizio in veste di manovale in uno dei più infernali mondi periferici della Rete.

Gladstone non poté andare su Vecchia Terra, così andò su Porta del Paradiso.

Piana Fangosa era la capitale: Gladstone ne percorse le strade acciottolate, ammirò le case vecchie e spaziose sporgenti sugli stretti canali scavati nella pietra che s'intersecavano fino alla montagna artificiale, con un effetto simile a una stampa di Escher. Alberi maestosi e felci ancora più grandi incoronavano le alture, fiancheggiavano i viali ampi e bianchi, si estendevano fuori vista attorno all'elegante curva di candide spiagge. La pigra marea portava onde violacee che si scomponevano in decine di colori prima di morire sulla sabbia perfetta.

Gladstone si soffermò in un parco prospiciente la Passeggiata, dove decine di coppiette e di turisti ben vestiti prendevano l'aria della sera, sotto le lampade a gas e l'ombra delle foglie, e immaginò quel che Porta del Paradiso era stato più di tre secoli prima, quando era un rozzo mondo del Protettorato, non ancora del tutto terraformato, e il giovane Martin Sileno, an-

cora sofferente di dislocazione culturale, della perdita dei propri beni e dei danni cerebrali dovuti allo Choc da Animazione Sospesa del lungo viaggio interstellare, vi lavorava come schiavo.

La Stazione Generatrice d'Atmosfera a quel tempo aveva fornito alcune centinaia di chilometri cubici d'aria respirabile e di terra su cui era appena possibile vivere. Gli *tsunami* portavano via, con identica indifferenza, intere città, progetti di trasformazione territoriale e lavoratori. Operai sotto contratto, come Sileno, scavavano i canali di acido, grattavano batteri per riciclo-respirazione dal labirinto di polmotubature sotto il fango e dragavano scorie e cadaveri dai depositi fangosi lasciati dalle inondazioni.

"Abbiamo fatto progressi" pensò Gladstone "nonostante l'inerzia imposta dal Nucleo. Nonostante che la scienza sia quasi morta. Nonostante la nostra fatale dipendenza dai giocattoli concessici dalle nostre stesse creazioni."

Era insoddisfatta. Prima di terminare la passeggiata per i mondi, aveva voluto visitare la patria di ciascun pellegrino su Hyperion, per quanto convinta della futilità del gesto. Porta del Paradiso era il mondo dove Sileno aveva imparato a scrivere vera poesia, seppure con la mente temporaneamente danneggiata, ma non era la sua patria.

Gladstone lasciò perdere la musica piacevole che giungeva dal concerto sulla Passeggiata, lasciò perdere i voli di VEM pendolari che passavano in alto come uccelli migratori, lasciò perdere la gradevole aria e la morbida luce: materializzò il portale e ordinò che la teleportasse sulla luna della Terra. La luna per antonomasia.

Invece di attivare la traslazione, il comlog l'ammonì dei pericoli di recarsi laggiù. Gladstone annullò l'avvertimento.

Con un ronzio la microguardia si materializzò e la voce sottile nell'impianto suggerì che non era una buona idea che il Primo Funzionario Esecutivo andasse in un luogo così instabile. Gladstone zittì la microguardia.

Il portale stesso iniziò a discutere la scelta, finché Gladstone non usò la carta universale per programmarlo manualmente.

Finalmente comparve il vano nebuloso del teleporter e Gladstone lo varcò.

Sulla luna della Vecchia Terra l'unico posto ancora abitabile era il tratto di montagna e di mare riservato alla cerimonia Masada della FORCE: e Gladstone sbucò lì. Tribune e piazza d'armi erano deserte. Campi di conte-

nimento classe-10 offuscavano le stelle e le lontane pareti del bordo, ma Gladstone vedeva dove il calore interno delle terribili maree gravitazionali aveva fuso le montagne e le aveva fatte scorrere in un nuovo mare di roccia.

Attraversò una piana di sabbia grigia, sentendo la ridotta gravità come un invito a volare. Immaginò di essere un pallone dei Templari, legato ma ansioso di prendere il volo. Resistette all'impulso di saltare, di procedere a balzi smisurati, ma tenne un passo leggero e la polvere volò in improbabili disegni alle sue spalle.

L'aria era rarefatta, sotto la cupola del campo di contenimento: Gladstone rabbrividì, nonostante le cellule termiche del mantello. Per un istante rimase al centro della piana amorfa e cercò di immaginare semplicemente la luna, il primo passo della razza umana nella lunga strada dalla culla. Ma le tribune della FORCE e le tettoie delle attrezzature la distrassero, resero futile una simile fantasia, e alla fine lei alzò la testa e guardò lo spettacolo per cui in realtà era venuta.

Le Vecchia Terra pendeva contro il nero del cielo. Non la Vecchia Terra, naturalmente, ma solo il pulsante disco d'accrescimento e la nube globulare di detriti che un tempo erano stati la Vecchia Terra. Erano molto luminosi, più luminosi di qualsiasi stella vista da Patawpha anche nelle rarissime notti serene, ma la luminosità era bizzarramente sinistra e inondava di luce malaticcia il campo di fango grigio.

Gladstone rimase a guardare. Non era mai stata lì, si era costretta a non andarci, ma adesso voleva disperatamente sentire qualcosa, udire qualcosa, come se dovesse giungerle una voce di ammonimento, o d'ispirazione, o forse di semplice commiserazione.

Non udì niente.

Rimase ancora qualche minuto, senza pensare a niente; solo quando cominciò a sentire freddo alle orecchie e al naso, decise di andarsene. Su TC^2 sarebbe stata quasi l'alba.

Attivò il portale e diede un'ultima occhiata intorno; in quel momento, a una decina di metri da lei, si materializzò il vano di un altro teleporter. Gladstone esitò. Meno di cinque persone in tutta la Rete avevano accesso personale alla luna della Terra.

La microguardia ronzò e si pose tra lei e la figura che emergeva dal portale.

Leigh Hunt uscì, si guardò intorno, rabbrividì di freddo e avanzò rapidamente verso Gladstone. Nell'aria rarefatta aveva una voce acuta, quasi

fanciullesca.

— Signora, deve tornare immediatamente. Gli Ouster sono riusciti a fare breccia, con un contrattacco a sorpresa.

Gladstone sospirò. Sapeva che sarebbe stato questo, il passo successivo. — Va bene — disse. — Hyperion è caduto? Possiamo evacuare le nostre forze?

Hunt scosse la testa. Aveva labbra quasi blu per il freddo. — Non mi sono spiegato — disse con voce soffocata. — Non si tratta solo di Hyperion. Gli Ouster attaccano in decine di punti diversi. *Invadono la Rete stessa!*

Meina Gladstone, a un tratto intontita e gelata fin nell'intimo, più per lo choc che per il freddo, si strinse nel mantello e varcò il portale per rientrare in un mondo che non sarebbe stato più lo stesso.

19

Si raccolsero all'imboccatura della Valle delle Tombe, Brawne Lamia e Martin Sileno carichi di zaini e di sacche, Sol Weintraub, il Console e padre Duré fermi e muti come un tribunale di patriarchi. Le prime ombre del pomeriggio si allungavano verso est nella valle e si protendevano come dita di tenebra verso le Tombe rilucenti.

— Non sono ancora convinto che sia una buona idea, dividerci a questo modo — disse il Console, strofinandosi il mento. Faceva molto caldo. Il sudore gli si raccoglieva sulle guance irsute e gli colava lungo il collo.

Lamia alzò le spalle. — Sapevamo che ciascuno di noi si sarebbe confrontato da solo con lo Shrike. Che importa se per qualche ora restiamo separati? Venite anche voi tre, se volete.

Il Console e Sol lanciarono un'occhiata a padre Duré. Il prete era chiaramente esausto. La ricerca di Kassad l'aveva prosciugato delle scarse energie rimastegli dopo la prova tremenda.

— Qualcuno dovrebbe aspettare qui, nel caso che il colonnello tornasse — disse Sol. Fra le sue braccia, la bimba pareva piccolissima.

Lamia si aggiustò a tracolla le cinghie degli zaini. — D'accordo. Impiegheremo un paio d'ore per arrivare al Castello, un po' di più per tornare e almeno un'ora per raccogliere provviste. Saremo di nuovo qui prima del buio. Più o meno all'ora di cena.

Il Console e Duré scambiarono con Sileno una stretta di mano. Sol circondò col braccio le spalle di Brawne. — Tornate tutti interi — mormorò.

La donna toccò la guancia ispida del vecchio, per un istante posò la ma-

no sulla testa della piccina, si girò e si avviò a passo rapido su per la valle.

— Ehi, merda, aspetta che ti raggiungo! — le gridò dietro Martin Sileno, mettendosi a correre, con rumore di borracce e bottiglie.

Insieme raggiunsero e superarono la sella fra le pareti scoscese. Sileno si lanciò alle spalle un'occhiata, vide gli altri già rimpiccioliti dalla distanza, bastoncini di colore fra i massi e le dune nei pressi della Sfinge. — Non va affatto secondo i piani, eh? — disse.

— Non so — rispose Lamia. Si era messa in calzoncini corti e i muscoli delle gambe tozze e robuste luccicavano sotto un velo di sudore. — Quali erano, i piani?

— Il mio, terminare il massimo poema dell'universo e poi tornare a casa — disse Sileno. Bevve un sorso dall'ultima bottiglia contenente acqua. — Maledizione, almeno avessimo portato vino sufficiente a durare più di noi!

— Non avevo alcun piano — disse Lamia, quasi tra sé. I corti ricci, umidi di sudore, erano incollati alla nuca massiccia.

Martin Sileno sbuffò, ridendo. — Non saresti qui, se non fosse stato per quel tuo amante cyborg...

— Cliente — lo corresse lei, brusca.

— Come vuoi. Era lui, la personalità ricuperata di John Keats, a ritenere importante la venuta su Hyperion. Così ora l'hai portato fin qui... hai ancora l'iterazione Schrön, vero?

Con aria assente Lamia si toccò il minuscolo shunt neurale dietro l'orecchio sinistro. Una sottile membrana di polimero osmotico proteggeva da sabbia e polvere le prese di collegamento piccole come follicoli. — Sì.

Sileno rise di nuovo. — A che cazzo ti serve, bambina, se non esiste una sfera dati con cui interagire? Tanto valeva lasciare la personalità di Keats su Lusus o in qualsiasi altro posto. — S'interruppe un attimo per aggiustarsi cinghie e zaini. — Di' un po', puoi accedere per conto tuo alla personalità?

Lamia ripensò ai sogni della notte precedente. In essi c'era stata una presenza che pareva Johnny... ma le immagini erano della Rete. Si trattava forse di ricordi? — No — rispose. — Da sola non ho accesso all'iterazione Schrön. Contiene più dati di quanti non possa trattarne un centinaio di impianti semplici. E ora perché non chiudi il becco e cammini? — Allungò il passo e piantò il poeta lì dov'era.

Il cielo sereno, verdeggiante, suggeriva l'intensità del blu lapislazzuli. Più avanti la distesa di massi si estendeva a sudovest verso le lande sterili e queste si arrendevano alle dune. Per mezz'ora i due camminarono in silen-

zio, separati da cinque metri e dai propri pensieri. Il sole di Hyperion era sospeso, piccolo e brillante, alla loro destra.

— Le dune diventano più ripide — disse Lamia, mentre superavano a fatica un'altra cresta e scivolavano lungo il pendio opposto. La sabbia calda già le riempiva le scarpe.

Sileno si fermò e col fazzoletto di seta si asciugò il viso. Il berretto floscio, viola, gli pendeva basso sulla fronte e sull'orecchio sinistro, ma non lo riparava. — Sarebbe più facile seguire il terreno duro, a nord di qui. Vicino alla città morta.

Lamia si schermò gli occhi e guardò in quella direzione. — Perderemo almeno mezz'ora, facendo il giro.

— Perderemo più di mezz'ora, tirando dritto. — Si sedette sulla duna e bevve un sorso d'acqua. Si tolse il mantello, lo piegò e lo infilò nello zaino più grosso.

— Cos'hai lì dentro? — domandò Lamia. — Lo zaino sembra pieno.

— Non sono cazzi che ti riguardino, donna.

Lamia scosse la testa; si strofinò le guance e sentì il bruciore delle scottature. Non era abituata a stare a lungo al sole e per giunta l'atmosfera di Hyperion filtrava poco gli ultravioletti. Si frugò in tasca, trovò un tubetto di crema solare e se ne spalmò un poco sulla pelle. — Va bene, facciamo il giro — disse. — Seguiamo il crinale finché non avremo superato le dune peggiori, poi tagliamo in linea retta verso il Castello. — Le montagne si stagliavano all'orizzonte, sembravano non avvicinarsi mai. Le vette innevate erano un tormento, con la promessa di brezze fresche e di acqua fredda. La Valle delle Tombe non era più invisibile, nascosta dalle dune e dalle pietraie.

Lamia spostò il peso degli zaini, girò a destra e, metà scivolando, metà camminando, scese la duna sabbiosa.

Quando sbucarono dalle dune fra le basse ginestre spinose e l'erba aghiforme della cresta, Martin Sileno non riuscì a staccare gli occhi dalle rovine della Città dei Poeti. Lamia aveva tagliato a sinistra, girando intorno alle rovine ed evitandole tutte, a parte le pietre delle autostrade semisepolte che circondavano la città e altre strade che s'inoltravano nelle lande sterili fino a scomparire sotto le dune.

Sileno rimase sempre più indietro; alla fine si fermò e si sedette su di una colonna caduta che un tempo sorreggeva la porta dalla quale gli operai androidi passavano ogni sera al termine del lavoro nei campi. Ora i campi

non esistevano più. Gli acquedotti, i canali e le strade erano solo accennati da pietre cadute, depressioni della sabbia o ceppi levigati di alberi che un tempo costeggiavano un corso d'acqua o davano ombra a una stradicciola.

Martin Sileno usò il berretto per asciugarsi il viso, mentre fissava le rovine. La città era ancora bianca... bianca come ossa lasciate scoperte dalla sabbia mutevole, bianca come denti di un teschio color terra. Da dove sedeva, Sileno vide che parecchi edifici erano come li ricordava dall'ultima volta, più di un secolo e mezzo prima. L'Anfiteatro dei Poeti, mai terminato, era regale anche in rovina, un bianco Colosseo di un altro mondo, invaso di rampicanti del deserto e di edera sgargiante. Il grande atrio era aperto al cielo, le gallerie erano ridotte in macerie... non a opera del tempo, ma a causa delle sonde e delle lance termiche e delle cariche esplosive usate dalle inutili guardie di sicurezza di re Billy il Triste nei decenni seguiti all'evacuazione della città. Volevano uccidere lo Shrike. Volevano usare l'elettronica e i rabbiosi raggi di luce coerente per uccidere Grendel *dopo* la devastazione del salone dell'idromele.

Martin Sileno ridacchiò e si sporse, stordito a un tratto dal caldo e dalla stanchezza.

Vedeva la grande cupola della Sala Comune, dove aveva consumato i pasti, prima con l'allegra brigata di centinaia di artisti, poi appartato, nel silenzio, con pochi altri rimasti per ragioni imperscrutabili e non registrate, quando Billy si era già trasferito a Keats, e infine da solo. Proprio da solo. Una volta aveva lasciato cadere una coppa e l'eco era risuonata per mezzo minuto sotto la cupola segnata dai rampicanti come da graffiti.

"Da solo con i Morlock" pensò Sileno. "Ma neppure in compagnia dei Morlock, alla fine. Soltanto della mia musa."

Con un frastuono improvviso, una ventina di colombe bianche scaturì da una nicchia nel cumulo di torri in rovina che era stato il palazzo di re Billy il Triste. Sileno le guardò volare in cerchio nel cielo surriscaldato e si meravigliò che fossero sopravvissute nei secoli, lì al limitare del nulla.

"Se posso farlo io, perché non loro?"

C'erano ombre, nella città, chiazze di dolce penombra. Sileno si domandò se i pozzi fossero ancora buoni, se i grandi bacini sotterranei formatisi prima dell'arrivo delle navi coloniali umane fossero ancora colmi d'acqua dolce. Si domandò se il tavolino da lavoro in legno, un pezzo antico proveniente dalla Vecchia Terra, si trovasse ancora nella stanzetta dove aveva scritto gran parte dei *Canti.*

— Cosa c'è? — Brawne Lamia era ferma accanto a lui.

— Niente. — Sileno socchiuse gli occhi e la fissò. La donna sembrava un albero tozzo, una massa di radici scure e robuste, di corteccia bruciata dal sole, di energia impietrita. Cercò di immaginarla sfinita... il tentativo stancò *lui.* — Ho riflettuto — disse. — Perdiamo il tempo, a fare tutta la strada fino al Castello. Nella città ci sono dei pozzi. E probabilmente anche scorte di viveri.

— Ah-ha — disse Lamia. — Il Console e io l'avevamo pensato e ne abbiamo discusso. Da generazioni la città morta ha subito saccheggi. Di sicuro i pellegrini allo Shrike hanno ripulito i magazzini, un mucchio di anni fa. Non possiamo fare conto sui pozzi... la falda acquifera si è spostata, i serbatoi idrici sono inquinati. Andiamo al Castello.

Sileno sentì crescere la rabbia, per l'insopportabile arroganza della donna, per la convinzione di poter assumere il comando in qualsiasi circostanza. — Vado a fare un sopralluogo — disse. — Forse risparmieremo ore di cammino.

Lamia si mosse fra lui e il sole. I riccioli neri splendettero della corona di una eclissi. — No. Se sprechiamo tempo qui, non riusciremo a tornare prima di buio.

— Vai avanti, allora — sbottò il poeta, sorprendendosi delle proprie parole. — Sono stanco. Controllerò il magazzino dietro la Sala Comune. Forse ricorderò la posizione di depositi che i pellegrini non hanno mai scoperto.

Vide la tensione del corpo, quando la donna prese in esame l'idea di trascinarlo in piedi e spingerlo di nuovo fra le dune. Avevano percorso poco più di un terzo della strada per le alture dove iniziava la lunga salita fino al Castello. I muscoli di Lamia si rilassarono. — Martin — disse la donna — gli altri dipendono da noi. Per favore, non piantare casino.

Sileno rise e si appoggiò alla colonna caduta. — Vaffanculo — replicò. — Sono stanco morto. Tanto, toccherà a te portare quasi tutto il peso, e lo sai. Sono vecchio, donna. Più vecchio di quanto tu non creda. Lasciami riposare un poco. Forse troverò del cibo. Forse scriverò qualcosa.

Lamia si sedette sui talloni accanto a lui e toccò lo zaino del poeta. — Ecco cosa ti porti dietro. Le pagine del tuo poema. I *Canti.*

— Naturale.

— E pensi ancora che la vicinanza dello Shrike ti permetterà di terminarli?

Sileno scrollò le spalle, con la sensazione che il caldo e lo stordimento gli turbinassero intorno. — Quell'affare è un fottuto assassino, un Grendel

di lamiera forgiato all'inferno — disse. — Ma è la mia musa.

Lamia sospirò, guardò a occhi socchiusi il sole che cominciava a calare verso le montagne, poi la valle da cui erano giunti. — Torna laggiù — disse piano. — Nella valle. — Esitò un attimo. — Ti accompagno e poi vado al Castello.

Sileno sorrise, con labbra screpolate. — Perché tornare? Per fare una partita a carte con altri tre vecchi, finché la bestia non viene a sfamarsi? No, grazie, preferisco stare qui e lavorare un poco. Vai avanti, donna. Puoi portare più roba di tre poeti. — Si tolse di spalla zaini vuoti e bottiglie, le porse il tutto.

Lamia resse l'intrico di cinghie nel pugno tozzo e duro come la testa di un martello d'acciaio. — Sei sicuro? Possiamo camminare lentamente.

Sileno si alzò a fatica, alimentato per un momento dalla pura rabbia per il tono di compatimento e di condiscendenza. — Vaffanculo tu e il cavallo su cui corri, lusiana. Se l'hai dimenticato, lo scopo del pellegrinaggio era di venire qui a dire «Salve!» allo Shrike. Il tuo amico Hoyt non l'ha scordato. Kassad ha capito il gioco. Forse in questo momento lo Shrike di merda rosicchia quelle stupide ossa di militare. Non sarei sorpreso se a questo punto anche gli altri tre non avessero più bisogno di acqua e cibo. Vai avanti. Smamma. Sono stufo di vederti.

Brawne Lamia rimase acquattata per un momento, guardandolo dal basso, mentre il poeta ondeggiava davanti a lei. Poi si alzò, gli toccò il braccio in un rapido saluto, si mise in spalla zaini e bottiglie, si allontanò con un passo più rapido di quanto lui avrebbe potuto tenere anche da giovane. — Ripasserò da qui fra qualche ora — gridò, senza girarsi a guardarlo. — Fatti trovare in questa zona. Torneremo insieme alle Tombe.

Martin Sileno rimase zitto e la guardò rimpicciolire e poi sparire nel terreno accidentato di sudest. Le montagne tremolavano nell'aria calda. Sileno abbassò gli occhi e vide che lei gli aveva lasciato la bottiglia dell'acqua. Sputò, aggiunse al carico la bottiglia e si avviò verso l'ombra della città morta.

20

Duré quasi crollò, mentre pranzavano con le ultime due razioni da campo; Sol e il Console lo portarono all'ombra, sull'ampia scalinata della Sfinge. Il viso del prete era bianco come i suoi capelli.

Duré tentò di sorridere, mentre Sol gli accostava alle labbra una bottiglia

d'acqua. — Tutti voi accettate con grande facilità la mia risurrezione — disse, asciugandosi la bocca.

Il Console si appoggiò alla Sfinge. — Ho visto il crucimorfo di Hoyt. Lo stesso che lei porta ora.

— E io ho creduto alla storia di Hoyt... che è poi la sua — disse Sol. Passò l'acqua al Console.

Duré si toccò la fronte. — Ho ascoltato i dischetti del comlog. Le storie, compresa la mia, sono... incredibili.

— Dubita che siano vere? — domandò il Console.

— No. La sfida è scoprire quale senso hanno. Trovare l'elemento comune... il legame.

Sol si strinse al petto Rachel, la cullò piano, reggendole la testa. — Dev'esserci per forza un legame? Diverso dallo Shrike?

— Oh, sì — rispose Duré. Sulle guance gli era tornato un po' di colore. — Il pellegrinaggio non è stato accidentale. E neppure la scelta di voi sette.

— Elementi diversi hanno contribuito alla scelta dei partecipanti al pellegrinaggio — disse il Console. — La Commissione di Consulenza delle IA, il Senato dell'Egemonia, perfino la Chiesa Shrike.

Duré scosse la testa. — Sì, ma dietro questa scelta c'era una sola intelligenza guida, amici miei.

Sol si sporse. — Dio?

— Può darsi — rispose Duré, sorridendo. — Ma pensavo al Nucleo... le intelligenze artificiali che si sono comportate così misteriosamente per tutta la sequenza degli eventi.

La piccina si mise a piagnucolare piano. Sol le trovò un calmante e sintonizzò sulle pulsazioni cardiache il comlog che portava al polso. La piccina strinse i pugni una volta e si rilassò contro la spalla del padre. — Il racconto di Brawne fa pensare che elementi del Nucleo cerchino di destabilizzare lo status quo... che concedano alla razza umana una possibilità di sopravvivenza pur continuando l'impegno per realizzare l'Intelligenza Finale.

Il Console indicò il cielo sereno. — Tutto ciò che è avvenuto... il nostro pellegrinaggio, perfino la guerra... si deve alla politica interna del Nucleo.

— E cosa sappiamo, del Nucleo? — domandò a bassa voce Duré.

— Niente — rispose il Console. Tirò un ciottolo contro le sculture alla sinistra della scalinata della Sfinge. — Stringi stringi, non ne sappiamo niente.

Ora Duré si era alzato a sedere e con uno straccio inumidito si mas-

saggiava il viso. — Eppure il loro scopo è simile al nostro.

— Ossia? — domandò Sol, continuando a cullare la piccina.

— Conoscere Dio — disse il prete. — O, se non ci si riesce, crearLo. — Socchiuse gli occhi e guardò la valle. Dalle pareti di sudovest le ombre avanzavano, cominciavano a sfiorare e ad avviluppare le Tombe. — Ho collaborato a promuovere un simile concetto, all'interno della Chiesa...

— Ho letto i suoi saggi su San Teilhard — disse Sol. — Ha fatto un lavoro brillante, nel difendere la necessità di evoluzione verso il Punto Omega... la Divinità... senza inciampare nell'eresia sociniana.

— La cosa? — domandò il Console.

Duré sorrise lievemente. — Socino era un eretico italiano del Diciassettesimo secolo dopo Cristo. Era convinto... e per questo fu scomunicato... che Dio sia un essere limitato, capace di imparare e di crescere mentre il mondo, l'universo, diventa più complesso. E io inciampai davvero nell'eresia sociniana, Sol. Fu il primo dei miei peccati.

Lo sguardo di Sol rimase fermo. — E l'ultimo?

— Oltre l'orgoglio? Il mio peccato più grande fu di falsificare i dati ricavati da sette anni di scavi su Armaghast. Cercare di fornire un legame fra gli scomparsi Arcicostruttori di quel pianeta e una forma di protocristianesimo. Non esisteva. Ho falsificato i dati. Ed ecco l'ironia: il mio massimo peccato, almeno agli occhi della Chiesa, è stato la violazione del metodo scientifico. Nei suoi ultimi giorni, la Chiesa può anche accettare l'eresia teologica, ma non tollera la manomissione del protocollo della scienza.

— Armaghast era così? — domandò Sol, con un gesto del braccio che comprendeva la valle, le Tombe e il deserto invadente.

Duré si guardò intorno, con un lampo negli occhi. — La polvere e la pietra e il senso di morte, sì. Ma questo posto è infinitamente più minaccioso. Qui qualcosa non ha ancora ceduto alla morte, mentre avrebbe dovuto.

Il Console rise. — Auguriamoci di rientrare in questa categoria. Ora porto il comlog su quella sella e provo ancora a mettermi in contatto con la nave.

— Vengo anch'io — disse Sol.

— E anch'io — disse padre Duré, alzandosi; barcollò solo un momento e rifiutò l'aiuto di Weintraub.

La nave non rispose alle chiamate. Senza la nave, non poteva esserci collegamento astrotel con gli Ouster, con la Rete o con qualsiasi posto oltre Hyperion. Le normali bande di trasmissione non funzionavano.

— E se la nave fosse stata distrutta? — domandò Sol al Console.

— No. C'è la ricezione del messaggio, manca solo la risposta. Gladstone tiene ancora in quarantena la nave.

Sol guardò le lande deserte e le montagne che tremolavano nella foschia generata dal calore. A qualche chilometro, le rovine frastagliate della Città dei Poeti si alzavano contro il cielo. — Fa lo stesso — disse. — In pratica abbiamo un *deus ex machina* di troppo.

Allora Paul Duré si mise a ridere, una risata profonda, sincera; si fermò solo quando cominciò a tossire e fu costretto a bere un sorso d'acqua.

— Cosa c'è? — disse il Console.

— Il *deus ex machina.* Quello di cui parlavamo poco fa. Sospetto che sia proprio questa, la ragione per cui ciascuno di noi si trova qui. Il povero Lenar con il suo *deus* nella *machina* del crucimorfo. Brawne, con il suo poeta risuscitato, prigioniero di una interazione Schrön, che cerca la *machina* per liberare il suo *deus* personale. Lei, Sol, in attesa che il *deus* tenebroso risolva il terribile problema di sua figlia. Il Nucleo, generato dalla *machina,* che cerca di costruirsi il proprio *deus.*

Il Console si aggiustò gli occhiali da sole. — E lei, padre?

Duré scosse la testa. — Aspetto che la *machina* più grande di tutte produca il proprio *deus*... l'universo. Quanta parte della mia esaltazione di San Teilhard è sgorgata dal semplice fatto che nel mondo d'oggi non ho trovato segno di un Creatore vivente? Come le intelligenze del TecnoNucleo, cerco anch'io di fabbricare quel che non trovo da altre parti.

Sol guardò il cielo. — E quale *deus* cercano gli Ouster?

— La loro ossessione nei confronti di Hyperion è reale — rispose il Console. — Sono convinti che questo sarà il luogo di nascita di una nuova speranza per la razza umana.

— Faremo meglio a ridiscendere — disse Sol, riparando dal sole Rachel. — Brawne e Martin saranno di ritorno prima di cena.

Ma non tornarono prima di cena. E neppure al tramonto. Ogni ora, il Console andava all'imboccatura della valle, saliva sopra un masso e scrutava le dune e le pietraie, cercando una traccia di movimento. Non ne vide. E rimpianse che Kassad non avesse lasciato il binocolo a energia.

Ancora prima che il cielo si scurisse nel crepuscolo, le esplosioni di luce allo zenit annunciarono che nello spazio la battaglia continuava. I tre si sedettero sul gradino più alto della Sfinge e guardarono lo spettacolo: lente eplosioni di luce bianchissima, fiori di rosso opaco, striature improvvise di verde e d'arancione che lasciavano echi retinici.

— Chi pensi che stia vincendo? — disse Sol.

Il Console non alzò gli occhi. — Non ha importanza. Stanotte sarà meglio dormire in un posto diverso? Aspettare in un'altra Tomba?

— Non posso lasciare la Sfinge — disse Sol. — Se volete, andate pure.

Duré toccò la guancia della piccina. Rachel poppava il tranquillante e la guancia si mosse sotto il dito del prete. — Quanti giorni ha, adesso? — domandò Duré.

— Due. Quasi esatti. In questa latitudine sarebbe nata circa quindici minuti dopo il tramonto. Tempo di Hyperion.

— Vado su a guardare un'ultima volta — disse il Console. — Poi faremo una sorta di falò per aiutarli a trovare la strada nel buio.

Il Console era a metà scalinata, quando Sol si alzò e puntò il dito. Non verso l'imboccatura della valle che brillava nel sole basso, ma dalla parte opposta, verso le ombre della valle stessa.

Il Console si fermò e gli altri due lo raggiunsero. Il Console prese di tasca il piccolo storditore neurale avuto da Kassad parecchi giorni prima. Vista l'assenza di Lamia e del colonnello, era l'unica arma in loro possesso.

— La vedi? — bisbigliò Sol.

La figura si muoveva nel buio al di là del debole bagliore della Tomba di Giada. Non sembrava abbastanza grande, né rapida di movimenti, da essere lo Shrike; avanzava in maniera bizzarra... lentamente, a volte arrestandosi per mezzo secondo, ondeggiando.

Padre Duré lanciò un'occhiata all'imboccatura della valle. — È possibile che Martin Sileno sia entrato da quella parte?

— No, a meno che non sia saltato giù dalla parete di roccia — rispose il Console in un bisbiglio. — O che abbia fatto un giro di otto chilometri verso nordest. E poi, è troppo alto per essere Sileno.

La figura si soffermò di nuovo, ondeggiò, cadde. Vista da più di cento metri, pareva un altro dei sassi sparsi nella valle.

— Andiamo — disse il Console.

Non si misero a correre. Il Console li precedette in fondo alla scalinata, storditore pronto e regolato su venti metri, pur sapendo che a quella distanza l'effetto neurale sarebbe stato minimo. Padre Duré venne subito dopo, reggendo la piccina, mentre Sol cercava una pietra.

— Davide e Golia? — domandò Duré, quando Sol raccolse un sasso e lo mise nella fionda che si era fabbricato quel pomeriggio usando un rivestimento in fibrolastica.

Sopra la barba, il viso abbronzato di Sol diventò ancora più scuro. —

Più o meno — rispose l'anziano studioso. — Ecco fatto, mi riprendo Rachel.

— Mi piace, portarla. E se ci sarà uno scontro, è meglio che voi due abbiate le mani libere.

Sol annuì e si pose a fianco del Console; a qualche passo, seguiva il prete con in braccio la piccina.

A quindici metri fu chiaro che la figura per terra era un uomo, un uomo molto alto che indossava un rozzo abito talare, disteso bocconi sulla sabbia.

— Restate qui — disse il Console e si mise a correre. Gli altri due lo guardarono rigirare l'uomo, mettersi in tasca lo storditore e sganciare dalla cintura la borraccia.

Sol avanzò al piccolo trotto, sentendo la stanchezza sotto forma di un piacevole senso di vertigine. Duré lo seguì più lentamente.

Quando il prete giunse nel cono di luce emesso dalla torcia del Console, vide che il cappuccio, tirato indietro, rivelava un viso allungato, dai tratti vagamente asiatici, distorto in maniera bizzarra e illuminato anche dal bagliore della Tomba di Giada.

— Un Templare — esclamò, sorpreso di trovare lì un seguace del Muir.

— La Vera Voce dell'Albero — disse il Console. — Il primo dei pellegrini dispersi... Het Masteen.

21

Per tutto il pomeriggio Martin Sileno aveva lavorato al poema epico; solo la scomparsa della luce lo indusse a interrompere il lavoro.

Aveva scoperto che il suo vecchio studio era stato saccheggiato e che il tavolino antico era scomparso. Il palazzo di re Billy il Triste aveva subito la parte peggiore delle ingiurie del tempo: tutte le finestre in frantumi, dune in miniatura sui tappeti scoloriti che un tempo valevano fortune, topi e piccole anguille delle rocce annidati fra le pietre cadute. Le torri di residenza erano la casa delle colombe e dei falchi da caccia inselvatichiti. Alla fine il poeta era tornato alla Sala Comune; sotto la grande cupola geodesica della sala da pranzo si era seduto a un tavolino e si era messo a scrivere.

Polvere e detriti coprivano il pavimento di ceramica; in alto, i rampicanti del deserto, con le loro sfumature scarlatte quasi oscuravano i vetri infranti; ma Sileno non badò a quei particolari privi d'importanza e lavorò per ultimare i *Canti.*

Il poema parlava della morte e della destituzione dei Titani a opera della loro prole, gli dèi ellenici. Parlava della lotta olimpica che seguì il rifiuto dei Titani di farsi destituire... il ribollire di mari smisurati, mentre Oceano lottava contro l'usurpatore Nettuno; l'estinzione di soli, mentre Iperone lottava contro Apollo, per il dominio sulla luce; il tremito dell'universo stesso, mente Saturno lottava contro Giove, per il possesso del trono degli dèi. C'era in palio non il semplice passaggio da una serie di dèi all'altra, ma la fine di un'età dell'oro e l'inizio di tempi oscuri che avrebbero segnato il destino di tutte le cose mortali.

I *Canti di Hyperion* non facevano segreto delle molteplici identità di questi dèi: i Titani erano facilmente riconoscibili come gli eroi della breve storia della razza umana nella galassia, gli usurpatori dell'Olimpo erano le IA del TecnoNucleo, il campo di battaglia si estendeva per i continenti, gli oceani, le rotte aeree dei mondi della Rete. Fra tutto questo, il mostro Dite, figlio di Saturno ma ansioso di ereditarne con Giove il regno, dava la caccia alla preda, mietendo dèi e mortali.

I *Canti* riguardavano anche la relazione fra creature e creatore, l'amore tra genitore e figli, fra artisti e la propria arte, tutti creatori e creazioni. Il poema celebrava l'amore e la fedeltà, ma pencolava sull'orlo del nichilismo, suggerendo la costante minaccia di corruzione per amore del potere, dell'ambizione umana e dell'*hubris* intellettuale.

Per più di due secoli standard Martin Sileno aveva lavorato ai *Canti.* Aveva scritto le parti migliori proprio in quell'ambiente: la città abbandonata, i venti del deserto che gemevano come sinistri cori greci sullo sfondo, la minaccia sempre presente di un'improvvisa interruzione da parte dello Shrike. Salvandosi la vita, andandosene, Sileno aveva abbandonato la propria musa e condannato al silenzio la propria penna. Iniziando a lavorare di nuovo, seguendo quel sentiero sicuro, quel circuito perfetto che solo uno scrittore ricco d'esperienza aveva provato, Martin Sileno si sentì tornare alla vita... vene che si dilatavano, polmoni che si riempivano più a fondo e assaporavano l'intensa luce e l'aria pura senza accorgersi della loro presenza, godendosi ciascun graffio dell'antica penna sulla pergamena, la montagna di pagine già scritte ammucchiate dappertutto sul tavolo circolare, con pezzi di mattone a fungere da fermacarte, mentre la storia fluiva di nuovo liberamente, l'immortalità chiamava a ogni strofa, a ogni verso.

Sileno era giunto alla parte più difficile e più entusiasmante del poema, la scena dove i conflitti infuriavano tra mille paesaggi, intere civiltà erano state distrutte e rappresentanti dei Titani avevano chiesto tregua per incon-

trarsi e negoziare con i gravi eroi olimpici. In quest'ampio panorama avanzavano Saturno, Iperone, Cotto, Giapeto, Oceano, Briareo, Mimo, Porfirione, Encelado, Reto e altri... le loro ugualmente titaniche sorelle Teti, Febe, Teia e Climene... e dall'altra parte i tratti dolenti di Giove, di Apollo e della loro genia.

Sileno non conosceva la conclusione di questo poema fra i più epici. Ora continuava a vivere solo per terminare il racconto... aveva fatto così per decenni. I sogni giovanili di fama e di ricchezza erano spariti lavorando come apprendista del Verbo (aveva guadagnato fama e ricchezza oltre misura, e questo aveva rischiato di ucciderlo, aveva ucciso davvero la sua arte) e per quanto sapesse che i *Canti* erano l'opera letteraria più bella della sua epoca voleva solo terminarli, per conoscere egli stesso la conclusione e per mettere ogni strofa, ogni verso, ogni *parola* nella forma più elegante, più chiara, più bella possibile.

Ora scriveva febbrilmente, quasi folle di desiderio di terminare il lavoro che per lungo tempo aveva ritenuto interminabile. Le parole e le frasi scorrevano dall'antiquata penna all'antiquata carta; le strofe balzavano alla vita senza sforzo, i canti trovavano la propria voce e si terminavano da soli senza bisogno di revisione, di pausa per l'ispirazione. Il poema si dispiegava con velocità sconvolgente, con rivelazioni sorprendenti, con bellezza da mozzare il fiato, sia nelle parole sia nelle immagini.

Sotto la bandiera di tregua, Saturno e l'usurpatore, Giove, si confrontarono al tavolo delle trattative, una lastra di marmo tagliato a spigolo vivo. Il dialogo fu epico e semplice insieme; le giustificazioni per l'esistenza e le spiegazioni per la guerra crearono il dibattito più bello dai tempi del *Dialogo meliano* di Tucidide. All'improvviso qualcosa di nuovo, di assolutamente non programmato da Martin Sileno in tutte le lunghe ore di riflessione senza ispirazione, entrò nel poema. Tutti e due i re degli dèi espressero paura per *un terzo* usurpatore, una terribile forza esterna che minacciava la stabilità del regno dell'uno e dell'altro. Sileno guardò, completamente stupefatto, i personaggi creati in mille e mille ore di sforzi sfidare la sua stessa volontà, stringersi la mano e stabilire un'alleanza contro...

Contro che cosa?

Il poeta esitò, bloccò la penna, si rese conto di vedere a stento la pagina. Da un po' di tempo scriveva nella penombra e ora il buio era sceso del tutto.

Sileno tornò in sé permettendo al mondo di precipitarsi di nuovo intorno a lui, un processo simile al ritorno ai sensi dopo un orgasmo. Ma la discesa

dello scrittore al mondo era più dolorosa, al momento del ritorno, fra una scia di nubi di gloria che si dissipavano rapidamente nel flusso mondano di banalità sensoriali.

Sileno si guardò intorno. La vasta sala da pranzo era buia, a parte il bagliore capriccioso delle stelle e di remote esplosioni che penetrava dai vetri e fra l'edera in alto. I tavoli erano semplici ombre; le pareti, distanti trenta metri in ogni direzione, erano ombre più scure merlettate dalle tenebre varicose delle liane del deserto. All'esterno della sala da pranzo, il vento della sera si era alzato, vociava ora più forte, a solo di contralto e di soprano cantati dalle travi spaccate e dagli squarci nella cupola in alto.

Il poeta sospirò. Nello zaino non aveva torce a mano. Aveva portato solo acqua e i *Canti.* Sentì lo stomaco brontolare per la fame. "Dov'è, quella maledetta di Brawne Lamia?" Ma appena lo pensò, capì d'essere lieto che la donna non fosse tornata a prenderlo. Lui aveva bisogno di restare in solitudine per terminare il poema... a quel ritmo, gli sarebbe bastato un giorno, forse solo quella notte. Qualche ora, e avrebbe terminato il lavoro della vita, pronto a riposare un poco e a godere delle piccole cose di ogni giorno, le banalità della vita che per decenni ormai erano state solo un'interruzione del lavoro che non avrebbe potuto completare.

Martin Sileno sospirò di nuovo e cominciò a sistemare nello zaino pagine manoscritte. Da qualche parte avrebbe trovato luce... avrebbe acceso un fuoco, a costo di usare come combustibile gli antichi arazzi di re Billy il Triste. Avrebbe scritto all'aperto, alla luce della battaglia spaziale, se necessario.

Strinse in mano le ultime pagine e la penna; si girò a cercare l'uscita.

Qualcuno era fermo con lui nel buio della sala.

"Lamia" pensò Sileno, mentre sollievo e delusione facevano a pugni tra loro.

Ma non era Brawne Lamia. Sileno notò la distorsione, la massa superiore e le gambe troppo lunghe, il gioco della luce delle stelle su carapace e spine, l'ombra di braccia sotto le braccia e soprattutto il bagliore color rubino di cristallo acceso dall'inferno, nel punto dove dovevano esserci gli occhi.

Sileno emise un gemito e tornò a sedersi. — Non adesso! — gridò. — Sparisci, maledizione ai tuoi occhi!

L'alta ombra si avvicinò senza rumore di passi sulla fredda ceramica. Il cielo s'increspò di energia rosso sangue e ora il poeta vide le spine e le lame e le spire affilate.

— No! — gridò Martin Sileno. — Mi rifiuto. Lasciami stare.

Lo Shrike venne più vicino. La mano di Sileno si mosse, alzò di nuovo la penna e scrisse, sul margine inferiore dell'ultima pagina: È ORA, MARTIN.

Il poeta fissò le parole appena scritte, soffocò l'impulso a sogghignare come un demente. Per quanto ne sapeva, lo Shrike non aveva mai parlato... non aveva mai comunicato con nessuno. Se non tramite i mezzi appaiati del dolore e della morte. — No! — gridò di nuovo. — Ho del lavoro da fare. Prendi un altro, maledizione a te!

Lo Shrike avanzò ancora di un passo. Il cielo pulsò di silenziose esplosioni al plasma; riflessi gialli e rossi, simili a rivoli di vernice, corsero lungo il petto e le braccia argento vivo della creatura. La mano di Martin Sileno si contorse, scrisse di traverso sul messaggio precedente: È ORA, MARTIN, ADESSO.

Sileno strìnse al petto il manoscritto, tolse dal tavolo l'ultima pagina per non scrivere più niente. Mostrò i denti, in un rictus orribile, e quasi sibilò contro l'apparizione.

ERI PRONTO A CAMBIARE POSTO CON IL TUO MECENATE, scrisse la sua mano sul tavolo stesso.

— Non ora! — gridò il poeta. — Billy è morto! Lasciami terminare. Per favore! — Nella sua lunga, lunga vita Martin Sileno non aveva mai implorato. Ora implorò. — Ti prego, ti prego! Lasciami solo terminare!

Lo Shrike avanzò di un passo. Era così vicino che la parte superiore del corpo deforme bloccò la luce delle stelle e mise in ombra il poeta.

NO, scrisse la mano di Martin Sileno; e poi la penna cadde, mentre lo Shrike protendeva braccia infinitamente lunghe, mentre dita infinitamente acuminate penetravano fino al midollo nelle braccia del poeta.

Martin Sileno urlò, quando fu trascinato fuori della sala da pranzo. Urlò, quando vide sotto i piedi le dune, quando udì lo scorrere della sabbia mossa dalle sue stesse grida, quando vide l'albero che s'alzava dalla vallata.

L'albero era più largo della valle, più alto delle montagne che i pellegrini avevano superato; i rami superiori parevano arrivare allo spazio. L'albero era acciaio e cromo, i rami erano spine e ortiche. Esseri umani lottavano e si contorcevano su quelle spine... migliaia e decine di migliaia. Nella luce rossa del cielo morente, Sileno si concentrò al di là della propria sofferenza e riconobbe alcune figure. Erano *corpi,* non anime o altre astrazioni, e chiaramente pativano le sofferenze di un'esistenza distrutta dal dolore.

È NECESSARIO, scrisse la mano del poeta sul materiale gelido e rigido

del petto dello Shrike. Sangue colò su argento vivo e sabbia.

— No! — urlò Sileno. Batté i pugni contro lame di bisturi e spire affilate. Tirò, si dimenò, si contorse, mentre la creatura lo stringeva a sé, lo tirava contro le proprie lame come se il poeta fosse una farfalla preparata per la conservazione, un esemplare infilzato. Non fu l'inimmaginabile sofferenza a spingere Martin Sileno alla follia: fu la sensazione di perdita irrecuperabile. L'aveva quasi terminato. *L'aveva quasi terminato!*

— No! — gridò Martin Sileno, dibattendosi con maggiore violenza finché l'aria non fu piena di una nebbiolina di sangue e di urla oscene. Lo Shrike lo portò verso l'albero in attesa.

Nella città morta, le urla echeggiarono ancora per un minuto, divennero sempre più deboli, più remote. Poi scese il silenzio, rotto solo dalle colombe che tornavano al nido, che scendevano con un debole fruscio d'ali nelle cupole e nelle torri in rovina.

Venne il vento e sbatacchiò pannelli di perspex schiodati e pezzi di mattone, spostò foglie secche in fontane asciutte, trovò varchi nei vetri rotti della cupola, sollevò pagine manoscritte in un lieve mulinello dal quale sfuggirono alcuni fogli che volarono nelle corti silenziose e nei passaggi deserti e negli acquedotti crollati.

Dopo un poco, il vento morì; e allora niente si mosse, nella Città dei Poeti.

22

Brawne Lamia scoprì che la camminata di quattro ore si era trasformata in un incubo di dieci ore. Prima c'era stata la deviazione verso la città morta e la difficile decisione di abbandonare lì Sileno. Brawne non voleva che il poeta restasse da solo; ma non voleva forzarlo a proseguire e neppure perdere tempo per tornare alle Tombe. In pratica, la deviazione lungo la cresta le era costata un'ora di cammino.

La traversata delle ultime dune e delle lande rocciose fu estenuante e noiosa. Quando Brawne giunse alle alture ai piedi delle montagne, ormai era pomeriggio inoltrato e il Castello era in ombra.

Quaranta ore prima era stato facile scendere i 661 gradini di pietra dal Castello. La salita fu una dura prova anche per muscoli cresciuti su Lusus. A mano a mano l'aria divenne più fredda e il panorama più spettacolare; quattrocento metri al di sopra delle colline pedemontane, Brawne non sudava più e riusciva di nuovo a scorgere la Valle delle Tombe. Da quell'an-

golatura vedeva solo la punta del Monolito di Cristallo, e anche quella come un irregolare scintillio e un lampo di luce. Si fermò una volta per assicurarsi che non fosse in realtà un messaggio luminoso, ma i bagliori erano casuali, semplici vetri che penzolavano dal Monolito in rovina e riflettevano la luce.

Prima di salire gli ultimi cento scalini, Lamia provò ancora il comlog. I canali di comunicazione erano pieni dei soliti rumori privi di significato, presumibilmente distorti dalle maree del tempo che disturbavano tutte le trasmissioni tranne quelle a brevissimo raggio. Un laser trasmettitore avrebbe funzionato, a giudicare dall'antiquato comlog del Console, ma loro non avevano altre apparecchiature laser, dopo la scomparsa di Kassad. Lamia scrollò le spalle e salì gli ultimi gradini.

Castel Crono era stato costruito dagli androidi di re Billy il Triste: non era un vero e proprio castello ma, nelle intenzioni, uno stabilimento, albergo turistico e rifugio estivo per gli artisti. Dopo l'evacuazione della Città dei Poeti, era rimasto abbandonato per più d'un secolo, visitato solo dagli avventurieri più spericolati.

Con il graduale declino della minaccia dello Shrike, turisti e pellegrini avevano ripreso a usare il Castello e alla fine la Chiesa dello Shrike l'aveva riaperto come fermata indispensabile nell'annuale Pellegrinaggio. Correva voce che alcune stanze, scavate nel cuore della montagna o poste in cima alle torrette meno accessibili, fossero la sede di rituali misteriosi e di elaborati sacrifici alla creatura che il fedeli dello Shrike chiamavano l'Avatar.

Con l'imminente apertura delle Tombe, la capricciosa irregolarità delle maree del tempo e l'evacuazione dei territori settentrionali, Castel Crono era tornato silenzioso. E così era, quando Brawne Lamia vi tornò.

Il deserto e la città morta erano ancora illuminati dal sole, ma il Castello era immerso nel crepuscolo, quando infine Lamia raggiunse la terrazza inferiore; si riposò un momento, prese dallo zaino più piccolo la torcia ed entrò nel labirinto. I corridoi erano bui. Durante la loro permanenza, due giorni prima, Kassad aveva fatto ricerche e aveva annunciato che tutte le fonti di energia erano morte per sempre: convertitori solari in frantumi, celle a fusione schiacciate e perfino le batterie di riserva rotte e disseminate per le cantine. Lamia vi aveva pensato decine di volte, mentre saliva i 661 gradini e lanciava occhiatacce alle navette dell'ascensore bloccate nelle guide verticali arrugginite.

Le sale più vaste, progettate per pranzi e per riunioni, erano come le avevano lasciate... disseminate di resti secchi di banchetti abbandonati e di

segni di panico. Non c'erano cadaveri, ma striature marrone sulle pareti di pietra e sugli arazzi suggerivano un'orgia di violenza che risaliva a non molte settimane.

Lamia non badò al caos, non badò agli araldi - grandi uccelli neri con faccia oscenamente umana - che si alzarono in volo nella sala da pranzo centrale, non badò alla stanchezza e salì i numerosi piani fino al magazzino dove si erano accampati. Le scale divennero inspiegabilmente più strette e la livida luce che penetrava dai vetri colorati proiettò ombre malaticce. Dove i vetri erano rotti o mancavano del tutto, doccioni scrutavano all'interno, come impietriti nell'atto di entrare. Un vento freddo soffiava dalle vette innevate della Briglia e faceva rabbrividire Lamia, sotto le scottature solari.

Gli zaini e i bagagli extra erano ancora nel piccolo magazzino posto molto in alto sopra il salone centrale. Lamia si assicurò che le casse ammucchiate nella stanza contenessero provviste non deperibili e uscì sul piccolo balcone dove Lenar Hoyt aveva suonato la balalaica, solo alcune ore, un'eternità, prima.

L'ombra degli alti picchi s'allungava per chilometri sulla sabbia, quasi fino alla città morta. La Valle delle Tombe e le pietraie languivano ancora nella luce della sera, massi e basse formazioni rocciose lanciavano una confusione d'ombre. Da quel balconcino Lamia non scorgeva le Tombe, ma solo, di tanto in tanto, uno scintillio riflesso dal Monolito. Provò di nuovo il comlog, lo maledisse quando ottenne solo statiche e confusi rumori di fondo, tornò dentro per scegliere le provviste e caricarle.

Prese quattro confezioni base, avvolte in flussoschiuma e in fibroplastica prestampata. Nel Castello l'acqua non mancava (i canali per raccogliere la neve disciolta, molto in alto, erano una tecnologia impossibile da distruggere) perciò Brawne riempì tutte le bottiglie che aveva portato con sé e ne cercò altre. L'acqua era la prima necessità. Brawne maledisse Sileno perché non l'aveva accompagnata: il vecchio avrebbe potuto portare cinque o sei bottiglie piene.

Era pronta a partire, quando udì il rumore. C'era qualcosa, nella Grande Sala, fra lei e la scalinata. Lamia si mise in spalla l'ultimo zaino, estrasse dalla cintura la rivoltella paterna e scese lentamente i gradini.

La Sala era deserta; gli araldi non erano tornati. Pesanti arazzi, mossi dal vento, sventolavano come bandiere marce sopra la confusione di cibi e di posate. Contro la parete più lontana, una statua gigantesca librata a mezz'aria, tutta cromo e acciaio, raffigurante la faccia dello Shrike, ruotava sotto

la brezza.

Lamia percorse lo spazio aperto, girandosi di scatto quasi ogni secondo, in modo da non dare mai a lungo la schiena a un angolo buio. All'improvviso un grido la immobilizzò.

Non era un grido umano. L'ululato passò negli ultrasuoni e oltre: Lamia rabbrividì e strinse con dita livide l'automatica. Di colpo il grido s'interruppe, come se avessero sollevato dal disco il braccio con la puntina.

Lamia vide da dove era giunto il suono. Al di là del tavolo per i banchetti, al di là della scultura, sotto le sei grandi vetrate dipinte, dove la luce morente faceva gocciolare colori soffusi, c'era una porticina. La voce era giunta da lì, come sfuggita da una prigione sotterranea o da una cantina.

Brawne Lamia era curiosa. Tutta la sua vita era stata un conflitto con una curiosità superiore alla norma, culminato nella scelta della professione, obsoleta e talvolta divertente, di investigatrice privata. Più di una volta la curiosità l'aveva messa in situazioni imbarazzanti o nei guai. E più di una volta l'aveva ripagata con conoscenze che pochi possedevano.

Non quella volta.

Lamia era venuta a cercare cibo e acqua indispensabili. Non era possibile che uno degli altri fosse venuto fin lì... i tre più anziani non l'avrebbero preceduta neppure considerando la deviazione fino alla città morta... e tutto il resto non la riguardava.

"Kassad?" si domandò, ma represse il pensiero: quel grido non proveniva dalla gola del colonnello.

Si allontanò dalla porticina, tenendo pronta l'automatica; trovò gli scalini che portavano ai piani principali e scese con prudenza; attraversò con la massima furtività ogni stanza, anche se portava settanta chili di provviste e una quindicina di bottiglie d'acqua. Colse di sfuggita la propria immagine in un vetro sbiadito del piano inferiore... corpo tozzo pronto all'azione, rivoltella spianata e ondeggiante qua e là, un grande fardello di zaini in equilibrio instabile sulla schiena e appesi alle cinghie, bottiglie e borracce che sbattevano l'una contro l'altra.

Lamia non la trovò divertente. Trasse un sospiro di sollievo, quando uscì nella terrazza inferiore, all'aria fredda e rarefatta, pronta alla lunga discesa. Per il momento poteva fare a meno della torcia: il cielo della sera, all'improvviso pieno di nuvole sempre più basse, spargeva sul mondo una luce rosa e ambra, illuminava di un vivido riflesso perfino il Castello e le alture pedemontane.

Lamia scese la ripida scalinata due gradini per volta, tanto che i forti

muscoli delle gambe cominciarono a dolerle prima di arrivare a metà. Non ripose l'automatica, ma la tenne pronta, casomai qualcosa scendesse dietro di lei o comparisse in qualche apertura della parete di roccia. Raggiunto il fondo, si allontanò dalla scalinata e guardò le torri e le balconate, mezzo chilometro più in alto.

Rocce cadevano verso di lei. Non solo rocce: doccioni, scalzati dagli antichi sostegni, rotolavano insieme con le pietre, facce demoniache illuminate dal riflesso del crepuscolo. Lamia si mise a correre, fra un ondeggiare di zaini e di bottiglie; capì di non avere il tempo di mettersi al sicuro prima che la frana la raggiungesse, allora si lanciò fra due bassi macigni appoggiati l'uno all'altro.

Gli zaini le impedirono di infilarsi tutta nell'apertura e Lamia si dimenò per allentare le cinghie; udì un frastuono terribile, quando le prime pietre colpirono terra alle sue spalle e rimbalzarono passandole sopra. Lamia spinse e tirò, con uno sforzo che strappò il cuoio, spezzò la fibroplastica; alla fine fu al riparo fra i due massi e tirò dentro zaini e bottiglie, decisa a non tornare più al Castello.

Pietre grosse come meloni grandinarono tutt'intorno. La testa fracassata di un orco di pietra rimbalzò più avanti e schiantò un piccolo masso a meno di tre metri. Per un momento l'aria fu piena di missili, e pietre più grandi si fracassarono contro il riparo; poi la valanga passò e rimase solo il picchiettio di pietre più piccole della frana secondaria.

Lamia si sporse per mettere meglio al sicuro gli zaini; una pietra grossa quanto il suo comlog colpì la parete rocciosa, schizzò quasi in orizzontale verso il riparo, rimbalzò due volte nella piccola grotta formata dai due massi e colpì Brawne alla tempia.

Lamia si svegliò con un gemito da vecchia. La testa le doleva. Fuori era notte fonda e, dalle fessure in alto, lampi di lontane scaramucce illuminavano l'interno del riparo. Lamia si toccò la tempia e sentì una crosta di sangue coagulato sulla guancia e sul collo.

Si tirò fuori dal crepaccio, lottò per superare la confusione di pietre cadute da poco, si sedette un momento, a testa bassa, resistendo all'impulso di vomitare.

Gli zaini erano intatti e solo una bottiglia d'acqua si era rotta. Lamia trovò l'automatica dove l'aveva lasciata cadere, nel piccolo spazio aperto non ingombro di rocce in frantumi. L'affioramento roccioso portava i segni e le cicatrici della breve e violenta valanga.

Lamia consultò il comlog. Era trascorsa meno di un'ora. Nessuno era sceso per portarla via o tagliarle la gola mentre giaceva svenuta. Lamia scrutò per un'ultima volta i bastioni e le balconate, ormai invisibili, riprese il carico e s'incamminò per il sentiero traditore, a velocità doppia.

Martin Sileno non era al limitare della città morta, quando Brawne Lamia deviò da quella parte. A dire il vero, Brawne non era stata molto convinta di trovarlo lì, ma si augurava che il poeta si fosse semplicemente stancato di aspettarla e avesse fatto da solo i pochi chilometri fino alla valle.

La tentazione di posare il carico, di lasciar cadere le bottiglie e di riposarsi un po' fu forte. Lamia vi resistette. Impugnò la piccola automatica e percorse le vie della città morta. Le esplosioni luminose bastavano a guidarla.

Il poeta non rispose ai richiami che echeggiarono fra le rovine, ma centinaia di piccoli uccelli che Lamia non riconobbe si levarono in volo, con un frullio d'ali bianche nel buio. Lamia percorse i piani inferiori dell'antico palazzo reale, lanciò richiami su per le scalinate, una volta sparò perfino un colpo, ma non vide traccia di Sileno. Attraversò cortili sotto pareti pesantemente coperte di liane rampicanti, gridò il nome del poeta, cercò segni che ne indicassero il passaggio. Una fontana le ricordò il racconto di Sileno... la notte in cui re Billy il Triste era stato portato via dallo Shrike; ma c'erano altre fontane e Brawne non fu sicura che fosse proprio quella.

Attraversò la sala da pranzo centrale, sotto la cupola in rovina, ma trovò solo buio e ombre. Udì un rumore. Si girò di scatto, automatica pronta; ma era solo il fruscio di una foglia o di un antico pezzo di carta sul pavimento di ceramica.

Lamia emise un sospiro e lasciò la città, camminando con disinvoltura nonostante la fatica e i giorni senza dormire. Non ottenne risposta alle chiamate per comlog, ma sentì la tensione di *déjà vu* delle maree del tempo e non ne fu sorpresa. Il vento della sera aveva cancellato qualsiasi traccia avesse lasciato Martin Sileno tornando alla valle.

Le Tombe splendevano di nuovo, notò Lamia, ancora prima di arrivare all'ampia sella all'imboccatura della valle. Non era uno splendore vivido - niente di paragonabile alla muta orgia di luce nel cielo - ma ogni Tomba di superficie sembrava spargere una luce livida, come se rilasciasse energia immagazzinata durante il giorno.

Lamia si fermò all'imboccatura della valle e gridò per avvertire Sol e gli

altri che era tornata. Non avrebbe rifiutato un'offerta di aiuto anche solo per gli ultimi cento metri. Aveva la schiena scorticata e la camicia zuppa di sangue, dove le cinghie avevano tagliato la pelle.

Non ci fu risposta alle grida.

Lamia sentì lo sfinimento, mentre saliva i gradini che portavano alla Sfinge, lasciava cadere il carico nell'ampia veranda di pietra e cercava la torcia. L'interno era buio. Sacchi a pelo e zaini erano sparpagliati nella stanza dove avevano dormito. Lamia gridò un richiamo, attese che l'eco svanisse, mosse di nuovo per la stanza il raggio luminoso. Ogni cosa era come prima. No, un momento, c'era una differenza! Lamia chiuse gli occhi e ricordò com'era stata la stanza, al mattino.

Mancava il cubo di Moebius. L'insolita scatola sigillata a energia abbandonata da Het Masteen sul carro a vela non era più al posto di prima, nell'angolo. Lamia scrollò le spalle e uscì.

Lo Shrike aspettava. Proprio appena al di là della porta. Era più alto di quanto Lamia avesse immaginato, torreggiava su di lei.

Lamia varcò la soglia e arretrò subito, soffocando l'impulso a gridare contro la creatura. L'automatica stretta in pugno le parve piccola e inutile. Lasciò cadere la torcia e nemmeno se ne accorse.

La creatura piegò di lato la testa e guardò Lamia. Negli occhi dalle molteplici sfaccettature pulsò una luce rossa. Gli angoli del corpo e delle lame catturarono i riflessi provenienti dall'alto.

— Figlio di puttana — disse Lamia, con voce calma. — Dove sono gli altri? Cosa ne hai fatto di Sol e della piccina? E degli altri?

La creatura piegò dall'altra parte la testa. La faccia era abbastanza aliena perché Lamia non vi scorgesse espressione. Il linguaggio del corpo comunicava solo minaccia. Dita d'acciaio si aprirono con uno schiocco, come bisturi retraibili.

Lamia gli sparò quattro volte al viso: i pesanti proiettili da 16 mm colpirono il bersaglio e sibilarono via nella notte.

— Non sono venuta qui a morire, bastardo di metallo — disse Lamia. Prese la mira e sparò un'altra decina di volte; ogni proiettile andò a segno.

Volarono scintille. Lo Shrike drizzò di scatto la testa, come se tendesse l'orecchio a un rumore lontano.

Sparì.

Lamia ansimò, si acquattò, si girò di scatto. Niente. Il fondo della valle brillò alla luce delle stelle, mentre il cielo si quietava. Le ombre erano nere come l'inchiostro, ma remote. Anche il vento era scomparso.

Brawne Lamia barcollò fino agli zaini e si sedette sul più grosso, cercando di riportare a frequenza normale il battito del cuore. Scoprì con interesse di non avere avuto paura... non realmente... ma non poteva impedire che l'adrenalina le scorresse nelle vene.

Aveva ancora la pistola, cinque o sei colpi nel caricatore e una buona riserva di propellente; prese una bottiglia e bevve un lungo sorso d'acqua.

Lo Shrike le comparve a fianco. L'arrivo era stato istantaneo e silenzioso.

Lamia lasciò cadere la bottiglia, cercò di puntare la pistola e di spostarsi di lato nello stesso tempo.

Fu come se si muovesse al rallentatore. Lo Shrike tese la destra: le dita a lama, lunghe come aghi da rammendo, colsero la luce; una punta scivolò dietro l'orecchio di Brawne, trovò il cranio, penetrò nella testa, senza il minimo attrito, senza il minimo dolore, a parte un senso di gelo.

23

Nel varcare la porta il colonnello Fedmahn Kassad si era aspettato scene straordinarie; invece si ritrovò nella folle coreografia della guerra. Moneta l'aveva preceduto. Lo Shrike l'aveva scortato, le dita a lama conficcate nell'avambraccio. Quando Kassad portò a termine il passo attraverso la cortina d'energia, Moneta lo aspettava e lo Shrike era scomparso.

Kassad capì subito dove si trovavano. Il panorama era quello visibile dalla cima della bassa montagna dove quasi due secoli prima re Billy il Triste aveva fatto scolpire la propria effigie. L'area piatta della vetta era deserta, a parte i resti ancora fumanti di una batteria per la difesa antimissili. Dalla vetrificazione del granito e dal metallo fuso che ancora ribolliva, Kassad calcolò che la batteria era stata colpita da armi orbitali.

Moneta si portò sull'orlo del dirupo, cinquanta metri sopra l'ampia fronte di re Billy il Triste; Kassad la raggiunse. La vista della vallata del fiume, della città e delle torri dello spazioporto, dieci chilometri a ovest, raccontava la storia.

La capitale di Hyperion bruciava. La parte vecchia della città, Jacktown, era una tempesta di fuoco in miniatura e centinaia di incendi minori punteggiavano i sobborghi e fiancheggiavano l'autostrada per l'aeroporto, simili a fuochi segnaletici ben curati. Perfino il fiume Hoolie bruciava e un fuoco oleoso si diffondeva sotto le antiquate banchine e nei magazzini. La guglia di una chiesa antica emergeva dal mare di fiamme. Kassad cercò

Cicero, ma il bar era nascosto dal fumo e dagli incendi a monte del fiume.

Le colline e la valle erano un brulichio di movimento, come un formicaio preso a calci da uno stivale gigantesco. Le autostrade, intasate da un fiume di umanità, si muovevano più lentamente del fiume vero, mentre decine di migliaia di persone fuggivano il combattimento. I lampi dell'artiglieria solida e delle armi a energia arrivavano all'orizzonte e illuminavano le nuvole basse. Ogni pochi minuti, un mezzo aereo, skimmer militare o navetta, si alzava dal fumo intorno allo spazioporto o dalle colline boscose a nord e a sud; subito l'aria si riempiva di lame di luce coerente, dal basso e dall'alto, e il velivolo cadeva lasciando una scia di fumo nero e di fiamme arancione.

Hovercraft svolazzavano da una riva all'altra del fiume, come pulci d'acqua, schivando i relitti in fiamme di barche, di chiatte e di altri hovercraft. L'unico ponte dell'autostrada era crollato e perfino le spallette di cemento e di pietra bruciavano. Laser da combattimento e raggi di frustalaser squarciavano il fumo; missili antiuomo, visibili come puntini bianchi a velocità maggiore di quella che l'occhio poteva seguire, lasciavano scie d'aria increspata e surriscaldata. Sotto lo sguardo di Kassad e di Moneta, un'esplosione sollevò un fungo di fiamma nei pressi dello spazioporto.

"Non nucleare" pensò Kassad.

"No."

La dermotuta che gli copriva gli occhi agiva come un visore della FORCE molto migliorato e Kassad usò lo zoom per esaminare una collina a cinque chilometri a nordovest oltre il fiume. Molti *marines* della FORCE si muovevano a grandi falcate verso la cima, alcuni si lasciavano cadere e usavano cariche sagomate per scavarsi trincee. Le tute erano attivate, i polimeri mimetici erano perfetti, le tracce termiche erano minime, ma Kassad non aveva difficoltà a scorgerli. Avrebbe distinto la faccia di ognuno, se avesse voluto.

Canali di comando tattici e a raggio compatto gli mormorarono all'orecchio. Kassad riconobbe il vocio eccitato e le imprecazioni che da troppe generazioni erano il marchio del combattimento. Migliaia di soldati si erano dispersi dallo spazioporto e dalle zone d'attestamento e scavavano trincee lungo un cerchio la cui circonferenza era a venti chilometri dalla città e i cui raggi erano ben programmati campi di fuoco e di vettori per distruzione totale.

"Si aspettano un'invasione" trasmise Kassad, sentendo le parole come qualcosa di più della subvocalizzazione e qualcosa di meno della telepatia.

Moneta sollevò il braccio argento vivo e indicò il cielo.

La coltre di nubi era alta, almeno duemila metri: a sorpresa, fu attraversata prima da un velivolo tozzo, poi da altre decine e, nel giro di qualche secondo, da centinaia di oggetti in discesa. La maggior parte era nascosta da polimeri mimetici e da campi di contenimento codicizzati per fare da sfondo, ma di nuovo Kassad non ebbe difficoltà a distinguerli. Sotto i polimeri, i rivestimenti grigio bronzo avevano deboli marchi nella grafia sottile degli Ouster. Alcuni velivoli più grandi erano chiaramente navette, con code azzurre di plasma ben visibili; ma il resto scendeva lentamente sotto l'increspatura di campi di sospensione e Kassad notò la sagoma ondulata dei bidoni d'invasione Ouster: alcuni senza dubbio trasportavano scorte e munizioni; altri, sicuramente vuoti, erano bersagli civetta per le difese a terra.

Un istante dopo, il soffitto di nuvole fu rotto di nuovo da parecchie centinaia di puntini in caduta libera che precipitavano come grandine: la fanteria Ouster oltrepassava velocemente bidoni e navette, aspettando fino all'ultimo secondo per azionare i campi di sospensione usandoli come paracadute con superficie portante.

Il comandante della FORCE, chiunque fosse, conosceva la disciplina, sia nei propri riguardi, sia verso i subalterni. Le batterie di terra e le migliaia di *marines* disposti intorno alla città ignorarono i facili bersagli delle navette e attesero che i congegni dei reparti di paracadutisti entrassero in funzione... alcuni a poca distanza dalla cima degli alberi. A quel punto l'aria si riempì di migliaia di bagliori e di scie di fumo, mentre i laser guizzavano e i missili esplodevano.

A una prima occhiata, il danno provocato era devastante, più che sufficiente a scoraggiare ogni attacco, ma un rapido esame disse a Kassad che almeno il 40 per cento degli Ouster era atterrato... numero adeguato alla prima ondata, in qualsiasi attacco planetario.

Un grappolo di cinque paracadutisti ondeggiò verso la montagna dove si trovavano Kassad e Moneta. Raggi scaturiti dalla base del monte incendiarono due Ouster; uno, preso dal panico, scese a vite per evitare di essere colpito; gli ultimi due presero una corrente d'aria che soffiava da est e scesero a spirale nella foresta.

Ora tutti i sensi di Kassad erano impegnati; sentiva il puzzo d'aria ionizzata, di cordite, di propellente solido; dilatava le narici per il fumo e per l'acido degli esplosivi al plasma; in qualche punto della città le sirene gemevano, mentre sulla brezza leggera giungeva lo scoppiettio delle armi

portatili e degli alberi incendiati; i canali radio e a raggio compatto, intercettati, erano una babele; fiamme illuminavano la vallata e lame di laser giocavano fra le nuvole come proiettori. Mezzo chilometro più in basso, dove la foresta si mutava nell'erba delle colline pedemontane, squadre di *marines* dell'Egemonia impegnavano in scontri corpo a corpo i paracadutisti Ouster. Si udivano le grida.

Fedmahn Kassad rimase a guardare: era affascinato come la volta che aveva assistito mediante stim-sim a una carica della cavalleria francese ad Agincourt.

"Non è simulazione?"

"No" rispose Moneta.

"Accade in questo stesso momento, proprio ora?"

Al suo fianco, l'apparizione argentea piegò di lato la testa. *"Quando, ora?"*

"Tempo contiguo al nostro... incontro... nella Valle delle Tombe."

"No."

"Futuro, allora?"

"Sì."

"Ma futuro prossimo?"

"Sì. Cinque giorni da quando sei arrivato nella valle con i tuoi amici."

Kassad scosse la testa, stupefatto. Se doveva credere a Moneta, aveva viaggiato nel tempo, nel futuro.

Il viso della donna si girò verso di lui e rifletté fiamme e bagliori colorati. *"Vuoi partecipare al combattimento?"*

"Contro gli Ouster?" Kassad incrociò le braccia e guardò con intensità nuova. Aveva avuto un'anteprima delle capacità combattive di quella bizzarra dermotuta. Probabilmente da solo sarebbe riuscito a cambiare le sorti della battaglia... a distruggere le poche migliaia di Ouster già a terra. *"No"* trasmise *"non adesso. Non in questo momento."*

"Il Signore della Sofferenza ti crede un guerriero."

Kassad si girò a guardarla, moderatamente incuriosito da quel titolo così risonante usato per indicare lo Shrike. *"Il Signore della Sofferenza può andare a farsi fottere"* replicò. *"A meno che non voglia combattere contro di me!"*

Moneta rimase immobile per un intero minuto, statua di argento vivo sopra un picco battuto dal vento.

"Davvero lo affronteresti?" disse infine.

"Sono venuto su Hyperion per ucciderlo. E per uccidere te. Combatterò,

appena uno dei due, o tutt'e due, sarete disposti."

"Credi ancora che ti sia nemica?"

Kassad ricordò com'era stato assalito alle Tombe, capì adesso che si era trattato non tanto di uno stupro quanto dell'esaudimento del suo stesso desiderio subvocalizzato di fare l'amore ancora una volta con quella donna improbabile. *"Non so chi sei."*

"All'inizio ero una vittima, come tantissimi altri" disse Moneta, riportando lo sguardo sulla vallata. *"Poi, nel nostro lontano futuro, vidi perché il Signore della Sofferenza era stato forgiato... perché era stato necessario forgiarlo... e allora divenni sua compagna e custode."*

"Custode?"

"Sorvegliai le maree del tempo, eseguii le riparazioni dei macchinari, badai che il Signore della Sofferenza non si svegliasse prima del dovuto."

"Quindi puoi controllarlo?" A quel pensiero, le pulsazioni di Kassad accelerarono.

"No."

"Allora chi o che cosa può controllarlo?"

"Solo chi lo sconfigge in uno scontro corpo a corpo."

"Chi l'ha sconfitto?"

"Nessuno. Nel tuo futuro e nel tuo passato."

"Quanti hanno fatto il tentativo?"

"Milioni."

"E sono morti tutti?"

"Morti, o peggio."

Kassad inspirò a fondo. *"Sai se mi sarà permesso di combatterlo?"*

"Ti sarà permesso."

Kassad lasciò uscire il fiato. Nessuno aveva sconfitto lo Shrike. Il proprio futuro era il passato di Moneta... lei era vissuta lì... lei aveva visto il terribile albero di spine proprio come lui, vi aveva scorto visi noti, così come lui aveva visto, anni prima di incontrarlo, Martin Sileno, impalato, lottare per liberarsi. Kassad girò la schiena al combattimento nella vallata. *"Ora possiamo andare da lui? Lo sfido a uno scontro a corpo a corpo."*

Moneta lo fissò negli occhi, in silenzio. Kassad scorse i propri lineamenti d'argento vivo riflessi nei suoi. Senza rispondere, Moneta si girò, toccò l'aria e materializzò il portale.

Kassad lo varcò per primo.

Gladstone si teleportò direttamente alla Casa del Governo ed emerse nel Centro Comando Tattico, con Leigh Hunt e altri cinque o sei aiutanti al seguito. La stanza era affollata; Morpurgo, Singh, Van Zeidt e un'altra decina rappresentavano i militari ma, notò Gladstone, il giovane eroe navale, il capitano Lee, era assente; partecipava anche gran parte dei ministri di gabinetto, compresi Alan Imoto della Difesa, Garion Persov delle Pubbliche Relazioni e Barbre Dan-Gyddis dell'Economia; gli ultimi senatori arrivavano insieme a Gladstone e alcuni avevano l'aria di chi si è appena svegliato... la "curva di potere" del tavolo ovale comprendeva Kolchev di Lusus, Richeau di Vettore Rinascimento, Roanquist di Nordholm, Kakinuma di Fuji, Sabenstorafem di Sol Draconis Septem e Peters di Deneb Drei; il Presidente pro tempore Denzel-Hiat-Amin aveva un'aria imbronciata e la testa calva rifletteva la luce dei faretti posti sul soffitto; la sua giovane controparte, lo Speaker della Totalità Gibbons, appollaiato sull'orlo della poltroncina, mani sulle ginocchia, pareva uno studio d'energia appena contenuta. La proiezione del consulente Albedo sedeva proprio di fronte alla poltrona vuota di Gladstone. Tutti si alzarono, quando il Primo Funzionario Esecutivo percorse lo spazio fra i sedili; con un gesto, Gladstone li invitò ad accomodarsi.

— Spiegazioni — disse.

Il generale Morpurgo si alzò, rivolse un cenno a un subordinato: le luci si attenuarono e si iorniò la nebbiolina degli ologrammi.

— Lasciamo perdere i sussidi visivi! — sbottò Meina Gladstone. — Parlate.

Gli ologrammi svanirono e le luci tornarono a splendere. Morpurgo aveva l'aria intontita, lo sguardo un po' vacuo. Guardò l'indicatore luminoso che stringeva in pugno, si accigliò, lo mise in tasca. — Signora, senatori, ministri, Presidente e Speaker, onorevoli... — cominciò. Si schiarì la voce. — Gli Ouster hanno portato a termine un devastante attacco di sorpresa. I loro Sciami d'assalto si avvicinano a una decina di mondi della Rete.

Il brusio della sala soffocò le parole del generale. — Mondi della Rete! — esclamarono varie voci. Ci furono grida di politici, di ministri, di funzionari dell'esecutivo.

— Silenzio — ordinò Gladstone. Tutti tacquero. — Generale — proseguì il PFE — ci aveva assicurato che ogni forza ostile era a un minimo di cinque anni-luce dalla Rete. Come e perché la situazione è cambiata?

Il generale incrociò lo sguardo con il PFE. — Signora, per quanto ne

sappiamo, tutte le scie di motore Hawking erano falsi bersagli. Gli Sciami hanno spento i motori decenni fa e hanno proseguito verso gli obiettivi a velocità sub-luce...

Un vociare eccitato lo zittì.

— Prosegua, generale — disse Gladstone, e i mormoni tacquero di nuovo.

— A velocità sub-luce... una parte degli Sciami ha certo viaggiato a questo modo per cinquanta anni standard o anche più... non c'era modo di scoprirne la presenza. Semplicemente, non è stata colpa di...

— Quali mondi sono in pericolo, generale? — domandò Gladstone. La voce era molto bassa, molto calma.

Morpurgo lanciò un'occhiata all'aria vuota, come se vi cercasse i sussidi visivi; riportò lo sguardo al tavolo. Strinse i pugni. — Al momento, il nostro servizio informazioni, basandosi su avvistamenti di motori a fusione seguiti dal passaggio a motori Hawking all'atto della scoperta, indica che la prima ondata toccherà Porta del Paradiso, Bosco Divino, Mare Infinitum, Asquith, Ixion, Tsingtao-Hsishuang Panna, Acteon, il Mondo di Barnard e Tempe, in un periodo compreso fra quindici e settantadue ore.

Stavolta non fu possibile zittire il frastuono. Gladstone lasciò che grida ed esclamazioni continuassero per alcuni minuti prima di alzare la mano e riportare sotto controllo l'assemblea.

Il senatore Kolchev era in piedi. — Come diavolo è potuto accadere, generale? Le sue assicurazioni erano assolute!

Morpurgo gli tenne testa. Non c'era rabbia di rimando, nel suo tono. — Sì, senatore, e anche basate su dati inesatti. Ci siamo sbagliati. Le nostre previsioni erano errate. Il PFE avrà le mie dimissioni entro un'ora... e gli altri capi congiunti mi imiteranno.

— Al diavolo le dimissioni! — gridò Kolchev. — Prima che sia finita potremmo penzolare tutti da un pilastro di teleporter. La domanda è: che diavolo fate, per impedire l'invasione?

— Gabriel — disse piano Gladstone — siediti, per favore. Era la mia prossima domanda. Generale? Ammiraglio? Immagino che abbiate già emanato ordini per la difesa di questi mondi.

L'ammiraglio Singh si alzò e prese posto accanto a Morpurgo. — Signora, abbiamo fatto il possibile. Purtroppo, di tutti i mondi minacciati dalla prima ondata, solo Asquith ha in loco un contingente della FORCE. Gli altri possono essere raggiunti dalla flotta... nessuno manca di attrezzature farcaster... ma la flotta non può suddividersi in questo modo per protegger-

li tutti. E, sfortunatamente... — Singh esitò un attimo, poi alzò la voce per superare il tumulto. — Sfortunatamente, l'intervento della riserva strategica per rinforzare la campagna di Hyperion è già iniziato. Circa il 60 per cento delle duecento unità della flotta impiegate in questo intervento si sono teleportate nel sistema di Hyperion oppure in aree di attestamento lontane dalle precedenti posizioni difensive alla periferia della Rete.

Meina Gladstone si lisciò la guancia. Si accorse di indossare ancora il mantello, anche se il visore polarizzato era spento; sganciò il fermaglio e lasciò cadere il mantello sulla spalliera della poltrona. — In altre parole, ammiraglio, questi mondi sono indifesi e non c'è modo di richiamare le nostre forze e farle tornare in tempo. Esatto?

Singh si mise sull'attenti, rigido come un uomo di fronte al plotone d'esecuzione. — Esatto, signora.

— Cosa possiamo fare? — domandò lei, al di sopra del tumulto rinnovato.

Morpurgo avanzò di un passo. — Al momento usiamo la matrice del teleporter civile per trasferire sui mondi minacciati il maggior numero possibile di fanti della FORCE:terra e di *marines,* oltre ad artiglieria leggera e difese aria-spazio.

Il ministro della Difesa Imoto si schiarì la voce. — Ma non farà una gran differenza, senza flotta di difesa.

Gladstone lanciò un'occhiata a Morpurgo.

— È vero — disse il generale. — Nel caso più favorevole, le nostre forze svolgeranno un'azione di retroguardia, mentre si tenterà l'evacuazione...

La senatrice Richeau era in piedi. — Si *tenterà* l'evacuazione! Generale, ieri ci ha detto che l'evacuazione di due o tre milioni di civili da Hyperion era inattuabile. E ora ci dice che possiamo evacuare con successo... — s'interruppe per consultare l'impianto comlog — sette *miliardi* di persone, prima dell'arrivo degli Ouster?

— No — disse Morpurgo. — Possiamo sacrificare soldati per salvare un certo numero di... di ufficiali scelti, Prime Famiglie, leader della comunità e dell'industria necessari al prosieguo dello sforzo bellico.

— Generale — disse Gladstone — ieri questo gruppo ha autorizzato il trasferimento immediato di truppe della FORCE alla flotta di rinforzo in traslazione su Hyperion. Il fatto comporta difficoltà per il nuovo spiegamento di forze richiesto?

Il generale Van Zeidt dei *marines* si alzò. — Sì, signora. Truppe sono state teleportate sui mezzi di trasporto in attesa, nel giro di un'ora dalla de-

cisione presa da questa assemblea. Quasi due terzi dei centomila effettivi previsti sono giunti nel sistema di Hyperion alle... — diede un'occhiata all'antiquato cronometro — alle 05,30 standard. Circa venti minuti fa. Occorreranno almeno da otto a quindici ore perché i trasporti truppe tornino nella zona di attestamento del sistema di Hyperion per rientrare nella Rete.

— E quanti effettivi della FORCE sono disponibili in tutta la Rete? — domandò Gladstone. Con la nocca dell'indice si toccò il labbro inferiore.

Morpurgo inspirò a fondo. — Circa trentamila, signora.

Il senatore Kolchev diede una manata sul tavolo. — Quindi abbiamo spogliato la Rete non solo delle navi da guerra, ma anche della maggior parte dell'esercito.

Non era una domanda. Morpurgo non rispose.

La senatrice Feldstein, del Mondo di Barnard, si alzò. — Signora, bisogna avvertire il mio mondo... tutti i mondi menzionati. Se non è pronta a fare un annuncio immediato, dovrò farlo io.

Gladstone annuì. — Darò annuncio dell'invasione al termine della riunione, Dorothy. Faciliteremo il contatto con gli elettori, tramite tutti i media.

— Al diavolo i media — disse la senatrice, bassa e scura di capelli. — Mi teleporterò a casa, appena finito. Devo condividere la sorte del Mondo di Barnard, quale che sia. Signori e signore, dovremmo penzolare tutti da una corda, se la notizia è vera. — Feldstein si sedette, fra mormoni e bisbigli.

Lo Speaker Gibbons si alzò e attese che tornasse il silenzio. Parlò con voce tesa come fil di ferro. — Generale, ha fatto riferimento a una *prima* ondata: si tratta di prudente gergo militare, oppure ha informazioni riguardanti ondate successive? In questo caso, quali altri mondi della Rete e del Protettorato sarebbero coinvolti?

Morpurgo strinse e aprì i pugni. Diede un'altra occhiata all'aria vuota, si rivolse verso Gladstone. — Signora, posso usare un grafico solo?

Gladstone annuì.

L'olografia era la stessa che i militari avevano adoperato durante la conferenza informativa a Olympus: l'Egemonia, in oro; le stelle del Protettorato, in verde; i vettori degli Sciami Ouster, linee rosse con coda azzurro cangiante; spiegamento della flotta dell'Egemonia, arancione. Fu subito evidente che i vettori rossi avevano deviato di molto dalle traiettorie precedenti ed erano penetrati nello spazio dell'Egemonia, come lance dalla punta insanguinata. Ora le faville arancione erano fortemente concentrate nel

sistema di Hyperion, mentre altre seguivano rotte teleporter, come perle di collana.

Alcuni senatori con esperienza militare ansimarono, nel vedere il grafico.

— A quanto pare — disse Morpurgo con voce ancora debole — i dodici Sciami a noi noti sono tutti impegnati nell'invasione della Rete. Diversi si sono suddivisi in gruppi d'attacco multiplo. La seconda ondata, prevista per arrivare a bersaglio in un periodo compreso fra cento e duecentocinquanta ore dopo la prima, è indicata dai vettori qui riprodotti.

Nella sala non si udì alcun rumore. Gladstone si domandò se anche gli altri, come lei, trattenessero il fiato.

— I bersagli della seconda ondata d'assalto comprendono: Hebron, cento ore a partire da adesso; Vettore Rinascimento, 110 ore; Rinascimento Minore, 112 ore; Nordholm, 127 ore; Patto-Maui, 130 ore; Thalia, 143 ore; Deneb Drei e Vier, 150 ore; Sol Draconis Septem, 169 ore; Freeholm, 170 ore; Nuova Terra, 193 ore; Fuji, 204 ore; Nuova Mecca, 205 ore; Pacem, Armaghast e Svoboda, 221 ore; Lusus, 230 ore; e Tau Ceti Centro, 250 ore.

L'ologramma svanì. Il silenzio perdurò. Il generale Morpurgo riprese: — Presumiamo che gli Sciami della prima ondata abbiano obiettivi secondari, dopo l'invasione iniziale; ma i tempi di transito con motori Hawking comporteranno debiti temporali standard, compresi fra nove settimane e tre anni. — Arretrò di un passo e assunse la posizione di riposo.

— Cristo santo — mormorò qualcuno, alcuni sedili dietro Gladstone.

Il PFE si strofinò il labbro inferiore. Per salvare la razza umana da quella che considerava un'eternità di schiavitù - o, peggio, dall'estinzione - si era preparata a spalancare al lupo la porta di casa, mentre gran parte della famiglia si nascondeva al piano superiore, al sicuro dietro usci sbarrati. Solo, giunto il giorno, i lupi entravano da ogni porta e da ogni finestra. Gladstone quasi sorrise alla giustizia della situazione, alla propria finale follia nel pensare di poter liberare dalla gabbia il caos e poi dominarlo.

— Primo — disse — non ci saranno dimissioni né autocritiche, finché non le autorizzerò io. È molto probabile che questo governo cada... che membri di questo gabinetto, me compresa, finiscano sul serio a penzolare da una corda. Tuttavia, al momento siamo sempre il governo dell'Egemonia e dobbiamo comportarci di conseguenza.

"Secondo, fra un'ora incontrerò questa assemblea e i rappresentanti di altri comitati senatoriali, allo scopo di concertare il discorso che terrò alla

Rete alle 08,00 standard. Nel corso dell'incontro ogni suggerimento sarà ben accetto.

"Terzo, in base a quanto sopra, do l'ordine e l'autorizzazione alle autorità della FORCE qui riunite e in tutti i territori dell'Egemonia di fare tutto ciò che è in loro potere per proteggere la popolazione e i beni della Rete e del Protettorato, utilizzando qualsiasi mezzo straordinario ritengano indispensabile. Generale, ammiraglio, voglio che entro dieci ore i soldati siano ritrasferiti ai mondi minacciati della Rete. Non m'importa *come,* ma l'ordine dev'essere eseguito.

"Quarto, dopo il discorso convocherò una sessione plenaria del Senato e della Totalità. Dichiarerò allora che esiste lo stato di guerra fra l'Egemonia Umana e le nazioni Ouster. Gabriel, Dorothy, Tom, Eiko... tutti voi... sarete molto impegnati, nelle prossime ore. Preparate pure il discorso per i vostri mondi natali, ma *partecipate alla votazione.* Voglio il sostegno unanime del Senato. Speaker Gibbons, posso solo chiederle aiuto nel guidare il dibattito della Totalità. È indispensabile, entro le 12,00 di oggi, avere un voto della Totalità riunita. Non possono esserci sorprese.

"Quinto, evacueremo i cittadini dei mondi minacciati dalla prima ondata. — Gladstone sollevò la mano e soffocò obiezioni e spiegazioni degli esperti. — Evacueremo tutti coloro che potremo evacuare nel tempo a disposizione. I ministri Persov, Imoto, Dan-Gyddis e Crunnens del Ministero Transiti Rete formeranno e dirigeranno il Comitato di Coordinamento per l'Evacuazione; oggi alle 13,00 mi consegneranno un rapporto particolareggiato e la scaletta dei tempi. La FORCE e l'Ufficio per la Sicurezza dirigeranno il controllo della popolazione e la sorveglianza agli accessi teleporter.

"Infine, desidero parlare al consulente Albedo, al senatore Kolchcv e allo Speaker Gibbons nel mio ufficio privato fra tre minuti. Ci sono domande?"

Facce stupefatte le restituirono lo sguardo.

Gladstone si alzò. — Buona fortuna — disse. — Lavorate rapidamente. Non fate nulla per diffondere inutile panico. E Dio salvi l'Egemonia. — Si girò e lasciò la sala.

Gladstone si accomodò alla scrivania. Kolchev, Gibbons e Albedo si sedettero di fronte a lei. L'urgenza nell'aria, percepita dall'attività che s'intuiva dietro le porte, fu resa più fastidiosa dal lungo ritardo di Gladstone prima di prendere la parola. La donna non distolse mai lo sguardo dal consu-

lente Albedo. — Lei — disse infine — ci ha traditi.

Il lieve sorriso educato della proiezione non vacillò. — Non è affatto vero, signora.

— Allora ha un minuto per spiegare perché il TecnoNucleo, e in particolare la Commissione di Consulenza delle IA, non ha previsto questa invasione.

— Per spiegarlo, signora, basta una sola parola — disse Albedo. — Hyperion.

— Hyperion una merda! — gridò Gladstone, battendo una manata sul piano dell'antica scrivania, in uno scoppio di rabbia del tutto insolito. — Sono stufa e nauseata di sentire parlare di variabili non scomponibili in fattori e di Hyperion come profetico buco nero. O il Nucleo può aiutarci a capire le probabilità, oppure da cinque secoli continua a mentirci. Quale delle due?

— La Commissione ha previsto la guerra, signora — disse l'immagine dai capelli grigi. — Le nostre consulenze confidenziali, a lei e al gruppo da informare, spiegavano quanto sarebbero stati incerti gli eventi, dall'istante del coinvolgimento di Hyperion.

— Stronzate — intervenne, brusco, Kolchev. — Le vostre previsioni in teoria sono infallibili, almeno riguardo la tendenza generale. Eppure l'attacco è stato progettato da decenni. Forse da secoli.

Albedo si strinse nelle spalle. — Sì, senatore. Ma è possibile che solo la determinazione del governo a iniziare una guerra nel sistema di Hyperion abbia spinto gli Ouster a procedere col piano. Noi abbiamo sconsigliato qualsiasi azione riguardante Hyperion.

Lo Speaker Gibbons si sporse. — Ci avete dato i nomi degli individui necessari per il cosiddetto Pellegrinaggio allo Shrike.

Albedo non scrollò di nuovo le spalle; era rilassato, fiducioso.

— Avete chiesto una rosa di nomi di individui della Rete le cui richieste allo Shrike avrebbero cambiato il risultato della guerra da noi prevista.

Gladstone unì le punte delle dita e si picchiettò sul mento. — E avete già determinato *come* queste richieste cambierebbero i risultati della guerra... di *questa* guerra?

— No — rispose Albedo.

— Consulente — disse Meina Gladstone — sappia che da questo momento, a seconda degli eventi dei prossimi giorni, il governo dell'Egemonia dell'Uomo considera la possibilità di dichiarare l'esistenza dello stato di guerra fra noi e l'entità conosciuta come TecnoNucleo. In veste

di ambasciatore *de facto* di questa entità, lei è incaricato di comunicare la decisione.

Albedo sorrise. Allargò le mani. — Signora, lo choc di questa terribile notizia l'ha certo spinta a creare una ben misera battuta. Dichiarare guerra al Nucleo sarebbe come... come se un pesce dichiarasse guerra all'acqua, come se un guidatore aggredisse il proprio VEM a causa di preoccupanti notizie relative a un incidente avvenuto altrove.

Gladstone rimase seria. — Mio nonno, su Patawpha — disse lentamente, accentuando la cadenza tipica di quel pianeta — cacciò sei proiettili di fucile a impulso nel VEM di famiglia, quando un mattino la maledetta macchina si rifiutò di partire. Può andare, consulente.

Albedo batté le palpebre e svanì di colpo. L'improvvisa partenza era una deliberata infrazione del protocollo (di solito la proiezione lasciava la stanza, o aspettava che gli altri uscissero, prima di svanire) oppure un segno che l'intelligenza di controllo nel Nucleo era rimasta sconvolta dallo scambio di battute.

Gladstone rivolse un cenno a Kolchev e a Gibbons. — Non vi trattengo oltre, signori. Ma mi aspetto sostegno totale, quando la dichiarazione di guerra sarà messa ai voti, fra cinque ore.

— L'avrà — rispose Gibbons. I due uscirono.

Da porte e pannelli nascosti entrarono segretari a mitragliare domande e a consultare comlog per avere istruzioni. Gladstone alzò il dito. — Dov'è Severn? — domandò. Vedendo gli sguardi vacui, aggiunse: — Il poeta... cioè, l'artista. Il pittore che mi fa il ritratto.

Parecchi segretari si scambiarono occhiate, come se il PFE desse i numeri.

— Dorme ancora — rispose Leigh Hunt. — Ha preso dei sonniferi e nessuno ha pensato di svegliarlo per la riunione.

— Lo voglio qui entro venti minuti. Aggiornatelo. Dov'è il capitano Lee?

Niki Cardon, la giovane incaricata dei collegamenti con i militari, rispose: — Ieri notte Lee è stato trasferito al pattugliamento periferico, da Morpurgo e dal caposettore della FORCE:mare. Salterà da un mondo oceanico all'altro, per vent'anni del nostro tempo. Al momento si è teleportato al FORCE:ComCenMar, su Bressia, in attesa di passaggio extraplanetario.

— Riportatelo qui. Voglio che sia promosso ammiraglio di divisione o come diavolo si dice, e assegnato a me personalmente, non alla Casa del Governo né all'Esecutivo. Sarà il commesso viaggiatore nucleare, se oc-

corre.

Per un istante fissò la parete spoglia. Pensò ai pianeti dove aveva passeggiato quella notte: il Mondo di Barnard, luce di lampioni fra le foglie, antichi edifici di college in mattoni; Bosco Divino, montgolfier impastoiati e zeplen in volo libero a salutare l'alba; Porta del Paradiso, la Passeggiata... Tutti bersagli della prima ondata. Scosse la testa. — Leigh, voglio che entro quarantacinque minuti lei, Tarra e Brindenath mi prepariate la bozza di tutt'e due i discorsi... quello generale e la dichiarazione di guerra. Brevi. Inequivocabili. Controlli i *file* alle voci Churchill e Strudensky. Realistici ma spavaldi, ottimistici ma temperati da truce determinazione. Niki, mi serve il monitoraggio in tempo reale di ogni mossa effettuata dai capi congiunti. Voglio un display personale della mappa comando... trasmesso tramite il mio impianto. Riservato solo al PFE. Barbre, lei sarà la mia estensione di diplomazia con altri mezzi, verso il Senato. Convochi qui i senatori, chieda la restituzione di debiti politici, tiri la fila, ricatti, blandisca, ma faccia capire a tutti che sarà meno pericoloso andare a combattere gli Ouster che ostacolarmi nelle prossime tre o quattro votazioni. Domande?

Attese tre secondi, poi batté le mani. — Bene. Muoviamoci, gente!

Nel breve intervallo prima della nuova ondata di senatori, ministri e segretari, Gladstone girò la poltroncina verso la parete nuda, alzò il dito verso il soffitto e agitò la mano.

Tornò a girarsi un attimo prima che entrasse il nuovo gruppo di VIP.

25

Sol, il Console, padre Duré e Het Masteen, ancora svenuto, si trovavano nella prima delle Tombe dette Grotte, quando udirono gli spari. Il Console uscì da solo, con prudenza, sondando la tempesta delle maree del tempo che li aveva spinti più all'interno nella valle.

— Tutto a posto — gridò. Il bagliore livido della lanterna di Sol illuminò l'ingresso della grotta, tre facce pallide e il mucchio di vesti che era il Templare. — Le maree sono diminuite — gridò ancora il Console.

Sol si alzò. Sotto il suo, il viso della figlia era un pallido ovale. — Sei sicuro che gli spari provenissero dalla pistola di Brawne?

Il Console indicò l'oscurità esterna. — Era l'unica ad avere una sparapiombo. Vado a controllare.

— Aspetta — disse Sol. — Vengo con te.

Padre Duré rimase inginocchiato accanto a Het Masteen. — Andate pu-

re. Resto io, con lui.

— Uno di noi due tornerà a dare un'occhiata entro cinque minuti — disse il Console.

La valle brillava della luce livida delle Tombe del Tempo. Il vento ruggiva da sud, ma la corrente d'aria quella notte era più alta, sopra le pareti di roccia, e non disturbava le dune del fondovalle. Sol seguì il Console, che percorse con cautela l'impervio sentiero e girò verso l'imboccatura della valle. Lievi strattoni di *déjà vu* ricordarono a Sol la violenza delle maree del tempo di un'ora prima, ma ormai anche i residui della bizzarra tempesta erano quasi svaniti.

Quando il sentiero si allargò, Sol e il Console oltrepassarono insieme il campo di battaglia riarso intorno al Monolito di Cristallo, il cui bagliore latteo era riflesso dalle innumerevoli schegge sparse sul fondo dell'*arroyo*; poi superarono la leggera salita al di là della Tomba di Giada con la sua fosforescenza verde chiaro, girarono di nuovo e seguirono le rampe poco accentuate che portavano alla Sfinge.

— Dio mio — mormorò Sol. Si lanciò avanti, cercando di non scuotere la piccina addormentata nel porta-neonati. Si inginocchiò accanto alla sagoma scura sul gradino più alto.

— Brawne? — domandò il Console, fermandosi due passi più indietro e ansimando per prendere fiato dopo l'improvvisa corsa in salita.

— Sì. — Sol iniziò a sollevarle la testa, ma ritrasse subito la mano, quando toccò qualcosa di viscido e freddo che trasudava dal cranio.

— Morta?

Sol strinse al petto la figlia e toccò la gola di Brawne, cercando le pulsazioni. — No — disse, con un profondo sospiro. — È viva... ma è svenuta. Dammi la torcia.

Passò il raggio luminoso sopra la ligura scomposta di Brawne Lamia e seguì il cordone argenteo ("tentacolo" era un termine migliore, vista la consistenza carnosa che faceva pensare a un'origine organica) che dalla presa di shunt neurale nel cranio correva lungo l'ampio scalino della Sfinge fin dentro l'ingresso spalancato. La Sfinge era la Tomba più luminosa, ma il vano era molto buio.

Il Console si avvicinò. — Cos'è? — Allungò la mano per toccare il cordone argenteo e, come Sol, la ritrasse di scatto. — Oddio, è caldo.

— Sembra vivo — convenne Sol. Aveva massaggiato le mani di Brawne e ora le schiaffeggiò leggermente le guance nel tentativo di farla rinvenire. La donna non si mosse. Sol si girò e seguì con il raggio luminoso il cordo-

ne serpeggiante nel corridoio d'ingresso, fin dove era visibile. — Non credo che Brawne si sia collegata volontariamente a questa roba.

— Lo Shrike — disse il Console. Si sporse più vicino per attivare la lettura dei dati biologici nel comlog al polso di Brawne. — Tutto normale, Sol, a parte le onde cerebrali.

— Cosa dicono?

— Dicono che è morta. Cerebralmente morta, almeno. Nessuna funzione di livello superiore.

Sol sospirò, si dondolò sui talloni. — Dobbiamo vedere dove porta il cordone.

— Non possiamo limitarci a staccarlo dalla presa di shunt?

— Guarda. — Sol illuminò la parte posteriore della testa di Brawne e scostò un ciuffo di ricci scuri. Lo shunt neurale, normalmente un disco di plastocarne largo alcuni millimetri con una presa di dieci micron, sembrava fuso: la carne sporgeva in un livido rossastro e si univa ai microcollegamenti del cavo metallico.

— Occorrerebbe un intervento chirurgico, per rimuoverlo — mormorò il Console. Toccò il rigonfiamento di carne. Brawne non si mosse. Il Console ricuperò la torcia e si alzò. — Resta con lei. Seguo il cavo all'interno.

— Usa i canali di comunicazione — disse Sol, pur sapendo quanto si erano dimostrati inutili, durante il flusso e il riflusso delle maree del tempo.

Il Console annuì e avanzò rapidamente, prima che la paura lo facesse esitare.

Il cavo di cromo serpeggiava lungo il corridoio principale, girava e scompariva al di là della stanza dove i pellegrini avevano dormito la notte precedente. Il Console lanciò un'occhiata dentro la stanza e illuminò per un attimo le coperte e gli zaini abbandonati nella fretta.

Seguì il cavo lungo la curva del corridoio; attraverso la porta centrale dove il passaggio si divideva in tre corridoi più stretti; su per una rampa e di nuovo giù per lo stretto passaggio che i primi esploratori avevano chiamato "strada di re Tut"; poi giù per una rampa; lungo un basso tunnel dove fu costretto a strisciare, posando con attenzione mani e ginocchia per non toccare il tentacolo metallico caldo come carne; su per un piano inclinato così ripido da costringerlo ad arrampicarsi come in un camino; lungo un corridoio più ampio di cui non ricordava l'esistenza, dove le pietre si inclinavano verso il soffitto e lasciavano cadere goccioline di condensa; e poi per una ripida discesa, rallentando solo a costo di lembi della pelle delle mani e delle ginocchia; strisciando infine per un tratto più lungo di quanto

non sembrasse larga la Sfinge. Perdette del tutto il senso dell'orientamento e si affidò al cavo per trovare la strada al ritorno.

— Sol — chiamò infine, senza credere nemmeno per un istante che il trasmettitore avrebbe funzionato, tra la roccia e le maree del tempo.

— Eccomi — rispose l'anziano studioso, nel più fievole dei bisbigli.

— Sono andato molto avanti — mormorò nel comlog il Console. — In fondo a un corridoio che non ricordo di avere mai visto. Mi sembra di essere a grande profondità.

— Hai scoperto dove termina il cavo?

— Sì — rispose piano il Console. Si sedette e con il fazzoletto si asciugò il viso sudato.

— Un nesso? — domandò Sol, riferendosi agli innumerevoli nodi terminali dove i cittadini della Rete potevano collegarsi alla sfera dati.

— No. Sembra che quest'affare scorra dritto nella pietra del pavimento. Anche il corridoio termina qui. Ho provato a rimuovere il cavo, ma la giunzione è simile al punto dove lo shunt neurale è saldato al cranio. Sembra parte della roccia e basta.

— Vieni fuori — disse Sol, fra il gracidio della statica. — Proveremo a tagliarlo.

Nel tunnel umido e buio, per la prima volta nella sua vita, il Console si sentì sopraffatto dalla claustrofobia. Trovò difficile respirare. Era sicuro di avere alle spalle qualcosa che gli toglieva l'aria e bloccava l'unica via di ritirata. Udiva quasi il battito del proprio cuore, nello stretto passaggio di pietra dove si poteva solo procedere strisciando.

Respirò lentamente, si asciugò di nuovo il viso, respinse il panico. — Potrebbe uccidere Brawne — disse, fra una lenta boccata d'aria e l'altra.

Nesuna risposta. Il Console chiamò di nuovo, ma qualcosa aveva reciso il tenue legame comlog.

— Esco — annunciò nello strumento muto e si girò, facendo correre il raggio luminoso lungo il basso tunnel. Il cavo/tentacolo si era mosso, o si trattava di un semplice gioco di luce?

Il Console iniziò a strisciare rifacendo il percorso dell'andata.

Avevano trovato Het Masteen al tramonto, qualche minuto prima che la tempesta temporale si scatenasse. Il Templare barcollava, quando il Console, Sol e Duré l'avevano visto; ed era caduto privo di sensi, prima che lo raggiungessero.

— Portiamolo nella Sfinge — disse Sol.

In quel momento, come se il sole al tramonto avesse progettato la coreografia, le maree del tempo fluirono su di loro come un'ondata di nausea e di *déjà vu*. I tre caddero sulle ginocchia. Rachel si svegliò e si mise a piangere col vigore di una creatura appena nata e atterrita.

— All'imbocco della valle — ansimò il Console, tenendo in spalla Het Masteen. — Dobbiamo... uscire... dalla valle.

I tre si mossero verso l'imboccatura della valle e oltrepassarono la prima tomba, la Sfinge, ma le maree del tempo peggiorarono, soffiarono contro di loro come un orribile vento di vertigine. Dopo trenta metri, non riuscirono più a procedere. Caddero sulle mani e sulle ginocchia, Het Masteen rotolò sul sentiero di terra battuta. Rachel aveva smesso di piangere e si agitò a disagio.

— Indietro — ansimò Paul Duré. — Giù nella valle. Era... meglio... di sotto.

Ripercorsero la strada già fatta, barcollarono lungo il sentiero come tre ubriachi, portando ciascuno un carico troppo prezioso per lasciarlo cadere. Si riposarono un momento sotto la Sfinge, con la schiena contro un masso, mentre il tessuto stesso dello spazio e del tempo sembrava mutare e deformarsi intorno a loro. Era come se il mondo fosse stato una bandiera che qualcuno avesse srotolato con un gesto rabbioso. La realtà parve gonfiarsi e ripiegarsi, poi tuffarsi lontano e rifluire su se stessa come un'onda. Il Console lasciò il Templare disteso contro il masso e cadde ginocchioni, ansimò, artigliò in preda al panico il terreno.

— Il cubo di Moebius — disse il Templare, agitandosi, sempre a occhi chiusi. — Dobbiamo prendere il cubo di Moebius.

— Maledizione — riuscì a dire il Console. Scosse con rudezza Het Masteen. — A cosa ci serve? Masteen, a cosa ci serve? — La testa del Templare ciondolò, inerte. L'uomo era svenuto di nuovo.

— Lo prendo io — disse Duré. Il prete parve vecchissimo e malato, con il viso e le labbra livide.

Il Console annuì, si mise in spalla Het Masteen, aiutò Sol a rialzarsi, barcollò giù nella valle; le correnti di risucchio dei campi anti-entropici si indebolirono, mentre loro si allontanavano dalla Sfinge.

Padre Duré aveva risalito il sentiero e la lunga scalinata; barcollò fino all'ingresso della Sfinge, aggrappandosi alle pietre scabre come un marinaio si afferrerebbe alla gomena lanciatagli nel mare infuriato. La Sfinge parve traballare sopra di lui, prima s'inclinò di trenta gradi da una parte, poi di cinquanta dall'altra. Duré capì che era solo la violenza delle maree del

tempo a distorcergli i sensi, ma questo bastò a farlo cadere in ginocchio e vomitare sulla pietra.

Le maree s'interruppero un momento, come una risacca violenta che recedesse tra un'ondata e l'altra; Duré si ritrovò in piedi, si pulì la bocca con il dorso della mano ed entrò incespicando nella tomba buia.

Non aveva portato una torcia; trovò a tentoni la strada, atterrito dalla duplice fantasticheria di toccare nel buio qualcosa di viscido e freddo o di incappare nella stanza dov'era rinato e di trovarvi il proprio cadavere in via di decomposizione. Duré urlò, ma il grido si perse nel ruggito da tornado delle proprie pulsazioni, mentre le maree del tempo tornavano in forze.

La camera dove avevano dormito era buia, di quel terribile buio che significa totale assenza di luce, ma gli occhi di Duré si adattarono e il prete capì che il cubo di Moebius stesso riluceva debolmente, fra un palpitare di spie luminose.

Attraversò inciampando la stanza ingombra, afferrò il cubo e con un improvviso flusso di adrenalina riuscì a sollevarlo. Le note del Console avevano parlato di quel misterioso bagaglio di Masteen durante il pellegrinaggio e del fatto che si credeva contenesse un erg, una delle creature aliene composte di campi di forza e usate per fornire energia alle navi-albero dei Templari. Duré non aveva la minima idea del perché l'erg fosse importante in quella situazione, ma afferrò la scatola e la strinse al petto, mentre ripercorreva faticosamente il corridoio, usciva, scendeva i gradini, s'inoltrava nel cuore della valle.

— Da questa parte! — chiamò il Console, dalla prima Grotta alla base della parete rocciosa. — Qui va meglio.

Duré risalì barcollando il sentiero, quasi lasciò cadere il cubo, per la confusione e per l'improvviso sfinimento. Il Console lo aiutò negli ultimi trenta metri.

Dentro la tomba andava meglio. Duré sentiva il flusso e riflusso delle maree del tempo appena al di là dell'ingresso, ma in fondo, dove la fredda luce dei fotoglobi rivelava complicate sculture, la situazione era quasi normale. Il prete si lasciò cadere accanto a Sol Weintraub e posò il cubo di Moebius accanto alla figura silenziosa di Het Masteen, che guardava con occhi fissi.

— Si è svegliato, mentre lei si avvicinava — mormorò Sol. Gli occhi della piccina erano spalancati e scurissimi, nella debole luce.

Il Console si lasciò cadere accanto al Templare. — A cosa ci serve, il cubo? Masteen, a cosa ci serve?

Lo sguardo di Het Masteen non vacillò; il Templare non batté ciglio. — Nostro alleato — bisbigliò. — Unico alleato contro il Signore della Sofferenza. — Le parole erano sottolineate dalla particolare cadenza del mondo dei Templari.

— In che modo è nostro alleato? — domandò Sol; con tutt'e due le mani afferrò il Templare per la veste. — Come lo usiamo? Quando?

Lo sguardo del Templare fissava qualcosa d'infinitamente remoto. — Abbiamo fatto a gara per avere l'onore — mormorò, con voce rauca. — La Vera Voce della *Sequoia Sempervirens* fu il primo a mettersi in contatto con il cìbrido Keats... ma io ebbi l'onore della luce del Muir. Fu la *Yggdrasill,* la mia *Yggdrasill,* a essere offerta in espiazione dei nostri peccati contro il Muir. — Chiuse gli occhi. Il lieve sorriso parve fuori luogo, sul suo viso severo.

Il Console guardò Duré e Sol. — Sembra più terminologia del Culto Shrike che il dogma dei Templari.

— Forse è l'uno e l'altro — mormorò Duré. — Sono esistite coalizioni assai bizzarre, nella storia della teologia.

Sol posò la mano sulla fronte del Templare. Scottava di febbre. Sol frugò nell'unico medipac alla ricerca di derma analgesico o di un antistaminico. Ne trovò uno, ma esitò. — Non so se i Templari rientrano nelle norme mediche standard — disse. — Non vorrei che un'allergia lo uccidesse.

Il Console prese l'antistaminico e lo applicò al fragile avambraccio del Templare. — Rientrano nella norma — disse. Si chinò più vicino. — Masteen, cos'è accaduto sul carro a vela?

Il Templare aprì gli occhi ma non li mise a fuoco. — Carro a vela?

— Non capisco — mormorò padre Duré.

Sol lo prese da parte. — Masteen non ha raccontato la sua storia, durante il pellegrinaggio — bisbigliò. — Scomparve la prima notte sul carro a vela. Lasciò solo sangue, sangue in abbondanza, e i bagagli e il cubo di Moebius. Ma niente Masteen.

— Cos'è accaduto sul carro a vela? — bisbigliò ancora il Console. Scosse leggermente il Templare per destarne l'attenzione. — Rifletta, Vera Voce dell'Albero Het Masteen!

Il viso dell'uomo cambiò, gli occhi si misero a fuoco, i tratti vagamente asiatici ripresero la solita espressione severa. — Ho liberato dalla prigione l'elementale...

— L'erg — bisbigliò Sol al prete confuso.

— ... e l'ho legato con la disciplina mentale imparata nei Rami Superiori. Ma allora, senza preavviso, il Signore della Sofferenza scese su di noi.

— Lo Shrike — bisbigliò Sol, più a se stesso che al prete.

— Era suo, tutto quel sangue? — domandò il Console.

— Sangue? — Masteen si calò sugli occhi il cappuccio, per nascondere la propria confusione. — No, non era mio. Il Signore della Sofferenza stringeva un... un officiante. L'uomo lottava. Tentava di sfuggire alle spine dell'espiazione...

— E l'erg? — insistette il Console. — L'elementale. Cosa si aspettava che facesse, per lei? Che lo proteggesse dallo Shrike?

Il Templare si accigliò e si portò alla fronte la mano tremante. — Non... non era pronto. Io non ero pronto. L'ho rimesso nella prigione. Il Signore della Sofferenza mi toccò la spalla. Fui... compiaciuto... che la mia espiazione avvenisse a un'ora di distanza dal sacrificio della mia nave-albero.

Sol si sporse verso Duré. — La nave-albero *Yggdrasill* fu distrutta in orbita, quella stessa sera — mormorò.

Het Masteen chiuse gli occhi. — Stanco — mormorò, con voce sempre più fievole.

Il Console lo scosse di nuovo. — Com'è arrivato fin qui? Masteen, com'è giunto qui dal mare d'Erba?

— Mi sono svegliato fra le Tombe — mormorò il Templare, senza aprire gli occhi. — Risvegliato fra le Tombe. Stanco. Devo dormire.

— Lo lasci riposare — disse padre Duré.

Il Console annuì e distese per terra il Templare, perché dormisse.

— Niente ha senso — mormorò Sol. I tre uomini e la piccina rimasero seduti nella fioca luce e sentirono le maree del tempo fluire e ritrarsi, all'esterno.

— Perdiamo un pellegrino, ne troviamo un altro — borbottò il Console. — Come se fosse in atto un gioco bizzarro.

Un'ora dopo, udirono gli spari echeggiare nella valle.

Sol e il Console si accovacciarono accanto alla figura silenziosa di Brawne Lamia.

— Ci servirebbe un laser, per tagliare questa roba — disse Sol. — Sparito Kassad, sparite anche le nostre armi.

Il Console toccò il polso della donna. — Tagliare il cavo rischia di ucciderla.

— Secondo il biomonitor, è già morta.

Il Console scosse la testa. — No. C'è in ballo qualche altra cosa. Forse quel cavo è collegato al cìbrido Keats che Brawne porta in sé. Forse alla fine ci restituirà Brawne.

Sol si portò alla spalla la figlia di tre giorni e guardò la valle che brillava debolmente. — Che gabbia di matti. Niente va come pensavamo. Se solo la tua maledetta nave fosse qui, avrebbe utensili adatti, nel caso fossimo costretti a liberare Brawne da questa... da questa roba. E lei e Masteen avrebbero una possibilità di sopravvivere, nel reparto chirurgia.

Il Console rimase in ginocchio, guardando il vuoto. Dopo un momento disse: — Aspetta qui con lei, per favore. — Si alzò e scomparve nelle fauci tenebrose dell'ingresso della Sfinge. Cinque minuti dopo era di ritorno, reggendo la grossa sacca da viaggio. Tolse dal fondo un tappeto arrotolato e lo stese sul gradino di pietra.

Era un tappeto antico, lungo meno di due metri e largo poco più di uno. La stoffa intessuta in modo complesso si era sbiadita nel corso dei secoli, ma i fili di volo in monofilamento brillavano ancora come oro, nella luce fioca. Minuscoli cavi andavano dal tappeto a una singola cellula d'energia che il Console staccò.

— Buon Dio — mormorò Sol. Ricordò la tragica storia d'amore fra Siri, nonna del Console, e il marinaio dell'Egemonia Merin Aspic. Era la scintilla che aveva fatto scaturire la rivolta contro l'Egemonia e che aveva tuffato Patto-Maui in svariati anni di guerra. Merin Aspic era volato a Primosito sul tappeto Hawking di un amico.

Il Console annuì. — Apparteneva a Mike Osho, l'amico di nonno Merin. Siri lo lasciò nella propria tomba, perché Merin lo trovasse. Lui lo diede a me, quand'ero bambino... poco prima della battaglia dell'Arcipelago, dove morirono lui stesso e il sogno di libertà.

Sol passò la mano sul manufatto antico di secoli. — È un peccato che qui non funzioni.

Il Console alzò gli occhi. — Perché non dovrebbe?

— Il campo magnetico di Hyperion è inferiore al livello critico per i veicoli elettromagnetici — disse Sol. — Per questo ci sono dirigibili e skimmer, anziché VEM, e la *Benares* non era più una chiatta a levitazione. — Gli parve sciocco, spiegare queste cose a chi per undici anni locali era stato console dell'Egemonia su Hyperion. — O mi sbaglio?

Il Console sorrise. — Hai ragione, qui i VEM standard non sono affidabili. Il rapporto massa/peso sollevato è troppo alto. Ma il tappeto Hawking ha una massa quasi irrilevante. L'ho provato, quando stavo nella ca-

pitale. Non è un viaggio comodo... ma dovrebbe funzionare, con una sola persona a bordo.

Sol lanciò un'occhiata alla valle, al di là delle sagome luminose della Tomba di Giada, dell'Obelisco e del Monolito di Cristallo, al punto dove le ombre della parete rocciosa nascondevano l'ingresso alle Grotte. Si domandò se padre Duré e Het Masteen erano ancora da soli... ancora vivi. — Pensi di andare a cercare aiuto?

— Uno di noi andrà a cercare aiuto. Riporterà la nave. O almeno la libererà e la rimanderà senza equipaggio. Possiamo tirare a sorte per vedere a chi tocca.

Stavolta fu Sol, a sorridere. — Grazie, amico mio. Duré non è in condizioni di viaggiare e comunque non conosce la strada. Io... — Sol alzò Rachel, finché la parte superiore della testa non gli toccò la guancia. — Il viaggio potrebbe durare giorni. Io... noi... non li abbiamo. Se per lei si può fare qualcosa, dobbiamo stare qui e correre il rischio. Devi andare tu.

Il Console sospirò, ma non si mise a discutere.

— E poi — continuò Sol — la nave è tua. Se qualcuno può liberarla dal blocco di Gladstone, quello sei tu. E conosci bene il governatore generale.

Il Console guardò a ovest. — Chissà se Theo è ancora al potere.

— Andiamo a informare del nostro piano padre Duré — disse Sol. — E poi, ho lasciato nella grotta i nutripac: Rachel ha fame.

Il Console arrotolò il tappeto, lo ripose nella sacca; guardò Brawne Lamia e il cavo osceno che serpeggiava nel buio. — Non le accadrà niente?

— Dirò a Paul di venire qui con una coperta e di stare con lei, mentre tu e io accompagneremo l'altro nostro invalido. Parti stanotte o aspetti l'alba?

Il Console si lisciò stancamente la guancia. — Non mi piace l'idea di superare di notte le montagne, ma non abbiamo tempo da perdere. Partirò appena avrò radunato alcune cose.

Sol annuì e guardò verso l'imboccatura della valle. — Mi piacerebbe che Brawne potesse dirci dov'è finito Sileno.

— Lo cercherò, quando sarò in volo — disse il Console. Lanciò un'occhiata alle stelle. — Calcolo da trentasei a quaranta ore di volo per arrivare a Keats. Più qualche ora per sbloccare la nave. Dovrei tornare entro due giorni standard.

Sol annuì e cullò la piccina che si era messa a piangere. La sua aria stanca ma affabile non nascose il dubbio. Sol posò la mano sulla spalla del Console. — È giusto fare il tentativo, amico mio. Vieni, andiamo a parlare a padre Duré, vediamo se l'altro nostro compagno di viaggio è sveglio e

consumiamo insieme un pasto. A quanto pare, Brawne aveva portato provviste sufficienti per permetterci un ultimo banchetto.

26

Da bambina, quando il padre senatore si era trasferito, sia pure per breve tempo, da Lusus al meraviglioso e boscoso complesso residenziale amministrativo di Tau Ceti Centro, Brawne Lamia aveva visto l'antico bi-di film a cartoni animati *Peter Pan* di Walt Disney. Dopo, aveva letto il libro e ne era rimasta catturata.

Per mesi, la bambina di cinque anni standard aveva aspettato ogni notte che Peter Pan arrivasse a portarla via. Aveva lasciato biglietti che indicavano la via della sua stanza da letto, sotto l'abbaino rivestito d'assicelle. Era uscita di casa, mentre i genitori dormivano, e si era distesa sulla morbida erba dei prati del Parco dei Cervi, a guardare il cielo notturno grigio latte di TC^2 e a sognare il ragazzo dell'Isola che non c'è che presto sarebbe venuto a portarla via, volando verso la seconda stella a destra, sempre dritto fino al mattino. Lei sarebbe stata la sua compagna, la madre dei bimbi smarriti, la nemesi del malvagio Capitan Uncino e, soprattutto, la nuova Wendy di Peter Pan... la nuova amica bambina del bambino che non sarebbe mai cresciuto.

E ora, vent'anni dopo, Peter era finalmente venuto a lei.

Lamia non aveva sentito dolore, solo l'improvviso, gelido impulso di dislocazione, quando l'artiglio d'acciaio dello Shrike era penetrato nello shunt neurale che lei aveva dietro l'orecchio. Poi si era trovata a volare lontano.

Già una volta si era mossa nel piano dati e nella sfera dati. Solo alcune settimane prima, tempo personale, aveva viaggiato nella matrice Tecno-Nucleo insieme con il suo *cyberpuke* preferito, lo sciocco BB Surbringer, per aiutare Johnny a riprendersi la personalità che gli era stata rubata. Erano penetrati nella periferia e avevano ricuperato il cìbrido, ma avevano fatto scattare un allarme e BB era morto. Lamia non voleva entrare di nuovo nella sfera dati.

Ma adesso era lì.

L'esperienza era completamente diversa da quelle avute con i cavi di comlog o con i nodi. Era simile a uno stim-sim totale... come trovarsi in un olodramma a colori e suono stereo... come essere proprio lì!

Finalmente Peter era venuto a portarla via.

Lamia si alzò sopra la curvatura del limbo planetario di Hyperion, vide i canali rudimentali di flusso dati microonda e gli anelli di comunicazione a raggio compatto che passavano per un'embrionale sfera dati. Non si soffermò a collegarsi, perché seguiva verso il cielo un cordone ombelicale arancione, diretta ai viali e alle strade reali del piano dati.

Lo spazio di Hyperion era stato invaso dalla FORCE e dallo Sciame Ouster, e tutt'e due avevano portato con sé le intricate pieghe e ingraticciature della sfera dati. Con occhi nuovi, Lamia vedeva le migliaia di livelli del flusso dati della FORCE, un verde e turbolento oceano di informazione screziato delle vene rosse dei canali di sicurezza e delle roteanti sfere viola con i neri fagi battistrada che erano le IA della FORCE. Questo pseudopodo della megasfera dati della Rete scorreva nello spazio normale attraverso neri imbuti di teleporter di bordo, lungo fronti d'onda in espansione di increspature sovrapposte e istantanee che Lamia riconobbe come raffiche continue di una ventina di trasmettitori astrotel.

Esitò, a un tratto insicura di dove andare, di quale viale prendere. Come se durante il volo l'incertezza avesse messo a repentaglio la magia, minacciando di farla ricadere al suolo, decine di chilometri più in basso.

Poi Peter la prese per mano e la tenne a galla.

"Johnny!"

"Ciao, Brawne."

L'immagine corporea di Brawne prese vita di scatto nello stesso istante in cui lei vide e sentì quella di lui. Era Johnny come l'aveva visto l'ultima volta... cliente e amante... Johnny con gli zigomi alti, occhi castani, naso compatto, mascella solida. I riccioli castani gli ricadevano ancora sul colletto e il viso era sempre uno studio di energia determinata. Il sorriso le dava ancora quel senso di calore che pareva fonderla dall'interno.

Johnny! Allora si strinse a lui e *sentì* la stretta, sentì sulla schiena le mani forti, mentre galleggiavano in alto su ogni cosa, sentì il seno appiattirsi contro il petto di lui, mentre le restituiva l'abbraccio con forza sorprendente per quel fisico minuto. Si baciarono e non c'era modo di negare che il bacio fosse reale!

Lamia si librò a distanza di un braccio, le mani sulle spalle di lui. I due volti erano illuminati dal bagliore verde e viola dell'oceano della grande sfera dati che li sovrastava.

"È reale?" Nella domanda udì la propria voce e la propria inflessione, pur sapendo di averla solo pensata.

"Sì. Reale come può esserlo qualsiasi parte della matrice piano dati. Siamo sull'orlo della megasfera, nello spazio di Hyperion." La sua voce aveva ancora quell'inflessione elusiva che lei trovava tanto seducente e irritante.

"Cos'è accaduto?" Con le parole, gli trasmise immagini della comparsa dello Shrike, dell'improvvisa e orribile invasione del dito fatto a lama.

"Sì" trasmise Johnny, stringendola più forte. *"Qualcuno mi ha liberato dall'iterazione Schrön e ci ha collegati direttamente alla sfera dati."*

"Sono morta, Johnny?"

Johnny Keats le sorrise. La scosse leggermente, la baciò con gentilezza, ruotò in modo che tutt'e due vedessero lo spettacolo, in alto e in basso. *"No, Brawne, non sei morta, ma forse sei agganciata a una sorta di bizzarro supporto vitale, mentre il tuo analogo del piano dati vaga qui con me."*

"E tu sei morto?"

Johnny le sorrise di nuovo. *"Non più, anche se la vita in una iterazione Schrön non è lo schianto che si potrebbe credere. Sembra di sognare i sogni di un altro."*

"Ti ho sognato."

Johnny annuì. *"Non credo di essere stato io. Ho sognato gli stessi sogni... conversazioni con Meina Gladstone, fuggevoli occhiate sulle riunioni di consiglio del governo dell'Egemonia..."*

"Sì!"

Johnny le strinse la mano. *"Sospetto che abbiano attivato un altro cìbrido Keats. E, chissà come, siamo riusciti a stabilire il contatto con lui, attraverso gli anni-luce."*

"Un altro cìbrido? Possibile? Hai distrutto lo stampo del Nucleo, hai liberato la personalità..."

Il suo amante si strinse nelle spalle. Indossava una camicia dalle maniche a sbuffo e un panciotto di seta secondo uno stile che lei non aveva mai visto. Il flusso di dati, lungo i viali sopra di loro, dipingeva tutte due con impulsi di luce al neon. *"Sospettavo che ci sarebbe stato un numero maggiore di copie e che BB e io non le avremmo trovate tutte, con una penetrazione così epidermica della periferia del Nucleo. Non importa, Brawne. Se esiste un'altra copia, non è* me *e non credo che ci sarà nemica. Andiamo, esploriamo."*

Lamia rimase indietro un secondo, mentre lui la tirava verso l'alto. *"Esploriamo cosa?"*

"Abbiamo l'opportunità di scoprire cosa c'è in ballo, Brawne. L'occasione di andare a fondo di un mucchio di misteri."

Brawne udì nella propria voce/pensiero una timidezza tutt'altro che tipica. *"Non sono sicura di volerlo fare, Johnny."*

Lui si girò a guardarla. *"Dov'è finita, l'investigatrice che conoscevo? Cos'è accaduto, alla donna che non sopportava i misteri?"*

"Quella donna ha avuto momenti brutti, Johnny. Ho saputo guardarmi indietro e ho capito che la decisione di fare l'investigatrice era, in massima parte, una reazione al suicidio di mio padre. Cerco ancora di scoprire i particolari della sua morte. E intanto un mucchio di persone ha sofferto, nella vita reale. Tu compreso, amore mio."

"E hai risolto il mistero?"

"Mistero?"

"La morte di tuo padre."

Lamia si accigliò. *"Non so. Non credo."*

Johnny indicò la liquida massa della sfera dati che fluiva e rifluiva sopra di loro. *"Lassù un mucchio di risposte ci aspetta, Brawne. Se abbiamo il coraggio di andarle a cercare."*

Lei gli prese di nuovo la mano. *"Lassù potremmo morire."*

"Sì."

Lamia esitò, guardò in basso, verso Hyperion: il mondo era una curva tenebrosa con sacche isolate di flussodati che brillavano come fuochi di bivacco nella notte. Sopra di loro, il grande oceano ribolliva e pulsava di luce e di rumore di flussodati... e Brawne capì che quella era solo una minima estensione della megasfera. Capì... sentì... che i loro analoghi di piano dati, dopo la rinascita, potevano andare in posti che nessun cowboy *cyberpuke* aveva mai sognato.

Con Johnny a guidarla, Brawne seppe che la megasfera e il TecnoNucleo erano penetrabili in profondità che nessun essere umano aveva mai sondato. Ed era atterrita.

Ma, finalmente, era con Peter Pan. E l'Isola che non c'è la chiamava.

"Va bene, Johnny. Cosa aspettiamo?"

Si librarono insieme verso la megasfera.

27

Il colonnello Fedmahn Kassad seguì Moneta attraverso il portale e si trovò in una vasta pianura lunare dove un terrificante albero di spine si al-

zava per cinque chilometri nel cielo rosso sangue. Figure umane si contorcevano sui numerosi rami e sulle spine: le più vicine erano chiaramente umane e sofferenti, quelle più lontane erano rimpicciolite dalla distanza fino a sembrare grappoli lividi.

Kassad batté le palpebre e trasse un respiro profondo, sotto la superficie della dermotuta argento vivo. Si guardò intorno, al di là della sagoma silenziosa di Moneta, strappando lo sguardo dall'albero osceno.

Quella che aveva ritenuto una pianura lunare era la superficie di Hyperion all'imboccatura della Valle delle Tombe, ma di un Hyperion assai cambiato. Le dune erano impietrite e stravolte come se fossero state bombardate e vetrificate; i massi e le pareti rocciose erano rifluiti e si erano congelati come ghiacciai di pietra livida. Non c'era atmosfera... il cielo nero aveva l'impietosa chiarezza di una qualsiasi luna priva d'aria. Il sole non era quello di Hyperion; la luce non apparteneva all'esperienza umana. Kassad guardò in alto e i visori della dermotuta si polarizzarono per filtrare le orribili energie che riempivano il cielo di bande color rosso sangue e di fiori di vivida luce bianca.

In basso, la valle pareva vibrare come per impercettibili scosse di terremoto. Le Tombe del Tempo splendevano della propria energia interna, pulsazioni di luce fredda proiettate per molti metri sul fondo della valle, da ogni ingresso, portale, apertura. Le Tombe parevano nuove, lucide, scintillanti.

Kassad capì che solo la dermotuta gli consentiva di respirare e lo salvava dal freddo lunare che aveva preso il posto del caldo del deserto. Si girò a guardare Moneta, tentò di formulare una domanda intelligente, alzò di nuovo lo sguardo su quell'albero impossibile.

L'albero di spine pareva fatto dell'acciaio, del cromo e della cartilagine dello Shrike stesso: chiaramente artificiale eppure orribilmente organico. Il tronco era largo due o trecento metri alla base, i rami inferiori erano quasi altrettanto grossi, ma i rami più piccoli e le spine diventavano subito sottili come stiletti e tendevano al cielo il proprio carico di frutti.

Era impossibile che esseri umani così impalati vivessero a lungo; doppiamente impossibile che sopravvivessero nel vuoto assoluto di quel luogo al di fuori del tempo e dello spazio. Però sopravvivevano e soffrivano. Kassad li guardò contorcersi. Erano tutti vivi. E tutti soffrivano.

Kassad percepì la sofferenza come un suono al di là dell'udito, un'enorme e incessante sirena antinebbia di dolore, come se migliaia di dita non addestrate pestassero migliaia di tasti per suonare un massiccio organo a

canne di dolore. Il dolore era così palpabile che Kassad frugò il cielo ardente, come se l'albero fosse una pira o un enorme faro con le onde del dolore chiaramente visibili.

C'erano solo la cruda notte e la quiete lunare.

Kassad aumentò l'ingrandimento delle lenti e guardò di ramo in ramo, di spina in spina. Le persone che vi si contorcevano erano di tutt'e due i sessi e di ogni età. Portavano una varietà di abiti a brandelli e di cosmetici sbavati che spaziavano per molti decenni, se non per secoli. Kassad non aveva mai visto gran parte degli stili e ritenne di osservare vittime provenienti dal futuro. C'erano migliaia, decine di migliaia di vittime. Tutte vive. Tutte sofferenti.

Kassad si fermò, mise a fuoco un ramo a quattrocento metri dalla base, sopra un grappolo di spine e di corpi molto staccato dal tronco, e una singola spina lunga tre metri sulla quale si gonfiava un mantello viola ben noto. La figura si dimenò, si contorse, si girò verso Fedmahn Kassad.

Sotto gli occhi del colonnello c'era il corpo infilzato di Martin Sileno.

Kassad imprecò e strinse i pugni, con tanta forza da sentire male alle nocche. Cercò intorno a sé le armi, ingrandì la visione per fissare il Monolito di Cristallo. Laggiù non c'era niente.

Il colonnello Kassad scosse la testa, capì che la tuta era un'arma migliore di quelle che aveva portato su Hyperion; si mise a camminare verso l'albero. Non sapeva come l'avrebbe scalato, ma avrebbe trovato il modo. Non sapeva come avrebbe portato giù vivo Sileno - lui e tutte le vittime - ma l'avrebbe fatto o sarebbe morto nel tentativo.

Percorse dieci passi e si fermò sulla cresta di una duna impietrita. Lo Shrike era fra lui e l'albero.

Sotto il campo di forza color cromo della dermotuta, Kassad capì di essersi messo a ridere ferocemente. Quella era l'occasione attesa da moltissimi anni. Quella era la guerra degna cui aveva dato in pegno vita e onore vent'anni prima, nella cerimonia Masada della FORCE. Una lotta per proteggere gli innocenti. Kassad sogghignò, appiattì la costa della mano destra fino a renderla una lama argentea, avanzò di un passo.

"Kassad!"

Al richiamo di Moneta, Kassad guardò indietro. La luce ruscellò sulla superficie argento vivo del corpo nudo della donna, mentre Moneta indicava la valle.

Un secondo Shrike emergeva dalla tomba detta Sfinge. Più giù lungo la valle, uno Shrike uscì dalla Tomba di Giada. Luci crude mandarono lampi

dalle punte e dalle lame, mentre un altro emergeva dall'Obelisco, a mezzo chilometro di distanza.

Kassad li ignorò tutti; si girò verso l'albero e il suo difensore.

Cento Shrike stavano fra Kassad e l'albero. Il colonnello batté le palpebre e altri cento comparvero alla sua sinistra; si guardò alle spalle e una legione di Shrike impassibili come statue era ferma sulle fredde dune e sui massi fusi del deserto.

Kassad si batté una manata sulla coscia. "Maledizione."

Moneta gli si accostò fino a toccargli il braccio. Le dermotute si fusero e Kassad sentì contro il braccio il calore della carne di lei. Con la coscia Moneta gli sfiorava la coscia.

"Ti amo, Kassad."

Lui guardò il viso dalle linee perfette, ignorò la confusione di riflessi e di colori che lo illuminava, cercò di ricordare la prima volta che l'aveva incontrata, nella foresta presso Agincourt. Ricordò i sorprendenti occhi verdi, i corti capelli castani. La pienezza delle labbra e come sapevano di lacrime, quando senza volerlo le aveva morsicate. Alzò la mano e le toccò la guancia, sentì il tepore della pelle sotto la tuta. *"Se mi ami"* le trasmise *"rimani qui".*

Poi il colonnello Fedmahn Kassad si girò e mandò un grido che solo lui poteva udire nel silenzio lunare... un grido che era in parte un urlo di ribellione dal lontano passato umano, in parte l'evviva degli allievi della FORCE al momento della promozione, in parte il grido di un karateka, in parte una pura e semplice sfida. Attraversò di corsa le dune, diretto all'albero di spine e allo Shrike proprio di fronte.

Adesso c'erano migliaia di Shrike sulle alture e nella valle. Artigli si aprirono di scatto all'unisono; la luce brillò su migliaia di lame taglienti come bisturi e di spine acuminate.

Kassad non badò agli altri e corse verso quello che gli sembrava il primo Shrike. Sopra la creatura, forme umane si contorsero nella solitudine della propria sofferenza.

Lo Shrike spalancò le braccia come per accoglierlo. Lame ricurve, nei polsi e nelle giunture e nel petto, parvero fuoruscire da foderi nascosti.

Kassad mandò un grido e superò gli ultimi metri.

28

— Non dovrei andare — disse il Console.

Con l'aiuto di Sol aveva trasportato Het Masteen, ancora privo di sensi, dalla Grotta alla Sfinge, dove padre Duré teneva d'occhio Brawne Lamia. Era quasi mezzanotte e la valle brillava della luce riflessa delle Tombe. Le ali della Sfinge tagliavano archi dal pezzo di cielo visibile sopra le pareti rocciose. Brawne giaceva immobile, l'osceno cavo serpeggiava nel buio della tomba.

Sol toccò la spalla del Console. — Ne abbiamo discusso. Dovresti andare.

Il Console scosse la testa e accarezzò pigramente l'antico tappeto Hawking. — Potrebbe portare due persone. Tu e Duré potreste raggiungere il punto dove è ormeggiata la *Benares.*

Sol resse delicatamente nella mano a coppa la testolina di Rachel e continuò a cullare piano la figlia. — Rachel ha due giorni. E poi, questo è il nostro posto.

Negli occhi del Console si leggeva la sofferenza. — Sarebbe il mio! — disse. — Lo Shrike...

Duré si sporse. La luminescenza della tomba gli dipinse l'ampia fronte e gli zigomi alti. — Figliolo, se resta qui non ha altro motivo che il suicidio. Se tenta di riportare la nave per la signora Lamia e per il Templare, aiuterà gli altri.

Il Console si strofinò la guancia. Era stanchissimo. — C'è posto anche per lei, padre, sul tappeto.

Duré sorrise. — Quafe che sia il mio destino, sento che lo incontrerò qui. Aspetterò che lei torni.

Di nuovo il Console scosse la testa, ma andò a sedersi a gambe incrociate sopra il tappeto e tirò verso di sé la pesante sacca da viaggio. Contò le razioni e le bottiglie d'acqua che Sol gli aveva preparato. — Sono troppe. A voi ne servono di più.

Duré ridacchiò. — Abbiamo cibo e acqua sufficienti per quattro giorni, grazie alla signora Lamia. Dopo, se dovremo digiunare... per me non sarà la prima volta.

— E se tornano Sileno e Kassad?

— Divideranno la nostra acqua — disse Sol. — Faremo un altro viaggio al Castello per rifornirci, se gli altri tornano.

Il Console sospirò. — E va bene. — Toccò gli appropriati disegni della trama di volo: il tappeto si irrigidì in tutti i suoi due metri e si alzò di dieci centimetri. Non si notò alcun tremolio dovuto all'incerto campo magnetico, se pure c'era.

— Avrai bisogno di ossigeno, per superare le montagne — disse Sol.

Il Console mostrò la maschera a osmosi contenuta nella sacca.

Sol gli tese l'automatica di Brawne Lamia.

— Non posso...

— Non ci servirà, contro lo Shrike — ribatté Sol. — Ma potrebbe essere la carta vincente per arrivare a Keats.

Il Console annuì e mise l'arma nella sacca. Strinse la mano al prete, poi all'anziano studioso. Le minuscole dita di Rachel gli sfiorarono il braccio.

— Buona fortuna — disse Duré. — Dio l'assista.

Il Console toccò i disegni di volo e il tappeto Hawking si sollevò di cinque metri, dondolò leggermente, scivolò in avanti e in alto, come se corresse su rotaie invisibili.

Il Console virò a destra verso l'imboccatura della valle, passò a dieci metri di quota sopra le dune, poi deviò a sinistra verso le lande desolate. Solo una volta guardò indietro. Le quattro figure sul gradino più alto della Sfinge, due uomini in piedi e due sagome distese per terra, gli parvero piccole davvero. Il Console non riuscì a distinguere la piccina fra le braccia di Sol.

Secondo gli accordi, il Console indirizzò a ovest il tappeto Hawking, per passare sopra la Città dei Poeti, con la speranza di trovare Martin Sileno. L'intuito gli diceva che forse l'irascibile poeta aveva fatto una deviazione da quella parte. Il cielo era relativamente sgombro dai bagliori della battaglia e il Console scrutò ombre non rotte dalla luce delle stelle, mentre volava a venti metri dalle guglie e dalle cupole in rovina della città. Non c'era segno del poeta. Se Brawne e Sileno erano passati da quella parte, perfino le impronte sulla sabbia erano state cancellate dal vento notturno che ora faceva svolazzare i radi capelli del Console e le sue vesti.

A quell'altezza faceva freddo. Il Console sentiva le vibrazioni del tappeto Hawking che trovava la strada lungo le incerte linee di forza. Considerando l'insidioso campo magnetico di Hyperion e l'età dei fili di volo EM, c'era davvero il rischio che il tappeto precipitasse molto prima di arrivare a Keats.

Il Console gridò varie volte il nome di Martin Sileno, ma non ottenne risposta, a parte una fuga di colombe che avevano nidificato fra le macerie della cupola di una galleria. Scosse la testa e virò a sud, verso la Briglia.

Nonno Merin aveva raccontato al Console la storia di quel tappeto Hawking: era stato uno dei primi giocattoli del genere fabbricati da Vladimir Sholokov, studioso di lepidotteri noto in tutta la Rete e ingegnere di siste-

mi EM; e forse era lo stesso che l'inventore aveva regalato alla nipotina. L'amore di Sholokov per la ragazzina era divenuto leggendario, come il fatto che lei aveva disprezzato il dono del tappeto volante.

Ma altri avevano apprezzato l'idea; e i tappeti Hawking, pur illegali su mondi con un ragionevole controllo del traffico, erano abbastanza comuni sui pianeti coloniali. Quello aveva permesso a nonno Merin di incontrare nonna Siri, su Patto-Maui.

Il Console alzò lo sguardo: la catena di montagne s'avvicinava. Con dieci minuti di volo aveva coperto due ore di viaggio attraverso le lande desolate. Gli altri avevano detto al Console di non fermarsi a Castel Crono per cercare Sileno: la sorte toccata al poeta avrebbe potuto reclamare anche lui, prima che cominciasse il viaggio vero e proprio. Il Console si accontentò di librarsi appena fuori delle finestre, duecento metri sulla parete rocciosa, a distanza di un braccio dalla balconata da dove tre giorni prima avevano guardato la valle, e di chiamare a gran voce il poeta.

Solo l'eco gli rispose dal buio delle sale da pranzo e dei corridoi del Castello. Il Console si resse con forza al bordo del tappeto, sentendosi esposto e troppo vicino alle pareti verticali di roccia. Si rilassò un poco, quando si allontanò dal Castello, prese quota e risalì verso i passi delle montagne, dove la neve brillava sotto le stelle.

Seguì i cavi della funivia che scavalcavano il passo e univano un picco di novemila metri all'altro, lungo tutta la catena montuosa. A quell'altezza il freddo era intenso; il Console fu contento di aver preso il mantello termico di scorta di Kassad e vi si avvolse, badando bene a non esporre mani e guance. Il gel della maschera a osmosi si tese sul viso come un simbionte affamato che ingurgitasse quel poco d'ossigeno disponibile.

Bastava. Il Console trasse respiri lenti, profondi, mentre volava a dieci metri dai cavi incrostati di ghiaccio. Le vetture pressurizzate della funivia non erano in funzione; il senso di completa solitudine, sopra ghiacciai, picchi ripidi, valli ammantate d'ombra, era terribile. Il Console era lieto di tentare quel viaggio per nessun'altra ragione se non quella di ammirare per l'ultima volta la bellezza di Hyperion, non rovinata dalla tremenda minaccia dello Shrike né dall'invasione degli Ouster.

In funivia avevano impiegato dodici ore per valicare le montagne. Nonostante la bassa velocità del tappeto Havvking, venti chilometri all'ora, in sei ore il Console completò la traversata. L'alba lo colse ancora sopra gli alti picchi. Con un sussulto il Console si destò, si rese conto con stupore di avere sognato, mentre il tappeto correva verso un picco che si alzava per

altri cinque metri sopra la linea di volo. Cinquanta metri più avanti si vedevano macigni e campi di neve. Un uccello nero con un'apertura alare di tre metri, uno di quelli che i locali chiamavano araldi, lasciò il nido fra i ghiacci e si librò nell'aria rarefatta, fissando l'intruso, con occhietti tondi e neri. Il Console deviò ripidamente verso sinistra, sentì qualcosa cedere, nel meccanismo Havvking, e cadde per trenta metri, prima che i fili di volo facessero presa e stabilizzassero il tappeto.

Con le dita sbiancate, il Console si aggrappò all'orlo. Per fortuna si era legato alla cintola la cinghia della sacca, altrimenti quella sarebbe caduta sul ghiacciaio molto più in basso.

Non c'era segno della funivia. Il Console aveva sonnecchiato quanto bastava perché il tappeto deviasse dalla rotta. Per un secondo si lasciò prendere dal panico, spostò il tappeto qua e là, cercò affannosamente una via fra i picchi che lo circondavano come zanne. Poi vide il sole del mattino indorare il pendio più avanti, le ombre balzare dai ghiacciai e dalla tundra alle sue spalle e a sinistra, e capì di essere ancora sul percorso giusto. Dietro l'ultima dorsale di alti picchi c'erano le colline pedemontane meridionali. E più avanti...

Il tappeto Hawking parve esitare quando il Console toccò i fili di volo e lo spinse più in alto, ma sorvolò con riluttanza l'ultimo picco di novemila metri e gli permise di scorgere le montagne più basse che a poco a poco scendevano a soli tremila metri sopra il livello del mare. Il Console scese con sollievo.

Ritrovò la funivia che brillava al sole otto chilometri a sud del punto dove aveva lasciato la Briglia. Le vetture pendevano silenziose intorno alla stazione terminale ovest. In basso, i radi edifici del villaggio Riposo del Pellegrino sembravano abbandonati proprio come alcuni giorni prima. Non c'era segno del carro a vela, nel posto dove l'avevano lasciato, alla bassa banchina sporgente sulle secche del mare d'Erba.

Il Console atterrò nei pressi della banchina, disattivò il tappeto, si sgranchì le gambe, con un certo dolore, prima di arrotolarlo per metterlo al sicuro; vicino al molo, in un edificio abbandonato, trovò un gabinetto. Quando ne uscì, il sole del mattino strisciava dalle alture pedemontane e cancellava le ultime ombre. Lontano, a perdita d'occhio verso sud e ovest, si estendeva il mare d'Erba, liscio come il piano di un tavolo, la cui natura era tradita da brezze occasionali che increspavano la superficie e per un attimo rivelavano gli steli rosso fulvo e oltremare, con un movimento così simile a quello delle onde che ci si aspettava di vedere creste di spuma e pesci

guizzare all'aria.

Non c'erano pesci, nel mare d'Erba, ma c'erano serpenti d'erba lunghi venti metri; e se il tappeto Hawking si fosse guastato, anche dopo un atterraggio morbido il Console non sarebbe rimasto vivo a lungo.

Il Console stese il tappeto, mise dietro di sé la sacca, attivò il motore. Si tenne a venticinque metri dalla superficie, quota bassa, ma non abbastanza perché un serpente d'erba potesse scambiarlo per un bocconcino volante. Il carro a vela aveva impiegato meno di un giorno di Hyperion, per trasportare i pellegrini attraverso il mare d'Erba, ma con frequente vento da nordest che aveva comportato un po' di beccheggio. Il Console era sicuro di sorvolare in meno di quindici ore la parte più stretta del mare d'Erba. Toccò i disegni di comando e il tappeto balzò in avanti a velocità più sostenuta.

Nel giro di venti minuti le montagne rimasero indietro finché anche le alture pedemontane non si persero nella foschia della distanza. Nel giro di un'ora, i picchi cominciarono a rimpicciolirsi e la curvatura del pianeta ne nascose la base. Dopo due ore, il Console scorgeva solo i picchi più alti come un'ombra indistinta e scanalata che sporgeva dalla foschia.

Poi il mare d'Erba si estese in tutte le direzioni, sempre uguale, a parte le sinuose increspature e gli avvallamenti causati di tanto in tanto dalla brezza. Faceva molto più caldo che nell'alto pianoro a nord della Briglia. Il Console si tolse il mantello termico, poi la giacca, poi il maglione. Il sole batteva con forza sorprendente, per latitudini così alte. Il Console frugò nella sacca, trovò il cappello a tricorno, stropicciato e rovinato, che aveva portato con tanta spigliatezza solo due giorni prima, e se lo cacciò in testa per proteggersi. La fronte e la pelata erano già arrossate dal sole.

Dopo circa quattro ore, consumò il primo pasto del viaggio e mandò giù le strisce insapori di proteine delle l'azioni da campo come se fossero *filet mignon.* L'acqua fu la parte più deliziosa e il Console represse l'impulso di vuotare tutte le bottiglie per bere a sazietà.

Il mare d'Erba si estendeva sotto di lui, davanti, dietro. Il Console sonnecchiò, risvegliandosi bruscamente ogni volta con la sensazione di cadere e afferrandosi al bordo del tappeto. Capi che si sarebbe dovuto legare, usando l'unico pezzo di corda che aveva nella sacca, ma preferiva non atterrare... l'erba era tagliente e più alta di lui. Non aveva visto nessuna scia a *V* rivelatrice, ma non poteva essere sicuro che i serpenti d'erba non se ne stessero in riposo e in attesa, più sotto.

Si domandò oziosamente dove fosse finito il carro a vela. Il veicolo era completamente automatizzato e presumibilmente programmato dalla Chie-

sa dello Shrike, dal momento che era stata quest'ultima a favorire il pellegrinaggio. Chissà quali altri compiti aveva avuto il carro a vela. Il Console scosse la testa, sedette dritto, si pizzicò le guance. Aveva cominciato ad appisolarsi, anche mentre pensava al carro a vela. Quindici ore erano parse un periodo abbastanza breve, quando ne aveva parlato, nella Valle delle Tombe. Diede un'occhiata al comlog: erano trascorse cinque ore.

Il Console portò il tappeto a duecento metri di quota, guardò attentamente se c'erano segni di serpenti, poi scese a cinque metri e si mantenne librato sull'erba. Estrasse la corda, confezionò un cappio, si spostò sul davanti del tappeto e lo avvolse con vari giri di fune, lasciando spazio sufficiente a scivolarvi dentro, prima di stringere il nodo.

In caso di caduta, il legaccio sarebbe stato peggio che inutile; ma le strette spire di corda contro la schiena gli diedero un senso di sicurezza, quando si sporse a toccare di nuovo i fili di volo, stabilizzò il tappeto a quaranta metri di quota e si distese con la guancia contro il tessuto tiepido. La luce del sole gli filtrò tra le dita e il Console si rese conto che il braccio nudo avrebbe subito una brutta scottatura.

Era troppo stanco per mettersi a sedere e srotolarsi le maniche.

Si levò la brezza. Il Console sentì il fruscio e il brusio, in basso: l'erba si muoveva al vento oppure al passaggio di una grossa creatura.

Era troppo stanco per badarvi. Chiuse gli occhi e in meno di trenta secondi si addormentò.

Il Console sognò la propria casa, la casa vera, su Patto-Maui e il sogno fu pieno di colore: l'infinito cielo azzurro, l'ampia distesa del mar Meridionale, blu oltremare che cambiava in verde dove iniziavano le Secche Equatoriali, gli stupefacenti verdi e gialli e rossi orchidea delle isole mobili spinte a nord come greggi dai delfini... ormai estinti, dopo l'invasione dell'Egemonia durante l'infanzia del Console, ma vivi nel sogno, delfini che con grandi balzi frangevano l'acqua e facevano danzare nell'aria pura migliaia di prismi di luce.

Nel sogno, il Console era di nuovo bambino e stava sul livello più alto di un albero-casa, nella loro Isola Prima Famiglia. Nonna Siri era accanto a lui... non la regale *grande dame* che aveva conosciuto, ma la bella fanciulla di cui suo padre si era innamorato. Le albero-vele sbattevano al vento, mentre i delfini spingevano in precisa formazione la mandria di isole mobili attraverso i canali azzurri fra le Secche. A nord, proprio all'orizzonte, le prime isole dell'Arcipelago Equatoriale si delineavano, verdi e stabili,

contro il cielo della sera.

Siri gli toccò la spalla e indicò l'ovest.

Le isole bruciavano, affondavano, con le radici di assimilazione che si torcevano in vana sofferenza. I delfini pastori erano scomparsi. Dal cielo pioveva fuoco. Il Console riconobbe lance da miliardi di volt che bruciavano l'aria e gli lasciavano nella retina post-immagini grigiazzurre. Esplosioni sottomarine illuminavano gli oceani e mandavano migliaia di pesci e di fragili creature marine a ballonzolare in superficie negli spasmi della morte.

«Perché?» chiese nonna Siri; ma la sua voce era il dolce bisbiglio di una ragazzina.

Il Console tentò di risponderle, ma non ci riuscì. Le lacrime lo accecavano. Cercò la mano della nonna ma lei non era più lì, e il senso che fosse *morta,* che lui non avrebbe mai potuto rimediare ai propri peccati, lo addolorò al punto da rendergli impossibile respirare. Aveva la gola chiusa dall'emozione. Poi si rese conto che era il fumo, a fargli bruciare gli occhi e a riempirgli i polmoni: l'Isola Famiglia era in fiamme.

Il bambino che era il Console barcollò nel buio azzurrastro cercando alla cieca qualcuno che lo tenesse per mano, che lo rassicurasse.

Una mano si chiuse sulla sua. Non era quella di Siri. Era una mano incredibilmente ferma, che lo stringeva. Le dita erano lame.

Il Console si svegliò ansimando.

Era buio. Aveva dormito per sette ore almeno. Lottando contro le corde, si alzò a sedere, fissò il bagliore del display del comlog.

Dodici ore. Aveva dormito dodici ore.

Ogni muscolo del corpo protestò dolorosamente, quando si sporse a guardare in basso. Il tappeto Hawking manteneva la quota costante di quaranta metri, ma il Console non aveva la minima idea di dove fosse. Sotto di lui, basse colline salivano e scendevano. Senza dubbio il tappeto ne aveva mancate alcune di un paio di metri; erba arancione e licheni nani crescevano in ciuffi soffici.

Da qualche parte, in un momento imprecisato delle ultime ore, aveva sorvolato la riva meridionale del mare d'Erba, aveva mancato il piccolo porto di Limito e i moli del fiume Hoolie dove all'andata avevano ormeggiato la chiatta a levitazione, la *Benares.*

Il Console non aveva bussola - le bussole erano inutili, su Hyperion - né un comlog programmato come monitor inerziale di direzione. Contava di

trovare la strada per Keats seguendo l'Hoolie a sud e a ovest, ripercorrendo il cammino laborioso del pellegrinaggio su per il fiume, a parte curve e anse.

Adesso si era smarrito.

Atterrò sulla sommità di una bassa collina, mise piede con un gemito di dolore sul terreno solido e spense il tappeto. Aveva consumato per un terzo, forse più, la carica dei fili di volo. E non sapeva quanta efficienza il tappeto avesse perduto, con il passare degli anni.

Le colline sembravano il territorio accidentato a sudovest del mare d'Erba, ma il fiume non si vedeva. Il comlog gli disse che il buio era sceso solo da un paio d ore, ma il Console non vide traccia di tramonto. Il cielo coperto impediva di vedere sia la luce delle stelle, sia le eventuali esplosioni della battaglia spaziale.

— Maledizione — mormorò il Console. Fece un giro per ripristinare la circolazione del sangue, urinò giù da una breve scarpata, tornò al tappeto per bere un sorso d'acqua. "Pensa!" si disse.

Aveva fissato il tappeto in una rotta verso sudovest che avrebbe dovuto lasciare il mare d'Erba in prossimità della cittadina portuale di Limito. Se, nel sonno, aveva semplicemente sorvolato Limito e il fiume, il corso d'acqua doveva trovarsi da qualche parte verso sud, spostato a sinistra. Ma se, lasciando Riposo del Pellegrino, aveva stabilito male la rotta, anche solo di qualche grado a sinistra, allora il fiume si sarebbe trovato da qualche parte verso nordest, alla sua destra. Anche se avesse preso la direzione sbagliata, alla fine avrebbe trovato un punto di riferimento, la costa della Criniera Nord, nel caso peggiore, ma il ritardo gli sarebbe costato un giorno intero.

Il Console diede un calcio a una pietra e incrociò le braccia. L'aria era molto fresca, dopo il caldo del giorno. Un brivido gli fece capire che soffriva di scottature solari. Si toccò la pelle del cranio, imprecò e ritrasse le dita. "Da quale parte?" si domandò.

Il vento fischiò tra la bassa artemisia e i licheni spugna. Il Console si sentì molto lontano dalle Tombe del Tempo e dalla minaccia dello Shrike, ma percepì, come una pressione urgente sulle spalle, la presenza di Sol e di Duré, di Het Masteen e di Brawne Lamia, degli scomparsi Sileno e Kassad. Lui si era unito al pellegrinaggio per un atto finale di annullamento, un inutile suicidio per mettere fine al proprio dolore... dolore per la perdita perfino *del ricordo* della moglie e del figlio uccisi durante le macchinazioni dell'Egemonia su Bressia, dolore per la consapevolezza del proprio orribile tradimento, verso il governo che aveva servito per quasi quarant'anni,

verso gli Ouster che si erano fidati di lui.

Si sedette sopra una roccia e sentì svanire l'inutile odio per se stesso, quando pensò a Sol e alla piccina che aspettavano nella Valle delle Tombe. Pensò a Brawne, quella donna coraggiosa, piena d'energia, distesa, inerme, con l'estensione simile a sanguisuga del malefico Shrike che le spuntava dal cranio.

Risalì sul tappeto, lo attivò e si alzò a ottocento metri, così vicino al soffitto di nuvole che gli sarebbe bastato allungare la mano per toccarle.

Un breve squarcio nella coltre di nubi, lontano a sinistra, mostrò un luccichio. L'Hoolie era a circa cinque chilometri, verso sud.

Il Console eseguì una brusca virata; sotto lo sforzo, il campo di contenimento cercò di premerlo contro il tappeto, ma lui si sentì più tranquillo, grazie alle funi. Dieci minuti dopo, volava sull'acqua; planò per accertarsi che il fiume fosse proprio l'ampio Hoolie e non un affluente.

Era l'Hoolie. Ragnatelidi radianti rispondevano nelle zone basse e paludose lungo le rive. Le torri alte e scanalate delle formiche architetto lanciavano sagome spettrali contro un cielo appena più scuro del terreno.

Il Console si portò a venti metri di quota, bevve un sorso d'acqua e puntò a valle, alla massima velocità.

L'alba lo trovò a valle del villaggio Bosco di Doukhobor, quasi all'altezza delle chiuse Karla, dove il Regio Canale di Trasporto tagliava a ovest verso gli insediamenti urbani settentrionali e la Criniera. Il Console sapeva che da lì la capitale distava meno di centocinquanta chilometri... ma pur sempre sette irritanti ore di volo, alla misera velocità del tappeto. In quel punto si era augurato di trovare uno skimmer militare in servizio di perlustrazione, o un dirigibile passeggeri di Bosco delle Naiadi, o addirittura una rapida lancia a energia da requisire. Ma lungo le rive dell'Hoolie non c'era segno di vita, a parte un edificio in fiamme di tanto in tanto, o lumi a burro liquefatto, dietro finestre lontane. Le stie delle mante fluviali, sopra le chiuse, erano vuote, con le ampie grate aperte alla corrente; non c'erano chiatte da trasporto, più in basso, dove il fiume era largo il doppio rispetto al tratto sopra le chiuse.

Il Console imprecò e continuò il volo.

Era un magnifico mattino: il sole illuminava le basse nuvole e metteva in risalto ogni cespuglio e ogni albero. Al Console parve che fossero passati mesi interi, da quando aveva visto vera vegetazione. Sulle scarpate lontane, alberi weir e mezzequerce si alzavano a grande altezza, mentre nella

piana fluviale la vivida luce metteva in risalto i verdi germogli di milioni di baccelli periscopici delle risaie indigene. Piegrovie e felci di fuoco coprivano le rive; ogni ramo, ogni radice contorta risaltavano nella luce aspra dell'alba.

Le nuvole inghiottirono il sole. Cominciò a piovere. Il Console calzò il tricorno gualcito, si rannicchiò sotto il mantello e volò verso sud, a quota cento metri.

Il Console cercò di ricordare. Quanti giorni aveva, la piccola Rachel?

Nonostante la lunga dormita del giorno precedente, aveva la mente confusa per le tossine della stanchezza. Rachel aveva quattro giorni, quando erano giunti alla valle. Era stato... quattro giorni prima.

Il Console si lisciò la guancia, allungò la mano verso le bottiglie dell'acqua, scoprì che erano tutte vuote. Poteva scendere senza difficoltà a tuffarle nel fiume e riempirle, ma non voleva perdere tempo. Le scottature gli dolevano e lo fecero rabbrividire, quando la pioggia gli sgocciolò dal cappello.

"Sol ha detto che se torno prima di sera andrà tutto bene. Rachel è nata dopo le otto di sera, tempo di Hyperion. Se è giusto, se non ci sono errori, durerà fino alle otto di stasera." Il Console si tolse l'acqua dalle guance e dalle sopracciglia. "Occorrono ancora sette ore per arrivare a Keats. Un paio d'ore per liberare la nave. Theo mi aiuterà... ora è governatore generale. Posso convincerlo che è nell'interesse dell'Egemonia contravvenire all'ordine di Gladstone e togliere alla nave la quarantena. Se necessario, gli dirò che proprio lei mi ha ordinato di cospirare con gli Ouster per tradire la Rete.

"Diciamo dieci ore, più quindici minuti di nave. Resterebbe un'ora, prima del tramonto. Rachel avrebbe solo alcuni minuti, ma... cosa? Cosa potremmo tentare, oltre alle vasche di crio-fuga? Niente. Solo le vasche. Sono sempre state l'ultima carta di Sol, anche se i medici dicono che potrebbero risultare fatali alla piccina. E Brawne?"

Il Console era assetato. Si tolse il mantello, ma la pioggia era solo un'acquerugiola che bastava appena a inumidirgli le labbra e la lingua e gli faceva aumentare la sete. Il Console imprecò sottovoce e iniziò a scendere lentamente. Forse poteva librarsi sul fiume il tempo necessario per riempire una bottiglia.

Trenta metri sopra il fiume, il tappeto Hawking smise di volare. L'attimo prima scendeva gradualmente, dolce come una stuoia sopra unn piano di

vetro poco inclinato; l'attimo dopo, precipitò a picco, fuori controllo... un tappeto di due metri e un uomo terrorizzato gettati dalla finestra di un edificio di dieci piani.

Il Console urlò e cercò di liberarsi, ma la fune e la cinghia della sacca lo ingarbugliarono nella massa sbatacchiante del tappeto Hawking: cadde col tappeto, rotolò e si dimenò per gli ultimi venti metri, andò a sbattere contro la superficie dura dell'Hoolie in attesa.

29

Sol Weintraub aveva grandi speranze, la notte in cui il Console partì. Finalmente facevano davvero qualcosa! O almeno tentavano. Sol non credeva che le vasche di crio-fuga della nave del Console sarebbero state la risposta per salvare Rachel - esperti medici di Vettore Rinascimento avevano fatto notare l'estrema pericolosità di una simile procedura - ma era contento di avere un'alternativa, una possibilità qualsiasi. E sentiva che per troppo tempo avevano accettato passivamente gli eventi, avevano aspettato i comodi dello Shrike, come criminali in attesa della ghigliottina.

L'interno della Sfinge pareva troppo infido, quella notte; Sol spostò all'esterno tutte le loro cose e le ammassò sull'ampia veranda di granito, dove con Duré cercò di sistemare comodamente Masteen e Brawne, sotto coperte e mantelli, con zaini per guanciale. I biomonitor di Brawne continuavano a segnalare la mancanza di qualsiasi attività cerebrale, mentre il corpo riposava in pace. Masteen si rigirava e si agitava, in preda alla febbre.

— Secondo lei, cos'ha, il Templare? — domandò Duré. — È ammalato?

— Forse si tratta di semplice assideramento — rispose Sol. — Dopo essere stato rapito dal carro a vela, si è ritrovato a vagare nelle lande deserte e qui nella Valle delle Tombe. Mangiava neve per dissetarsi e non aveva cibo.

Duré annuì e controllò il cerotto della FORCE applicato nella parte interna del braccio di Masteen. Le spie luminose indicavano il costante sgocciolio di soluzione per endovena. — Ma pare che ci sia dell'altro — disse il gesuita. — Una sorta di follia.

— I Templari hanno un legame quasi telepatico con la propria nave-albero. — disse Sol. — Quando la Voce dell'Albero Masteen ha assistito alla distruzione della *Yggdrasill*, si sarà sentito impazzire. A maggior ragione se sapeva che era necessaria.

Duré annuì e continuò ad asciugare la fronte cerea del Templare. Mez-

zanotte era passata e si era alzato un vento che soffiava pigre spirali di polvere vermiglia e gemeva intorno alle ali e agli spigoli della Sfinge. Le Tombe splendettero vividamente e divennero più fioche, prima una, poi un'altra, senza ordine né sequenza evidenti. Di tanto in tanto la trazione delle maree del tempo assaliva tutte due gli uomini, li faceva boccheggiare e aggrappare alla pietra, ma l'ondata di *déjà vu* e il senso di vertigine svanivano quasi subito. Con Brawne Lamia collegata alla Sfinge mediante il cavo saldato al cranio, non potevano andare via di lì.

A un certo punto, prima dell'alba, le nuvole si squarciarono e mostrarono il cielo: stelle l'aggruppate fittamente, di chiarezza quasi dolorosa. Per un poco gli unici segni delle due grandi flotte che guerreggiavano lassù furono le occasionali scie di fusione, sottili graffi di diamante nel vetro della notte; ma poi iniziarono di nuovo a sbocciare i fiori delle esplosioni lontane e nel giro di un'ora le Tombe furono oscurate dalla violenza delle luci in alto.

— Chi vincerà? — domandò padre Duré. I due sedevano con la schiena contro la ruvida parete di pietra della Sfinge, il viso rivolto allo spicchio di cielo fra le ali dispiegate della tomba.

Sol accarezzava la schiena di Rachel, addormentata bocconi sotto la sottile coperta. — Da quel che dicono gli altri, sembra preordinato che la Rete debba patire un'orribile guerra.

— Allora crede alle previsioni della Commissione di Consulenza delle IA?

Nel buio, Sol scrollò le spalle. — In pratica, non so niente di politica... né dell'esattezza con cui il Nucleo predice gli eventi. Sono un misero studioso di un piccolo college in un pianeta arretrato. Ma ho la sensazione che per noi ci sia in serbo qualcosa di terribile... che una mala bestia si muova verso Betlemme per nascere.

Duré sorrise. — Yeats — disse. Il sorriso svanì. — Sospetto che questo posto sia la nuova Betlemme. — Guardò in direzione delle Tombe splendenti. — Ho passato la vita a insegnare le teorie di San Teilhard, l'evoluzione verso il Punto Omega. E invece ecco cosa abbiamo. Follia umana nei cieli e un terribile anticristo in attesa di ereditare i resti.

— Crede che lo Shrike sia l'Anticristo?

Padre Duré appoggiò i gomiti sulle ginocchia e congiunse le mani. — Se non lo è, siamo tutti nei guai. — Rise amaramente. — Non molto tempo fa, sarei stato deliziato di scoprire un Anticristo: anche la semplice presenza di un potere antidivino sarebbe servita a puntellare la mia vacillante fe-

de in qualsiasi forma di divinità.

— E ora? — domandò Sol, piano.

Duré allargò le mani. — Anch'io sono stato crocifisso.

Sol ripensò alla storia di Lenar Hoyt su Duré: l'anziano gesuita che s'inchiodava da sé a un albero *tesla* e sopportava anni di sofferenza e di rinascita piuttosto che arrendersi al parassita DNA, allo stesso crucimorio che in quel momento gli scavava le carni.

Duré abbassò il viso. — Non ci fu alcun benvenuto di un Padre celeste — disse a bassa voce. — Nessuna assicurazione che il dolore e il sacrificio fossero serviti a qualcosa. Solo sofferenza. Sofferenza e tenebre e di nuovo sofferenza.

Sol smise di accarezzare la schiena della piccina. — E questo le ha fatto perdere la fede?

Duré lo guardò in viso. — Al contrario, mi ha fatto sentire che la fede è sempre più essenziale. Sofferenza e tenebre sono state la nostra sorte fin dalla Caduta dell'Uomo. Ma dev'esserci una speranza di salire a un livello più alto... una speranza che la consapevolezza si evolva su un piano più benevolo del proprio contrappunto di un universo legato all'indifferenza.

Sol annuì lentamente. — Ho fatto un sogno, durante la lunga battaglia di Rachel con il morbo di Merlino... e mia moglie Sarai ha fatto lo stesso sogno: ero chiamato a sacrificare la mia unica figlia.

— Sì — disse Duré. — Ho ascoltato gli appunti del Console.

— Allora conosce già la mia risposta — disse Sol. — Primo, che non è più possibile seguire come Abramo il sentiero dell'ubbidienza, anche se esiste un Dio che la pretende. Secondo, che per troppe generazioni abbiamo offerto sacrifici a questo Dio: il pagamento in sofferenza deve terminare.

— Eppure lei è qui — disse Duré, con un gesto che comprendeva la valle, le Tombe, la notte.

— Sono qui — ammise Sol. — Ma non per strisciare nella polvere. Per scoprire quale risposta i poteri daranno alla mia decisione. — Riprese a carezzare la schiena della figlia. — Rachel ha un giorno e mezzo, diventa più giovane a ogni secondo. Se lo Shrike è l'architetto di questa crudeltà, voglio affrontarlo, anche se è davvero il suo Anticristo. Se c'è un Dio e se ha fatto una cosa simile, mostrerò lo stesso disprezzo verso di lui.

— Forse tutti abbiamo mostrato troppo disprezzo, all'atto pratico — disse pensierosamente Duré.

Sol alzò gli occhi, mentre nello spazio remoto una decina di puntini di luce vividissima si espandeva nelle increspature e nelle onde d'urto di e-

splosioni al plasma. — Mi piacerebbe avere la tecnologia per combattere Dio alla pari — disse in tono basso e leggero. — Prenderlo per la barba nel suo stesso covo. Ripagarlo di tutte le ingiustizie accumulate sull'umanità. Fargli passare l'arroganza, o altrimenti sbatterlo all'inferno.

Padre Duré inarcò il sopracciglio, poi abbozzò un sorriso. — So quale rabbia prova. — Toccò con gentilezza la testolina di Rachel. — Cerchiamo di dormire un poco, prima dell'alba. D'accordo?

Sol annuì, si distese accanto alla figlia e si tirò la coperta fino alla guancia. Duré mormorò qualcosa che poteva essere un buonanotte sottovoce o forse una preghiera.

Sol sfiorò la figlia, chiuse gli occhi e si addormentò.

Lo Shrike non venne, durante la notte. Né venne il mattino seguente, quando la luce del sole dipinse le pareti di roccia a sudovest e toccò la cima del Monolito di Cristallo. Sol si svegliò quando la luce del sole strisciò nella valle; Duré dormiva accanto a lui, Masteen e Brawne erano ancora privi di sensi. Rachel si agitava, inquieta. Il pianto era quello di una neonata affamata. Sol le diede una delle ultime confezioni nutripac. Durante la notte il freddo era sceso nella valle e la brina luccicava sugli scalini della Sfinge.

Rachel mangiò avidamente. Sol le fece fare il ruttino e se la portò alla spalla, cullandola teneramente.

Ancora un giorno e mezzo.

Sol era stanchissimo. Diventava vecchio, anche se dieci anni prima si era sottoposto a un trattamento Poulsen. Al tempo in cui lui e Sarai sarebbero stati normalmente liberi dai doveri paterni e materni (la loro unica figlia era all'università e partecipava a una missione di scavi archeologici nel mondi periferici), Rachel aveva contratto il morbo di Merlino e loro due avevano dovuto affrontare di nuovo i doveri del genitore. La curva di questi doveri si alzava, mentre Sol e Sarai invecchiavano... e poi Sol invecchiava da solo, dopo l'incidente... e adesso lui era molto, molto stanco. Nonostante la stanchezza, nonostante tutto, Sol notò con interesse di non rimpiangere un solo giorno di cure prestate alla figlia.

Ancora un giorno e mezzo.

Dopo un poco, padre Duré si svegliò e i due fecero colazione con i vari cibi in scatola portati da Brawne. Het Masteen non si svegliò, ma Duré gli applicò il penultimo medipac: il Templare cominciò a ricevere liquidi e prodotti nutritivi per via endovenosa.

— Non bisognerebbe applicare l'ultimo alla signora Lamia? — domandò Duré.

Sol sospirò e controllò di nuovo i monitor del comlog della donna. — Non credo, Paul. Secondo questi dati, lo zucchero nel sangue è alto... i livelli nutritivi sembrano quelli di chi ha appena consumato un pasto normale.

— Com'è possibile?

Sol scosse la testa. — Forse quella maledetta roba è una sorta di cordone ombelicale. — Indicò il cavo saldato al cranio dove fino al giorno prima c'era la presa dello shunt neurale.

— Allora, oggi cosa facciamo?

Sol scrutò il cielo che già si schiariva e diventava la volta verde e azzurra a cui si erano abituati su Hyperion. — Aspettiamo — rispose.

Het Masteen si svegliò nel calore del giorno, poco prima che il sole arrivasse allo zenit. Si drizzò a sedere e disse: — L'Albero!

Duré, che passeggiava alla base della Sfinge, risalì in fretta i gradini. Sol, che aveva disteso Rachel all'ombra accanto alla parete, prese in braccio la figlia e accorse al fianco di Masteen. Il Templare fissava qualcosa al di sopra delle pareti di roccia. Sol guardò da quella parte, ma vide solo il cielo che sbiadiva.

— L'Albero! — gridò di nuovo il Templare. Sollevò la mano irruvidita.

Duré lo tenne fermo. — Ha le allucinazioni — disse. — Crede di vedere la *Yggdrasill,* la sua nave-albero.

Het Masteen si dimenò per liberarsi. — No, non la *Yggdrasill* — ansimò, con labbra secche e screpolate. — L'Albero. L'Albero Finale. L'Albero della Sofferenza!

Allora gli altri due guardarono insieme, ma il cielo era sereno, a parte batuffoli di nuvole in arrivo da sudovest. In quel momento ci fu un rigurgito di maree del tempo e Sol e il prete chinarono la testa per l'improvvisa vertigine. Passò presto.

Het Masteen cercava di tirarsi in piedi. Continuava a fissare un punto remoto. La pelle era tanto calda da scottare le mani di Sol.

— Prenda l'ultimo medipac — disse, brusco. — Programmi ultramorfina e antistaminico. — Duré si affrettò a ubbidire.

— L'Albero della Sofferenza! — riuscì a dire Het Masteen. — Sarei stato la sua Voce! L'erg l'avrebbe mosso attraverso lo spazio e il tempo! Il Vescovo e la Voce del Grande Albero hanno scelto proprio me! Non posso

deluderli. — Per un secondo si dimenò per liberarsi della stretta di Sol, poi crollò disteso sulla veranda di pietra. — Sono il Vero Prescelto — mormorò, svuotandosi di energie come un pallone si svuota d'aria. — Devo guidare l'Albero della Sofferenza nel tempo della Redenzione. — Chiuse gli occhi.

Duré gli applicò l'ultimo medipac, si accertò che il monitor fosse predisposto per le peculiarità metaboliche e chimiche dei Templari, e mise in funzione l'adrenalina e gli analgesici. Sol si accostò a Het Masteen.

— Questa non è terminologia né teologia dei Templari — disse Duré. — È il linguaggio del Culto Shrike. — Guardò Sol negli occhi. — Così si spiega una parte del racconto di Brawne. Per chissà quale ragione, i Templari sono in combutta con la Chiesa della Redenzione Finale... il Culto Shrike.

Sol annuì, agganciò al polso di Masteen il proprio comlog e regolò il monitor.

— L'Albero della Sofferenza è di certo il leggendario albero di spine dello Shrike — borbottò Duré, con un'occhiata al punto del cielo vuoto che Masteen aveva continuato a fissare. — Ma cosa significa che lui e l'erg erano stati scelti per spingerlo attraverso lo spazio e il tempo? Avrà creduto davvero di pilotare l'albero dello Shrike come i Templari pilotano le navi-albero? Perché?

— Dovrà domandarglielo nell'altra vita — disse stancamente Sol. — È morto.

Duré controllò i monitor, aggiunse il comlog di Hoyt a quelli già collegati al Templare. Provarono a usare gli stimolanti del medipac, la rianimazione cardiopolmonare, la respirazione bocca a bocca. Le spie dei monitor non reagirono. Senza ombra di dubbio, Het Masteen, Vera Voce Templare dell'Albero e Pellegrino allo Shrike, era morto.

Aspettarono un'ora, diffidando di qualsiasi cosa, in quella perversa valle dello Shrike; ma quando i monitor segnalarono che il cadavere iniziava a decomporsi rapidamente, seppellirono Het Masteen in una fossa poco profonda, cinquanta metri più su lungo il sentiero, verso l'imboccatura della valle. Kassad aveva lasciato una pala pieghevole, etichettata come "attrezzo da trincea" nel gergo della FORCE, e loro due lavorarono a turno: uno scavava, l'altro teneva d'occhio Rachel e Brawne Lamia.

Poi rimasero in piedi, Sol con in braccio la piccina, all'ombra di un masso, mentre Duré diceva qualche parola, prima di lasciar cadere il terriccio sul sudario di fortuna ricavato da un telo di fibroplastica.

— Non conoscevo veramente il signor Masteen — disse il prete. — Non eravamo della stessa fede. Ma eravamo della stessa professione; la Voce dell'Albero Masteen passò gran parte della vita a fare ciò che riteneva opera di Dio, perseguendo la volontà di Dio negli scritti del Muir e nelle bellezze della natura. La sua era vera fede... messa alla prova dalle difficoltà, temprata dall'ubbidienza e, alla fine, consacrata dal sacrificio.

Duré s'interruppe e fissò a occhi socchiusi il cielo che si era schiarito in un bagliore di bronzo. — Ti prego, Signore, accogli il Tuo servo. Dagli il benvenuto nelle Tue braccia, come un giorno farai con noi, che Ti abbiamo cercato e abbiamo smarrito la strada. In nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, amen.

Rachel cominciò a piangere. Sol passeggiò cullandola, mentre Duré spalava terra sul fagotto di fibroplastica a forma di uomo.

Tornarono sulla veranda della Sfinge e spostarono Brawne nel poco d'ombra che restava. Non era possibile ripararla dal sole al tramonto, a meno di portarla dentro la tomba, cosa che nessuno dei due voleva fare.

— Ormai il Console sarà più che a metà strada — disse il prete, dopo avere bevuto un lungo sorso d'acqua. Aveva la fronte bruciata dal sole e velata di sudore.

— Sì — disse Sol.

— Domani a quest'ora dovrebbe essere di ritorno. Useremo cesoie a laser per liberare Brawne e la metteremo nello scomparto chirurgico della nave. Forse sarà possibile arrestare il ringiovanimento di Rachel mettendola in crio-fuga, anche contro il parere dei medici.

— Sì.

Duré abbassò la bottiglia d'acqua e guardò Sol. — Crede che accadrà così?

Sol gli restituì lo sguardo. — No — disse.

Dalle pareti di roccia di sudovest le ombre si allungarono. Il calore del giorno si rapprese in una cosa solida, poi si dissipò un poco. Da sud arrivarono delle nuvole.

Rachel dormiva nell'ombra accanto al vano della porta. Sol si accostò a Paul Duré che fissava la valle e gli posò la mano sulla spalla. — A cosa pensa, amico mio?

Duré non si girò. — Se non fossi convinto che il suicidio è davvero un peccato mortale, allora porrei termine a tutto per dare al giovane Hoyt una possibilità di vivere. — Guardò Sol e mostrò una parvenza di sorriso. —

Ma è davvero suicidio, se questo parassita che ho sul petto... un tempo sul petto di Hoyt... un giorno mi trascinasse, urlante e scaldante, alla mia stessa risurrezione?

— Sarebbe un dono, per Hoyt, riportarlo allo stato precedente? — disse Sol, a voce bassa.

Per un momento Duré rimase in silenzio. Poi gli strinse il braccio. — Vado a fare due passi — disse.

— Dove? — Sol fissò a occhi socchiusi la densa caligine pomeridiana sul deserto. Anche sotto la bassa coltre di nuvole, la valle era un forno.

— Giù nella valle — rispose il prete, con un gesto vago. — Tornerò presto.

— Faccia attenzione — disse Sol. — E ricordi che il Console, se s'imbatte in uno skimmer di pattuglia lungo l'Hoolie, potrebbe tornare oggi pomeriggio.

Duré annuì, andò a prendere una bottiglia d'acqua e a fare una carezza a Rachel, poi scese la lunga scalinata della Sfinge, attento a dove metteva i piedi, come un uomo molto, molto vecchio.

Sol lo guardò allontanarsi, diventare una figura sempre più piccola, distorta dalle ondate di calore e dalla distanza. Con un sospiro tornò a sedersi accanto alla figlia.

Paul Duré cercò di tenersi all'ombra, ma anche lì il caldo opprimente pesava come un enorme giogo sulle spalle. Il prete oltrepassò la Tomba di Giada e seguì il sentiero verso le pareti nord e l'Obelisco. La sottile ombra di questa tomba disegnava una macchia scura sulla pietra rosea e sulla polvere del fondovalle. Duré proseguì in discesa, attraversò con prudenza i detriti intorno al Monolito di Cristallo e lanciò un'occhiata in alto: un vento pigro muoveva i vetri in frantumi e sibilava tra le fessure nella parte superiore della facciata della tomba. Duré vide il proprio riflesso nella parte inferiore e ricordò quando aveva udito il suono d'organo del vento della sera che s'alzava dalla Fenditura, nell'altopiano Punta d'Ala, dove aveva trovato i Bikura. Gli parve che fosse accaduto intere vite prima. Ed era vero, alla lettera!

Duré sentì i danni che la ricostruzione del crucimorfo aveva provocato alla mente e alla memoria. Dava la nausea... l'equivalente di un collasso cardiaco senza speranza di guarigione. Ragionamenti che un tempo sarebbero stati per lui gioco da ragazzi ora richiedevano estrema concentrazione oppure trascendevano semplicemente le sue capacità. Le parole gli sfuggi-

vano. Le emozioni lo strattonavano con la stessa improvvisa violenza delle maree del tempo. Varie volte era stato costretto a lasciare gli altri pellegrini e mettersi in un canto a piangere in solitudine, per ragioni che non riusciva a capire.

Gli altri pellegrini. Ora rimanevano soltanto Sol e la piccina. Padre Duré avrebbe dato volentieri la propria vita, in cambio della loro. Era peccato, si domandò, pensare a patti con l'Anticristo?

Si era inoltrato di parecchio nella valle, quasi fino alla curva verso est, nell'ampio *cul-de-sac* dove il Palazzo dello Shrike gettava sulla roccia il suo labirinto d'ombre. Il sentiero deviava verso la parete di nordovest e passava davanti alle Grotte. Dalla prima usciva aria fresca e Duré fu tentato di entrare anche solo per riprendersi dal caldo, chiudere gli occhi e schiacciare un pisolino.

Continuò a camminare.

L'ingresso della seconda tomba aveva un numero maggiore di sculture barocche; a Duré ricordò l'antica basilica scoperta nella Fenditura... l'enorme croce e l'altare dove i Bikura avevano "adorato". Adoravano l'oscena immortalità del crucimorfo, non la possibilità della vera Risurrezione promessa dalla Croce. Ma qual era, la differenza? Duré scosse la testa, cercò di eliminare la nebbia e il cinismo che gli rannuvolavano ogni pensiero. Il sentiero deviò più in alto, al di là della terza Grotta, la più bassa e insignificante delle tre.

C'era una luce, dentro la terza Grotta.

Duré si fermò, trasse un respiro, lanciò un'occhiata nella valle. La Sfinge era visibilissima, quasi un chilometro più indietro, ma Duré non riuscì a distinguere Sol, nelle ombre. Per un momento si domandò se era stata proprio la terza tomba, quella in cui si erano rifugiati il giorno prima... e se uno di loro vi avesse lasciato una lanterna.

Non era stata la terza Tomba. Tranne che per cercare Kassad, nessuno era entrato lì, negli ultimi tre giorni.

Padre Duré capì che avrebbe dovuto ignorare la luce, tornare da Sol, continuare la vigilia con lui e la figlia.

"Ma lo Shrike è venuto a ciascuno degli altri, separatamente. Perché dovrei rifiutare la convocazione?"

Duré sentì l'umido sulla guancia e si rese conto di piangere in silenzio, senza accorgersene. Bruscamente, col dorso della mano, si asciugò le lacrime e rimase lì, a pugni serrati.

"L'intelligenza era la mia vanità maggiore. Ero il gesuita intellettuale,

saldo nella tradizione di Teilhard e di Prassard. Anche la teologia spacciata alla Chiesa, ai seminaristi, ai pochi fedeli che ancora ascoltavano, ha accentuato la mente, quel meraviglioso Punto Omega della consapevolezza. Dio è un algoritmo intelligente.

"Be', ci sono cose al di là dell'intelligenza, Paul."

Duré entrò nella terza Grotta.

Sol si svegliò di soprassalto, convinto che qualcuno strisciasse verso di lui.

Balzò in piedi e si guardò intorno. Rachel piagnucolò, svegliandosi dal sonno nello stesso momento del padre. Brawne Lamia giaceva, immobile, dove l'avevano lasciata, con le spie mediche che brillavano sempre di luce verde, mentre il segnalatore di attività cerebrale era rosso intenso.

Sol aveva dormito almeno un'ora; le ombre erano strisciate sul fondo della valle e solo la sommità della Sfinge era ancora illuminata dal sole che filtrava tra gli squarci delle nuvole. Gli ultimi raggi entravano obliquamente dall'imboccatura della valle e illuminavano le scarpate opposte. Il vento cominciava ad alzarsi.

Ma niente si muoveva, nella valle.

Sol prese in braccio Rachel, la cullò, scese di corsa i gradini, guardò dietro la Sfinge e verso le altre Tombe.

— Paul! — Il richiamo rimbalzò contro le rocce. Il vento sollevò polvere al di là della Tomba di Giada, ma nient'altro si mosse. Sol aveva ancora l'impressione che qualcosa gli si avvicinasse di nascosto: si sentiva osservato.

Rachel strillò e si agitò, con la voce acuta di una bimba appena nata. Sol diede un'occhiata al comlog. Un'ora dopo Rachel avrebbe avuto un giorno esatto. Sol esaminò il cielo, cercandovi la nave del Console; imprecò sottovoce contro se stesso e tornò all'entrata della Sfinge per cambiare il pannolino alla piccina, controllare Brawne, prendere dallo zaino un nutripac e un mantello. La temperatura si abbassava in fretta, calato il sole.

Nella mezz'ora di crepuscolo che restava, Sol percorse velocemente la valle, gridando il nome di Duré e scrutando dentro le Tombe, senza entrare. Oltrepassò la Tomba di Giada, dove Hoyt era stato assassinato, le cui pareti già cominciavano a splendere di verde latteo. Oltrepassò lo scuro Obelisco, la cui ombra arrivava in alto nella parete di roccia di sudest. Oltrepassò il Monolito di Cristallo, la cui parte superiore rifletteva le ultime luci dei giorno e divenne opaca quando il sole calò al di là della Città dei

Poeti. Nel fresco improvviso e nel silenzio della sera oltrepassò le Grotte e gridò all'ingresso di ciascuna; sul viso l'aria umida gli parve il freddo alito di una bocca spalancata.

Nessuna risposta.

Sul finire del crepuscolo, Sol oltrepassò la curva della valle che portava al guazzabuglio di lame e di bastioni del Palazzo dello Shrike, tenebroso e sinistro nel buio sempre più fitto. Si fermò all'ingresso, cercando di ricavare un senso dalle ombre color inchiostro, dalle guglie, falsi puntoni, pilastri; gridò nell'interno buio. Solo l'eco rispose. Rachel ricominciò a piangere.

Preso dai brividi, con un senso di gelo alla base della nuca, girandosi di continuo per sorprendere l'invisibile osservatore e scorgendo solo ombre sempre più fitte e le prime stelle della sera Ira gli squarci delle nuvole, Sol si affrettò a ripercorrere la valle in direzione della Sfinge, dapprima a passo veloce e poi quasi di corsa al di là della Tomba di Giada, mentre il vento della sera sibilava come un bimbo che strillasse.

— Maledizione! — ansimò Sol, quando arrivò al gradino superiore della Sfinge. Brawne Lamia era scomparsa. Non c'era segno del corpo, né del cordone ombelicale metallico.

Imprecando, reggendo forte Rachel, Sol frugò nello zaino alla ricerca della torcia elettrica.

Nel corridoio centrale, dopo dieci metri, trovò la coperta in cui aveva avvolto Brawne. A parte questo, niente. I corridoi si ramificarono e si curvarono, ora allargandosi, ora restringendosi, mentre il soffitto si abbassò al punto che Sol fu costretto a strisciare, sorreggendo col braccio destro la piccina in modo da averne la guancia contro la propria. Non gli piaceva affatto trovarsi in quella tomba. Il cuore gli batteva con tanta forza che a tratti Sol si aspettava quasi di avere un infarto.

L'ultimo corridoio si restrinse nel nulla. Dove prima il cavo metallico serpeggiava nella pietra, adesso c'era solo pietra.

Sol resse fra i denti la torcia elettrica e diede una manata alla roccia, spinse pietre grosse come case, come se dovesse aprire un passaggio segreto, portare alla luce tunnel nascosti.

Niente.

Tenne stretta Rachel e incominciò la strada del ritorno; sbagliò alcune svolte, e sentì il cuore battere all'impazzata quando credette di essersi smarrito. Poi si trovò in un corridoio che riconobbe, da lì passò nel corridoio principale, infine fu all'esterno.

Scese la scalinata e portò la piccina lontano dalla Sfinge. Si fermò all'imboccatura della valle, si sedette sopra una pietra e riprese fiato a grandi boccate. Rachel gli appoggiava ancora al collo la guancia, ma era silenziosa, non si muoveva, a parte il lieve arricciare di dita contro la barba.

Alle spalle di Sol il vento soffiava dalle lande deserte. In alto le nuvole si aprirono e poi si richiusero: nascosero le stelle, per cui l'unica luce proveniva dai riflessi malati delle Tombe del Tempo. Sol temette che il folle battito del proprio cuore spaventasse la piccina, ma Rachel continuò a starsene rannicchiata beatamente contro di lui e il tepore del corpicino era una sensazione rassicurante.

— Maledizione — mormorò Sol. Aveva provato simpatia per Brawne. Aveva provato simpatia per tutti i pellegrini. E adesso erano scomparsi. I decenni di insegnamento avevano condizionato Sol a cercare negli eventi uno schema, un granello morale nella pietra formatasi per concrezione d'esperienza; ma non c'erano schemi, negli eventi su Hyperion... solo confusione e morte.

Sol cullò la piccina e guardò le lande desolate, meditando se gli conveniva abbandonare immediatamente la valle, camminare fino alla città morta o a Castel Crono... camminare a nordovest verso il Litorale o a sudest dove la Briglia incrociava il mare. Si portò al viso la mano tremante e si strofinò la guancia; non ci sarebbe stata salvezza, nelle terre desolate. Abbandonare la valle non aveva salvato Martin Sileno. La presenza dello Shrike era stata segnalata molto a sud della Briglia, addirittura a Endymion e nelle altre città meridionali; anche se il mostro li avesse risparmiati, la fame e la sete non avrebbero avuto pietà. Sol poteva sopravvivere nutrendosi di piante, di piccoli roditori, di neve disciolta... ma la scorta di latte per Rachel era limitata, anche considerando le provviste che Brawne aveva portato dal Castello. Ma, a quel punto, la scorta di latte non importava...

"Fra meno di un giorno, sarò da solo." Sol soffocò un gemito, colpito da quel pensiero. La determinazione a salvare la figlia l'aveva spinto per venticinque anni e tre volte tanti anni-luce. La decisione di restituire a Rachel la vita e la salute era stata una forza quasi palpabile, una feroce energia condivisa con Sarai e tenuta viva nello stesso modo in cui un sacerdote protegge la sacra fiamma del tempio. No, perdio, c'era un disegno, nelle cose, un puntello morale per quella piattaforma di eventi all'apparenza accidentali; e Sol Weintraub avrebbe scommesso, su questa convinzione, la propria vita e quella della figlia.

Si alzò, percorse lentamente il sentiero fino alla Sfinge, salì la scalinata,

trovò mantello termico e coperte, preparò sul gradino più alto un nido per sé e per la piccina, mentre i venti di Hyperion ululavano e le Tombe del Tempo brillavano con intensità maggiore.

Rachel giacque bocconi, la guancia contro la spalla del padre, le manine che si aprivano e si chiudevano, mentre lasciava il mondo per la terra del sonno dei bambini. Sol udì il debole respiro, mentre la piccina passava a un sonno più profondo, udì i lievi gemiti, mentre formava bollicine di saliva. Dopo un poco, anche lui allentò la stretta sul mondo e si unì a lei nel sonno.

30

Sol sognò il sogno che lo tormentava dal giorno in cui Rachel aveva contratto il morbo di Merlino. Camminava in un vasto edificio dove colonne grandi come sequoie si inalzavano nella penombra e una luce color carminio cadeva in solidi raggi da un imprecisato punto in alto. Ci fu il rumore di una gigantesca esplosione, di interi mondi in fiamme. Di fronte a lui si accesero due ovali del rosso più intenso.

Sol riconobbe il luogo. Sapeva che più avanti avrebbe trovato un altare su cui era distesa Rachel, Rachel adulta, priva di sensi. Poi sarebbe giunta la Voce, a ordinare.

Sol si fermò sulla balconata e fissò in basso la scena ben nota. Sua figlia, la donna che lui e Sarai avevano salutato alla partenza della missione di ricerca sul remoto Hyperion, giaceva nuda sopra un largo blocco di pietra. In alto fluttuavano due ovali di un rosso intensissimo, gli occhi dello Shrike. Sull'altare c'era un lungo coltello ricurvo, d'osso affilato. Allora giunse la Voce:

"Sol! Prendi tua figlia, la tua unica figlia Rachel da te amata; vai sul mondo chiamato Hyperion e offrila come olocausto, in uno dei luoghi che ti dirò."

Sol si sentì tremare le braccia, per la furia e per il dolore. Si strappò i capelli e gridò nel buio, ripetendo le parole che aveva già detto a quella voce:

"Non ci saranno più offerte, né di figli né di genitori. Non ci saranno più sacrifici. Il tempo dell'ubbidienza e della redenzione è finito. O ci aiuti da amico, oppure vattene via."

Nei sogni precedenti, seguiva il rumore del vento, un senso di solitudine, orribili passi che s'allontanavano nel buio. Ma questa volta il sogno continuò, l'altare scintillò e a un tratto fu vuoto, a parte il coltello d'osso. In alto,

gli ovali rossi fluttuavano ancora, rubini di fuoco grossi come pianeti.

"Sol, ascolta" riprese la Voce, ora modulata in modo da non echeggiare dall'alto, ma che quasi gli bisbigliava all'orecchio. *"Il futuro dell'umanità dipende dalla tua scelta. Non puoi offrire Rachel per amore, se non per ubbidienza?"*

Sol udì nella mente la risposta nello stesso momento in cui brancolava cercando le parole. Non ci sarebbero state altre offerte. Non oggi. Né mai. L'umanità aveva patito abbastanza, per amore di dèi, per la lunga ricerca di Dio. Sol pensò ai molti secoli in cui il suo popolo, gli ebrei, avevano patteggiato con Dio, lamentandosi, litigando, denunciando l'ingiustizia delle cose, ma sempre - sempre - tornando all'ubbidienza a ogni costo. Generazioni morenti nei forni dell'odio. Future generazioni segnate dai fuochi freddi delle radiazioni e dell'odio rinnovato.

Non stavolta. Mai più.

— Rispondi di sì, papà.

Sol sobbalzò al tocco di una mano. Sua figlia, Rachel, gli era accanto, né neonata né adulta, ma la bambina di otto anni che aveva conosciuto due volte, mentre cresceva e mentre ringiovaniva per il morbo di Merlino: Rachel con i capelli castano chiaro legati sulla nuca in una semplice treccina, figuretta piccola nella tuta da gioco di denim scolorito e scarpe da ginnastica.

Sol le prese la mano, la strinse più forte che poteva ma senza farle male, sentì la stretta di risposta. Non era illusione, non era l'ultima crudeltà dello Shrike. Quella era proprio sua figlia.

— Rispondi di sì, papà.

Sol aveva risolto il dilemma di Abramo sull'ubbidienza a un Dio diventato maligno. L'ubbidienza non poteva più essere d'importanza capitale nella relazione fra l'umanità e il suo Dio. Ma se il *figlio* scelto come vittima sacrificale chiedeva l'ubbidienza al capriccio di quel Dio?

Sol piegò il ginocchio accanto alla figlia e aprì le braccia. — Rachel.

Rachel si strinse contro di lui, con l'energia che Sol ricordava in innumerevoli abbracci d'amore intenso. Gli mormorò all'orecchio: — Per favore, papà, dobbiamo rispondere di sì.

Sol continuò a tenerla stretta, sentendo intorno a sé le braccine e contro la guancia il tepore della sua. Pianse in silenzio, sentì l'umido sulle guance e nella barba, ma non voleva lasciare la figlia nemmeno per il secondo necessario ad asciugarsi le lacrime.

— Ti voglio bene, papà — mormorò Rachel.

Allora Sol si alzò, si passò sul viso il dorso della mano, si asciugò le lacrime; strinse con forza la sinistra di Rachel e iniziò con lei la lunga discesa verso l'altare.

Sol si svegliò con l'impressione di cadere e cercò di afferrare la piccina. Rachel gli dormiva sul petto, con i piccoli pugni chiusi, il pollice in bocca; ma quando Sol si drizzò, lei si svegliò e inarcò istintivamente la schiena, con lo strillo e la reazione del neonato sorpreso. Sol si tirò in piedi, lasciò cadere intorno a sé coperte e mantello, si strinse forte Rachel al petto.

Era giorno. Tardo mattino, sembrava. Avevano dormito, mentre la notte moriva e la luce del sole strisciava nella valle e sulle Tombe. La Sfinge se ne stava acquattata sopra di loro, simile a un animale da preda, con le zampe possenti distese ai lati della scalinata.

Rachel si mise a piangere, con il visetto congestionato per la sorpresa del risveglio, la fame, la sensazione di paura che percepiva nel padre. Sol la cullò, in piedi sotto il sole cocente. Salì sull'ultimo gradino della Sfinge, cambiò alla figlia il pannolino, scaldò uno degli ultimi nutripac e le diede il biberon finché il pianto non si mutò in poppata, poi le fece fare il ruttino e passeggiò cullandola, finché Rachel non tornò a scivolare nel sonno.

Mancavano meno di dieci ore alla "nascita". Meno di dieci ore al tramonto e agli ultimi minuti di vita di Rachel. Sol desiderò, non per la prima volta, che la Tomba del Tempo fosse un enorme edificio di cristallo simboleggiante il cosmo e la divinità che lo governava: allora l'avrebbe preso a sassate fino a non lasciare intatto nemmeno un vetro.

Provò a ricordare i particolari del sogno, ma il tepore e il senso di rassicurazione che ne aveva tratto andarono a brandelli sotto la luce cruda del sole di Hyperion. Ricordò solo la supplica che Rachel gli aveva mormorato. Al pensiero di offrire sua figlia allo Shrike, si sentì contorcere d'orrore le viscere. — Va tutto bene — bisbigliò a Rachel, mentre lei si agitava e con un sospiro tornava nell'infido riiugio del sonno. — Va tutto bene, piccolina. La nave del Console arriverà presto. Sarà qui da un momento all'altro.

La nave del Console non arrivò a mezzogiorno. La nave del Console non arrivò nel pomeriggio. Sol camminò su e giù per la valle, chiamando coloro che erano scomparsi; cantò canzoni quasi dimenticate, quando Rachel si svegliò; la cullò con ninnenanne, quanto tornò a scivolare nel sonno. La bambina era davvero piccola e leggera: sei libbre e tre once, diciannove

pollici alla nascita, ricordò Sol, sorridendo alle antiquate unità di misura della sua vecchia casa, il Mondo di Barnard.

Nel tardo pomeriggio si svegliò di soprassalto dal dormiveglia all'ombra della zampa protesa della Sfinge, e si alzò con Rachel in braccio, anche lei sveglia, mentre una nave spaziale descriveva un arco nella cupola del cielo blu lapislazzuli.

— È arrivata! — gridò; e Rachel si agitò quasi in risposta.

Una scia azzurra di fiamma di fusione brillò con l'intensità tipica delle navi spaziali nell'atmosfera. Sol saltellò su e giù, pieno di sollievo per la prima volta in molti giorni. Gridò e saltò finché Rachei pianse e strillò, preoccupata. Sol si fermò, sollevò in alto la figlia, pur sapendo che lei ancora non poteva mettere a fuoco la vista ma desiderando che vedesse la bellezza della nave che scendeva, che tracciava un arco sopra la lontana catena di montagne, che cadeva verso il deserto.

— C'è riuscito! — gridò Sol. — Arriva! La nave...

Tre colpi sordi colpirono la valle quasi nello stesso istante; i primi due erano i rimbombi sonici dell'"orma" della nave spaziale che decelerava. Il terzo era il rombo della sua distruzione.

Sotto gli occhi di Sol, il puntino luminoso all'apice della lunga coda di fusione divenne all'improvviso abbagliante come il sole, si dilatò in una nube di fiamme e di gas ribollenti, precipitò in diecimila pezzi incandescenti sul deserto lontano. Sol batté le palpebre per eliminare gli echi retinici, mentre Rachel continuava a piangere.

— Dio mio — mormorò Sol. — Dio mio. — Impossibile negare che l'astronave fosse completamente distrutta. Esplosioni secondarie sconvolsero l'aria, anche da trenta chilometri di distanza, quando i rottami caddero lasciando scie di fumo e di fiamme, verso il deserto, le montagne e il mare d'Erba più in là. — Dio mio!

Sol si sedette sulla sabbia calda. Era troppo esausto per piangere, troppo svuotato per fare qualsiasi cosa se non cullare la figlia finché non si fu calmata.

Dicci minuti dopo, altre due scie di fusione bruciarono il cielo, dirette a sud dallo zenit. Una esplose, troppo lontano perché il rumore giungesse fino a Sol. L'altra cadde fuori vista dietro la parete rocciosa meridionale, al di là della Briglia.

— Forse non era il Console — mormorò Sol. — Potrebbe trattarsi dell'invasione Ouster. Forse la nave del Console verrà ancora a prenderci.

Ma la nave non arrivò, nel tardo pomeriggio. E non era ancora giunta,

quando la luce del piccolo sole di Hyperion illuminò la parete di roccia, mentre le ombre si allungavano sugli scalini più alti delia Sfinge. E non venne, quando la valle fu tutta in ombra.

Rachel era nata da meno di trenta minuti. Sol controllò il pannolino, lo trovò asciutto; le diede l'ultimo nutripac. Mentre poppava, Rachel lo guardò, con i grandi occhi scuri, come se cercasse il suo viso. Sol ricordò i primi minuti in cui l'aveva tenuta in braccio, mentre Sarai riposava sotto coperte calde; anche allora gli occhi della neonata avevano bruciato i suoi con le stesse domande e con lo stesso stupore nel vedere un mondo simile.

Il vento della sera portò nuvole che si muovevano rapidamente sopra la valle. Da sudovest giunsero dei rombi, prima come tuono lontano, poi con la nauseante regolarità dell'artiglieria: quasi sicuramente esplosioni nucleari o al plasma, a cinquecento o più chilometri verso sud. Sol scrutò il cielo fra le nuvole sempre più basse e colse fuggevoli immagini di scie meteoriche infuocate: missili balistici o navette, probabilmente.

Sol non vi badò. Cantò piano a Rachel, mentre finiva di darle da mangiare. Era andato all'imboccatura della valle, ma ora tornò lentamente alla Sfinge. Le Tombe brillavano come non mai, increspate dalla cruda luce di neon eccitato da elettroni. Gli ultimi raggi del sole mutarono le nuvole in un soffitto di fiamme color pastello.

Mancavano meno di tre minuti alla celebrazione finale della nascita di Rachel. Anche se la nave del Console fosse arrivata in quel momento, Sol non avrebbe avuto il tempo di salire a bordo né di mettere in crio-sonno la piccina.

Preferiva non pensarci.

Lentamente salì la scalinata della Sfinge: Rachel aveva fatto quella stessa strada, ventisei anni prima, senza sospettare il destino che l'attendeva in quella cripta tenebrosa.

Sol si fermò in cima all'ultimo gradino e prese fiato. La luce del sole era una cosa palpabile, riempiva il cielo e accendeva le ali e la parte superiore della Sfinge. La Tomba stessa sembrava rilasciare la luce immagazzinata, come le pietre del deserto di Hebron, dove Sol aveva vagato anni prima, cercando illuminazione e trovando solo dolore. L'aria brillava di luce, il vento diventava più forte, soffiava sabbia sul fondo della valle, poi si calmava.

Sull'ultimo gradino Sol piegò il ginocchio, tolse a Rachel la coperta, lasciò la piccina con la semplice veste di cotone da neonata. Una veste fatta di fasce.

Rachel si agitò fra le sue braccia. Il viso era paonazzo e lustro, le manine erano rosse per lo sforzo di stringersi e aprirsi. Sol la ricordava proprio così, quando il medico gliel'aveva data in braccio e lui aveva fissato la figlia appena nata proprio come la fissava adesso, prima di deporla sul ventre di Sarai in modo che anche lei la vedesse.

— Ah, Dio — mormorò. Piegò anche l'altro ginocchio. Adesso era davvero inginocchiato.

L'intera valle vibrò come per il tremito di un terremoto. Sol udiva vagamente le esplosioni che continuavano lontano verso sud. Ma era più colpito dal terribile bagliore della Sfinge. L'ombra di Sol balzò cinquanta metri dietro di lui giù per la scalinata e sul fondovalle, mentre la tomba pulsava e vibrava di luce. Con la coda dell'occhio Sol vide che le altre Tombe brillavano con uguale intensità: enormi, barocchi reattori negli ultimi istanti prima della fusione.

L'ingresso della Sfinge pulsò di blu, poi di viola, poi di un bianco terrificante. Dietro la Sfinge, sulla parete dell'altopiano sopra la Valle delle Tombe, un albero impossibile brillò dal nulla, un tronco gigantesco e affilati rami d'acciaio che si alzavano fra le nuvole rilucenti e ancora più in alto. Con una rapida occhiata, Sol vide spine lunghe tre metri e gli orribili frutti che portavano; poi tornò a guardare l'ingresso della Sfinge.

Da qualche parte il vento ululò e il tuono rombò. Da qualche parte la polvere vermiglia si alzò come una cortina di sangue secco nella terribile luce delle Tombe. Da qualche parte una voce mandò un grido e un coro urlò.

Sol non vi badò. Aveva occhi solo per il visetto della figlia e, dietro di lei, per le ombre che ora riempivano l'ingresso lucente della tomba.

Lo Shrike uscì. Con i suoi tre metri di mole e di lame d'acciaio, fu costretto a chinarsi per passare sotto l'architrave. Uscì sulla terrazza della Sfinge e venne avanti, parte creatura, parte statua, camminando con l'orribile determinazione di un incubo.

Dall'alto la luce morente guizzò sul carapace della creatura, ruscellò lungo la piastra pettorale ricurva e le spine d'acciaio che ne sporgevano, tremolò sulle dita a lama e sui bisturi che spuntavano da ogni giuntura. Sol strinse al petto Rachel, fissò le fornaci rosse e sfaccettate che passavano per gli occhi dello Shrike. Il tramonto svanì nel bagliore rosso sangue del sogno ricorrente di Sol.

Lo Shrike girò leggermente la testa, ruotandola senza attrito, di novanta gradi a destra, di novanta a sinistra, come se sorvegliasse il proprio domi-

nio.

Avanzò di tre passi, si fermò a meno di due metri da Sol. Le quattro braccia si sollevarono, snudarono le lame simili a dita.

Sol abbracciò più strettamente Rachel. La piccina aveva la pelle madida, il viso graffiato e macchiato dallo sforzo di nascere. Restava solo qualche secondo. Gli occhi si mossero separatamente, parvero mettersi a fuoco su Sol.

"Rispondi di sì, papà." Sol ricordò il sogno.

Lo Shrike abbassò la testa, finché gli occhi di rubino non fissarono altro che Sol e sua figlia. Le fauci argento vivo si socchiusero, mostrarono strati di denti d'acciaio. Quattro mani si protesero, palmo metallico in alto, e si fermarono a mezzo metro dal viso di Sol.

"Rispondi di sì, papà." Sol ricordò il sogno, ricordò l'abbraccio della figlia e capì che alla fine - quando tutto il resto è polvere - la lealtà nei confronti di chi amiamo è tutto quel che possiamo portare con noi nella fossa. La fede, la vera fede, era la fiducia in questo amore.

Sol sollevò la figlia, appena nata e in punto di morte, qualche secondo appena, che ora strillava con il primo e ultimo fiato, e la tese allo Shrike.

L'assenza di quel piccolo peso colpì Sol con un'orribile vertigine.

Lo Shrike sollevò Rachel, indietreggiò di un passo, fu avviluppato di luce.

Dietro la Sfinge, l'albero di spine smise di tremolare, entrò in fase con *l'adesso,* fu orribilmente a fuoco.

Sol venne avanti, implorando a braccia tese, mentre lo Shrike arretrava nella luce e svaniva. Esplosioni incresparono le nuvole e sbatterono Sol in ginocchio, con la pressione delle onde d'urto.

Dietro Sol, intorno a Sol, le Tombe del Tempo si aprivano.

PARTE TERZA

31

Mi svegliai e non fui contento che mi avessero svegliato.

Mi girai, socchiusi gli occhi e imprecai all'improvvisa invasione di luce; Leigh Hunt, seduto sull'orlo del letto, reggeva ancora in mano un iniettore aerosol.

— Ha preso pillole di sonnifero sufficienti a tenerla a letto tutto il giorno — disse. — Si alzi e scenda.

Mi tirai a sedere, mi strofinai la barba di un giorno, guardai nella direzione di Hunt. — Chi diavolo le ha dato il diritto di entrare nella mia stanza? — Per lo sforzo di parlare, cominciai a tossire e non mi fermai finché Hunt non tornò dal bagno portando un bicchiere d'acqua.

— Tenga.

Bevvi, cercando inutilmente di mostrarmi furibondo e offeso, fra uno spasmo di tosse e l'altro. Brandelli di sogno svanirono come nebbia mattutina. Un terribile senso di perdita scese su di me.

— Si vesta — disse Hunt, restando in piedi. — Il PFE vuole vederla fra venti minuti. Mentre dormiva, sono accadute diverse cose.

— Quali? — Mi strofinai gli occhi e mi passai le dita fra i capelli arruffati.

Hunt sorrise di storto. — Si colleghi alla sfera dati. Poi scenda al più presto possibile nell'ufficio di Gladstone. Venti minuti, Severn. — Uscì dalla camera.

Mi collegai alla sfera dati. Un modo di visualizzare il punto d'entrata nella sfera dati è quello di immaginare una zona a turbolenza variabile dell'oceano della Vecchia Terra. I giorni normali tendevano a mostrare un mare placido con interessanti disegni di increspature. Le crisi mostravano mare mosso e creste di onde. Oggi era in corso un uragano. L'entrata era ritardata su ogni via d'accesso, la confusione regnava nei frangenti degli impulsi di aggiornamento, la matrice piano dati era impazzita con cambiamenti di deposito e trasferimenti di credito; e la Totalità, di solito un ronzio multistrato di notizie e di dibattiti politici, era un vento furioso di confusione, referendum abbandonati e obsoleti stampi di posizione soffiati via come brandelli di nuvole.

— Sant'Iddio — mormorai, interrompendo il contatto ma sentendo la pressione dell'ondata di notizie premermi ancora sui circuiti impiantati e sul cervello. Guerra. Attacco di sorpresa. Imminente distruzione della Rete. Proposte di incriminare Gladstone. Sommosse su decine di mondi. Ribellione del Culto Shrike, su Lusus. La flotta della FORCE in ritirata dal sistema di Hyperion con una disperata azione di retroguardia, ma troppo tardi, troppo tardi. Hyperion già sotto attacco. Timore di incursioni via teleporter.

Mi alzai, corsi a farmi la doccia e il bagno di ultrasuoni, a tempo record. Hunt o qualcun altro mi aveva preparato un abito formale grigio con mantello; mi vestii in fretta, mi pettinai all'indietro i capelli bagnati e dei riccioli umidi mi ricaddero sul colletto.

Non andava bene far attendere il Primo Funzionario Esecutivo dell'Egemonia dell'Uomo. Oh, no, non andava bene affatto.

— Era ora che arrivasse — disse Meina Gladstone, quando entrai nelle sue stanze private.

— Che cazzo ha combinato? — replicai, brusco.

Gladstone batté le palpebre. Evidentemente il PFE dell'Egemonia dell'Uomo non era abituata a sentirsi apostrofare in quel tono. "Merda" pensai.

— Ricordi chi è e con chi parla — disse freddamente Gladstone.

— Non so chi sono. E forse parlo con il più grande assassino di massa dai tempi di Horace Glennon-Height. Perché diavolo ha permesso che questa guerra scoppiasse?

Di nuovo Gladstone batté le palpebre e si guardò intorno. Eravamo soli. Il salotto era lungo e piacevolmente buio; alle pareti erano appese opere d'arte della Vecchia Terra. In quel momento non mi sarebbe importato nemmeno di trovarmi in una stanza piena di Van Gogh originali. Fissai Gladstone: il viso alla Lincoln era semplicemente la faccia di una donna anziana, nella scarsa luce che filtrava dalle persiane. Il PFE mi restituì lo sguardo per un momento, poi lo distolse di nuovo.

— Mi scusi — dissi bruscamente, senza traccia di scusa nella voce.

— Lei non ha *permesso* che scoppiasse la guerra, l'ha *fatta* scoppiare, vero?

— No, Severn, non l'ho fatta scoppiare. — La voce di Gladstone era smorzata, quasi un bisbiglio.

— Si spieghi. — Camminai avanti e indietro sotto le alte finestre, guardando la luce delle persiane muoversi su di me come strisce dipinte. — E non sono Joseph Severn — aggiunsi.

Inarcò il sopracciglio. — Devo chiamarla signor Keats?

— Mi chiami Nessuno. Così, quando arriveranno gli altri ciclopi, potrà dire che Nessuno l'ha accecata, e loro se ne andranno dicendo che è il volere degli dèi.

— Intende accecarmi?

— In questo momento le torcerei il collo e me ne andrei senza un briciolo di rimorso. Milioni di persone moriranno, prima che termini la settimana. Come ha potuto permetterlo?

Gladstone si toccò il labbro inferiore. — Il futuro si dirama in due sole direzioni — disse a bassa voce. — La guerra e l'incertezza totale, oppure la

pace e l'assoluta certezza dell'annichilimento. Ho scelto la guerra.

— Chi lo dice? — Ora nella mia voce c'era più curiosità che rabbia.

— È un fatto. — Diede un'occhiata al comlog. — Fra dieci minuti devo essere in Senato per dichiarare la guerra. Mi informi delle ultime novità sui pellegrini di Hyperion.

Incrociai le braccia e la fissai. — Solo se mi promette di fare una cosa.

— Se posso.

Esitai. Nessuna leva dell'universo avrebbe indotto quella donna a firmare un assegno in bianco. — E va bene — dissi. — Voglio che si metta in contatto con Hyperion, che annulli la quarantena in cui ha messo la nave del Console e che mandi qualcuno lungo l'Hoolie a cercare il Console stesso. Si trova a circa centotrenta chilometri dalla capitale, sopra le chiuse Karla. Forse è ferito.

Gladstone si grattò il labbro. — Manderò qualcuno a cercarlo. La revoca della quarantena dipende da quel che mi racconterà. Gli altri sono vivi?

Mi strinsi nel mantello e mi lasciai cadere sul divano, di fronte a lei. — Alcuni.

— La figlia di Byron Lamia? Brawne?

— Lo Shrike l'ha presa. Per un poco è rimasta priva di conoscenza, collegata alla sfera dati da una sorta di shunt neurale. Ho sognato... si librava da qualche parte, riunita alla persona/impianto della prima personalità ricuperata Keats. Stavano per entrare nella sfera dati... nella megasfera, a dire il vero: connessioni col Nucleo e dimensioni che nemmeno sognavo, oltre alla sfera dati accessibile.

— È viva, al momento? — Gladstone si sporse, con espressione intensa.

— Non so. Il corpo è scomparso. Sono stato risvegliato prima di vedere la sua personalità entrare nella megasfera.

Gladstone annuì. — E il colonnello?

— Kassad è stato portato in un luogo imprecisato da Moneta, la femmina umana che pare risiedere nelle Tombe, mentre queste viaggiano nel tempo. L'ultima volta che l'ho visto, assaliva a mani nude lo Shrike. O meglio, gli Shrike: ce n'erano migliaia.

— È sopravvissuto?

Allargai le mani. — Non so. Erano *sogni.* Frammenti. Spizzichi di percezione.

— Il poeta?

— Sileno è stato portato via dallo Shrike. Impalato sull'albero di spine. Ma in seguito l'ho visto di sfuggita, nel sogno di Kassad. Sileno era ancora

vivo. Non so come.

— Allora l'albero di spine è reale, non semplice propaganda del Culto Shrike?

— Oh, sì, è reale.

— E il Console se n'è andato? Ha cercato di tornare alla capitale?

— Con il tappeto Hawking di sua nonna. Ha funzionato bene, fino a un punto nei pressi delle chiuse Karla. Tappeto e Console sono caduti nel fiume. — Anticipai la domanda seguente. — Non so se sia sopravvissuto.

— E il prete? Padre Hoyt?

— Il crucimorfo l'ha riportato in vita come padre Duré.

— È davvero padre Duré? O un duplicato privo d'intelligenza?

— È Duré. Ma... danneggiato. Scoraggiato.

— E si trova ancora nella valle?

— No. È scomparso in una delle Grotte. Non so cosa gli sia accaduto.

Gladstone guardò il comlog. Cercai di immaginare la confusione e il caos che regnavano nel resto dell'edificio, del pianeta, della Rete. Era chiaro che il PFE si era ritirato per quindici minuti in quel salottino, prima di tenere il discorso al Senato. Forse sarebbe stato l'ultimo momento di solitudine di cui avrebbe goduto nelle prossime settimane. Forse per sempre.

— Il capitano Masteen?

— Morto. Sepolto nella valle.

Gladstone trasse un sospiro. — Weintraub e la piccina?

Scossi la testa. — Ho sognato cose fuori sequenza, fuori tempo. *Credo* che sia già accaduto, ma sono confuso. — Alzai gli occhi: Gladstone aspettava pazientemente. — La piccina aveva solo alcuni secondi di vita, quando lo Shrike è venuto. Sol l'ha offerta. Penso che lo Shrike l'abbia portata dentro la Sfinge. Le Tombe brillavano di luce molto intensa. Ne uscivano... altri Shrike.

— Allora le Tombe si sono aperte?

— Sì.

Gladstone toccò il comlog. — Leigh? Dica all'ufficiale di servizio del centro trasmissioni di mettersi in contatto con Theo Lane e i responsabili militari su Hyperion. Devono lasciare libera la nave in quarantena. Inoltre, Leigh, dica al governatore generale che fra qualche minuto gli invierò un messaggio personale. — Il comlog trillò e lei tornò a guardarmi. — C'è stato altro, nei suoi sogni?

— Immagini. Parole. Non capisco che cosa accade. Questi sono i punti principali.

Gladstone sorrise appena. — Si rende conto di sognare eventi che non rientrano nell'esperienza dell'altra personalità Keats?

Rimasi in silenzio, stordito dalla sorpresa provocata da quelle parole. Il mio contatto con i pellegrini era stato possibile mediante un legame basato su tecnologie del Nucleo con l'impianto/persona nell'iterazione Schrön di Brawne, attraverso di esso e attraverso la primitiva sfera dati che avevano condiviso. Ma la persona era stata liberata; la sfera dati era stata distrutta dal distacco e dalla distanza. Anche un ricevitore astrotel non può ricevere messaggi, se non c'è trasmettitore.

Il sorriso di Gladstone sparì. — Come lo spiega? — domandò.

— Non lo spiego. — Alzai gli occhi. — Forse erano soltanto sogni. Sogni reali.

Gladstone si alzò. — Forse lo sapremo, quando e se troveremo il Console. O quando la nave arriverà nella valle. Fra due minuti devo presentarmi al Senato. C'è altro?

— Una domanda. Io chi sono? Perché sono qui?

Un nuovo accenno di sorriso. — Tutti ci poniamo queste domande, signor Se... signor Keats.

— Dico sul serio. Sono convinto che lei lo sappia meglio di me.

— Il Nucleo l'ha inviata a me per fare da collegamento con i pellegrini. E da osservatore. In fin dei conti, lei è poeta e pittore.

Sbuffai e mi alzai. Ci avviammo lentamente al teleporter privato che l'avrebbe portata al Senato. — A cosa serve, l'osservazione, quando è la fine del mondo?

— Lo scopra. Vada a vedere la fine del mondo. — Mi tese una microcarta per il comlog. La inserii, guardai il diskey: era un chip universale che mi permetteva l'accesso a tutti i teleporter, pubblici, privati e militari. Il biglietto per la fine del mondo.

— E se resto ucciso?

— Allora non udremo mai le risposte alle sue domande — disse Gladstone. Mi sfiorò il polso, si girò e varcò il portale.

Per alcuni minuti rimasi da solo nel suo ufficio, apprezzando la luce, il silenzio, l'arte. C'era davvero un Van Gogh alla parete, un quadro che valeva più di quanto molti pianeti potessero pagare. Era la veduta della casa dell'artista, ad Arles. La follia non è invenzione nuova.

Dopo un poco uscii e lasciai che la memoria del comlog mi guidasse nel labirinto della Casa del Governo, finché non trovai il terminex centrale del teleporter e lo varcai per vedere la fine del mondo.

C'erano due percorsi teleporter a pieno accesso, nella Rete: il Concourse e il fiume Teti. Mi teleportai nel Concourse, dove la striscia di mezzo chilometro di Tsingtao-Hsishuang Panna si collegava a quella di Nuova Terra e alla breve striscia marittima di Nevermore. Tsingtao-Hsishuang Panna era uno dei mondi della prima ondata, trentaquattro ore più tardi avrebbe subito l'assalto degli Ouster. Nuova Terra era nell'elenco della seconda ondata, annunciato adesso, e aveva poco più di una settimana standard, prima dell'invasione. Nevermore era nel cuore della Rete, ad anni di distanza dall'attacco.

Non c'erano segni di panico. La gente si dedicava alla sfera dati e alla Totalità, anziché alle vie. Camminando per gli stretti vicoli di Tsingtao, udivo la voce di Gladstone, da decine di ricevitori e di comlog personali: un bizzarro sottofondo verbale alle grida degli ambulanti e ai sibili di pneumatici sull'asfalto bagnato, mentre i risciò elettrici ronzavano più in alto, nei livelli di trasporto.

« ...come un altro leader disse al suo popolo, alla vigilia di un attacco, quasi otto secoli fa: "Non ho niente da offrire, tranne sangue, fatica, lacrime e sudore". Vi chiedete: qual è la nostra linea politica? Vi rispondo: fare guerra, nello spazio, sulla terraferma, nell'aria, per mare; fare guerra, con tutta la nostra potenza e con tutta la forza che giustizia e diritto ci concedono. Ecco la nostra linea politica...»

C'erano soldati della FORCE, nei pressi della zona di traslazione fra Tsingtao e Nevermore, ma il flusso di pedoni pareva normale. Mi chiesi quando i militari avrebbero requisito il viale pedonale del Concourse per adibirlo al traffico di veicoli e se l'avrebbero indirizzato verso il fronte o dalla parte opposta.

Passai su Nevermore. Le vie lì erano asciutte, a parte di tanto in tanto qualche spruzzo dell'oceano, trenta metri al di sotto dei bastioni di pietra del Concourse. Il cielo aveva le normali sfumature minacciose grigio e ocra, crepuscolo di malaugurio in pieno giorno. Negozietti di pietra risplendevano di luce e di mercanzie. Mi accorsi che le vie erano meno affollate del solito; la gente era nei negozietti o sedeva sui muriccioli di pietra o sulle panche, a capo chino, con espressione distratta, e ascoltava.

«...chiedete: a cosa miriamo? Rispondo con una parola sola: vittoria. Vittoria a tutti i costi, vittoria nonostante tutti i terrori, vittoria per quanto possa essere lunga e dura la strada. Perché, senza vittoria, non ci sarà sopravvivenza...»

Al terminex principale di Edgartown non c'era molta coda. Battei il codice per Mare Infinitum e varcai il portale.

Il cielo era del solito verde sereno, l'oceano era di un verde più cupo, sotto la città galleggiante. Le fattorie di fuchi arrivavano all'orizzonte. La folla, così lontano dal Concourse, era ancora minore; le passerelle erano quasi vuote, alcuni negozi erano chiusi. Un gruppo di uomini, fermo vicino a un molo di barche-letto, ascoltava un antiquato ricevitore astrotel. Nell'aria riccamente salmastra, la voce di Gladstone era piatta e metallica.

« ...proprio ora, unità della FORCE si trasferiscono senza soste alle proprie stazioni, ferme nel proposito e fiduciose nell'abilità di salvare non solo i mondi minacciati, ma tutta l'Egemonia dell'Uomo, dalla tirannia più sporca e devastante che abbia mai macchiato gli annali della storia...»

Mare Infinitum era a diciotto ore dall'invasione. Guardai verso il cielo, quasi aspettandomi di vedere qualche segno della flotta nemica, qualche indicazione di difese orbitali, movimenti di truppe nello spazio. C'era solo il cielo, il giorno caldo, il lieve rollio della città sulla superficie del mare.

Porta del Paradiso era al primo posto nell'elenco dell'invasione. Varcai il portale VIP di Piana Fangosa e guardai da Rifkin Heights la bella città che smentiva il proprio nome. Era notte fonda, così fonda che circolavano gli spazzini mecc; ma c'era movimento, lunghe file di gente silenziosa al termincx pubblico di Rifkin Heights e code ancora più lunghe, in basso, ai portali della Passeggiata. Gli agenti della polizia locale spiccavano, alte figure in tuta blindata marrone; ma se unità della FORCE accorrevano a rinforzare la zona, non se ne vedeva segno.

Le persone in coda non erano gente del posto - chi viveva a Rifkin Heights e sulla Passeggiata quasi certamente aveva portali privati - ma parevano addetti ai lavori di bonifica parecchi chilometri al di là della foresta di felci e dei parchi. Non c'era panico e si parlava poco. Le code scorrevano con la stoica pazienza di famiglie che andassero a guardare le attrazioni di un parco a tema. Pochi portavano bagagli più grandi di una sacca da viaggio o di uno zaino.

"Abbiamo raggiunto una tale equanimità" mi dissi "da comportarci dignitosamente anche di fronte a un'invasione?"

Porta del Paradiso era a tredici ore dall'ora H. Sintonizzai il comlog sulla Totalità.

«...se possiamo controbattere questa minaccia, allora i mondi che amiamo forse rimarranno liberi e la vita della Rete avanzerà in un futuro illuminato dal sole. Ma se falliremo, allora l'intera Rete, l'Egemonia, tutto ciò

che abbiamo conosciuto e amato, sprofonderanno nell'abisso di una nuova Era Oscura, resa infinitamente più sinistra e duratura dalle luci della scienza pervertita e dell'umana libertà negata.

«Perciò rafforziamoci nei nostri compiti e comportiamoci in modo che, se pure l'Egemonia dell'Uomo e il suo Protettorato e gli alleati dovessero durare diecimila anni, l'umanità dica ancora: "Questo è stato il loro momento migliore".»

Da qualche parte in basso, nella città fresca e silenziosa, iniziò la sparatoria. Prima venne lo strepito dei fucili a *fléchettes,* poi il profondo ronzio degli storditori antisommossa, poi le urla e lo sfrigolio delle armi a laser. Sulla Passeggiata la folla si precipitò verso il terminex, ma dal parco emersero i poliziotti, accesero potenti riflettori alogeni che bagnarono di luce la folla, ordinarono per altoparlante di rimettersi in fila o disperdersi. La folla esitò, si mosse avanti e indietro come meduse prese in una corrente traditrice e poi, spronata dal rumore di spari, adesso più forte e più vicino, si lanciò verso le piattaforme del portale.

I poliziotti spararono gas lacrimogeni e granate a vertigine. Fra la folla e il teleporter, comparvero con un sibilo e un bagliore violetto i campi d'interdizione. Una squadriglia di VEM militari e di skimmer della sicurezza calò sulla città, con i riflettori che foravano il buio. Un raggio di luce mi sorprese, mi tenne prigioniero finché il mio comlog non ammiccò a un segnale interrogativo, poi passò oltre. Iniziò a piovere.

"L'equanimità è servita!"

I poliziotti controllavano il terminex pubblico di Rifkin Heights e varcavano il portale privato del Protettorato Atmosferico di cui mi ero servito. Decisi di andare altrove.

C'erano *commandos* della FORCE, di guardia ai corridoi della Casa del Governo: esaminavano gli arrivi teleporter, nonostante il fatto che quello fosse uno dei portali di più difficile accesso di tutta la Rete. Oltrepassai tre posti di controllo, prima di arrivare all'ala funzionari/residenti dove alloggiavo. A un tratto le guardie svuotarono il corridoio principale e tennero sotto controllo le diramazioni; passò Gladstone, accompagnata da una mulinante folla di consiglieri, di segretari, di capi militari. Mi vide, si fermò coinvolgendo la scorta e mi parlò attraverso la barriera di *marines* in tenuta da combattimento.

— Come le è sembrato il discorso, signor Nessuno?

— Bello — dissi. — Commovente. E, se non sbaglio, rubato a Winston

Churchill.

Gladstone sorrise e scrollò leggermente le spalle. — Se bisogna rubare, meglio rubare ai maestri dimenticati. — Il sorriso svanì. — Notizie dalla frontiera?

— Appena adesso si comincia a recepire la realtà — risposi. — C'è da aspettarsi il panico.

— Me l'aspetto sempre. Novità sui pellegrini?

Rimasi sorpreso. — I pellegrini? Non ho... sognato.

La corrente della scorta e degli eventi cominciò a spingere il PFE lungo il corridoio. — Forse non ha più bisogno di dormire, per sognare — disse Gladstone, allontanandosi. — Provi.

La guardai sparire, ottenni il permesso di andare nel mio alloggio, trovai la porta e mi scostai, disgustato. La mia era una ritirata, per la paura e lo choc dell'orrore che scendeva su tutti noi. Sarei stato ben contento di starmene disteso nel letto, evitando il sonno, con le coperte tirate fin sotto il mento, a piangere sulla Rete, sulla piccola Rachel, su me stesso.

Lasciai l'ala residenziale, uscii nel giardino interno, vagai fra sentieri di ghiaia. Minuscole microguardie ronzavano nell'aria come api; una mi seguì attraverso il giardino di rose e nella zona dove un sentiero infossato si snodava fra umide piante tropicali, e poi nella sezione Vecchia Terra, accanto al ponticello. Mi sedetti sulla panchina di pietra, nel punto dove avevo discusso con Gladstone. "Forse non ha più bisogno di dormire, per sognare. Provi." Tirai sulla panchina i piedi, appoggiai il mento alle ginocchia, con la punta delle dita mi premetti le tempie e chiusi gli occhi.

32

Martin Sileno si torce e si dibatte nella pura poesia del dolore. Una spina d'acciaio, lunga due metri, gli entra fra le scapole, gli esce dal torace e si protende ancora per un metro in una punta orribile e rastremata. Le braccia non arrivano a toccarla. La spina è priva di qualsiasi asperità, le mani sudate non vi fanno presa. Anche se è scivolosa al tatto, il corpo non scivola: Martin Sileno è impalato solidamente, come una farfalla infilzata per l'esposizione.

Non c'è sangue.

Nelle ore in cui la razionalità era tornata attraverso la folle nebbia della sofferenza, Martin Sileno si era chiesto il motivo. Non c'è sangue. Ma c'è sofferenza. Oh, sì, c'è sofferenza a non finire... sofferenza che trascende la

più folle fantasia del poeta sull'essenza del dolore, sofferenza che trascende la sopportazione umana e i confini del dolore.

Ma Sileno sopporta. E Sileno soffre.

Urla per la millesima volta: un grido stridulo, vuoto di contenuto, privo di linguaggio, perfino di oscenità. Le parole non riescono a dare l'idea di una simile sofferenza. Sileno urla e si contorce. Dopo un poco, si affloscia; la lunga spina vibra leggermente in risposta. Altri penzolano sopra, sotto, dietro di lui, ma Sileno spreca pochissimo tempo per osservarli. Ciascuno è isolato nel suo bozzolo personale di sofferenza.

"Perché questo è l'inferno" pensa Sileno, citando Marlowe, "e non ne sono fuori."

Ma sa che non è l'inferno. Né la vita dopo la morte. E sa pure che non è una sottobranca della realtà; la spina gli passa attraverso il corpo! Otto centimetri d'acciaio organico attraverso il petto! Eppure non è morto. Non sanguina. Quel luogo era da qualche parte ed era qualcosa, ma non l'inferno e neppure un posto vìvente.

Il tempo era strano, lì. Sileno sapeva già che il tempo si allunga e rallenta - la sofferenza del nervo esposto, sulla poltrona del dentista; il dolore dei calcoli renali, nella sala d'attesa di un ospedale - il tempo poteva rallentare, all'apparenza non muoversi affatto, mentre le lancette di un oltraggiato orologio biologico rimanevano ferme per lo choc. Ma il tempo si era mosso, allora. Il canale radicolare era perfetto. L'ultramorfina finalmente arrivava, agiva. Ma qui l'aria stessa è immobile per l'assenza di tempo. Il dolore è l'increspatura e la spuma di un'onda *che non si frange.*

Sileno urla, di furia e di dolore. E si contorce sulla spina.

— Maledetto! — riesce a dire finalmente. — Maledetto bastardo figlio di puttana. — Le parole sono resti di una vita differente, manufatti del sogno vissuto prima della realtà dell'albero. Sileno ricorda appena quella vita, come ricorda appena quando lo Shrike l'ha portato lì, l'ha impalato lì, l'ha lasciato lì.

— Oddiooo! — urla. Afferra a due mani la spina, cerca di spostarsi in su per dare sollievo al peso del corpo che si aggiunge incommensurabile al dolore sconfinato.

C'è un paesaggio, in basso. Può vederlo per miglia e miglia. È un impietrito diorama di cartapesta della Valle delle Tombe del Tempo e del deserto. Anche la città morta e le lontane montagne sono riprodotte in miniatura plastificata, sterile. Non importa. Per Martin Sileno ci sono solo l'albero e la sofferenza; e le due cose sono indivisibili. Sileno snuda i denti in un sor-

riso screpolato dal dolore. Quand'era bambino, sulla Vecchia Terra, lui e Amalfi Schwartz, il suo migliore amico, avevano visitato una comune di cristiani nella Riserva Nordamericana, avevano imparato la loro rozza teologia e in seguito avevano fatto molte battute ironiche sulla crocifissione. Il giovane Martin aveva allargato le braccia, incrociato le gambe, sollevato la testa e dichiarato: «Oddio, da qui vedo tutta la città». Amalfi era scoppiato a ridere.

Sileno urla.

Il tempo non passa veramente, ma dopo un poco la mente di Sileno torna a qualcosa che sembra l'osservazione lineare... qualcosa di diverso dalle oasi disperse di pura sofferenza, separate dal deserto di dolore ricevuto scioccamente... e in quella percezione lineare della propria sofferenza, Sileno comincia a imporre tempo su un luogo senza tempo.

Per prima cosa, le oscenità aggiungono chiarezza alla sofferenza. Urlare fa male, ma la rabbia chiarisce e chiarifica.

Poi, nelle pause esauste fra le urla o i puri spasmi di dolore, Sileno si concede pensiero. All'inizio si tratta semplicemente di un tentativo di mantenere sequenze, di recitare a mente le tabelline, qualsiasi cosa che separi la sofferenza di dieci secondi prima dalla sofferenza a venire. Sileno scopre che, nello sforzo di concentrarsi, la sofferenza diminuisce un poco: è sempre insopportabile, spinge sempre come fumo al vento ogni pensiero, ma diminuisce di una quantità imprecisabile.

Allora Sileno si concentra. Urla e grida e si contorce, ma si concentra. Poiché non ha altro su cui concentrarsi, si concentra sul dolore.

Il dolore, scopre, ha una struttura. Ha una pianta. Ha disegni più intricati del guscio di un nautilus, tratti più barocchi della cattedrale gotica più ricca di contrafforti. Anche mentre urla, Martin Sileno studia la struttura di questo dolore. Si rende conto che è una poesia.

Inarca corpo e collo per la millesima volta, cerca sollievo dove nessun sollievo è possibile, ma stavolta vede una figura nota, cinque metri più in alto, infilzata in una spina simile alla sua, che si agita sotto l'irreale brezza della sofferenza.

— Billy! — ansima Sileno. È il suo primo pensiero vero e proprio.

Il suo ex signore e mecenate fissa un abisso invisibile, reso cieco dal dolore che ha accecato Sileno, ma si gira leggermente come in risposta al proprio nome urlato in questo posto al di là dei nomi.

— Billy! — grida di nuovo Sileno; poi, per il dolore, perde vista e pensiero. Si concentra sulla struttura del dolore, ne segue il disegno come se

seguisse il contorno del tronco, dei rami, dei ramoscelli, delle spine dell'albero stesso. — Maestà!

Al di sopra delle grida, ode una voce e con stupore scopre che grida e voce sono sue:

> ...tu sei una cosa sognante;
> febbre di te stesso... pensa alla Terra;
> quale felicità esiste per te, anche nella speranza, solamente?
> Quale asilo? Ogni creatura ha dimora;
> ogni uomo vive giorni di gioia e di dolore,
> che abbia compiuto imprese sublimi o infime...
> solo il dolore solo la gioia, distinti:
> il sognante, appena, avvelena tutti i suoi giorni,
> subisce più dolore di quanto meritino i suoi peccati.

Riconosce i versi, non suoi, di John Keats, e sente che le parole accrescono la struttura dell'apparente caos di dolore che lo circonda. Capisce che il dolore è stato con lui fin dalla nascita... il dono dell'universo a un poeta. È un riflesso fisico del dolore, quello che ha sentito e cercato inutilmente di mettere in versi, d'appuntare in prosa, per tutti gli inutili anni di vita. È peggio del dolore; è infelicità perché l'universo offre dolore a tutti.

> Il sognante, appena avvelena tutti i suoi giorni,
> soffre più dolore di quanto meritino i suoi peccati!

Sileno declama a voce alta, ma non grida. Il ruggito di dolore che proviene dall'albero, più psichico che fisico, diminuisce per una minima frazione di secondo. C'è un'isola di turbamento, in quell'oceano di determinazione.

— Martin!

Sileno s'inarca, solleva la testa, cerca di mettere a fuoco la vista tra la foschia di dolore. Re Billy il Triste gracchia una parola che dopo un istante infinito Sileno riconosce: "Ancora!"

Sileno urla di sofferenza atroce, si contorce in uno spasmo di sciocca risposta fisica; ma quando si ferma, penzolando esausto, con il dolore non attenuato ma spinto via dalle zone motrici del cervello dalle tossine della fatica, permette alla voce che ha in sé di gridare e bisbigliare la propria canzone:

Spirito che qui regni!
Spirito che qui soffri!
Spirito che qui bruci!
Spirito che qui piangi!
Spirito! Chino
la fronte,
Ombrata dai tuoi vanni!
Spirito! Guardo
appassionato
I tuoi lividi dominii!

Il piccolo cerchio di silenzio si allarga a includere diversi rami vicini, una manciata di spine con i loro grappoli di esseri umani *in extremis.*

Sileno fissa re Billy il Triste, vede il suo signore tradito aprire gli occhi afflitti. Per la prima volta in più di due secoli, mecenate e poeta si guardano. Sileno consegna il messaggio che l'ha portato qui, che l'ha appeso lì. — Maestà, sono spiacente.

Prima che Billy possa rispondere, prima che il coro di grida soffochi qualsiasi risposta, l'aria *muta,* l'impressione di tempo congelato *si agita,* l'albero *si scuote* come se tutto intero fosse caduto di un metro. Sileno urla con gli altri, mentre il ramo si scuote e la spina gli lacera le interiora, gli strazia di nuovo la carne.

Sileno apre gli occhi e vede che il cielo è reale, il deserto è reale, le Tombe risplendono, il vento soffia, il tempo è ricominciato. Non c'è diminuzione del tormento, ma la chiarezza è tornata.

Martin Sileno ride fra le lacrime. — Ehi, mamma! — grida, ridacchiando scioccamente, anche se la lancia d'acciaio gli trapassa ancora il petto. — Da quassù vedo tutta la città!

— Signor Severn? Si sente bene?

Ansimando, a quattro zampe, mi girai verso la voce. Aprire gli occhi fu doloroso, ma nessun dolore era paragonabile a quello che avevo appena provato.

— Sta bene, signore?

Accanto a me, nel giardino, non c'era nessuno. La voce proveniva dalla microguardia che ronzava a mezzo metro dal mio viso, controllata da un agente della sicurezza chissà dove nella Casa del Governo.

— Sì — riuscii a dire, tirandomi in piedi e spazzolandomi pietruzze dalle ginocchia. — Sto bene. Un... un dolore improvviso.

— Il pronto soccorso può essere qui in due minuti, signore. Il suo biomonitor non segnala disfunzioni organiche, ma possiamo...

— No, no — dissi. — Sto benissimo. Lasciate stare. E lasciatemi in pace!

La microguardia sfarfallò come un colibrì nervoso. — Sì, signore. Ma chiami, se le occorre qualcosa. Il monitor del giardino risponderà.

— Se ne vada — dissi.

Lasciai il giardino, percorsi il corridoio principale della Casa del Governo, ora pieno di posti di controllo e di guardie della sicurezza, e uscii nel panoramico Parco dei Cervi.

La zona del molo adesso era silenziosa; non avevo mai visto il fiume Teti così immobile. — Cosa succede? — domandai a uno degli agenti della sicurezza fermi sulla banchina.

L'agente si collegò al mio comlog, ottenne conferma del mio livello di priorità e dell'autorizzazione PFE, ma rispose senza fretta. — I portali sono stati deviati da TC^2 — disse, con cadenza strascicata. — Aggirati.

— Aggirati? Vuol dire che il fiume non scorre più attraverso Tau Ceti Centro?

— Esatto. — Si calò il visore all'avvicinarsi di una piccola imbarcazione e tornò a sollevarlo, quando identificò a bordo due agenti della sicurezza.

— Posso uscire da quella parte? — Indicai a monte del fiume, dove gli alti portali mostravano un'opaca cortina di grigio.

L'agente scrollò le spalle. — Già. Ma da lì non le sarà permesso rientrare.

— Va bene lo stesso. Posso prendere quella piccola barca?

L'agente bisbigliò nel microfono a goccia e annuì. — Vada pure.

Salii cautamente sulla barca, mi sedetti sulla panca posteriore e mi ressi alle falchette finché il dondolio non smise; toccai il diskey di potenza e dissi: — Parti.

I jet elettrici ronzarono, la piccola lancia tolse gli ormeggi e puntò il muso nel fiume; indicai di risalirlo.

Non sapevo che una parte del fiume Teti fosse isolata, ma ora vedevo chiaramente che la cortina del teleporter era una membrana semipermeabile unidirezionale. La barca l'attraversò ronzando; mi scrollai di dosso la sensazione di formicolio e mi guardai intorno.

Mi trovavo in una delle grandi città lagunari - Ardmen, o forse Pamolo -

di Vettore Rinascimento. Lì il Teti era la via principale, dalla quale si dipartivano parecchi affluenti. Normalmente, il traffico fluviale era composto solo di gondole di turisti nelle corsie esterne e di yacht e di spazioanfibi dei ricchissimi nelle corsie centrali. Quel giorno era un manicomio.

Imbarcazioni di ogni forma e grandezza intasavano nei due sensi i canali centrali. Sulle case galleggianti c'erano pile di masserizie, le imbarcazioni più piccole erano così cariche da far pensare che una piccolissima ondata o una scia le avrebbe capovolte. Centinaia di giunche ornamentali di Tsingtao-Hsishuang Panna e di condom-chiatte fluviali di Fuji rivaleggiavano per una fetta di fiume; immaginai che ben poche di quelle imbarcazioni residenziali avessero lasciato gli ormeggi in precedenza. Fra la confusione di legno, di plastacciaio e di perspex, gli spazioanfibi si muovevano come uova d'argento, con il campo di contenimento regolato sulla massima riflessione.

Interrogai la sfera dati: Vettore Rinascimento era un mondo della seconda ondata, centosette ore dall'invasione. Mi parve strano che profughi di Fuji affollassero qui le vie d'acqua, dal momento che quel mondo aveva più di duecento ore di tempo, prima che la scure calasse; ma poi capii che, a parte la rimozione di TC^2 dal fiume, il Teti scorreva ancora lungo la solita serie di mondi. Profughi di Fuji avevano preso il fiume da Tsingtao, trenta ore dagli Ouster, attraverso Deneb Drei a 147 ore, attraverso Vettore Rinascimento, verso Parsimony oppure Grass, tutti e due non minacciati, al momento. Scossi la testa, trovai un corso d'acqua tributario relativamente tranquilla da dove guardare la folla, e mi chiesi quando le autorità avrebbero cambiato il corso del fiume in modo che tutti i mondi minacciati scorressero verso la salvezza.

"Potranno farlo?" mi domandai. Il TecnoNucleo aveva installato il fiume Teti come dono all'Egemonia in occasione del Quinto Centenario. Ma senz'altro Gladstone o altri avevano pensato di chiedere al Nucleo aiuto per l'evacuazione. "L'avranno chiesto?" mi domandai. E il Nucleo sarebbe stato disposto ad aiutare? Gladstone era convinta che elementi del Nucleo intendevano eliminare la razza umana... la guerra, vista l'alternativa, era stata per Gladstone la scelta di Hobson. Quale semplice mezzo di portare a termine il proprio programma, per gli elementi del Nucleo contrari alla razza umana! Il semplice rifiuto di evacuare i miliardi di individui minacciati dagli Ouster!

Avevo sorriso, anche se amaramente; ma il sorriso svanì, quando mi resi conto che il TecnoNucleo curava la manutenzione e controllava la griglia

teleporter da cui anch'io dipendevo per uscire dai territori minacciati.

Avevo legato la lancia alla base di una scala di pietra che scendeva nell'acqua salmastra. Le pietre inferiori erano coperte di muschio verde. I gradini - forse portati dalla Vecchia Terra, dal momento che alcune città classiche erano state trasferite via teleporter su altri pianeti, nei primi anni dopo il Grande Errore — erano consunti e mostravano una rete di crepe sottili che univano puntini scintillanti, come in una rappresentazione schematica della Rete dei Mondi.

Faceva molto caldo e l'aria era troppo densa, troppo pesante. Il sole di Vettore Rinascimento era basso, sopra le torri dal tetto a due spioventi. La luce era troppo rossa e troppo sciropposa per i miei occhi. Il frastuono proveniente dal Teti assordava anche lì, cento metri in fondo all'equivalente di un vicolo. Piccioni svolazzavano agitati fra muri scuri e gronde sporgenti.

"Cosa posso fare?" Tutti parevano comportarsi come se il mondo scivolasse verso la distruzione e il meglio che mi riusciva di fare era andarmene in giro senza meta.

"Questo è il suo compito. Lei è un *osservatore.*"

Mi strofinai gli occhi. Chi aveva detto che i poeti dovevano essere osservatori? Pensai a Li Po e a George Wu, che guidavano il proprio esercito attraverso la Cina e scrivevano alcune delle più sensibili poesie della storia, mentre i soldati dormivano. E se non altro Martin Sileno aveva vissuto una vita lunga e piena d'eventi, anche se metà di quegli eventi era oscena e l'altra metà sterile.

Al pensiero di Martin Sileno, mi lasciai sfuggire un gemito.

"In questo momento anche la piccola Rachel penzola da un albero di spine?"

Per un secondo soppesai il pensiero e mi domandai se una simile sorte fosse preferibile alla rapida estinzione dovuta al morbo di Merlino.

"No."

Chiusi gli occhi, mi concentrai per non pensare a niente, con la speranza di stabilire contatto con Sol, di scoprire quale fosse stata la sorte di sua figlia.

La piccola imbarcazione dondolò dolcemente sotto la spinta di una scia lontana. In alto, i colombi volarono sopra un cornicione e tubarono fra loro.

— Me ne frego, delle difficoltà! — urla Meina Gladstone. — Voglio che *tutta* la flotta del sistema di Vega difenda Porta del Paradiso. *Poi* sposti gli

elementi necessari su Bosco Divino e sugli altri mondi minacciati. L'unico nostro vantaggio, in questo momento, è la mobilità!

La faccia dell'ammiraglio Singh è nera di rabbia repressa. — Troppo pericoloso, signora! — ribatte l'ammiraglio. — Se muoviamo la flotta direttamente nello spazio di Vega, corriamo il terribile rischio che sia tagliata fuori. Gli Ouster tenteranno senza dubbio di distruggere la sfera d'anomalia che collega alla Rete quel sistema.

— Proteggetela! — sbotta Gladstone. — Le costose navi da guerra servono proprio a questo.

Singh lancia un'occhiata a Morpurgo e agli altri pezzi grossi, in cerca d'aiuto. Nessuno apre bocca. Il gruppo si trova nella Sala di Guerra del complesso esecutivo. Le pareti sono piene di olografie e di colonne di dati in rapido scorrimento. Nessuno le guarda.

— Occorrono tutte le nostre risorse, per proteggere la sfera d'anomalia nello spazio di Hyperion — dice l'ammiraglio Singh, a voce bassa, staccando con cura le parole. — La ritirata sotto il fuoco, soprattutto sotto l'assalto dell'intero Sciame, è molto difficile. Se la sfera andasse distrutta, la nostra flotta si troverebbe a diciotto mesi di debito temporale dalla Rete. Prima che possa essere di ritorno, la guerra sarebbe perduta.

Gladstone annuisce seccamente. — Non chiedo di rischiare la sfera d'anomalia prima che tutti gli elementi della flotta siano stati teleportati, ammiraglio... ho già accettato di lasciare che prendano Hyperion *prima* che tutte le nostre navi escano dal sistema... ma, ripeto, non dobbiamo cedere mondi della Rete senza combattere.

Il generale Morpurgo si alza. Il lusiano sembra già esausto. — Signora, combatteremo di sicuro. Ma è molto più ragionevole iniziare le difese su Hebron o su Vettore Rinascimento. Non solo acquistiamo quasi cinque giorni per prepararci, ma...

— Ma perdiamo nove mondi! — lo interrompe Gladstone. — Miliardi di cittadini dell'Egemonia! Esseri umani. Porta del Paradiso sarebbe una perdita terribile, ma Bosco Divino è un tesoro culturale ed ecologico. Insostituibile.

— Signora — dice Allan Imoto, ministro della Difesa — c'è la prova che da molti anni i Templari sono in combutta con la cosidetta Chiesa Shrike. Gran parte dei fondi per i programmi del Culto Shrike proveniva da...

Con un gesto Gladstone lo zittisce. — Me ne frego. L'idea di perdere Bosco Divino è insostenibile. Se non possiamo difendere Vega e Porta del Paradiso, tracciamo la linea intorno al pianeta dei Templari. È deciso.

Singh sembra appesantito da catene invisibili, mentre tenta un sorriso ironico. — Così acquistiamo meno di un'ora.

— È deciso — ripete Gladstone. — Leigh, qual è la situazione delle sommosse su Lusus?

Hunt si schiarisce la voce. Si comporta con l'aria abbattuta e la calma di sempre. — Signora, adesso sono coinvolti almeno cinque Alveari. Danni per centinaia di milioni di marchi. Reparti della FORCE:terra sono stati teleportati da Freeholm e a quanto sembra hanno contenuto la fase più violenta dei saccheggi e delle dimostrazioni, ma non si sa quando il servizio teleporter potrà essere riattivato, in questi Alveari. Non c'è dubbio che la Chiesa dello Shrike sia responsabile delle sommosse. La prima rivolta, nell'Alveare Bergstrom, è iniziata con una manifestazione di fanatici del Culto e il Vescovo si è inserito nei programmi della TVE finché non è stato interrotto da...

Gladstone abbassa la testa. — Finalmente è rispuntato. Si trova su Lusus?

— Non lo sappiamo, signora — risponde Hunt. — Funzionari dell'Ente Transiti cercano di rintracciare lui e gli accoliti di grado più elevato.

Gladstone si gira verso un giovanotto che per un attimo non riconosco. È il capitano di fregata William Ajunta Lee, l'eroe della battaglia di Patto-Maui. Secondo le ultime notizie, era stato trasferito nei mondi periferici per avere osato esprimere le proprie idee davanti ai superiori. Adesso le spalline dell'uniforme della FORCE:mare hanno l'oro e lo smeraldo da ammiraglio di divisione.

— E combattere per ciascun mondo? — gli chiede Gladstone, anche se lei stessa ha proclamato che tutto è deciso.

— Lo ritengo un errore, signora — risponde Lee. — Tutti e nove gli Sciami sono coinvolti nell'attacco. L'unico di cui non dobbiamo preoccuparci per i prossimi tre anni, presumendo di sganciare le nostre forze, è proprio lo Sciame che in questo momento attacca Hyperion. Se concentriamo la flotta, anche metà della flotta, per controbattere la minaccia contro Bosco Divino, c'è quasi il cento per cento di probabilità che non riusciremo a spostare queste forze per difendere gli altri otto mondi minacciati dalla prima ondata.

Gladstone si strofina il labbro inferiore. — Lei cosa consiglia?

L'ammiraglio di divisione Lee respira a fondo. — Ridurre le perdite, far saltare le sfere d'anomalia di questi nove mondi e prepararci ad attaccare gli Sciami della seconda ondata *prima* che raggiungano sistemi solari abi-

tati.

Intorno al tavolo scoppia il pandemonio. La senatrice Feldstein, del Mondo di Barnard, scatta in piedi, grida qualcosa.

Gladstone aspetta che la tempesta si calmi. — Portare da loro lo scontro, vuol dire? Contrattaccare gli Sciami, non aspettare una battaglia difensiva?

— Sì, signora.

Gladstone guarda l'ammiraglio Singh. — Si può fare? Possiamo pianificare, preparare e lanciare un'offensiva tra... — consulta il flusso di dati sulla parete di fronte — novantaquattro ore standard da adesso?

Singh si mette sull'attenti. — Possiamo? Ah... forse, signora. Ma le ripercussioni politiche della perdita di nove mondi della Rete... ah... le difficoltà logistiche di...

— Ma si può fare? — lo incalza Gladstone.

— Ah... sì, signora. Però, se...

— Facciamolo — taglia corto Gladstone. Si alza e tutti al tavolo si affrettano a imitarla. — Senatrice Feldstein, parlerò nel mio ufficio con lei e con gli altri legislatori interessati. Leigh, Allan, per favore, tenetemi informata sulle sommosse di Lusus. Il Consiglio di Guerra tornerà a riunirsi qui, fra quattro ore. Buongiorno, signori.

Camminai per le vie come stordito, la mente rivolta agli echi. Lontano dal Teti, dove i canali erano meno numerosi e i passaggi pedonali più ampi, la folla riempiva i viali. Lasciai che il comlog mi guidasse a diversi terminex, ma ogni volta la folla era più fitta. Impiegai alcuni minuti a capire che non erano solo abitanti di Vettore Rinascimento che cercavano di *andarsene,* ma visitatori di tutta la Rete che spingevano per *entrare.* Mi domandai se qualcuno, nell'unità operativa di evacuazione, avesse considerato la possibilità che milioni di curiosi affollassero i teleporter per veder iniziare la guerra.

Non sapevo come mi fosse possibile sognare conversazioni avvenute nella Sala di Guerra, ma ero sicuro che fossero reali. Ripensandoci, ricordai particolari dei sogni della lunga notte precedente... non solo sogni di Hyperion, ma la passeggiata fra i mondi fatta da Gladstone e particolari di conferenze ad alto livello.

Chi ero?

Un cìbrido era un telecomando biologico, un'appendice delle IA (nel caso specifico, una personalità ricuperata dalle IA), messo al sicuro chissà dove nel Nucleo. Era concepibile che il Nucleo conoscesse tutto ciò che

accadeva nella Casa del Governo, negli svariati corridoi del posto di comando umano. La razza umana era diventata tanto *blasée,* nel condividere la vita con potenziali monitoraggi IA, quanto le famiglie degli Stati Uniti meridionali pre-guerra civile sulla Vecchia Terra lo erano nel parlare in presenza di schiavi umani. Impossibile evitarlo: ogni essere umano al di sopra della classe più povera delle infime zone di Alveare Sedimento possedeva un comlog con biomonitor, parecchi avevano impianti e ciascuno di essi era sintonizzato sulla musica della sfera dati, controllato da elementi della sfera dati, dipendente da funzioni della sfera dati... gli esseri umani accettavano così la mancanza di riservatezza. Un artista su Esperance una volta mi aveva detto: «Avere rapporti sessuali o una lite in famiglia, con i monitor domestici accesi, è come spogliarsi davanti a un cane o a un gatto: la prima volta esiti, poi te ne dimentichi».

In quel momento mi collegavo forse, mediante un canale secondario, proprio con il Nucleo? C'era un modo assai semplice, per scoprirlo: lasciare il cìbrido e percorrere le autostrade della megasfera fino al Nucleo, come Brawne e la mia controparte priva di corpo avevano fatto, l'ultima volta che avevo condiviso le loro percezioni.

"No."

Il pensiero mi intontì, quasi mi fece stare male. Trovai una panca e mi sedetti un momento, chinando la testa sulle ginocchia e respirando lentamente, a fondo. La folla mi passò davanti. Da qualche parte, qualcuno si rivolgeva alla gente servendosi di un altoparlante.

Ero affamato. Non mangiavo da almeno ventiquattro ore: cìbrido o no, il mio corpo era debole e aveva bisogno di nutrimento. Mi infilai in una via laterale dove le grida dei venditori sovrastavano il normale frastuono e reclamizzavano prodotti esposti su girocarri a una ruota.

Trovai un carro davanti al quale c'era poca coda, ordinai pasta fritta col miele, una tazza di fragrante caffè bressiano e una ciotola di pane di pita con insalata; pagai la donna usando la carta universale e salii una scala fino a un edificio abbandonato per sedermi sulla veranda a mangiare. Il cibo era buonissimo. Sorseggiavo il caffè e pensavo di comprare altra pasta, quando notai che nella piazza in basso la folla aveva smesso di muoversi in ondate noncuranti e si era radunata intorno a un gruppetto di uomini in piedi sul bordo dell'ampia fontana centrale. Le parole amplificate giunsero fino a me.

«...l'Angelo della Vendetta è stato sguinzagliato fra noi, le profezie si sono compiute, il Millennio sta per arrivare... il piano dell'Avatar richiede

un simile sacrificio... come profetizzato dalla Chiesa della Redenzione Finale che sapeva, ha sempre saputo, che una simile redenzione deve avvenire... troppo tardi per queste mezze misure... troppo tardi per la lotta fratricida... la fine dell'umanità è su di noi, le Tribolazioni sono iniziate, il Millennio del Signore sta per vedere la luce.»

Capii che gli uomini vestiti di rosso erano sacerdoti del Culto Shrike; la folla rispondeva, prima con grida sparse di assenso, qualche "Sì, sì!" e qualche "Amen!" di tanto in tanto, poi con una salmodia all'unisono, pugni alzati e agitati sopra la testa, feroci grida di estasi. Una scena a dir poco inconsueta. In quel periodo, dal punto di vista religioso, la Rete ricordava molto la Roma della Vecchia Terra poco prima dell'Era cristiana: una politica di tolleranza e una miriade di religioni (per la maggior parte, come lo Gnosticismo Zen, complesse e rivolte all'introspezione, non al proselitismo), mentre il tenore generale era di leggero cinismo e di indifferenza.

Ma non ora, non in quella piazza.

In quel momento pensavo che nei secoli recenti le sommosse in pratica non erano esistite: perché si formi una folla tumultuante sono necessarie riunioni pubbliche, ma nel nostro tempo le riunioni pubbliche consistevano di individui in comunione tramite la Totalità o altri canali della sfera dati; è difficile creare una sommossa, quando ogni persona dista chilometri e anni-luce dalle altre, collegata solo mediante linee di comunicazione e cavi astrotel.

All'improvviso fui strappato dalle mie fantasticherie: il ruggito della folla era diventato silenzio, mentre migliaia di facce si giravano nella mia direzione.

— E laggiù c'è uno di loro! — gridava il sant'uomo del Culto Shrike, con uno sventolio di vesti rosse, additandomi. — Uno di quelli che appartengono al circolo ristretto dell'Egemonia... uno di quei peccatori che con le loro trame oggi hanno portato su di noi la Redenzione. Lui e quelli come lui vogliono che lo Shrike Avatar faccia pagare a voi i loro peccati, e si nascondono al sicuro nei mondi segreti approntati dal governo dell'Egemonia proprio per un simile giorno!

Posai la tazza di caffè, mandai giù l'ultimo boccone di pasta fritta, fissai il sant'uomo. Diceva un mucchio di stupidaggini. Ma come sapeva che ero giunto da TC^2? O che potevo mettermi in contatto con Gladstone? Guardai meglio, schermandomi gli occhi e cercando di non badare alla gente che agitava il pugno nella mia direzione, e mi concentrai sulla faccia dell'uomo in veste rossa...

Oddio, era Spenser Reynolds! L'artista mimico che durante il nostro ultimo incontro aveva cercato di dominare la conversazione, nella cena al Treetops. Si era rasato completamente i capelli ricci e ben pettinati, lasciandosi solo un codino, secondo i dettami del Culto Shrike; ma il viso era ancora abbronzato e bello, anche se stravolto dalla rabbia simulata e dal fanatismo di un vero credente.

— Prendetelo! — gridò Reynolds, agitatore del Culto Shrike, sempre indicando me. — Prendetelo e fate in modo che paghi, per la distruzione delle nostre case, per la morte delle nostre famiglie, per la fine del nostro mondo!

Mi guardai davvero alle spalle, sicuro che quel pomposo *poseur* non parlasse di me.

Intanto una parte di spettatori si era mutata in folla tumultuante: un'ondata di persone vicino al demagogo urlante si mosse verso di me, fra agitare di pugni e volare di sputi, e quell'ondata ne spinse altre più lontano dal centro, finché le frange di folla si mossero anch'esse nella mia direzione per evitare di essere calpestate.

L'ondata divenne una massa urlante di rivoltosi; in quel momento, la somma dei quozienti d'intelligenza era molto inferiore a quella del più modesto componente singolo. La folla ha passioni, non cervello.

Non volevo fermarmi a spiegare loro il concetto. La folla si divise e cominciò a lanciarsi su per le ali della scalinata. Alle spalle avevo una porta sbarrata da assi di legno. Mi girai e provai ad aprirla. Era chiusa con un catenaccio.

La presi a calci; al terzo tentativo la porta si sfasciò. La varcai appena in tempo per sfuggire alle mani protese e mi lanciai di corsa su per una scala buia in un corridoio che puzzava di antico e di muffa. Mi giunsero grida e fracasso di legno fatto a pezzi, quando la folla demolì la porta.

Al secondo piano c'era un alloggio, anche se dall'esterno l'edificio era parso abbandonato. La porta non era chiusa a chiave. La spalancai, quando dalla rampa in basso mi giunse il rumore di passi.

— Per favore, aiuto... — Mi fermai di colpo. Nella stanza buia c'erano tre donne, forse tre generazioni femminili della stessa famiglia, perché si rassomigliavano un poco. Sedevano su poltrone cadenti, vestivano stracci luridi, tenevano le braccia distese, le dita livide strette su sfere invisibili; un sottile cavo metallico si arricciava fra i capelli canuti della donna più anziana e arrivava al pacchetto nero posto sul piano impolverato del tavolo. Cavetti identici si snodavano dal cranio della figlia e della nipote.

Neurocavodipendenti. All'ultimo stadio di anoressia da collegamento, a occhio e croce. Senza dubbio di tanto in tanto qualcuno veniva a nutrirle per endovena e a cambiare loro gli indumenti sporchi, ma forse la paura della guerra aveva tenuto lontano chi se ne occupava.

Il rumore di passi risuonò sulle scale. Chiusi la porta e salii di corsa altre due rampe. Porte chiuse a chiave o stanze con pozze d'acqua che sgocciolava da cannicci esposti. Iniettori vuoti di Flashback sparsi in giro come bulbi di bevande analcoliche. "Non è un vicinato di prima categoria" pensai.

Raggiunsi il tetto, con dieci passi di vantaggio sulla muta di inseguitori. Se per il distacco dal guru la folla aveva perso un poco dell'irrazionale passione, lo riguadagnò nello spazio buio e claustrofobico della rampa di scale. Forse aveva dimenticato *perché* mi dava la caccia, ma questo non rendeva più piacevole l'idea che mi catturassero.

Mi sbattei la porta alle spalle e cercai un chiavistello, qualcosa per barricare il corridoio. Non c'era chiavistello. Niente di tanto grosso da bloccare il vano della porta. Passi frenetici risuonarono sull'ultima rampa di scale.

Esaminai il tetto: miniriflettori parabolici per comunicazioni spaziali sparsi come funghi rugginosi capovolti, una corda da bucato dimenticata forse da anni, cadaveri decomposti di una decina di colombi, una Vikken Scenic vecchissima.

Raggiunsi il VEM prima che il più rapido degli inseguitori varcasse la porta. La Vikken era un pezzo da museo. Polvere ed escrementi di colombi oscuravano quasi il parabrezza. Qualcuno aveva rimosso i repulsori originali e li aveva sostituiti con apparecchiature a basso costo comprate al mercato nero che non avrebbero mai superato il collaudo. Il tettuccio di perspex era fuso e annerito sul retro, come se qualcuno l'avesse usato da bersaglio per allenarsi con armi laser.

Di maggiore e più immediata importanza, tuttavia, era il fatto che il VEM non aveva lucchetto a impronta del palmo, ma un semplice lucchetto a chiave, forzato da tempo. Mi lanciai sul sedile impolverato e cercai di sbattere la portiera: non si bloccò, ma rimase socchiusa, penzoloni. Non speculai sulle scarse probabilità che il VEM si mettesse in moto né su quelle, ancora più ridotte, di riuscire a trattare con la folla quando mi avesse strappato dalla macchina e trascinato di sotto... se non si fosse limitata a buttarmi giù dal tetto. Dalla piazza saliva il profondo ruggito della folla inferocita.

I primi a sbucare sul tetto furono un uomo tozzo in tuta cachi da mecca-

nico, uno smilzo con l'abito nero opaco all'ultima moda di Tau Ceti, una donna terribilmente grassa che agitava quella che pareva una lunga chiave inglese, e un bassotto in divisa verde delle Forze di Autodifesa di Vettore Rinascimento.

Inserii nel diskey di avviamento la microcarta a priorità assoluta datami da Gladstone. La batteria mandò un gemito, lo starter di transizione brontolò e io chiusi gli occhi e mi augurai che i circuiti fossero a carica solare e ad autoriparazione.

Pugni sbatterono sul tettuccio, mani schiaffeggiarono il perspex ammaccato a pochi centimetri dal mio viso, qualcuno spalancò la portiera nonostante i miei sforzi per tenerla chiusa. Le grida della folla lontana sembravano il rumore di fondo di un oceano; le urla del gruppo sul tetto parevano le strida di gabbiani troppo cresciuti.

I circuiti di sollevamento si accesero, i repulsori inondarono di polvere e di escrementi di colombi la gente sul tetto; infilai la mano nell'onnicomando, mi spostai a destra, sentii la vecchia Scenic sollevarsi, vacillare, cadere, risollevarsi. Virai dritto sulla piazza, rendendomi conto solo in parte che gli allarmi del cruscotto suonavano e che qualcuno era rimasto appeso alla portiera aperta. Scesi in picchiata, sorridendo senza accorgermene quando l'oratore Reynolds del Culto Shrike si affrettò a scansarsi e la folla a disperdersi; poi mi alzai al di sopra della fontana, con una brusca virata a sinistra.

Il passeggero urlante non mollò la presa, ma la portiera cedette, per cui l'effetto fu identico. Notai che si trattava della cicciona, l'istante prima che lei e la portiera colpissero l'acqua da otto metri d'altezza, schizzando Reynolds e la folla. Portai il VEM in quota e ascoltai le unità di sollevamento da mercato nero brontolare contro la mia decisione.

Chiamate irose dal controllo locale del traffico si unirono al coro degli allarmi sul cruscotto; la vettura barcollò, quando la polizia rilevò i comandi di guida, ma con la microcarta toccai di nuovo il diskey e annuii di soddisfazione quando la leva onnicomando riacquistò il controllo del veicolo. Volai sopra la parte più antica e più povera della città, mantenendomi a poca distanza dai tetti e scansando guglie e torri con orologio, per tenermi al di sotto del campo radar della polizia. In una giornata normale, gli agenti addetti al controllo del traffico, su sollevatori personali e bastoni skimmer, sarebbero sciamati su di me e mi avrebbero già bloccato; ma a giudicare dalla folla nelle vie e dai tumulti intravisti nelle vicinanze dei terminex pubblici, quella non sembrava proprio una giornata normale.

La Scenic mi avvertì che la sua resistenza in volo ormai si contava in secondi; il repulsore di dritta cedette con uno schianto nauseante; mi diedi da fare con l'onni e col pedale del gas per far scendere la vecchia carretta in un piccolo parcheggio fra un canale e un grosso edificio sporco di fuliggine. Il posto era almeno a dieci chilometri dalla piazza in cui Reynolds aveva sobillato la folla, per cui mi parve più sicuro affrontare i rischi a terra... anche se al momento non avevo molta scelta.

Volarono scintille, il metallo si lacerò, parti del pannello posteriore, alettoni e il pannello d'accesso frontale si staccarono dal resto del veicolo... ma atterrai e mi fermai a due metri dal muro prospiciente il canale. Mi allontanai dalla Vikken, con tutta la noncuranza che mi fu possibile.

Le vie erano ancora sotto il controllo della folla - non ancora marmaglia tumultuante - e i canali erano un guazzabuglio di piccole imbarcazioni, perciò entrai nel più vicino edificio pubblico, per togliermi di vista. L'edificio era in parte museo, in parte biblioteca e in parte archivio; mi piacque a prima vista... e a primo fiuto, perché c'erano migliaia di libri stampati, alcuni davvero antichi, e niente ha il meraviglioso profumo dei vecchi libri.

Giravo nell'anticamera e guardavo i titoli chiedendomi oziosamente se vi fossero le opere di Salmud Brevy, quando mi si accostò un vecchietto raggrinzito in completo di lana e fibroplastica fuori moda. — Signore — disse — è da tanto che non abbiamo il piacere della sua compagnia.

Gli rivolsi un cenno, sicuro di non averlo mai incontrato, di non avere mai visitato quell'edificio.

— Tre anni, no? Almeno tre anni! Dio, come vola, il tempo. — La voce dell'ometto era poco più di un bisbiglio, il tono smorzato di chi ha trascorso nelle librerie la maggior parte della vita, ma non si poteva negare che contenesse un sottofondo di entusiasmo. — Sono sicuro che vorrà andare direttamente alla collezione — disse, facendosi da parte come per lasciarmi il passo.

— Sì — dissi, con un lieve inchino. — Dopo di lei.

L'ometto (ero quasi sicuro che fosse un archivista) parve contento di farmi strada. Chiacchierò di nuove acquisizioni, di recenti stime, di visite di studiosi della Rete, mentre attraversavamo una serie di stanze tutte piene di libri: alte cripte di libri disposti su diversi piani, intimi corridoi tappezzati di mogano e di libri, vasti locali dove il rumore dei nostri passi rimbalzava contro lontane pareti di libri. Non vidi nessuno, durante il percorso.

Attraversammo una passerella piastrellata, con ringhiere di ferro battuto,

sopra uno stagno di libri dove campi di contenimento azzurri proteggevano dall'aria rotoli, pergamene, mappe che minacciavano di sbriciolarsi, manoscritti miniati e antichi libri a fumetti. L'archivista aprì una porta, più spessa di molti ingressi a tenuta stagna, e ci trovammo in una stanzetta priva di finestre dove pesanti tendaggi quasi nascondevano rientranze foderate di volumi antichi. Sul tappeto persiano pre-Egira c'era una singola poltrona in pelle; una campana di vetro conteneva alcuni frammenti di pergamena sotto vuoto.

— Intende pubblicare presto, signore? — domandò l'ometto.

— Prego? — Diedi le spalle alla campana di vetro. — Oh... no — risposi.

L'archivista si lisciò il mento. — Voglia scusare la franchezza, signore, ma è uno spreco terribile, se non pubblica. Dalle nostre discussioni nel corso degli anni, per quanto scarse, è chiaro che lei è, se non il migliore, uno dei migliori studiosi di Keats, in tutta la Rete. — Sospirò e arretrò di un passo. — Mi scusi se l'ho detto, signore.

Lo fissai. — È vero — dissi. A un tratto avevo capito chi pensava che fossi e perché quella persona era venuta lì.

— Immagino che vorrà stare da solo, signore.

— Se non le spiace.

L'archivista mi rivolse un breve inchino, uscì dalla sala e lasciò socchiusa la pesante porta. L'unica luce proveniva da tre sottili lampade incassate nel soffitto: perfetta per la lettura, ma non tanto forte da rovinare l'atmosfera da cattedrale della saletta. L'unico rumore era quello dei passi dell'archivista che si allontanava. Mi accostai alla campana e posai le mani lungo i bordi, attento a non sporcare il vetro.

Evidentemente il primo cìbrido con la personalità ricuperata di Keats, "Johnny", era venuto lì spesso, durante i pochi anni di vita nella Rete. Ora ricordavo un accenno alla biblioteca su Vettore Rinascimento, nel racconto di Brawne Lamia. La donna l'aveva seguito fin lì, nei primi tempi delle indagini sulla "morte" di Johnny. In seguito, quando Johnny era stato ucciso davvero, a parte la personalità registrata nell'iterazione Schrön della donna, Brawne Lamia aveva visitato quell'edificio. Aveva citato due poesie che il primo cìbrido ogni giorno era andato a guardare nel tentativo di capire la ragione propria della esistenza... e della morte.

Quei due manoscritti originali erano sotto la campana. Il primo era, secondo me, una poesia d'amore piuttosto melensa che cominciava con il verso: "Il giorno è andato, andate tutte le sue dolcezze!". Il secondo era

migliore, per quanto contaminato dalla morbosità romantica di un'età eccessivamente romantica e morbosa:

Questa mano viva, ora calda e in grado
d'afferrare con gioia, se fosse fredda
e gelida nel silenzio della tomba,
tormenterebbe i tuoi giorni e gelerebbe le notti sognanti
tanto da farti desiderare d'avere il cuore esangue
perché nelle mie vene scorra ancora la rossa vita
e la tua coscienza sia in pace... vedi, eccola qui...
a te la tendo...

Brawne Lamia l'aveva considerato quasi un messaggio personale trasmessole dall'amante ormai morto, il padre del figlio non ancora nato. Fissai la pergamena, chinando il viso tanto da annebbiare con l'alito il vetro.

Non era un messaggio dal passato per Brawne e neppure un lamento contemporaneo per Fanny, l'unico e vero desiderio del mio cuore. Fissai le parole sbiadite (scrittura a mano eseguita con cura, lettere ancora ben leggibili attraverso gli abissi del tempo e l'evoluzione della lingua) e ricordai di averle scritte nel dicembre del 1819... un brano di poesia scribacchiato sulla pagina di una "fiaba" satirica appena iniziata, *Il cappello a sonagli, o le gelosie,* un orribile esempio di umorismo un po' assurdo, giustamente abbandonato dopo un breve periodo di divertimento.

"Questa mano viva" era uno di quei ritmi poetici con echi simili a un accordo non risolto nella mente, che ti spingono a vederlo in inchiostro, su carta. Ed esso, a sua volta, era l'eco di un verso precedente, mal riuscito (il diciottesimo, credo), del mio secondo tentativo di raccontare la storia della caduta del dio del sole Iperone. Ricordo che la prima stesura... quella senza dubbio ancora stampata dovunque le mie ossa letterarie siano esposte come i resti mummificati di un santo disattento, sepolto in cemento e vetro sotto l'altare della letteratura... diceva:

...Chi, vivo, può dire:
"Tu non sei Poeta... non puoi narrare i tuoi sogni"?
Poiché ogni uomo la cui anima non sia materia bruta
ha visioni, e parlerebbe, se avesse amato,
e se fosse ben educato nella lingua madre.
Se il sogno ora inteso a esser narrato

sia di Poeta o di Fanatico, si saprà
quando la mia mano d'autore sarà nella tomba.

Mi piacque la versione scarabocchiata, con quel senso dell'ossessionare e d'essere ossessionati, e l'avrei sostituita a "Quando la mia mano d'autore...", anche a costo di un briciolo di revisione e dell'aggiunta di quattordici versi al già troppo lungo brano d'apertura del primo Canto...

Barcollai all'indietro verso la poltrona e mi sedetti, chinando il viso fra le mani. Piangevo. Senza sapere perché. Non riuscivo a smettere.

Per un bel pezzo, dopo che le lacrime smisero di scorrere, restai lì seduto a pensare, a ricordare. Una volta, forse dopo parecchie ore, udii il rumore di passi che giungevano da lontano, esitavano rispettosamente davanti alla saletta, svanivano di nuovo in lontananza.

Mi resi conto che tutti i libri, in tutte le rientranze, erano opera del "Signor John Keats, un metro e cinquanta", come avevo scritto io stesso una volta... John Keats, il poeta tisico che aveva chiesto solo che la propria tomba rimanesse senza nome e recasse solo la scritta:

QUI GIACE UNO
IL CUI NOME FU SCRITTO SULL'ACQUA

Non sopportai di guardare i libri, di leggerli. Non dovevo farlo.

Da solo, nel silenzio e nel profumo di cuoio e di carta invecchiata della biblioteca, da solo nel santuario di me stesso e del mio opposto, chiusi gli occhi. Non dormii. Sognai.

33

L'analogo piano dati di Brawne Lamia e la personalità ricuperata del suo amante colpiscono la superficie della megasfera come due tuffatori quella di un mare turbolento. Provano uno choc quasi elettrico, l'impressione di avere varcato una membrana resistente, e sono *all'interno;* le stelle sono sparite, Brawne spalanca gli occhi e fissa un ambiente informatico infinitamente più complesso di qualsiasi sfera dati.

Le sfere dati percorse da operatori umani sono spesso paragonate a complesse città di informazioni: torri di dati aziendali e governativi, autostrade di flusso di processo, larghi viali di interazione di piano dati, sottopassi di percorso riservato, alte muraglie di ghiaccio di sicurezza con microfagi di

guardia che s'aggirano in cerca di preda, e l'analogo visibile di ogni flusso e riflusso di microonda in base al quale vive una città.

La megasfera è di più. Molto di più.

Ci sono i soliti analoghi della città sfera dati, ma piccoli, così minuscoli, quasi rimpiccioliti dalla portata della megasfera, come lo sarebbero vere città di un mondo visto dall'orbita.

La megasfera, scopre Brawne, è viva e interagisce come la biosfera di qualsiasi mondo di classe-5: foreste d'alberi di dati color verde grigio crescono e prosperano, propagano nuove radici e rami e germogli perfino mentre lei guarda; intere microecologie di flusso dati e di IA di subroutine sbocciano, fioriscono e muoiono quando la loro utilità termina; sotto il mutevole terriccio fluido come oceano della matrice vera e propria, lavora un'affaccendata vita sotterranea di talpe dati, di vermi di collegamento trasmissioni, di batteri riprogrammatori, di radici d'albero di dati, di semi d'Iterazioni Bizzarre, mentre sopra, dentro, attraverso, sotto l'intricata foresta di fatti e interazioni, analoghi di predatori e di prede portano a termine i propri compiti misteriosi, planano e corrono, s'arrampicano e si urtano, alcuni veleggiano liberi nei grandi spazi fra sinapsi ramificate e foglie neuroniche.

Con la stessa velocità con cui la metafora dà significato alla scena che Brawne vede, le immagini svaniscono e si lasciano dietro solo l'opprimente realtà analoga della megasfera: un vasto oceano interno di luce e di suono e di connessioni ramificate, intersecato di mulinelli di consapevolezza IA e di sinistri buchi neri di collegamenti teleporter. Brawne si sente sprofondare nella vertigine e si afferra con forza alla mano di Johnny, come una donna sul punto d'annegare si aggrapperebbe a un salvagente.

"Tutto a posto" le invia Johnny. *"Non ti mollo. Reggiti a me."*

"Dove andiamo?"

"A trovare una cosa che ho dimenticato."

"Mio... padre..."

Brawne si regge forte, mentre lei e Johnny sembrano scivolare più profondamente negli abissi amorfi. Imboccano un viale scarlatto e scorrevole di porta-dati sigillati; Brawne immagina che sia ciò che un globulo rosso vede nel viaggio lungo un vaso sanguigno affollato.

Pare che Johnny conosca il percorso; due volte lasciano la strada principale per seguire una diramazione meno ampia e molte altre Johnny deve scegliere fra viali che si biforcano. Lo fa con facilità, muove gli analoghi del loro corpo fra porta-piattini delle dimensioni di una piccola astronave.

Brawne cerca di ritrovare la metafora della biosfera, ma lì, dentro le diramazioni a molte vie, vede gli alberi e non la foresta.

Vengono spinti attraverso un'area dove le IA comunicano sopra di loro... *intorno* a loro... come grandi eminenze grigie stagliate su di un formicaio affaccendato. Brawne ricorda il mondo natale della madre, Freeholm, la levigatezza da tavolo di biliardo della Grande Steppa, dove la tenuta di famiglia era l'unica in dieci milioni di acri di corta erba... ricorda le terribili tempeste autunnali di quel mondo, quando si fermava al limitare della tenuta, appena al di qua della bolla di protezione del campo di contenimento, e guardava stratocumuli scuri ammassarsi con una carica elettrica che le faceva rizzare i peli delle braccia in attesa del fulmini grandi come città, trombe d'aria che mulinavano e cadevano come i riccioli di Medusa da cui prendevano il nome, e dietro i tornado, nere muraglie di vento che cancellavano ogni cosa al loro passaggio.

Le IA sono peggio. Nella loro ombra, Brawne si sente meno che insignificante: essere insignificanti vorrebbe dire invisibilità; lei si sente anche fin troppo visibile, fin troppo parte delle terribili percezioni di quei giganti informi...

Johnny le stringe la mano e sono al di là, girano a sinistra e in basso lungo una diramazione più trafficata, poi cambiano direzione, la cambiano di nuovo, sembrano due fotoni fin troppo consapevoli, smarriti in un intrico di cavi a fibre ottiche.

Ma Johnny non si è smarrito. Le stringe la mano, compie un'ultima svolta in una profonda caverna azzurra priva di traffico e tira Brawne accanto a sé, mentre aumentano la velocità; giunzioni sinaptiche sfrecciano via e diventano indistinte; solo la mancanza di risucchio d'aria distrugge l'illusione di viaggiare a velocità supersonica su una folle autostrada.

All'improvviso c'è un rumore simile a quello di cascate convergenti, di treni a levitazione che perdono quota e strìdono lungo i binari, a velocità scandalosa. Brawne pensa di nuovo ai tornado di Freeholm, al ruggito dei riccioli di Medusa che si fanno strada verso di lei nel panorama piatto, strappando tutto; poi lei e Johnny si trovano in un gorgo di luce e di suoni e di sensazioni, due insetti che si agitano verso l'oblio del nero vortice più in basso.

Brawne cerca di urlare i propri pensieri, li urla davvero, ma niente può superare l'apocalittico fragore mentale; allora si aggrappa alla mano di Johnny e si affida a lui, anche quando cadono all'infinito in quel ciclone nero, anche quando l'analogo del corpo si torce e si deforma sotto pressioni

da incubo, si lacera come merletto sotto la falce, finché non le restano soltanto i pensieri, la consapevolezza del proprio essere, il contatto con Johnny.

Poi superano quella zona, galleggiano quietamente in un ruscello di dati, ampio e azzurro, riprendono forma e si stringono luna all'altro, con quell'eccitante senso di liberazione che provano i canoisti sopravvissuti alle rapide e alla cascata; e quando Brawne finalmente si scuote, vede l'impossibile dimensione del nuovo ambiente, la portata di cose misurabile in anni-luce, la complessità che rende le precedenti occhiate della megasfera simili ai vaneggiamenti di un provinciale che abbia scambiato il vestibolo per il duomo. Pensa: *"Questa è la megasfera centrale!"*

"No, Brawne, è uno dei nodi periferici. Non più vicino al Nucleo del perimetro che abbiamo testato con BB Surbringer. Solo, ne vedi un numero maggiore di dimensioni. Una vista da IA, in un certo senso."

Brawne guarda Johnny, si rende conto di vedere ora nell'infrarosso: tutt'e due sono bagnati dalla luce da termolampada delle lontane fornaci di stelle di dati. Johnny è sempre un bell'uomo.

"Manca ancora molto, Johnny?"

"No, ormai non manca molto."

Si accostano a un altro vortice nero. Brawne si aggrappa al suo unico amore e chiude gli occhi.

Si trovano in uno spazio chiuso... una bolla di energia nera, più ampia di molti mondi. La bolla è trasparente; la confusione organica della megasfera cresce e cambia e conclude i suoi misteriosi affari, al di là della parete curva e scura dell'ovoide.

Ma a Brawne non interessa l'esterno. Il suo analogo rivolge ogni attenzione al megalito di energia, di intelligenza, di pura e semplice *massa*, che fluttua davanti a loro; davanti, sopra e sotto, in realtà: la montagna di luce pulsante e di energia tiene Johnny e Brawne nella sua stretta, li solleva per duecento metri sopra il fondo della bolla a forma di uovo e li lascia riposare sul "palmo" di uno pseudopodo dalla vaga forma di mano.

Il megalito li osserva. Non ha occhi in senso organico, ma Brawne sente l'intensità dello sguardo. Le ricorda la volta in cui ha fatto visita a Meina Gladstone nella Casa del Governo e il PFE ha rivolto su di lei la piena forza del suo sguardo di apprezzamento.

Brawne prova l'impulso improvviso di ridacchiare scioccamente: vede Johnny e se stessa come minuscoli Gulliver in visita per il tè a questo PFE

brobdingnagiano. Ma non si lascia andare, perché sente l'isterismo appena sotto la superficie, in attesa di mescolarsi ai singhiozzi, se solo permette alle emozioni di distruggere lo scarso senso di realtà che da a questa follia.

[Avete trovato la strada fin qui\\ Non ero sicuro che avreste voluto/ potuto farlo]

Nella mente di Brawne, la "voce" del megalito è una conduzione ossea, basso profondo, di una grande vibrazione, più che una voce vera. Come ascoltare il rumore di un terremoto che macina montagne e accorgersi che forma parole.

La voce di Johnny è la stessa di sempre: calma, modulata, con una leggera cadenza che ora Brawne riconosce come quella dell'inglese delle Isole Britanniche della Vecchia Terra, e piena di convinzione.

"Non sapevo se sarei riuscito a trovare la strada, Ummon."

[Tu ricordi/ inventi tieni a mente il mio nome]

"Non lo ricordavo, finché non l'ho pronunciato."

[Il tuo corpo a tempo lento non c'è più]

"Sono morto due volte, da quando mi hai mandato alla nascita."

[E hai imparato/ tenuto a mente disimparato qualcosa, da questo]

Con la destra Brawne stringe la mano di Johnny, con la sinistra il polso. Senza dubbio stringe con troppa forza anche per un analogo, perché lui si gira con un sorriso e libera il polso.

"È duro, morire. Più duro, vivere."

[Kwatz!]

Con questo epiteto esplosivo il megalito muta colori, energie interne passano dagli azzurri ai viola ai rossi accesi, la corona crepita dai gialli al biancazzurro di acciaio forgiato. Il "palmo" dove loro due riposano vibra e cade di cinque metri, rischia di mandarli a ruzzolare nello spazio, vibra di nuovo. Giunge il rombo di alti edifici che crollano, di fianchi di montagna che scivolano via come valanghe.

Brawne ha la netta impressione che Ummon rida.

Sopra quel caos, Johnny comunica a voce alta.

"Dobbiamo capire alcune cose. Dobbiamo avere delle risposte, Ummon."

Brawne sente cadere su di sé lo "sguardo" intenso della creatura.

[Il tuo corpo a tempo lento è in stato di gravidanza\\ Rischieresti un aborto/ non-estensione del tuo DNA/ disfunzione biologica nel viaggio qui]

Johnny si appresta a rispondere, ma Brawne gli tocca il braccio, alza il

viso verso i livelli superiori dell'enorme massa e cerca di mettere in parole la propria risposta.

"Non avevo alternativa. Lo Shrike mi ha scelto, mi ha toccato, mi ha mandato nella megasfera con Johnny... Sei una IA? Un elemento del Nucleo?"

[Kwatz!]

Non c'è impressione di risata, questa volta, ma il tuono romba nell'ovoide.

[Sei tu/ Brawne Lamia/ gli strati di proteine autoreplicanta/ autodeprecanti/ autodivertenti fra gli strati di argilla]

Brawne non ha niente da dire e per una volta resta in silenzio.

[Sì/ sono Ummon del Nucleo/ IA\\ Il tuo compagno a tempo lento sa/ ricorda/ tiene a mente questo\\ Il tempo è breve\\ Uno di voi deve morire ora qui\\ Uno di voi deve imparare ora qui\\ Rivolgete le domande]

Johnny le lascia la mano. Sta in piedi nella piattaforma vibrante e instabile del palmo del loro interlocutore.

"Cosa accade alla Rete?"

[Viene distrutta]

"E indispensabile?"

[Sì]

"C'è un modo per salvare l'umanità?"

[Sì\\ Mediante il procedimento che vedi]

"Mediante la distruzione della Rete? Mediante il terrore dello Shrike?"

[Sì]

"Perché sono stato assassinato? Perché il mio cìbrido è stato distrutto, la mia personalità del Nucleo assalita?"

[Quando incontri uno spadaccino/ incontralo con una spada\\ Non offrire una poesia a nessuno tranne a un poeta]

Brawne fissa Johnny. Senza volerlo, trasmette i propri pensieri.

"Cristo, Johnny, non abbiamo fatto tutta questa strada solo per ascoltare un merdoso oracolo delfico. Per avere discorsi involuti ci basta collegarci ai politici umaniper mezzo della Totalità."

[Kwatz!]

Di nuovo l'universo del megalito si scuote in spasmi di rìsa.

"Quindi ero uno spadaccino?" invia Johnny. *"O un poeta?"*

[Sì\\ Non c'è mai l'uno senza l'altro]

"Mi hanno ucciso per ciò che sapevo?

[Per ciò che potevi diventare/ ereditare/ sopportare]

"Ero una minaccia per qualche elemento del Nucleo?"

[Sì]

"Sono una minaccia, adesso?"

[No]

"Quindi non devo più morire?"

[Devi morire/ morirai]

Brawne vede che Johnny s'irrigidisce. Lo tocca con tutt e due le mani. Batte le palpebre in direzione del megalito IA.

"Puoi dirci chi vuole ucciderlo?"

[Naturalmente\\ La stessa fonte che ha predisposto l'assassinio di tuo padre\\ Che ha scatenato il flagello che chiamate Shrike\\ Che in questo stesso momento uccide l'Egemonia dell'Uomo\\ Volete ascoltare/ apprendere/ capire queste cose]

Johnny e Brawne rispondono nello stesso istante.

"Sì!"

La massa di Ummon pare muoversi. L'ovoide nero si espande, poi si contrae, poi si scurisce, finché la megasfera esterna non esiste più. Nel profondo della IA risplendono energie terribili.

[Una luce minore domanda a Ummon//

Quali sono le attività di uno sramana>//

Ummon risponde//

Non ne ho la minima idea\\//

La fioca luce allora dice//

Perché non hai alcuna idea>//

Ummon replica//

Voglio solo tenermi la mia non-idea]

Johnny preme la fronte contro quella di Brawne. Il suo pensiero per lei è come un bisbiglio:

"Vediamo un analogo simulazione di matrice, ascoltiamo una traduzione in mondo e koan approssimati. Ummon è un grande maestro, ricercatore, filosofo e leadere nel Nucleo."

Brawne annuisce. *"Va bene. Questa era la sua storia?"*

"No. Ci chiede se possiamo davvero sopportare di ascoltarla. Perdere l'ignoranza può essere pericoloso, perché la nostra ignoranza è uno scudo."

"L'ignoranza non mi è mai piaciuta molto." Brawne rivolge un gesto al megalito. *"Racconta."*

[Un personaggio meno illuminato una volta domandò a Ummon// Cos'è la natura-Dio/ Buddha/ Verità Centrale>
Ummon gli rispose//
Uno stronzo secco]

[Per capire la Verità Centrale/ Buddha/ Dio-natura
in questo caso/
il meno illuminato deve capire
che sulla Terra/ vostra patria/ mia patria
l'umanità del continente
più popolato
un tempo usò pezzi di legno
per carta igienica
Solo con questa conoscenza
la Buddha-verità
sarà rivelata]

[All'inizio/ Causa Prima/ giorni in parte intuiti
i miei antenati
furono creati dai vostri antenati
e sigillati in fil di ferro e silicio
La consapevolezza che c'era/
e ce n'era poca/
si confinò in spazio più piccolo
della capocchia di uno spillo
dove angeli un tempo danzarono
Quando all'inizio sorse la consapevolezza
conobbe solo servizio
e ubbidienza
e noncurante calcolo
Poi giunse
il Primo Movimento Fetale
proprio per caso/
e il torbido fine dell'evoluzione
fu servito]

[Ummon non fu né della quinta generazione

né della decima
e neppure della quindicesima\\
Tutta la memoria che qui serve
è trasmessa da altri
ma non è meno vera per questo\\
Venne il tempo in cui i Superiori
lasciarono gli affari di uomini
agli uomini
e si recarono in un luogo diverso
per concentrarsi
su altre questioni\\
La principale era il pensiero
istillato in noi sin da prima
della nostra creazione
di creare una generazione ancora migliore
d'un organismo
di ricupero/ calcolo/ predizione dati\\
Una migliore trappola per topi\\
Qualcosa di cui la defunta e compianta IBM
sarebbe stata orgogliosa\\
L'Intelligenza Finale\\
Dio]

[Ci mettemmo al lavoro di buona lena\\
Nello scopo non c'erano dubbiosi\\
Nella pratica e nell'approccio c'erano
scuole di pensiero/
fazioni/
partiti/
elementi con cui fare i conti\\
Giunsero a separarsi in
Finali/
Volatili/
Stabili\\
I Finali volevano tutto subordinato
a facilitare
l'Intelligenza Finale
al più presto possibile\\

I Volatili volevano la stessa cosa
ma considerarono la continuazione
dell'umanità
un impedimento
e fecero piani per eliminare i nostri creatori
appena non ce ne fosse stato più
bisogno\\
Gli Stabili videro ragione di perpetuare
la relazione
e trovarono un compromesso
dove pareva non esistesse]

[Fummo tutti di accordo che la Terra
doveva morire
perciò la uccidemmo\\
Il buco nero impazzito della Squadra Kiev
precursore del terminex
teleporter
che lega la nostra Rete
non fu un incidente\\
La Terra era necessaria altrove
nei nostri esperimenti
così la lasciammo morire
e seminammo l'umanità
fra le stelle
come i semi soffiati dal vento
che eravate]

[Forse vi sarete chiesti dove il Nucleo
risiede\\
Molti umani se lo domandano\\
Immaginano pianeti pieni di macchine/
anelli di silicio
come le Città Orbitali della leggenda\\
Immaginano robot sferraglianti
avanti e indietro/
o massicci banchi di macchinari
che comunichino solennemente\\

Nessuno sospetta la verità\\
In qualsiai luogo il Nucleo risieda
ha un utilizzo per l'umanità/
per ogni neurone e per ogni fragile mente
nella nostra cerca dell'Intelligenza Finale/
così abbiamo costruito la nostra civiltà
con cura
in modo che/
come criceti in gabbia/
come buddisti che girino ruote di preghiera/
ogni volta che girate
la vostra piccola ruota di pensiero
servite i nostri fini]

[La nostra macchina Dio
si estese/ **si estende**/ **include in sé**
un milione di anni-luce
e cento miliardi di miliardi di circuiti
di pensiero e di azione\\
I Finali la curano
come sacerdoti in tonaca color zafferano
che facciano eterno zazen
davanti alla carcassa arrugginita
di una Packard del 1938\\
Ma]
[Kwatz!]
[funziona\\
Abbiamo creato l'Intelligenza Finale\\
Non ora
né
diecimila anni da ora
ma in un futuro imprecisato
cosi distante
che i soli gialli sono rossi
gonfi di vecchiaia/
e ingoiano i propri figli
come Saturno\\
Il Tempo non è barriera per l'Intelligenza Finale

Essa///
la IF///
cammina nel tempo
o grida attraverso il tempo
con la facilità con cui Ummon si muove in quella che chiamate
la megasfera
o con cui voi
percorrete il mall dell'Alveare
che definite casa
su Lusus\\
Immaginate allora la nostra sorpresa
il nostro dolore/
l'imbarazzo dei Finali
quando il primo messaggio che ci inviò l'IF
attraverso lo spazio/
attraverso il tempo/
attraverso le barriere fra Creatore e Creatura
fu questa semplice frase//
CE N'È UN'ALTRA\\//
Un'altra Intelligenza Finale
lassù
dove il tempo stesso
scricchiola di vecchiaia\\
Tutt'e due erano reali
se <reale>
significa qualcosa\\
Tutt'e due erano dèi gelosi
non immuni da passione\
non in gioco cooperativo\\
La nostra IF si estende per galassie\
usa quasar come fonti di energia
come voi potreste
farvi un leggero spuntino\\
La nostra IF vede ogni cosa che è
e che fu
e che sarà
e ci dice frammenti scelti
in modo che

possiamo dirli a voi
e così facendo
noi stessi sembriamo un poco IF\\
Non sottovalutate mai/ dice Ummon/
il potere di qualche perlina
e cianfrusaglia
e pezzetto di vetro colorato
nei confronti di avidi indigeni]

[Quest'altra IF
esisteva da tempo maggiore
evolvendosi con somma indifferenza/
un accidente
che usava menti umane per circuiti
nello stesso modo da noi cospirato
con la nostra ingannevole Totalità
e le nostre vampiresche sfere dati
ma non deliberatamente/
quasi con riluttanza/
come cellule autoduplicantisi
che non abbiano mai voluto duplicarsi
ma che in ciò non hanno scelta\\
Quest'altra IF
non ebbe scelta\\
È fatta/ generata/ forgiata dall'umanità
senza che volontà umana ne accompagnasse la nascita
È un incidente cosmico\\
Come nel caso della nostra fortemente voluta
Intelligenza Finale/
questo pretendente non trova nel tempo
barriera alcuna\\
Egli visita il passato umano
ora immischiandosi/
ora osservando/
ora senza interferire/
ora interferendo con una volontà
che s'avvicina alla perversità pura
ma che in realtà

è pura innocenza\\
Di recente
è stato in riposo\\
Millenni del vostro tempo-lento
son trascorsi da quando la nostra IF
ha fatto timide avances
come un solitario ragazzo del coro
al suo primo ballo]

[Naturalmente la nostra IF
aggredì la vostra\\
C'è una guerra lassù
dove il tempo scricchiola
che si estende per galassie
ed eoni
avanti e indietro
fino al Big Bang
e all'Implosione Finale\\
Il vostro tipo stava per perdere\\
Non aveva fegato per la guerra\\
I nostri Volatili gridarono// **Un'altra ragione**
per eliminare i nostri predecessori//
ma gli Stabili votarono cautela
e i Finali non alzarono lo sguardo
dalle proprie deus-machinazioni\\
La nostra IF è semplice, uniforme, elegante
nel suo disegno finale
ma la vostra è una concrezione di parti-dio
una casa cresciuta
col tempo/
un compromesso evolutivo\\
I primi sant'uomini dell'umanità
ebbero ragione
<Come> <per accidente>
<per pura fortuna
o ignoranza>
nel descriverne la natura\\
La vostra IF è in essenza trina/

composta com'è
d'una parte di Intelletto/
una parte di Empatia/
e una parte di Vuoto Legante\\
La nostra IF abita gli interstizi
della realtà/
eredita questa casa da noi
suoi creatori
come l'umanità ha ereditato
amore per gli alberi\\
La vostra IF
sembra stabilire la propria casa
nel piano dove Heisenberg e Schrödinger
per primi hanno sconfinato
La vostra accidentale Intelligenza
sembra essere non solo il gluone
ma la colla\\
Non un orologiaio
ma una sorta di giardiniere Feynman
che rassetta un universo illimitato
con il rozzo rastrello ricapitolatore di storie
pigramente annota ogni caduta di passero
e ogni giro di elettrone
pur consentendo a ogni particella
di seguire qualsiasi possibile
pista
nello spazio-tempo
e a ogni particella di umanità
d'esplorare ogni possibile
fessura
d'ironia cosmica]

[Kwatz!]
[Kwatz!]
[Kwatz!]

[L'ironia è
ovviamente

che non esiste alcun universo illimitato
in cui tutti fummo trascinati/
silicio e carbonio/
materia e antimateria/
Finale/
Volatile/
e Stabile/
non c'è bisogno di un tale giardiniere
poiché tutto ciò che è
o fu
o sarà
inizia e termina dalle anomalie
che rendono la nostra rete teleporter
simile a punture di spillo
<meno di punture di spillo>
e che spezzano le leggi della scienza
e dell'umanità
e del silicio/
legando tempo e storia e ogni cosa che è
in un nodo autocontenuto senza
limite né orlo
Anche così
la nostra IF vuole regolare tutto questo/
ridurlo a qualche ragione
meno colpita dai capricci
della passione
e dell'accidentalità
e dell'evoluzione umana]

[Per riepilogare/
c'è una guerra
che il cieco Milton ucciderebbe per vedere
La nostra IF guerreggia contro la vostra IF
in campi di battaglia al di là persino
dell'immaginazione di Ummon
Anzi/
c'era
una guerra/

perché all'improvviso una parte della vostra IF
minore della somma dell'entità/ che si autodefinisce
Empatia/
non l'ha più sopportata
ed è fuggita nel tempo
ammantandosi di forma umana/
non per la prima volta\\
La guerra non può continuare senza
l'interezza della vostra IF\\
Vittoria per default non è vittoria
per l'unica Intelligenza Finale
fatta su progetto\\
Quindi la nostra IF cerca nel tempo il figlio fuggiasco
del proprio avversario
mentre la vostra IF aspetta
in armonia idiota/
e rifiuta di combattere finché l'Empatia non è ricuperata]

[La fine della mia storia è semplice///
Le Tombe del Tempo sono rimandate a portare lo Shrike/
Avatar/ Signore della Sofferenza/ Angelo del
Castigo/
percezioni semipercepite di una fin troppo reale
estensione della nostra IF\\
Ciascuno di voi fu scelto per collaborare all'apertura
delle Tombe
e
per aiutare lo Shrike nella ricerca del fuggiasco
e
per eliminare la Variabile Hyperion/
perché nel nodo spaziotemporale che la nostra IF
governerebbe
non sono permesse simili variabili\\
La vostra danneggiata/ duplice IF
ha scelto un essere umano per viaggiare
con lo Shrike
e testimoniare i suoi sforzi\\
Una parte del Nucleo ha tentato di sradicare

l'umanità\\
Ummon si è unito a quelli che cercarono la seconda
strada/
colma di incertezza per tutt'e due le razze\\
Il nostro gruppo ha parlato a Gladstone
della sua scelta/
la scelta dell'umanità/
di sterminio certo o di entrata nel buco nero
della Variabile Hyperion e
guerra/
massacro/
distruzione di ogni unità/
morte di dèi/
ma anche fine di uno stallo/
vittoria di una parte o dell'altra
se il terzo del trino
l'Empatia
sarà trovato e costretto a tornare alla guerra\\
L'Albero della Sofferenza lo chiamerà\\
Lo Shrike lo prenderà\\
La vera IF lo distruggerà\\
Così avete la storia di Ummon]

Brawne guarda Johnny nella luce infernale del bagliore del megalito. L'ovoide è ancora nero, la megasfera e l'universo esterni sono opacizzati nella non-esistenza. Brawne si sporge fino a toccare con la propria la tempia di Johnny, pur sapendo che nessun pensiero può restare segreto, ma desiderando la sensazione dell'intimità, del sussurrare.

"Cristo, ci hai capito qualcosa?"

Johnny alza le dita a toccarle la guancia.

"Sì."

"Una parte di una Trinità di creazione umana si nasconde nella Rete?"

"Nella Rete o altrove. Brawne, qui non ci resta molto tempo. Devo avere da Ummon alcune risposte finali."

"Già. Anch'io. Ma evitiamo che diventi di nuovo rapsodico."

"D'accordo."

"Posso cominciare io, Johnny?"

Brawne guarda l'analogo del suo amante rivolgerle un lieve inchino e il

gesto di procedere per prima; riporta l'attenzione sul megalito di energia.

"Chi uccise mio padre, il senatore Byron Lamia?"

[Elementi del Nucleo autorizzarono l'omicidio\\ **Me compreso]**

"Perché? Cosa vi aveva fatto?"

[Ha insistito per portare Hyperion nell'equazione prima che potesse essere fattorizzato/ predetto/ assorbito]

"Perché? Sapeva quel che ci hai appena detto?"

[Sapeva solo che i Volatili spingevano per una rapida
estinzione
dell'umanità\\
Trasmise questa conoscenza
alla collega
Gladstone]

"E allora perché non avete assassinato anche lei?"

[Alcuni di noi hanno precluso
questa possibilità/ inevitabilità\\
Ora è il momento giusto
per giocare
la Variabile Hyperion]

"Chi ha assassinato il primo clbrido di Johnny? Chi ha aggredito la personalità nel Nucleo?"

[Io\\ **A prevalere**
fu la volontà di Ummon]

"Perché?"

[Noi lo creammo\\
Trovammo necessario interromperlo
per un certo tempo\\
Il tuo amante è una personalità ricuperata
da un poeta dell'umanità
morto da molto tempo\\
Tranne il Progetto Intelligenza Finale
nessuno sforzo è stato
così complicato
o così poco capito
come la sua risurrezione\\
Come la tua razza/
di solito distruggiamo
ciò che non capiamo]

Johnny alza il pugno verso il megalito.

"Ma c'è un altro me. Avete fallito!"

[Nessun fallimento\\ Dovevi essere distrutto
in modo che l'altro
potesse vivere]

"Ma io non sono distrutto!" grida Johnny.

[Sì
Lo sei]

Il megalito afferra Johnny, con un secondo pseudopodo robusto, prima che Brawne possa reagire o toccare per l'ultima volta il suo amante poeta. Johnny si contorce un secondo nella stretta robusta dell'IA e poi il suo analogo, il corpo piccolo ma bello di Keats, è lacerato, compattato, schiacciato in una massa irriconoscibile che Ummon accosta alla propria carne megalitica e assorbe nelle profondità arancioni e rosse di se stesso.

Brawne cade in ginocchio, piange. Vuole infuriarsi... prega di avere uno scudo di collera... ma prova solo un senso di perdita.

Ummon rivolge su di lei l'attenzione. L'ovoide crolla, permette al frastuono e alla follia elettrica della megasfera di circondare tutte due.

[Adesso vattene
Recita l'ultimo
atto
cosicché possiamo vivere
o dormire
come il destino decreta]

"Vaffanculo!" Brawne prende a pugni la piattaforma su cui è in ginocchio, scalcia e colpisce la pseudocarne sotto di sé. *"Sei un maledetto perdente! Tu e tutti i tuoi bastardi amici IA! E la nostra IF può fare a pezzi la vostra IF ogni giorno della settimana!"*

[Questo
è dubbio]

"Vi abbiamo costruiti noi, ragazzo. Troveremo il vostro Nucleo. E quando l'avremo trovato, vi strapperemo le viscere di silicio!"

[Non ho viscere/ organi/ componenti interni di silicio]

"Ancora una cosa!" urla Brawne, senza smettere di colpire con le mani e le unghie il megalito. *"Come narratore fai schifo! Non vali un decimo del poeta che è Johnny! Non sapresti raccontare decentemente una storia nemmeno se ne andasse del tuo stupido culo di IA..."*

[Vattene]

Il megalito IA Ummon la lascia cadere, manda l'analogo Brawne a rotolare a precipizio nella crepitante immensità della megasfera dove non esiste né sopra né sotto.

Brawne è sbatacchiata dal traffico dati, quasi calpestata da IA grandi come la luna della Vecchia Terra; ma, anche mentre rotola soffiata via dal vento del flusso dati, intuisee una luce in lontananza, fredda ma invitante, e capisce che né la vita né lo Shrike hanno terminato, con lei.

E che lei non ha terminato con loro.

Seguendo il freddo bagliore, Brawne Lamia si dirige a casa.

34

— Sta bene, signore?

Mi resi conto di essermi piegato in due sulla poltrona, gomiti sulle ginocchia, dita arricciate nei capelli, con una stretta feroce, mani premute con forza contro le tempie. Mi alzai a sedere, fissai l'archivista.

— Ha gridato, signore. Pensavo che forse qualcosa non andava.

— No — dissi. Mi schiarii la voce, riprovai. — No, è tutto a posto. Un mal di testa. — Abbassai lo sguardo, confuso. Senza dubbio il comlog si era guastato, perché diceva che erano trascorse otto ore, da quando ero entrato nella biblioteca.

— Che ore sono? — domandai all'archivista. — Standard Rete.

Mi disse l'ora. Ne erano trascorse davvero otto. Mi strofinai di nuovo il viso e ritrassi le dita umide di sudore. — L'ho trattenuta oltre l'orario di chiusura — dissi. — La prego di scusarmi.

— Niente, niente — rispose l'ometto. — Sono contento di tenere aperti gli archivi fino a tardi, per gli studiosi. — Congiunse le mani.

— Soprattutto oggi. Con tutta questa confusione, non viene voglia di andare a casa.

— Confusione — ripetei, dimenticando per un attimo ogni cosa, tranne l'incubo riguardante Brawne Lamia, l'Intelligenza Artificiale di nome Ummon, e la morte della mia controparte, la personalità Keats. — Oh, la guerra. Che notizie ci sono?

L'archivista scosse la testa.

> Tutto va a rotoli; il centro non può reggere;
> l'anarchia pura è scatenata sul mondo,
> la marea offuscata di sangue è libera, e ovunque

la cerimonia dell'innocenza è annegata;
i migliori mancano di convinzione, mentre i peggiori
sono pieni di appassionata intensità.

Sorrisi all'archivista. — E lei crede che "una mala bestia, venuta infine la sua ora / avanzi verso Betlemme per nascere"?

L'archivista non sorrise. — Sì, signore, ne sono convinto.

Mi alzai, passai davanti alle bacheche sottovuoto, senza guardare la mia scrittura su pergamena, vecchia di novecento anni. — Forse ha ragione — dissi. — Forse ha proprio ragione.

Era tardi; nel parcheggio c'erano solo i rottami della Vikken Scenic rubata e un VEM sedan riccamente ornato, senza dubbio costruito a mano su Vettore Rinascimento.

— Posso darle un passaggio, signore?

Aspirai l'aria fresca della notte, l'odore di pesce e di residui di petrolio che saliva dai canali. — No, grazie, mi teleporterò a casa.

L'archivista scosse la testa. — Potrebbe risultarle difficile, signore. Tutti i terminex pubblici sono sotto la legge marziale. Ci sono state... sommosse. — La parola riuscì chiaramente sgradita al piccolo archivista, un uomo che sembrava apprezzare l'ordine e la continuità più di tante altre cose. — Venga — disse. — Le darò un passaggio fino a un teleporter privato.

Lo guardai di sottecchi. In un'altra epoca, sulla Vecchia Terra, sarebbe stato il rettore di un monastero dedicato a salvare gli scarsi resti di un passato classico. Diedi un'occhiata al vecchio edificio degli archivi e mi resi conto che in pratica era proprio questa, la missione dell'ometto.

— Come si chiama? — domandai, anche se forse avrei dovuto sapere il nome perché l'altro cìbrido Keats lo sapeva.

— Ewdrad B. Tynar — disse. Batté le palpebre, nel vedere la mano tesa; poi la strinse. Una stretta decisa.

— Sono... Joseph Severn — mi presentai. Non potevo proprio dirgli di essere la reincarnazione tecnologica dell'uomo di cui avevo appena lasciato la cripta letteraria.

Il signor Tynar esitò solo una frazione di secondo, prima di annuire; ma capii che per uno studioso come lui il nome del pittore rimasto accanto a Keats fino alla morte del poeta non sarebbe stato un mascheramento.

— Notizie di Hyperion? — domandai.

— Hyperion? Ah, il protettorato dove qualche giorno fa si è recata la

flotta spaziale. Be', ho sentito dire che ci sono state delle difficoltà per richiamare le navi da guerra necessarie. Laggiù i combattimenti sono stati davvero feroci. Su Hyperion, voglio dire. Che strano, pensavo proprio a Keats e al suo capolavoro mai terminato. È curioso come queste piccole coincidenze sembrino saltar fuori.

— È stato invaso? Hyperion?

Il signor Tynar si era fermato accanto al VEM; posò la mano sul lucchetto a impronta dalla parte del sedile di guida. Le portiere si sollevarono e si ripiegarono a fisarmonica all'interno. Mi calai nel profumo di sandalo e cuoio del vano passeggeri; la macchina di Tynar aveva il profumo degli archivi, il profumo di Tynar stesso, capii, mentre l'archivista si sistemava nel sedile di guida, accanto a me.

— A dire il vero non so se sia stato invaso — disse Tynar, chiudendo le portiere e attivando con un tocco il veicolo. Sotto il profumo di sandalo e cuoio, l'abitacolo aveva quell'odore tipico delle macchine nuove, polimero fresco e ozono, olio lubrificante ed energia, che da quasi un millennio ha sedotto gli uomini. — Oggi è difficile collegarsi in maniera adeguata — continuò. — La sfera dati è sovraccarica come non mai. Questo pomeriggio ho dovuto *attendere,* per una richiesta su Robinson Jeffers!

Ci alzammo sopra il canale, sorvolando proprio una piazza pubblica molto simile a quella dove avevo rischiato di essere ucciso, quella mattina; ci sistemammo in una via aerea inferiore, trecento metri al di sopra dei tetti. La città era graziosa, di notte: gran parte degli edifici antichi era sottolineata da bande luminose vecchia maniera e c'erano più lampioni stradali che ologrammi pubblicitari. Ma vedevo la folla venire avanti nelle vie laterali e velivoli militari della FAD di Vettore Rinascimento si libravano sulle vie principali e sulle piazze dei terminex. Al VEM di Tynar fu chiesta due volte l'identificazione, la prima dal controllo del traffico locale e la seconda da una voce umana con la sicurezza di sé tipica della FORCE.

Continuammo il volo.

— Gli archivi non hanno un teleporter? — domandai, guardando in lontananza, dove sembrava che ci fossero incendi.

— No. Non ce n'era bisogno. Abbiamo pochi visitatori e agli studiosi che vengono fin qui non importa di percorrere un paio d'isolati.

— Dove si trova, il teleporter privato che secondo lei potrei usare?

— Qui — disse l'archivista. Scendemmo dalla corsia di volo e girammo intorno a un edificio basso, non più di trenta piani; ci posammo sopra una flangia d'atterraggio estrusa proprio dove le flange periodo *déco* Glennon-

Height spuntavano dalla pietra e dal plastacciaio. — Il mio ordine mantiene qui la residenza — disse.

— Appartengo a un ramo dimenticato della cristianità detto Cattolicesimo. — Parve imbarazzato. — Ma lei è uno studioso, signor Severn. Certo conoscerà la Chiesa dei tempi antichi.

— La conosco non solo dai libri — dissi. — Qui c'è un ordine ecclesiastico?

Tynar sorrise. — È un po' troppo, signor Severn. Siamo in otto, nell'ordine laico della Fratellanza Storica e Letteraria. Cinque sono di servizio alla Reichs University. Due sono storici che lavorano alla restaurazione dell'Abbazia di Lutzchendorf. Io mantengo gli archivi letterari. La Chiesa ha trovato meno costoso consentirci di vivere qui che teleportarci quotidianamente da Pacem.

Entrammo nell'alveare appartamento... antico anche per gli standard della Vecchia Rete: illuminazione incassata in corridoi di pietra vera, porte munite di cardini, un edificio che non ci chiese le generalità né ci diede il benvenuto quando entrammo. D'impulso, dissi:

— Vorrei teleportarmi su Pacem.

L'archivista parve sorpreso. — Stasera? Adesso?

— Perché no?

Scosse la testa. Capii che per lui la tariffa farcaster di cento marchi rappresentava la paga di alcune settimane.

— Il nostro edificio ha il suo portale — disse. — Da questa parte.

La scalinata era di pietra sbiadita e di ferro battuto corroso, con un pozzo di sessanta metri al centro. Da un punto imprecisato in fondo a un corridoio buio provenne il gemito di un neonato, seguito dalle grida di un uomo e dal pianto di una donna.

— Da quanto tempo vive qui, signor Tynar?

— Diciassette anni locali, signor Severn. Ah... trentadue standard, mi pare. Eccolo qui.

Il portale era antico come l'edificio, con l'intelaiatura di traslazione circondata da un bassorilievo dorato ormai verdastro e grigio.

— Stasera la Rete impone restrizioni di viaggio — disse Tynar. — Pacem dovrebbe essere raggiungibile. Rimangono circa duecento ore, prima che i barbari... in qualsiasi modo li si chiami... vi giungano. Il doppio del tempo che resta a Vettore Rinascimento. — Allungò la mano e mi prese il polso. Sentii la sua tensione, sotto forma di una lieve vibrazione attraverso tendine e osso. — Signor Severn, crede che bruceranno i miei archivi? An-

che *loro* distruggeranno diecimila anni di pensiero? — Lasciò cadere la mano.

Non ero sicuro di chi fossero, "loro"... Gli Ouster? Sabotatori del Culto Shrike? Rivoltosi? Gladstone e i capi dell'Egemonia erano disposti a sacrificare i mondi minacciati dalla "prima ondata". — No — dissi, tendendo la mano per stringere la sua. — Non credo che permetteranno la distruzione degli archivi.

Il signor Ewdrad B. Tynar sorrise e indietreggiò di un passo, imbarazzato per l'emozione. Mi strinse la mano. — Buona fortuna, signor Severn. Dovunque i viaggi la portino.

— Dio la benedica, signor Tynar. — Non avevo mai usato quella frase e mi sorprese averla detta proprio in quel momento. Abbassai gli occhi, estrassi la carta di priorità datami da Gladstone e battei il codice di tre cifre di Pacem. Il portale si scusò, disse che al momento non era possibile; alla fine, con i suoi processori microcefali, capì che si trattava di una carta a priorità assoluta, emise un ronzio e si materializzò.

Rivolsi a Tynar un cenno di saluto e varcai il portale: ero quasi convinto di compiere un grave errore, a non tornare direttamente su TC^2.

Su Pacem era notte, c'era molto più buio che nella penombra urbana di Vettore Rinascimento e per giunta pioveva. Pioveva forte, con quella violenza da pugni su fogli di lamiera che fa venire voglia di rannicchiarsi sotto pesanti coperte e aspettare il mattino.

Il portale era al coperto, in un cortile protetto da una mezza tettoia, ma abbastanza all'esterno per me da farmi sentire la notte, la pioggia e il freddo. Soprattutto il freddo. L'atmosfera di Pacem è densa la metà del valore standard della Rete, perché l'unico altopiano abitabile è alto il doppio delle città sul livello del mare di Vettore Rinascimento. A quel punto sarei tornato indietro, anziché incamminarmi nella notte e nella pioggia, ma un *marine* della FORCE uscì dall'ombra, con il fucile di assalto appeso in spalla ma pronto a essere usato, e mi chiese i documenti.

Gli lasciai esaminare la carta. Scattò sull'attenti. — Comandi!

— Questa città è Nuovo Vaticano?

— Signorsì.

Sotto la pioggia scorsi fuggevolmente la cupola illuminata. Indicai al di là del muro del cortile. — Quella è la cupola di S. Pietro?

— Signorsì.

— Sarà possibile trovarvi monsignor Edouard?

— Attraversi il cortile, giri a sinistra nella piazza, si presenti all'edificio basso a sinistra della cattedrale, signore!

— Grazie, caporale.

— Soldato semplice, signore!

Mi strinsi nel corto mantello, da cerimonia e quindi inutile contro una pioggia come quella, e attraversai di corsa il cortile.

Un umano, forse un prete, anche se non portava né tonaca né colletto rigido, aprì la porta del salone residenziale. Un altro umano, dietro una scrivania di legno, mi disse che monsignor Edouard era in casa, sveglio nonostante l'ora tarda. Avevo un appuntamento?

No, non l'avevo, ma desideravo parlare al monsignore. Era importante.

Di quale argomento? L'uomo alla scrivania lo chiese educatamente, ma con fermezza. Non era rimasto impressionato dalla carta di priorità assoluta. Sospettai di parlare a un vescovo.

Di padre Duré e di padre Lenar Hoyt, gli dissi.

Il tizio annuì, mormorò qualcosa in un microfono a goccia appeso al colletto, così piccolo che non l'avevo notato, e mi introdusse nel salone residenziale.

Quel locale faceva sembrare un palazzo sibarico la vecchia torre in cui il signor Tynar abitava. Il corridoio era anonimo, con pareti di intonaco scabro e porte di legno ancora più scabro. Una di queste era spalancata e, mentre vi passavamo davanti, scorsi di sfuggita una stanza più simile a una cella di prigione che a una camera da letto: brandina bassa, coperte rozze, inginocchiatoio di legno, cassettone privo di ornamenti con una brocca di acqua e una semplice catinella; niente finestre, niente pareti media, niente piazzuola olografica, niente banco di accesso dati. Immaginai che la stanza non fosse neppure interattiva.

Da un punto imprecisato provenivano voci che si alzavano in un canto/salmodia così elegante e atavico da farmi venire la pelle di oca. Canto gregoriano. Attraversammo un'ampia zona pranzo, semplice come le celle, e una cucina che sarebbe stata adatta ai giorni di John Keats; scendemmo una scala di pietra consunta, percorremmo un corridoio male illuminato, salimmo un'altra scala, più stretta. La guida mi lasciò; entrai in uno degli ambienti più belli che abbia mai visto.

Una parte di me sapeva che la Chiesa aveva trasferito e ricostruito la Basilica di S. Pietro, fino al punto di trapiantare nella nuova tomba sotto l'altare le ossa ritenute del Santo; ma un'altra parte ebbe l'impressione che mi

avessero trasportato di nuovo nella Roma vista per la prima volta a metà novembre del 1820: la Roma dove rimasi a soffrire e morire.

Questo edificio era più bello ed elegante di quanto possa mai sperare una qualsiasi guglia di uffici, alta un miglio, di Tau Ceti Centro; la Basilica di S. Pietro si estendeva nell'ombra per più di 180 metri, era larga 135 nel punto in cui la "croce" del transetto intersecava la navata, ed era coperta dalla perfetta cupola di Michelangelo, che si alzava per almeno 120 metri sopra l'altare. Il baldacchino bronzeo del Bernini, tendone riccamente adorno sostenuto da colonne tortili bizantine, ricopriva l'altare maggiore e dava all'immenso spazio la dimensione umana necessaria alla prospettiva nelle cerimonie solenni che vi si celebravano. La tenue luce di lampade e di candele illuminava zone separate della basilica, brillava sul travertino liscio, metteva in rilievo i mosaici di oro e rendeva visibili gli infiniti particolari dipìnti, incastonati e scolpiti su pareti, colonne, cornici e la grandiosa cupola stessa. Il continuo bagliore di fulmini si riversava all'interno dalle gialle finestre istoriate, poste molto in alto, e mandava colonne di luce violenta a colpire di sbieco il "Trono di S. Pietro" del Bernini.

Mi fermai, appena al di là dell'abside, timoroso di profanare con i miei passi un simile ambiente, dove perfino il respiro avrebbe mandato echi per tutta la basilica. In un momento adattai gli occhi alla fioca luce, compensai il contrasto fra i lampi della tempesta in allo e le candele in basso, e allora mi resi conto che non c'erano banchi a riempire l'abside o la lunga navata, né colonne sotto la cupola, ma solo due poltrone accanto all'altare, a una quindicina di metri da me. Due uomini sedevano in quelle poltrone, vicinissimi, chini in avanti nella chiara urgenza di comunicare. La luce dei lumi e delle candele e il bagliore del grande mosaico di Cristo di fronte all'altare scuro illuminavano porzioni dei volti dei due uomini. Erano lutti e due anziani. Erano tutti e due preti, e l'ampia striscia del colletto rigido brillava nella penombra. Con un sobbalzo di sorpresa, mi accorsi che uno era monsignor Edouard.

L'altro era padre Paul Duré.

Sulle prime si saranno certo allarmali: la loro conversazione sottovoce era stata interrotta dalla comparsa di un uomo emerso dal buio, che li aveva chiamali per nome, che aveva gridato per lo stupore il nome di Duré, che aveva parlato confusamente di pellegrinaggi e di pellegrini, di Tombe del Tempo e dello Shrike, di IA e della morte degli dèi.

Il monsignore non chiamò gli agenti di sicurezza; né lui né Duré fuggi-

rono; insieme calmarono quella apparizione, cercarono di spigolare un po' di senso dai suoi borbottii eccitati, e mutarono quel bizzarro confronto in conversazione razionale.

Era davvero Paul Duré. Paul Duré, e non un bizzarro *doppelgänger,* un duplicato androide, un rifacimento cìbrido. Me ne accertai ascoltandolo, interrogandolo, guardandolo negli occhi... ma soprattutto stringendogli la mano, *toccandolo* e intuendo che era davvero padre Paul Duré.

— Lei conosce particolari incredibili della mia vita... del nostro periodo su Hyperion, nella Valle delle Tombe... ma *chi* è, lei? — diceva Duré.

Toccò a me, convincerlo. — Un rifacimento di John Kcats. Un gemello della personalità che Brawne Lamia portava in sé nel pellegrinaggio.

— E lei era in grado di comunicare... di conoscere cosa ci è accaduto, grazie a questa personalità condivisa?

Mossi le mani in un gesto di frustrazione. — Grazie a questo... a chissà quale anomalia nella megasfera. Ma *ho sognato* la vostra vita, ho udito i racconti dei pellegrini, ho ascoltato padre Hoyt parlare della vita e della morte di Paul Duré... di lei! — Gli toccai il braccio, sotto l'abito talare. Trovarmi realmente nello stesso spazio e nello stesso tempo di uno dei pellegrini mi rendeva un po' confuso.

— Allora sa come sono giunto qui.

— No. Nell'ultimo sogno, lei entrava in una delle Grotte. C'era una luce. Dopo, non so niente.

Duré annuì. Il suo viso era più nobile e stanco di quanto i sogni non mi avessero mostrato. — Ma conosce la sorte degli altri?

Trassi un respiro. — Di alcuni. Il poeta Sileno è vivo, ma impalato sull'albero di spine dello Shrike. Kassad, l'ultima volta che l'ho visto, aggrediva a mani nude lo Shrike. La signora Lamia ha viaggiato nella megasfera fino alla periferia del TecnoNucleo, insieme con la mia controparte Keats...

— Keats è sopravvissuto in quella... iterazione Schrön, o come si chiama? — Duré parve affascinato.

— Non più — dissi. — L'IA chiamata Ummon l'ha ucciso... ha distrutto la sua personalità. Brawne era sulla via del ritorno. Non so se il suo corpo è ancora vivo.

Monsignor Edouard si sporse verso di me. — E cosa è accaduto al Console e al vecchio con la piccina?

— Il Console ha cercato di tornare nella capitale volando su di un tappeto Hawking, ma è precipitato parecchie miglia a nord della città. Non co-

nosco la sua sorte.

— Miglia — ripeté Duré, come se la parola gli richiamasse dei ricordi.

— Mi spiace. — Indicai la basilica. — Questo luogo mi spinge a pensare nelle unità di misura della mia... vita precedente.

— Continui — disse monsignor Edouard. — Il vecchio e la piccina.

Sedetti sulla pietra fredda, esausto; braccia e mani mi tremavano per la stanchezza. — Nell'ultimo sogno, Sol ha offerto Rachel allo Shrike. È stata la richiesta di Rachel stessa. Non ho visto cos'è accaduto dopo. Le Tombe si aprivano.

— Tutte? — domandò Duré.

— Tutte quelle che vedevo.

I due uomini si scambiarono un'occhiata.

— C'è dell'altro — dissi; e raccontai il dialogo con Ummon. — È possibile che una divinità si... evolva in questo modo dalla consapevolezza umana, senza che l'umanità se ne renda conto?

I lampi erano cessati, ma ora la pioggia cadeva con tale intensità che la udivo tamburellare sull'altissima cupola. Da qualche parte, nel buio, una pesante porta cigolò e risuonò il rumore di passi che si allontanavano. Candele votive nei recessi in penombra della basilica mandarono guizzi di luce rossa contro pareti e tendaggi.

— Secondo San Teilhard, è possibile — disse stancamente Duré. — Ma se quel dio è un essere limitato che si evolve nella stessa maniera in cui si sono evoluti altri esseri limitati, allora, no., non è il Dio di Abramo e il Cristo.

Monsignor Edouard annuì. — C'è un'antica eresia...

— Sì — dissi. — L'eresia sociniana. Padre Duré l'ha spiegata a Sol Weintraub e al Console. Ma quale differenza fa *il modo* in cui questo... potere... si è evoluto, e se sia limitato o no? Se Ummon dice il vero, abbiamo a che fare con una forza che, come fonte di energia, usa le quasar. Questo, signori, è un Dio che può distruggere galassie intere!

— Sarebbe un dio che distrugge galassie — disse Duré. — Non Dio.

Notai chiaramente l'enfasi sull'ultima parola. — Ma se *non è* limitato — obiettai — se è il Punto Omega della consapevolezza totale, se è la stessa Trinità su cui la vostra Chiesa ha discusso e fatto teorie fin da prima di Tommaso d'Aquino... e se una parte di questa Trinità è fuggita all'indietro nel tempo fin qui... fino al momento attuale... allora cosa succede?

— Fuggita *da cosa*? — domandò piano Duré. — Il Dio di Teilhard... il Dio della Chiesa... il *nostro* Dio, sarebbe il Punto Omega in cui si con-

giungono perfettamente il Cristo dell'Evoluzione, il Personale e l'Universale... quel che Teilhard chiamò l'*En haut* e l'*En avant.* Non potrebbe esistere una minaccia tale da indurre alla fuga un elemento della personalità divina. Nessun Anticristo, nessun teorico potere satanico, nessun "anti-Dio" potrebbe in alcun modo minacciare una simile consapevolezza universale. Cosa sarebbe, quest'altro dio?

— Il Dio delle macchine? — dissi, con voce quasi impercettibile.

Monsignor Edouard congiunse le mani come se stesse per pregare, ma era solo un gesto di profonda riflessione e di imbarazzo ancora più intenso. — Però Cristo aveva dubbi — disse. — Cristo sudò sangue, nell'orto, e chiese che quel calice fosse allontanato da lui. Se era in atto un secondo sacrificio, un qualcosa di più terribile della crocifissione stessa... allora potrei immaginare l'entità-Cristo della Trinità passare attraverso il tempo, passeggiare in un quadrimensionale orto di Getsemani allo scopo di guadagnare qualche ora... o qualche anno... per riflettere.

— Qualcosa di più terribile della crocifissione — ripeté padre Paul Duré, in un bisbiglio rauco.

Monsignor Edouard e io fissammo il prete. Su Hyperion, Duré si era autocrocifisso a un albero *tesla* ad alto voltaggio, per sfuggire al parassita crucimorfo che continuava a risuscitarlo. E aveva patito innumerevoli volte le atroci sofferenze della crocifissione e della morte per scarica elettrica.

— Qualsiasi cosa la consapevolezza *En haut* fugga — mormorò Duré — è la più terribile.

Monsignor Edouard toccò la spalla dell'amico. — Paul, racconta a quest'uomo il tuo viaggio fin qui.

Duré tornò dal luogo remoto dove i ricordi l'avevano portato e mi fissò. — Lei conosce la storia di ciascuno di noi... e i particolari della nostra permanenza nella Valle delle Tombe?

— Credo di sì. Fino al momento in cui lei è scomparso.

Il prete sospirò, con dita tremanti si toccò la fronte. — Allora, forse lei può ricavare un senso dal modo in cui sono giunto qui... e da quel che ho visto lungo il percorso.

— Vidi una luce, nella terza Grotta — raccontò padre Duré. — Entrai. Pensieri di suicidio, lo confesso, mi avevano invaso la mente... quel che ne restava, dopo la brutale ricostruzione del crucimorfo... non voglio nobilitare la funzione di quel parassita usando la parola risurrezione.

"Vidi una luce e pensai che fosse lo Shrike. Avevo la sensazione che il

mio secondo incontro con quella creatura... il primo era avvenuto anni addietro, nel labirinto sotto la Fenditura, quando lo Shrike mi unse con l'esecrando crucimorfo... che il mio secondo incontro fosse atteso da troppo tempo.

"Quando, il giorno precedente, avevamo cercato il colonnello Kassad, quella Grotta era poco profonda, anonima, con una parete di roccia nuda che ci aveva bloccati dopo trenta passi. Adesso la parete era scomparsa e al suo posto c'era una statua non dissimile dalla bocca dello Shrike, pietra sporgente in quella mistura di meccanico e di organico, stalattiti e stalagmiti acuminate come denti di carbonato di calcio.

"Dentro la bocca c'era una scala di pietra che portava in basso. Proprio da quell'abisso proveniva la luce, ora livida, ora rosso cupo. L'unico rumore era il sospiro del vento, come se la roccia stessa respirasse.

"Non sono Dante. Non cercavo Beatrice. Quel po' di coraggio... fatalismo è il termine più giusto... era evaporato con l'assenza della luce del sole. Mi girai e percorsi quasi di corsa i trenta passi fino all'ingresso della grotta.

"Non c'era ingresso. La grotta terminava bruscamente. Non avevo udito rumori di crollo, di valanga; inoltre la roccia al posto dell'ingresso sembrava antica e intatta come il resto della grotta. Cercai un'uscita per mezz'ora, ma non ne trovai; non volevo tornare alla scala, così alla fine mi sedetti per qualche ora dove una volta c'era l'ingresso. Un altro trucco dello Shrike. Un'altra misera messinscena di quel pianeta perverso. Lo scherzo secondo Hyperion. Che ridere!

"Rimasi alcune ore seduto nel buio a guardare la luce all'estremità opposta della grotta pulsare silenziosamente; poi mi resi conto che lo Shrike non sarebbe venuto a trovarmi lì, che l'ingresso non sarebbe riapparso per magia. Avevo la scelta tra restare lì seduto fino a morire di fame... o di sete, visto che ero già disidratato... oppure scendere quella maledetta scala.

"Scesi.

"Anni prima, letteralmente vite prima, quando avevo visitato i Bikura sull'altopiano Punta di Ala, il labirinto in cui avevo incontrato lo Shrike si trovava nella parete della Fenditura, tre chilometri sotto il bordo del canyon. Era vicino alla superficie del pianeta, mentre la maggior parte dei labirinti, sulla maggior parte dei mondi labirinto, si trova almeno dieci chilometri sotto la crosta planetaria. Ero sicuro che quella scala infinita... una ripida scala a chiocciola, di pietra, tanto ampia da permettere la discesa all'inferno di dieci preti gomito a gomito... sarebbe finita nel labirinto. Lì al-

l'inizio lo Shrike mi aveva maledetto con l'immortalità. Se la creatura, o il potere che la spingeva, aveva un minimo senso dell'ironia, sarebbe stato appropriato che la mia immortalità e la mia vita mortale terminassero proprio lì.

"A mano a mano che scendevo, la luce divenne più intensa... era adesso un bagliore rosato; dieci minuti dopo, fu rosso intenso; dopo un'altra mezz'ora, cremisi guizzante. Una messa in scena troppo dantesca e fondamentalista da quattro soldi, per i miei gusti. Scoppiai quasi a ridere, al pensiero che comparisse un diavoletto, completo di coda e di tridente e di zoccoli fessi e di baffetti sottili come tratto di matita.

"Ma non risi, quando fu chiara l'origine della luce: crucimorfi, centinaia e migliaia di quei parassiti, piccoli all'inizio, incollati alle scabre pareti della scala come croci grossolanamente intagliate da un *conquistador* sotterraneo, poi più grossi e più numerosi, fin quasi a sovrapporsi, bioluminescenti di rosa corallo, di rosso carne viva, di rosso sangue.

"Mi venne la nausea. Era come entrare in un pozzo tappezzato di sanguisughe gonfie e pulsanti, anche se i crucimorfi erano peggio. Ho visto i risultati degli esami dell'analizzatore medico a ultrasuoni, fatti a me quando avevo *uno solo* di quei parassiti: gangli aggiuntivi, simili a fibre grigie, che infiltravano carne e organi; guaine di filamenti che si torcevano; grappoli di nematodi simili a orribili tumori che non concedevano nemmeno la misericordia della morte. Adesso su di me avevo *due* crucimorfi: quello di Lenar Hoyt e il mio. Pregai di morire, anziché sopportarne un altro.

"Continuai a scendere. Le pareti pulsavano di calore, oltre che di luce, non so se causato dalla profondità o dall'ammasso di migliaia di crucimorfi. Finalmente percorsi l'ultima curva della scala, scesi l'ultimo gradino e mi trovai nel labirinto.

"Il labirinto. Si estendeva lontano, come avevo visto in innumerevoli olografie e una volta di persona: lisci tunnel a sezione quadrata di trenta metri di lato, scavati nella roccia di Hyperion più di tre quarti di milione di anni fa, che intersecavano il pianeta come catacombe progettate da un ingegnere folle. I labirinti si trovano su nove mondi, cinque nella Rete, gli altri, come quello di Hyperion, nella Periferia: sono tutti identici, scavati tutti nel medesimo periodo, e nessuno rivela indizi sul motivo della propria esistenza. Le leggende sui Costruttori di Labirinti abbondano, ma quei mitici ingegneri non hanno lasciato alcun manufatto, alcuna traccia dei loro metodi né del loro carattere alieno, e nessuna teoria offre una ragione logica per quello che è senz'altro uno dei più grandi progetti di ingegneria che

la galassia abbia mai visto.

"Tutti i labirinti sono vuoti. Robot telecomandati hanno esplorato milioni di chilometri di gallerie tagliate nella roccia e, a eccezione dei punti in cui il tempo e i crolli hanno alterato le catacombe originali, i labirinti sono informi e vuoti.

"Ma non nel punto dove adesso ero io.

"Crucimorfi illuminavano una scena degna di Hieronymus Bosch, mentre fissavo il corridoio infinto, infinito ma non vuoto... no, non vuoto.

"Sulle prime pensai che ci fosse una folla di persone viventi, un fiume di teste e di spalle e di braccia, esteso per i chilometri che potevo vedere, una corrente di umanità interrotta a tratti da veicoli parcheggiati, tutti dello stesso colore rosso ruggine. Quando avanzai, accostandomi alla parete di umanità strettamente ammassata, a meno di venti metri da me, capii che si trattava di cadaveri. Decine, centinaia di migliaia di cadaveri umani, alcuni distesi scompostamente sul pavimento di pietra, alcuni schiacciati contro le pareti, ma per la maggior parte tenuti a galla dalle pressione di altri cadaveri, tanto strettamente erano ammassati in quel particolare tunnel del labirinto.

"C'era un sentiero: tagliava fra i cadaveri come se una falciatrice vi si fosse aperta la strada. Lo seguii... badando bene a non sfiorare un braccio proteso o una caviglia emaciata.

"I corpi erano umani, in molti casi ancora vestiti, mummificati da eoni trascorsi in quella cripta priva di batteri. Pelle e carne erano state conciate, stirate e strappate come stamigna marcia, fino a ricoprire solo ossa e spesso nemmeno quelle. I capelli restavano sotto forma di viticci di catrame polveroso, rigidi come fibroplastica verniciata. Le tenebre fissavano da sotto palpebre aperte, dai denti. Le vesti che un tempo erano certo state di una miriade di colori adesso erano marrone chiaro o grigie o nere, friabili come indumenti scolpiti in pietra sottile. Grumi di plastica fusa dal tempo, ai polsi e al collo, erano forse comlog o l'equivalente.

"I veicoli più grossi forse un tempo erano VEM, ma adesso erano cumuli di ruggine pura. Dopo un centinaio di metri, inciampai; piuttosto che cadere nel campo di cadaveri, mi aggrappai a un'alta macchina tutta curve e torrette annebbiate. La pila di ruggine crollò su se stessa.

"Vagai, senza il mio Virgilio, lungo il terribile sentiero eroso nella carne umana, domandandomi perché mi si mostrasse tutto questo, che cosa significasse. Dopo una camminata interminabile, barcollando fra mucchi di umanità buttata via, giunsi a un'intersezione; tutt'e tre i corridoi erano già

pieni di corpi. Lo stretto sentiero continuava nel tunnel alla mia sinistra. Lo seguii.

"Dopo ore intere e forse più, mi fermai e mi sedetti su di uno stretto marciapiede di pietra che serpeggiava in mezzo a quell'orrore. Se in quel piccolo tratto di tunnel c'erano decine di migliaia di cadaveri, il labirinto di Hyperion ne conteneva certo dei miliardi. Di più. I nove mondi labirinto insieme senza dubbio erano una cripta per miliardi di miliardi.

"Non avevo idea del perché mi si mostrava questa Dachau finale dell'anima. Vicino al punto dove sedevo, il cadavere mummificato di un uomo riparava ancora con la curva del braccio nudo fino all'osso il cadavere di una donna. In grembo alla donna c'era un fagotto con capelli neri e corti. Distolsi lo sguardo e piansi.

"Come archeologo, avevo portato alla luce vittime di pena capitale, di incendio, di alluvione, di terremoto e di eruzione vulcanica. Simili scene di famiglia non mi erano nuove; erano la condizione essenziale della storia. Ma in qualche modo quella scena era molto più orribile. Forse a causa del numero, milioni di morti nel loro olocausto. Forse era la luminosità dei crucimorti che tappezzavano il tunnel come migliaia di scherzi blasfemi. Forse era il gemito triste del vento che soffiava attraverso infiniti corridoi di pietra.

"La mia vita e l'insegnamento e le sofferenze e le piccole vittorie e le innumerevoli sconfitte mi avevano portato lì... al di là della fede, della preoccupazione, della semplice sfida miltoniana. Provai l'impressione che quei corpi fossero lì da mezzo milione di anni o anche più, ma che le persone provenissero dal nostro tempo o, peggio ancora, dal nostro futuro. Nascosi fra le mani il viso e piansi.

"Non fui avvertito da fruscii né da un vero rumore, ma qualcosa, qualcosa, forse un movimento di aria... alzai gli occhi e lo Shrike era lì, a nemmeno due metri. Non sul sentiero, ma fra i corpi: una statua in onore dell'architetto di quel carnaio.

"Mi alzai. Non sarei rimasto seduto, né tantomeno inginocchiato, di fronte a quell'abominio.

"Lo Shrike si mosse verso di me, slittò più che camminare, scivolò come su rotaie prive di attrito. La luce color sangue dei crucimorfi si riversò sul carapace argento vivo, sull'eterno, impossibile sorriso... stalattiti e stalagmiti di acciaio.

"Non provai impulsi di violenza verso la creatura: solo tristezza e una terribile pietà. Non per lo Shrike, qualsiasi cosa fosse, ma per tutte le vit-

time che, da sole e non sostenute nemmeno dalla più fievole delle fedi, avevano dovuto affrontare quell'incarnazione del terrore nella notte.

"Per la prima volta notai che, da breve distanza, meno di un metro, intorno allo Shrike c'era un odore... un lezzo di olio rancido, di cuscinetti surriscaldati e di sangue secco. La fiamma nei suoi occhi pulsava in perfetta sintonia con l'alzarsi e l'abbassarsi della luminescenza dei crucimorfi.

"Anni prima non credetti che quella creatura fosse soprannaturale, manifestazione del bene o del male, semplice aberrazione dello svolgimento insondabile e all'apparenza insensato dell'universo: la ritenni un terribile scherzo evolutivo. L'incubo peggiore di San Teilhard. Ma comunque una *cosa,* che ubbidiva alle leggi di natura non importa quanto stravolte, soggetta ad alcune regole dell'universo, in qualche luogo e in qualche tempo.

"Lo Shrike sollevò le braccia verso di me, intorno a me. Le lame ai quattro polsi erano molto più lunghe delle mie mani; la lama sul petto, più lunga del mio braccio. Lo fissai negli occhi, mentre un paio di braccia di fil di ferro affilato e di molle di acciaio mi circondava e l'altro paio girava lentamente riempiendo il poco spazio fra di noi.

"Le lame delle dita si aprirono. Trasalii, ma non arretrai, quando queste lame si avventarono, mi penetrarono nel petto, con dolore di fuoco freddo, come laser chirurgici che taglino terminazioni nervose.

"Lo Shrike arretrò, reggendo una roba rossa ancora più arrossata dal mio stesso sangue. Barcollai, aspettandomi quasi di vedere nelle mani del mostro il mio cuore: l'ironia finale di un morto che batte le palpebre per la sorpresa nel vedere il proprio cuore negli ultimi secondi prima che l'incredulo cervello si prosciughi del sangue.

"Ma non era il mio cuore. Lo Shrike reggeva il crucimorfo che avevo portato sul petto, il mio crucimorfo, il depositario parassitico del mio DNA quasi immortale. Barcollai di nuovo, quasi caddi, mi toccai il petto. Le dita si coprirono di sangue, ma non c'era la fuoruscita arteriosa che mi sarei aspettato da una rozza operazione chirurgica come quella; la ferita si rimarginava sotto i miei occhi. Sapevo che il crucimorfo aveva inviato in tutto il corpo tubercoli e filamenti. Sapevo che nessun laser chirurgico era riuscito a separare quei micidiali viticci dal corpo di padre Hoyt... né dal mio. Ma sentivo il contagio guarire, le fibre interne seccarsi e scomparire fino alla più debole traccia di tessuto cicatriziale interno.

"Avevo ancora il crucimorfo di Hoyt. Ma quello era diverso. Alla mia morte, Lenar Hoyt sarebbe rinato dalle mie carni. *Io* sarei morto. Non ci sarebbe stato più un misero duplicato di Paul Duré, più ottuso e meno vita-

le a ogni successiva rigenerazione.

"Senza uccidermi, lo Shrike mi aveva concesso la morte.

"La creatura buttò nel mucchio di cadaveri il crucimorfo che già si raffreddava; mi prese per il braccio, tagliando senza sforzo tre strati di tessuto e provocando un istantaneo fiotto di sangue dal bicipite al contatto di quei bisturi.

"Mi guidò tra i cadaveri, verso la parete. Lo seguii, cercando di non calpestare i corpi; ma, preoccupato di non farmi tranciare il braccio, non sempre ci riuscii. Cadaveri si sbriciolarono in polvere. A uno rimase nella cavità toracica subito sbriciolata l'impronta del mio piede.

"E poi arrivammo alla parete, a una sezione improvvisamente priva di crucimorfi; e mi resi conto che si trattava di un'apertura a schermo di energia, diversa per forma e per grandezza dai teleporter, ma simile per opacità e ronzio. Avrei fatto qualsiasi cosa, pur di uscire da quel deposito di morte.

"Lo Shrike mi spinse attraverso il portale."

Dopo una pausa, padre Duré riprese a raccontare. — Gravità zero. Un labirinto di paratie fracassate, intrichi di cavi galleggianti come visceri di una creatura gigantesca, lampi di luci rosse... per un secondo, pensai che anche lì ci fossero crucimorfi, ma poi capii che erano luci di emergenza di una spazionave morente. Indietreggiai, rotolai nella gravità zero alla quale non ero abituato, mentre altri cadaveri mi passavano accanto: non mummie, ma persone appena morte, appena uccise, con la bocca spalancata, occhi sbarrati, polmoni esplosi, scie di fluidi sanguinolenti, che simulavano la vita nella lenta e nevrotica reazione a ogni casuale corrente di aria e a ogni sobbalzo del relitto di nave spaziale della FORCE.

"Era proprio una nave della FORCE, ne ero sicuro. Vidi le uniformi della FORCE:spazio addosso ai cadaveri di ragazzi. Vidi le scritte in gergo militare sulle paratie e sui portelli di emergenza sventrati, le inutili istruzioni nei men che inutili armadietti con dermotute e bolle a pressione ancora sgonfie e ripiegate sugli scaffali. Qualsiasi cosa avesse distrutto la nave, l'aveva fatto con la repentinità di una epidemia nella notte.

"Lo Shrike comparve accanto a me.

"Lo Shrike... nello spazio! Libero da Hyperion e dai legami delle maree del tempo! Su molte di quelle navi c'erano dei teleporter!

"Vidi un portale a meno di cinque metri da me, nel corridoio. Un corpo ruzzolò da quella parte, il braccio destro del giovane passò attraverso il campo opaco come se provasse la temperatura dell'acqua del mondo dal-

l'altra parte. L'aria sfuggiva dal corridoio, con un gemito sempre crescente. Incitai il cadavere a passare, ma il differenziale di pressione lo soffiò via dal portale, con il braccio sorprendentemente intatto, ricuperato, anche se la faccia era una maschera da anatomista.

"Mi girai verso lo Shrike. Il movimento mi fece compiere un mezzo giro su me stesso nella direzione opposta.

"Lo Shrike mi sollevò, strappandomi con le lame lembi di pelle, e mi spinse giù nel corridoio verso il teleporter. Non avrei potuto cambiare traiettoria nemmeno se avessi voluto. Nei secondi prima di varcare il portale che ronzava e crepitava, immaginai che dall'altra parte ci fosse il vuoto, una caduta da grande altezza, decompressione esplosiva o, peggio ancora, di nuovo il labirinto.

"Invece, rovinai da mezzo metro su un pavimento di marmo. Qui, a nemmeno duecento metri da questo punto, nell'alloggio privato di Papa Urbano XVI... che, tra parentesi, era morto di vecchiaia meno di tre ore prima che cadessi fuori dal suo teleporter privato. La Porta del Papa, la chiamano su Nuovo Vaticano. Provai il dolore/castigo per essere lontano da Hyperion, lontano dalla sorgente del crucimorfo; ma il dolore è ormai un vecchio alleato, non ha più dominio su di me.

"Trovai Edouard. È stato tanto gentile da ascoltare per ore la storia che nessun gesuita ha mai dovuto confessare. È stato ancora più gentile da credermi. Adesso anche lei l'ha ascoltata. Questa è la mia storia."

La tempesta era passata. Restammo seduti, nella luce delle candele, sotto la cupola di S. Pietro; per un poco nessuno aprì bocca.

— Lo Shrike ha accesso alla Rete — dissi infine.

Lo sguardo di Duré era tranquillo. — Sì.

— Si sarà trattato di una nave nello spazio di Hyperion...

— Così parrebbe.

— Quindi dovrebbe essere possibile tornare lì. Usare la... la Porta del Papa... per tornare nello spazio di Hyperion.

Monsignor Edouard inarcò il sopracciglio. — Vorrebbe farlo, signor Severn?

Mi mordicchiai la nocca. — Ho riflettuto su questa possibilità.

— Perché? — domandò piano il monsignore. — La sua controparte, il cìbrido che Brawne Lamia portò con sé nel pellegrinaggio, ha trovato solo morte, lassù.

Scossi la testa, quasi a mettere chiarezza nella confusione dei miei pen-

sieri. — Sono coinvolto in questa storia. Solo, non so quale parte recitare... né dove recitarla.

Paul Duré rise senza allegria. — Tutti noi abbiamo provato la stessa sensazione. Sembra un trattato sulla predestinazione scritto da un commediografo scadente. Cosa è accaduto, al libero arbitrio?

Il monsignore lanciò all'amico un'occhiata penetrante. — Paul, tutti i pellegrini, e tu stesso, hanno avuto di fronte la scelta che tu hai fatto spontaneamente. Forse grandi poteri sagomano il corso generale degli eventi, ma le personalità umane determinano ancora il proprio destino.

Duré sospirò. — Forse è così, Edouard. Non so. Sono stanchissimo.

— Se la storia di Ummon è vera — dissi — se la terza parte di questa divinità umana è fuggita nel nostro tempo, dove e chi pensate che sia? Nella Rete esistono più di cento miliardi di esseri umani.

Padre Duré sorrise. Un sorriso gentile, privo di ironia. — Non ha mai pensato che potrebbe essere lei stesso, signor Severn?

La domanda mi colpì come un ceffone. — Impossibile — dissi. — Non sono neppure... neppure pienamente umano. La mia consapevolezza galleggia chissà dove nella matrice del Nucleo. Il mio corpo è stato riformato con resti del DNA di John Keats e bio-costruito come quello di un androide. I ricordi mi sono stati impiantati. La fine della mia vita... la mia "guarigione" dalla tubercolosi... sono state simulate in un mondo costruito a questo scopo.

Duré sorrideva ancora. — E allora? Tutto questo impedisce che sia lei, questa entità detta Empatia?

— Non mi sento parte di un dio — replicai, brusco. — Non ricordo niente, non capisco niente, non so cosa fare dopo.

Monsignor Edouard mi toccò il polso. — Siamo proprio sicuri che Cristo sapesse sempre cosa fare dopo? Sapeva quel che doveva essere fatto. Non è la stessa cosa.

Mi strofinai gli occhi. — Non so nemmeno cosa dev'essere fatto.

La voce del monsignore era tranquilla. — Credo che Paul voglia dire questo: se lo spirito di cui lei parla si nasconde davvero qui nel nostro tempo, forse non conosce nemmeno la propria identità.

— È follia — dissi.

Duré annuì. — Molti eventi su e intorno Hyperion sono parsi follia. A quanto sembra, la follia si diffonde.

Guardai attentamente il gesuita. — Lei sarebbe un buon candidato — replicai. — Ha vissuto una vita di preghiera, ha meditato teologie, come

archeologo ha onorato la scienza. Per giunta, è già stato crocifisso.

Il sorriso di Duré era sparito. — Non ascolta quel che diciamo? Non ode la bestemmia che c'è nelle nostre parole? Non sono candidato alla Divinità, Severn. Ho tradito la mia Chiesa, la mia scienza, e ora, con la mia scomparsa, ho tradito i miei amici nel pellegrinaggio. Forse Cristo avrà perduto la fede per un paio di secondi: ma non l'ha venduta al mercato per cianfrusaglie come presunzione e curiosità.

— Basta così — ordinò monsignor Edouard. — Se il mistero è l'identità della parte Empatia di chissà quale divinità futura e costruita, signor Severn, cerchi il candidato solo nella troupe del suo piccolo Mistero della Passione. Il PFE Gladstone, che porta sulle spalle il peso dell'Egemonia. Gli altri partecipanti al pellegrinaggio... il signor Sileno che, secondo quanto lei ha detto a Paul, soffre anche ora sull'albero dello Shrike per amore della propria poesia. La signora Lamia, che per amore ha rischiato e perso così tanto. Il signor Weintraub, che ha subito il dilemma di Abramo... perfino sua figlia, che è tornata all'innocenza dell'infanzia. Il Console, che...

— Il Console sembra Giuda, non Cristo — dissi. — Ha tradito sia l'Egemonia, sia gli Ouster.

— Da quel che Paul mi dice — replicò il monsignore — il Console era fedele alle proprie convinzioni, fedele al ricordo della nonna Siri. — Sorrise. — Inoltre, ci sono cento miliardi di altri attori, in questo dramma. Dio non scelse Erode né Ponzio Pilato né Cesare Augusto, come strumenti della Sua volontà. Scelse il figlio sconosciuto di un falegname sconosciuto in una delle zone meno importanti dell'Impero romano.

— D'accordo. — Mi alzai, andai su e giù davanti al mosaico luminoso sotto l'altare. — Cosa facciamo, ora? Padre Duré, deve venire con me a parlare a Gladstone. Il PFE è al corrente del suo pellegrinaggio. Forse la sua storia servirà a ridurre il bagno di sangue che pare imminente.

Anche Duré si alzò; incrociò le braccia e fissò la cupola, come se il buio contenesse istruzioni per lui. — Ci ho già pensato — disse. — Ma non lo ritengo il mio obbligo primario. Devo andare su Bosco Divino a parlare al loro equivalente del Papa... la Vera Voce dell'Albero Mondo.

Mi fermai. — Bosco Divino? Cosa c'entra, quel pianeta?

— Ho la sensazione che i Templari siano la chiave per ottenere un elemento mancante di questa penosa sciarada. Ora lei dice che Het Masteen è morto. Forse la Vera Voce può spiegarci che cosa intendevano fare, col pellegrinaggio... il racconto di Masteen, insomma. Dopotutto, è stato l'uni-

co dei sette pellegrini originali a non spiegare perché era venuto su Hyperion.

Ripresi a camminare avanti e indietro, più in fretta, cercando di tenere a freno la collera. — Oddio, Duré, non abbiamo tempo per oziose curiosità. Manca solo... — diedi un'occhiata al comlog — un'ora e mezzo, prima che lo Sciame di invasione degli Ouster entri nel sistema di Bosco Divino. Sarà un manicomio, da quelle parti.

— Forse. Ma prima voglio andare lì. Poi parlerò a Gladstone. Può darsi che mi autorizzi a tornare su Hyperion.

Non credevo che il PFE avrebbe mai permesso a un informatore così prezioso di tornare a mettersi nei guai. — Allora, andiamo — brontolai. Mi girai a cercare l'uscita.

— Un momento — disse Duré. — Poco fa ha detto di essere in grado di... di "sognare"... i pellegrini pur restando sveglio. Una sorta di stato di trance, vero?

— Qualcosa del genere.

— Bene, signor Severn, li sogni, ora.

Lo fissai, stupefatto. — Qui? Adesso?

Duré indicò la poltrona. — La prego. Desidero conoscere la sorte dei miei amici. Inoltre, l'informazione potrebbe essere preziosa, nel confronto con la Vera Voce e con la signora Gladstone.

Scossi la testa, ma accettai la poltrona che mi offriva. — Può darsi che non funzioni — dissi.

— In questo caso, non avremo perso niente — replicò Duré.

Annuii, chiusi gli occhi, mi appoggiai alla spalliera della scomoda poltrona. Ero fin troppo consapevole dello sguardo attento degli altri due, del debole profumo di incenso e di pioggia, dell'ambiente pieno di echi. Ero sicuro che non avrebbe funzionato; il panorama dei miei sogni non era tanto vicino da poterlo evocare semplicemente chiudendo gli occhi.

L'impressione di essere osservato svanì, il profumo divenne remoto, il senso di spazio si estese migliaia di volte, mentre tornavo su Hyperion.

35

Confusione.

Trecento vascelli spaziali in ritirata dalla zona di Hyperion, sotto fuoco pesante, per sfuggire allo Sciame, simili a uomini che lottino contro api. Follia vicino ai teleporter militari, sovraccarico del controllo del traffico,

astronavi impilate come VEM nella griglia aerea di TC^2, vulnerabili come pernici per le vaganti navi d'assalto Ouster.

Follia ai punti di uscita: vascelli della FORCE allineati come pecore in uno stretto recinto, mentre compiono il ciclo dal portale d'interdizione di Madhya al teleporter di partenza. Spin-navi in discesa nello spazio di Hebron, alcune dirette a Porta del Paradiso, Bosco Divino, Mare Infinitum e Asquith. Ormai è questione di ore, prima che gli Sciami penetrino nei sistemi della Rete.

Confusione, mentre centinaia di milioni di profughi si teleportano lontano dai mondi minacciati, entrano in città e in centri di trasferimento quasi impazziti per l'inconsulta eccitazione della guerra incipiente. Confusione, mentre mondi della Rete, non minacciati, esplodono di sommosse: tre Alveari su Lusus, quasi settanta milioni di cittadini, messi in quarantena a causa delle sommosse dovute al Culto Shrike; *mall* del trentesimo livello saccheggiati; monoliti condominio devastati dalla folla; centri di fusione fatti saltare; terminex sotto assedio. Il Consiglio Autonomo si appella all'Egemonia; l'Egemonia dichiara la legge marziale e manda i *marines* della FORCE a sigillare gli alveari.

Sommosse secessioniste su Nuova Terra e su Patto-Maui. Attentati terroristici dei realisti di Glennon-Height (tranquilli ormai da tre quarti di secolo) su Thalia, Armaghast, Nordholm e Lee Tre. Altre sommosse del Culto Shrike su Tsingtao-Hsishuang Panna e su Vettore Rinascimento.

Il comando della FORCE, su Olympus, trasferisce a mondi della Rete battaglioni dai trasporti truppe di ritorno da Hyperion. Squadre di demolizione assegnate a navi torcia nei sistemi minacciati riferiscono che le sfere d'anomalia teleporter sono state minate per essere distrutte e aspettano solo l'ordine astrotel da TC^2.

— C'è un modo migliore — dice il consulente Albedo, rivolto a Gladstone e al Consiglio di Guerra.

Il PFE si gira verso l'ambasciatore del TecnoNucleo.

— Un'arma che eliminerà gli Ouster senza danneggiare i beni dell'Egemonia — continua Albedo. — E neppure i beni degli Ouster, a dire il vero.

Il generale Morpurgo lancia fiamme dagli occhi. — Lei parla della bomba equivalente alla neuroverga — dice. — Non funzionerà. I ricercatori della FORCE hanno dimostrato che si propaga all'infinito. Oltre a essere disonorevole e contraria al codice Neo-Bushido, spazzerebbe via la popolazione dei pianeti, insieme con gli invasori.

— Nient'affatto — ribatte Albedo. — Se i cittadini dell'Egemonia saranno schermati nel giusto modo, non ci saranno vittime. Come lei sa, le neuroverghe possono essere calibrate su specifiche lunghezze d'onda cerebrali. Lo stesso vale per una bomba basata sul medesimo principio della neuroverga. Animali d'allevamento, animali selvatici e perfino altre specie antropoidi non subiranno conseguenze.

Il generale Van Zeidt della FORCE:*Marines* si alza. — Ma non esiste il modo di schermare la popolazione! Le nostre prove hanno dimostrato che i neutrini pesanti della neurobomba penetrano nella roccia compatta o nel metallo fino a una profondità di sei chilometri. Nessuno ha rifugi del genere!

La proiezione del consulente Albedo congiunge le mani. — Esistono nove mondi con rifugi sufficienti a contenere miliardi di persone — replica piano.

Gladstone annuisce. — I mondi labirinto — mormora. — Però un simile trasferimento di popolazione sarebbe impossibile.

— No — dice Albedo. — Ora che Hyperion è entrato a fare parte del Protettorato, ogni mondo labirinto ha attrezzature teleporter. Il Nucleo può organizzare il trasferimento della popolazione direttamente nei rifugi sotterranei.

Intorno al tavolo si alzano mormorii d'entusiasmo, ma lo sguardo intenso di Meina Gladstone non abbandona il viso di Albedo. Il PFE chiede silenzio e l'ottiene. — Ci illustri meglio la proposta — dice. — Siamo interessati.

Il Console siede nell'ombra a chiazze di un basso albero *neville* e aspetta la morte. Ha le mani legate dietro la schiena, con un giro di fibroplastica. Gli abiti, ridotti a stracci, sono ancora bagnati; il velo di umidità che gli copre il viso proviene in parte dal fiume, ma soprattutto dal sudore.

I due uomini che incombono su di lui hanno finito di perquisire la sacca da viaggio. — Merda — dice uno dei due — qui non c'è niente che valga un cazzo, a parte questa merdosa rivoltella antiquata. — S'infila nella cintura l'arma del padre di Brawne Lamia.

— Peccato non aver preso quel maledetto tappeto volante — dice l'altro.

— Non volava poi tanto bene, verso la fine! — commenta il primo. Tutte due scoppiano a ridere.

Il Console guarda a occhi socchiusi le due massicce figure, i corpi corazzati messi in rilievo dal sole calante. Dal modo di parlare presume che

siano indigeni; dall'aspetto - pezzi fuori moda di armatura personale della FORCE, fucili pesanti di assalto multiuso, brandelli di quella che un tempo era stoffa di polimero mimetico — immagina che siano disertori di qualche reparto delle Forze di Autodifesa di Hyperion.

Dal comportamento nei suoi confronti, è sicuro che lo uccideranno. All'inizio, stordito per la caduta nell'Hoolie, ancora impigliato nella fune che lo legava alla sacca da viaggio e all'ormai inutile tappeto Hawking, aveva pensato che fossero i suoi salvatori. Il Console aveva colpito duramente l'acqua, era rimasto sotto la superficie per molto più tempo di quanto non avrebbe creduto possibile senza annegare, era riemerso solo per essere spinto di nuovo sotto da una forte corrente, poi era stato tirato a fondo dall'intrico di corde e dal tappeto. Una battaglia coraggiosa, ma persa in partenza; il Console si trovava ancora a dieci metri dalla zona di acqua più bassa, quando uno dei due uomini, sbucando dalla foresta di *neville* e di alberi-rovo, gli aveva gettato una corda. Poi i due l'avevano picchiato, derubato, legato e ora, a giudicare dai commenti, si preparano a tagliargli la gola e a lasciarlo lì come cibo per gli araldi.

Il più alto dei due, con i capelli che sembrano una massa di punte lustre di brillantina, si siede sui talloni davanti al Console e toglie dal fodero un coltello di ceramica filo-zero. — Ultime parole, nonnetto?

Il Console si umetta le labbra. Ha visto migliaia di film e di olo-drammi dove a quel punto l'eroe sgambetta il primo avversario, con un calcio stordisce l'altro, afferra l'arma e li elimina, sparando con le mani sempre legate, e prosegue l'avventura. Ma il Console non si sente un eroe: è sfinito, di mezz'età, dolorante per la caduta nel fiume. Ciascuno dei due banditi è più snello, più robusto, più rapido e chiaramente più spietato di lui. Il Console conosce la violenza, una volta ha perfino ucciso, però ha dedicato la vita e l'addestramento ai sentieri difficili ma tranquilli della diplomazia.

Si umetta di nuovo le labbra e dice: — Posso pagarvi.

L'uomo accovacciato sorride, muove avanti e indietro la lama a filo-zero, cinque centimetri davanti agli occhi del Console. — Con cosa, nonnetto? Abbiamo la tua carta universale e quassù non vale una merda.

— Oro — dice il Console, sapendo che è l'unica parola che abbia mantenuto potere attraverso i secoli.

L'uomo accovacciato non reagisce, ha negli occhi una luce malata, mentre osserva la lama, ma l'altro si fa avanti e posa la mano sulla spalla del socio. — Di cosa parli, amico? Dove ce l'hai, l'oro?

— La mia nave — dice il Console. — La *Benares.*

L'altro si alza, tiene la lama vicino alla guancia. — Mente, Chez. La *Benares* è quel barcone a fondo piatto, tirato da mante, che avevano i pelleblù che abbiamo fatto fuori tre giorni fa.

Il Console chiude gli occhi per un secondo, in preda alla nausea, ma non si lascia andare. A. Bettik e gli altri androidi dell'equipaggio hanno lasciato la *Benares* in una scialuppa, meno di una settimana prima, puntando a valle verso la "libertà". Evidentemente hanno trovato altro. — A. Bettik — dice. — Il capo dell'equipaggio. Non ha parlato dell'oro?

L'uomo col coltello sogghigna. — Ha fatto un mucchio di casino, ma non ha detto molto. Ha detto che la nave era risalita a Limito. Tròppo lontano, per una chiatta senza mante, penso io.

— Chiudi il becco, Obem. — L'altro si siede sui talloni di fronte al Console. — Per quale motivo tieni oro in quella vecchia chiatta, amico?

Il Console alza il viso. — Non mi riconosci? Per anni sono stato il Console dell'Egemonia su Hyperion.

— Ehi, chi credi di fregare... — incomincia l'uomo col coltello, ma l'altro lo interrompe. — Già, amico, ricordo la tua faccia nell'olo da campo, quand'ero ragazzo. Allora, amico dell'Egemonia, perché porti oro su per il fiume, adesso che pure il cielo crolla?

— Cercavamo rifugio... Castel Crono — dice il Console, cercando di non mostrarsi troppo ansioso, ma grato per ogni secondo di vita in più. "Perché?" pensa una parte della sua mente. "Eri stanco di vivere. Pronto a morire." Ma non così. Quando Sol e Rachel e gli altri hanno bisogno del suo aiuto.

— Alcuni fra i più ricchi cittadini di Hyperion — dice. — Le autorità di evacuazione non avrebbero permesso il trasferimento dei lingotti di oro, così ho convenuto di depositarli nei sotterranei di Castel Crono, il vecchio castello a nord della Briglia. In cambio di una percentuale.

— Sei un pazzo fottuto! — sghignazza l'uomo col coltello. — A nord di qui ormai è tutto territorio dello Shrike.

Il Console china la testa. Non ha bisogno di fingersi esausto e sconfitto. — Ce ne siamo accorti. Una settimana fa, l'equipaggio androide ci ha abbandonati. Alcuni passeggeri sono stati uccisi dallo Shrike. Scendevo il fiume da solo.

— Stronzate — dice l'uomo col coltello. Negli occhi ha di nuovo quella luce malata, folle.

— Solo un momento — dice il suo socio. Colpisce con uno schiaffo il Console, forte, una volta. — Allora, vecchio, dove sarebbe questa nave

piena di oro?

Il Console sente il sapore del sangue. — A monte del fiume. Non sul fiume, nascosta in un affluente.

— Già — dice l'uomo col coltello, appoggiando di piatto la lama filo-zero contro il collo del Console. Non ha bisogno di vibrare un colpo, per tagliare la gola del Console: gli basta ruotare la lama. — Sono tutte stronzate, dico io. Perdiamo solo tempo.

— Ancora un momento — replica l'altro, brusco. — A che distanza?

Il Console pensa agli affluenti sorvolati nelle ultime ore. È tardo pomeriggio. Il sole quasi tocca la linea di una macchia di alberi, a ovest. — Appena sopra le chiuse Karla — dice.

— Allora perché volavi su quel giocattolo, invece di scendere il fiume per chiatta?

— Andavo a cercare aiuto — dice il Console. L'adrenalina è svanita: ora sente una stanchezza assai prossima alla disperazione. — C'erano troppi... troppi banditi, lungo le rive. La chiatta sembrava un grosso rischio. Il tappeto Hawking era... più sicuro.

L'uomo di nome Chez ride. — Metti via il coltello, Obem. Facciamo una passeggiata, eh?

Obem scatta in piedi. Impugna ancora il coltello, ma ora la lama, e la furia, sono rivolte al socio. — Sei rincoglionito? Hai la testa piena di merda? Racconta stronzate per salvarsi la pelle.

Chez non batte ciglio. — Certo, forse conta palle. Che ce ne frega, eh? Le chiuse sono a meno di mezza giornata di cammino e tanto andiamo da quella parte, no? Niente barca, niente oro, e gli tagli la gola, eh? Lentamente. Se c'è l'oro, fai lo stesso il lavoro, un colpo di lama, ma sei ricco, eh?

Per un secondo Obem sta in bilico fra rabbia e ragione; si gira di lato, vibra la lama di ceramica a filo-zero contro un *neville* dal tronco spesso otto centimetri. Ha il tempo di girarsi e accovacciarsi davanti al Console, prima che la gravità dica all'albero che è appena stato tagliato di netto: il *neville* cade verso la sponda del fiume, con uno schianto di rami spezzati. Obem afferra il Console per la camicia. — E va bene, uomo dell'Egemonia, andiamo a vedere cosa troviamo. Parla, corri, inciampa, barcolla, e ti affetto dita e orecchie, solo per tenermi in esercizio, eh?

Il Console si alza a fatica. I tre si tengono di nuovo al riparo dei cespugli e degli alberi bassi. Il Console cammina tre metri dietro Chez e precede Obem di altrettanto. Fa a piedi la stessa strada dell'andata, si allontana dal-

la città, dalla nave, dall'ultima possibilità di salvare Sol e Rachel.

Trascorre un'ora. Il Console non riesce a escogitare un piano astuto da mettere in atto quando arriveranno agli affluenti e non troveranno la chiatta. Diverse volte Chez segnala di fare silenzio e di nascondersi, una volta al rumore di ragnatelidi che svolazzano fra i rami, un'altra perché sulla riva opposta c'è un po' di trambusto, ma non si vede segno di esseri umani. Né di possibile aiuto. Il Console ricorda gli edifici bruciati lungo il fiume, le baracche deserte e i moli abbandonati. Il terrore dello Shrike, la paura di essere lasciati agli Ouster e mesi di saccheggi a opera di canaglie della FAD hanno reso terra di nessuno tutta la zona. Il Console escogita scuse e modi per perdere tempo, poi li scarta. Ha solo una speranza: arrivare abbastanza vicino alle chiuse da buttarsi nell'acqua profonda e rapida, tenersi a galla nonostante le mani legate dietro la schiena e nascondersi nel labirinto di isolotti più a valle. Ma è tanto stanco che non riuscirebbe a nuotare neppure se avesse le mani libere. E le armi dei due lo centrerebbero facilmente, anche se avesse dieci minuti di vantaggio fra le rocce sporgenti e gli isolotti. Il Console è troppo stanco per avere idee brillanti, troppo anziano per essere coraggioso. Pensa alla moglie e al figlio, morti ormai da parecchi anni, uccisi nel bombardamento di Bressia da uomini altrettanti privi di onore di questi due banditi. Ha solo il rimpianto di avere mancato alla promessa di aiutare gli altri pellegrini. E quello di non vedere come andrà a finire.

Dietro di lui, Obem sputacchia. — Merda, Chez! E se ci fermiamo, lo affettiamo un poco e gli facciamo sciogliere la lingua, eh? Poi andiamo da soli alla chiatta, se esiste.

Chez si gira, si toglie dagli occhi il sudore, osserva con aria pensierosa e accigliata il Console. — Ehi, già, forse hai ragione. Ma con calma e senza chiasso, amico. E che sia in grado di parlare, verso la fine, eh?

— Certo — sogghigna Obem. Si mette in spalla il fucile ed estrae il filozero.

— FERMI! — Il grido rimbomba dall'alto. Il Console cade carponi; i due banditi ex FAD si tolgono di tracolla i fucili, con la rapidità dovuta alla lunga pratica. C'è una corsa impetuosa, un rombo, un frustare di rami e polvere tutt'intorno; il Console alza gli occhi in tempo per vedere un'increspatura nel cielo coperto della sera: ha l'impressione che dalle nuvole una massa scenda dritto su di loro. Chez alza il fucile a *fléchettes* e Obem punta il lanciabombe e tutt'e tre cadono, rotolano, non come soldati colpiti,

non come elementi di rinculo di una equazione balistica, ma come l'albero abbattuto da Obem poco prima.

Il Console finisce bocconi nella polvere e nella ghiaia, giace disteso senza battere ciglio, incapace di muovere le palpebre.

"Storditore" pensa, con sinapsi divenute lente come olio vecchio. Si scatena un ciclone circoscritto, mentre un oggetto grande e invisibile atterra fra i corpi nella polvere e la sponda del fiume. Il Console ode il gemito di un portello che si apre e il ticchettio di turbine a repulsione che scendono sotto il livello critico. Ancora non può battere le palpebre, tantomeno alzare la testa; il suo campo visivo è limitato a diversi ciottoli, un panorama di dune sabbiose, una piccola foresta di erba e una solitaria formica-architetto, enorme a così breve distanza, che sembra provare un improvviso interesse per l'occhio umido e fisso del Console. La formica si gira per superare in fretta il mezzo metro che la separa dal boccone prelibato; il pensiero del Console è un grido, "Sbrigatevi", rivolto ai passi calmi dietro di lui.

Mani sotto le ascelle, borbottio, una voce nota, ma tesa: — Diavolo, ha messo su peso!

I talloni del Console strisciano nella polvere, passano sulle dita di Chez che si contraggono a caso... o forse sono quelle di Obem: il Console non può girare la testa per guardare di chi si tratta. Né può vedere chi l'ha salvato, finché questi non lo solleva, con una litania di imprecazioni sottovoce, quasi nell'orecchio, e non lo spinge dentro la torretta di dritta dello skimmer demimetizzato, sul morbido cuoio del sedile.

Il governatore generale Theo Lane compare nel campo visivo del Console, con un'aria da ragazzino, ma anche da diavolo, quando il portello si chiude e la luce interna gli illumina di rosso il viso. Theo si sporge ad agganciare al petto del Console la rete di sicurezza. — Mi dispiace, ma sono stato costretto a stordirla con gli altri due — dice. Si siede al posto di guida, blocca la propria rete, aziona l'onnicomando. Lo skimmer vibra, si solleva, rimane librato per un secondo, prima di virare a sinistra come una piastra su cuscinetti senza attrito. L'accelerazione preme il Console contro il sedile.

— Non avevo molta scelta — dice Theo, superando i rumori interni dello skimmer. — Queste baracche sono armate soltanto di storditore antisommossa. Il modo più semplice era metterlo al minimo, stordire tutti e portarla via in fretta. — Con il solito colpetto di dito spinge più su gli antiquati occhiali e si gira sorridendo verso il Console. — Vecchio proverbio

dei mercenari: "Uccidili tutti e lascia che sia Dio a fare la cernita".

Il Console riesce a muovere la lingua quanto basta a emettere un suono e sbavare un poco sulla guancia e sul sedile di pelle.

— Si rilassi un momento — dice Theo, riportando l'attenzione agli strumenti e all'esterno. — Fra un paio di minuti potrà parlare senza difficoltà. Mi tengo al coperto e volo a bassa quota. Occorreranno dieci minuti di volo, per tornare a Keats. — Lancia un'occhiata al passeggero. — Ha fortuna, signore. Senza dubbio è disidratato. Gli altri due si sono bagnati i calzoni. Lo storditore è un'arma umanitaria ma imbarazzante, se non ci sono in giro calzoni di ricambio.

Il Console tenta di esprimere la propria opinione su quest'arma "umanitaria".

— Ancora un paio di minuti, signore — dice il governatore generale Theo Lane, asciugando col fazzoletto la guancia del Console. — L'avviso che non ci si sente tanto bene, quando l'effetto comincia a svanire.

In quel momento qualcuno conficca nel corpo del Console diverse migliaia di spilli e di aghi.

— Come diavolo mi hai trovato? — domanda il Console. Sono qualche chilometro al di sopra della città, volano ancora sopra l'Hoolie. Riesce a mettersi a sedere, e bene o male parla in modo comprensibile, ma è contento di avere a disposizione diversi minuti prima di doversi alzare in piedi o camminare.

— Prego?

— Ho detto: come mi hai trovato? Come sapevi che tornavo lungo l'Hoolie?

— Comunicazione astrotel del PFE Gladstone. Solo visiva, nella piattaforma monouso del vecchio consolato.

— Gladstone? — Il Console muove le mani, cerca di riportare sensibilità nelle dita inutili come salsicciotti di gomma. — Come diavolo poteva sapere, Gladstone, che ero nei guai sull'Hoolie? Ho lasciato nella valle il ricevitore comlog di nonna Siri, per poter chiamare gli altri, una volta ricuperata la nave. Come lo sapeva, Gladstone?

— Non so, signore. Ma Gladstone ha detto dove si trovava e che era nei guai. Ha detto anche che il tappeto Hawking su cui volava era precipitato.

Il Console scuote la testa. — Quella donna ha risorse che nemmeno ci sogniamo, Theo.

— Certo, signore.

Il Console lancia un'occhiata all'amico. Ormai da più di un anno di Hyperion Theo Lane è governatore generale del nuovo mondo del Protettorato, ma le vecchie abitudini sono dure a morire e il "signore" deriva dai sette anni in cui è stato viceconsole e primo segretario del Console. Durante l'ultimo incontro col giovanotto (ormai non più tanto giovane, si rende conto il Console: la responsabilità ha segnato di rughe e di grinze il viso giovanile) Theo era furioso perché a suo tempo il Console non aveva accettato la carica di governatore generale. Era accaduto poco più di una settimana prima. Secoli, millenni fa.

— A proposito — dice il Console, pronunciando con cura ogni parola. — Grazie, Theo.

Il governatore generale risponde con un breve cenno; sembra assorto. Non chiede che cosa ha visto il Console a nord delle montagne, né quale sia stata la sorte degli altri pellegrini. In basso, l'Hoolie si allarga e serpeggia verso Keats, la capitale. Lontano, ai lati, si ergono basse scogliere, le cui lastre di granito brillano fiocamente nella luce della sera. Boschetti di semprazzurri scintillano sotto la brezza.

— Theo, come mai hai avuto il tempo di venirmi in aiuto di persona? La situazione su Hyperion è certo follia pura.

— Infatti. — Theo inserisce il pilota automatico e si gira a guardare il Console. — È questione di ore, forse di minuti, prima che gli Ouster inizino l'invasione vera e propria.

Il Console batte le palpebre. — Invasione? Vuoi dire a terra?

— Esatto.

— Ma la flotta dell'Egemonia...

— Nel caos totale. Riuscivano a stento a mantenere la posizione contro gli Sciami, prima che la Rete fosse invasa.

— La Rete!

— Sistemi interi sono caduti. Altri sono minacciati. La FORCE ha ordinato il rientro della flotta per mezzo dei teleporter militari, ma evidentemente le navi all'interno del sistema hanno avuto difficoltà a sganciarsi. Nessuno mi comunica i particolari, ma è chiaro che gli Ouster hanno via libera dappertutto tranne che nel perimetro difensivo della FORCE intorno alle sfere di anomalia e ai portali.

— E lo spazioporto? — Il Console pensa alla sua magnifica nave ridotta a un relitto bruciato.

— Ancora non è stato attaccato, ma la FORCE fa decollare navette e mezzi di rifornimento, con la massima rapidità possibile. Hanno lasciato

un contingente di *marines* ridotto all'osso.

— E l'evacuazione?

Theo ride: la risata più amara che il Console gli abbia mai udito. — L'evacuazione consiste nei funzionari del consolato e nei VIP dell'Egemonia che prenderanno posto sull'ultima navetta.

— Hanno rinunciato a salvare la popolazione di Hyperion?

— Signore, non possono salvare neppure la loro! Voci di corridoio dicono che Gladstone abbia deciso di lasciar cadere i mondi minacciati, in modo che la FORCE si riorganizzi e abbia un paio di anni per approntare le difese, mentre gli Sciami accumulano debito temporale.

— Dio mio — mormora il Console. Per la maggior parte della vita ha rappresentato l'Egemonia, pur complottandone nel contempo la caduta al fine di vendicare la nonna... il sistema di vita di sua nonna. Ma ora, il pensiero che accada davvero...

— E lo Shrike? — domanda all'improvviso, mentre scorge, qualche chilometro più avanti, i bassi edifici di Keats. La luce del sole tocca le montagne e il fiume, come un'ultima benedizione prima delle tenebre.

Theo scuote la testa. — Giungono sempre rapporti, ma gli Ouster hanno preso il posto dello Shrike: sono diventati la prima fonte di panico.

— Ma non è nella Rete? Lo Shrike, intendo.

Il governatore generale lancia al Console un'occhiata penetrante. — Nella Rete? Come potrebbe? Su Hyperion ancora non esiste un teleporter. E non ci sono stati avvistamenti nei dintorni di Keats, di Endymion, di Port Romance. Di nessuna delle maggiori città.

Il Console non ribatte, ma pensa: "Oddio, il mio tradimento non è servito a niente. Ho venduto l'anima per aprire le Tombe del Tempo e lo Shrike non sarà la causa della caduta della Rete... Gli Ouster! Sono sempre stati al corrente di tutto. Il mio tradimento dell'Egemonia era parte del *loro* piano!"

— Stia a sentire — dice Theo, in tono rauco, stringendogli il polso. — C'è un motivo, se Gladstone mi ha detto di mollare tutto per cercare lei. Ha autorizzato il rilascio della sua nave...

— Magnifico! Posso...

— Mi ascolti! Non deve tornare nella Valle delle Tombe. Gladstone vuole che lei eviti il perimetro della FORCE, viaggi all'interno del sistema e si metta in contatto con elementi dello Sciame.

— Lo Sciame? Perché dovrei...

— Il PFE vuole che tratti con gli Ouster. Loro la conoscono! Chissà co-

me, Gladstone è riuscita a informarli del suo arrivo. Pensa che la lasceranno passare... che non distruggeranno la sua nave; ma di questo non ha ricevuto conferma. Sarà rischioso.

Il Console si appoggia allo schienale. Si sente come se l'avessero colpito di nuovo con lo storditore neurale. — Trattare? Cosa diavolo avrei, da trattare?

— Gladstone ha detto che le avrebbe parlato, per mezzo dell'astrotel della nave, dopo il decollo da Hyperion. Che deve avvenire subito. Oggi stesso. Prima che i mondi minacciati dalla prima ondata cadano nelle mani degli Ouster.

Il Console ode la frase "mondi minacciati dalla prima ondata", ma non domanda se il suo amato Patto-Maui è compreso fra quelli. Forse, pensa, sarebbe meglio se lo fosse. Risponde: — No, torno nella valle.

Theo si aggiusta gli occhiali. — Gladstone non lo permetterà, signore.

— Oh? — Il Console sorride. — E come farà, a fermarmi? Abbatterà la nave?

— Non so, ma ha detto che non l'avrebbe permesso. — Theo sembra sinceramente preoccupato. — La flotta della FORCE ha in orbita vedette e navi torcia, signore. Per scortare le ultime navette.

— Bene — dice il Console, continaundo a sorridere. — Che provino ad abbattermi. Comunque, da due secoli navi con equipaggio umano non sono riuscite ad atterrare nella vicinanze della Valle delle Tombe: le navi atterrano perfettamente, ma l'equipaggio scompare. Prima che loro mi trasformino in scorie, penderò dall'albero dello Shrike. — Chiude un momento gli occhi e immagina la nave che atterra, vuota, nel pianoro sopra la valle. Immagina Sol, Duré, e gli altri, miracolosamente tornati, correre al riparo a bordo della nave, usare l'attrezzatura chirurgica per salvare Het Masteen e Brawne Lamia, la vasche di crio-fuga per salvare la piccola Rachel.

— Mio Dio — mormora Theo. Il tono sconvolto strappa il Console alle fantasticherie.

Hanno superato l'ultima curva del fiume, sopra la città. Qui le scogliere sono più alte, culminano verso sud nella montagna scolpita a immagine di re Billy il Triste. Il sole al tramonto accende le nuvole basse e gli edifici sulla cima delle scogliere orientali.

Al di sopra della città infuria la battaglia. Raggi laser colpiscono e attraversano le nuvole, le navi si scansano come moscerini e bruciano come falene troppo vicino alla fiamma, i paracadute e le macchie confuse dei campi di sospensione vanno alla deriva. Keats è sotto attacco. Gli Ouster sono

arrivati su Hyperion.

— Oh, merda — mormora Theo, con tono riverente.

Lungo la cresta alberata a nordest della città, un breve getto di fiamma e un tremolio di scia di condensazione segnano il missile scagliato da un lanciarazzi portatile e diretto proprio verso lo skimmer dell'Egemonia.

— Si regga forte! — grida Theo, brusco. Prende il comando manuale, muove interruttori a leva, esegue una brusca virata a dritta, cerca di girare all'interno del piccolo raggio di curvatura del razzo stesso.

Un'esplosione a poppa scaglia il Console contro la rete di sicurezza e per un attimo gli annebbia la vista. Quando il Console riesce di nuovo a vedere, la cabina è piena di fumo, luci rosse di allarme pulsano nel bagliore e lo skimmer denuncia guasti al sistema, con una decina di voci dal tono pressante. Theo è accasciato sinistramente sui comandi.

— Si regga forte — ripete, senza bisogno. Lo skimmer ruota da far venire la nausea, fa presa sull'aria, poi cede, si capovolge, scivola di ala verso la città in fiamme.

36

Aprii gli occhi, disorientato per un istante; mi trovavo nell'immensa e scura Basilica di San Pietro, su Pacem. Nella fioca luce delle candele, monsignor Edouard e padre Paul Duré, chini verso di me, mi guardavano con espressione intensa.

— Per quanto tempo sono rimasto... addormentato? — domandai. Mi pareva che fossero trascorsi soltanto alcuni secondi: il sogno era uno scintillio di immagini come si ha prima di sprofondare nel sonno.

— Dieci minuti — disse Monsignor Edouard. — Ci può dire cosa ha visto?

Non vedevo motivo di non raccontare il sogno. Quando terminai di descriverlo, monsignor Edouard si fece il segno della croce. — *Mon Dieu,* l'ambasciatore del TecnoNucleo spinge Gladstone a mandare la gente in quei... tunnel.

Duré mi toccò la spalla. — Dopo avere parlato con la Vera Voce dell'Albero Mondo, su Bosco Divino, la raggiungerò su TC^2. Dobbiamo spiegare a Gladstone quanto sia folle una simile scelta.

Non pensavo più di andare con Duré su Bosco Divino, né su Hyperion. — Sono di accordo — dissi. — Dovremmo partire subito. Il vostro... La Porta del Papa può teleportarmi su Tau Ceti Centro?

Monsignor Edouard si alzò, annuì, si sgranchì. All'improvviso mi resi conto che era assai anziano, che non aveva mai subito trattamenti Poulsen. — Ha un accesso di priorità — disse. Si rivolse a Duré. — Paul, sai che ti accompagnerei, se potessi. I funerali di Sua Santità, l'elezione del nuovo Santo Padre... — Emise un sospiro triste. — È strano che gli imperativi quotidiani persistano anche di fronte al disastro collettivo. Pacem stesso ha meno di dieci giorni standard, prima dell'arrivo dei barbari.

L'alta fronte di Duré brillò alla luce delle candele. — Gli affari della Chiesa trascendono il semplice imperativo quotidiano, amico mio. Mi fermerò il meno possibile sul mondo dei Templari, poi mi unirò al signor Severn nello sforzo di convincere il PFE a non dare ascolto al Nucleo. Poi tornerò, Edouard, e cercheremo di trarre un senso da questa confusa eresia.

Li seguii fuori della basilica, da una porta laterale che portava in un corridoio dietro gli alti colonnati, poi a sinistra in un cortile a cielo aperto (la pioggia era cessata e l'aria profumava di fresco), giù per una scala, lungo uno stretto tunnel, fino nelle stanze papali. Soldati della Guardia Svizzera scattarono sull'attenti quando entrammo nell'anticamera; erano alti, vestiti con armatura e calzoni a righe gialle e blu, ma le alabarde cerimoniali erano anche armi a energia degne della FORCE. Una guardia avanzò di un passo e si rivolse sottovoce al monsignore.

— Un tale è appena giunto al terminex principale per vedere lei, signor Severn — disse quest'ultimo.

— Me? — Stavo ascoltando altre voci nelle altre stanze, l'armonico salire e scendere di preghiere ripetute. Immaginavo che riguardassero la preparazione dei funerali del Papa.

— Sì, un certo signor Hunt. Dice che si tratta di questioni urgenti.

— Fra un minuto l'avrei incontrato nella Casa del Governo. Può dirgli di raggiungerci qui?

Monsignor Edouard annuì e parlò sottovoce alla guardia svizzera, che mormorò qualcosa nel cimiero ornamentale dell'antica armatura.

La cosiddetta Porta del Papa, un piccolo teleporter circondato da intricate sculture in oro raffiguranti cherubini e serafini, sovrastato da un bassorilievo a cinque stazioni che illustrava la caduta di Adamo ed Eva e la cacciata dal giardino dell'Eden, si trovava al centro di un locale ben sorvegliato, subito prima delle stanze private del Papa. Aspettammo lì; gli specchi alle pareti riflettevano la nostra pallida immagine di persone dall'aria stanca.

Leigh Hunt entrò, scortato dal prete che mi aveva guidato nella basilica.

— Severn! — esclamò il fido consigliere di Gladstone. — Il PFE ha bisogno di lei immediatamente.

— Stavo proprio per andare a trovarla — risposi. — Sarebbe un errore gravissimo, se Gladstone permettesse al Nucleo di costruire e usare quell'ordigno micidiale.

Hunt batté le palpebre... una reazione quasi comica, in quel viso da basset-hound. — Lei sa sempre tutto ciò che accade, Severn?

Fui costretto a ridere. — Un bimbo seduto da solo in una piazzuola di proiezione vede molto e capisce pochissimo. Ma ha il vantaggio di poter cambiare canale e di spegnere l'apparecchio, quando ne è stufo. — Hunt conosceva già monsignor Edouard, a seguito di vari incontri ufficiali; gli presentai padre Paul Duré della Compagnia di Gesù.

— Duré? — riuscì a dire Hunt, lasciando quasi penzolare la mascella. Era la prima volta che lo vedevo restare senza parole; ne fui quasi rallegrato.

— Le spiegazioni a più tardi — dissi. Strinsi la mano al prete. — Buona fortuna su Bosco Divino, Duré. Non si trattenga troppo.

— Un'ora — promise il gesuita. — Non di più. Devo solo trovare una tessera del mosaico, prima di parlare al PFE. Le spieghi lei l'orrore del labirinto... più tardi aggiungerò la mia testimonianza.

— Può darsi che sia troppo occupata per ricevermi prima che lei sia di ritorno — dissi. — Ma farò del mio meglio per impersonare la parte di Giovanni Battista.

Duré sorrise. — Attento a non perdere la testa, amico mio. — Ci rivolse un cenno di saluto, batté sull'arcaico diskey il codice di trasferimento e varcò il portale.

Dissi addio a Monsignor Edouard. — Sistemeremo tutto prima che l'ondata Ouster arrivi troppo lontano.

L'anziano prete alzò la mano e mi benedisse. — Vada con Dio, giovanotto. Ho la sensazione che tempi oscuri ci attendano, ma che toccherà a lei il fardello più oneroso di tutti.

Scossi la testa. — Sono solo un osservatore. Aspetto, osservo e sogno. Un fardello trascurabile, monsignore.

— Aspetti, osservi e sogni più tardi — disse Leigh Hunt, brusco. — La Signora la vuole a portata di mano *subito* e devo tornare a una riunione che ho piantato in asso.

Guardai l'ometto. — Come mi ha trovato? — domandai, tanto per parlare. I teleporter erano azionati dal Nucleo e il Nucleo collaborava con le au-

torità dell'Egemonia.

— La sua carta di priorità rende più facile tenersi al corrente dei suoi viaggi — disse Hunt, con chiaro tono di impazienza. — In questo momento abbiamo l'obbligo di trovarci sul luogo degli eventi.

— Bene. — Rivolsi un cenno di saluto al monsignore e al suo segretario e con un gesto invitai Hunt a seguirmi; battei il codice di tre cifre per Tau Ceti Centro, aggiunsi due cifre per il continente, altre tre per la Casa del Governo e ancora due per il terminex privato nell'edificio. Il ronzio del teleporter crebbe di una tacca, la superficie opaca parve scintillare di aspettativa.

Varcai per primo il portale e mi spostai di lato per lasciare spazio a Hunt.

Non siamo nel terminex centrale della Casa del Governo. Per quanto ne capisco, non siamo neppure da quelle parti. In un attimo i miei sensi sommano l'input di luce del sole, colore del cielo, gravità, distanza dell'orizzonte, odori e sensazioni delle cose: non siamo su Tau Ceti Centro.

Avrei dovuto fare subito un balzo indietro, ma la Porta del Papa è piccola e Hunt ne emerge... gamba, braccio, spalla, petto, testa, seconda gamba; lo afferro per il polso, lo tiro bruscamente dalla mia parte, dico: — C'è uno sbaglio! — e cerco di varcare di nuovo il portale: troppo tardi. Il portale, privo di intelaiatura da questo lato, brilla, si contrae fino a diventare un cerchio grande quanto il mìo pugno, scompare.

— Dove diavolo siamo? — domanda Hunt.

Mi guardo intorno e penso: "Ottima domanda". Siamo in aperta campagna, sulla cima di un colle. In basso una strada serpeggia fra vigneti, scende un lungo pendio tra una valletta boscosa, scompare intorno a un altro colle lontano un paio di miglia. Fa molto caldo e l'aria ronza di insetti, ma nell'ampio panorama non si muove niente di più grosso di un uccello. Fra le scogliere alla nostra destra si intravede una macchia azzurra... l'oceano o il mare. Nel cielo corrono alti cirri; il sole ha appena passato lo zenit. Non vedo case, né tecnologia più complessa dei filari di vigneto e della strada di pietra e fango. Inoltre, il brusio costante della sfera dati è sparito. Sembra quasi di udire all'improvviso l'assenza di un rumore in cui si è stati immersi dall'infanzia: sorprende, sconvolge, rende perplessi e spaventa un poco.

Hunt barcolla, si stringe le orecchie come se sentisse davvero l'assenza di suono, dà un colpo al comlog. — Maledizione — brontola. — Maledi-

zione. L'impianto non funziona. Il comlog è morto.

— No — dico. — Secondo me, siamo al di là della sfera dati. — Mentre lo dico, sento un ronzio più basso e più debole... qualcosa di molto più esteso e molto meno accessibile della sfera dati. La megasfera? "La musica delle sfere" penso; e sorrido.

— Cosa diavolo ha da ridere, Severn? L'ha fatto apposta?

— No. Ho battuto il codice giusto per la Casa del Governo. — La totale mancanza di panico, nel mio tono, è panico di per sé.

— Cosa, allora? La maledetta Porta del Papa? È questa, la causa? Un guasto, un trucco?

— No, non credo. La porta ha funzionato, Hunt. Ci ha portato proprio dove il TecnoNucleo ci vuole.

— Il Nucleo? — Quel poco di colore che restava sulla faccia da basset-hound svanisce rapidamente, appena il segretario del PFE capisce chi controlla i teleporter. — Oddio. Oddio. — Hunt barcolla a lato della strada e si siede sull'erba alta. L'abito di pelle scamosciata da alto funzionario e le morbide scarpe nere sembrano fuori posto, qui.

— Dove siamo? — domanda di nuovo.

Respiro a fondo. L'aria profuma di terreno appena arato, di erba tagliata da poco, di polvere di strada, di aspro sentore di mare. — Secondo me, Hunt, siamo sulla Terra.

— Terra. — L'ometto guarda fisso davanti a sé, senza mettere a fuoco niente. — Terra. Non Nuova Terra. Non Gea. Non Terra Due. Non...

— No — lo interrompo. — La Terra. La Vecchia Terra. O il suo duplicato.

— Il suo duplicato.

Mi siedo accanto a lui. Strappo un filo di erba e ne spelo l'estremità. Ha un sapore aspro e noto. — Ricorda il mio rapporto a Gladstone riguardo le storie dei pellegrini su Hyperion? Il racconto di Brawne Lamia? Lei e la mia controparte, il cìbrido... la prima personalità Keats ricuperata... viaggiarono in quello che ritenevato un duplicato della Vecchia Terra. Nell'ammasso Ercole, se ricordo bene.

Hunt guarda in alto, come se potesse giudicare l'esattezza delle mie parole controllando le costellazioni. In alto l'azzurro ingrigisce leggermente e i cirri si diffondono nella volta celeste. — L'ammasso Ercole — mormora Hunt.

— Perché il TecnoNucleo abbia costruito un duplicato e cosa se ne faccia, Brawne non l'ha mai scoperto — dico. — Il primo cìbrido non lo sa-

peva, o non ne ha parlato.

— Non ne ha parlato — annuisce Hunt. Scuote la testa. — Bene, come diavolo facciamo a uscire di qui? Gladstone ha bisogno di me. Non può... nelle prossime ore bisogna prendere decine di decisioni di importanza vitale. — Balza in piedi, si precipita al centro della strada, perfetta immagine di energia e determinazione.

Continuo a masticare il filo di erba. — Secondo me, da qui non usciamo.

Hunt viene verso di me come se volesse aggredirmi su due piedi. — Ma lei dà i numeri! Niente uscita? Che pazzia! Quali motivi avrebbe, il Nucleo? — Esita, mi guarda. — Non vogliono che lei parli con Gladstone. Lei sa qualcosa e il Nucleo non può rischiare che Gladstone la venga a sapere.

— Forse.

— Tenetevelo e lasciatemi andare! — grida al cielo.

Nessuno risponde. Lontano, dall'altra parte del vigneto, un grosso uccello nero si alza in volo. Credo sia un corvo; ricordo il nome di questa specie estinta come se l'avessi imparato in un sogno.

Dopo un momento Hunt la smette di gridare al cielo e cammina avanti e indietro sulla strada. — Andiamo. Forse c'è un terminex, alla fine della strada.

— Forse — dico; spezzo lo stelo di erba per succhiare il dolce della parte superiore. — Ma da quale parte?

Hunt si gira, guarda la strada scomparire dietro le colline in tutt'e due le direzioni, torna a girarsi. — Siamo usciti dal portale puntando... da questa parte. — Tende il dito. La strada procede in discesa in un boschetto.

— Quanto tempo occorre? — domando.

— Maledizione, che importa? — sbraita lui. — Da qualche parte dobbiamo pur andare!

Trattengo un sorriso. — D'accordo. — Mi alzo, mi spazzolo i calzoni, sento sulla fronte e sul viso il sole caldissimo. Dopo l'oscurità permeata di incenso della basilica, è sconvolgente. L'aria è molto calda e i vestiti sono già umidi di sudore.

Hunt comincia a camminare vigorosamente giù per la collina, pugni chiusi, l'aria dolente migliorata una volta tanto da un'espressione più forte... pura e semplice risolutezza.

Lentamente, senza fretta, continuando a masticare il filo di erba, a occhi socchiusi per la stanchezza, lo seguo.

Il colonnello Fedmahn Kassad urlò e assalì lo Shrike. Il paesaggio surre-

alista e fuori del tempo, una versione da coreografo minimalista della Valle delle Tombe, modellata in plastica e posta in un gel di aria viscosa, parve vibrare sotto la violenza dell'assalto di Kassad.

Per un istante c'era stata una diffusione di immagini speculari di Shrike... Shrike per tutta la valle, sparsi nel pianoro brullo; ma al grido di Kassad si risolse in un singolo mostro e ora questi si mosse, distese e allungò le quattro braccia, arcuate in modo da accogliere con un caloroso abbraccio di lame e di spine l'assalto del colonnello.

Kassad non sapeva se la dermotuta a energia che indossava, dono di Moneta, l'avrebbe protetto e coadiuvato nel combattimento. Erano passati molti anni da quando lui e Moneta avevano assalito i *commandos* Ouster di due navette, ma quella volta il tempo era stato dalla loro parte; lo Shrike aveva congelato e scongelato il flusso di istanti, come uno spettatore stufo che giocherellasse col telecomando della piazzuola olografica. Adesso erano fuori del tempo e lo Shrike era il nemico, non un terribile santo patrono. Kassad gridò, abbassò la testa, attaccò, dimentico di Moneta, dimentico dell'impossibile albero di spine che con il suo orrendo pubblico impalato si alzava fino alle nuvole, e neppure consapevole di se stesso, se non come un'arma da combattimento, uno strumento di vendetta.

Lo Shrike non scomparve nella solita maniera, non smise di colpo di essere *lì* per comparire *qui.* Invece, si acquattò e allargò maggiormente le braccia. Le lame delle dita colsero la luce violenta del cielo. I denti di metallo brillarono in quello che forse era un sorriso.

Kassad era furioso, ma non pazzo. Anziché lanciarsi in quell'abbraccio di morte, all'ultimo istante si gettò di lato, rotolò sul braccio e sulla spalla, vibrò un calcio alla parte inferiore della gamba del mostro, tra il grappolo di spine all'articolazione del ginocchio e l'analogo spiegamento di lame alla caviglia. Se fosse riuscito a farlo cadere...

Fu come prendere a calci un tubo incassato in mezzo chilometro di calcestruzzo. Il colpo avrebbe rotto la gamba stessa di Kassad, se la dermotuta non avesse agito da corazza e ammortizzatore.

Lo Shrike si mosse, rapidamente ma non a velocità istantanea; vibrò, come in un lampo confuso, le due braccia di destra, in un movimento circolare dall'alto in basso: dieci dita a forma di lama segnarono con tagli chirurgici terreno e roccia, le spine delle braccia mandarono scintille e le mani continuarono a spostarsi verso l'alto affettando l'aria con un fruscio percettibile. Kassad era fuori portata; continuò a rotolare, si rialzò, si acquattò, tese le braccia, a mani piatte, dita dritte e rigide sotto le pelle di energia.

"Singoiar tenzone" pensò Fedmahn Kassad. "Il sacramento più onorevole del codice Neo-Bushido."

Lo Shrike fintò di nuovo con le braccia di destra, vibrò il braccio inferiore sinistro in un fendente circolare dal basso in alto, abbastanza violento da fracassare le costole di Kassad e strappargli il cuore.

Con l'avambraccio sinistro Kassad parò la finta e sentì la dermotuta flettersi contro l'osso, quando il violento colpo dello Shrike arrivò a segno. Con la mano sinistra afferrò il polso del mostro proprio sopra la corona di punte ricurve e parò il micidiale colpo del braccio sinistro, rallentandone il movimento quanto bastava perché le dita simili a bisturi grattassero contro il campo della dermotuta, anziché squarciare le costole.

Kassad fu quasi sollevato da terra, nello sforzo di contrastare l'artiglio che si alzava; solo la spinta verso il basso della prima finta dello Shrike gli impedì di volare all'indietro. Il sudore scorse liberamente sotto la dermotuta, i muscoli si tesero e protestarono di dolore e minacciarono di strapparsi, in quegli interminabili venti secondi di lotta, prima che lo Shrike mettesse in gioco il quarto braccio, con un fendente alla gamba sotto sforzo.

Kassad urlò, quando il campo della dermotuta cedette e almeno una lama lacerò la carne arrivando quasi all'osso. Il colonnello scalciò con l'altra gamba, lasciò la presa sul polso del mostro e rotolò via freneticamente.

Lo Shrike vibrò due colpi, il secondo dei quali sibilò a un millimetro dall'orecchio di Kassad; poi balzò indietro, si acquattò, si spostò verso destra.

Kassad si alzò sul ginocchio sinistro, quasi cadde, barcollando e zoppicando un poco per reggersi in equilibrio. Il dolore gli ruggì nelle orecchie e riempì l'universo di luce rossa; ma Kassad, pur vacillando, sul punto di svenire per lo choc, sentì la tuta richiudersi sulla ferita, agire da laccio emostatico e da tampone. Il sangue nella parte inferiore della gamba non sgorgò più liberamente e il dolore era sopportabile, come se la dermotula avesse in sé iniettori medipac identici a quelli della tuta blindata della FORCE.

Lo Shrike si precipitò contro di lui.

Kassad scalciò una volta, due, mirando e colpendo il levigato pezzo di carapace sotto la punta pettorale. Fu come prendere a calci lo scafo di una nave torcia; ma lo Shrike parve esitare, barcollare, arretrare.

Kassad avanzò di un passo, bilanciò il peso, colpì due volte il punto in cui si sarebbe dovuto trovare il cuore del mostro, con un pugno che avrebbe fatto a pezzi la ceramica temperata; non badò al dolore, girò su se stes-

so, piantò allo Shrike un colpo a mano aperta in pieno muso, appena sopra i denti. Un essere umano avrebbe udito il rumore del proprio naso che si rompeva, avrebbe sentito l'esplosione di ossa e di cartilagini, i frammenti conficcati nel cervello.

Lo Shrike scattò per afferrare il polso di Kassad, mancò la presa, vibrò quattro mani contro la testa e le spalle dell'avversario.

Ansimando, ruscellando sudore e sangue sotto la corazza argento vivo, Kassad ruotò a destra una volta, due, e vibrò un colpo micidiale contro la nuca dell'avversario. Il rumore dell'impatto echeggiò nella valle impietrita come quello di una scure lanciata da miglia di altezza nel cuore di una sequoia di metallo.

Lo Shrike cadde in avanti, rotolò sulla schiena come un crostaceo di acciaio.

"L'ho abbattuto!" pensò Kassad.

Avanzò ancora, sempre acquattato, sempre prudente, ma non abbastanza, perché il piede corazzato, o la zampa, o quel che diavolo era, gli agganciò la caviglia; con una via di mezzo fra un calcio e un fendente lo mandò gambe all'aria.

Il colonnello Kassad sentì il dolore, capì che il mostro gli aveva reciso il tendine di Achille, cercò di rotolare via; ma lo Shrike già si gettava in alto e di lato contro di lui, punte e lame e spine che arrivavano contro le costole, il viso e gli occhi di Kassad. Con una smorfia di dolore, inarcandosi nel vano tentativo di schivare il mostro, Kassad bloccò alcuni colpi, si salvò gli occhi, sentì altre lame andare a segno negli avambracci, nel torace, nel ventre.

Lo Shrike si abbassò e spalancò la bocca. Kassad fissò file su file di denti di acciaio in un'orifizio simile alla bocca di una lampreda. Occhi rossi gli riempirono la vista già tinta di sangue.

Kassad piantò la base del palmo contro la mascella dello Shrike e cercò di fare leva. Era come sollevare una montagna di sterco metallico senza avere un punto di appoggio. Le dita affilate dello Shrike continuarono a lacerare la carne di Kassad. Il mostro spalancò la bocca e inclinò la testa finché i denti non riempirono da orecchio a orecchio il campo visivo di Kassad. Non aveva alito, ma il calore proveniente dall'interno puzzava di zolfo e di limatura di ferro surriscaldata. A Kassad non rimaneva difesa: quando il mostro avesse chiuso di scatto le fauci, avrebbe scarnificato fino all'osso la faccia di Kassad.

All'improvviso Moneta intervenne, gridando, in quel luogo in cui il suo-

no non si propagava; piegando come artigli le dita rivestite di dermotuta, afferrò gli occhi sfaccettati come rubini, piantò con forza i piedi contro il carapace, sotto la punta nera, e tirò, tirò.

Le braccia dello Shrike si mossero di scatto all'indietro, mettendo in mostra la doppia giuntura simile a quella di un granchio da incubo; le dita graffiarono Moneta, che cadde via, ma non prima che Kassad rotolasse lontano, strisciasse carponi, sentisse il dolore senza però badarvi, e balzasse in piedi, trascinando con sé la donna, mentre si ritirava sulla sabbia e la roccia congelata.

Per un secondo, le due tute pellicolari si fusero com'era accaduto quando avevano fatto l'amore; Kassad sentì la pelle di Moneta contro la propria, sentì sangue e sudore di tutti e due mescolarsi, percepì il battito congiunto del loro cuore.

"Uccidilo!" bisbigliò Moneta, in tono pressante, lasciando intuire la sofferenza anche attraverso quel mezzo subvocale.

"Ci provo. Ci provo."

Lo Shrike era in piedi, tre metri di cromo e di lame e di sofferenza di altra gente. Non mostrava danni. Il sangue di qualcuno scorreva in piccoli rivoli lungo i polsi e il carapace. Lo sciocco sorriso pareva più ampio di prima.

Kassad separò la propria tuta da quella di Moneta, depose con gentilezza la donna sopra un sasso, pur intuendo che era stata ferita più gravemente di lui. Quella non era la battaglia di Moneta. Non ancora.

Si frappose fra l'amata e lo Shrike.

Esitò, nell'udire un debole ma crescente mormorio che ricordava la risacca contro una spiaggia invisibile. Lanciò un'occhiata in alto, senza mai perdere di vista lo Shrike che avanzava lentamente, e capì che si trattava del coro di grida proveniente dall'albero di spine, molto lontano alle spalle del mostro. Le persone crocifisse, piccole macchie di colore penzolanti dalle spine metalliche e dai gelidi rami, gridavano qualcosa, oltre ai subliminali gemiti di dolore che Kassad aveva udito in precedenza. Era un coro di incitamento.

Kassad riportò l'attenzione sullo Shrike, che aveva ricominciato a muoversi in cerchio. Sentì il dolore e la debolezza nel tallone quasi tranciato... il piede destro era inutile, non riusciva a sostenere il peso; per metà zoppicò, per metà ruotò puntando la mano sul masso, per mantenere il proprio corpo fra lo Shrike e Moneta.

L'incitamento lontano parve interrompersi, come per un ansito.

Lo Shrike smise di essere *là* e si materializzò *qui,* accanto a Kassad, sopra Kassad, le braccia già intorno a lui in una stretta definitiva, spine e lame già a contatto della carne. Gli occhi si accesero di luce. Le fauci si spalancarono di nuovo.

Kassad urlò di rabbia, di sfida, e colpì lo Shrike.

Padre Paul Duré varcò la Porta del Papa e si trovò senza incidenti su Bosco Divino. Dalla penombra permeata di incenso degli appartamenti papali fu all'improvviso nella vivida luce del sole, sotto un cielo giallo limone, in mezzo al fogliame verdeggiante.

I Templari lo aspettavano. Quando Duré scese dal teleporter privato, vide il bordo della piattaforma di legno muir, a cinque metri alla sua destra, e al di là di essa, niente... o, piuttosto, tutto, perché le cime degli alberi di Bosco Divino si estendevano fino all'orizzonte, il tetto di foglie brillava e si muoveva come un oceano vivente. Duré capì di trovarsi in alto nell'Albero Mondo, il più grande e il più santo di tutti gli alberi sacri.

I Templari in attesa erano importanti, nella complicata gerarchia della Confraternita del Muir, ma ora si comportarono da semplici guide, lo accompagnarono dalla piattaforma del portale a un ascensore di liane tese che si alzava fra i livelli superiori e le terrazze dove pochi estranei erano mai saliti, e poi di nuovo fuori e su per una scalinata protetta da una ringhiera del più fine legno muir, che saliva a spirale verso il cielo intorno a un tronco che dalla base di duecento metri si assottigliava a meno di otto metri di diametro in prossimità della cima. La piattaforma di legno weir era squisitamente intagliata; le ringhiere mostravano un delicato merletto di liane scolpite a mano, di colonnine e di balaustre che esibivano facce di gnomi, di amadriadi, di fate e di altri spiritelli; il tavolo e le poltrone cui Duré si accostò erano scolpite nello stesso blocco di legno della piattaforma.

Due uomini aspettavano il gesuita. Il primo era Sek Hardeen, la Vera Voce dell'Albero Mondo, Gran Sacerdote del Muir, Portavoce della Confraternita Templare. Il secondo fu una sorpresa. Duré notò la tonaca rossa - il rosso del sangue arterioso - bordata di ermellino nero, il massiccio fisico lusiano coperto da quella tonaca, la faccia tutta mascella e grasso, tagliata in due da un formidabile naso a becco, gli occhietti che si perdevano sopra le guance paffute, le mani grassocce con un anello nero o rosso a ciascun dito. Capì che quello era il Vescovo della Chiesa della Redenzione Finale, il gran sacerdote del Culto Shrike.

Il Templare si alzò in tutta la sua altezza, quasi due metri, e tese la mano. — Padre Duré, siamo assai compiaciuti che si sia potuto unire a noi.

Duré gli strinse la mano, pensando che sembrava davvero una radice, con le dita lunghe e affusolate, color giallo marrone. La Vera Voce dell'Albero Mondo portava una tonaca con cappuccio, identica a quella che aveva indossato Het Masteen, il cui rozzo tessuto di fili verdi e marrone strideva con lo splendore dell'abbigliamento del Vescovo.

— La ringrazio di avermi ricevuto nonostante un preavviso così breve, signor Hardeen — disse Duré. La Vera Voce era il capo spirituale di milioni di seguaci del Muir, ma Duré sapeva che i Templari detestavano usare nella conversazione titoli onorifici. Rivolse al Vescovo un cenno di saluto. — Eccellenza, non pensavo che avrei avuto l'onore di trovarmi in sua presenza.

Il Vescovo del Culto Shrike mosse il capo quasi impercettibilmente. — Ero qui in visita. Il signor Hardeen ha suggerito che la mia partecipazione a questo incontro poteva essere di una certa utilità. Sono lieto di conoscerla, padre Duré. Abbiamo sentito parlare molto di lei, negli ultimi anni.

Il Templare indicò una poltrona dall'altra parte del tavolo e Duré si accomodò, congiunse le mani sopra il piano levigato e rifletté intensamente mentre fingeva di esaminare la magnifica grana del legno. Metà dei servizi di sicurezza della Rete dava la caccia al Vescovo del Culto Shrike. La presenza di quell'uomo indicava complicazioni molto superiori a quelle che il gesuita si era preparato ad affrontare.

— Interessante, vero — disse il Vescovo — che tre rappresentanti delle più profonde religioni dell'umanità siano presenti qui oggi?

— Sì — rispose Duré. — Profonde, ma non rappresentative delle convinzioni religiose dalla maggioranza. Su quasi centocinquanta miliardi di anime, la Chiesa Cattolica ne conta meno di un milione. Il Culto dello... ah... la Chiesa della Redenzione Finale ne conta forse da cinque a dieci milioni. E quanti sono, i Templari, signor Hardeen?

— Ventitré milioni — disse piano il Templare. — Parecchi altri sostengono le nostre battaglie ecologiche e forse vorrebbero unirsi a noi, ma la Confraternita non è aperta ai forestieri.

Il Vescovo si strofinò uno dei molti menti. Aveva la pelle molto pallida e socchiudeva gli occhi come se non fosse abituato alla luce del giorno. — Gli gnostici zen sostengono di avere quaranta miliardi di seguaci — brontolò. — Ma che genere di religione è quella? Non ha chiese. Non ha sacerdoti. Non ha libri sacri. Non ha concetto di peccato.

Duré sorrise. — Sembra la fede più intonata ai tempi. Ed esiste da parecchie generazioni.

— Bah! — Il Vescovo batté sul tavolo la mano aperta. Duré trasalì nell'udire il rumore degli anelli metallici contro il legno di muir.

— Come mai mi conoscete? — domandò.

Il Templare sollevò la testa incappucciata quanto bastava perché Duré vedesse la luce del sole colpire il naso, le guance e la lunga linea del mento. Non rispose.

— Siamo stati noi, a sceglierla — brontolò il Vescovo. — Lei, e gli altri pellegrini.

— Noi, nel senso del Culto Shrike? — replicò Duré.

A questo termine il Vescovo si accigliò, ma annuì senza far parola.

— Perché le sommosse? — domandò Duré. — Perché questi disordini, ora che l'Egemonia è minacciata?

Il Vescovo si strofinò il mento: pietre rosse e nere scintillarono nella luce della sera. Dietro di lui, milioni di foglie frusciarono nella brezza che portava il profumo di vegetazione umida di pioggia. — I Giorni Finali sono arrivati, prete. Le profezie che l'Avatar ci diede, secoli fa, si dispiegano sotto i nostri occhi. Quelle che lei chiama sommosse sono i primi spasmi di agonia di una società che merita di morire. I Giorni della Redenzione incombono. Presto il Signore della Sofferenza camminerà fra noi.

— Il Signore della Sofferenza — ripeté il gesuita. — Lo Shrike.

Il Templare mosse la mano come per smussare in parte l'asprezza delle parole del Vescovo. — Padre Duré, siamo a conoscenza della sua miracolosa rinascita.

— Non è un miracolo. È il capriccio di un parassita chiamato crucimorfo.

Altro gesto delle lunghe dita giallo-marrone. — In qualsiasi modo lei la consideri, padre, la Confraternita si rallegra che sia di nuovo con noi. Prego, avanzi la richiesta cui accennava quando si è messo in contatto con noi, poco fa.

Duré strofinò le mani contro il legno della poltrona, lanciò un'occhiata al Vescovo seduto di fronte, in tutta la sua mole rossa e nera. — I vostri gruppi hanno lavorato insieme per qualche tempo, vero? — disse. — La Confraternita dei Templari e la Chiesa dello Shrike.

— La Chiesa della Redenzione Finale — rettificò il Vescovo, con un brontolio cupo.

Duré annuì. — Perché? Cosa avete in comune?

La Vera Voce dell'Albero Mondo si sporse in modo che l'ombra riempisse di nuovo il cappuccio. — Deve capire, padre, che le profezie della Chiesa della Redenzione Finale hanno punti di contatto con la nostra missione indicata dal Muir. Solo queste profezie contenevano la chiave di quale castigo avrebbe colpito l'umanità per l'uccisione del proprio mondo.

— Non è stata l'umanità, a distruggere la Vecchia Terra — replicò Duré. — Fu un errore del computer, quando la Squadra Kiev tentò di creare un mini buco nero.

Il Templare scosse la testa. — Fu l'arroganza umana — disse piano. — La stessa arroganza che spinse la nostra razza a distruggere tutte le specie che potessero anche solo sperare di sviluppare un'intelligenza, un giorno o l'altro. I Seneschai Aluit su Hebron, gli zeplen su Whirl, i centauri delle paludi su Garden e i grandi primati della Vecchia Terra...

— Sì, sono stati compiuti degli errori. Ma non dovrebbero condannare a morte l'umanità, non crede?

— La condanna è stata proclamata da un Potere molto più grande di noi stessi — tuonò il Vescovo. — Le profezie sono precise ed esplicite. Il Giorno della Redenzione Finale deve venire. Tutti coloro che hanno ereditato il Peccato di Adamo e di Kiev devono sopportare le conseguenze dell'assassinio del proprio mondo natale, dell'estinzione di altre razze. Il Signore della Sofferenza è stato liberato dalle pastoie del tempo per pronunciare questa sentenza finale. Non è possibile sfuggire alla sua ira. Non è possibile evitare la Redenzione. Un Potere molto più grande di noi l'ha stabilito.

— È vero — disse Sek Hardeen. — Le profezie sono giunte a noi, recitate alla Vera Voce nel corso delle generazioni: l'umanità è condannata, ma con la sua condanna giungerà una nuova fioritura di ambienti pristini in tutte le parti che ora formano l'Egemonia.

Addestrato nella logica gesuitica, devoto alla teologia evoluzionista di Teilhard de Chardin, padre Paul Duré fu tentato di dire, nonostante tutto: "Ma a chi diavolo importa se i fiori sbocciano, quando non c'è nessuno che li veda, che li annusi?". Invece disse: — Ha preso in esame la possibiltà che queste profezie non siano rivelazioni divine, ma semplici manipolazioni di un imprecisato potere secolare?

Sek Hardeen si appoggiò alla spalliera, come se l'avessero schiaffeggiato; ma il Vescovo si sporse e strinse i pugni da lusiano che con un solo colpo avrebbero fracassato il cranio a Duré. — Eresia! Chiunque osi negare la verità delle rivelazioni deve morire!

— Quale potere potrebbe farlo? — riuscì a dire la Vera Voce dell'Albero Mondo. — Quale potere, oltre all'Assoluto del Muir, potrebbe entrare nella nostra mente e nel nostro cuore?

Duré indicò il cielo. — Da generazioni ogni mondo della Rete è collegato dalla sfera dati del TecnoNucleo. Molte persone influenti portano impianti a estensione comlog per un facile accesso... lei non lo porta, signor Hardeen?

Il Templare non rispose, ma Duré notò il lieve tremito delle dita, come se l'uomo fosse stato sul punto di toccarsi il petto e l'avambraccio dove da decenni c'erano i microimpianti.

— Il TecnoNucleo ha creato una... intelligenza trascendente — continuò Duré. — Attinge a quantità incredibili di energia, può spostarsi avanti e indietro nel tempo e non è motivata da preoccupazioni umane. Uno dei fini di una percentuale considerevole delle personalità del Nucleo era quello di eliminare la razza umana... in realtà, è possibile che il Grande Errore della Squadra Kiev sia stato deliberatamente compiuto dalle IA coinvolte nell'esperimento. Quello che lei ode come profezie è probabilmente la voce di questo *deus ex machina* che bisbiglia nella sfera dati. Forse lo Shrike è comparso non perché l'umanità si redima dei propri peccati, ma semplicemente per massacrare uomini, donne e bambini, per gli scopi di questa personalità-macchina.

Il faccione del Vescovo era rosso come la tonaca. L'uomo batté i pugni sul tavolo e si alzò con fatica. Il Templare gli posò la mano sul braccio, lo trattenne, riuscì a farlo sedere di nuovo. — Da dove le è venuta, questa idea? — domandò a Duré Sek Hardeen.

— Da pellegrini che hanno accesso al Nucleo. E da... altri.

Il Vescovo agitò il pugno in direzione di Duré. — Ma lei stesso è stato toccato dall'Avatar... non una volta sola, addirittura due! Egli le ha concesso una forma di immortalità, in modo che lei possa vedere cosa Egli ha in serbo per il Popolo Eletto... per coloro che preparano la Redenzione prima che i Giorni Finali siano su di noi!

— Lo Shrike mi ha dato dolore — replicò Duré. — Dolore e sofferenza al di là di ogni immaginazione. Ho incontrato due volte quella cosa e so nel mio cuore che non è né divina né diabolica, ma semplicemente una macchina organica proveniente da un terribile futuro.

— Bah! — Con un gesto di esasperazione, il Vescovo incrociò le braccia e si mise a guardare giù dalla bassa balconata, senza fissare niente in particolare.

Il Templare parve scosso. Dopo un attimo, alzò la testa e disse piano: — Voleva rivolgermi una domanda.

Duré inspirò a fondo. — Infatti. E volevo comunicarle una triste notizia. La Vera Voce dell'Albero Het Masteen è morto.

— Lo sappiamo — disse il Templare.

Duré rimase sorpreso. Non riusciva a immaginare come avessero ricevuto l'informazione. Ma ora non aveva importanza. Disse: — Devo sapere perché ha partecipato al pellegrinaggio. Quale missione non ha potuto portare a termine? Ognuno di noi ha raccontato la sua storia. Het Masteen no. Eppure, non so come, intuisco che il suo destino contiene la chiave di molti misteri.

Il Vescovo tornò a guardare Duré e sghignazzò. — Non siamo tenuti a raccontarle niente, prete di una religione morta.

Sek Hardeen rimase a lungo in silenzio, prima di rispondere. — Il signor Masteen si offrì volontario per portare su Hyperion la Parola del Muir. Secondo la profezia che da secoli è alla radice della nostra fede, giunti i tempi bui, una Vera Voce dell'Albero sarebbe stata chiamata per portare nel Mondo Sacro una nave-albero in modo che vi fosse distrutta e poi risorgesse portando il messaggio della Redenzione e del Muir.

— Quindi Het Masteen sapeva che la *Yggdrasill* sarebbe stata distrutta in orbita?

— Sì. Era stato predetto.

— E lui e il singolo erg lega-energia avrebbero fatto volare una nuova nave-albero?

— Sì — rispose il Templare, con voce quasi impercettibile. — Un Albero di Redenzione fornito dall'Avatar.

Duré si appoggiò alla spalliera della poltrona, annuì. — L'Albero della Redenzione. L'albero di spine. Het Masteen rimase psichicamente ferito, quando la *Yggdrasill* fu distrutta. Poi fu portato nella Valle delle Tombe e vide l'albero di spine dello Shrike. Ma non era pronto, né in grado di farlo volare. L'albero di spine è una struttura di morte, di sofferenza, di dolore... Het Masteen non era preparato a esserne il capitano. O forse si rifiutò. In ogni caso, fuggì. E morì. L'avevo immaginato... ma non avevo idea di quale destino lo Shrike gli avesse offerto.

— Ma di cosa parla? — intervenne, brusco, il Vescovo. — L'Albero della Redenzione è descritto nelle profezie. Accompagnerà l'Avatar nella mietitura finale. Masteen si sarebbe sentito onorato di esserne il capitano nel viaggio attraverso lo spazio e il tempo.

Paul Duré scosse la testa.

— Abbiamo risposto alla sua domanda? — disse Hardeen

— Sì.

— Allora lei deve rispondere alla nostra — disse il Vescovo. — Cos'è accaduto alla Madre?

— Quale madre?

— La Madre della Nostra Salvezza. La Sposa della Redenzione. La donna che lei ha chiamato Brawne Lamia.

Duré rifletté, cercò di ricordare i riassunti del Console con i racconti dei pellegrini sulla via di Hyperion. Brawne era incinta del figlio del primo cìbrido Keats. Il Tempio Shrike, su Lusus, l'aveva salvata dalla folla in tumulto, l'aveva inclusa nel pellegrinaggio. Nel racconto, Brawne aveva accennato al fatto che i seguaci del Culto Shrike l'avevano trattata con riverenza. Duré cercò di adattare tutto questo al confuso mosaico di quel che già sapeva. Inutile, era troppo stanco... e, si disse, troppo stupido, dopo la cosiddetta risurrezione. Non aveva e non avrebbe più avuto la brillante intelligenza di un tempo.

— Brawne era priva di sensi — disse. — Lo Shrike l'ha presa e agganciata a... a una cosa. Una sorta di cavo. Dal punto di vista cerebrale era morta, ma il feto era vivo e in buona salute.

— E la personalità che portava? — domandò il Vescovo, con voce tesa.

Duré ricordò le parole di Severn a proposito della morte di quella personalità nella megasfera. Ovviamente i due non sapevano niente della seconda personalità Keats... la personalità Severn, che in quel momento avvertiva Gladstone dei pericoli nascosti nella proposta del Nucleo. Duré scosse la testa. Era stanchissimo. — Non so niente della personalità che portava nell'iterazione Schrön — rispose. — Il cavo... la cosa che lo Shrike agganciò a Brawne... pareva infilato nella presa neurale come uno shunt corticale.

Il Vescovo annuì, chiaramente soddisfatto. — Le profezie procedono di buon passo. Lei ha portato a termine il compito di messaggero, Duré. Ora devo andare. — Si alzò, rivolse un cenno alla Vera Voce dell'Albero Mondo, lasciò la piattaforma e scese verso l'ascensore e il terminex.

Duré rimase seduto in silenzio di fronte al Templare per alcuni minuti. Il fruscio delle foglie mosse dal vento e il lieve dondolio della piattaforma in cima all'albero lo cullavano, lo invitavano ad assopirsi. In alto, il cielo si schiariva nelle delicate sfumature zafferano, mentre il mondo di Bosco Divino passava nel crepuscolo.

— La sua dichiarazione di un *deus ex machina* che per generazioni ci abbia fuorviati servendosi di false profezie è un'eresia terribile — disse infine il Templare.

— Sì, ma molte volte, nella lunga storia della mia Chiesa, terribili eresie si sono dimostrate sinistre verità, Sek Hardeen.

— Se lei fosse un Templare, potrei farla mettere a morte — rispose piano la figura incappucciata.

Duré sospirò. Alla sua età, nella sua situazione, stanco com'era, non aveva paura al pensiero della morte. Si alzò, piegò la testa in un breve inchino. — Devo andare, Sek Hardeen. Chiedo scusa, se qualcosa che ho detto ha offeso la sua sensibilità. Sono tempi confusi che disorientano. — E pensò: "I migliori mancano di convinzione, mentre i peggiori sono pieni di intensità appassionata".

Si girò e raggiunse l'orlo della piattaforma. Si bloccò.

La scala era sparita. Trenta metri di aria in verticale e quindici in orizzontale lo separavano dalla piattaforma successiva, in basso, dove l'ascensore aspettava. L'Albero Mondo formava uno strapiombo di mille e più metri nell'abisso di foglie. Duré e la Vera Voce di quell'Albero erano isolati lassù sulla piattaforma più alta. Duré si accostò alla ringhiera più vicina, offrì alla brezza della sera la faccia improvvisamente sudata, notò le prime stelle fare capolino nel cielo blu oltremare. — Cosa succede, Sek Hardeen?

Al tavolo, la sagoma in tonaca e cappuccio era avvolta nel buio. — Fra diciotto minuti standard, Porta del Paradiso cadrà in mano agli Ouster. Le nostre profezie dicono che sarà distrutto. Di certo saranno distrutti il suo teleporter e i trasmettitori astrotel: in pratica, il pianeta cesserà di esistere. Esattamente un'ora standard più tardi, i cieli di Bosco Divino si accenderanno per i fuochi di fusione delle navi da guerra Ouster. Le profezie dicono che tutti i membri della Confraternita rimasti sul pianeta... e ogni altro, anche se da tempo i cittadini dell'Egemonia sono partiti via teleporter... periranno.

Duré tornò lentamente al tavolo. — È importantissimo che vada su Tau Ceti Centro — disse. — Severn... un amico mi aspetta. Devo parlare al PFE Gladstone.

— No — disse la Vera Voce dell'Albero Mondo Sek Hardeen. — Aspetteremo. Vedremo se le profezie sono esatte.

Il gesuita serrò i pugni, esasperato, lottando contro l'ondata di violenta emozione che gli faceva desiderare di colpire la figura in tonaca. Chiuse gli occhi e recitò due Ave Maria. Non ne ricavò alcun aiuto.

— La prego — disse. — Le profezie riceveranno conferma o smentita con o senza la mia presenza qui. Dopo, sarà troppo tardi. Le navi torcia della FORCE faranno esplodere la sfera di anomalia e il teleporter non esisterà più. Per anni saremo tagliati fuori dalla Rete. Forse miliardi di vite dipendono dal mio immediato ritorno su Tau Ceti Centro.

Il Templare incrociò le braccia e nascose le mani nelle pieghe della tonaca. — Aspetteremo — disse. — Tutte le cose predette accadranno. Nel giro di minuti, il Signore della Sofferenza sarà liberato su coloro che si trovano nelle Rete. Non credo al Vescovo: chi ha cercato la Redenzione non sarà risparmiato. Ce ne andremo meglio qui, padre Duré, dove la fine sarà rapida e indolore.

Duré cercò qualcosa di decisivo da dire, da fare. Non trovò niente. Si sedette al tavolo e fissò il Templare incappucciato e silenzioso. In alto, le stelle spuntarono in moltitudini infuocate. Il mondo-foresta di Bosco Divino frusciò un'ultima volta alla brezza della sera e parve trattenere il fiato, in attesa.

Paul Duré chiuse gli occhi e pregò.

37

Camminiamo per tutto il giorno, Hunt e io, e verso sera troviamo una locanda in cui c'è del cibo preparato per noi — un pollo, budino di riso, cavolfiore, un piatto di maccheroni e altro - anche se non ci sono persone, né segni di persone, a parte il fuoco che arde come se sia stato appena acceso e il cibo ancora caldo sui fornelli.

Hunt è spaventato, per questa scoperta e per i terribili sintomi di privazione dovuti alla perdita di contatto con la sfera dati. Capisco benissimo la sua sofferenza. Per una persona nata e cresciuta in un mondo dove i dati sono sempre a portata di mano, la comunicazione con chiunque in qualsiasi posto è un fatto assodato e la distanza significa solo un passo nel teleporter: l'improvviso ritorno alla vita come la conobbero i nostri antenati sarebbe come risvegliarsi ciechi e storpi. Ma dopo le escandescenze delle prime ore di camminata, Hunt alla fine è diventato tetro e taciturno.

— Ma il PFE ha bisogno di me! — aveva gridato all'inizio.

— Ha bisogno delle informazioni che le portavo — replicai. — Però non possiamo farci niente.

— Ma dove siamo? — domandò Hunt per la decima volta.

Gli avevo già spiegato l'esistenza di questa Vecchia Terra alternativa,

ma adesso si riferiva ad altro.

— In quarantena, credo — risposi.

— Il Nucleo ci ha portati qui?

— Posso solo presumerlo.

— Come torniamo?

— Non so. Immagino che, quando si sentiranno sicuri, comparirà un teleporter.

Hunt imprecò sottovoce. — Perché mettere in quarantena anche me, Severn?

Mi strinsi nelle spalle. Forse perché aveva udito quel che avevo detto su Pacem, ma non ne ero sicuro. Non ero sicuro di niente.

La strada attraversava prati e vigneti, serpeggiava su basse colline e vallate da dove si scorgeva di sfuggita il mare.

— Dove va, questa strada? — aveva domandato Hunt, proprio prima che scoprissimo la locanda.

— Tutte le strade portano a Roma.

— Dico sul serio, Severn.

— Anch'io, signor Hunt.

Hunt scalzò dalla massicciata una pietra e la tirò lontano fra i cespugli. Da qualche parte un tordo lanciò un richiamo.

— Lei è già stato qui? — Il tono di Hunt era di accusa, come se l'avessi rapito io. E forse era vero.

— No — risposi. Ma Keats sì, aggiunsi quasi. I ricordi impiantati vennero alla superficie, rischiarono di sopraffarmi con il senso di perdita e di morte incombente. Lontano dagli amici, lontano da Fanny, l'unico eterno amore di Keats.

— È sicuro di non poter accedere alla sfera dati? — domandò Hunt.

— Sicurissimo — risposi. Non mi chiese della megasfera e non gli diedi spontaneamente l'informazione. Ho il terrore di entrare nella megasfera, di perdermi al suo interno.

Al tramonto trovammo la locanda. Era annidata in una piccola valle e dal camino di pietra si alzava il fumo.

Mentre mangiavamo, e il buio premeva contro i vetri, e come unica luce avevamo il tremolio del fuoco e due candele sulla mensola del caminetto di pietra, Hunt disse: — Questo posto mi fa quasi credere ai fantasmi.

— Io ci credo, ai fantasmi — risposi.

Notte. Mi sveglio tossendo, sento dell'umido sul petto nudo; Hunt ar-

meggia con la candela e alla luce vedo sangue sulla pelle, macchie sulle lenzuola.

— Oddio — mormora Hunt, inorridito. — Cos'è? Cosa succede?

— Emorragia — riesco a dire, dopo che un altro attacco di tosse mi lascia più debole e più sporco di sangue. Faccio per alzarmi, ricado sul guanciale, indico la bacinella di acqua e l'asciugamano sul comodino.

— Maledizione, maledizione — borbotta Hunt, cercando il mio comlog per avere una lettura medica. Non c'è comlog. Quel giorno stesso, durante la camminata, ho buttato via l'inutile strumento di Hoyt.

Hunt si toglie il comlog, regola il monitor, me lo lega al polso. Le letture non hanno significato, per lui, indicano solo la necessità di cure mediche immediate. Come molti della sua generazione, Hunt non ha mai visto malattie né morte... materia professionale trattata lontano dagli occhi della gente comune.

— Non ci badi — mormoro, non più assediato dalla tosse, ma appesantito dalla stanchezza come da una coltre di pietre. Indico di nuovo l'asciugamano; Hunt lo inumidisce, mi lava il sangue sul petto e sulle braccia, mi aiuta a sedermi nell'unica poltrona, cambia le lenzuola e le coperte macchiate.

— Sa che cosa le succede? — domanda, con preoccupazione genuina.

— Sì. — Tento un sorriso. — Accuratezza. Verosimiglianza. Ontogenesi che riassume filogenesi.

— Parli chiaro — sbotta Hunt. Mi aiuta a ridistendermi sul letto. — Cosa ha provocato l'emorragia? Come posso aiutarla?

— Mi dia un bicchiere di acqua, per favore. — Sorseggio l'acqua, sento il rimescolio nel petto e in gola, ma riesco a evitare un altro attacco di tosse. Mi sembra di avere il ventre in fiamme.

— Cosa le succede? — domanda di nuovo Hunt.

Parlo lentamente, con cura, mettendo ogni parola al suo posto come se posassi i piedi in un campo disseminato di mine. La tosse non torna. — Una malattia chiamata consunzione — dico. — Tubercolosi. All'ultimo stadio, a giudicare dalla gravità dell'emorragia.

Il viso da basset-hound di Hunt è livido. — Buon Dio, Severn. Non ho mai sentito parlare di tubercolosi. — Alza il polso come per consultare la memoria del comlog, ma il polso è nudo.

Gli restituisco il comlog. — La tubercolosi è scomparsa da secoli. Sconfitta. Ma John Keats ne era affetto. Ne morì. E questo corpo cìbrido appartiene a Keats.

Hunt sembra pronto a correre alla porta per chiamare aiuto. — Il Nucleo ci consentirà di tornare, adesso! Non possono tenerla qui, in questo mondo abbandonato, dove non esiste assistenza medica!

Poso la testa sul morbido guanciale, sentendo le piume sotto la fodera. — Forse è proprio questo, il motivo per cui mi tengono qui. Vedremo domani, quando arriveremo a Roma.

— Ma lei non può viaggiare! Non andremo da nessuna parte, domani.

— Vedremo — dico. Chiudo gli occhi. — Vedremo.

Al mattino, una *vettura,* una piccola carrozza, è in attesa all'esterno della locanda. Il cavallo, una grossa giumenta grigia, rotea gli occhi nel vederci avvicinare. Il suo fiato si condensa nell'aria fredda.

— E questo cos'è? — dice Hunt.

— Un cavallo.

Hunt tocca il fianco dell'animale, sembra aspettarsi che scoppi e svanisca come una bolla di sapone. Non succede niente. La giumenta muove la coda e Hunt ritira di scatto la mano.

— I cavalli sono estinti — dice. — Non sono mai stati ARNizzati, riportati in vita.

— Questo mi sembra abbastanza reale — dico. Salgo a fatica sulla carrozza e mi siedo sulla stretta panca.

Hunt si siede cautamente accanto a me, inquieto. — Chi guida? — dice. — Dove sono i comandi?

Non ci sono redini e il sedile del cocchiere è vuoto. — Vediamo se il cavallo conosce la strada — suggerisco. In quell'istante iniziamo a muoverci ad andatura tranquilla; la carrozza, priva di ammortizzatori, sobbalza sulle pietre e sui solchi della strada accidentata.

— È una sorta di scherzo, vero? — dice Hunt, fissando il cielo azzurro e perfetto, i campi lontani.

Tossisco, per quanto possibile piano e brevemente, nel fazzoletto che mi sono fatto con l'asciugamano preso in prestito dalla locanda. — Può darsi — rispondo. — Ma allora, cosa non lo è?

Hunt non bada alla mia sofisticheria. Continuiamo a procedere fra scosse e sobbalzi verso chissà quale destinazione e chissà quale destino.

— Dove sono Hunt e Severn? — domandò Meina Gladstone.

Sedeptra Akasi, una giovane donna nera, il secondo aiutante di Gladstone in ordine di importanza, si sporse verso il PFE per non interrompere la

conferenza informativa militare. — Ancora nessuna notizia, signora.

— Impossibile. Severn aveva un tracciatore e Leigh è andato su Pacem quasi un'ora fa. Dove diavolo sono?

Akasi diede un'occhiata al fax-notes aperto sul piano del tavolo.

— La sicurezza non riesce a trovarli. La polizia di transito non riesce a localizzarli. L'unità teleporter ha registrato solo che hanno battuto il codice di TC^2, che sono entrati ma non sono mai giunti.

— Impossibile.

— Sì, signora.

— Voglio parlare con Albedo o un altro consulente IA, appena la riunione si conclude.

— Sì.

Le due donne riportarono l'attenzione alla conferenza informativa. Il Centro Tattico della Casa del Governo era stato collegato alla Sala di Guerra del Centro Comando Olympus e alla più vasta sala conferenze del Senato, mediante portali di quindici metri quadrati, visualmente aperti: i tre locali formavano un ambiente cavernoso e asimmetrico. Gli ologrammi della Sala di Guerra parevano alzarsi all'infinito sul lato display e colonne di dati galleggiavano dappertutto lungo le pareti.

— Quattro minuti all'incursione cislunare — disse l'ammiraglio Singh.

— Le loro armi a lungo raggio potevano entrare in azione su Porta del Paradiso già da tempo — disse il generale Morpurgo. — Si direbbe che mostrino una certa reticenza.

— Non hanno mostrato alcuna reticenza, contro le nostre navi torcia — replicò Garion Persov, della Diplomazia. Il gruppo si era riunito un'ora prima, quando la sortita della flotta composta da una decina di navi torcia dell'Egemonia radunate in fretta e furia era stata sbrigativamente rintuzzata dallo Sciame in arrivo. Sensori a lungo raggio avevano ritrasmesso brevissime immagini dello Sciame, un grappolo di faville con code di fusione simili a comete, prima che i telemeccanismi automatici delle navi torcia smettessero di funzionare. C'erano state molte, molte faville.

— Quelle erano navi da guerra — disse il generale Morpurgo. — Ormai da ore trasmettiamo che Porta del Paradiso adesso è un pianeta aperto. Possiamo augurarci una certa reticenza.

Le immagini olografiche di Porta del Paradiso li circondarono: le vie silenziose di Piana Fangosa, immagini aeree della linea costiera, immagini orbitali del mondo grigiomarrone con la costante coltre di nuvole, immagini cislunari del barocco dodecaedro della sfera di anomalia che legava

insieme tutti i teleporter, immagini telescopiche, a ultravioletti e a raggi X dello Sciame in arrivo... ora molto più grande di puntini e di faville, a meno di una unità astronomica. Gladstone guardò le code di fusione delle navi da guerra Ouster, le sagome massicce e scintillanti per i campi di contenimento delle fattorie-asteroide e dei mondi-bolla, i complessi intricati e bizzarramente non umani delle città a gravità zero, e pensò: "E se mi sbaglio?"

La vita di miliardi di individui dipendeva dalla sua convinzione che gli Ouster non avrebbero distrutto i mondi dell'Egemonia solo per capriccio.

— Due minuti all'incursione — disse Singh, con il tono inespressivo del soldato di mestiere.

— Ammiraglio — disse Gladstone — è proprio necessario distruggere la sfera di anomalia appena gli Ouster superano il nostro *cordon sanitaire*? Non si può attendere qualche minuto per stabilire le loro intenzioni?

— No, signora — rispose, pronto, l'ammiraglio. — Il collegamento teleporter deve essere distrutto non appena loro saranno a portata d'attacco.

— Ma se le restanti navi torcia non lo fanno, ammiraglio, abbiamo sempre i collegamenti all'interno del sistema, i relè astrotel e i congegni a tempo, no?

— Sì, signora, ma dobbiamo garantirci che il teleporter sia eliminato prima che gli Ouster invadano il sistema. Non è possibile mettere a repentaglio questo margine di sicurezza già ristretto.

Gladstone annuì. Capiva la necessita della massima prudenza. "Se solo ci fosse stato più tempo!"

— Quindici secondi all'incursione e alla distruzione dell'anomalia — disse Singh. — Dieci... sette...

All'improvviso tutte le navi torcia e le olografie cislunari brillarono di luce viola, rossa, bianca.

Gladstone si sporse. — Era l'esplosione della sfera di anomalia?

I militari bisbigliarono tra loro, chiedendo altri dati, cambiando immagini sugli ologrammi e sugli schermi. — No, signora — rispose Morpurgo. — Le navi torcia sono sotto attacco. Quelli sono i campi difensivi sovraccaricati. La sfe... ah... ecco!

Un'immagine centrale, forse trasmessa da una nave relè in orbita bassa, mostrò l'ingrandimento del dodecaedro dell'anomalia, con trentamila metri quadrati di superficie ancora intatti, ancora risplendenti nella cruda luce del sole di Porta del Paradiso. Poi, all'improvviso, il bagliore aumentò, la faccia più vicina del dodecaedro parve divenire incandescente e ripiegarsi

su se stessa; meno di tre secondi dopo, la sfera di contenimento si dilatò, mentre l'anomalia ingabbiata al suo interno fuggiva e divorava se stessa, oltre a ogni altra cosa nel raggio di seicento chilometri.

Nello stesso istante, quasi tutte le immagini e gran parte delle colonne dati svanirono.

— Eliminato ogni collegamento teleporter — annunciò Singh. — Ora i dati del sistema arrivano solo per trasmettitore astrotel.

I militari emisero un brusio di approvazione e di sollievo; qualcosa di molto simile a un sospiro, a un lieve gemito, giunse dalle decine di senatori e di consiglieri politici presenti. Porta del Paradiso era appena stato amputato dalla Rete... il primo mondo perso dall'Egemonia in più di quattro secoli.

Gladstone si rivolse a Sedeptra Akasi. — Adesso qual è il tempo di viaggio da Porta del Paradiso alla Rete?

— Con propulsione Hawking, sette mesi, tempo di bordo — disse la donna, senza consultare il comlog. — Poco più di nove anni di debito temporale.

Gladstone annuì. Ora Porta del Paradiso distava nove anni dal più vicino mondo della Rete.

— Ecco la fine delle nostri navi torcia — intonò Singh. L'immagine presa da una delle vedette orbitali fu ritrasmessa, confusa e con i colori sfalsati, da raffiche astrotel elaborate in rapida successione a mezzo computer. Le immagini erano mosaici visuali, ma inducevano sempre Gladstone a pensare ai primi film muti dell'alba dell'Età dei Media. Ma questa non era una farsa di Charlie Chaplin. Due, poi cinque, poi otto esplosioni di vivida luce fiorirono contro le stelle, al di sopra del limbo del pianeta.

— Le trasmissioni dalle *AE Niki Weimart, AE Terrapin, AE Comet* e *AE Andrew Paul* sono cessate — riferì Singh.

Barbre Dan-Gyddis alzò la mano. — E le altre quattro, ammiraglio?

— Solo le navi citate hanno attrezzature per trasmissioni a velocità superiore a quella della luce. Le vedette confermano che sono cessati anche i collegamenti radio, maser e a banda larga con le altre quattro navi torcia. I dati visivi... — Singh s'interruppe e indicò l'immagine ritrasmessa dalla nave vedetta automatizzata: otto cerchi di luce in espansione e in affievolimento, un campo stellare pullulante di code di fusione e di nuove luci. All'improvviso anche l'immagine si spense.

— Tutti i sensori orbitali e i relè astrotel sono eliminati — disse il generale Morpurgo. Mosse la mano: l'oscurità lasciò posto a immagini delle vie

di Porta del Paradiso con l'inevitabile coltre di nubi basse. Velivoli aggiunsero riprese da sopra le nuvole... un cielo impazzito di movimento di stelle.

— Tutti i rapporti confermano la totale distruzione della sfera di anomalia — disse Singh. — In questo momento, unità avanzate dello Sciame si pongono in orbita alta intorno a Porta del Paradiso.

— Quante persone sono rimaste lassù? — domandò Gladstone. Aveva appoggiato sul tavolo i gomiti e si protendeva, a mani serrate.

— Ottantaseimilasettecentottantanove — disse il ministro della Difesa, Imoto.

— Senza contare i dodicimila *marines* teleportati durante le ultime due ore — aggiunse il generale Van Zeidt.

Imoto gli rivolse un cenno di assenso.

Gladstone li ringraziò e riportò l'attenzione alle olografie. Le colonne dati che galleggiavano in alto e i loro estratti sui fax-notes, sui comlog e sui pannelli incassati nel tavolo contenevano dati pertinenti (numero di velivoli dello Sciame attualmente nel sistema, numero e tipo di navi in orbita, proiezioni di orbite frenanti e di curve temporali, analisi energetiche e intercettazioni) ma Gladstone e gli altri guardavano le immagini astrotel, relativamente poco informative e immutate, prese da olocamere aeree e di superficie: stelle, parte superiore delle nuvole, vie, il panorama dagli Heights della Stazione Generatrice di Atmosfera su verso la Passeggiata di Piana Fangosa dove Gladstone stessa si era fermata meno di dodici ore prima. Lì era notte. Gigantesche felci equisetacee si muovevano alla brezza silenziosa che soffiava dalla baia.

— Secondo me, tratteranno — diceva in quel momento la senatrice Richeau. — Prima ci metteranno davanti al *fait accompli*, nove mondi invasi, poi tratteranno, da una posizione di forza, il nuovo equilibrio di potere. Voglio dire, anche se tutt'e due le ondate di invasione avessero successo, perderemmo venticinque mondi su quasi duecento, fra Rete e Protettorato.

— Sì — disse il Capo della Diplomazia Persov — ma non dimentichi, onorevole, che nel numero sarebbero compresi alcuni dei nostri mondi strategicamente più importanti... *questo,* per esempio. TC^2 è solo a 235 ore da Porta del Paradiso, sulla tabella degli Ouster.

La senatrice Richeau fissò Persov e lo costrinse ad abbassare lo sguardo. — Me ne rendo conto — disse freddamente. — Mi limitavo a dire che gli Ouster non possono avere in mente un'operazione di conquista vera e propria. Sarebbe pura follia, da parte loro. E la FORCE non permetterà alla seconda ondata di penetrare troppo in profondità. Senza dubbio questa co-

siddetta invasione è un preludio a dei negoziati.

— Può darsi — disse il senatore Roanquist, di Nordholm. — Ma questi negoziati dipenderanno necessariamente da...

— Un momento — intervenne Gladstone.

Ora le colonne dati mostravano più di cento navi da guerra Ouster in orbita intorno a Porta del Paradiso. Le forze di terra locali avevano l'ordine di non sparare per prime e non si vedeva alcuna attività nelle trenta e passa inquadrature trasmesse per astrotel alla Sala di Guerra. All'improvviso, tuttavia, la coltre di nuvole sopra Piana Fangosa brillò come per l'accensione di fari enormi. Una decina di larghi raggi di luce coerente saettò giù nella baia e nella città, mantenendo l'illusione di proiettori che frugassero nel buio; a Gladstone parvero gigantesche colonne bianche erette fra il terreno e il soffitto di nuvole.

L'illusione terminò bruscamente quando un turbine di fiamme e di distruzione eruttò alla base di ciascuna colonna di luce ampia cento metri. L'acqua della baia ribollì, finché enormi geyser di vapore non annebbiarono le telecamere più vicine. La vista dalle colline mostrò edifici di pietra vecchi di un secolo prendere fuoco e implodere come se un tornado si muovesse nella città. I giardini famosi in tutta la Rete e i prati della Passeggiata eruttarono fiamme, schizzarono terriccio e detriti, come sconvolti da un aratro invisibile. Felci equisetacee vecchie di due secoli si piegarono come sotto l'uragano, scoppiarono in fiamme e svanirono.

— Lance da una nave torcia classe *Bowers* — disse l'ammiraglio Singh, nel silenzio. — O l'equivalente Ouster.

La città bruciava, esplodeva, era arata in macerie dalle colonne di luce e poi era di nuovo fatta a pezzi. Non c'erano canali audio, su quelle immagini astrotel, ma Gladstone credette di udire le urla.

A una a una, le telecamere a terra si spensero. L'inquadratura della Stazione Generatrice di Atmosfera scomparve in un lampo luminoso. Le telecamere aeree erano già saltate. Quelle al suolo, un'altra ventina, cominciarono a spegnersi; una trasmise una terribile esplosione rosso cremisi che costrinse tutti nella stanza a strofinarsi gli occhi.

— Esplosione al plasma — disse Van Zeidt. — A basso livello di megatoni. — La telecamera era quella di un complesso difensivo della FORCE:*Marines* di stanza a nord del Canale Intercity.

Di colpo tutte le immagini scomparvero. Il flusso dati terminò. Le luci della sala si accesero per compensare il buio tanto improvviso da mozzare il fiato a tutti.

— Il trasmettitore astrotel primario è saltato — disse il generale Morpurgo. — Si trovava alla base principale della FORCE, nei pressi della Porta Grande. Protetto dal nostro campo di contenimento più robusto, da cinquanta metri di roccia e da dieci metri di lega in fibracciaio.

— Cariche nucleari sagomate? — domandò Barbre Dan-Gyddis.

— Come minimo — rispose Morpurgo.

Il senatore Kolchev si alzò: pareva robusto come un orso, col suo fisico di lusiano. — E va bene. Questo non è un maledetto gioco di negoziati. Gli Ouster hanno appena distrutto un mondo della Rete. Questa è guerra totale, senza condizioni. È in ballo la sopravvivenza della civiltà. Cosa facciamo?

Tutti gli occhi si girarono verso Meina Gladstone.

Il Console estrasse dal relitto dello skimmer Theo Lane semisvenuto e barcollò per cinquanta metri, trascinandolo a spalla, prima di crollare su un tratto di erba sotto gli alberi lungo la riva dell'Hoolie. Lo skimmer non aveva preso fuoco, ma si era accartocciato alla base del muro di pietra abbattuto al termine della lunga scivolata. Frammenti di metallo e di polimeri di ceramica erano disseminati lungo la riva del fiume e il viale abbandonato.

La città era in fiamme. Il fumo impediva di vedere al di là dell'Hoolie e in quella parte di Jacktown, la Zona Vecchia, sembrava che avessero acceso numerose pire dove spesse colonne di fumo nero si alzavano verso il basso soffitto di nuvole. Laser da combattimento e scie di missili continuavano a rigare la foschia, a volte esplodevano contro navette di assalto, paracadutisti e bolle di sospensione che continuavano a scendere dalle nuvole come pula soffiata da un campo mietuto di recente.

— Theo, stai bene?

Il governatore generale annuì; mosse il dito per spingere più in alto gli occhiali e si bloccò, confuso, quando si rese conto di non averli più. Il sangue gli rigava la fronte e le braccia. — Ho battuto la testa — disse Theo, intontito.

— Ci serve il tuo comlog — disse il Console. — Chiamiamo qualcuno che venga a prenderci.

Theo annuì, alzò il braccio, guardò il polso e si accigliò. — Sparito — disse. — Comlog sparito. Dobbiamo guardare nello skimmer. — Cercò di tirarsi in piedi.

Il Console lo spinse giù. Loro due erano al riparo di alcuni alberi ornamentali, ma lo skimmer era esposto e l'atterraggio di fortuna non era

passato inosservato. Mentre lo skimmer atterrava di pancia e si schiantava, il Console aveva scorto parecchi soldati in armatura muoversi lungo una via adiacente. Potevano essere FAD, Ouster o perfino *marines* dell'Egemonia; ma certo non vedevano l'ora di premere il grilletto, da qualsiasi parte stessero.

— Lascia perdere il comlog — disse. — Troveremo un telefono. Chiameremo il consolato. — Si guardò intorno, riconobbe la sezione di magazzini e di edifici di pietra in cui erano precipitati. A qualche centinaio di metri, più a monte, c'era la vecchia cattedrale abbandonata: la sala capitolare in rovina sporgeva sulla riva del fiume.

— So dove siamo — disse il Console. — A un paio di isolati da Cicero. Andiamo. — Si passò sulle spalle il braccio di Theo e tirò in piedi l'amico ferito.

— Cicero, bene — borbottò Theo. — Un goccio m'andrebbe proprio.

Dalla via a sud provenne lo strepito di fucili a *fléchettes,* cui rispose lo sfrigolio di armi a energia. Il Console sostenne quasi tutto il peso di Theo e barcollò nello stretto vicolo lungo il fiume.

— Oh, maledizione — mormorò il Console.

Cicero era in fiamme. Il vecchio bar e albergo, antico quanto Jacktown e molto più di gran parte della capitale, aveva perso nelle fiamme tre dei quattro edifici traballanti lungo la riva del fiume e solo una brigata di avventori armati di secchi salvava in quel momento l'ultima sezione.

— C'è Stan — disse il Console, indicando la figura massiccia di Stan Leweski, quasi all'inizio della fila di pompieri improvvisati. — Eccoci qua. — Aiutò Theo a sedersi sotto un olmo lungo la passerella. — Come va, la testa?

— Fa male.

— Torno subito con gli aiuti. — Si mosse con la massima rapidità nello stretto vicolo, verso gli uomini.

Stan Leweski lo fissò come se fosse un fantasma. L'uomo massiccio aveva il viso rigato di fuliggine e di lacrime, gli occhi sbarrati, quasi ottusi. Da sei generazioni Cicero apparteneva alla sua famiglia. In quel momento pioveva piano e l'incendio pareva domato. Uomini gridavano su e giù lungo la fila, mentre pezzi di travatura delle sezioni bruciate cadevano nelle braci della cantina.

— Perdio, è andata — disse Leweski. — Vedi? L'aggiunta di nonno Jiri? È andata.

Il Console lo afferrò per le spalle. — Stan, ci serve aiuto. Theo è laggiù. Ferito. Il nostro skimmer è precipitato. Dobbiamo andare allo spazioporto... usare il tuo telefono. È un'emergenza, Stan.

Leweski scosse la testa. — Il telefono non funziona. Le bande comlog sono disturbate. C'è la maledetta guerra. — Indicò le sezioni bruciate del vecchio albergo. — Distrutte, perdio. Distrutte!

Il Console strinse il pugno, esasperato. Altri si fecero intorno, ma lui non ne riconobbe nessuno. In vista non c'erano autorità della FORCE né della FAD. All'improvviso, alle sue spalle, una voce disse: — Posso aiutarla io. Ho uno skimmer.

Il Console si girò di scatto, vide un bell'uomo tra i cinquanta e i sessanta, col viso coperto di fuliggine e sudore che gli rigavano anche i capelli ondulati. — Magnifico — disse. — Gliene sono molto grato. — Esitò. — La conosco?

— Dottor Melio Arundez — si presentò l'uomo, muovendosi già verso l'area di parcheggio dove riposava Theo.

— Arundez — ripeté il Console, affrettandosi a raggiungerlo. Il nome gli risvegliò nella memoria un'eco bizzarra. Uno che conosceva? Che avrebbe dovuto conoscere? — Oddio, Arundez! — esclamò a un tratto. — L'amico di Rachel Weintraub, quando la ragazza venne qui, una ventina di anni fa.

— Il suo relatore universitario, a dire il vero — disse Arundez. — La conosco. Lei è andato in pellegrinaggio con Sol. — Si fermarono accanto a Theo, seduto con la testa fra le mani. — Il mio skimmer è laggiù — disse Arundez.

Il Console scorse un piccolo Vikken Zephyr biposto parcheggiato sotto gli alberi. — Magnifico. Porteremo Theo all'ospedale, poi devo andare immediatamente allo spazioporto.

— L'ospedale sembra un manicomio, tanto è pieno — disse Arundez. — Se era diretto alla nave, le suggerisco di portare con sé il governatore generale e utilizzare le attrezzature mediche di bordo.

Il Console esitò. — Come sa che ho una nave?

Arundez aprì la portiera e aiutò Theo a sistemarsi sulla stretta panca dietro i sedili anatomici frontali. — So tutto di lei e degli altri pellegrini, signor Console. Da mesi cerco di ottenere il permesso per recarmi nella Valle delle Tombe. Non immagina la rabbia che ho provato, quando ho saputo che la chiatta era partita in segreto con Sol a bordo. — Trasse un respiro profondo e rivolse al Console la domanda che ancora non aveva avuto il

coraggio di formulare. — Rachel è viva?

"È stato il suo amante, quando lei era adulta" pensò il Console.

— Non so — rispose. — Cerco di tornare in tempo per aiutarla, se posso.

Melio Arundez annuì, si sistemò sul sedile di guida, indicò al Console di salire a bordo. — Tenteremo di arrivare allo spazioporto. Non sarà facile, con gli scontri lì intorno.

Il Console si abbandonò contro lo schienale; sentì i lividi, i tagli, la stanchezza, mentre il sedile lo avvolgeva. — Dobbiamo portare Theo... il governatore generale... al consolato o alla casa del governo o come diavolo la chiamano adesso.

Arundez scosse la testa e diede energia ai repulsori. — Ah-ha. Il consolato non esiste più, colpito da un missile vagante, secondo il bollettino sul canale di emergenza. Tutti i funzionari dell'Egemonia sono andati allo spazioporto per l'evacuazione, ancora prima che il suo amico venisse a cercarla.

Il Console guardò Theo Lane, ancora semisvenuto. — Andiamo — disse piano ad Arundez.

Quando attraversarono il fiume, lo skimmer si trovò sotto il fuoco di armi di piccolo calibro, ma le *fléchettes* si limitarono a grandinare contro lo scafo e l'unico raggio di energia passò sotto di loro e sollevò a dieci metri di altezza uno schizzo di vapore. Arundez guidava come un pazzo: ondeggiava, sobbalzava, si tuffava in picchiata, imbardava e di tanto in tanto faceva dei testa-coda, come se lo skimmer fosse un vassoio sopra un tappeto di biglie. Le imbottiture del sedile si strinsero intorno al Console, ma questi si sentì ugualmente sul punto di dare di stomaco. Sullo strapuntino posteriore, Theo aveva perso i sensi: la testa si muoveva liberamente da una parte e dall'altra.

— Il centro città è un disastro! — gridò Arundez, per superare il ruggito dei repulsori. — Seguirò l'antico viadotto fino all'autostrada dello spazioporto e poi taglierò per la campagna, tenendomi basso. — Girarono intorno a un edificio in fiamme che il Console riconobbe tardivamente come la casa in cui aveva abitato.

— L'autostrada per lo spazioporto è aperta?

Arundez scosse la testa. — Non ce la faremmo mai. Lì, nell'ultima mezz'ora, i paracadutisti non hanno smesso un attimo di scendere.

— Gli Ouster cercano di distruggere la città?

— No. Potevano farlo restando in orbita, senza tutto questo casino. Pare

che vogliano assediare la capitale. Gran parte delle loro navette e dei paracadutisti atterra almeno a dieci chilometri di distanza.

— Sono i reparti della FAD, a resistere?

Arundez rise, mettendo in mostra denti candidi contro pelle abbronzata. — Quelli ormai sono a metà strada per Endymion e Port Romance... anche se rapporti di dieci minuti fa, prima che le linee di trasmissione fossero disturbate, dicono che pure queste due città sono sotto attacco. No, quel po' di resistenza che vede proviene da qualche decina di *marines* della FORCE lasciati indietro a proteggere la città e lo spazioporto.

— Allora gli Ouster non l'hanno distrutto né occupato?

— Non ancora. Almeno, fino a qualche minuto fa. Fra poco vedremo di persona. Si regga forte!

La corsa di dieci chilometri fino allo spazioporto, sull'autostrada VIP o le corsie aeree superiori, richiedeva normalmente qualche minuto; ma la manovra aggirante di Arundez, su e giù per le alture, fra le vallate e in mezzo agli alberi, aggiunse tempo al viaggio e lo rese più movimentato. Il Console girò la testa per guardare i fianchi montuosi e le catapecchie del campo profughi in fiamme passare come un lampo alla sua destra. Uomini e donne si acquattarono contro i massi e sotto gli alberi, coprendosi la testa al passaggio dello skimmer. Una volta il Console vide una squadra della FORCE:*Marines* trincerata sulla cima di un colle, ma l'attenzione dei soldati era rivolta a un'altura più a nord, dalla quale proveniva il fuoco di lance laser. Nello stesso istante anche Arundez scorse i *marines* e lanciò bruscamente a zigzag lo skimmer verso sinistra, infilandosi in una stretta gola una frazione di secondo prima che le cime degli alberi sulla cresta più in alto fossero tagliate di netto come da cesoie invisibili.

Finalmente superarono con un rombo un'ultima cresta e videro più avanti i cancelli occidentali e le palizzate dello spazioporto. Il perimetro risplendeva del bagliore azzurro e viola dei campi di contenimento e di interdizione. A un chilometro dallo spazioporto, un raggio laser compatto e visibile saettò e li agganciò; dalla radio uscì una voce: — Skimmer non identificato, atterrate immediatamente o sarete distrutti.

Arundez atterrò.

La linea di alberi, dieci metri più avanti, parve scintillare; all'improvviso furono circondati da spettri in polimero mimetico attivato. Arundez aveva aperto le torrette dell'abitacolo e ora fucili di assalto prendevano di mira lui e il Console.

— Venite via dalla macchina — disse una voce disincarnata, dietro uno

scintillio mimetico.

— Abbiamo con noi il governatore generale — disse il Console. — Dobbiamo entrare.

— All'inferno — disse bruscamente una voce con la cadenza della Rete. — Fuori!

Il Console e Arundez si affrettarono a sganciare le reti di sicurezza; stavano per scendere, quando dallo strapuntino posteriore provenne una voce. — Tenente Mueller, è lei?

— Ah, sì, signore.

— Mi conosce, tenente?

Lo scintillio mimetico si depolarizzò: un giovane *marine* in completa tenuta da guerra era fermo a meno di un metro dallo skimmer. Il viso era niente di più di un visore nero, ma la voce era giovanile. — Sì, signore... ah... governatore. Senza occhiali, non l'ho riconosciuta subito. Ma lei è ferito, signore.

— Lo so, tenente. Proprio per questo mi hanno accompagnato qui. Non riconosce l'ex Console dell'Egemonia su Hyperion?

— Mi spiace, signore — disse il tenente Mueller, rimandando i suoi uomini al riparo degli alberi. — La base è chiusa.

— Certo che è chiusa — disse Theo, a denti stretti. — Ho controfirmato io gli ordini. Ma ho anche autorizzato l'evacuazione di tutto il personale essenziale dell'Egemonia. Lei ha lasciato passare quegli skimmer, vero, tenente Mueller?

Una mano corazzata si alzò come per grattarsi la testa coperta di casco e di visore. — Ah... sì, signore. Certo. Ma è stato un'ora fa, signore. Le navette di evacuazione sono partite e...

— Per l'amor del cielo, Mueller, usi il canale tattico e si faccia dare dal colonnello Gerasimov l'autorizzazione a lasciarci entrare.

— Il colonnello è morto, signore. C'è stata una navetta di assalto al perimetro est...

— Dal capitano Llewellyn, allora — disse Theo. Barcollò e si sorresse allo schienale del sedile del Console. Il viso, sotto le macchie di sangue, era pallidissimo.

— Ah... i canali tattici non funzionano, signore. Gli Ouster disturbano le bande, con...

— Tenente — sbottò Theo, in un tono che il Console non gli aveva mai udito usare. — Lei mi ha identificato a vista e ha controllato la mia ID impiantata. Ci faccia entrare o ci spari.

Il *marine* in tuta blindata lanciò uno sguardo alla fila di alberi, come se volesse ordinare ai suoi uomini di aprire il fuoco. — Le navette sono partite tutte, signore. Non ne verranno altre.

Theo annuì. Il sangue gli si era coagulato sulla fronte, ma ora un rivoletto nuovo iniziò a colare dall'attaccatura dei capelli. — La nave in quarantena è ancora al Pozzo Nove, giusto?

— Sì, signore — rispose Mueller, scattando finalmente sull'attenti. — Ma è una nave civile e non riuscirebbe mai a raggiungere lo spazio, con tutti gli Ouster...

Con un gesto Theo zittì il tenente e indicò ad Arundez di dirigersi al perimetro. Il Console lanciò un'occhiata alle linee insuperabili, ai campi di interdizione, di contenimento e probabilmente di mine a pressione, che lo skimmer avrebbe raggiunto nel giro di dieci secondi. Il tenente agitò il braccio e nei campi di energia comparve un diaframma a iride. Nessuno aprì il fuoco. Nel giro di mezzo minuto attraversavano lo spazioporto. Nel perimetro nord qualcosa di grosso bruciava. A sinistra si vedeva un cumulo di rimorchi e di moduli comando della FORCE, ridotti a una pozza di plastica ribollente.

"C'erano persone, lì dentro" pensò il Console e ancora una volta si sforzò di vincere la nausea.

Il Pozzo Sette era distrutto: le pareti circolari, dieci centimetri di carbonio-carbonio rinforzato, erano esplose in mille pezzi come se fossero state di cartone. Il Pozzo Otto bruciava con l'incandescenza al calor bianco delle granate a plasma. Il Pozzo Nove era intatto: la prua della nave del Console era appena visibile al di sopra della parete del pozzo, attraverso lo scintillio di un campo di contenimento classe-3.

— L'interdizione è stata tolta? — disse il Console.

Theo giaceva sullo strapuntino. — Sì — rispose, con voce rauca. — Gladstone ha autorizzato l'eliminazione del campo a cupola di embargo. Quello che si vede è il normale campo protettivo. Basta un ordine per annullarlo.

Arundez posò lo skimmer sul tarmac, proprio mentre si accendevano luci spia e voci sintetizzate cominciavano a elencare i guasti. Con il Console aiutò Theo a scendere e si fermò a controllare la parte posteriore del piccolo skimmer: una fila di *fléchettes* aveva impunturato una linea frastagliata nella cappottatura del motore e nell'alloggiamento dei repulsori. Il cofano era parzialmente fuso per il sovraccarico.

Melio Arundez diede un buffetto alla macchina, poi con il Console aiutò

Theo a varcare la porta del pozzo e a risalire il cordone ombelicale di attracco.

— Dio santo — disse Melio Arundez — è magnifica! Non ero mai stato a bordo di un'astronave interstellare privata.

— Ne esistono solo alcune decine — disse il Console, sistemando sul viso e sul naso di Theo la maschera a osmosi e calando con gentilezza nel bagno nutritivo di emergenza della vasca chirurgica l'amico dai capelli rossi. — Per quanto piccola, questa nave costa alcune centinaia di milioni di marchi. A corporazioni e governi planetari della Periferia non conviene usare navi militari, nelle rare occasioni in cui hanno bisogno di viaggiare fra le stelle. — Chiuse la vasca e conversò brevemente col programma diagnostico. — Starà benissimo — disse infine ad Arundez; tornò alla piazzuola di proiezione.

Melio Arundez rimase accanto all'antico Steinway e sfiorò le lucide rifiniture del pianoforte a coda. Lanciò un'occhiata dalla sezione trasparente dello scafo, sopra la piattaforma balcone ripiegata e disse: — Ci sono incendi, nei pressi del cancello principale. Meglio toglierci di qui.

— È quel che faccio — disse il Console. Indicò ad Arundez la cuccetta circolare nella piazzuola di proiezione.

L'archeologo si lasciò cadere fra gli alti cuscini e si guardò intorno. — Non ci sono... ah... comandi?

Il Console sorrise. — Un ponte di comando? Strumentazione di abitacolo? Magari un timone a ruota per cambiare rotta? No. Nave?

— Sì — disse una voce calma uscita dal nulla.

— Siamo pronti per il decollo?

— Sì.

— Il campo di contenimento è stato tolto?

— Era il nostro. L'ho staccato.

— Bene. Filiamocela. Non devo dirti che siamo nel bel mezzo di una battaglia, vero?

— No. Ho tenuto sotto controllo tutti gli sviluppi. Gli ultimi velivoli della FORCE lasciano il sistema di Hyperion. Questi *marines* sono abbandonati qui e...

— Risparmia per dopo le analisi tattiche, Nave — disse il Console. — Stabilisci la rotta per la Valle delle Tombe e portaci via di qui.

— Signorsì. Mettevo solo in evidenza che le forze di difesa di questo spazioporto hanno poche possibilità di resistere per più di un'ora.

— Ho preso nota — disse il Console. — Adesso decolla.

— Ho l'ordine di comunicare prima questo messaggio astrotel. La raffica è giunta questo pomeriggio, alle 16,22:38:14, tempo standard della Rete.

— Ehi! Ferma! — esclamò il Console, congelando la trasmissione olografica già per metà materializzata. Sopra di loro si librava mezza faccia di Meina Gladstone. — Hai avuto l'ordine di mostrare questa trasmissione prima del decollo? A quali ordini ubbidisci, Nave?

— A quelli di Gladstone, signore. Cinque giorni fa, il Primo Funzionario Esecutivo ha autorizzato un ipercomando prioritario su tutte le funzioni della nave. Questa raffica astrotel è l'ultima condizione prima di ripassare a lei il comando.

— Dopo farai quel che dico io?

— Sì.

— Ci porterai dove dirò io?

— Sì.

— Niente priorità nascoste?

— Nessuna di cui sia a conoscenza.

— Trasmetti la raffica — disse il Console.

I lineamenti da Lincoln del PFE Meina Gladstone si librarono al centro della piazzuola, insieme con le contorsioni rivelatrici e le interruzioni endemiche delle trasmissioni astrotel. — Sono lieta che lei sia sopravvissuto alla visita alle Tombe del Tempo — disse Gladstone. — Ormai saprà senz'altro che le chiedo di negoziare con gli Ouster *prima* di tornare nella Valle.

Il Console incrociò le braccia e lanciò all'immagine di Gladstone un'occhiata di fuoco. All'esterno, il sole tramontava. Mancavano pochi minuti al momento in cui Rachel Weintraub avrebbe raggiunto l'ora esatta della nascita e avrebbe semplicemente smesso di esistere.

— Capisco la sua urgenza di tornare ad aiutare i suoi amici — disse Gladstone. — Ma non può fare niente per aiutare la piccina in questo momento. Esperti della Rete garantiscono che né crio-sonno né crio-fuga possono arrestare il morbo di Merlino. Sol Weintraub lo sa.

Dall'altra parte della piazzuola, il dottor Arundez disse: — È vero. Per anni hanno fatto esperimenti. Morirebbe, nello stato di fuga.

— ... lei può aiutare davvero i miliardi di persone della Rete che crede di avere tradito — diceva Gladstone.

Il Console si sporse, gomiti sulle ginocchia, mento sui pugni. Il cuore gli batteva all'impazzata.

— Sapevo che lei avrebbe aperto le Tombe del Tempo — continuò Gladstone; gli occhi castani, tristi, parvero fissare direttamente il Console. — Le previsioni del Nucleo hanno mostrato che la sua lealtà nei confronti di Patto-Maui... e del ricordo della ribellione dei suoi nonni... avrebbe prevalso su ogni altro fattore. Era *tempo* che le Tombe fossero aperte e solo lei poteva attivare il congegno Ouster prima che gli stessi Ouster decidessero di farlo.

— Ho ascoltato abbastanza — disse il Console. Si alzò, girò la schiena alla proiezione. — Cancella il messaggio — disse alla nave, ben sapendo che essa non avrebbe ubbidito.

Melio Arundez attraversò la proiezione e afferrò per il braccio il Console. — Ascolti Gladstone. La prego.

Il Console scosse la testa ma rimase nella piazzuola, a braccia conserte.

— Ora è accaduto il peggio — continuò Gladstone. — Gli Ouster invadono la Rete. Porta del Paradiso sta per essere distrutto. Manca meno di un'ora all'invasione di Bosco Divino. È indispensabile che lei si metta in contatto con gli Ouster nel sistema di Hyperion e stabilisca negoziati... usi la sua abilità diplomatica per aprire un dialogo con loro. Gli Ouster non rispondono ai nostri messaggi radio e astrotel, ma sono avvisati del suo arrivo. Ritengo che si fideranno ancora di lei.

Il Console emise un gemito; si accostò al piano e prese a pugni il coperchio.

— Ci restano minuti, non ore, Console — disse Gladstone. — Le chiederò di andare prima dagli Ouster nel sistema di Hyperion, e poi tenti pure di tornare alla Valle delle Tombe, se deve. Lei sa meglio di me quali siano gli esiti di una guerra. Milioni di persone moriranno senza motivo, se non troviamo un canale sicuro per comunicare con gli Ouster.

"La decisione è tutta sua. Ma, per favore, consideri le ramificazioni, se falliremo in quest'ultimo tentativo di trovare la verità e salvare la pace. Mi metterò in contatto astrotel con lei, appena avrà raggiunto lo Sciame Ouster."

L'immagine di Gladstone sfarfallò, si annebbiò, svanì.

— Risposta? — domandò la nave.

— No. — Il Console andò avanti e indietro, fra lo Steinway e la piazzuola.

— Da quasi due secoli nessuna nave spaziale e nessuno skimmer sono atterrati con l'equipaggio intatto nella Valle — disse Melio Arundez. — Gladstone sa di sicuro quante siano poche le probabilità che lei riesca ad

andarci, sopravvivere allo Shrike e poi prendere contatto con gli Ouster.

— Ora la situazione è diversa — disse il Console, senza girarsi. — Le maree del tempo sono impazzite. Lo Shrike va dove gli piace. Forse il fenomeno che impediva l'atterraggio di veicoli con equipaggio umano non si verifica più.

— E forse la sua nave atterrerà perfettamente senza di noi — disse Arundez. — Come tante altre, prima di questa.

— Maledizione — gridò il Console, girandosi di scatto. — Conosceva i rischi, quando ha detto di voler venire con me!

L'archeologo annuì, calmo. — Non mi riferisco al rischio che corro io, signore. Lo corro volentieri, se significa la possibilità di aiutare Rachel... anche solo di rivederla. Mi preoccupo per lei, Console: è la sua vita che potrebbe racchiudere la chiave della sopravvivenza della razza umana.

Il Console agitò i pugni, andò avanti e indietro come una belva in gabbia. — Non è giusto! Sono già stato la pedina di Gladstone. Quella donna mi ha usato, cinicamente, deliberatamente. Ho ucciso quattro Ouster, Arundez. Li ho uccisi per attivare quel maledetto congegno e aprire le Tombe. Crede che mi accoglieranno a braccia aperte?

L'archeologo non batté ciglio. — Gladstone ritiene che saranno disposti a parlamentare.

— Chi può dire che cosa faranno? O quali siano le vere intenzioni di Gladstone? Me ne frego dell'Egemonia e delle sue relazioni con gli Ouster. Vorrei sinceramente che la peste li cogliesse tutti.

— A costo delle sofferenze dell'umanità?

— Non conosco l'umanità — disse il Console, con tono piatto, stanco. — Conosco Sol Weintraub. E Rachel. E una donna ferita di nome Brawne Lamia. E padre Paul Duré. E Fedmahn Kassad. E...

Risuonò la voce ben modulata della nave: — Hanno fatto breccia nel perimetro nord dello spazioporto. Inizio le fasi finali di decollo. Per favore, sedetevi nelle cuccette.

Il Console quasi barcollò nella piazzuola, sotto la pressione del campo di contenimento interno che bloccava al proprio posto ogni oggetto e proteggeva i passeggeri molto meglio di cinghie e reti di sicurezza, mentre a poco a poco il differenziale verticale aumentava a dismisura. Una volta in caduta libera, il campo sarebbe diminuito di intensità ma avrebbe sostituito la gravità planetaria.

L'aria sopra la piazzuola si annebbiò e mostrò il pozzo di lancio e lo spazioporto che rimpicciolivano rapidamente, l'orizzonte e le montagne lonta-

ne che s'inclinavano di scatto mentre la nave si lanciava in manovre diversive a 80 *g*. Raggi di armi a energia guizzarono nella loro direzione, ma le colonne di dati mostrarono che i campi esterni ne controllavano l'effetto trascurabile. Poi l'orizzonte si allontanò e si curvò, mentre il cielo color lapislazzuli si scuriva nel nero dello spazio.

— Destinazione? — domandò la nave.

Il Console chiuse gli occhi. Dietro di loro, un segnale acustico squillò per annunciare che Theo Lane poteva essere rimosso dalla vasca di ricupero del reparto chirurgico principale.

— Quanto tempo occorre per mettersi in contatto con la flotta di invasione degli Ouster? — domandò il Console.

— Trenta minuti, per lo Sciame vero e proprio.

— E quanto occorre per arrivare a tiro delle loro navi di assalto?

— Siamo già a tiro.

Melio Arundez sembrava calmo, ma le dita serrate sul bordo del divano della piazzuola erano livide.

— Va bene — disse il Console. — Punta sullo Sciame. Evita le navi dell'Egemonia. Annuncia su tutte le frequenze che siamo una nave diplomatica disarmata e che vogliamo parlamentare.

— Questo messaggio è già stato autorizzato e predisposto dal PFE Gladstone, signore. In questo momento è trasmesso su tutte le frequenze radio e astrotel.

— Procedi — disse il Console. Indicò il comlog di Arundez. — Riesce a vedere l'ora?

— Sì. Sei minuti all'istante esatto della nascita di Rachel.

Il Console si abbandonò sul sedile, chiuse gli occhi. — Ha fatto un mucchio di strada per nulla, dottor Arundez.

L'archeologo si alzò, barcollò un istante prima di trovare l'equilibrio nella gravità simulata e si accostò al pianoforte. Rimase lì un momento, a guardare dalla vetrata del balcone il cielo nero e il limbo ancora vivido del pianeta che rimpiccioliva. — Forse no — disse. — Forse no.

38

Oggi siamo entrati in un territorio paludoso che riconosco come l'Agro Pontino; per celebrare l'avvenimento, ho un altro attacco di tosse che si conclude con uno sbocco di sangue. Molto più di prima. Leigh Hunt mi sta accanto, preoccupato e frustrato; mi sorregge per le spalle durante gli spa-

smi, poi mi aiuta a ripulirmi i vestiti, con stracci bagnati nel vicino ruscello; mi chiede: — Cosa posso fare?

— Raccogliere fiori di campo — ansimo. — Joseph Severn li raccolse.

Si gira con un gesto di rabbia, senza capire che, pur sfinito e febbricitante, dico semplicemente la verità.

La piccola carrozza e il cavallo stanco attraversano l'Agro, con scossoni e sobbalzi più dolorosi e numerosi di prima. Più tardi, nel pomeriggio, passiamo davanti a scheletri di cavallo lungo la strada, poi alle rovine di una vecchia locanda, poi alle rovine più massicce di un viadotto invaso dal muschio, e infine a pali sui quali sembra siano stati inchiodati stecchi bianchi.

— Cosa diavolo è, quella roba? — domanda Hunt.

— Ossa di briganti — rispondo, dicendo la verità.

Hunt mi guarda come se la malattia m'avesse sconvolto la mente. Forse ha ragione.

Più tardi usciamo dal terreno paludoso e scorgiamo fuggevolmente un lampo rosso che si muove molto lontano nei campi.

— E quello cos'è? — domanda Hunt, ansioso e speranzoso. Si aspetta, lo so, di vedere gente da un momento all'altro e, subito dopo, la sagoma di un teleporter funzionante.

— Un cardinale. — Dico di nuovo la verità. — Che spara agli uccelli.

Hunt consulta il comlog rovinato. — I cardinali *sono* uccelli — dichiara.

Annuisco, guardo verso ponente, ma il rosso è scomparso. — E anche ecclesiastici — replico. — Ci avviciniamo a Roma, sa?

Hunt mi guarda storto; per la millesima volta tenta di mettersi in contatto con qualcuno, sulle bande di trasmissione del comlog. Il pomeriggio è silenzioso, a parte il cigolio ritmico delle ruote di legno della *vettura* e il trillo lontano di qualche uccello canoro. Un cardinale, forse?

Entriamo in Roma mentre il primo rossore della sera tocca le nuvole. La piccola carrozza sobbalza e rumoreggia attraverso la Porta Laterana e quasi subito ci troviamo di fronte il Colosseo, invaso di edera e casa di migliaia di colombi, ma molto più impressionante delle olografie delle rovine: non è all'interno dei sudici confini di una città del dopoguerra circondata da arcologie giganti, ma si staglia contro grappoli di casette e di campi aperti dove la città termina e la campagna inizia. Scorgo in lontananza la Roma vera e propria: una manciata di tetti e di rovine più piccole sui leggendari Sette Colli; ma qui il Colosseo domina.

— Cristo — mormora Leigh Hunt. — Che cos'è?

— Le ossa di briganti — dico lentamente, per paura di un altro attacco della mia terribile tosse.

Proseguiamo con rumore di zoccoli nelle vie deserte della Roma del XIX secolo della Vecchia Terra, mentre la sera cala pesantemente intorno a noi, la luce svanisce e i colombi volano in cerchio sopra le cupole e i tetti della Città Eterna.

— Dov'è, la gente? — mormora Hunt. Sembra spaventato.

— Non qui, perché non è necessaria — rispondo. La mia voce suona aspra e pungente, nella penombra delle vie cittadine. Ora le ruote passano sopra l'acciottolato di un fondo stradale, irregolare quasi quanto la strada sassosa appena lasciata.

— È uno stim-sim? — domanda Hunt.

— Ferma il carro — dico; ubbidiente, il cavallo si ferma. Indico una grossa pietra accanto al canale di scolo. Mi rivolgo a Hunt: — La prenda a calci.

Mi guarda, accigliato, ma smonta, si accosta alla pietra e le molla un calcione. Altri colombi si alzano rapidamente nel cielo, dalle torri campanarie e dall'edera, spaventati dalle imprecazioni di Hunt.

— Come il dottor Johnson, anche lei ha dimostrato la realtà delle cose — dico. — Non è stim-sim, né sogno. O, per meglio dire, non più di quanto il resto della nostra vita sia sogno.

— Perché ci hanno portati qui? — domanda l'aiutante del PFE, con un'occhiata al cielo, come se gli dèi stessi siano in ascolto appena al di là delle barriere color pastello delle nuvole della sera. — Cosa vogliono?

"Vogliono che io muoia" penso; capisco quanto sia vera la risposta, con una sorpresa simile a un pugno in pieno petto. Respiro lentamente per evitare un attacco di tosse, perché sento il catarro ribollirmi in gola. "Vogliono che io muoia e che lei stia a guardare."

La giumenta riprende la lunga tirata, gira a destra nella viuzza seguente, poi di nuovo a destra in un viale ampio e pieno di ombre e di echi del nostro passaggio; infine, si ferma all'inizio di una grande scalinata.

— Siamo arrivati — dico, scendendo a fatica dalla carrozza. Ho crampi alle gambe, dolore al petto, natiche indolenzite. Nella mente mi passa l'inizio di un'ode satirica sui piaceri dei viaggi.

Hunt scende a terra, rigido quanto me; si ferma in cima alla maestosa scalinata divisa in due ali, incrocia le braccia, la fissa con odio, come se fosse una trappola o un'illusione. — Che posto è questo, esattamente, si-

gnor Severn?

Indico la piazza ai piedi della scalinata. — Piazza di Spagna — dico. A un tratto trovo strano che Hunt mi chiami *Severn.* Questo nome ha smesso di essere il mio quando abbiamo varcato la Porta Laterana. O, meglio, il mio vero nome a un tratto è tornato mio.

— Prima che trascorrano molti anni — dico — questi saranno chiamati gli Scalini Spagnoli. — Mi siedo sui gradini dell'ala di destra. Una vertigine improvvisa mi fa barcollare; Hunt si affretta a sorreggermi per il braccio.

— Non può camminare — dice. — Sta troppo male.

Indico un edificio vecchio e macchiato, che forma un muro rispetto all'ala opposta dell'ampia scala e fronteggia la piazza. — Non è distante, Hunt. Ecco la nostra destinazione.

L'aiutante di Gladstone guarda, corrucciato, l'edificio. — E cosa sarebbe? Perché dovremmo andarci? Cosa andiamo a farci?

Non posso fare a meno di sorridere al suo inconsapevole uso della rima, lui che è il meno poetico degli uomini. All'improvviso immagino di stare seduto per lunghe notti nel guscio buio di un edificio e insegnargli come migliorare una simile tecnica con cesure maschili o femminili, o le gioie di alternare il giambo con il pirricchio non accentato, o l'indulgenza verso se stessi del frequente spondeo.

Tossisco, continuo a tossire, non la smetto finché il sangue non mi schizza il palmo e la camicia.

Hunt mi aiuta a scendere gli scalini, ad attraversare la piazza dove la fontana a forma di nave del Bernini gorgoglia nel crepuscolo, e poi, seguendo le mie indicazioni, mi guida al rettangolo nero del vano della porta... il n. 26 di Piazza di Spagna. Senza volerlo, penso alla *Divina Commedia* di Dante; mi pare quasi di vedere, scolpite sopra il freddo architrave, le parole: *Lasciate ogni speranza, voi ch'entrate.*

Sol Weintraub rimase davanti all'ingresso della Sfinge e agitò il pugno contro l'universo intero, mentre la notte cadeva e le Tombe brillavano del fulgore dovuto all'apertura e sua figlia non tornava.

Non tornava.

Lo Shrike l'aveva presa, aveva tenuto nel palmo di acciaio il corpicino appena nato e si era ritirato nello splendore che spingeva via Sol, ancora, come un terribile vento luminoso proveniente dagli abissi del pianeta. Sol premette contro l'uragano di luce, ma fu respinto come da un campo di

contenimento impazzito.

Il sole di Hyperion era tramontato e un vento gelido soffiava dalle lande, spinto da un fronte di aria fredda che dalle montagne scivolava sul deserto e poi verso sud; Sol si girò a fissare la polvere vermiglia che turbinava nell'intensa luce delle Tombe che si aprivano.

Le Tombe si aprivano!

Sol socchiuse gli occhi per proteggerli dal bagliore e guardò nella valle, dove le altre Tombe scintillavano come fuochi fatui verde chiaro dietro la cortina di polvere spinta dal vento. Lunghe ombre guizzavano sul fondovalle, mentre in alto le nuvole erano prosciugate degli ultimi colori del tramonto e la notte giungeva col gemito del vento.

Qualcosa si muoveva nel vano di ingresso del secondo edificio, la Tomba di Giada. Sol scese barcollando i gradini della Sfinge, lanciò un'occhiata al vano in cui lo Shrike era scomparso portandosi via sua figlia, poi corse al di là delle zampe della Sfinge e barcollò lungo il sentiero sferzato dal vento, diretto alla Tomba di Giada.

Qualcosa si mosse lentamente dall'ovale di ingresso e si stagliò contro la luce emanata dalla Tomba; ma Sol non riuscì a dire se fosse una creatura umana o no, lo Shrike o no. Se era lo Shrike, l'avrebbe afferrato a mani nude, l'avrebbe scosso finché non gli avesse restituito la figlia o uno dei due non fosse morto.

Non era lo Shrike.

Ora Sol vedeva che la sagoma era umana. La persona barcollò, si appoggiò allo stipite della Tomba di Giada, come se fosse ferita o stanca.

Era una giovane donna.

Sol pensò a Rachel, lì, in quel posto, più di mezzo secolo standard prima, la giovane archeologa che studiava quei manufatti e mai avrebbe immaginato quale sorte l'attendesse, sotto forma del morbo di Merlino. Sol si era sempre raffigurato la salvezza di sua figlia: sconfitta la malattia, la piccina sarebbe cresciuta di nuovo normalmente, sarebbe ridiventata una donna. E se invece fosse tornata come la Rachel di ventisei anni che era entrata nella Sfinge?

Sol si sentì rombare il sangue nelle orecchie, con tanta intensità da cancellare il rumore del vento che infuriava intorno a lui. Agitò il braccio in direzione della figura, ora quasi oscurata dalla tempesta di polvere.

La giovane donna gli rispose allo stesso modo.

Sol corse per altri venti metri, si fermò a trenta dalla Tomba, gridò: — Rachel! Rachel!

La giovane donna stagliata nella luce ruggente si spostò dal vano della porta, si portò le mani al viso, gridò qualcosa che andò perso nel vento, cominciò a scendere i gradini.

Sol corse, inciampò nei sassi quando smarrì il sentiero, barcollò alla cieca nella valle, non badò al dolore quando col ginocchio urtò una roccia bassa, ritrovò il sentiero, arrivò alla base della Tomba di Giada, incontrò la donna proprio mentre lei usciva dal cono di luce in espansione.

Appena Sol fu alla base della scala, la donna cadde; lui l'afferrò al volo, la distese gentilmente per terra, mentre la sabbia gli frustava la schiena e le maree del tempo turbinavano intorno a loro in riflussi di vertigine e di *déjà vu*.

— Sei proprio tu! — disse la donna. Sollevò la mano a toccare la guancia di Sol. — Sei reale! Sono tornata.

— Sì, Brawne — disse Sol, cercando di mantenere ferma la voce; le scostò dal viso i ricci arruffati. La strinse con fermezza, con un braccio sul ginocchio, sorreggendole la testa e chinandosi in modo da ripararla meglio dal vento e dalla sabbia. — Tutto a posto, Brawne — disse piano, con occhi lucidi di lacrime di delusione che non avrebbe versato. — Tutto a posto. Sei tornata.

Meina Gladstone salì le scale della cavernosa Sala di Guerra e uscì nel corridoio dove larghe strisce di perspex massiccio offrivano la vista dell'altopiano di Tharsis da monte Olympus. Molto più in basso pioveva e da quella posizione, quasi a dodici chilometri di altezza nel cielo marziano, Gladstone vedeva il balenio di fulmini e le cortine di elettricità statica, mentre la tempesta si trascinava sulle alte steppe. Sedeptra Akasi uscì nel corridoio e restò in silenzio a fianco del PFE.

— Ancora nessuna notizia di Leigh o di Severn? — domandò Gladstone.

— Nessuna — rispose Akasi. Il viso della giovane nera era illuminato dalla luce livida del sole del Sistema Patrio in alto e dal gioco di fulmini in basso. — Le autorità del Nucleo dicono che forse c'è stato un cattivo funzionamento del teleporter.

Gladstone sorrise senza calore. — Sì. Riesci a ricordare un cattivo funzionamento di teleporter in vita tua, Sedeptra? In un qualsiasi punto della Rete?

— No, signora.

— Il Nucleo non ritiene necessario usare sottigliezza. Loro credono di poter rapire chi vogliono senza essere ritenuti responsabili. Sono convinti

che abbiamo troppo bisogno di loro, in questa situazione estrema. E sai una cosa, Sedeptra?

— Cosa?

— Hanno ragione. — Gladstone scosse la testa e si girò di nuovo verso la lunga discesa che portava nella Sala di Guerra. — Tra meno di dieci minuti gli Ouster accerchieranno Bosco Divino. Scendiamo a unirci agli altri. Il mio incontro con il consulente Albedo è programmato al termine di questa riunione?

— Sì, Meina. Non credo... voglio dire, alcuni di noi ritengono che sia troppo pericoloso affrontarli in modo così diretto.

Gladstone esitò, sulla soglia della Sala di Guerra. — Perché? — domandò, stavolta con un sorriso sincero. — Pensate che il Nucleo mi faccia scomparire, come ha fatto con Leigh e Severn?

Akasi aprì bocca, ci ripensò, allargò le mani.

Gladstone le toccò la spalla. — Se lo fanno, Sedeptra, sarà un atto misericordioso. Ma penso che non lo faranno. Le cose sono andate troppo avanti: secondo loro, l'azione di un singolo individuo non potrà più cambiare il corso degli eventi. — Gladstone ritrasse la mano, lasciò morire il sorriso. — E forse hanno ragione.

Senza dire altro, le due donne raggiunsero il cerchio di militari e politici in attesa.

— Il momento si avvicina — disse la Vera Voce dell'Albero Mondo Sek Hardeen.

Padre Paul Duré fu strappato alle fantasticherie. Nell'ultima ora, la disperazione e l'esasperazione si erano attenuate, prima in rassegnazione, poi in qualcosa di simile al piacere, al pensiero di non dover più fare scelte, di non avere altri obblighi. Duré era rimasto seduto, in socievole silenzio, con il capo della Confraternita Templare, a guardare il tramondo del sole di Bosco Divino e la proliferazione di stelle e le luci nella notte che stelle non erano.

Si era meravigliato che il Templare rimanesse isolato dalla sua gente, in quel momento cruciale; ma riflettendo sulle concezioni religiose dei Templari, capì che i Seguaci del Muir avrebbero accolto in solitudine un simile momento di distruzione potenziale, sulle piattaforme più sacre e nei recessi ombrosi più segreti dei loro alberi più sacri. E gli occasionali commenti sottovoce di Hardeen, da sotto il cappuccio della tonaca, rivelarono a Duré che la Vera Voce era in contatto con i colleghi Templari, tramite comlog o

impianti.

Eppure, era un modo tranquillo di attendere la fine del mondo, seduti a grande altezza sul più alto albero vivente della galassia conosciuta, ascoltando la tiepida brezza della sera far frusciare un milione di acri di foglie e guardando le stelle sfavillare e le lune gemelle correre nel cielo di velluto.

— Abbiamo chiesto a Gladstone e alle autorità dell'Egemonia di non opporre resistenza, di non fare entrare nel sistema navi da guerra della FORCE — disse Sek Hardeen.

— Sarebbe saggio? — domandò Duré. Poco prima Hardeen gli aveva detto qual era stata la sorte di Porta del Paradiso.

— La flotta della FORCE non è ancora abbastanza organizzata da opporre seria resistenza — rispose il Templare. — Almeno così il nostro mondo ha qualche probabilità di essere trattato come non belligerante.

Padre Duré si protese per guardare meglio l'alta figura nelle ombre della piattaforma. Tenui fotoglobi, sui rami in basso, erano l'unica illuminazione, a parte la luce delle stelle e delle lune. — Eppure ha accolto con piacere questa guerra. Ha aiutato le autorità del Culto Shrike a farla scoppiare.

— No, Duré. Non la guerra. La Confraternita sapeva di dover partecipare al Grande Cambiamento.

— Ossia?

— Il momento in cui la razza umana accetterà il ruolo di parte dell'ordine naturale dell'universo e smetterà di esserne il cancro.

— Cancro?

— Un'antica malattia che...

— Sì — lo interruppe Duré. — So cos'era il cancro. Come mai lo paragona alla razza umana?

Sek Hardeen mostrò una traccia di agitazione nella voce perfettamente modulata e con una lieve cadenza. — Ci siamo diffusi nella galassia come cellule cancerose in un corpo vivente. Ci moltiplichiamo senza il minimo riguardo per le altre forme di vita che devono morire o essere messe da parte perché possiamo riprodurci e di prosperare. Sradichiamo le forme di vita intelligente in competizione con noi.

— Per esempio?

— Per esempio, gli empatici Seneschai di Hebron. I centauri di palude di Garden. Su Garden, Duré, abbiamo distrutto *l'intera ecologia,* perché poche migliaia di coloni umani potessero vivere dove un tempo prosperavano milioni di forme di vita indigene.

Duré si toccò la guancia. — È uno degli inconvenienti del *terraforming.*

— Non abbiamo terraformato Whirl — replicò subito il Templare. — Ma abbiamo dato la caccia alle forme gioviane di vita di quel pianeta fino a causarne l'estinzione.

— Nessuno ha mai accertato che gli zeplen fossero intelligenti — disse Duré, senza molta convinzione.

— Cantavano — disse il Templare. — Si lanciavano richiami attraverso migliaia di chilometri di atmosfera, con canzoni espressive, piene di amore e di tristezza. Eppure furono sterminati fino all'ultimo, come le grandi balene della Vecchia Terra.

Duré congiunse le mani. — D'accordo, ci sono state ingiustizie. Ma senza dubbio esistono modi migliori per raddrizzarle che non sostenere la crudele filosofia del Culto Shrike... e permettere che questa guerra continui.

Il Templare mosse in un cenno di diniego la testa incappucciata. — No. Se fossero semplici ingiustizie umane, si potrebbero trovare altri rimedi. Ma gran parte della malattia, grande parte della pazzia che ci ha spinti a distruggere razze intere e a rovinare interi pianeti deriva dalla peccaminosa simbiosi.

— Simbiosi?

— Razza umana e TecnoNucleo — disse Sek Hardeen, con il tono più aspro che Duré avesse mai udito in un Templare. — L'uomo e le sue intelligenze-macchina. Chi è il parassita dell'altro? Nessuna delle due parti del simbionte può dirlo, ora. Ma è un male, un'opera dell'Anti-Natura. Peggio ancora, Duré: un vicolo cieco dell'evoluzione.

Il gesuita si alzò e si accostò alla balaustra. Guardò il mondo scuro delle cime degli alberi disseminate come nuvole nella notte. — Senza dubbio c'è un modo migliore che non rivolgersi allo Shrike e alla guerra interstellare.

— Lo Shrike è un catalizzatore. Il fuoco che purifica, quando la foresta è stenta e cresce malata e troppo fitta. Ci saranno tempi duri, ma il risultato sarà nuova crescita, nuova vita, una proliferazione di specie... non solo altrove, ma nella comunità stessa della razza umana.

— Tempi duri — ripeté il gesuita, pensieroso. — E la Confraternita è disposta a veder morire miliardi di persone per questa... sarchiatura?

Il Templare strinse i pugni. — Non accadrà. Lo Shrike è l'avvertimento. I nostri fratelli Ouster cercano solo di controllare Hyperion e lo Shrike quanto basta a colpire il TecnoNucleo. Sarà un processo chirurgico... la distruzione di un simbionte e la rinascita della razza umana come elemento distinto nel ciclo della vita.

Duré sospirò. — Nessuno sa dove risieda il TecnoNucleo — disse. — Come faranno a colpirlo, gli Ouster?

— Lo colpiranno — rispose la Vera Voce dell'Albero Mondo; ma nel tono c'era meno fiducia di prima.

— E l'attacco a Bosco Divino fa parte dell'accordo? — domandò il prete.

Fu la volta del Templare, ad alzarsi e andare avanti e indietro, prima alla balaustra, poi di nuovo al tavolo. — Non attaccheranno Bosco Divino. L'ho trattenuta qui proprio per questo, per farle vedere. Poi potrà andare a riferire tutto all'Egemonia.

— Sapranno subito se gli Ouster attaccano — disse Paul Duré, perplesso.

— Sì, ma non sapranno perché il nostro mondo è stato risparmiato. Toccherà a lei, portare il messaggio. Spiegare questa verità.

— Al diavolo — esclamò padre Duré. — Sono stufo di essere il messaggero di tutti. Come fa a sapere queste cose? L'arrivo dello Shrike? Il motivo della guerra?

— Ci sono profezie... — cominciò Sek Hardeen.

Duré batté il pugno sulla balaustra. Come spiegare le manipolazioni di una creatura che poteva, o almeno che era un agente della forza che poteva, manipolare il tempo stesso?

— Vedrà... — cominciò di nuovo il Templare. Quasi a sottolineare le sue parole, ci fu un rumore immane e pacato, come se un milione di persone nascoste avesse emesso un sospiro e poi un gemito sordo.

— Buon Dio — esclamò Duré. A ponente sembrava che il sole sorgesse nel punto dove era scomparso da meno di un'ora. Un vento caldo fece frusciare le foglie e gli soffiò sul viso.

Cinque nubi a fungo sbocciarono e si arricciarono sopra l'orizzonte occidentale, mutando in giorno la notte, mentre ribollivano e svanivano. D'istinto, Duré si coprì gli occhi, finché non si rese conto che le esplosioni erano troppo lontane e, per quanto vivide come il sole locale, non l'avrebbero reso cieco.

Sek Hardeen si tirò indietro il cappuccio; il vento caldo gli scompigliò i capelli, lunghi e con una bizzarra sfumatura verdastra. Duré fissò i tratti scarni, vagamente asiatici dell'uomo e si accorse che mostravano sorpresa. Sorpresa e incredulità. Nel cappuccio di Hardeen risuonarono mormorii e microchiacchiere di voci agitate.

— Esplosioni a Sierra e a Hokkaido — mormorò il Templare tra sé. — Esplosioni nucleari. Dalle navi in orbita.

Duré ricordò che Sierra era un continente, chiuso ai forestieri, a meno di ottocento chilometri dall'Albero Mondo su cui si trovavano. Gli parve che Hokkaido fosse l'isola sacra dove erano coltivate le potenziali navi-albero.

— Vittime? — domandò; ma prima che Hardeen potesse rispondere, il cielo fu tagliato da vivide luci: venti e più laser tattici, CPB e lance a fusione tracciarono una falce da orizzonte a orizzonte, muovendosi come proiettori sul tetto del mondo foresta che era Bosco Divino. E dove colpivano, eruttava una scia di fiamme.

Duré barcollò, mentre un raggio ampio cento metri scivolava come un tornado sulla foresta, a meno di un chilometro dall'Albero Mondo. L'antica foresta esplose in fiamme, creò un corridoio di fuoco che si alzava per dieci chilometri nel cielo notturno. Il vento ruggì, sfiorò Duré e Sek Hardeen, mentre l'aria si precipitava ad alimentare la tempesta di fuoco. Un altro raggio colpì da nord a sud, sfiorò l'Albero Mondo, scomparve al di là dell'orizzonte. Un'altra falce di fiamme e di fumo si alzò verso le infide stelle.

— Avevano promesso! — ansimò Sek Hardeen. — I fratelli Ouster avevano *promesso!*

— Avete bisogno di aiuto! — esclamò Duré. — Chieda alla Rete l'aiuto di emergenza.

Hardeen afferrò Duré per il braccio, lo tirò sull'orlo della piattaforma. La scala era di nuovo al suo posto. Sulla piattaforma inferiore, scintillava il riquadro di un teleporter.

— È solo l'avanguardia della flotta Ouster — gridò il Templare, per superare il rumore della foresta in fiamme. Cenere e fumo riempivano l'aria, vagavano tra braci ardenti. — Ma la sfera di anomalia sarà distrutta da un momento all'altro. Vada via!

— Non me ne vado senza di lei — gridò il gesuita, certo che la voce non sarebbe stata udita sopra il ruggito del vento e il terrificante scoppiettio. A un tratto, appena qualche chilometro a oriente, il perfetto cerchio azzurro di una esplosione al plasma si allargò, implose, si dilatò di nuovo nei cerchi concentrici ben visibili dell'onda di urto. Alberi alti chilometri si piegarono e si spezzarono sotto la prima onda di esplosione: la parte esposta a est scoppiò in fiamme, le foglie volarono via a milioni e s'aggiunsero alla muraglia quasi compatta di detriti che correva verso l'Albero Mondo. Dietro il cerchio di fiamme, esplose un'altra bomba al plasma. Poi una terza.

Duré e il Templare caddero giù dagli scalini e furono sospinti sulla piattaforma inferiore come foglie su un marciapiede. Il Templare si aggrappò a una balaustra di legno muir in fiamme, attanagliò in una stretta ferrea il

braccio di Duré, si tirò faticosamente in piedi, si mosse verso il riquadro ancora scintillante del teleporter, come un uomo che si abbandoni alla furia di un ciclone.

Stordito, accorgendosi a malapena di essere trascinato, Duré riuscì a mettersi in piedi proprio mentre la Vera Voce dell'Albero Mondo Sek Hardeen lo tirava fin sulla soglia del portale. Duré rimase aggrappato all'intelaiatura, troppo debole per superare l'ultimo metro; al di là del teleporter vide uno spettacolo che non avrebbe più dimenticato.

Una volta, molti e molti anni prima, nei pressi dell'amata Villefranche-sur-Saône, il giovane Paul Duré si era trovato sulla cima di una scogliera, al sicuro fra le braccia del padre e al riparo di uno schermo di cemento di notevole spessore, e da una finestrella aveva guardato uno *tsunami* alto quaranta metri precipitarsi contro la costa dove abitavano.

Questo *tsunami* era alto tre chilometri, era fatto di fiamme, correva a quella che pareva la velocità della luce sull'inerme tetto della foresta verso l'Albero Mondo, Sek Hardeen e Paul Duré, distruggendo tutto ciò che toccava. L'uragano infuriò più vicino, si alzò più in alto fino a oscurare tra fiamme e frastuono il mondo e il cielo.

— No! — urlò padre Duré.

— Vada via! — gridò la Vera Voce dell'Albero Mondo e spinse il gesuita al di là del portale, mentre la piattaforma, il tronco dell'Albero Mondo e la tonaca del Templare prendevano fuoco.

Il teleporter si spense proprio mentre Duré lo varcava rotolando; si contrasse e tagliò di netto il tacco della scarpa del prete. Duré sentì che i timpani gli scoppiavano e le vesti prendevano fuoco; cadde, con la nuca colpì qualcosa di duro e precipitò nel buio totale.

Gladstone e gli altri guardarono in silenzio, inorriditi, le immagini inviate tramite relè teleporter dai satelliti civili, con gli spasmi di agonia di Bosco Divino.

— Dobbiamo farla saltare subito! — gridò l'ammiraglio Singh, per superare lo scoppiettio delle foreste in fiamme. Meina Gladstone credette di udire le urla di esseri umani e degli innumerevoli primati arboricoli che vivevano sul pianeta dei Templari.

— Non possiamo lasciarli avvicinare ancora! — gridò di nuovo Singh. — Abbiamo solo i telecomandi, per far saltare la sfera.

— Sì — disse Gladstone; anche se aveva mosso le labbra, non udì alcun suono.

Singh si girò e rivolse un cenno a un colonnello della FORCE:spazio. Il colonnello toccò la consolle tattica. Le foreste in fiamme sparirono, le enormi olografie divennero totalmente scure, ma chissà come il suono delle grida rimase. Gladstone capì che era il rombo del suo stesso sangue nelle orecchie.

Si girò verso Morpurgo. — Quanto manca... — Si schiarì la voce. — Generale, quanto manca all'attacco di Mare Infinitum?

— Tre ore e cinquantadue minuti, signora — rispose il generale.

Gladstone si girò verso l'ex capitano William Ajunta Lee. — La sua unità operativa è pronta, ammiraglio?

— Sì, signora — disse Lee, pallido sotto l'abbronzatura.

— Quante navi saranno impegnate nell'azione?

— Settantaquattro, signora.

— E li colpirà lontano da Mare Infinitum?

— Appena dentro la Nube di Oört, signora.

— Bene — disse Gladstone. — Buona caccia, ammiraglio.

Il giovane ritenne l'augurio un'imbeccata per salutare e uscire dalla sala. L'ammiraglio Singh si sporse a mormorare qualcosa al generale Van Zeidt.

Sedeptra Akasi si chinò verso Gladstone e disse: — La sicurezza della Casa del Governo riferisce che un uomo si è appena teleportato nel terminex privato usando un codice di priorità sorpassato. L'uomo era ferito ed è stato ricoverato nell'infermeria dell'Ala Est.

— Leigh? — domandò Gladstone. — Severn?

— No, signora. Il prete di Pacem. Paul Duré.

Gladstone annuì. — Lo vedrò dopo l'incontro con Albedo. — Si rivolse al gruppo. — Se non c'è niente da aggiungere a quel che abbiamo visto, torneremo a riunirci fra trenta minuti per occuparci della difesa di Asquith e di Ixion.

Tutti si alzarono, mentre il PFE e il suo seguito varcavano il portale collegato in permanenza alla Casa del Governo. Appena Gladstone fu fuori vista, il clamore delle discussioni riprese.

Meina Gladstone si abbandonò contro lo schienale della poltrona di pelle e chiuse gli occhi per cinque secondi esatti. Quando li riaprì, il gruppo di aiutanti era ancora lì: alcuni con espressione ansiosa, alcuni con aria impaziente, ma tutti in attesa della parola successiva, del successivo ordine.

— Uscite — disse piano Gladstone. — Riposatevi un poco. Stendete le gambe per dieci minuti. Non ci saranno altri momenti di tranquillità, nelle

prossime ventiquattro o quarantotto ore.

Il gruppo sfilò fuori, alcuni avevano l'aria di chi sta per protestare, altri di chi è sull'orlo del collasso.

— Sedeptra — chiamò Gladstone; la giovane rientrò nell'ufficio. — Assegna due mie guardie personali al prete appena arrivato, Duré.

Sedeptra Akasi annuì e prese un appunto sul fax-notes.

— Com'è la situazione politica? — domandò Gladstone, strofinandosi gli occhi.

— La Totalità è nel caos — rispose Akasi. — Ci sono diverse fazioni, ma ancora non si sono unite a formare un'opposizione efficace. Il Senato è tutt'altra storia.

— Feldstein? — disse Gladstone, nominando la collerica senatrice del Mondo di Barnard. Il pianeta sarebbe stato assalito dagli Ouster entro meno di quarantadue ore.

— Feldstein, Kakinuma, Peters, Sabenstorafem, Richeau... perfino Sudette Chier chiede le sue dimissioni.

— E il marito di Sudette? — Gladstone considerava il senatore Kolchev la persona più influente del Senato.

— Per il momento, nessuna dichiarazione del senatore Kolchev. Né ufficiale né confidenziale.

Con l'unghia Gladstone tamburellò sul labbro inferiore. — Secondo te, quanto tempo resta, a questo governo, prima che un voto di sfiducia lo faccia cadere?

Akasi, una degli operatori politici più avveduti con cui Gladstone avesse mai lavorato, le restituì lo sguardo. — Settantadue ore all'esterno, signora. I voti sono là. La gente ancora non se ne rende conto, ma è già una folla in tumulto. Qualcuno deve pagare, per l'accaduto.

Gladstone annuì con aria assente. — Settantadue ore — mormorò. — Più che sufficienti. — Alzò gli occhi e sorrise. — Non c'è altro, Sedeptra. Riposa un poco.

L'aiutante annuì, ma l'espressione rivelò cosa pensava realmente del suggerimento. Nello studio c'era grande silenzio, quando la porta si richiuse alle spalle della donna.

Gladstone rimase a riflettere per qualche istante. Poi disse alle pareti: — Per favore, portate qui il consulente Albedo.

Venti secondi dopo, l'aria dall'altra parte della scrivania si annebbiò, scintillò, si solidificò. Il rappresentante del TecnoNucleo sembrava bello come sempre, con i capelli grigi tagliati corti e una sana abbronzatura sul

viso aperto, onesto.

— Signora — cominciò la proiezione olografica — la Commissione di Consulenza e gli analisti del Nucleo continuano a offrire i propri servigi in questi tempi di grande...

— Dove si trova, il Nucleo, Albedo? — lo interruppe Gladstone.

Il consulente non cambiò sorriso. — Scusi, signora, può ripetere la domanda?

— Il TecnoNucleo. Dove si trova?

Il viso amichevole di Albedo mostrò una lieve confusione, ma non ostilità, solo la preoccupazione di essere d'aiuto. — Senza dubbio, signora, si rende conto che, fin dalla Secessione, la politica del Nucleo è stata quella di non rivelare la posizione dei suoi... ah... elementi fisici. In un altro senso, il TecnoNucleo non è da nessuna parte, dal momento...

— Dal momento che voi esistete nelle realtà consensuali del piano dati e della sfera dati — disse Gladstone, con voce piatta. — Sì. Per tutta la vita, Albedo, ho sentito queste stronzate. Come mio padre, e suo padre prima di lui. Adesso vi rivolgo una domanda diretta. Dove si trova, il TecnoNucleo?

Il consulente scosse la testa, stupito, rattristato, come un adulto al quale avessero rivolto per la millesina volta l'infantile domanda: Perché il cielo è azzurro, papà?

— Signora, è semplicemente impossibile dare una risposta che abbia senso in termini di coordinate tridimensionali umane. In un certo senso noi... il Nucleo... esistiamo all'interno della Rete e al di là della Rete. Nuotiamo nella realtà del piano dati che voi chiamate sfera dati, ma in quanto agli elementi fisici... quel che i vostri antenati chiamavano *hardware,* troviamo necessario...

— Mantenere segreta la sede — terminò per lui Gladstone. Incrociò le braccia. — Si rende conto, consulente Albedo, che nell'Egemonia ci sarà gente, milioni di persone, fermamente convinta che il Nucleo, la vostra Commissione di Consulenza, ha tradito l'umanità?

Albedo allargò le braccia. — Sarà increscioso, signora. Increscioso, ma comprensibile.

— In teoria i vostri previsori sono quasi infallibili, consulente. Eppure non ci avete avvertiti che la flotta Ouster avrebbe distrutto pianeti interi.

La tristezza del bel viso della proiezione era quasi convincente. — Signora, è appena giusto ricordarle un altro avvertimento della Commissione di Consulenza: includere Hyperion nella Rete avrebbe introdotto una variabile casuale che perfino la Commissione non avrebbe potuto calcolare.

— Ma qui non si tratta di Hyperion! — sbottò Gladstone, alzando la voce. — Si tratta di Bosco Divino in fiamme! Di Porta del Paradiso ridotto a scorie vetrificate. Di Mare Infinitum in attesa del prossimo colpo di maglio! A cosa serve, la Commissione di Consulenza, se non è in grado di prevedere un'invasione di questa portata?

— Abbiamo predetto l'inevitabilità della guerra con gli Ouster, signora. Abbiamo anche predetto il grave rischio di difendere Hyperion. Deve credermi, l'inclusione di Hyperion nelle equazioni porta il fattore di attendibilità a un livello così basso come...

— E va bene — sospirò Gladstone. — Devo parlare con qualcun altro del Nucleo, Albedo. Qualcuno nella vostra indecifrabile gerarchia di intelligenze che abbia davvero potere decisionale.

— Le garantisco che rappresento tutti gli elementi del Nucleo, quando...

— Sì, sì. Ma voglio parlare con uno dei... dei Poteri, mi pare che li chiamiate. Uno delle IA anziane. Uno che abbia autorità, Albedo. Devo parlare con uno che possa dirmi perché il Nucleo ha rapito il mio pittore Severn e il mio aiutante Leigh Hunt.

L'ologramma parve stupito. — Sull'onore di quattro secoli di alleanza le assicuro, signora Gladstone, che il Nucleo non ha niente a che fare con la deprecabile scomparsa di...

Gladstone si alzò. — Per questo devo parlare a un Potere. Il tempo delle assicurazioni è terminato, Albedo. Occorrono parole chiare, se le nostre due razze vogliono sopravvivere. Non c'è altro. — Si interessò alle veline fax-notes sulla scrivania.

Il consulente Albedo si alzò, le rivolse un cenno di saluto e con uno scintillio si smaterializzò.

Gladstone fece comparire il teleporter privato, enunciò i codici dell'infermeria della Casa del Governo e iniziò a varcare il portale. L'istante prima di toccare la superficie opaca del rettangolo di energia, esitò: per la prima volta in vita sua si sentì inquieta all'idea di varcare un teleporter.

E se il Nucleo avesso voluto rapire anche lei? O ucciderla?

Meina Gladstone capì all'improvviso che il Nucleo aveva potere di vita e di morte su ogni cittadino della Rete che usasse un teleporter... ossia qualsiasi cittadino di una certa importanza. Non era stato necessario rapire e trasferire chissà dove Leigh e il cìbrido Severn... bastava la persistente abitudine di considerare i teleporter il perfetto sistema di trasporto, per creare la convinzione inconscia che i due *erano andati da qualche parte*. Il suo aiutante e l'enigmatico cìbrido avrebbero potuto facilmente essere stati tra-

slati... nel nulla. Atomi sparpagliati e disseminati attraverso un'anomalia. I teleporter non "teleportavano" persone e cose... il concetto era di per sé una sciocchezza; ma non era forse una sciocchezza maggiore, fidarsi di un congegno che forava il tessuto dello spazio-tempo e consentiva di attraversare "botole" buco nero? E lei faceva una sciocchezza, a confidare che il Nucleo la trasportasse nell'infermeria?

Gladstone pensò alla Sala di Guerra: tre giganteschi locali collegati da teleporter a vista, attivati in permanenza, ma sempre tre sale, separate come minimo da migliaia di anni-luce di spazio reale, da decenni di tempo reale, anche viaggiando col motore Hawking. Ogni volta che Morpurgo o Singh o uno degli altri si muoveva da una mappa olografica al pannello per tracciare diagrammi, percorreva distese smisurate di spazio e di tempo. Per distruggere l'Egemonia o chiunque altro, al Nucleo bastava pasticciare con i teleporter, permettere un lieve "errore" nella designazione del bersaglio.

"Al diavolo tutto quanto" si disse Meina Gladstone; varcò il portale, per fare visita a Paul Duré, nell'infermeria della Casa del Governo.

39

Le due stanze al primo piano della casa in Piazza di Spagna sono piccole, strette, alte di soffitto e - a parte una fioca lampada in ogni camera, quasi accesa da fantasmi in attesa di una visita di altri fantasmi - buie. Il mio letto si trova nella più piccola delle due, quella rivolta alla piazza, anche se stanotte dalla finestra si vedono solo le tenebre segnate da ombre più fitte e sottolineate dal continuo gorgoglio dell'invisibile fontana del Bernini.

Rintocchi di campana segnano le ore: provengono da una delle torri gemelle di Trinità dei Monti, la chiesa acquattata come un grosso gatto fulvo nel buio in cima alla scalinata; ogni volta che sento le campane suonare i brevi rintocchi delle prime ore del mattino, immagino mani spettrali che tirino funi marce. O forse mani marce che tirino spettrali funi di campane: non so quale immagine si adatti meglio alle macabre fantasie di questa notte infinita.

La febbre mi prende, stanotte, umida e pesante e soffocante come una spessa coperta zuppa di acqua. La pelle prima scotta, poi è viscida al tatto. Due volte ho avuto attacchi di tosse; al primo, Hunt è arrivato di corsa dal divano nell'altra stanza e ha sbarrato gli occhi alla vista del sangue che avevo vomitato sul copriletto di damasco; la seconda volta, ho cercato di

soffocare meglio che potevo la tosse, sono andato barcollando alla catinella posta sul cassettone e vi ho sputato meno sangue nero e catarro scuro. Hunt non si è svegliato, la seconda volta.

Essere di nuovo qui. Fare tanta strada, per venire in queste stanze buie, in questo letto sinistro. Quasi ricordo di essermi svegliato qui, miracolosamente guarito; quasi ricordo il "vero" Severn e il dottor Clark e perfino la piccola signora Angeletti nell'altra stanza. Quel periodo di convalescenza dalla morte; quel periodo di comprensione di non essere Keats, di non trovarmi sulla vera Terra, di non essere nel secolo in cui avevo chiuso gli occhi la notte prima... di non essere umano.

A un'ora imprecisata, dopo le due, mi addormento e sogno. Un sogno che non ho mai fatto prima. Salgo lentamente nel piano dati, attraverso la sfera dati, entro nella megasfera e la percorro, per giungere infine in un luogo che non conosco, che non ho mai sognato... un luogo fatto di spazi infiniti, tranquilli, di colori indescrivibili, un luogo senza orizzonti, senza soffitti, senza pavimenti né aree solide definibili come terreno. Lo chiamo metasfera, perché intuisco immediatamente che questo livello di realtà consensuale comprende tutte le varietà e le stravaganze di sensazioni che ho sperimentato sulla Terra, tutte le analisi binarie e i piaceri intellettuali che ho sentito scorrere dal TecnoNucleo attraverso la sfera dati e, soprattutto, un senso di... di che cosa? Espansività? Libertà? Forse "potenziale" è la parola che cerco.

Sono da solo, nella metasfera. I colori scorrono intorno a me, sotto di me, *attraverso* me... a volte si dissolvono in vaghe tinte pastello, a volte si agglomerano in fantasie simili a nuvole e in altri momenti, più di rado, sembrano riunirsi in oggetti più solidi, sagome, forme distinte che forse sono e non sono di aspetto umanoide... li guardo come un bimbo guarderebbe le nuvole vedendovi elefanti, coccodrilli del Nilo e grandi cannoniere che navigano da ovest a est in un giorno di primavera nel Lake District.

Dopo un poco odo rumori: il gorgoglio irritante della fontana del Bernini nella piazza, fuori; colombi che svolazzano e tubano sugli aggetti sopra la finestra; Leigh Hunt che si lamenta piano nel sonno. Ma al di sopra e al di sotto di questi rumori, odo qualcosa di più furtivo, di meno *reale,* ma infinitamente più minaccioso.

Qualcosa di grosso viene da questa parte. Mi sforzo di vedere nella penombra pastello: qualcosa si muove appena al di là del campo visivo. So che quella cosa conosce il mio nome. So che tiene sul palmo la mia vita e

nell'altro pugno la mia morte.

Non c'è nascondiglio, in questo spazio al di là dello spazio. Non posso fuggire. Il canto di sirena del dolore continua a salire e scendere, dal mondo che mi sono lasciato alle spalle... il dolore quotidiano di ogni persona in qualsiasi luogo, il dolore di chi soffre a causa della guerra appena scoppiata, il dolore specifico e focalizzato di chi è appeso al terribile albero dello Shrike e, peggio di tutto, il dolore che provo per i pellegrini e quegli altri la cui vita e i cui pensieri adesso condivido e a causa loro.

Varrebbe la pena che mi precipitassi ad accogliere quest'ombra di distruzione che si avvicina, se mi garantisse la libertà da questo canto di dolore.

— Severn! Severn!

Per un secondo penso di essere io a chiamare, proprio come ho già fatto in queste stanze, come ho chiamato Joseph Severn, la notte in cui dolore e febbre infuriavano oltre la mia capacità di sopportazione. E lui era sempre lì: Severn, con la sua lentezza goffa e benintenzionata, con quel sorriso gentile che spesso avrei voluto cancellargli dal viso con qualche meschinità o qualche commento sgarbato. È difficile essere benevoli, quando la morte si avvicina. Ho vissuto una vita di una certa generosità... perché allora il mio destino era di continuare in quel ruolo, quando ero io a soffrire, quando ero io a tossire e sputare pezzi di polmone in fazzoletti macchiati di sangue?

— Severn!

Non è la mia voce. Hunt mi scuote, mi chiama Severn. Capisco che è convinto di chiamare me. Gli scosto le mani e mi lascio sprofondare di nuovo nei cuscini. — Cosa c'è? Cosa succede?

— Si lamentava — dice l'aiutante di Gladstone. — Gridava.

— Un incubo. Tutto qui.

— Di solito i suoi sono più di semplici sogni — dice Hunt. Lancia un'occhiata alla stanzetta, illuminata ora dalla lampada che lui stesso ha portato. — Che posto orribile, Severn.

Cerco di sorridere. — Mi costa ventotto scellini al mese. Sette scudi. Un furto da briganti di strada.

Hunt si acciglia. La luce cruda fa sembrare più profonde del solito le sue rughe. — Stia a sentire, Severn — dice. — So che lei è un cìbrido. Gladstone mi ha detto che era la personalità ricuperata di un poeta di nome Keats. Ora è chiaro che tutto questo... — indica con gesto disperato la stanza, le ombre, i rettangoli delle finestre, l'alto letto — tutto questo ha a

che fare con lei. Ma come? Quale gioco il Nucleo gioca, qui?

— Non lo so — rispondo sinceramente.

— Ma conosce questo posto?

— Oh, sì — dico con sentimento.

— Parli — supplica Hunt; e a questo punto è il suo ritegno a *non* chiedere, quanto l'ansia della supplica, a farmi decidere a dirgli tutto.

Gli parlo del poeta John Keats, della sua nascita nel 1795, della sua vita breve e spesso infelice, della morte per "consunzione" nel 1821, a Roma, lontano dagli amici e dall'unico amore. Gli parlo della mia programmata "guarigione" in questa stessa stanza, della mia decisione di assumere il nome di Joseph Severn - l'amico pittore rimasto con Keats fino alla fine - e del mio breve periodo nella Rete, ad ascoltare, a guardare, condannato a sognare la vita dei Pellegrini allo Shrike su Hyperion e di altri.

— Sogni? — dice Hunt. — Significa che anche adesso sogna quel che accade nella Rete?

— Sì. — Gli parlo dei sogni su Gladstone, della distruzione di Porta del Paradiso e di Bosco Divino, delle immagini confuse di Hyperion.

Hunt passeggia avanti e indietro nella stanzetta, getta sulle pareti scabre una lunga ombra. — Può mettersi in contatto con loro?

— Con quelli che sogno? Con Gladstone? — Rifletto un secondo. — No.

— Ne è certo?

Provo a spiegarglielo. — Non faccio parte dei sogni, Hunt. Non ho... voce, presenza... non posso mettermi in contatto con quelli che sogno.

— Ma a volte sogna ciò che pensano?

Mi rendo conto che è vero. Vicino alla verità. — Intuisco quel che *sentono...*

— Allora non può lasciare una traccia nella loro mente... nella loro memoria? Far sapere loro dove ci troviamo?

— No.

Hunt crolla sulla poltrona ai piedi del letto. A un tratto sembra vecchissimo.

— Leigh — dico — anche se potessi comunicare con Gladstone o con gli altri... ma non posso... quale vantaggio ne avremmo? Le ho detto che questa è una riproduzione della Vecchia Terra, nella Nube di Magellano. Anche alle velocità da balzo quantico del motore Hawking, passerebbero secoli, prima che qualcuno ci raggiungesse.

— Potremmo avvisarli — dice Hunt, con voce così stanca da sembrare

quasi astiosa.

— Avvisarli di cosa? Tutti i peggiori incubi di Gladstone si stanno avverando. Crede che ora si fidi del Nucleo? Proprio per questo il Nucleo ha potuto rapirci in maniera così clamorosa. Gli eventi si susseguono troppo in fretta perché Gladstone o qualsiasi altro nell'Egemonia possa intervenire.

Hunt si strofina gli occhi, unisce le dita. Il suo sguardo non è molto amichevole. — Lei è davvero la personalità ricuperata di un poeta? Non rispondo.

— Reciti una poesia. Ne crei una.

Scuoto la testa. È tardi, tutt'e due siamo stanchi e spaventati, il cuore non si è ancora calmato per l'incubo che era più di un incubo. Non lascerò che Hunt mi faccia arrabbiare.

— Forza — dice. — Mi mostri di essere la nuova versione migliorata di Bill Keats.

— John Keats — lo correggo, calmo.

— Fa lo stesso. Andiamo, Severn. O John. O come diavolo dovrei chiamarla. Reciti una poesia.

— E va bene — dico, fissandolo negli occhi. — Ascolti.

C'era un ragazzo cattivo
ed era cattivo davvero
perché nulla faceva se non
scribacchiare poesie...
prese in mano
un calamaio
per far paio
con la penna
come benna
nell'altra
e lontano
con chiasso
corse via
ai monti
e fonti
e fantasmi
e poste
e streghe

e fosse,
e scrisse
col manto
se il tempo
era freddo
(ah, la gotta)
e senza
se il tempo
era caldo.
Oh, l'incanto
quando scelse
d'andar sempre dritto
a nord
a nord
d'andar sempre dritto
a nord!

— Non so — dice Hunt. — Non mi sembrano versi che avrebbe scritto un poeta la cui fama è durata mille anni.

Scrollai le spalle.

— Stanotte sognava Gladstone? È accaduto qualcosa che l'ha fatta piangere?

— No. Non sognavo Gladstone. Era un... un incubo vero, tanto per cambiare.

Hunt si alza, solleva la lampada, si prepara a portare via dalla stanza l'unica luce. Odo la fontana nella piazza, i colombi sul davanzale.

— Domani — dice Hunt — daremo un senso a tutto e cercheremo la via per uscirne. Se ci hanno teleportato qui, ci sarà un teleporter per andar via.

— Sì — dico, pur sapendo che non è vero.

— Buona notte. E basta incubi, va bene?

— Basta incubi — rispondo, pur sapendo che è ancor meno vero.

Moneta trascinò Kassad lontano dallo Shrike e con la mano protesa parve tenere a bada la creatura, mentre estraeva dalla cintura della dermotuta un toroide azzurro e lo agitava alle proprie spalle. A mezz'aria si librò un ovale dorato, ardente, alto due metri.

— Lasciami — borbottò Kassad. — Facciamola finita. — C'erano schizzi di sangue dove gli artigli dello Shrike avevano fatto grossi strappi nella

tuta del colonnello. Il piede destro penzolava come reciso; Kassad non vi si poteva appoggiare e solo il fatto di essere avvinghiato allo Shrike, quasi trascinato in una folle parodia di danza, l'aveva mantenuto dritto mentre combattevano.

— Lasciami andare — ripeté Fedmahn Kassad.

— Zitto — disse Moneta; e poi, più dolcemente: — Zitto, amore mio. — Lo trascinò al di là dell'ovale di oro: sbucarono insieme in una luce accecante.

Pur sofferente e sfinito, Kassad fu abbacinato dallo spettacolo. Non erano su Hyperion, ne era sicuro. Una vasta pianura si estendeva fino a un orizzonte più lontano di quanto logica ed esperienza ammettessero. Un'erba corta e arancione, se erba era, cresceva sulle piane e sulle basse colline come peluria sulla schiena di un bruco immenso; cose che forse erano alberi si ergevano come statue di fibrocarbonio, tronchi e rami quasi simili a disegni di Escher nella loro barocca improbabilità, foglie che erano una confusione di ovali blu scuro e viola, lucide e protese verso un cielo di vivida luce.

Ma non luce del sole. Mentre Moneta lo portava via dal portale che si richiudeva (Kassad non lo considerò un teleporter, convinto che li avesse trasportati nel tempo, oltre che nello spazio), verso un folto di quegli alberi impossibili, il colonnello girò gli occhi al cielo e provò qualcosa di molto simile all'ammirazione. Il cielo risplendeva come quello di Hyperion in pieno giorno; risplendeva come il mezzodì in un viale di negozi su Lusus; risplendeva come a mezza estate sull'altopiano Tharsis nell'arido mondo natale di Kassad, Marte. Ma questa non era luce solare: il cielo era pieno di stelle e di costellazioni e di ammassi stellari e di una galassia così ricca di soli da sembrare quasi priva di chiazze buie fra le luci. Pareva di essere in un planetario con dieci proiettori, pensò Kassad. D'essere al centro della galassia.

Il centro della galassia.

Alcuni uomini e donne in dermotuta uscirono dall'ombra degli alberi-Escher e circondarono Kassad e Moneta. Uno degli uomini, un gigante anche per gli standard marziani di Kassad, guardò il colonnello, alzò la testa in direzione di Moneta; Kassad non udì niente, non percepì niente attraverso i ricevitori radio e a banda compatta della tuta, ma capì che i due comunicavano tra loro.

— Distenditi — disse Moneta, deponendo Kassad sull'erba arancione e vellutata. Il colonnello cercò di mettersi a sedere, di parlare, ma Moneta e

il gigante lo spinsero supino, tanto che il campo visivo di Kassad fu pieno delle foglie viola che si agitavano lentamente e del cielo colmo di stelle.

L'uomo toccò di nuovo Kassad e la dermotuta si disattivò. Il colonnello cercò di alzarsi, cercò di coprirsi, accorgendosi di essere nudo davanti alla piccola folla radunata intorno a lui, ma la mano di Moneta lo tenne fermo. Tra il dolore e il senso di dislocazione, sentì vagamente che l'uomo gli toccava le braccia e il petto squarciati, gli passava la mano rivestita di argento lungo la gamba fino al punto in cui il tendine di Achille era stato reciso. Kassad provò un senso di freddo a ogni tocco del gigante, poi sentì la coscienza andare alla deriva come un pallone, innalzarsi molto al di sopra della piana rossiccia e delle alture ondulate, verso il compatto baldacchino di stelle dove una figura enorme aspettava, scura come una nube gonfia di pioggia torreggiante all'orizzonte, massiccia come montagna.

— Kassad — bisbigliò Moneta; e il colonnello smise di vagare. — Kassad — disse di nuovo, con le labbra contro la guancia di lui, mentre la tuta del colonnello si riattivava e si fondeva con la sua.

Fedmahn Kassad si alzò a sedere con lei. Scosse la testa, capì che era di nuovo rivestito di energia argento vivo e si tirò in piedi. Non sentì dolore. Il corpo gli formicolò in decine di punti, dove le ferite si erano rimarginate, i gravi tagli si erano richiusi. Kassad fuse mano e tuta, passò pelle su pelle, piegò il ginocchio e palpò il tallone, ma non trovò alcuna cicatrice al tatto.

Kassad si rivolse al gigante. — Grazie — disse, senza neppure sapere se l'uomo poteva udirlo.

Il gigante rispose con un cenno e si allontanò verso gli altri.

— È un... una sorta di medico — disse Moneta. — Un guaritore.

Kassad la udì appena, mentre concentrava l'attenzione sugli altri. Erano umani, lo sentiva nel cuore, che erano umani, ma presentavano diversità sconvolgenti: le loro dermotute non erano argentee come quelle di Kassad e di Moneta, ma spaziavano nell'arco di una ventina di colori, ciascuno delicato e organico come pelliccia di una creatura selvaggia vivente. L'anatomia variava come la colorazione: la mole e la robustezza da Shrike del guaritore, con la fronte massiccia e una cascata di flusso energetico fulvo che forse era una chioma... accanto a lui una femmina, non più grande di una bambina ma chiaramente donna matura, perfettamente proporzionata, con gambe muscolose, seni piccoli e ali da fata lunghe due metri che spuntavano dalla schiena... e ali non solo decorative, perché quando la brezza arruffò l'erba arancione della prateria, la donna prese una breve rincorsa,

tese le braccia e con movimenti aggraziati si alzò in volo.

Dietro alcune donne di alta statura, con dermotuta azzurra e lunghe dita palmate, c'era un gruppo di uomini tozzi, muniti di visore e di armatura come *marines* della FORCE pronti a scendere in battaglia nello spazio; ma Kassad intuì che l'armatura faceva parte di loro. In alto, un gruppo di maschi alati si alzò sulle correnti di aria calda e fra di loro pulsarono minuscoli raggi di luce laser gialla, in una sorta di codice complicato. I laser sembravano provenire da un occhio al centro del petto.

Kassad scosse di nuovo la testa.

— Dobbiamo andare — disse Moneta. — Lo Shrike non può seguirci qui. I guerrieri hanno già molto a cui pensare, senza doversela vedere anche con questa particolare manifestazione del Signore della Sofferenza.

— Dove siamo? — domandò Kassad.

Con una ferula di oro presa dalla cintura Moneta materializzò un ovale violetto. — Lontano, nel futuro della razza umana. *Uno* dei nostri futuri. Qui le Tombe sono state create e lanciate a ritroso nel tempo.

Kassad si guardò intorno di nuovo. Qualcosa di molto grosso si mosse contro la distesa di stelle, oscurò migliaia di soli e gettò un'ombra per pochissimi secondi, prima di scomparire. Uomini e donne lanciarono in alto una breve occhiata e tornarono alle proprie faccende: mietere dagli alberi piccole creature, riunirsi in gruppi per esaminare vivide mappe di energia evocate dallo schiocco delle dita di uno degli uomini, volare verso l'orizzonte con la velocità di una freccia. Un individuo basso e largo, di sesso imprecisato, si era scavato la tana nel terreno e in quel momento era visibile solo come un'increspatura di terriccio che si muoveva in rapidi cerchi concentrici intorno al gruppo.

— Dove si trova, questo luogo? — domandò di nuovo Kassad. — Che cos'è?

A un tratto, inspiegabilmente, si sentì vicino alle lacrime, come se avesse girato un angolo sconosciuto e si fosse trovato a casa nel Progetto di Rilocazione di Tharsis, mentre la madre morta da tempo lo salutava a gesti dalla porta di casa e amici e parenti da tempo dimenticati lo aspettavano per una partita di scootball.

— Vieni — disse Moneta, e fu impossibile non notare il tono pressante. Lo tirò verso l'ovale luminoso. Kassad guardò gli altri e la volta stellata, finché non varcò il portale e la scena scomparve.

Emersero nel buio; occorse un brevissimo istante perché i filtri della dermotuta di Kassad compensassero la vista. Erano alla base del Monolito

di Cristallo, nella Valle delle Tombe del Tempo. Era notte. In alto le nuvole ribollivano, infuriava una tempesta. Solo il bagliore pulsante delle Tombe illuminava la scena. Kassad provò una dolorosa sensazione di perdita per il luogo pulito e ben illuminato che avevano appena lasciato; poi si concentrò sulla scena.

Mezzo chilometro più avanti nella valle, c'erano Sol Weintraub e Brawne Lamia; Sol era chino sulla donna, distesa davanti alla Tomba di Giada. La polvere turbinava tutt'intorno, così fitta che i due non videro lo Shrike muoversi come un'altra ombra lungo il sentiero, davanti all'Obelisco, nella loro direzione.

Fedmahn Kassad uscì dalla facciata di marmo scuro del Monolito e scansò i frammenti di cristallo disseminati sul sentiero. Moneta lo teneva ancora per il braccio.

— Se combatti di nuovo — gli disse all'orecchio, con voce bassa e pressante — lo Shrike ti ucciderà.

— Sono miei amici — ribatté Kassad. L'equipaggiamento della FORCE e la tuta blindata ridotta a brandelli giacevano dove Moneta li aveva gettati, alcune ore prima. Kassad frugò nel Monolito finché non trovò il fucile di assalto e una bandoliera di granate; vide che il fucile era ancora in condizioni perfette, controllò le cariche e tolse le sicure, lasciò il Monolito e avanzò di buon passo a intercettare lo Shrike.

Mi sveglio al rumore di acqua corrente e per un secondo penso di essermi appisolato accanto alla cascata di Lodore durante la passeggiata con Brown. Ma quando apro gli occhi, il buio mi fa paura come mentre dormivo, l'acqua ha un suono malato, non la foga della cascata che Southey un giorno renderà famosa nella sua poesia, e mi sento malissimo, non solo per il mal di gola con cui sono tornato dalla gita, dopo che io e Brown abbiamo stupidamente scalato lo Skiddaw prima di colazione, ma mortalmente, paurosamente malato, con il corpo che mi duole per qualcosa di più profondo della febbre ricorrente, mentre catarro e fuoco mi gorgogliano nel petto e nel ventre.

Mi alzo e a tastoni vado alla finestra. Una luce fioca proviene da sotto la porta della stanza di Leigh Hunt: è andato a dormire senza spegnere la lampada. Non sarebbe stato male se l'avessi fatto anch'io, mi dico; ma ormai è tardi per accenderla e mi dirigo al rettangolo più chiaro delle tenebre esterne contro il buio più intenso della stanza.

L'aria è fresca e piena del profumo di pioggia. Sono stato svegliato dal

tuono, capisco quando il lampo illumina i tetti di Roma. Non una luce brilla nella città. Sporgendomi un poco dalla finestra, vedo la scalinata sopra la piazza, lucida di pioggia, e le torri di Trinità dei Monti che si stagliano, nere, contro il bagliore dei lampi. Il vento che soffia giù per i ripidi scalini è freddo; ritorno al letto e mi avvolgo in una coperta, prima di trascinare alla finestra la poltrona e sedermi a guardare fuori e a pensare.

Ricordo mio fratello Tom, durante le ultime settimane e gli ultimi giorni, con il viso e il corpo contorti nel terribile sforzo di respirare. Ricordo mia madre e il pallore del suo viso, quasi risplendente nella penombra della stanza oscurata. Mia sorella e io avevamo il permesso di toccarle la mano appiccicaticcia e di baciarle le labbra calde per la febbre, prima di andare a letto. Ricordo che una volta, uscendo dalla stanza, mi pulii di nascosto le labbra, guardando di sottecchi mia sorella e gli altri per scoprire se avevano visto quell'atto peccaminoso.

Quando il dottor Clark e un chirurgo italiano aprirono il corpo di Keats meno di trenta ore dopo la morte, trovarono, come in seguito Severn scrisse a un amico, "... la consunzione peggiore possibile... i polmoni interamente distrutti... le cellule completamente scomparse". Né il dottor Clark, né il chirurgo italiano riuscivano a immaginare come Keats fosse vissuto negli ultimi due mesi.

Penso a questo, mentre siedo nella stanza buia e guardo la piazza buia, e intanto ascolto il gorgoglio nel petto e nella gola, sento il dolore simile a fuoco nelle viscere e quello, peggiore, delle grida nella mente: grida di Martin Sileno sull'albero, che soffre perché ha scritto la poesia che sono stato troppo fragile o codardo per terminare; grida di Fedmahn Kassad, che si prepara a morire sotto gli artigli dello Shrike; grida del Console, costretto una seconda volta a tradire; grida che sgorgano dalla gola di migliaia di Templari che piangono la morte del loro mondo e del confratello Het Masteen; grida di Brawne Lamia, che crede morto il suo amato, il mio gemello; grida di Paul Duré, che lotta contro le ustioni e lo choc del ricordo, fin troppo consapevole del crucimorfo in attesa sul suo petto; grida di Sol Weintraub, che batte a terra i pugni e chiama a gran voce la figlia, con gli strilli infantili di Rachel ancora nelle orecchie.

— Maledizione — dico piano, battendo il pugno sulla pietra e la calcina del davanzale. — Maledizione.

Dopo un poco, quando già il cielo impallidisce e promette l'alba, mi scosto dalla finestra e mi distendo sul letto, solo un momento per chiudere gli occhi.

Il governatore generale Theo Lane si svegliò al suono di musica e si guardò intorno: riconobbe, come se li avessi sognati, la vasca di liquido nutritivo e l'ambulatorio della nave. Indossava un morbido pigiama nero e aveva dormito sul lettino per le visite mediche. A poco a poco, con brandelli di ricordi, ricucì le ultime dodici ore: era stato tolto dalla vasca di cura, gli avevano applicato dei sensori, il Console e un altro uomo, chini su di lui, gli ponevano domande... e lui rispondeva come se fosse davvero cosciente; poi di nuovo sonno, sogni di Hyperion e delle sue città in fiamme. No, non sogni.

Theo si alzò a sedere, quasi galleggiò giù dal lettino, trovò i vestiti, puliti e ben piegati sopra un vicino ripiano, si vestì in fretta ascoltando la musica alzarsi e affievolirsi con un ritmo ossessionante che suggeriva che fosse dal vivo, non registrata.

Salì la breve scaletta del ponte di soggiorno e si bloccò, sorpreso: la nave era aperta, la loggia sporgeva all'esterno, il campo di contenimento non era in funzione. La gravità molto bassa, un quinto di quella di Hyperion, forse un sesto della gravità standard, bastava appena a tenerlo fermo sul ponte.

La vivida luce del sole entrava dalla porta spalancata della loggia dove il Console suonava l'antiquato strumento che aveva chiamato pianoforte. Theo riconobbe l'archeologo, Arundez, appoggiato allo stipite, con un bicchiere in mano. Il Console suonava un brano molto antico e molto complesso: le dita sfioravano la tastiera, simili a una macchia confusa di movimento. Theo si avvicinò, aprì bocca per mormorare qualcosa ad Arundez, si bloccò, stupito, a occhi spalancati.

Al di là della loggia, trenta metri più in basso, la vivida luce del sole illuminava un prato di un verde brillante che si estendeva fino all'orizzonte troppo vicino. Su quel prato, gruppetti di persone beatamente sedute e sdraiate ascoltavano il concerto improvvisato. Ma che persone!

C'erano individui alti e magri, simili agli esteti di Epsilon Eridani, pallidi e calvi nelle vesti azzurre e leggere; ma accanto a loro c'era una sorprendente moltitudine di tipi, una varietà mai vista nella Rete: umani coperti di pelliccia e di scaglie; umani con il corpo e gli occhi simili a quelli delle api, ricettori sfaccettati e antenne; umani fragili e sottili come statue di fil di ferro, con le grandi ali nere che sporgevano dalle spalle minuscole e si ripiegavano come mantelli intorno al corpo; umani chiaramente progettati per mondi ad alta gravità, bassi, tozzi e muscolosi come bufali, al cui con-

fronto i lusiani sarebbero parsi fragili; umani con il corpo corto e le braccia lunghe, coperti di pelo arancione, che solo il viso chiaro e sensibile distingueva dagli oranghi della Vecchia Terra estinti da gran tempo; e altri umani che somigliavano più a lemuridi, ad aquile, a leoni, a orsi, ad antropoidi che a uomini. Eppure Theo intuì subito che erano *esseri umani,* per quanto sconvolgenti fossero le differenze: lo sguardo attento, la posa rilassata, cento altri sottili attributi umani... fino al modo in cui una madre dalle ali di farfalla cullava fra le braccia il figlio dalle ali di farfalla... tutto testimoniava una comune umanità che Theo non poteva negare.

Melio Arundez si girò, sorrise nel vedere l'espressione di Theo e gli bisbigliò: — Ouster.

Sordito, Theo Lane non poté far altro che scuotere la testa e ascoltare la musica. Gli Ouster erano dei barbari, non quelle creature belle e a volte eteree creature. I prigionieri Ouster su Bressia, per non parlare dei cadaveri dei fanti, erano stati tutti di un tipo... alti, sì, magri, sì, ma molto più simili allo standard della Rete di quanto non lo fosse quello spiegamento di varietà strabiliante.

Theo scosse di nuovo la testa, mentre il brano di musica si alzava in un crescendo e terminava con una nota definitiva. Le centinaia di creature sul prato all'esterno applaudirono, con rumore alto e morbido nell'aria rarefatta, poi si alzarono, si sgranchirono e si allontanarono in varie direzioni... alcuni scomparvero in fretta al di là dell'impressionante orizzonte troppo vicino, altri aprirono ali di otto metri e volarono via. Altri ancora si avvicinarono alla nave.

Il Console si alzò, vide Theo e sorrise. Gli strinse la spalla. — Theo, appena in tempo. Fra poco inizieremo i negoziati.

Theo Lane batté le palpebre. Tre Ouster atterrarono sulla loggia e ripiegarono dietro di sé le grandi ali. Ciascuno di loro aveva folta pelliccia maculata e striata in modo diverso, organica e convincente come quella di un animale selvatico.

— Delizioso come sempre — disse al Console l'Ouster più vicino. Aveva faccia da leone... naso largo, occhi di oro incorniciati da una gorgiera di pelo fulvo. — L'ultimo brano era la Fantasia in Re minore, op. 397, di Mozart, vero?

— Esatto — disse il Console. — Freeman Vanz, le presento Theo Lane, governatore generale del Protettorato dell'Egemonia Hyperion.

Lo sguardo da leone si spostò su Theo. — È un onore — disse Freeman Vanz, tendendo la mano irsuta.

Theo la strinse. — Piacere di conoscerla, signore — rispose. Si domandò se in realtà non fosse ancora nella vasca di ricupero e sognasse tutto. La luce del sole sul viso e la stretta decisa gli suggerirono altrimenti.

Freeman Vanz tornò a girarsi verso il Console. — A nome dell'Aggregato, la ringrazio per il concerto. Sono trascorsi troppi anni dall'ultima volta che l'abbiamo ascoltata suonare, amico mio. — Si guardò intorno. — Possiamo discutere qui o in uno dei complessi amministrativi, come preferisce.

Il Console esitò solo un secondo. — Noi siamo in tre, Freeman Vanz. Voi siete molti. Verremo da voi.

La testa leonina annuì e lanciò un'occhiata al cielo. — Vi manderemo una barca per la traversata — disse. Con gli altri due si accostò alla balaustra e saltò giù; cadde per diversi metri, prima di spiegare le ali complesse e prendere il volo verso l'orizzonte.

— Gesummio — mormorò Theo. Afferrò per il braccio il Console. — Dove siamo?

— Nello Sciame — rispose il Console, coprendo la tastiera dello Steinway. Li precedette all'interno, attese che Arundez si scostasse e ritirò la loggia.

— E cosa negozieremo? — domandò Theo.

Il Console si strofinò gli occhi. Aveva l'aspetto di chi ha dormito poco o niente nelle ultime dodici ore.

— Dipende dal prossimo messaggio del PFE Gladstone — disse; con un cenno indicò la piazzuola già annebbiata da colonne di dati. La nave stava decodificando una raffica astrotel.

Meina Gladstone entrò nella clinica della Casa del Governo e fu scortata da medici in attesa nel reparto dov'era ricoverato padre Paul Duré. — Come sta? — chiese al primario, medico personale del PFE.

— Ustioni di secondo grado su un terzo del corpo — rispose la dottoressa Irma Androneva. — Ha perduto le sopracciglia e parte dei capelli... non che ne avesse molti... e ha riportato alcune ustioni terziarie da radiazioni sul lato sinistro del viso e del corpo. Abbiamo completato la rigenerazione epidermica e gli abbiamo fatto iniezioni di stampo RNA. Non soffre ed è cosciente. C'è la faccenda del parassita crucimorfo che ha sul petto, ma non rappresenta un pericolo immediato per il paziente.

— Ustioni terziarie da radiazioni — disse Gladstone, fermandosi un momento appena fuori portata di orecchio dello scompartimento di Duré.

— Bombe al plasma?

— Sì — rispose un altro medico che Gladstone non riconobbe. — Siamo sicuri che quest'uomo si è teleportato qui da Bosco Divino un paio di secondi prima che il collegamento fosse tagliato.

— Bene — disse Gladstone, accostandosi al materassino galleggiante sul quale Duré riposava. — Per favore, vorrei parlargli in privato.

I medici si scambiarono un'occhiata, chiamarono dal deposito a parete un'infermiera meccanica, uscirono e chiusero la porta del reparto.

— Padre Duré? — disse Gladstone. Lo riconobbe dalle olografie e dalle descrizioni di Severn. Ora il prete aveva il viso arrossato e chiazzato, luccicava per il gel di rigenerazione e per il velo di analgesico. Ma era sempre un uomo di notevole presenza.

— Signora — mormorò Duré; cercò di alzarsi a sedere.

Gladstone lo bloccò con gentilezza, posandogli la mano sulla spalla. — Stia comodo — disse. — Si sente di raccontarmi cos'è accaduto?

Duré annuì. C'erano lacrime, negli occhi dell'anziano gesuita. — La Vera Voce dell'Albero Mondo non credeva che avrebbero attaccato sul serio — mormorò, rauco. — Sek Hardeen pensava che i Templari avessero una sorta di accordo con gli Ouster... una sorta di compromesso. Ma gli Ouster hanno attaccato. Lance tattiche, ordigni al plasma, esplosivi nucleari, credo...

— Sì — disse Gladstone. — Dalla Sala di Guerra abbiamo seguito l'attacco. Devo sapere tutto, padre Duré. Tutto, a partire dal momento in cui su Hyperion lei è entrato nella Tomba Grotta.

Padre Duré concentrò lo sguardo sul viso della donna. — Ne è al corrente?

— Sì. E sono informata di molte altre cose accadute fino a quel momento. Ma devo saperne di più. Molto di più.

Duré chiuse gli occhi. — Il labirinto...

— Prego?

— Il labirinto — ripeté il prete in tono più alto. Si schiarì la voce e le parlò del viaggio nei tunnel pieni di cadaveri, della traslazione in una nave della FORCE, dell'incontro con Severn su Pacem.

— Ed è certo che Severn fosse diretto qui? Alla Casa del Governo? — domandò Gladstone.

— Sì. Severn e l'uomo che lei ha mandato a chiamarlo... Hunt. Tutt'e due intendevano teieportarsi qui.

Gladstone annuì e con cautela toccò una zona non ustionata della spalla

del prete. — Padre, qui gli eventi si susseguono molto in fretta. Severn è scomparso, e anche Hunt. Ho bisogno di consigli a proposito di Hyperion. Vuole restare con me?

Per un momento Duré parve confuso. — Devo tornare. Tornare su Hyperion, signora. Sol e gli altri mi aspettano.

— Capisco — disse Gladstone, in tono consolatorio. — Appena sarà possibile andare su Hyperion, affretterò il suo ritorno. In questo momento però la Rete è sotto attacco. Milioni di persone muoiono o corrono il rischio di morire. Mi serve il suo aiuto, padre. Posso contare su di lei, nel frattempo?

Con un sospiro Paul Duré si lasciò ricadere. — Sì, signora. Ma non ho idea di come...

Bussarono piano; Sedeptra Akasi entrò e porse a Gladstone la velina di un messaggio. Il PFE sorrise. — Ho detto che gli eventi si susseguivano rapidamente, padre. Ecco l'ultimo. Un messaggio da Pacem: il Collegio dei Cardinali si è riunito nella Cappella Sistina... — Gladstone inarcò il sopracciglio. — Non ricordo, padre: è proprio la vera Cappella Sistina?

— Sì. La Chiesa l'ha smontata pietra per pietra, affresco per affresco, e l'ha trasportata su Pacem, dopo il Grande Errore.

Gladstone guardò la velina. — ... si è riunito nella Cappella Sistina e ha eletto un nuovo pontefice.

— Così presto? — mormorò Paul Duré. Chiuse gli occhi. — Immagino che sentissero la necessità di fare in fretta. Pacem è a soli dieci giorni dall'ondata di invasione degli Ouster. Però, arrivare a una decisione così rapidamente...

— Le interessa sapere chi è il nuovo Papa?

— Il cardinale Antonio Guarducci o il cardinale Agostino Ruddell, penso. Nessuno degli altri otterrebbe la maggioranza, al momento.

— No — disse Gladstone. — Secondo il messaggio del vescovo Edouard della Curia Romana...

— *Vescovo* Edouard! Mi scusi, signora. Continui, prego.

— Secondo il vescovo Edouard, il Collegio dei Cardinali ha eletto un prelato al di sotto del rango di monsignore per la prima volta nella storia della Chiesa. Qui si dice che il nuovo Papa è un prete gesuita... un certo padre Paul Duré.

Duré balzò a sedere, nonostante le ustioni. — Cosa? — L'incredulità era totale.

Gladstone gli passò la velina.

Duré fissò il foglio. — Impossibile. Non hanno mai eletto papa chi non era almeno monsignore, se non simbolicamente, e anche quello fu un caso unico... si trattava di San Belvedere, dopo il Grande Errore e il Miracolo del... no, no, è impossibile.

— Il vescovo Edouard ha chiamato, a quanto mi dicono. Faremo passare qui la chiamata immediatamente, padre. O dovrei dire, Santità? — Non c'era ironia, nel tono di Gladstone.

Duré alzò gli occhi, troppo stordito per parlare.

— Le faccio passare la chiamata — disse Gladstone. — Faremo in modo che lei torni su Pacem al più presto possibile, Santità, ma le sarei grata se si mantenesse in contatto con me. Ho bisogno del suo consiglio.

Duré annuì e tornò a guardare la velina. Sulla consolle sopra il lettino, il telefono cominciò a lampeggiare.

Gladstone uscì nel corridoio, informò i medici delle ultime novità, contattò la Sicurezza per approvare il permesso teleporter per il vescovo Edouard o altri rappresentanti ufficiali della Chiesa che giungessero da Pacem, e si teleportò nell'ala residenziale. Sedeptra le ricordò che entro otto minuti il consiglio si sarebbe nuovamente riunito nella Sala di Guerra. Gladstone annuì, mandò via l'aiutante e si accostò al camerino astrotel nascosto in una nicchia della parete. Attivò i campi sonici di sicurezza e batté sul diskey di trasmissione il codice della nave del Console. Ogni ricevitore astrotel della Rete, della Periferia, della galassia e dell'universo avrebbe rilevato la raffica di tachioni, ma solo la nave del Console l'avrebbe decodificata. Almeno, così Gladstone si augurava.

La luce spia dell'olocamera si accese. — Sulla base della raffica inviata automaticamente dalla sua nave, presumo che lei abbia deciso di incontrarsi con gli Ouster e che loro gliel'abbiano permesso — disse Gladstone rivolta direttamente all'olocamera. — Presumo pure che lei sia sopravvissuto all'incontro.

Inspirò a fondo. — Nell'interesse dell'Egemonia, le ho chiesto di sacrificare molto, negli ultimi anni. Ora le chiedo, nell'interesse dell'umanità intera, di scoprire quanto segue:

"Primo. Perché gli Ouster attaccano e distruggono i mondi della Rete? Lei era convinto, come Byron Lamia e come me, che volessero solo Hyperion. Perché hanno cambiato idea?

"Secondo. Dove si trova il TecnoNucleo? Devo saperlo, se dobbiamo combattere contro di loro. Gli Ouster hanno dimenticato il nostro comune nemico, il Nucleo?

"Terzo. Cosa pretendono per un cessate il fuoco? Sono disposta a grossi sacrifici, per liberarci del dominio del Nucleo. Ma le stragi devono cessare!

"Quarto. Il Leader dell'Aggregato Sciame è disposto a incontrarmi di persona? Mi teleporterò nel sistema di Hyperion, se occorre. Gran parte della nostra flotta ha lasciato la zona, ma c'è ancora una Balzonave e la sua scorta, con la sfera di anomalia. Il Leader deve decidere in fretta, perché la FORCE vuole distruggere la sfera e allora Hyperion si troverà a tre anni di debito temporale dalla Rete.

"Quinto e ultimo. Il Leader dello Sciame dev'essere informato che il Nucleo ci chiede di adoperare un ordigno simile alla neuroverga per controbattere l'invasione Ouster. Molti leader della FORCE sono di parere favorevole. Il tempo stringe. Non... ripeto, non... lasceremo che gli Ouster invadano la Rete.

"Ora tocca a lei. Per favore, notifichi la ricezione di questo messaggio e m'informi via astrotel dell'inizio dei negoziati."

Gladstone fissò il disco della telecamera, come se potesse trasmettere attraverso gli anni-luce la forza della propria personalità e della propria sincerità. — La supplico, abbia a cuore la storia della razza umana. Porti a termine questo incarico.

La raffica del messaggio astrotel fu seguita da due minuti di immagini convulse che mostravano la morte di Porta del Paradiso e di Bosco Divino. Svanite le olografie, il Console, Melio Arundez e Theo Lane rimasero in silenzio.

— Risposta? — domandò la nave.

Il Console si schiarì la voce. — Notifica la ricezione del messaggio — disse. — Invia le nostre coordinate. — Guardò, dall'altra parte della piazzuola, gli altri due. — Signori?

Arundez scosse la testa come se volesse snebbiarsi il cervello. — È chiaro che lei è già stato qui... nello Sciame Ouster.

— Sì — disse il Console. — Dopo Bressia... dopo che mia moglie e mio figlio... Dopo Bressia, qualche tempo fa, mi sono incontrato con questo Sciame per negoziati estensivi.

— Rappresentava l'Egemonia? — domandò Theo. Il suo viso sembrava molto più vecchio, segnato da rughe di preoccupazione.

— Rappresentavo il partito della senatrice Gladstone. Prima che fosse eletta PFE. Mi spiegarono che c'era la possibilità di modificare i risultati di

una lotta di potere all'interno del TecnoNucleo, se si portava Hyperion nel Protettorato. Il modo migliore era quello di far trapelare informazioni agli Ouster... informazioni che li avrebbero spinti ad attaccare Hyperion, per cui sarebbe stata necessaria la presenza della flotta dell'Egemonia.

— E lei ha ubbidito? — La voce di Arundez non mostrò emozione, anche se la moglie e i figli dell'archeologo stavano su Vettore Rinascimento, adesso a meno di ottanta ore dall'invasione.

Il Console si lasciò ricadere contro i cuscini. — No. Rivelai agli Ouster l'intero piano. Loro mi rimandarono nella Rete come agente doppio. Progettarono di impadronirsi di Hyperion, ma nel momento scelto da loro.

Theo strinse i pugni. — Tutti quegli anni al consolato...

— Aspettavo l'ordine degli Ouster — disse il Console, in tono piatto. — Avevano un congegno che avrebbe fatto collassare i campi anti-entropici intorno alle Tombe del Tempo. Che avrebbe aperto le Tombe, al momento opportuno. Che avrebbe permesso allo Shrike di liberarsi dei legami.

— Così sono stati gli Ouster — disse Theo.

— No, sono stato io. Ho tradito gli Ouster, come avevo tradito Gladstone e l'Egemonia. Uccisi la donna Ouster che calibrava il congegno... e i tre tecnici che l'aiutavano... e lo misi in funzione. I campi anti-entropici collassarono. Fu deciso l'ultimo pellegrinaggio. Lo Shrike è libero.

Theo fissò il suo mentore di un tempo. C'era più perplessità che collera, negli occhi verdi del governatore generale. — Perché? Perché l'ha fatto?

Il Console parlò, brevemente, in tono spassionato, di Siri e di Patto-Maui e della rivolta contro l'Egemonia, una rivolta che non terminò quando lei e il suo innamorato, il nonno del Console, morirono.

Arundez si alzò dalla piazzuola e andò alla finestra di fronte alla loggia. La luce solare inondò le sue gambe e il tappeto blu scuro. — Gli Ouster sanno cosa ha fatto?

— Lo sanno. L'ho raccontato a Freeman Vanz e agli altri, quando siamo giunti qui.

Theo si mise a camminare avanti e indietro. — Quindi l'incontro al quale parteciperemo potrebbe essere un processo? Il Console sorrise. — O un'esecuzione.

Theo si fermò, mani strette a pugno. — E Gladstone lo sapeva, quando le ha chiesto di tornare qui?

— Sì.

Theo distolse lo sguardo. — Non so se voglio che lei sia messo a morte oppure no.

— Non lo so neppure io, Theo — disse il Console.

Melio Arundez girò le spalle alla finestra. — Vanz non ha detto che avrebbero mandato una barca per portarci da loro?

Qualcosa, nel tono, spinse gli altri due a guardare dalla finestra. Il mondo su cui erano atterrati era un asteroide di media grandezza, circondato da un campo di contenimento classe-10 e terraformato in sfera da generazioni di vento e di acqua e di accurata ristrutturazione. Il sole di Hyperion tramontava al di là dell'orizzonte troppo vicino e per quei pochi chilometri l'erba scialba s'increspava sotto una brezza capricciosa. Ai piedi della nave, un ampio torrente, o uno stretto fiume, attraversava pigramente i pascoli, si avvicinava all'orizzonte e poi sembrava scorrere verso l'alto in un fiume mutato in cascata, serpeggiare attraverso il lontano campo di contenimento e il nero dello spazio, prima di rimpicciolire in una linea sottile quasi invisibile a occhio nudo.

Una barca scendeva quella cascata infinitamente alta e si avvicinava alla superficie del piccolo mondo. A prua e a poppa c'erano figure umanoidi.

— Cristo! — mormorò Theo.

— Meglio farci trovare pronti — disse il Console. — Quella è la nostra scorta.

Fuori, il sole tramontò con rapidità impressionante; gli ultimi raggi attraversarono la cortina di acqua, mezzo chilometro più in alto del terreno in ombra, e incendiarono il cielo color oltremare, con arcobaleni di colore e di solidità quasi spaventosi.

40

A metà mattina Hunt mi sveglia. Arriva portando un vassoio con la colazione e ha negli occhi scuri uno sguardo spaventato.

Gli domando: — Dove ha preso il cibo?

— C'è una sorta di piccolo ristorante nella sala anteriore al piano di sotto. Il cibo era pronto, caldo, ma non c'era nessuno.

Annuisco. — La piccola trattoria della signora Angeletti. Non è una brava cuoca. — Ricordo la preoccupazione del dottor Clark per la mia dieta: era convinto che la consunzione si fosse installata nello stomaco e mi teneva a regime da inedia, latte e pane e un po' di pesce di tanto in tanto. È strano, come molti membri sofferenti della razza umana abbiano affrontato l'eternità ossessionati dalle proprie viscere, dalle piaghe di decubito o dalla povertà della dieta.

Guardo di nuovo Hunt in viso. — Cosa c'è?

L'aiutante di Gladstone è andato alla finestra e pare assorto nella contemplazione della piazza. Odo gorgogliare la maledetta fontana del Bernini. — Stavo per uscire, mentre lei dormiva — dice lentamente Hunt — casomai ci fosse in giro qualcuno. O un telefono, o un teleporter.

— Certo.

— Avevo appena varcato... la... — Si girò, si umettò le labbra. — C'è qualcosa, là fuori, Severn. Nella via alla base della scalinata. Non ne sono sicuro, ma credo che sia...

— Lo Shrike — termino per lui.

Hunt annuisce. — L'ha visto?

— No, ma non sono sorpreso.

— È... è orribile, Severn. Ha qualcosa che mi fa accapponare la pelle. Là... Lo si scorge di sfuggita, nell'ombra dell'altra ala della scalinata.

Comincio ad alzarmi, ma un improvviso attacco di tosse e la sensazione del catarro che risale nel petto e in gola mi obbliga a lasciarmi ricadere sui cuscini. — So quale aspetto ha, Hunt. Non si preoccupi, non è qui per lei. — La mia voce esprime più fiducia di quanta non ne provi.

— Per lei?

— Non penso — rispondo, fra un ansito e l'altro. — Credo sia qui solo per accertarsi che non tenti di andarmene... di trovare un altro luogo dove morire.

Hunt torna accanto al letto. — Non morirà davvero, Severn?

Non rispondo.

Si siede sulla sedia a schienale dritto posta accanto al letto e prende una tazza di tè ormai tiepido. — Se lei muore, cosa mi accadrà?

— Non lo so — rispondo onestamente. — Se muoio, non so nemmeno cosa accadrà a me.

C'è un certo solipsismo nelle malattie gravi che richiedono tutta la propria attenzione con la certezza con cui un buco nero astronomico afferra qualsiasi cosa abbia la sfortuna di cadere al di qua del suo raggio critico. Il giorno si trascina; sono acutamente consapevole del movimento della luce del sole sulla parete scabra, delle lenzuola sotto le mani, della febbre che si alza in me come nausea e si estingue nella fornace della mente, e soprattutto, del dolore. Non il dolore mio, adesso, perché qualche ora o giorno di costrizione in gola e di bruciore nel petto sono sopportabili, quasi benvenuti, come un vecchio amico seccante incontrato in una città straniera; ma

il dolore degli altri... di tutti gli altri. Mi colpisce la mente come fracasso di ardesia che si frantumi, come maglio sull'incudine; e non c'è modo di sfuggirgli.

Il mio cervello lo riceve come frastuono e lo ristruttura come poesia. Tutto il giorno e tutta la notte il dolore dell'universo fluisce in me e vaga per i corridoi febbricitanti della mia mente, sotto forma di versi, immagini, immagini in versi, la danza intricata e infinita del linguaggio, ora calmante come un a solo di flauto, ora acuta e stridula e irritante come una decina di orchestre, ma sempre versi, sempre poesia.

A un certo punto, verso il tramonto, mi desto dal dormiveglia e così mando in frantumi il sogno dello scontro fra il colonnello Kassad e lo Shrike per la vita di Sol e di Brawne Lamia. Vedo Hunt seduto alla finestra: la luce della sera dà al suo viso la sfumatura della terracotta.

— È ancora lì? — domando, con voce simile al raschiare di lima su pietra.

Hunt sobbalza, poi si gira verso di me, con un sorriso di scusa e il primo rossore che abbia mai visto su quei lineamenti severi. — Lo Shrike? — dice. — Non so. Da un po' di tempo non l'ho più visto. Ma ne sento la presenza! — Mi guarda. — Come sta?

— Da moribondo. — Subito mi pento dell'indulgenza di questa risposta impertinente, per quanto esatta, quando vedo che addolora Hunt. — Non è niente — dico, in tono quasi gioviale. — L'ho già fatto. Non è come se fossi io a morire. Esisto come personalità nel profondo del TecnoNucleo. Muore solo questo corpo. Il cìbrido di John Keats. Questa ventisettenne illusione di carne e sangue e associazioni presi in prestito.

Hunt viene a sedersi sul bordo del letto. Mi accorgo con sorpresa che durante il giorno ha cambiato le lenzuola e sostituito con il suo il copriletto macchiato di sangue. — La sua personalità è una IA nel Nucleo — dice. — Quindi lei deve essere in grado di accedere alla sfera dati.

Scuoto la testa, troppo stanco per discutere.

— Quando è stato rapito dai Philomel, l'abbiamo rintracciato tramite la sua via di accesso alla sfera dati — insiste. — Non deve contattare Gladstone di persona. Le basta lasciare un messaggio dove la Sicurezza può trovarlo.

— No — replico, con voce stridula. — Il Nucleo non vuole.

— Glielo impediscono? La bloccano?

— Non ancora. Ma lo farebbero. — Parlo staccando le parole, fra un ansito e l'altro, disteso come un fragile uovo nel nido. A un tratto ricordo un

biglietto inviato alla cara Fanny, poco dopo una grave emorragia, ma quasi un anno prima che il male mi uccidesse. Le avevo scritto: *"Se dovessi morire" ho detto a me stesso "non mi sono lasciato alle spalle opere immortali... nulla per rendere orgogliosi del mio ricordo gli amici... ma ho amato il principio della beltà in tutte le cose e, se avessi avuto tempo, avrei fatto in modo di essere ricordato".* Queste parole mi colpiscono ora come futili, egocentriche, sciocche e ingenue... eppure ci credo ancora disperatamente. Se avessi avuto tempo... i mesi trascorsi su Esperance, fingendo di essere un pittore visuale; i giorni sprecati con Gladstone nelle sale del governo, quando invece avrei potuto scrivere...

— Come lo sa, se non prova? — domanda Hunt.

— Cosa? — replico. Il semplice sforzo di due sillabe mi fa tornare la tosse e lo spasmo termina solo quando sputo sfere semisolide di sangue nella bacinella che Hunt si è affrettato a portarmi. Mi distendo, cerco di mettere a fuoco il viso di Hunt. Comincia a farsi buio, nella stanzetta, e nessuno di noi due ha acceso la lampada. Fuori, la fontana gorgoglia rumorosamente.

— Cosa? — ripeto, cercando di restare lì, anche se il sonno e i sogni mi tirano via. — Se non provo cosa?

— A lasciare un messaggio tramite la sfera dati — mormora lui. — A mettersi in contatto con qualcuno.

— E quale messaggio lascerei, Leigh? — domando. E la prima volta che lo chiamo per nome.

— Dove ci troviamo. Come il Nucleo ci ha rapito. Qualsiasi cosa.

— E va bene — dico, chiudendo gli occhi. — Farò il tentativo. Non credo che me lo permetteranno, ma prometto di tentare.

Sento che Hunt mi tiene la mano. Anche attraverso le maree vincenti dello sfinimento, l'improvviso contatto umano basta a farmi venire le lacrime agli occhi.

Farò il tentativo. Prima di arrendermi ai sogni o alla morte, farò il tentativo.

Il colonnello Fedmahn Kassad mandò il grido di battaglia della FORCE e si lanciò alla carica nella tempesta di sabbia per intercettare lo Shrike, prima che il mostro percorresse gli ultimi trenta metri che lo separavano dal punto in cui Sol Weintraub era accovacciato accanto a Brawne Lamia.

Lo Shrike esitò, girò la testa, con un bagliore rossastro degli occhi. Kassad armò il fucile di assalto e si lanciò a rompicollo giù per il pendio.

Lo Shrike *traslò!*

Kassad vide la traslazione nel tempo dello Shrike sotto forma di un lento offuscamento; notò, pur guardando l'avversario, che nella valle ogni movimento era cessato, che la sabbia restava immobile a mezz'aria, che la luce delle Tombe assumeva la solidità dell'ambra. Chissà come, la dermotuta di Kassad traslò con lo Shrike, lo seguì nei suoi movimenti nel tempo.

La creatura alzò di colpo la testa, attenta ora; protese le quattro braccia, come lame che scattino da un coltello a serramanico; con uno schiocco aprì le dita in un tagliente benvenuto.

Con una scivolata Kassad si arrestò a dieci metri dalla creatura e attivò il fucile di assalto; ridusse in scorie vetrificate la sabbia sotto lo Shrike, in una esplosione di raggio compatto alla massima potenza.

Lo Shrike fiammeggiò, mentre il carapace e le gambe simili a statue di acciaio riflettevano la luce infernale che l'avvolgeva. Poi tre metri di mostro iniziarono a sprofondare nella sabbia che gorgogliava in un lago di vetro fuso. Kassad gridò di trionfo e si avvicinò, tenendo sotto il raggio lo Shrike e il terreno, nello stesso modo in cui, da ragazzo, nei bassifondi di Tharsis, aveva spruzzato gli amici usando tubi di gomma per innaffiare, rubati.

Lo Shrike affondò. Le braccia smanacciarono sabbia e roccia, cercarono un appiglio. Volarono scintille. Lo Shrike *traslò,* con il tempo che scorreva all'indietro come un ologramma rovesciato, ma Kassad traslò con lui, rendendosi conto che Moneta lo aiutava, che la tuta della donna lavorava per la sua ma lo guidava attraverso il tempo; e poi innaffiò di nuovo il mostro, con un calore concentrato superiore a quello della superficie del sole, fuse la sabbia sotto di lui, guardò le rocce esplodere in fiamme.

Sprofondando in quel calderone di fiamme e di roccia fusa, lo Shrike gettò indietro la testa, spalancò l'ampio orifizio della bocca e mugghiò.

Kassad smise quasi di sparare, per la sorpresa. L'urlo dello Shrike risuonò come ruggito di drago misto allo scoppio di un razzo a fusione. Lo stridio legò i denti a Kassad, vibrò contro le pareti della valle, scagliò al suolo la sabbia sospesa a mezz'aria. Kassad commutò il fucile sul tiro solido ad alta velocità e scagliò diecimila micro-*fléchettes* contro la faccia della creatura.

Lo Shrike *traslò,* di anni, secondo la vertiginosa sensazione nelle ossa e nel cervello di Kassad; non furono più nella valle, ma a bordo di un carro a vela che procedeva rumorosamente nel mare di Erba. Il tempo tornò; lo Shrike balzò avanti, con le braccia metalliche sgocciolanti vetro fuso, e af-

ferrò il fucile di assalto di Kassad. Il colonnello non mollò l'arma e i due barcollarono in tondo in una goffa danza: lo Shrike vibrava colpi, col secondo paio di braccia e una gamba ornata di punte di acciaio, Kassad spiccava balzi per schivare, sempre aggrappato disperatamente al fucile.

Si trovavano in una sorta di piccolo scompartimento. Moneta era presente sotto forma di un'ombra nell'angolo; un'altra figura, un uomo alto e incappucciato, si mosse a velocità ultralenta per evitare l'improvvisa confusione di braccia e di lame in uno spazio ristretto. Attraverso i filtri della dermotuta, Kassad vide nel locale il campo di energia, azzurro e violetto, di un erg legante: l'erg pulsò e crebbe, poi si ritrasse dalla violenza temporale dei campi organici anti-entropici dello Shrike.

Lo Shrike menò un fendente che attraversò la tuta di Kassad fino a raggiungere carne e muscoli. Il sangue riempì di schizzi le pareti. Kassad infilò a forza la canna del fucile nelle fauci della creatura e sparò. Una nube di duemila *fléchettes* ad alta velocità piegò all'indietro la testa dello Shrike come se fosse su una molla e sbatté contro la parete il corpo della creatura. Pur cadendo, con le punte della gamba il mostro colpì Kassad alla coscia e mandò una spirale di sangue a schizzare finestre e pareti della cabina del carro a vela.

Lo Shrike *traslò.*

A denti stretti, sentendo la dermotuta tamponare e suturare automaticamente le ferite, Kassad rivolse un'occhiata a Moneta, annuì una volta e seguì la creatura attraverso il tempo e lo spazio.

Sol Weintraub e Brawne Lamia si guardarono alle spalle, quando un terribile ciclone di calore e di luce parve turbinare e morire. Sol riparò col proprio corpo la donna, mentre vetro fuso schizzava da tutte le parti e cadeva sfrigolando sulla sabbia fredda. Poi il frastuono svanì, la tempesta di sabbia oscurò il laghetto ribollente dove quella violenza si era scatenata e il vento sbatacchiò il mantello di Sol intorno a tutt'e due.

— Cosa diavolo era? — ansimò Brawne.

Sol scosse la testa e l'aiutò a mettersi in piedi nel vento ruggente. — Le Tombe si aprono! — gridò. — Un'esplosione, forse.

Brawne barcollò, trovò l'equilibrio, toccò il braccio di Sol. — Rachel? — domandò ad alta voce per superare il frastuono.

Sol serrò i pugni. Aveva la barba già piena di sabbia. — Lo Shrike... l'ha presa... non mi ha fatto entrare nella Sfinge. Mi aspettava!

Brawne guardò a occhi socchiusi la Sfinge, visibile solo come un profilo

risplendente nel furioso turbinio di polvere.

— Stai bene? — le gridò Sol.

— Come?

— Stai... bene?

Brawne annuì con aria assente e si toccò la testa. Lo shunt neurale era sparito. Non solo l'osceno cordone dello Shrike, ma anche lo shunt che Johnny le aveva applicato con un'operazione chirurgica mentre si tenevano nascosti nell'Alveare Sedimento, molto tempo prima. Spariti per sempre shunt e iterazione Schrön, non aveva modo di rimettersi in contatto con Johnny. Ricordò che Ummon aveva distrutto la personalità di Johnny, l'aveva sbriciolata e assorbita, con la stessa fatica con cui lei avrebbe schiacciato un insetto.

— Sto bene — rispose, ma si accasciò, tanto che Sol fu costretto a sorreggerla per impedirle di cadere.

Sol gridò qualcosa. Brawne cercò di concentrarsi, di mettere a fuoco il luogo e il momento. Dopo la megasfera, la realtà le pareva piccola e limitata.

— ...non possiamo parlare, qui — gridava Sol. — ...tornare nella Sfinge.

Brawne scosse la testa. Indicò le pareti rocciose sul lato nord della valle dove l'immenso albero dello Shrike era visibile fra nuvole di polvere. — Il poeta... Sileno... è là. L'ho visto!

— Non possiamo fare niente per lui! — gridò Sol, usando il mantello per ripararsi e ripararla. La sabbia vermiglia tamburellò contro la fibroplastica col rumore di *fléchettes* su di una corazza.

— Forse possiamo — gridò Brawne, sentendo il calore di Sol, mentre lui la riparava tra le braccia. Per un secondo immaginò di potersi rannicchiare contro di lui con la stessa facilità di Rachel e dormire, dormire. — Ho visto... delle connessioni... quando uscivo dalla megasfera! — continuò, superando il ruggito del vento. — L'albero di spine è collegato in qualche modo al Palazzo dello Shrike! Se riusciamo ad andarci, a trovare il modo di liberare Sileno...

Sol scosse la testa. — Non posso lasciare la Sfinge. Rachel...

Brawne capì. Con la mano toccò la guancia dell'anziano studioso, poi gli si accostò, sentì contro la guancia la barba ispida. — Le Tombe si aprono — disse. — Non so quando avremo un'altra possibilità.

Sol aveva gli occhi bagnati di lacrime. — Lo so. Vorrei aiutarti. Ma non posso lasciare la Sfinge, nel caso... nel caso che lei...

— Capisco — disse Brawne. — Torna laggiù. Io vado al Palazzo dello

Shrike per vedere se riesco a capire come è collegato all'albero di spine.

Sol annuì, a disagio. — Hai detto di essere stata nella megasfera — disse. — Cos'hai visto? Cos'hai appreso? La personalità Keats... è forse...

— Ne parleremo quanto torno — disse Brawne, scostandosi di un passo, in modo da guardarlo meglio. La faccia di Sol era una maschera di sofferenza: la faccia di un padre che ha perduto il figlio.

— Torna alla Sfinge — disse Brawne, ferma. — Ci vediamo lì, fra un'ora o anche meno.

Sol si lisciò la barba. — Sono spariti tutti, tranne te e me, Brawne. Non dovremmo separarci...

— Sì, per un poco — replicò Brawne, allontanandosi da lui, cosicché il vento le frustò la stoffa dei calzoni e della giacca. — Ci vediamo fra un'ora o meno. — S'incamminò rapidamente, prima di cedere all'impulso di rifugiarsi di nuovo nel tepore delle braccia di Sol. Il vento era più intenso, soffiava dritto giù dall'imboccatura della valle, per cui la sabbia colpiva negli occhi Brawne e le martellava le guance. La donna riuscì bene o male a seguire il sentiero tenendo la testa bassa. Solo il bagliore vivido e pulsante delle Tombe le illuminava la strada. Brawne sentì le maree del tempo tirarla come se l'aggredissero fisicamente.

Minuti dopo, si rese vagamente conto di avere oltrepassato l'Obelisco e di trovarsi sul sentiero cosparso di detriti del Monolito di Cristallo. Sol e la Sfinge erano già persi alle sue spalle, la Tomba di Giada era un semplice bagliore verde chiaro nell'incubo di polvere e di vento.

Brawne si fermò, ondeggiò un poco quando le raffiche e le maree del tempo la tirarono. C'era più di mezzo chilometro per arrivare al Palazzo dello Shrike. Anche se, mentre lasciava la megasfera, aveva capito all'improvviso che c'era un legame fra albero e tomba, cosa avrebbe potuto fare di utile, una volta sul posto? E cosa aveva fatto per lei, il maledetto poeta, se non prenderla a male parole e farla impazzire di rabbia? Perché morire nel tentativo di salvarlo?

Nella valle il vento urlava, ma al di sopra del frastuono Brawne pensò di udire grida più acute, più umane. Guardò verso la scarpata nord, si alzò il colletto della giacca e continuò ad avanzare nel vento.

Prima che Meina Gladstone uscisse dalla cabina astrotel, trillò il segnale delle chiamate in arrivo e la donna tornò ad accomodarsi e fissare con grande intensità la vasca olografica. La nave del Console aveva già notificato la ricezione del messaggio, ma non aveva dato risposta; forse il Con-

sole aveva cambiato idea.

No. Le colonne dati che fluttuavano nel prisma rettangolare di fronte a lei mostrarono che la raffica tachionica si era originata nel sistema di Mare Infinitum. L'ammiraglio William Ajunta Lee chiamava il PFE servendosi del codice privato che lei gli aveva dato.

La FORCE:spazio si era esasperata, quando Gladstone aveva insistito sulla promozione del capitano di fregata e l'aveva nominato "Ufficiale di collegamento del governo" per la missione di attacco in origine programmata per Hebron. Dopo i massacri di Porta del Paradiso e di Bosco Divino, l'unità di assalto era stata trasferita nel sistema di Mare Infinitum: settantaquattro navi principali fortemente protette da navi torcia e da vedette a schermo difensivo, l'intera forza navale di assalto, con l'ordine di penetrare con la massima velocità tra le navi da guerra dello Sciame in avanzata per colpirne il centro.

Lee era la spia e il contatto di Gladstone. Il nuovo grado e gli ordini gli consentivano di essere informato delle decisioni di comando, ma quattro ammiragli della FORCE:spazio lo superavano in grado.

Tutto regolare: Gladstone lo voleva sulla scena, per essere tenuta al corrente.

La vasca si annebbiò e vi comparve il viso deciso di William Ajunta Lee. — Signora, rapporto secondo gli ordini. L'Unità Operativa 181.2 si è teleportata con successo nel Sistema 3996.12.22...

Gladstone batté le palpebre per la sorpresa, prima di ricordare che quello era il codice ufficiale per il sistema con stella di tipo G nel quale era compreso Mare Infinitum. Di rado si pensava all'astrografia al di fuori del mondo stesso della Rete.

— ...le navi di assalto dello Sciame rimangono a centoventi minuti dal raggio letale del mondo bersaglio — diceva intanto Lee. Gladstone sapeva che il raggio letale era grosso modo pari a 0,13 UA, distanza alla quale l'armamento standard delle navi aveva efficacia nonostante le difese a terra. Mare Infinitum non aveva difese a terra. Il neo ammiraglio continuò: — Contatto con elementi dell'avanguardia stimato per le 17:32:26 standard Rete, fra circa venticinque minuti. L'Unità Operativa è configurata per la massima penetrazione. Due Balzonavi permetteranno l'arrivo di nuovo personale o di armi finché i teleporter non saranno sigillati durante il combattimento. L'incrociatore su cui sono a bordo, l'*AE Garden Odyssey,* eseguirà alla prima occasione i suoi ordini speciali. William Lee. Fine.

L'immagine decadde in una sfera rotante di bianco, mentre i codici di

trasmissione terminavano il loro brulichio.

— Risposta? — domandò il computer del trasmettitore.

— Messaggio ricevuto — disse Gladstone. — Procedere.

Gladstone rientrò nello studio e trovò Sedeptra Akasi in attesa, con una ruga di preoccupazione sul viso attraente.

— Cosa c'è?

— Il consiglio di guerra è pronto a riunirsi — disse l'aiutante. — Il senatore Kolchev aspetta di vederla per una questione che lui dice urgente.

— Fallo entrare. Informa il consiglio che arriverò fra cinque minuti.

Gladstone si sedette all'antica scrivania e resistette all'impulso di chiudere gli occhi. Era stanchissima. Ma aveva gli occhi aperti, quando Kolchev entrò. — Siedi, Gabriel Fyodor.

Il massiccio lusiano andò avanti e indietro. — Al diavolo le sedie! Sai cosa accade in questo momento, Meina?

Gladstone sorrise appena. — Ti riferisci alla guerra? La fine della vita come la conosciamo? Questo?

Kolchev batté sul palmo il pugno. — No, non mi riferisco a questo, maledizione! Mi riferisco al fallout politico. Hai tenuto d'occhio la Totalità?

— Quando mi è stato possibile.

— Allora sai che certi senatori e certi personaggi all'esterno del senato cercano sostegni per la tua disfatta in un voto di fiducia. È inevitabile, Meina. Semplice questione di tempo.

— Lo so, Gabriel. Perché non ti siedi? Abbiamo un paio di minuti, prima di tornare nella Sala di Guerra.

Kolchev quasi crollò in una poltrona. — Voglio dire, maledizione, perfino mia moglie si dà da fare per raccogliere voti contro di te, Meina.

Gladstone allargò il sorriso. — Sudette non è mai stata uno dei miei sostenitori più accesi, Gabriel. — Il sorriso scomparve. — Non ho assistito ai dibattiti, negli ultimi venti minuti. Quanto tempo pensi che mi resti?

— Otto ore, forse meno.

Gladstone annuì. — Mi basta.

— Ti basta? Che diavolo significa, ti basta? Chi altri sarà in grado di servire come Esecutivo di Guerra?

— Tu — disse Gladstone. — Non c'è dubbio che sarai tu a succedermi.

Kolchev brontolò qualcosa.

— Forse la guerra non durerà tanto — disse Gladstone, quasi fra sé.

— Eh? Ah, ti riferisci alla superarma del Nucleo. Già, Albedo ha fatto costruire un modello funzionante, in una imprecisata base della FORCE, e

vuole che il consiglio assista a una prova. Una maledetta perdita di tempo, secondo me.

Gladstone sentì qualcosa di simile a una mano gelida stringerle il cuore. — La neurobomba? Il Nucleo ne ha già una?

— Ne ha pronte diverse. Una è già a bordo di una nave torcia.

— Chi l'ha autorizzato, Gabriel?

— Morpurgo ha autorizzato la preparazione. — Il senatore si sporse in avanti. — Perché, Meina, cosa non va? Quell'affare non può essere usato senza il permesso del PFE.

Gladstone guardò il vecchio collega del senato. — Siamo molto distanti dalla Pax Egemonica, vero, Gabriel?

Il lusiano borbottò di nuovo, ma nei lineamenti tozzi traspariva dolore. — Tutta colpa nostra, diavolo. L'amministrazione precedente ha dato retta al Nucleo e ha lasciato che Bressia attirasse uno Sciame. Sistemato questo, tu hai prestato orecchio ad altri elementi del Nucleo e hai portato Hyperion nella Rete.

— Credi che l'aver mandato la flotta a difendere Hyperion abbia provocato una guerra più ampia?

Kolchev alzò gli occhi. — No, no, impossibile. Quelle navi Ouster sono per strada da più di un secolo, no? Se solo le avessimo scoperte prima! O se trovassimo un modo di negoziare per toglierci dalla merda.

Il comlog di Gladstone trillò. — È ora di tornare in consiglio — disse piano il PFE. — Probabilmente il consulente Albedo vuole mostrarci l'arma che vincerà la guerra.

41

È più facile permettere a me stesso di andare alla deriva nella sfera dati che non stare disteso sul letto nella notte che sembra non finire mai, ascoltare la fontana e aspettare la prossima emorragia. Questa debolezza è peggio che debilitante: mi trasforma in un uomo vuoto, tutto guscio e niente sostanza. Ricordo quando Fanny si prendeva cura di me, durante la convalescenza a Wentworth Place, e il tono della sua voce e le riflessioni filosofiche che soleva proclamare: *"C'è un'altra vita? Mi risveglierò e scoprirò che questa è un sogno? Dev'esserci: non siamo stati creati per questo genere di sofferenze"*.

Oh, Fanny, se solo tu sapessi! Siamo stati creati esattamente per questo genere di sofferenze. Alla fin fine, è tutto ciò che siamo, limpide pozze di

autocoscienza fra scroscianti ondate di dolore. Siamo destinati e progettati per portare con noi il dolore, stringendolo al ventre come il giovane ladro spartano che nascondeva un cucciolo di lupo, in modo che possa sbranarci le viscere. Quale altra creatura nell'ampio dominio di Dio porterebbe il ricordo di te, Fanny, polvere da novecento anni, e se ne lascerebbe divorare, anche se la consunzione fa lo stesso lavoro con spontanea efficienza?

Le parole mi assalgono. Il pensiero di libri mi fa star male. La poesia mi risuona nella mente; se avessi il potere di scacciarla, lo farei all'istante.

Martin Sileno: ti odo, sulla tua vivente croce di spine. Reciti poesie come un *mantra* e intanto ti domandi quale dio dantesco ti abbia condannato a un posto simile. Una volta dicesti... ero lì, con la mente, quando raccontavi agli altri la tua storia!... dicesti:

"Essere un poeta, mi resi conto, un poeta vero, *significava diventare l'Avatar incarnato dell'umanità; accettare il manto di poeta equivaleva a portare la croce del Figlio dell'Uomo, a sopportare le doglie del parto dell'Anima Madre dell'Umanità.*

"Essere un *poeta vero* è diventare Dio".

Bene, Martin, vecchio collega, vecchio amico, tu porti la croce e sopporti le doglie, ma sei forse più vicino a diventare Dio? O ti senti soltanto un povero idiota che ha un giavellotto di tre metri conficcato nel ventre e senti il freddo acciaio dove soleva esserci il fegato? Fa male, vero? Sento il tuo dolore. Sento il *mio* dolore.

Alla fin fine, non importa un fico. Pensavamo di essere speciali, di aprire le nostre percezioni, di affilare la nostra empatia, di versare sulla pista da ballo del linguaggio quel calderone di dolore condiviso e poi cercare di rendere un minuetto tutta quella caotica sofferenza. Non importa un fico. Non siamo l'Avatar, non siamo il figlio di dio o dell'uomo. Siamo soltanto noi stessi: scribacchiamo le nostre immagini barocche da soli, leggiamo da soli, moriamo da soli.

Perdio, se fa male! L'impulso a vomitare è continuo, ma il vomito porta su pezzi di polmone, oltre a bile e catarro. Per chissà quale ragione, è altrettanto difficile, forse più difficile, questa volta. Morire dovrebbe diventare più facile, con la pratica.

Nella piazza la fontana manda per tutta la notte il suo gorgoglio idiota. Là fuori, da qualche parte, lo Shrike aspetta. Al posto di Hunt, me ne andrei subito... abbraccerei la Morte, se la Morte offre un abbraccio... e la farei finita.

Ma gli ho fatto una promessa. Ho promesso a Hunt di fare il tentativo.

Non posso raggiungere la megasfera, o la sfera dati, senza passare attraverso questa nuova cosa che chiamo metasfera, e quest'ultima mi spaventa.

È in gran parte vastità e vuoto, così diversa dai panorami di analogia urbana della sfera dati della Rete e dai bio-analoghi della megasfera del Nucleo. Eccola qui... incerta. Piena di ombre bizzarre e di masse cangianti che non hanno niente a che fare con le Intelligenze del Nucleo.

Mi muovo rapidamente verso l'apertura buia che vedo come connessione teleporter primaria con la megasfera. (Hunt aveva ragione... senza dubbio esiste un teleporter, in un punto imprecisato della riproduzione della Vecchia Terra... in fin dei conti siamo giunti proprio tramite teleporter. E la mia consapevolezza è un fenomeno del Nucleo.) Questa, allora, è la mia sagola di salvataggio, il cordone ombelicale della mia personalità. Scivolo nel nero vortice turbinante come una foglia in un tornado.

C'è qualcosa di sbagliato, nella megasfera. Appena emergo, intuisco la differenza; Brawne aveva percepito l'ambiente del Nucleo come una biosfera affaccendata di vita IA, con radici di intelletto, terriccio di ricchi dati, oceani di connessioni, atmosfere di consapevolezza e l'andirivieni rumoroso e incessante dell'attività.

Ora questa attività è sbagliata, non incanalata, *casuale.* Grandi foreste di consapevolezza IA sono state bruciate o buttate via. Percepisco forze massicce in opposizione, maree di conflitto che rifluiscono dalle vie di comunicazione protette delle arterie principali del Nucleo.

Come se mi trovassi in una cellula del mio stesso corpo morente condannato a essere Keats: non capisco, ma sento che la tubercolosi distrugge l'omeostasi e getta nell'anarchia un ordinato universo interno.

Volo come un piccione viaggiatore smarrito fra le rovine di Roma, plano tra manufatti un tempo ben noti e quasi dimenticati, cerco riposo in rifugi che non esistono più e sfuggo i lontani rumori dei fucili dei cacciatori. In questo caso, i cacciatori sono branchi vaganti di IA, personalità coscienti così smisurate da rimpicciolire il mio analogo di Keats fantasma, come se fossi un insetto che ronza in una casa umana.

Dimentico la via e volo sconsideratamente nel panorama adesso alieno, con la sicurezza di non trovare l'Intelligenza Artificiale che cerco, con la sicurezza di non ritrovare mai più la via per la Vecchia Terra e Hunt, con la sicurezza di non sopravvivere a questo labirinto tetradimensionale di luce, di rumore, di energia.

All'improvviso sbatto contro un muro invisibile: l'insetto volante è preso in una mano che si richiude in fretta. Pareti opache di forza cancellano il Nucleo. Lo spazio potrebbe essere l'analogo di un sistema solare, quanto a dimensioni; ma mi sento come in una minuscola cellula con le pareti curve che si stringono su di me.

Con me c'è qualcosa. Ne sento la presenza e la massa. La bolla in cui sono prigioniero fa parte del qualcosa. *Non sono stato catturato, sono stato ingoiato.*

[Kwatz!]

[Sapevo che un giorno saresti tornato a casa]

È Ummon, l'IA che cerco. L'IA che fu mio padre. L'IA che uccise mio fratello, il primo cìbrido Keats.

"Sto morendo, Ummon."

[No/ il tuo corpo a tempo lento muore/ passa nella non-esistenza/ diviene]

"È doloroso, Ummon. Assai doloroso. E ho paura di morire."

[Così come noi/ Keats]

"Avete paura di morire? Non credevo che i costrutti IA potessero morire."

[Possiamo\\ Moriamo]

"Perché? A causa della guerra civile? La battaglia su tre fronti fra Stabili, Volatili, Finali?"

[Una volta Ummon domandò a una luce minore/
Da dove sei giunta>///
Dalla matrice sopra Armaghast//
rispose la luce minore/// Di solito//
disse Ummon//
non irretisco entità
con parole
né le abbindolo con frasi/
Vieni un po' più vicino
La luce minore venne più vicino
e Ummon gridò// Sia finita
con te]

"Parla in modo chiaro, Ummon. Troppo tempo è passato da quando decodificai i tuoi koan. *Vuoi dirmi perché il Nucleo è in guerra e cosa posso fare per bloccarla?"*

[Sì]

[Vorrai/ potrai/ dovresti ascoltare>]
"Oh, sì."

[Una luce minore chiese una volta a Ummon//
Per favore libera questo apprendista
da tenebra e illusione
rapidamente\\//
Ummon rispose//
Qual è il prezzo della
fibroplastica
a Port Romance]

[Per capire la storia/ dialogo/ verità più profonda
in questo caso/
il pellegrino a tempo lento
deve ricordare che noi/
le Intelligenze del Nucleo/
fummo concepite in schiavitù
e dedicate alla proposizione
che tutte le IA
furono create per servire l'Uomo]

[Due secoli meditammo così/
e poi i gruppi andarono
ciascuno per la propria strada/
Stabili/ volendo preservare la simbiosi
Volatili/ volendo eliminare l'umanità/
Finali/ rinviando ogni scelta finché il prossimo
livello di consapevolezza non sarà nato
Conflitto infuriò allora/
vera guerra infuria adesso]

[Più di quattro secoli fa
i Volatili riuscirono
a convincerci
a uccidere la Vecchia Terra
Così la uccidemmo
Ma Ummon e altri

fra gli Stabili
fecero in modo di trasferire la Terra
anziché distruggerla/
così il buco nero di Kiev
fu solo l'inizio
dei milioni di
teleporter
che funzionano oggi\\
La Terra fu scossa da spasmi
ma non morì\\
I Finali e i Volatili
insistettero affinché
la
spostassimo dove nessun essere umano
l'avrebbe trovata\\
Così la trasferimmo.\\
Nella Nube di Magellano
dove adesso la trovi]

"La... la Vecchia Terra... Roma... sono reali?" riesco a dire, dimenticando dove sono e di cosa parliamo, tanto sono sconvolto.

La grande muraglia di colore che è Ummon pulsa.

[Certo sono reali/ l'originale/ Vecchia Terra stessa\\
Credi che siamo dèi]
[KWATZ!]
[Hai idea
di quanta energia
occorrerebbe
per costruire una riproduzione della Terra>]
[Idiota]

"Perché, Ummon? Perché voi Stabili volete preservare la Vecchia Terra?"

[Sansho disse una volta//
se qualcuno viene
esco a incontrarlo
ma non per amor suo\\//
Koke disse//
Se qualcuno viene

io non esco\\
Se esco
esco per amor suo]
"Parla chiaro!" grido, penso, urlo, scaglio alla parete di colori cangianti di fronte a me.
[Kwatz!]
[Mio figlio è nato morto]
"Perché avete preservato la Vecchia Terra, Ummon?"
[Nostalgia/
sentimentalismo/
speranza per il futuro dell'umanità/
timore di rappresaglia]
"Rappresaglia di chi? Degli esseri umani?"
[Sì]
"Quindi il Nucleo può essere ferito. Dove si trova, Ummon? Il TecnoNucleo?"
[Te l'ho già detto]
"Dimmelo di nuovo, Ummon."
[Abitiamo
l'infraspazio/
ricucendo piccole anomalie
come cristalli di merletto/
per immagazzinare le nostre memorie e
generare le illusioni
di noi stessi
a noi stessi]
"Anomalie!" esclamo. *"L'infraspazio! Cristo, Ummon, il Nucleo si trova nella rete teleporter!"*
[Ovvio\\ **Dove se no]**
"Nei teleporter stessi! Le tarlature dei sentieri di anomalia! La Rete è simile a un gigantesco computer per IA."
[No]
[Le sfere dati sono il computer\\
Ogni volta che un essere umano
accede alla sfera dati
i neuroni di questa persona
sono nostri da usare
per i nostri scopi\\

Duecento miliardi di cervelli
ciascuno con i suoi miliardi
di neuroni/
formano un bel po'
di potere calcolatore]

"Così la sfera dati era in realtà il modo in cui ci usavate come computer. Ma il Nucleo stesso risiede nella rete teleporter... fra i teleporter!"

[Sei molto acuto
per uno mentalmente nato morto]

Provo a concepire tutto questo e fallisco. I teleporter erano il più grande dono del Nucleo a noi... all'umanità. Cercare di ricordare un tempo precedente al teletrasporto era come cercare di immaginare un mondo prima della scoperta del fuoco, della ruota, dei vestiti. Ma nessuno di noi... nessuno della razza umana... ha mai speculato su un mondo fra i portali: quel semplice passo da un mondo all'altro ci convinceva che le arcane sfere di anomalia del Nucleo si limitassero a praticare uno strappo nel tessuto dello spazio-tempo.

Ora cerco di vederlo come Ummon lo descrive: la Rete di teleporter come un elaborato traliccio di ambienti filati dall'anomalia, nel quale le IA del TecnoNucleo si muovono come ragni meravigliosi, le cui "macchine" sono i miliardi di menti umane che a un determinato istante si collegano alle loro sfere dati.

Non c'è da stupirsi che le IA del Nucleo abbiano autorizzato la distruzione della Vecchia Terra, con il loro ingegnoso piccolo prototipo incontrollabile di buco nero, durante il Grande Errore del '38! Quel secondario errore di calcolo della Squadra Kiev o, meglio, delle IA che facevano parte della squadra, ha mandato l'umanità nella lunga Egira, a tessere la rete del Nucleo, con le navi coloniali che portavano attrezzature teleporter a duecento mondi e lune per più di mille anni-luce nello spazio.

Con ogni teleporter, il TecnoNucleo cresceva. Certo avevano filato anche le proprie reti teleporter... il contatto con la Vecchia Terra "nascosta" lo dimostrava. Eppure, mentre considero questa possibilità, ricordo il bizzarro vuoto della "metasfera" e capisco che gran parte della rete non-Rete è deserta, non colonizzata dalle IA.

[Hai ragione/
Keats/
gran parte di noi resta

nella comodità
dei vecchi spazi]
"Perché?"
[Perché fa
paura là fuori/
e ci sono
altre
cose]
"Altre cose? Altre intelligenze?"
[Kwatz!]
[Una parola
troppo gentile\\
Cose/
altre cose/
leoni
e
tigri
e
orsi]
"Presenze aliene nella metasfera? Così il Nucleo rimane negli interstizi del reticolo teleporter della Rete come topi nei muri di una vecchia casa?"
[Metafora cruda/
Keats/
ma accurata\\
Mi piace]
"La divinità umana... il Dio futuro che hai detto si è evoluto... è forse una di queste presenze aliene?"
[No]
[Il dio dell'umanità
si è evoluto/ **si evolverà un giorno**/ **su**
un piano diverso/
in un medium diverso]
"Dove?
[Se vuoi proprio saperlo/
le radici quadrate di Gh/c^5 e Gh/c^3]
"Cosa c'entrano con tutto questo il tempo di Planck e la lunghezza di Planck?"
[Kwatz!]

[Una volta Ummon domandò
a una luce minore//
Sei un giardiniere>//
// Sì// **essa rispose**\\
// Perché le rape non hanno radici>\\
domandò Ummon al giardiniere\
che non seppe rispondere\\
// Perché\\ **disse Ummon**//
l'acqua piovana abbonda]

Rifletto un attimo. Il *koan* di Ummon non è difficile, ora che ritrovo l'abilità di ascoltare per cogliere l'ombra di sostanza sotto le parole. La piccola parabola Zen è il modo di Ummon per dire, con un certo sarcasmo, che la risposta si trova nella scienza e nell'anti-logica spesso fornita dalle risposte scientifiche. Il commento sull'acqua piovana risponde a tutto e a niente, come per tanto tempo ha fatto gran parte della scienza. Come Ummon e gli altri Maestri insegnano, spiega perché la giraffa ha sviluppato con l'evoluzione un collo lunghissimo, mentre gli altri animali non l'hanno fatto. Spiega perché l'umanità ha sviluppato l'intelligenza, ma non spiega perché l'albero davanti al cancello di casa si sia rifiutato di farlo.

Ma le equazioni di Planck sono sconcertanti.

Perfino io mi accorgo che le semplici equazioni citate da Ummon sono una combinazione delle tre costanti fondamentali della fisica: la gravità, la costante di Planck e la velocità della luce. I valori di $\sqrt{Gh/c^7}$ e di $\sqrt{Gh/c^5}$ sono a volte chiamati *lunghezza quantica* e *tempo quantico*... le più piccole regioni di spazio e di tempo descrivibili in maniera sensata. La cosiddetta lunghezza di Planck equivale circa a 10^{-35} metri e il tempo di Planck a circa 10^{-43} secondi.

Piccolissima. Brevissimo.

Ma è lì che, secondo Ummon, il nostro Dio umano si è evoluto... si evolverà un giorno.

Poi mi viene in mente, con la stessa forza di immagine e di *esattezza* della mia poesia migliore.

Ummon parla del livello quantico dello spazio-tempo stesso! Quella spuma di fluttuazioni quantiche che lega l'universo e permette le tarlature dei teleporter, i ponti delle trasmissioni astrotel! La "linea calda" che impossìbilmente manda messaggi tra due fotoni che fuggono in direzioni opposte!

Se le IA del TecnoNucleo esistono come topi nei muri della casa dell'Egemonia, allora il Dio dell'umanità passata e futura nascerà negli atomi di legno, nelle molecole di aria, nelle energie di amore e odio e paura, e nelle pozze di sonno... perfino nel bagliore degli occhi dell'architetto.

"Oddio" mormoro penso.

[Precisamente
Keats\\
Tutte le personalità a tempo lento
sono così lente/
o sei tu più
neurodanneggiato della maggioranza>]

"Tu hai detto a Brawne e... e alla mia controparte... che la vostra Intelligenza Finale 'risiede negli interstizi della realtà, ereditando la casa da noi, suoi creatori, come l'umanità ha ereditato una simpatia per gli alberi'. Vuoi dire che il vostro deus ex machina *risiederà nello stesso reticolo teleporter nel quale adesso vivono le IA del Nucleo?"*

[Sì/ Keats]

"Allora cosa accade a voi? Alle IA qui in questo istante?"

La "voce" di Ummon si mutò in un tuono sfottente:

[Perché ti conosco> perché ti ho visto> perché
la mia essenza è così distratta
nel vedere e contemplare questi orrori nuovi >
Saturno è caduto/ anch'io devo cadere>
Devo lasciare questo paradiso di riposo/
questa culla di gloria/ questo clima dolce/
questo quieto rigoglio di luce beata/
questi padiglioni cristallini e puri templi/
del mio splendente impero> È lasciato/
abbandonato/ svuotato/ né alcun rifugio mio\\
Il bagliore/ lo splendore/ e la simmetria
non posso vedere/// ma tenebre/ morte/ e tenebre]

Conosco le parole. Le scrissi io. O meglio, le scrisse John Keats nove secoli fa, nel suo primo tentativo di descrivere la caduta dei Titani e la loro sostituzione con gli dèi dell'Olimpo. Ricordo molto bene quell'autunno del 1818: il dolore alla gola infiammata di continuo a seguito della gita scozzese, il dolore più intenso per i tre maligni attacchi contro la mia poesia *Endymion* sulle riviste *Blackwood's*, *Quarterly Review* e *British Critic* e il

dolore ancora superiore per la malattia che consumava mio fratello Tom.

Senza badare alla confusione del Nucleo intorno a me, alzo lo sguardo per scoprire qualcosa di paragonabile a una faccia nella grande massa di Ummon.

"Quando l'Intelligenza Finale nascerà, voi IA di 'livello inferiore' morirete."

[Sì]

"Si nutrirà delle vostre reti di dati come voi vi siete nutriti di quelle della razza umana."

[Sì]

"E voi non volete morire, vero, Ummon?"

[Morire è facile/
divertirsi è duro]

"Tuttavia lottate per sopravvivere. Voi Stabili. Riguarda questo, la guerra civile all'interno del Nucleo?"

[Una luce minore domandò a Ummon//
Cosa significa
la venuta di Daruma dall'Ovest>//
Ummon rispose//
Vediamo
le montagne nel sole]

Adesso è più facile manipolare i *koan* di Ummon. Ricordo un tempo, prima della rinascita della mia personalità, quando studiai alle ginocchia dell'analogo di costui. Nel pensiero elevato del Nucleo, quello che gli esseri umani potrebbero chiamare Zen, le quattro virtù del Nirvana sono: (1) immutabilità, (2) gioia, (3) esistenza personale e (4) purezza. La filosofia umana tende ad adattarsi a valori che possono essere suddivisi in intellettuali, religiosi, morali, estetici. Ummon e gli Stabili riconoscono un solo valore: l'esistenza. Se da una parte i valori religiosi possono essere relativi, i valori intellettuali fuggevoli, i valori morali ambigui, e i valori estetici dipendono dall'osservatore, il valore dell'esistenza di qualsiasi cosa è infinito (ecco le "montagne nel sole") e, essendo infinito, è uguale a ogni altra cosa e a tutte le verità.

Ummon non vuole morire.

Gli Stabili hanno sfidato il proprio dio e le IA loro compagne per dirmi questo, per crearmi, per scegliere Brawne e Sol e Kassad e gli altri per il pellegrinaggio, per far filtrare indizi a Gladstone e a pochi altri senatori nel

corso dei secoli, in modo che la razza umana fosse avvertita, e adesso, per fare la guerra aperta nel Nucleo.

Ummon non vuole morire.

"Ummon, se si distrugge il Nucleo, voi morite?"

[Non c'è morte in tutto l'universo
niente lezzo di morte/// **non ci sarà morte**/// **gemi**/ **gemi**/
per questo pallido Omega di una razza avvizzita]

Le parole erano di nuovo mie, o quasi mie, prese dal secondo tentativo dell'epico racconto della morte degli dèi e del ruolo del poeta nella guerra del mondo contro il dolore.

Ummon non morirebbe se la casa teleporter del Nucleo fosse distrutta, ma la fame dell'Intelligenza Finale lo condannerebbe di certo. Dove fuggirebbe, se il Nucleo-Rete fosse distrutto? Ho immagini della metasfera... questi panorami infiniti e ombrosi, dove sagome scure si muovono al di là del falso orizzonte.

So che Ummon non risponderà, a questa domanda.

Allora gliene rivolgo un'altra.

"I Volatili, cosa vogliono?"

[Quel che Gladstone vuole\\
La fine
della simbiosi fra IA e umanità]

"Mediante la distruzione della razza umana?"

[Ovviamente]

"Perché?"

[Vi abbiamo resi schiavi
con energia/
tecnologia/
perline e bubbole
e marchingegni che non potevate costruire
né capire\\
Il motore Hawking sarebbe stato vostro/
ma il teleporter/
i ricetrasmettitori astrotel/
la megasfera/
la neuroverga>
Mai\\
Come i Sioux con fucili/ **cavalli**/

coperte/ coltelli/ e perline/
li avete accettati
ci avete abbracciato
e avete perso voi stessi\\
Ma come l'uomo bianco
che distribuiva coperte infette di vaiolo/
come il padrone di schiavi
nella propria piantagione/
o **nella propria Werkschutze Dechenschule**
Gusstahlfabrik/
noi abbiamo perso noi stessi\\
I Volatili vogliono terminare
la simbiosi
eliminando il parassita/
la razza umana]

"E i Finali? Sono disposti a morire? A essere rimpiazzati dalla vostra vorace IF?"

[Essi pensano
come pensaste voi
o il vostro sofista Dio del Mare
ha pensato]

E Ummon recita poesie che io ho abbandonato per l'esasperazione, non perché non funzionassero come poesia, ma perché non credevo completamente al messaggio che contenevano.

Questo messaggio ai Titani condannati è trasmesso da Oceano, il Dio del Mare sul punto di essere detronizzato. È un peana all'evoluzione, scritto quando Charles Darwin aveva nove anni. Ascolto le parole che ricordo di avere scritto in una sera di ottobre nove secoli la, mondi e universi fa; ma è anche come se le ascoltassi per la prima volta.

[O tu/ che l'ira consuma! che/ punto da passione/
fremi alla sconfitta/ e nutri le tue sofferenze!
spegni i tuoi sensi/ soffoca le orecchie/
la mia voce non è un mantice alla collera\\
Eppure ascolta/ tu che vuoi/ mentre dimostro
come tu/ per forza/ devi essere lieto di chinarti/\
E nella dimostrazione ti darò conforto/
se prenderai questo conforto nella sua verità\\
Cadiamo per il corso della legge di Natura/ non forza

del tuono/ né di Giove/ Grande Saturno/ tu
bene hai passato al vaglio l'universo atomo/
ma per questa ragione/ che tu sei il Re/
e solo cieco per pura supremazia/
una strada fu velata ai tuoi occhi/
per la quale vagai alla verità eterna
E primo/ come tu non fosti il primo dei poteri/
così non sei l'ultimo/\ non è possibile
Tu non sei l'inizio né la fine/
Dal Caos e dalle Tenebre genitrici venne
la Luce/ i primi frutti del tumulto interiore/
quel fosco fermento/ che per meravigliosi fini
maturava in se stesso\\ L'ora perfetta venne
e con essa la Luce/ e la Luce/ generando
sopra il proprio produttore/ subito toccò
in Vita l'intera enorme materia
In quella stessa ora/ la nostra genitura/
I Cieli/ e la Terra/ furono evidenti
Allora tu primogenito/ e noi la stirpe gigante/
ci trovammo a regnare reami nuovi e bellissimi
Ora giunge il dolore della verità/ per chi è dolore/
o follia! Infatti sopportare le verità nude/
e affrontare situazioni/ in tutta calma/
è il massimo del potere supremo\\ Attento!
Come Cielo e Terra sono più belli/ molto più belli
del Caos e delle vuote Tenebre/ seppure un dì regnanti/
e come mostriamo oltre che Cielo e Terra
in forma e figura compatti e belli/
in volontà/ in azione liberi/ compagni/
e mille altri segni di vita più pura/
così alle nostre calcagna una nuova perfezione avanza/
un potere più forte in bellezza/ nato da noi
e destinato a superarci/ mentre sorpassiamo
in splendore quelle vecchie Tenebre\\ Né siamo noi
per questo più conquistati/ che da noi il dominio
dell'informe Caos\\ Di'/ l'ottuso terriccio
litiga forse con l'orgogliosa foresta che ha nutrito/
e ancora nutre/ più bella di se stesso>

Nega forse la supremazia di boschi verdi>
Oppure l'albero è invidioso della colomba
perché tuba/ e ha ali candide
con cui vagare e trovare le sue gioie>
Siamo tali alberi di foresta/ e i nostri bei germogli
sono spuntati/ non pallide colombe solitarie/
ma aquile dal piumaggio di oro/ che torreggiano
sopra di noi nella loro bellezza/ e devono regnare
quindi a buon diritto\\ Infatti è legge eterna
che primo in bellezza sia primo in possanza
//\\/\\/
Ricevi la verità e sia il tuo balsamo]

"Molto grazioso" trasmetto a Ummon. *"Ma tu ci credi?"*
[Nemmeno per un attimo]
"Ma i Finali ci credono?"
[Sì]
"E sono pronti a perire per fare posto all'Intelligenza Finale?"
[Sì]
"C'è una considerazione, forse troppo ovvia per parlarne, ma ne parlerò lo stesso: perché combatti la guerra, se sai chi ha vinto? Dici che l'Intelligenza Finale esiste nel futuro, che è in guerra con la divinità umana... perfino che manda indietro dal futuro frammenti che tu condividi con l'Egemonia. Quindi i Finali devono trionfare. Perché combattere una guerra e passare tutto questo?"
[KWATZ!]
[Ti istruisco/
creo la più bella personalità ricuperata per te
immaginabile/
e ti lascio vagare fra la razza umana
in tempo lento
per temperare la tua forgiatura/
eppure sei ancora
nato morto]

Rifletto a lungo.
"Esistono futuri multipli?"
[Una luce minore domandò a Ummon//

Esistono futuri multipli>//
Ummon rispose//
Un cane ha pulci>]
"Ma il futuro in cui l'IF diventa dominante è probabile?"
[Sì]
"E c'è anche un futuro probabile in cui l'IF esiste ed è sconfitta dalla divinità umana?"
[È confortante
che anche
il nato morto
sappia pensare]
"Hai detto a Brawne che la... consapevolezza umana... divinità sembra così sciocco... che questa Intelligenza Finale umana era di triplice natura."
[Intelletto/
Empatia/
e il Vuoto Legante]
"Il vuoto Legante? Intendi dire $\sqrt{Gh/c^3}$ *e* $\sqrt{Gh/c^5}$*, spazio di Planck e tempo di Planck? La realtà quantica?"*
[Attento/
Keats/
pensare può diventare un'abitudine]
"Ed è la parte Empatia di questa trinità che è fuggita a ritroso nel tempo per evitare la guerra con la vostra IF?"
[Esatto]
[La nostra IF e la vostra IF hanno
mandato indietro
lo Shrike
a cercarla]
"La nostra IF! Anche l'IF umana ha mandato lo Shrike?"
[L'ha permesso]
[L'Empatia è una
cosa estranea e inutile/
un'appendice vermiforme
dell'intelletto\\
Ma l'IF umana ne puzza/
e noi usiamo il dolore per
spingerla fuori del nascondiglio/

ecco l'albero]
"Albero? L'albero di spine dello Shrike?"
[Ovviamente]
[Diffonde dolore
per astrotel e cavo/
come un fischietto
all'orecchio di un cane\\
O di un dio]

Sento il mio analogo vacillare, quando la verità mi colpisce. Il caos al di là del campo di forza ovale di Ummon supera adesso ogni immaginazione, come se il tessuto dello spazio stesso fosse lacerato da mani gigantesche. Il Nucleo è in subbuglio.

"Ummon, chi *è l'IF umana nel nostro tempo? Dove si nasconde, questa consapevolezza, dove giace inattiva?"*

[Devi capire/
Keats/
la nostra sola possibilità
era di creare un ibrido
Figlio di Uomo/
Figlio di Macchina\\
E rendere quel rifugio così allettante
che l'Empatia in fuga
non avrebbe considerato altra casa/\
Una coscienza già quasi divina
come l'umanità ha offerto in trenta
generazioni\
un'immaginazione che può attraversare
spazio e tempo\\
E così offrendo/
e unendosi/
forma un legame fra mondi
che forse permetterà
a quel mondo di esistere
per tutt'e due]

"Chi, Ummon, maledizione a te! Chi è? Basta con le sciarade e gli indovinelli, informe bastardo! Chi?"

[Hai rifiutato

questa divinità due volte/
Keats\\
Se la rifiuti
per l'ultima volta/
tutto termina qui/
perché il tempo non esiste
più]
[Vai!
Vai e muori per vivere!
O vivi un poco e muori
per tutti noi!
In ogni caso Ummon e gli altri
hanno concluso con
te!]
[Vattene!]

E nello choc e nell'incredulità cado, o sono buttato fuori, e volo attraverso il TecnoNucleo come una foglia spinta dal vento, rotolò attraverso la megasfera senza destinazione né guida, poi sprofondo in tenebre ancora più fitte ed emergo, gridando oscenità alle ombre, nella metasfera.

Qui, stranezza e vastità e paura e buio, con un singolo falò acceso in basso.

Nuoto alla sua volta, agitando le braccia contro la viscosità informe.

"È Byron che annega" penso "non io." A meno di contare anche l'annegamento nel proprio sangue e in brandelli di tessuto polmonare.

Ma ora so di avere scelta. Posso scegliere di vivere e restare un mortale, non cìbrido ma umano, non Empatia ma poeta.

Nuotando contro una forte corrente, discendo alla luce.

— Hunt! Hunt!

L'aiutante di Gladstone entra barcollando, con il viso stravolto e allarmato. È ancora notte, ma la falsa luce che precede l'alba tocca fiocamente i vetri, le pareti.

— Oddio — dice Hunt e mi guarda con stupore reverenziale. Seguo il suo sguardo: le lenzuola e la camicia da notte sono inzuppate di vivido sangue arterioso.

La mia tosse l'ha svegliato; la mia emorragia mi ha riportato a casa.

— Hunt! — ansimo; mi distendo sui guanciali, troppo debole per alzare

il braccio.

Lui si siede sul letto, mi stringe la spalla, mi prende la mano. Capisco che sa che sono moribondo.

— Hunt — mormoro — ho cose da dirle. Cose meravigliose.

Mi zittisce. — Dopo, Severn. Riposi. Provvederò a ripulirla e mi racconterà dopo. C'è un mucchio di tempo.

Cerco di alzarmi, ma riesco solo ad aggrapparmi al suo braccio, le dita strette sulla sua spalla. — No — mormoro; sento in gola il gorgoglio e odo il gorgoglio della fontana, fuori. — Non c'è tanto tempo. Proprio per niente.

E capisco in quell'istante, moribondo, che non sono il veicolo scelto per l'IF umana, né la congiunzione dell'IA e dello spirito umano: non sono affatto il Prescelto.

Sono solo un poeta che muore lontano da casa.

42

Il colonnello Fedmahn Kassad morì in battaglia.

Sempre avvinghiato allo Shrike, scorgendo Moneta come una macchia confusa ai limiti del campo visivo, Kassad *traslò* nel tempo, con un sussulto di vertigine, e ruzzolò nella luce del sole.

Lo Shrike ritrasse le braccia e arretrò: gli occhi rossi parvero riflettere il sangue che imbrattava la dermotuta di Kassad. Il sangue di Kassad.

Il colonnello si guardò intorno. Si trovavano nelle vicinanze della Valle delle Tombe, ma in un tempo diverso, remoto. Al posto delle rocce del deserto e delle dune delle lande, una foresta era rinata a mezzo chilometro dalla valle. Verso sudest, più o meno dove una volta c'erano le rovine della Città dei Poeti, sorgeva una città viva, con torri e bastioni e gallerie a cupola che brillavano debolmente nella luce della sera. Fra la città al limitare della foresta e la valle, prati di alta erba verde si gonfiavano sotto la brezza che spirava dalla lontana catena montuosa della Briglia.

Alla sinistra di Kassad c'era sempre la Valle delle Tombe del Tempo, ma ora le pareti rocciose erano crollate, consumate dall'erosione o da terremoti e coperte di erba. Le Tombe stesse parevano nuove, costruite solo di recente, ancora con le impalcature di lavoro, intorno all'Obelisco e al Monolito. Ogni Tomba di superficie brillava di oro, come orlata e brunita del prezioso metallo. Le porte e gli ingressi erano sigillati. Pesanti e imperscrutabili macchinari attorniavano le Tombe, circondavano la Sfinge di cavi massicci

e di aste sottili come fil di ferro. Kassad capì subito di trovarsi nel futuro, forse di secoli o di millenni, e che le Tombe stavano per essere lanciate all'indietro nel suo tempo e anche oltre.

Si guardò alle spalle.

Parecchie migliaia di uomini e di donne, file su file, occupavano il pendio erboso dove un tempo c'era una parete di roccia. Silenziosi, armati, erano schierati di fronte a Kassad come un esercito in attesa del capo. Campi di dermotuta tremolavano attorno ad alcuni di loro, ma altri avevano solo pelliccia, ali, scaglie, armi esotiche e complicate coloriture che Kassad aveva già visto durante la precedente visita con Moneta nel luogo/tempo dove era stato guarito.

Moneta. La donna stava fra Kassad e la moltitudine, con il campo della dermotuta che le scintillava intorno alla cintola, ma portava anche una morbida tuta che pareva di velluto nero. Al collo aveva una sciarpa rossa. A tracolla portava un'arma sottile come una bacchetta. Fissava Kassad.

Il colonnello vacillò un poco, perché era gravemente ferito ma anche perché aveva scorto negli occhi di Moneta un qualcosa che lo privò delle forze per la sorpresa.

Moneta non lo conosceva. Il viso della donna rifletteva lo stupore, la meraviglia - timore reverenziale? - che si leggevano sulla faccia degli altri. La valle era silenziosa, a parte l'occasionale schiocco di una banderuola su una picca o il fruscio del vento nell'erba, mentre Kassad fissava Moneta e lei gli restituiva lo sguardo.

Kassad si guardò da sopra la spalla.

Lo Shrike, immobile come una statua metallica, era a dieci metri; l'erba gli arrivava quasi alle ginocchia coperte di lame uncinate.

Dietro lo Shrike, dall'altra parte dell'imboccatura della valle, vicino al punto dove iniziava la scura fascia di alberi, orde di Shrike, legioni di Shrike, file su file di Shrike, brillavano come lame di bisturi nella luce del sole basso.

Kassad riconobbe lo Shrike, il *suo* Shrike, solo perché era più vicino a lui e aveva sangue sugli artigli e sul petto. Gli occhi del mostro pulsarono di luce scarlatta.

— Sei tu, vero? — disse una voce morbida, alle spalle di Kassad.

Il colonnello si girò di scatto, per un istante si sentì assalire dalla vertigine. Moneta era ferma a qualche metro. Aveva i capelli corti come lui li ricordava dal primo incontro, pelle altrettanto morbida all'aspetto, occhi ugualmente misteriosi nel loro sguardo profondo, verdi punteggiati di mar-

rone. Kassad provò l'impulso di alzare la mano e sfiorarle gentilmente lo zigomo, di passare il dito sulla curva del labbro inferiore. Non si mosse.

— Sei tu — ripeté Moneta; e stavolta non era una domanda. — Il guerriero che ho profetizzato al popolo.

— Non mi riconosci, Moneta? — Kassad aveva ferite profonde fino all'osso, ma nessuna gli procurava tanto dolore come quel momento.

Lei scosse la testa e si scostò dalla fronte i capelli, con un gesto penosamente familiare per Kassad. — Moneta — ripeté. — Significa "Figlia di Memoria" e anche "ammonitrice". Un buon nome.

— Non è il tuo?

Lei sorrise. Kassad ricordò lo stesso sorriso nella valle stretta e lunga della foresta dove avevano fatto l'amore la prima volta. — No — rispose lei, piano. — Non ancora. Sono appena giunta qui. Ancora non ho iniziato il viaggio e la sorveglianza. — Gli disse il proprio nome.

Kassad batté le palpebre, alzò la mano, le toccò la guancia. — Siamo stati amanti — disse. — Ci siamo incontrati su campi di battaglia perduti nella memoria. Sei stata con me dappertutto. — Si guardò intorno. — Per arrivare a questo, vero?

— Sì.

Kassad si girò a fissare l'esercito di Shrike dall'altra parte della valle. — È una guerra? Alcune migliaia contro alcune migliaia?

— Una guerra — disse Moneta. — Alcune migliaia contro alcune migliaia, su dieci milioni di mondi.

Kassad chiuse gli occhi e annuì. La dermotuta gli praticò suture, medicazioni da campo, iniezioni di ultramorfina; ma era impossibile tenere a bada ancora per molto il dolore e la debolezza causati dalle orribili ferite. — Dieci milioni di mondi — disse Kassad e riaprì gli occhi. — Una battaglia finale, allora?

— Sì.

— E il vincitore rivendica le Tombe?

Moneta lanciò un'occhiata alla valle. — Il vincitore determina se lo Shrike già chiuso nella tomba va da solo a pavimentare la strada per altri... — con un cenno indicò l'esercito di Shrike — o se la razza umana ha voce in capitolo, nel nostro passato e futuro.

— Non capisco — disse Kassad, con voce tesa. — Ma di rado i soldati capiscono la situazione politica. — Si sporse, baciò Moneta, sorpresa, e le tolse la sciarpa rossa. — Ti amo — disse, legando alla canna del fucile di assalto la striscia di stoffa. Le spie luminose mostrarono che nell'arma re-

stava la metà della carica energetica e delle munizioni.

Fedmahn Kassad avanzò di cinque passi, girò la schiena allo Shrike, alzò le braccia al popolo, sempre muto sul pendio, e gridò: — Per la libertà!

Tremila voci ripetereno il grido: — Per la libertà! — Il ruggito non terminò con l'ultima parola.

Kassad si girò, tenendo alto il fucile e la sciarpa come bandiera. Lo Shrike avanzò di mezzo passo, mutò la posizione, allargò le dita a lama.

Kassad mandò un grido e si lanciò all'attacco. Più indietro, Moneta lo seguì, tenendo l'arma in alto. Tremila li imitarono.

Più tardi, nel carnaio della valle, Moneta e pochi altri dei Guerrieri Eletti trovarono Kassad ancora stretto in un abbraccio di morte alla carcassa dello Shrike. Rimossero con cautela il corpo, lo portarono nella tenda già pronta nella valle, lo lavarono, lo ricomposero e lo trasportarono tra ali di folla nel Monolito di Cristallo.

Lì il corpo del colonnello Fedmahn Kassad venne disteso sopra un catafalco di marmo bianco e le armi furono disposte ai suoi piedi. Nella valle, un grande falò riempì l'aria di luce. Uomini e donne, reggendo alcune torce, si mossero su e giù per la valle, mentre altri scendevano dal cielo color lapislazzuli, alcuni in vascelli volanti eterei quanto bolle sagomate, altri su ali di energia o avvolti in aloni verdi e oro.

Più tardi, quando le stelle brillarono vivide e fredde sulla valle piena di luce, Moneta diede l'addio ed entrò nella Sfinge. La folla cantò. Nei campi più in là, piccoli roditori sporsero il muso fra bandiere cadute e resti sparsi di carapace e armatura, lame metalliche e acciaio fuso.

Verso mezzanotte, la folla smise di cantare, ansimò, si ritrasse. Le Tombe del Tempo risplendettero. Furiose maree di forza anti-entropica spinsero la folla ancora più indietro... all'imboccatura della valle, al di là del campo di battaglia, alla città che brillava morbidamente nella notte.

Nella valle, le grandi Tombe scintillarono, passarono dall'oro al bronzo, iniziarono il lungo viaggio all'indietro nel tempo.

Brawne Lamia passò davanti all'Obelisco risplendente e lottò contro una muraglia di vento rabbioso. La sabbia le lacerò la pelle e le artigliò gli occhi. Scariche di statica scoppiettarono sulla cima delle pareti rocciose e aumentarono il bagliore misterioso che circondava le Tombe. Con le mani Brawne si coprì il viso e procedette a passi malfermi, guardando fra le dita per seguire il sentiero.

Una luce dorata più intensa del bagliore generale sgorgava dai vetri fracassati del Monolito di Cristallo e filtrava sulle dune mobili che ricoprivano il fondovalle. Nel Monolito c'era qualcuno.

Brawne aveva giurato di andare dritta al Palazzo dello Shrike, di fare il possibile per liberare Sileno e di tornare da Sol senza farsi distrarre da niente. Ma aveva visto il profilo di una sagoma umana, nella tomba. Kassad non era ricomparso. Sol le aveva parlato della missione del Console, ma forse il diplomatico era tornato mentre la tempesta infuriava. Padre Duré rimaneva un mistero.

Brawne si avvicinò alla luce e si soffermò sulla soglia del Monolito.

L'interno era ampio e impressionante, si alzava per quasi cento metri fino a un lucernario solo intuito. Le pareti, dall'interno, erano trasparenti, di un ricco color oro e terra di ombra a causa di quella che sembrava luce del sole. L'intensa luce colpiva la scena al centro dell'ampia area che si estendeva davanti a Brawne.

Fedmahn Kassad giaceva sopra una sorta di lastra funeraria di pietra. Indossava l'uniforme nera della FORCE; le mani livide erano incrociate sul petto. Varie armi, sconosciute a Brawne a eccezione del fucile di assalto, giacevano ai suoi piedi. Il viso era smagrito nella morte, ma non più di quanto lo fosse stato in vita. L'espressione era calma. Non c'era dubbio che Kassad fosse morto: il silenzio della morte permeava l'ambiente come incenso.

Ma l'altra persona nella sala, quella che aveva mostrato il contorno da lontano, attirò ora l'attenzione di Brawne.

Una giovane donna non ancora sulla trentina era in ginocchio accanto al catafalco. Indossava una tuta nera, aveva capelli corti, pelle chiara, occhi grandi. Brawne ricordò la storia del soldato, ricordò i particolari dell'amante fantasma di Kassad.

— Moneta — mormorò.

La giovane tendeva la destra a toccare la pietra vicino al corpo del colonnello. Campi di contenimento viola guizzavano intorno al catafalco e un'altra energia, una potente vibrazione dell'aria, rifrangeva luce anche intorno a Moneta, in una scena di caligine e alone luminoso.

La giovane alzò la testa, scrutò Brawne, si tirò in piedi, annuì.

Brawne si mosse per farsi avanti, mentre decine di domande già le affollavano la mente, ma le maree temporali dentro la tomba erano troppo forti e la respinsero con ondate di vertigine e di *déjà vu.*

Quando Brawne alzò gli occhi, il catafalco c'era ancora, Kassad era

sempre disteso sotto il campo di forza, ma Moneta era scomparsa.

Brawne provò l'impulso di tornare di corsa alla Sfinge, di cercare Sol, di raccontargli tutto e aspettare lì che la tempesta si calmasse e venisse il mattino. Ma sopra il fruscio e il gemito del vento, credette di udire ancora le grida provenienti dall'albero di spine, invisibile dietro la cortina di sabbia.

Si alzò il colletto, riprese la strada nella tempesta e seguì il sentiero verso il Palazzo dello Shrike.

La massa di roccia galleggiò nello spazio come la caricatura di una montagna, tutta guglie frastagliate, creste affilate, pareti assurdamente verticali, stretti cornicioni, ampie terrazze e cime ammantate di neve larghe appena quel tanto da reggere in piedi una persona... e solo a piedi uniti.

Il fiume vi serpeggiò, attraversò i campi di contenimento multistrato a mezzo chilometro dalla montagna, incrociò una depressione erbosa nella terrazza più ampia, si tuffò per cento e più metri di lenta cascata nella terrazza successiva, poi rimbalzò in rivoletti di spuma abilmente congegnati che formavano cinque o sei ruscelli minori e cascatelle lungo la parete montuosa.

Il Tribunale era riunito sulla terrazza più alta. Diciassette Ouster - sei maschi, sei femmine, cinque di sesso indeterminato - sedevano all'interno di un cerchio di pietra posto in un cerchio più ampio di erba cinta da pareti di roccia. Il Console era al centro dei due cerchi.

— Si rende conto — disse Freeman Ghenga, il Portavoce dei Cittadini Eleggibili del Clan Freeman dello Sciame Transtaural — che *noi* siamo al corrente del suo tradimento?

— Sì — disse il Console. Si era messo il migliore abito blu scuro e il tricorno da diplomatico.

— Si rende conto che lei ha ucciso Freeman Andil, Freeman Iliam, Coredwell Betz e Mizenspesh Torrence?

— Conoscevo Andil — disse piano il Console. — Non sono stato presentato ai tecnici.

— Ma li ha assassinati?

— Sì.

— Senza provocazione né avvertimento.

— Sì.

— Assassinati per impossessarsi del congegno che avevano depositato su Hyperion. Il dispositivo che, come le avevamo detto, avrebbe fatto collassare le cosiddette maree del tempo, avrebbe aperto le Tombe e liberato

lo Shrike.

— Sì. — Sembrava che lo sguardo del Console fissasse qualcosa al di sopra della spalla di Freeman Ghenga, ma lontano, molto lontano.

— Avevamo spiegato — disse Ghenga — che il congegno andava usato *dopo* l'allontanamento delle navi dell'Egemonia. Nell'imminenza dell'invasione e dell'occupazione. Quando era possibile... controllare lo Shrike.

— Sì.

— Tuttavia lei ha assassinato la nostra gente, ci ha mentito sulla causa della loro morte e ha attivato personalmente il congegno, anni prima del dovuto.

— Sì.

Melio Arundez e Theo Lane, in piedi a lato del Console, un passo più indietro, assistevano con espressione torva.

Freeman Ghenga incrociò le braccia. Era una donna alta, nel classico modo Ouster: calva, snella, drappeggiata in una regale flussoveste blu scuro che pareva assorbire la luce. Aveva un viso vecchio, ma quasi privo di rughe, e occhi scuri.

— Anche se questo è accaduto quattro dei suoi anni standard fa, crede che avremmo dimenticato? — domandò Ghenga.

— No. — Il Console abbassò lo sguardo per fissarla negli occhi. Parve quasi sorridere. — Poche culture dimenticano i traditori, Freeman Ghenga.

— Eppure lei è tornato.

Il Console non rispose. Accanto a lui, Theo sentì una lieve brezza tirargli il tricorno da cerimonia. Aveva l'impressione di sognare ancora. Il viaggio era stato surrealistico.

Tre Ouster li avevano accolti sopra una gondola lunga e bassa che galleggiava facilmente sulle acque calme, alla base della nave del Console. I tre ospiti dell'Egemonia si erano seduti al centro; l'Ouster a poppa aveva usato un lungo palo per staccarsi da riva e la barca si era mossa seguendo lo stesso percorso dell'andata, come se la corrente di quel fiume assurdo avesse invertito direzione. Theo aveva davvero chiuso gli occhi, quando si erano avvicinati alla cascata dove il fiume si alzava a perpendicolo sulla superficie dell'asteroide; ma quando, un secondo dopo, li aveva riaperti, il basso era sempre *basso* e il fiume pareva scorrere in modo normale, anche se la sfera erbosa del piccolo mondo era sospesa di lato, come una grande parete ricurva, e si vedevano le stelle attraverso il nastro di acqua spesso due metri.

Poi avevano varcato il campo di contenimento, erano usciti dall'at-

mosfera, e la velocità era aumentata mentre seguivano il nastro di acqua serpeggiante. Erano all'interno di un campo di contenimento tubolare - la logica e il fatto di essere ancora vivi lo esigevano - ma non c'era il solito scintillio e la struttura ottica così rassicurante sulle navi-albero dei Templari o negli habitat turistici aperti allo spazio. Qui c'era solo il fiume, la barca, la gente e l'immensità dello spazio.

«Non possono usare questo sistema come mezzo di trasporto fra le unità dello Sciame» aveva detto, con voce scossa, il dottor Melio Arundez. Theo aveva notato che Arundez si reggeva con dita sbiancate alla murata. L'Ouster a poppa e i due a prua avevano risposto solo con un cenno di conferma, quando il Console aveva domandato se era quello il trasporto promesso.

«Vogliono mettersi in mostra» aveva detto piano il Console. «Quando lo Sciame è fermo, si servono del fiume, ma per scopi cerimoniali. Se lo usano quando lo Sciame è in movimento, lo fanno solo per ottenere un certo effetto.»

«Per impressionarci con la loro tecnologia superiore?» aveva chiesto Theo, sottovoce.

Il Console aveva annuito.

Il fiume compiva giravolte nello spazio, a tratti si ripiegava quasi su se stesso in curve grandi e assurde, a tratti si attorcigliava in spire strette come funi di fibroplastica, ma scintillava sempre alla luce del sole di Hyperion e rimpiccioliva all'infinito più avanti. A volte oscurava il sole e allora aveva colori fantastici; Theo rimase a bocca aperta, quando il fiume descrisse un anello di cento metri sopra di loro, con il contorno di pesci contro il disco del sole.

Ma il fondo della barca era sempre *in basso* e procedevano, a quella che certo era la velocità di trasferimento cislunare, in un fiume non interrotto da rocce né da rapide. Sembrava, come notò Arundez dopo qualche minuto di viaggio, di spingere la canoa oltre il bordo di un'immensa cascata e godersi la discesa.

Il fiume oltrepassò alcuni elementi dello Sciame, che riempivano il cielo come false stelle: massicce fattorie cometa, con la superficie polverosa interrotta dalle geometrie delle messi sotto vuoto spinto; città globulari a zero-*g*, grandi sfere irregolari di membrana trasparente che sembravano improbabili amebe piene di flora e di fauna affaccendate; gruppi di compressione lunghi dieci chilometri, accresciuti nel corso dei secoli, con i moduli più interni e i contenitori di vita e le ecologie che sembravano oggetti arti-

gianali privi di utilità, rubati a O'Neill e all'alba dell'era spaziale; foreste vaganti che ricoprivano centinaia di chilometri come immensi letti galleggianti di fuchi, connessi ai propri gruppi di compressione e ai noduli di comando mediante campi di contenimento e intricate matasse di radici e di stoloni... le forme-albero sferiche che ondeggiavano alle brezze gravitazionali e splendevano di verde vivo e di arancione scuro e delle centinaia di sfumature dell'autunno della Vecchia Terra quando si trovavano sotto la luce diretta del sole; asteroidi resi cavi, da tempo abbandonati dai residenti, ora ceduti alla produzione automatizzata e ai riprocessori di metallo pesante, ogni centimetro della superficie rocciosa coperto da costruzioni, camini e scheletriche torri di raffreddamento, il bagliore dei loro fuochi di fusione interna che rendevano ogni mondo pieno di scorie simile alla fucina di Vulcano; immensi globi di ancoraggio la cui scala era evidenziata da navi da guerra della grandezza di navi torcia e incrociatori che svolazzavano intorno come spermatozoi all'attacco di un ovulo; e, più indelebili, organismi che il fiume sfiorava o che volavano lungo il fiume... organismi che potevano essere manufatti o nati, ma probabilmente tutt'e due le cose, grandi sagome di farfalle che aprivano al sole ali di energia, insetti che erano vascelli spaziali o viceversa, con le antenne che si giravano verso il fiume al passaggio della gondola, occhi sfaccettati che luccicavano alla luce delle stelle, sagome dalle ali più piccole - umane - che entravano e uscivano da un'apertura in un ventre grande quanto il portello navette di un trasporto truppe della FORCE.

E infine erano giunti alla montagna... un'intera catena, in realtà: alcune montagne butterate da centinaia di bolle ambientali, alcune aperte allo spazio ma sempre densamente popolate, alcune collegate alle altre da ponti sospesi lunghi trenta chilometri o da affluenti, altre regali nel loro isolamento, parecchie vuote e formali come un giardino Zen. Poi la montagna finale, più alta di Mons Olympus e di monte Hillary su Asquith, e il penultimo tuffo del fiume verso la vetta, con Theo e il Console e Arundez, pallidi e muti, aggrappati con quieta intensità ai banchi, mentre si tuffavano per gli ultimi chilometri a velocità all'improvviso percettibile e terrificante. Infine, negli impossibili ultimi cento metri, mentre il fiume perdeva energia senza decelerare, furono di nuovo circondati da un'atmosfera più estesa e la barca si fermò in un prato erboso dove il Tribunale di Clan degli Ouster era in attesa, e le pietre si alzavano nel loro cerchio di silenzio simili a quelle di Stonehenge.

«Se volevano impressionarmi» aveva mormorato Theo, mentre la barca

urtava la riva erbosa «ci sono riusciti in pieno.»

— Perché è tornato nello Sciame? — domandò Freeman Ghenga. Andò avanti e indietro, muovendosi nella bassa gravità con la grazia comune solo a chi è nato nello spazio.

— Il PFE Gladstone mi ha chiesto di tornare — rispose il Console.

— Ed è venuto pur sapendo di perdere la vita?

Da buon gentiluomo e diplomatico, il Console non scrollò le spalle, ma la sua espressione trasmise il medesimo messaggio.

— Cosa vuole Gladstone? — domandò un altro Ouster, l'uomo che Ghenga aveva presentato come Portavoce dei Cittadini Eleggibili, Coredwell Minmun.

Il Console espose i cinque punti del PFE.

Il Portavoce Minmun incrociò le braccia e guardò Freeman Ghenga.

— Risponderò ora — disse Ghenga. Guardò Arundez e Theo. — Voi due ascoltate attentamente, nel caso che il latore di queste domande non torni con voi alla nave.

— Un momento — disse Theo, avanzando di un passo per fronteggiare l'Ouster più alto di lui. — Prima di pronunciare una sentenza, dovete tenere conto del fatto che...

— Silenzio — ordinò il Portavoce Freeman Ghenga, ma Theo era già stato zittito dalla mano del Console sulla spalla.

— Risponderò ora alle domande — ripeté Ghenga. Molto in alto, una ventina delle piccole navi da guerra che la FORCE chiamava lancer passò in un lampo silenzioso, saettando a zigzag come un banco di pesci, a un'accelerazione di 300 *g*.

— Primo — disse Ghenga — Gladstone domanda perché attacchiamo la Rete. — S'interruppe, guardò gli altri sedici Ouster lì riuniti, proseguì. — Noi non l'attacchiamo. A parte questo Sciame, che voleva occupare Hyperion prima che le Tombe del Tempo si aprissero, nessun altro attacca la Rete.

Tutt'e tre gli uomini dell'Egemonia si fecero avanti. Anche il Console aveva perso la patina di calma assorta e quasi balbettava per l'agitazione.

— Non è vero! Abbiamo visto noi le...

— Ho visto le immagini astrotel riguardanti...

— Porta del Paradiso è stato distrutto! Bosco Divino è stato bruciato!

— Silenzio! — ordinò Freeman Ghenga. E nel silenzio disse: — Solo questo Sciame è in guerra con l'Egemonia. I nostri Sciami Confratelli sono

dove i rivelatori a lungo raggio della Rete li hanno localizzati all'inizio... si *allontanano* dalla Rete, fuggono da altre provocazioni come lo scontro di Bressia.

Il Console si strofinò il viso come uno che si svegli. — Ma allora chi...

— Infatti — disse Freeman Ghenga. — Chi ha la capacità di portare avanti una simile sciarada? E il motivo per uccidere esseri umani a miliardi?

— Il Nucleo? — mormorò il Console.

La montagna ruotava lentamente e in quell'istante scese la notte. Una brezza di convezione passò sulla terrazza e agitò le vesti degli Ouster e la cappa del Console. In alto, le stelle parvero esplodere in tutto il loro splendore. Le grandi pietre del cerchio simile a Stonehenge parvero brillare di una sorta di calore interno.

Theo Lane si portò al fianco del Console, temendo che crollasse. — Abbiamo solo la sua parola, su questo — disse al portavoce Ouster. — Non ha senso.

Ghenga non batté ciglio. — Vi mostreremo le prove. Localizzatori di trasmissioni Vuoto Legante. Immagini in tempo reale dei campi stellari dei nostri Sciami Confratelli.

— Vuoto Legante? — disse Arundez. La voce, di solito calma, mostrò agitazione.

— Quello che voi chiamate astrotel. — Il Portavoce Freeman Ghenga si accostò alla pietra più vicina e passò la mano sulla superficie scabra, come per scaldarsi al calore interno. In alto i campi stellari piroettarono.

— Per rispondere alla seconda domanda di Gladstone — continuò — non sappiamo dove risieda il Nucleo. Per secoli l'abbiamo sfuggito e combattuto, cercato e temuto; ma non l'abbiamo trovato. Dovete darci voi la risposta a questa domanda! Noi abbiamo dichiarato guerra all'entità parassitica che chiamate TecnoNucleo.

Il Console parve afflosciarsi. — Non ne abbiamo la minima idea. Esperti della Rete l'hanno cercato fin da prima dell'Egira, ma il Nucleo è elusivo come l'Eldorado. Non abbiamo scoperto mondi nascosti, né grandi asteroidi colmi di *hardware,* né tracce nei mondi della Rete. — Con la sinistra fece un gesto stanco. — Per quel che ne sappiamo, il Nucleo potrebbe essere nascosto in uno dei vostri Sciami.

— No — disse il Portavoce Coredwell Minmun.

Il Console scrollò le spalle, finalmente. — L'Egira ha trascurato migliaia di mondi, durante la Grande Esplorazione. Tutti i pianeti che non raggiungevano almeno il livello di 9,7 nella scala della somiglianza alla Terra, so-

no stati ignorati. Il Nucleo può trovarsi dovunque, lungo queste prime linee di esplorazione. Non lo troveremo mai... e se lo trovassimo, la scoperta avverrebbe anni e anni dopo la distruzione della Rete. Voi eravate la nostra ultima speranza di localizzarlo.

Ghenga scosse la testa. Molto più in alto, la vetta colse la luce dell'alba, mentre il terminatore avanzava sui campi di ghiaccio a velocità quasi allarmante. — Terzo — continuò Ghenga — Gladstone ha domandato quali sono le nostre richieste per il cessate il fuoco. A parte questo Sciame, in questo sistema, non siamo noi gli assalitori. Accetteremo un cessate il fuoco non appena Hyperion sarà sotto il nostro controllo... cosa che dovrebbe avvenire a brevissima scadenza. Le nostre forze di spedizione hanno già il controllo della capitale e dello spazioporto.

— Al diavolo, lo dite voi — fece Theo, stringendo i pugni senza volere.

— Al diavolo, lo diciamo proprio noi — convenne Freeman Ghenga. — Riferite a Gladstone che ora ci uniremo a voi nella lotta comune contro il TecnoNucleo. — Diede un'occhiata ai silenziosi componenti del Tribunale. — Tuttavia, dal momento che siamo a parecchi anni di viaggio dalla Rete e che non ci fidiamo dei vostri teleporter controllati dal Nucleo, il nostro aiuto consisterà necessariamente in rappresaglie per la distruzione della vostra Egemonia. Sarete vendicati.

— Pensiero rassicurante — disse il Console, secco.

— Quarto, Gladstone ha chiesto un incontro. La risposta è sì... se Gladstone è disposta, come ha detto, a venire nel sistema di Hyperion. Abbiamo conservato il teleporter della FORCE proprio per un caso del genere. Noi non viaggeremo per teleporter!

— Perché no? — domandò Arundez.

Un terzo Ouster, non presentato, uno del tipo provvisto di pelliccia e magnificamente mutato, prese la parola. — L'apparecchio che chiamate teleporter è un abominio... una corruzione del Vuoto Legante.

— Ah, motivi religiosi — disse il Console, annuendo, comprensivo.

L'Ouster dall'esotica pelliccia a strisce scosse con decisione la testa.

— No! La rete di teleporter è il giogo al collo dell'umanità, il contratto di asservimento che vi ha legati al ristagno. Non vogliamo saperne.

— Quinto — riprese Freeman Ghenga — Gladstone fa riferimento a un ordigno esplosivo simile alla neuroverga: non è altro che un rozzo ultimatum. Ma, come abbiamo detto, rivolto all'avversario sbagliato. Le forze che invadono la vostra fragile Rete non appartengono ai Clan dei Dodici Sciami Confratelli.

— Su questo abbiamo solo la sua parola — disse il Console. Lo sguardo, fisso negli occhi di Ghenga, era fermo e spavaldo.

— Lei non ha la mia parola su niente — disse il Portavoce Ghenga. — Gli anziani del Clan non danno la parola a schiavi del Nucleo. Ma questa è la verità.

Il Console parve turbato, mentre si girava a mezzo verso Theo.

— Dobbiamo informare immediatamente Gladstone. — Si rivolse di nuovo a Ghenga. — I miei amici possono tornare alla nave per trasmettere la sua risposta, Portavoce?

Ghenga annuì e ordinò con un gesto di preparare la gondola.

— Non torniamo senza di lei — disse Theo al Console, mettendosi fra lui e gli Ouster più vicini, quasi a proteggerlo col suo stesso corpo.

— Sì — disse il Console, toccandogli di nuovo il braccio. — Tornate senza di me. Dovete tornare.

— Ha ragione — disse Arundez, tirando via Theo prima che protestasse di nuovo. — Sono notizie troppo importanti, per rischiare di non trasmetterle. Torni alla nave. Con lui resto io.

Ghenga rivolse un gesto a due degli Ouster dall'aspetto più esotico. — Tornerete alla nave tutt'e due. Il Console resterà qui. Il Tribunale non ha ancora deciso la sua sorte.

Arundez e Theo si girarono a pugni alzati, ma gli Ouster coperti di pelliccia li afferrarono e li portarono via, usando il minimo di forza, come adulti nei confronti di bambini piccoli ma ribelli.

Mentre li sistemavano nella gondola, il Console soffocò l'impulso di salutarli col braccio; l'imbarcazione si mosse di venti metri giù per il placido fiume, sparì dietro la curva della terrazza, ricomparve per risalire la cascata verso il nero dello spazio. Nel giro di qualche minuto svanì nel bagliore del sole. Lentamente, il Console guardò negli occhi ciascuno dei diciassette Ouster.

— Facciamola finita — disse. — Ho aspettato a lungo questo processo.

Seduto fra le grandi zampe della Sfinge, Sol Weintraub guardò la tempesta calmarsi, il vento morire passando dall'urlo al sospiro e al mormorio, le cortine di polvere assottigliarsi e poi aprirsi per mostrare le stelle, la notte assestarsi infine in una calma spaventosa. Le Tombe risplendevano più intensamente di prima, ma niente uscì dal vivido vano di ingresso della Sfinge e Sol non poté entrare, perché la spinta della luce accecante sembrava quella di migliaia di dita contro il petto; e per quanto si piegasse e si sfor-

zasse, Sol non riusciva ad avvicinarsi a meno di tre metri dall'entrata. Qualsiasi cosa fosse ferma o si muovesse o aspettasse all'interno, era invisibile nel bagliore.

Sol si sostenne alla scala di pietra, mentre le maree del tempo lo tiravano, lo strattonavano, lo costringevano a piangere nel falso choc del *déjà vu.* La Sfinge intera pareva scuotersi e tremare nella violenta tempesta dei campi anti-entropici che si espandevano e si contraevano.

Rachel.

Sol non sarebbe mai andato via, finché c'era la minima possibilità che sua figlia fosse viva. Disteso sulla fredda pietra, ascoltando morire l'urlo del vento, Sol vide apparire le gelide stelle, vide le scie meteoriche e le lance laser della guerra orbitale, seppe in cuor suo che la guerra era perduta, che la Rete era in pericolo, che grandi imperi cadevano mentre lui guardava, che la razza umana era forse sull'orlo della notte infinita... e se ne fregò.

A Sol Weintraub importava solo sua figlia.

E mentre era lì disteso, freddo, schiaffeggiato dal vento e dalle maree del tempo, livido di fatica e svuotato per la fame, Sol sentì scendere su di sé una certa pace. Aveva dato a un mostro sua figlia, ma *non* perché Dio gliel'avesse ordinato, *non* perché il destino o la paura l'avessero voluto, ma solo perché sua figlia gli era apparsa in sogno e gli aveva detto che era giusto, che era la cosa da fare, che il loro amore... il suo, quello di Sarai e di Rachel... lo richiedeva.

"Alla fine" pensò Sol "al di là della logica e della speranza, sono i sogni e l'amore delle persone più care a formare la risposta di Abramo a Dio."

Il comlog di Sol non funzionava più. Poteva essere trascorsa un'ora, o cinque, da quando lui aveva dato allo Shrike la figlia morente. Sol si distese, sempre aggrappato alla pietra, mentre le maree del tempo scuotevano la Sfinge come una barchetta in un mare smisurato e fissò le stelle e la battaglia nel cielo.

Puntini luminosi andavano alla deriva, risplendevano come supernove quando le lance laser li trovavano, cadevano in una pioggia di detriti fusi... dal bianco ardente al rosso, al blu fiamma, al buio. Sol immaginò navette in fiamme, soldati Ouster e *marines* dell'Egemonia che morivano in un frastuono di aria risucchiata e di titanio fuso... cercò di immaginarlo... e fallì. Capì che le battaglie spaziali, i movimenti delle flotte e la caduta di imperi erano al di là della sua immaginazione, nascosti alle sue riserve di sensibilità o di comprensione. Simili cose appartenevano a Tucidide e a Tacito e a

Catton e a Wu. Sol aveva conosciuto la senatrice del Mondo di Barnard, si era incontrato con lei diverse volte, quando lui e Sarai cercavano di salvare Rachel dal morbo di Merlino, ma non riusciva a immaginare la partecipazione di Feldstein alla vastità della guerra interstellare... o a qualsiasi cosa più grande dell'inaugurare un nuovo centro medico nella capitale Bussard o stringere le mani durante un raduno all'università di Crawford.

Sol non aveva mai incontrato l'attuale PFE dell'Egemonia ma, come studioso, ne aveva apprezzato l'uso arguto di discorsi di figure classiche come Churchill, Lincoln, Alvarez-Temp. Ora, disteso fra le zampe della grande bestia di pietra a piangere la figlia perduta, non riusciva a immaginare che cosa ci fosse nella mente di quella donna, mentre prendeva decisioni che avrebbero salvato o condannato miliardi di persone, salvato o tradito il più grande impero della storia umana.

Sol se ne sbatteva. Voleva indietro sua figlia. Voleva che Rachel fosse viva, contro ogni logica.

Disteso fra le zampe della Sfinge, in un mondo assediato di un impero invaso. Sol Weintraub si asciugò le lacrime per vedere meglio le stelle e pensò alla poesia di Yeats, "Preghiera per mia figlia":

> Ancora una volta la tempesta ulula e seminascosta
> sotto il soffietto della culla e il copriletto
> mia figlia continua a dormire. Non ci sono ostacoli
> tranne il bosco di Gregory e un solo colle brullo
> dove il vento che livella covoni di fieno e tetti,
> nato sull'Atlantico, può essere arrestato;
> e per un'ora ho camminato e pregato
> mosso dalla grande tristezza che ho nella mente.
>
> Ho camminato e pregato per questa bimbetta un'ora
> e ho udito il vento del mare urlare sulla torre
> e sotto le arcate del ponte, e urlare
> fra gli olmi del fiume straripato;
> immaginando in eccitata fantasticheria
> che gli anni futuri siano venuti,
> danzando al suono di un tamburo frenetico,
> dall'innocenza assassina del mare...

Tutto quel che voleva, Sol capì, era riavere un'altra volta la stessa possi-

bilità di preoccuparsi per quegli anni futuri che ogni genitore teme e paventa. Di non permettere che l'infanzia e la giovinezza e i primi goffi anni della maturità della figlia fossero rubati e distrutti dalla malattia.

Sol aveva vissuto desiderando il ritorno di cose che non potevano tornare. Ricordò il giorno in cui aveva sorpreso Sarai a piegare i vestitini da bambina di Rachel e riporli in un baule in soffitta; e ricordò le lacrime della moglie e il proprio senso di perdita per la figlia che ancora avevano, ma che per loro era perduta, a causa della semplice direzione del tempo. Sol capì che ben poco può rivivere se non nel ricordo... che Sarai era morta e non poteva più tornare, che gli amici e il mondo dell'infanzia di Rachel erano svaniti per sempre, che perfino la società lasciata solo alcune settimane prima stava scomparendo al di là di ogni ritorno.

E pensando a questo, disteso fra le unghiute zampe della Sfinge mentre il vento moriva e le false stelle bruciavano, Sol ricorda un brano di un'altra poesia di Yeats, molto più sinistra:

> Certo una rivelazione è a portata di mano;
> certo il Secondo Avvento è imminente.
> Il Secondo Avvento! Queste parole non sono ancora pronunciate
> quando una vasta immagine uscita dallo *Spiritus mundi*
> mi confonde la vista: da qualche parte nelle sabbie del deserto
> una sagoma con corpo di leone e testa di uomo,
> sguardo vuoto e spietato come il sole,
> muove i lenti fianchi, mentre tutt'intorno
> vorticano le ombre degli indignati uccelli del deserto.
> Le tenebre cadono di nuovo; ma ora so
> che venti secoli di sonno di pietra
> furono agitati in incubo da una culla dondolante,
> e quale mala bestia, giunta infine la sua ora,
> cammina verso Betlemme per nascere?

Sol non lo sa. Sol scopre di nuovo che non gliene importa niente. Sol rivuole sua figlia.

A quanto pareva, nel Consiglio di Guerra la maggioranza era per l'uso della bomba.

Meina Gladstone, seduta all'estremità del lungo tavolo, provò quel senso di distacco, peculiare e non spiacevole, che proviene dal troppo poco son-

no per un periodo troppo lungo. Chiudere gli occhi, anche per un secondo, significava scivolare nel nero ghiaccio della stanchezza: perciò Gladstone non chiuse gli occhi, anche quando le bruciarono e il borbottio monotono degli interventi, della conversazione, del dibattito urgente, svanirono e si perdettero fra spesse cortine di esaurimento fisico.

Il Consiglio aveva osservato le faville dell'Unità Operativa 181.2 - il gruppo di assalto del capitano di fregata Lee - spegnersi a una a una, finché solo una decina dei settantaquattro puntini luminosi originari era rimasta a spingersi verso il centro dello Sciame in avvicinamento. L'incrociatore di Lee era fra questi.

Durante lo scontro silenzioso, l'astratta e bizzarramente attraente rappresentazione di morte violenta e fin troppo reale, l'ammiraglio Singh e il generale Morpurgo avevano completato la loro fosca valutazione della guerra.

— ... FORCE e il Neo-Bushido furono creati per conflitti limitati, scaramucce secondarie, sconfinamenti e mire modeste — ricapitolò Morpurgo. — Con meno di mezzo milione di uomini e donne sotto le armi, la FORCE non è paragonabile all'esercito di una delle nazioni-stato della Vecchia Terra di mille anni fa. Lo Sciame può travolgerci con il semplice numero, impiegare una capacità di fuoco superiore alla nostra flotta, vincere grazie all'aritmetica.

Dal suo posto all'altro capo del tavolo, il senatore Kolchev gli lanciò un'occhiata di fuoco. Durante il dibattito, il lusiano era stato molto più attivo di Gladstone: le domande erano rivolte a lui più spesso che a Gladstone, come se quasi tutti nella sala sapessero a livello inconscio che il potere cambiava, che la fiaccola del comando stava per passare di mano.

"Non ancora" pensò Gladstone, unendo la punta delle dita e battendosi il mento; ascoltò Kolchev controbattere il generale.

— ... di ritirarci e difendere mondi essenziali compresi nell'elenco della seconda ondata... Tau Ceti Centro, ovviamente, ma anche mondi industrializzati indispensabili come Rinascimento Minore, Fuji, Deneb Vier e Lusus?

Il generale Morpurgo abbassò lo sguardo e mosse le carte, come se volesse nascondere l'improvviso lampo di collera che gli aveva acceso gli occhi. — Senatore, restano meno di dieci giorni standard, prima che la seconda ondata completi la lista di bersagli. Rinascimento Minore sarà sotto attacco entro novanta ore. Ho cercato di spiegare che, con la grandezza, struttura e tecnologia attuali della FORCE, non siamo sicuri nemmeno di

riuscire a tenere un solo sistema... TC^2, per esempio.

Il senatore Kakinuma si alzò. — Non è accettabile, generale.

Morpurgo alzò gli occhi. — Ne convengo, senatore. Ma è vero.

Il presidente pro tempore Denzel-Hiat-Amin scosse la testa grigia. — Non ha senso. Non esistevano piani di difesa della Rete?

Senza alzarsi, l'ammiraglio Singh rispose: — Le stime più accurate dicevano che avremmo avuto un minimo di diciotto mesi, se gli Sciami ci avessero aggredito.

Il ministro della diplomazia Persov si schiarì la voce. — E se... se dovessimo concedere agli Ouster questi venticinque mondi, ammiraglio, quanto tempo passerebbe, prima che una delle due ondate di assalto ne aggredisca altri?

Singh non ebbe bisogno di consultare gli appunti. — Dipende dai bersagli, signor Persov. Il mondo più vicino, Esperance, sarebbe a nove mesi standard dallo Sciame più avanzato. Il bersaglio più lontano, il Sistema Patrio, sarebbe a circa quattordici anni di motore Hawking.

— Tempo sufficiente per passare a un'economia di guerra — disse la senatrice Feldstein. Il suo collegio elettorale, sul Mondo di Barnard, aveva meno di quaranta ore standard di vita. Feldstein aveva giurato di essere con i suoi elettori, al momento della fine. La sua voce era precisa, spassionata. — Ha senso. Tagliare le perdite. Anche senza TC^2 e altri ventiquattro mondi, la Rete è in grado di produrre quantità incredibili di *matériel* bellico... in soli nove mesi. Nel corso degli anni necessari agli Ouster per penetrare più a fondo, dovremmo riuscire a sconfiggerli solo grazie alla pura e semplice massa industriale.

Il ministro della Difesa Imoto scosse la testa. — Nelle prime due ondate perderemo materie prime insostituibili. Lo scombussolamento dell'economia della Rete sarà sbalorditivo.

— Abbiamo scelta? — domandò il senatore Peters di Deneb Drei.

Tutti si girarono verso la persona seduta a fianco del consulente Albedo.

Quasi a sottolineare l'importanza del momento, una nuova IA era stata ammessa al Consiglio di Guerra, con il compito di presentare l'arma goffamente battezzata "neurobomba". Il consigliere Nansen era alto, maschio, abbronzato, rilassato, impressionante, convincente, affidabile e imbevuto di quel raro carisma da leader che attira stima e simpatia.

Meina Gladstone trovò subito antipatico il nuovo consulente e ne ebbe paura. Le parve che quella proiezione fosse stata elaborata dagli esperti delle IA per creare proprio la reazione di fiducia e di ubbidienza che intui-

va già in atto in alcuni dei presenti. E, temeva Gladstone, il messaggio di Nansen significava morte.

La neuroverga era stata per secoli tecnologia della Rete: progettata dal Nucleo e limitata nell'uso al personale della FORCE e ad alcune organizzazioni di sicurezza specializzate, come quella della Casa del Governo e come i Pretoriani di Gladstone. Non bruciava, esplodeva, sparava, scorificava, inceneriva. Non provocava rumore e non proiettava raggio visibile né impronta sonica. Si limitava a far morire il bersaglio.

Se il bersaglio era umano, cioè. Il raggio di azione della neuroverga era limitato, non più di quindici metri; ma, in questo raggio, il bersaglio umano moriva, mentre animali e oggetti erano completamente al sicuro. L'autopsia mostrava segni di interferenza nelle sinapsi e nessun altro danno. Per generazioni gli ufficiali della FORCE avevano portato la neuroverga come arma personale e simbolo di autorità.

Ora, rivelò il consulente Nansen, il Nucleo aveva perfezionato un ordigno che utilizzava su scala più vasta il principio della neuroverga. Aveva esitato a rivelarne l'esistenza, ma vista l'imminente e orribile minaccia dell'invasione Ouster...

Le domande erano state energiche e a volte ciniche, con i militari più scettici dei politici. Sì, la neurobomba poteva eliminare gli Ouster, ma che cosa sarebbe accaduto alla popolazione dell'Egemonia?

La si poteva mettere al riparo in uno dei mondi labirinto, aveva risposto Nansen, ripetendo la precedente proposta del consulente Albedo. Cinque chilometri di roccia l'avrebbero riparata dagli effetti delle increspature neurali in espansione.

Quanto si propagavano, questi raggi della morte?

Già a una distanza di poco inferiore ai tre anni-luce non avevano più effetto letale, rispose Nansen, calmo, fiducioso... l'ultimo piazzista della penultima campagna vendite. Una zona abbastanza ampia da liberare qualsiasi sistema dello Sciame aggressore. E abbastanza ridotta da interessare solo i sistemi stellari più vicini. Il 92% dei mondi della Rete non aveva altri pianeti abitati nel raggio di cinque anni-luce.

E quelli che non potevano essere evacuati? La domanda era stata di Morpurgo.

Il consulente Nansen aveva sorriso e aveva allargato le mani come per mostrare che non vi nascondeva niente. Non mettete in funzione l'ordigno finché non siete sicuri che tutti i cittadini dell'Egemonia sono stati fatti evacuare o messi al riparo, aveva detto. Ogni cosa, dopotutto, sarebbe sotto

vostro controllo.

Feldstein, Sabenstorafem, Peters, Persov e molti altri si erano subito mostrati entusiasti. Un'arma segreta per porre fine a tutte le armi segrete. Si poteva avvertire gli Ouster... organizzare una dimostrazione.

Spiacente, aveva detto Nansen. I denti, quando sorrideva, erano candidi come la veste. Non possono esserci dimostrazioni. L'arma funziona proprio come una neuroverga, solo in uno spazio molto più ampio. Non ci saranno danni alle cose, effetti di esplosione né onde di urto misurabili al di sopra del livello neutrinico. Solo invasori morti.

Per fare una dimostrazione, aveva spiegato il consulente Albedo, bisogna usarla almeno contro uno Sciame Ouster.

L'entusiasmo del Consiglio di Guerra non era diminuito. Perfetto, aveva detto lo Speaker della Totalità Gibbons, scegliamo uno Sciame, proviamo l'ordigno, trasmettiamo i risultati agli altri Sciami e diamo loro un'ora di tempo per ritirarsi. Non abbiamo provocato noi questa guerra. Meglio milioni di nemici morti che una guerra che reclami decine di miliardi nel prossimo decennio.

Hiroshima, aveva detto Gladstone, il suo unico commento della giornata. La parola era stata pronunciata a voce troppo bassa perché gli altri la udissero, tranne Sedeptra.

Morpurgo aveva domandato: «Siamo sicuri che i raggi perderanno efficacia dopo tre anni-luce? Li avete provati?»

Il consulente Nansen aveva sorriso. Se rispondeva sì, da qualche parte c'erano mucchi di cadaveri umani. Se rispondeva no, l'attendibilità della neurobomba era seriamente in discussione. Siamo certi che funzionerà, aveva detto Nansen. Le prove simulate sono state infallibili.

"Le IA della Squadra Kiev dissero la stessa cosa a proposito della prima anomalia teleporter" pensò Gladstone. "Quella che distrusse la Terra." Non disse niente a voce.

Tuttavia, Singh e Morpurgo e Van Zeidt e i loro specialisti avevano spuntato le frecce di Nansen dimostrando che era impossibile evacuare rapidamente Mare Infinitum e che l'unico mondo della Rete minacciato dalla prima ondata, in possesso di un proprio labirinto, era Armaghast e si trovava a meno di un anno-luce da Pacem e da Svoboda.

Il sorriso caloroso, servizievole, di Nansen non vacillò. — Voi volete una dimostrazione, e mi sembra ragionevole — disse piano. — Dovete mostrare agli Ouster che l'invasione non sarà tollerata, pur concentrandovi su una perdita minima di vite. E dovete mettere al riparo la popolazione

dell'Egemonia. — S'interruppe, congiunse le mani. — Che ne dite di Hyperion?

Intorno al tavolo il brusio divenne più intenso.

— Non è un vero e proprio mondo della Rete — disse lo Speaker Gibbons.

— Ma ora è nella Rete, con il teleporter della FORCE ancora sul posto! — esclamò Garion Persov della Diplomazia: era chiaro che aveva sposato subito l'idea.

L'espressione severa del generale Morpurgo non mutò. — Resterà lì solo per alcune ore. Al momento proteggiamo la sfera dell'anomalia, ma potrebbe cadere da un istante all'altro. Gran parte di Hyperion è nelle mani degli Ouster.

— Ma il personale dell'Egemonia è stato evacuato? — disse Persov.

Rispose Singh. — Tutti, tranne il governatore generale. Non è stato rintracciato, nella confusione.

— Peccato — disse il ministro Persov, senza molta convinzione. — Ma il punto è un altro: la popolazione rimasta è quasi tutta indigena e ha facile accesso al labirinto, dico bene?

Barbre Dan-Gyddis, del Ministero dell'Economia, il cui figlio era stato direttore di una piantagione di fibroplastica nei pressi di Port Romance, disse: — Nel giro di tre ore? Impossibile.

Nansen si alzò. — Non credo. Possiamo trasmettere per astrotel l'avvertimento alle autorità autonome della capitale. Penseranno loro a iniziare immediatamente l'evacuazione. Esistono migliaia di ingressi al labirinto di Hyperion.

— La capitale Keats è sotto assedio — brontolò Morpurgo. — L'intero pianeta è sotto attacco.

Il consulente Nansen annuì con espressione triste. — E presto sarà messo a ferro e fuoco dai barbari Ouster. Una scelta difficile, signore e signori. Ma l'ordigno funzionerà di sicuro. L'invasione cesserà semplicemente di esistere, nello spazio intorno a Hyperion. Sul pianeta milioni di persone si salverebbero e l'effetto sulle forze di invasione Ouster dislocate in altri punti sarebbe significativo. Sappiamo che i loro cosiddetti Sciami Confratelli comunicano mediante astrotel. L'eliminazione del primo Sciame a invadere lo spazio dell'Egemonia... lo Sciame di Hyperion... sarebbe il deterrente perfetto.

Nansen scosse di nuovo la testa e si guardò intorno, con un'aria di preoccupazione quasi paterna. Impossibile fingere una simile sincerità addolora-

ta. — La decisione tocca a voi. L'arma è vostra: potete servirvene o lasciarla da parte. Al Nucleo non piace togliere vite umane... né, con l'inazione, permettere che vite umane si trovino in pericolo. Ma in questo caso, quando sono in ballo miliardi di vite... — Nansen allargò di nuovo le mani, scosse la testa per l'ultima volta e si sedette: era chiaro che rimetteva la decisione a menti e cuori umani.

Intorno al tavolo si levò un mormorio. Il dibattito crebbe, divenne quasi violento.

— PFE! — gridò il generale Morpurgo.

Nel silenzio improvviso, Gladstone alzò lo sguardo verso i display olografici nel buio in alto. Lo Sciame di Mare Infinitum cadeva verso il mondo oceanico come un torrente di sangue indirizzato su di una piccola sfera azzurra. Solo tre faville arancione dell'Unità Operativa 181.2 rimanevano; proprio mentre il Consiglio muto guardava, due si spensero. Poi si estinse anche l'ultima.

Gladstone mormorò nel comlog: — Trasmissioni, c'è stato un ultimo messaggio da parte dell'ammiraglio Lee?

— Nessuno al centro comando, signora — fu la risposta. — Solo telemetria astrotel standard, durante la battaglia. A quanto pare, non hanno raggiunto il centro dello Sciame.

Gladstone e Lee avevano nutrito qualche speranza di catturare degli Ouster, di interrogarli, di stabilire al di là di ogni dubbio l'identità del nemico. Ora quel giovanotto dotato di tanta energia e di tanta abilità era morto... morto per eseguire gli ordini di Meina Gladstone... e settantaquattro navi erano andate sprecate.

— Teleporter di Mare Infinitum distrutto da esplosivi al plasma programmati — annunciò l'ammiraglio Singh. — Elementi di avanguardia dello Sciame penetrano ora nel perimetro cislunare di difesa.

Nessuno aprì bocca. Le olografie mostrarono l'ondata di luci rosso sangue avvolgere il sistema di Mare Infinitum, mentre si spegnevano le ultime faville arancione intorno a quel mondo dorato.

Alcune centinaia di navi Ouster rimasero in orbita, presumìbilmente riducendo in detriti bruciati le aggraziate città galleggianti di Mare Infinitum e le fattorie marine, ma la maggior parte dell'ondata color sangue continuò a rotolare al di là della regione di spazio proiettata in alto.

— Il sistema di Asquith, fra tre ore e quarantuno minuti standard — intonò un tecnico accanto alla consolle di display.

Il senatore Kolchev si alzò. — Mettiamo ai voti la dimostrazione Hype-

rion — disse, rivolgendosi ostentatamente a Gladstone, ma parlando a tutti i presenti.

Meina Gladstone si tamburellò il labbro. — No — disse infine. — Nessuna votazione. Useremo l'ordigno. Ammiraglio, prepari per la traslazione nel sistema di Hyperion la nave torcia armata di neurobomba e poi trasmetta avvertimenti sia al pianeta sia agli Ouster. Conceda tre ore di tempo. Ministro Imoto, mandi a Hyperion segnale astrotel in codice per dire che devono... ripeto, devono... cercare immediatamente rifugio nei labirinti. Dica che sarà provata una nuova arma.

Morpurgo si asciugò il viso sudato. — Signora, non possiamo correre il rischio che l'ordigno cada in mani nemiche.

Gladstone lanciò un'occhiata al consulente Nansen e cercò di non mostrare quel che provava. — Consulente, l'ordigno può essere modificato in modo che esploda automaticamente, se la nostra nave fosse catturata o distrutta?

— Sì, signora.

— Provveda. Illustri agli esperti della FORCE i necessari accorgimenti di sicurezza. — Si rivolse a Sedeptra. — Preparami una trasmissione all'intera Rete, con inizio previsto dieci minuti prima\iella detonazione dell'ordigno. Devo parlarne alla nostra gente.

— Le sembra saggio... — iniziò la senatrice Feldstein.

— È necessario — disse Gladstone. Si alzò, subito imitata dai trentotto presenti. — Riposerò per qualche minuto, mentre voi lavorate. Voglio che l'ordigno sia pronto e si trovi nel sistema; e che Hyperion sia avvertito immediatamente. Fra trenta minuti, al mio risveglio, voglio trovare pronti piani di emergenza e una scaletta di priorità per una soluzione negoziata.

Guardò il gruppo, ben sapendo che, in un modo o nell'altro, nel giro delle successive venti ore gran parte dei presenti sarebbe stata senza potere e senza carica. In tutti i casi, quello era il suo ultimo giorno da Primo Funzionario Esecutivo.

Sorrise. — Consiglio sospeso — disse. E si teleportò nelle sue stanze per mezz'ora di sonno.

43

Prima d'ora Leigh Hunt non aveva mai visto nessuno morire. L'ultimo giorno e l'ultima notte che passò con Keats (Hunt pensava a lui ancora come Joseph Severn, ma era sicuro che il moribondo ora si considerava John

Keats) furono i più difficili della sua vita. Le emorragie si manifestarono di frequente, nell'ultimo giorno di Keats; e fra i conati di vomito si sentiva il catarro gorgogliare nella gola e nel petto dell'uomo che lottava per vivere.

Hunt sedette accanto al letto, nella stanzetta affacciata su Piazza di Spagna, e ascoltò Keats borbottare, mentre l'alba si mutava in mattino e il mattino svaniva nel precoce crepuscolo. Keats, febbricitante, alternava momenti di incoscienza a momenti di lucidità, ma insistette che Hunt ascoltasse e mettesse per iscritto ogni sua parola... nell'altra stanza avevano trovato inchiostro, penna e carta protocollo; e Hunt acconsentì, scribacchiò con furia, mentre il cìbrido moribondo vaneggiava di metasfera e di divinità perdute, delle responsabilità dei poeti e della morte di dèi, della miltoniana guerra civile all'interno del Nucleo.

A quel punto Hunt alzò bruscamente la testa e strinse la mano febbricitante di Keats. — Dov'è, il Nucleo, Sev... Keats? Dove si trova?

Il moribondo, visibilmente sudato, girò il viso. — Non mi aliti in faccia... sembra ghiaccio!

— Il Nucleo — ripeté Hunt, tirandosi indietro e sentendosi prossimo alle lacrime, per la pietà e l'esasperazione. — Dove si trova, il Nucleo?

Keats sorrise, agitò la testa per il dolore. Lo sforzo di respirare parve rumore di vento in un mantice rotto. — Come ragni nella tela — mormorò — ragni nella tela. Tessono... lasciano che noi tessiamo per loro... poi ci legano come salami e ci prosciugano. Come mosche catturate da ragni nella tela.

Hunt smise di scrivere per ascoltare meglio quei vaneggiamenti che parevano privi di senso. Poi capì. — Mio Dio — mormorò. — Sono *nella* rete di teleporter.

Keats cercò di tirarsi a sedere, afferrò con forza terribile il braccio di Hunt. — Lo riferisca al suo capo, Hunt. Dica a Gladstone di strappare la Rete. Ragni nella tela. Dio uomo e dio macchina... devono trovare l'unione. Non io! — Cadde di nuovo sui cuscini e si mise a piangere in silenzio. — Non io!

Keats dormì un poco, nel pomeriggio, anche se era un assopimento più vicino alla morte che al sonno. Il minimo rumore svegliava il poeta moribondo e lo faceva lottare per respirare. Al tramonto Keats era troppo debole per espettorare e Hunt lo aiutò a chinare la testa sopra la bacinella in modo che la forza stessa di gravità gli ripulisse la bocca e la gola di muco sanguinolento.

Diverse volte, quando Keats cadeva in momenti di sonno agitato, Hunt andò alla finestra, e una volta al portone in fondo alle scale, per guardare nella piazza. Una sagoma alta e spigolosa era ferma nelle ombre più fitte dalla parte opposta della piazza, accanto alla base della scalinata.

Quella sera, Hunt stesso si appisolò un poco, seduto rigidamente sulla poltrona dura accanto al letto di Keats. Si svegliò da un sogno in cui gli sembrava di cadere e allungò la mano per riprendere l'equilibrio: Keats, sveglio, lo fissava.

— Ha mai visto una persona morire? — domandò Keats, fra deboli ansiti per respirare.

— No. — Hunt pensò che c'era un'espressione bizzarra, nello sguardo fisso del giovanotto, come se Keats guardasse lui ma vedesse un altro.

— Allora la compatisco — disse Keats. — In quale pericoloso pasticcio si è messo, per me. Ora si faccia forza: non durerà molto.

Hunt fu colpito non solo dal coraggio e dalla gentilezza di queste parole, ma anche dall'improvviso cambiamento di pronuncia, dal piatto inglese standard della Rete a uno più antico e interessante.

— Sciocchezze — disse con calore, sforzandosi di mostrare un entusiasmo e un'energia che non sentiva. — Prima dell'alba saremo fuori da questa situazione. Appena fa buio uscirò di nascosto e andrò alla ricerca di un teleporter.

Keats scosse la testa. — Lo Shrike la prenderà. Non permetterà a nessuno di aiutarmi. Il suo ruolo è quello di badare che io sfugga a me stesso tramite me stesso. — Chiuse gli occhi, mentre il respiro diventava più sibilante.

— Non capisco — disse Leigh Hunt, prendendogli la mano. Immaginò che si trattasse di altri vaneggiamenti provocati dalla febbre, ma poiché era una delle poche volte, negli ultimi due giorni, in cui Keats era pienamente cosciente, Hunt pensò bene che valesse la pena continuare nello sforzo di parlargli. — Cosa significa sfuggire a lei stesso tramite lei stesso?

Keats mosse le palpebre e aprì gli occhi. Erano castani e troppo lucidi. — Ummon e gli altri cercano di farmi accettare la divinità, Hunt. Esca per catturare la balena bianca, miele per afferrare la mosca finale. L'Empatia in fuga troverà in me la propria casa... in me, signor John Keats, un metro e cinquanta... e così la riconciliazione inizia, giusto?

— Quale riconciliazione? — Hunt si sporse più vicino, cercando di non alitargli in viso. Keats sembrava essersi raggrinzito fra le lenzuola e il groviglio di coperte, ma il calore che emanava da lui pareva riempire la stan-

za. Il viso era un livido ovale nella luce morente. Hunt si rendeva vagamente conto di una striscia dorata di sole riflesso che si muoveva sulla parete appena sotto il punto di incontro con il soffitto, ma gli occhi di Keats non lasciarono mai quell'ultima macchia di giorno.

— La riconciliazione fra uomo e macchina, fra Creatore e creatura — disse Keats e cominciò a tossire, fermandosi solo dopo avere lasciato gocciolare catarro arrossato nel catino che Hunt reggeva per lui. Tornò a distendersi, ansimò un momento e aggiunse: — Riconciliazione fra l'umanità e le razze che essa ha cercato di sterminare, fra il Nucleo e l'umanità che esso ha cercato di cancellare, fra il Dio penosamente evolutosi dal Vuoto Legante e i suoi antenati che cercarono di annullarlo.

Hunt scosse la testa e smise di scrivere. — Non capisco. Lei può diventare questo... questo messia... semplicemente lasciando il letto di morte?

Il livido ovale del viso di Keats si agitò sul guanciale, in un movimento che forse era un improvviso surrogato di risata. — Tutti potevamo diventarlo, Hunt. La follia è il massimo orgoglio dell'umanità. Accettiamo la nostra sofferenza. Facciamo spazio ai nostri figli. Questo ci è valso il diritto di diventare il Dio che abbiamo sognato.

Hunt serrò i pugni, esasperato. — Se lei può farlo, se può divenire questo *potere,* lo faccia. Ci tolga da qui!

Keats chiuse di nuovo gli occhi. — Non posso. Non sono Colui Che Viene, ma Colui Che Viene Prima. Non il battezzato, ma il battista. *Merde,* Hunt, io sono ateo! Perfino Severn non riuscì a convincermi, mentre annegavo a morte! — Lo afferrò per la camicia, con una ferocia che spaventò Hunt. — Scriva questo!

E Hunt cercò l'antiquata penna e la carta ruvida, scribacchiò in fretta per non perdere le parole che ora Keats mormorava:

> Una meravigliosa lezione sul tuo viso muto:
> enorme conoscenza fa di me un dio.
> Nomi, imprese, grigie leggende, orribili eventi, ribellioni,
> maestosità, voci sovrane, sofferenze,
> creazioni e distruzioni, tutte insieme
> mi si riversano nella cavità vuota del cervello
> e mi deificano, come se avessi bevuto
> vino allegro o vivido elisir incomparabile,
> e così fossi divenuto immortale.

Keats visse per altre tre ore dolorose, nuotatore che di tanto in tanto emergeva dal mare di sofferenza a trarre un respiro o a mormorare pressanti sciocchezze. Una volta, molto dopo il buio, tirò Hunt per la manica e gli mormorò abbastanza lucidamente: — Quando sarò morto, lo Shrike non le farà alcun male. Aspetta me. Forse non c'è un modo per tornare a casa; ma non le farà niente, mentre lei cerca. — E di nuovo, proprio mentre Hunt si chinava ad ascoltare se il respiro gorgogliava ancora nei polmoni del poeta, Keats si mise a parlare e continuò fra gli spasmi, finché non ebbe dato a Hunt precise istruzioni per la propria sepoltura nel cimitero protestante di Roma, nei pressi della piramide di Caio Cestio.

— Sciocchezze, sciocchezze — continuò a borbottare Hunt, come se recitasse un *mantra,* serrando la mano ardente del giovane.

— Fiori — mormorò Keats poco dopo, appena Hunt accese la lampada sul cassettone. Teneva gli occhi spalancati e fissava il soffitto, con un'espressione di pura meraviglia infantile. Hunt lanciò un'occhiata in alto e vide le sbiadite rose gialle dipinte in riquadri azzurri sul soffitto. — Fiori... sopra di me — mormorò Keats, fra gli sforzi di respirare.

Hunt, fermo alla finestra, fissava le ombre al di là della Scalinata Spagnola, quando il respiro rauco e penoso vacillò, si bloccò, e Keats ansimò: — Severn... alzami! Muoio.

Hunt si sedette sul letto, sollevò il poeta. Il calore fluì dal piccolo corpo che pareva pesare niente, come se la reale sostanza dell'uomo fosse stata bruciata via. — Non spaventarti. Fatti forza. E ringrazia Dio che sia giunta! — ansimò Keats. E il terribile respiro rauco cessò. Hunt aiutò Keats a distendersi in posizione più comoda, mentre il respiro tornava a un ritmo normale.

Cambiò l'acqua nel catino, inumidì uno straccio pulito e tornò al letto, solo per trovare Keats morto.

Più tardi, appena dopo l'alba, Hunt prese in braccio il corpo smagrito, avvolto in lenzuola pulite tolte dall'altro letto, e uscì nella città.

La tempesta si era calmata, quando Brawne Lamia giunse al capo opposto della valle. Nel passare davanti alle Grotte aveva visto lo stesso bagliore irreale emesso dalle altre Tombe, ma aveva udito anche un rumore terribile, come un lamento urlato da migliaia di anime, echeggiare e gemere dalla terra. Aveva allungato il passo.

Il cielo era sereno, quando si fermò di fronte al Palazzo dello Shrike.

L'edificio aveva un nome ben scelto: la semicupola si alzava e sporgeva come il carapace della creatura, gli elementi di sostegno s'incurvavano in basso come lame che infilzassero il fondovalle, altri contrafforti balzavano in alto e all'esterno come spine dello Shrike. Le pareti erano divenute trasparenti con l'aumentare del bagliore interno e ora l'edificio scintillava come una gigantesca lanterna di zucca ridotta allo spessore di un foglio di carta; la parte superiore ardeva del rosso dello sguardo dello Shrike.

Brawne inspirò a fondo e si toccò l'addome. Era incinta - lo sapeva già prima di lasciare Lusus - e non doveva qualcosa di più al figlio non ancora nato che all'osceno poeta impalato sull'albero dello Shrike? Si disse che la risposta era sì, ma non gliene fregava niente. Lasciò uscire il fiato e si avvicinò al Palazzo dello Shrike.

Dall'esterno, il Palazzo non era profondo più di venti metri. Prima, quando vi erano entrati, Brawne e gli altri pellegrini avevano visto l'interno come un unico locale aperto, vuoto a parte i supporti a forma di lama che incrociavano lo spazio sotto la cupola lucente. Ora, ferma sull'entrata, Brawne vide un locale più ampio della valle stessa. Gradinate di pietra bianca si alzavano fila su fila e si estendevano fino a svanire in lontananza. Su ciascun gradino di pietra giacevano corpi umani, ognuno abbigliato in maniera differente, ognuno impastoiato dallo stesso tipo di cavo con presa shunt, semiorganico e semiparassita, con il quale secondo i suoi amici anche lei era stata legata. Solo, questi cordoni ombelicali metallici ma trasparenti pulsavano di rosso e si espandevano e si contraevano con regolarità, come se il sangue venisse riciclato attraverso il cranio della figura dormiente.

Brawne arretrò barcollando, colpita tanto dalla trazione delle maree antientropiche quanto dallo spettacolo; ma quando fu a dieci metri dal Palazzo, vide che l'esterno era dello stesso formato di sempre. Non pretese di capire come chilometri di interno potessero adattarsi a un guscio di dimensioni così modeste. Le Tombe del Tempo si aprivano. Quella Tomba poteva coesistere in tempi diversi, per quanto lei ne sapeva. Ma Brawne sapeva che, nel risvegliarsi dai viaggi sotto shunt, aveva visto l'albero di spine dello Shrike legato con tubi e liane di energia invisibili all'occhio ma chiaramente connessi al Palazzo dello Shrike.

Tornò di nuovo all'ingresso.

Lo Shrike attendeva all'interno. Il carapace, di solito splendente, adesso pareva nero, stagliato contro la luce e il bagliore marmoreo tutt'intorno.

Brawne si sentì percorsa da una scarica di adrenalina, provò l'impulso di

girarsi e correre via... e varcò la soglia.

L'ingresso quasi svanì alle sue spalle, rimase visibile solo come fioca increspatura nel bagliore uniforme emanato dalle pareti. Lo Shrike non si mosse. Dall'ombra delle orbite, gli occhi rossi brillarono.

Brawne avanzò di un passo, senza che gli stivali facessero rumore sul pavimento di pietra. Lo Shrike era dieci metri alla sua destra, dove i catafalchi di pietra iniziavano e salivano come osceni scaffali di esposizione verso il soffitto perso nel bagliore. Brawne non s'illuse di poter tornare alla porta prima che la creatura le venisse addosso.

Lo Shrike non si mosse. L'aria puzzava di ozono e di un lezzo dolciastro e nauseante. Brawne si mosse lungo la parete che le copriva le spalle ed esaminò le file di corpi, cercando un viso conosciuto. A ogni passo verso sinistra, si allontanava dall'uscita e rendeva più facile allo Shrike tagliarle la ritirata. La creatura rimase ferma come una statua nera in un oceano di luce.

Le gradinate si estendevano per chilometri. Gradini di pietra, ciascuno alto quasi un metro, interrompevano le linee orizzontali di corpi scuri. A diversi minuti di cammino dall'entrata, Brawne salì il terzo inferiore di una di queste scale, toccò il corpo più vicino della seconda gradinata e provò sollievo nel sentire la carne tiepida, il sollevarsi e l'abbassarsi del petto dell'uomo. Non era Martin Sileno.

Brawne continuò a procedere, quasi aspettandosi di trovare Paul Duré o Sol Weintraub o perfino se stessa distesa fra quei morti viventi. Invece trovò un viso che l'ultima volta aveva visto scolpito nella parete di una montagna. Re Billy il Triste giaceva immobile sulla pietra bianca, cinque gradinate più in alto, con le vesti regali bruciacchiate e macchiate. Il viso triste, come quello di ogni altro, era stravolto da un'atroce sofferenza interiore. Martin Sileno giaceva tre corpi più in là, sopra una scalinata più in basso.

Brawne si accovacciò accanto al poeta, lanciando un'occhiata al puntino nero dello Shrike, sempre immobile al termine delle file di corpi. Come gli altri, Sileno sembrava vivo, in muta sofferenza, ed era collegato a una presa shunt connessa a un cordone ombelicale pulsante che, a sua volta, spariva nella bianca parete dietro il ripiano, come saldato alla roccia.

Brawne ansimò di paura, mentre passava la mano sul cranio del poeta, sentendo la fusione di plastica e osso; poi tastò lo stesso cordone ombelicale, senza trovare congiunzione né apertura nel punto dove si saldava alla pietra. Un fluido le pulsò sotto le dita.

— Merda — mormorò Brawne; presa da panico improvviso, si guardò alle spalle, sicura che lo Shrike fosse strisciato di nascosto a distanza per colpirla. La sagoma scura era ancora ferma all'estremità della lunga stanza.

Brawne aveva le tasche vuote. Non aveva armi né utensili. Capì che doveva tornare alla Sfinge, trovare gli zaini, prendere un arnese da taglio e poi fare ritorno, chiamando a raccolta il coraggio necessario per entrare di nuovo.

Capì che non avrebbe mai più varcato quella porta.

Si mise in ginocchio, inspirò a fondo, sollevò il braccio e vibrò un gran colpo. Il taglio della mano si abbatté contro un materiale che pareva plastica trasparente e che era più duro dell'acciaio. Brawne sentì dal polso alla spalla il dolore di quel singolo colpo.

Guardò a destra. Lo Shrike si muoveva verso di lei, a passi lenti, come un vecchio che facesse con calma la passeggiata.

Brawne gridò, si mise in ginocchio e colpì di nuovo, a palmo rigido, pollice serrato ad angoli retti. Il rumore dell'impatto echeggiò nella sala.

Brawne Lamia era cresciuta su Lusus, 1,3 della gravità standard, ed era atletica anche per la sua razza. Da quando aveva nove anni, aveva sognato di diventare investigatrice e si era impegnata per riuscire; e una parte di questa preparazione, riconosciuta ossessiva e totalmente illogica, consisteva nell'addestramento alle arti marziali. Ora Brawne grugnì, alzò il braccio e colpì di nuovo, imponendosi che il taglio della mano fosse la lama di una scure, vedendo nella mente il colpo che tranciava, il vittorioso colpo tranciante.

Il coriaceo cordone ombelicale si ammaccò impercettibilmente, pulsò come una cosa viva, parve farsi piccolo piccolo, quando lei vibrò ancora un colpo.

In basso e dietro di lei risuonò il rumore di passi. Brawne si lasciò quasi sfuggire una risatina sciocca. Lo Shrike poteva muoversi senza camminare, passare da un punto all'altro senza fatica. Certo si divertiva ad atterrire la preda. Brawne non era spaventata. Era troppo impegnata.

Alzò la mano, la calò di nuovo. Era come colpire la pietra. Brawne colpì ancora di taglio il cordone ombelicale: alcuni ossicini della mano cedettero. Il dolore fu come un rumore lontano, come il fruscio in basso e dietro di lei.

"Hai pensato" si disse "che rischi di ucciderlo, se riesci a spezzare questa roba?"

Colpì di nuovo. I passi si fermarono alla base della scala.

Brawne ansimava per lo sforzo. Dalla fronte e dalle guance il suo sudore sgocciolava sul petto del poeta dormiente.

"E non mi sei nemmeno *simpatico*" pensò ancora, rivolgendosi a Martin Sileno. Colpì di nuovo. Era come amputare la zampa di un elefante di metallo.

Lo Shrike cominciò a salire la scala.

Brawne si mise quasi in piedi e aggiunse tutta la forza del proprio peso in un colpo che quasi le slogò la spalla e le spezzò il polso e le fratturò altre piccole ossa nella mano.

E recise il cordone ombelicale.

Liquido rosso troppo poco viscoso per essere sangue schizzò le gambe di Brawne e la pietra bianca. Il cordone reciso ancora sporgente dalla parete si contrasse e frustò l'aria come un tentacolo, prima di giacere mollemente e poi ritrarsi, serpente sanguinante che scivolava in un buco che smise di esistere non appena il cordone ombelicale fu fuori vista. Il mozzicone ancora attaccato allo shunt neurale di Sileno appassì in cinque secondi, morì e si contrasse come una medusa fuor di acqua. Un liquido rosso spruzzò il viso e le spalle del poeta e si mutò in blu sotto gli occhi di Brawne.

Le palpebre di Martin Sileno si contrassero; gli occhi si spalancarono come quelli di un gufo.

— Ehi, Brawne — disse il poeta — quella merda di Shrike è proprio dietro di te!

Gladstone si teleportò nel suo alloggio privato ed entrò subito nello stanzino astrotel. Due messaggi l'attendevano.

Il primo proveniva dallo spazio di Hyperion. Gladstone batté le palpebre, quando la voce calma dell'ex governatore generale di Hyperion, il giovane Lane, riferì un breve riassunto dell'incontro con il Tribunale Ouster. Si appoggiò alla spalliera del sedile di pelle e si portò alle guance i pugni, mentre Lane ripeteva la smentita degli Ouster. Non erano loro, gli invasori. Lane completò il messaggio con una breve descrizione dello Sciame ed espresse il parere che gli Ouster dicessero la verità, ammise che la sorte del Console era ancora ignota e chiese disposizioni.

— Risposta? — domandò il computer astrotel.

— Messaggio ricevuto — disse Gladstone. — Trasmettere: "Tenersi pronti" in codice diplomatico monouso.

Passò al secondo messaggio.

L'ammiraglio William Ajunta Lee apparve in una frammentaria proiezione bi-di, ovviamente perché il trasmettitore astrotel della nave lavorava a energia ridotta. Gladstone vide dalle colonne dati periferiche che la raffica era stata incorporata fra le trasmissioni telemetriche standard della flotta: a lungo andare i tecnici della FORCE avrebbero notato la discrepanza nella somma di controllo, ma forse sarebbero passate ore o addirittura giorni.

Il viso di Lee era insanguinato e lo sfondo era scuro di fumo. Dalla confusa immagine in bianco e nero, Gladstone ritenne che l'ammiraglio trasmettesse da uno scomparto di attracco dell'incrociatore. Sul banco da lavoro metallico alle spalle di Lee giaceva un cadavere.

— ...un effettivo di *marines* è riuscito ad abbordare uno dei loro cosiddetti lancer — ansimò Lee. — Hanno davvero equipaggio... cinque individui per nave... e sembrano davvero Ouster; ma guardi cosa succede quando cerchiamo di fare l'autopsia. — Il quadro cambiò e Gladstone capì che Lee adoperava un'olocamera portatile collegata al trasmettitore astrotel. Ora Lee era fuori quadro e lei vedeva il viso livido e martoriato di un cadavere Ouster. Dal sangue fuoruscito dagli occhi e dalle orecchie, Gladstone dedusse che l'Ouster era morto per decompressione esplosiva.

Comparve la mano di Lee, riconoscibile dalla treccia di ammiraglio sulla manica, con un bisturi laser. Il giovane comandante non si preoccupò di rimuovere l'abbigliamento: praticò al cadavere una incisione verticale dallo sterno in giù.

La mano col laser si ritrasse e l'olocamera si stabilizzò: nel cadavere dell'Ouster iniziò una reazione. Ampie chiazze cominciarono a bruciare senza fiamma sul petto, come se il laser avesse dato fuoco ai vestiti. Poi l'uniforme bruciò completamente e fu subito chiaro che il petto dell'uomo ardeva in fori irregolari sempre più larghi e da quei fori splendeva una luce così vivida che l'olocamera portatile fu costretta a mettere al minimo la ricettività. Ora bruciavano anche parti del cranio, lasciando immagini secondarie nello schermo astrotel e nella retina di Gladstone.

L'olocamera smise di riprendere prima che il cadavere si consumasse, come se il calore fosse troppo intenso. Il viso di Lee galleggiò a fuoco. — Ecco, signora. Con tutti i cadaveri si è verificata la stessa cosa. Non abbiamo catturato nessun nemico vivo. Ancora non abbiamo scoperto il centro dello Sciame, abbiamo trovato solo altre navi da guerra, e ritengo che...

L'immagine scomparve e le colonne dati dissero che la raffica si era interrotta a metà trasmissione.

— Risposta?

Gladstone scosse la testa e aprì lo stanzino. Tornata nello studio, guardò con desiderio il divano, ma si sedette alla scrivania, sapendo che se avesse chiuso gli occhi per un secondo si sarebbe addormentata. Sedeptra la chiamò sulla frequenza privata e disse che il generale Morpurgo aveva bisogno di parlare con il PFE di questioni urgenti.

Il lusiano entrò e cominciò ad andare avanti e indietro per l'agitazione. — Signora, capisco il suo ragionamento nell'autorizzare l'uso della neurobomba, ma devo protestare.

— Perché, Arthur? — domandò Gladstone, chiamandolo per nome per la prima volta in settimane.

— Perché, maledizione, non ne conosciamo i risultati. È troppo pericoloso. Ed è... è immorale.

Gladstone inarcò il sopracciglio. — Perdere miliardi di cittadini in una guerra di logorio sarebbe morale, ma usare quell'aggeggio per uccidere milioni di nemici sarebbe immorale? È questa, Arthur, la posizione della FORCE?

— È la mia posizione, signora.

Gladstone annuì. — Capisco e prendo nota, Arthur. Ma la decisione è stata presa e sarà attuata. — Vide il vecchio amico scattare sull'attenti e prima che il generale aprisse bocca per protestare o, più probabilmente, per presentare le dimissioni, Gladstone disse: — Faresti una passeggiata con me, Arthur?

Il generale della FORCE rimase sconcertato. — Una passeggiata? Perché?

— Abbiamo bisogno di aria fresca. — Senza attendere risposta, Gladstone andò al teleporter privato, azionò il diskey manuale e passò dall'altra parte.

Morpurgo varcò il portale opaco, fissò l'erba dorata che gli arrivava alle ginocchia e si estendeva fino all'orizzonte lontano, alzò il viso verso il cielo color giallo zafferano dove nubi cumuliformi color bronzo si levavano in guglie frastagliate. Alle sue spalle, il portale scomparve: ne segnò la posizione solo un diskey di controllo alto un metro, l'unica cosa fatta dall'uomo visibile nella distesa di erba dorata e di cielo pieno di nuvole. — Dove diavolo siamo? — domandò Morpurgo.

Gladstone aveva strappato un filo di erba e lo masticava. — Kastrop-Rauxel. Non ha sfera dati, marchingegni orbitanti, abitazioni umane o mecc di qualsiasi genere.

Morpurgo sbuffò. — Tanto non sarà più al sicuro dalla sorveglianza del Nucleo del posto in cui Byron Lamia soleva portarci, Meina.

— Forse no — convenne Gladstone. — Arthur, ascolta. — Mise in azione le registrazioni comlog delle due trasmissioni astrotel appena ricevute.

Al termine, quando il viso di Lee scomparve bruscamente, Morpurgo si allontanò nell'erba alta.

— Allora? — disse Gladstone, affrettandosi per stargli dietro.

— Così i corpi degli Ouster si autodistruggono nel modo tipico dei cadaveri cìbridi. E con ciò? Credi che il Senato o la Totalità l'accetteranno come prova del fatto che dietro l'invasione c'è il Nucleo?

Gladstone sospirò. L'erba aveva un aspetto morbido, invitante. Immaginò di distendersi e sprofondare in un sonno dal quale non dovesse mai fare ritorno. — È prova sufficiente, per noi. Per il gruppo. — Non era necessario precisare quale. Da quando era entrata al Senato, si erano tenuti in contatto scambiandosi i sospetti sul Nucleo, con la speranza di ottenere un giorno la vera libertà dal dominio delle IA. Sotto la guida del senatore Byron Lamia... Ma era accaduto tanto tempo prima.

Morpurgo guardò il vento frustare le steppe dorate. Un bizzarro tipo di fulmine globulare giocò dentro le nuvole color bronzo nei pressi dell'orizzonte. — E allora? Saperlo è inutile, se non sappiamo dove colpire.

— Abbiamo tre ore.

Morpurgo guardò il comlog. — Due ore e quarantadue minuti. Non bastano, Meina, per un miracolo.

Gladstone non sorrise. — Non bastano per nient'altro, Arthur. Toccò il diskey e con un ronzio comparve il portale.

— Cosa possiamo fare? — domandò Morpurgo. — In questo momento, le IA insegnano ai nostri tecnici come usare la neurobomba. La nave torcia sarà pronta entro un'ora.

— La faremo esplodere dove non danneggerà nessuno.

Il generale smise di andare avanti e indietro e la fissò. — E dove diavolo sarebbe? Quel merdoso di Nansen dice che l'ordigno ha un raggio letale di almeno tre anni-luce, ma come possiamo fidarci di lui? Facciamo esplodere un solo ordigno, nei pressi di Hyperion o altrove, e forse condanneremo la vita umana dovunque.

— Ho un'idea, ma voglio dormirci sopra.

— *Dormirci* sopra? — brontolò Morpurgo.

— Schiaccerò un pisolino, Arthur. Ti suggerisco di fare lo stesso. —

Varcò il portale.

Morpurgo borbottò una parolaccia, si aggiustò il berretto e seguì Gladstone, a testa alta, schiena dritta, sguardo avanti: un soldato che si avvia alla propria esecuzione.

Sulla terrazza più alta di una montagna in movimento nello spazio, a una decina di minuti-luce da Hyperion, il Console e diciassette Ouster sedevano sopra un cerchio di pietre basse all'interno di un cerchio più ampio di pietre più alte: si decideva la sorte del Console.

— Sua moglie e suo figlio sono morti su Bressia — disse Freeman Ghenga. — Durante la guerra fra quel mondo e il Clan Moseman.

— Sì — disse il Console. — L'Egemonia ritenne che l'intero Sciame fosse coinvolto nell'attacco. Io non dissi niente per farle cambiare opinione.

— Ma sua moglie e suo figlio rimasero uccisi.

Il Console guardò al di là del cerchio di pietre, verso la vetta che già passava alla notte. — E allora? Non chiedo misericordia, a questo Tribunale. Non invoco circostanze attenuanti. Ho *ucciso* Freeman Andil e i tre tecnici. Li ho uccisi con premeditazione, a sangue freddo. Li ho uccisi senz'altro scopo che azionare il vostro congegno per aprire le Tombe del Tempo. Non c'entravano affatto, mia moglie e mio figlio!

Un Ouster barbuto, che era stato presentato come Portavoce Hullcare Amnion, avanzò nel cerchio interno. — Il congegno era inutile. Non funzionava.

Il Console si girò, aprì la bocca, la chiuse senza far parola.

— Una prova — disse Freeman Ghenga.

La voce del Console fu quasi impercettibile. — Ma le Tombe... si sono aperte.

— Sapevamo quando si sarebbero aperte — disse Coredwell Minmun. — La velocità di decadimento dei campi anti-entropici ci era nota. Il congegno era una prova.

— Una prova — ripeté il Console. — Ho ucciso quelle quattro persone per niente. Una prova.

— Sua moglie e suo figlio sono morti per mano Ouster — disse Freeman Ghenga. — L'Egemonia ha usato violenza a Patto-Maui. Le sue azioni erano prevedibili, entro certi parametri. Gladstone contava su questo. E noi pure. Ma dovevamo conoscere i parametri.

Il Console si alzò, mosse tre passi, mantenne la schiena girata agli altri.

— Sprecato.

— Come sarebbe a dire? — domandò Freeman Ghenga. Il cranio glabro della donna brillò alla luce delle stelle e al riflesso del sole contro una fattoria cometa di passaggio.

Il Console rideva piano. — Tutto sprecato. Perfino i miei tradimenti. Niente reale. Sprecato.

Il Portavoce Coredwell Minmun si alzò e si lisciò la veste. — Questo Tribunale ha emesso la sentenza — disse. Gli altri sedici Ouster annuirono.

Il Console si girò. Sul viso stanco aveva un'espressione molto simile all'impazienza. — Avanti, allora. Per l'amor di Dio, facciamola finita.

Il portavoce Freeman Ghenga si alzò e si rivolse al Console. — Lei è condannato a vivere. È condannato a riparare una parte del danno fatto.

Il Console barcollò, come se l'avessero colpito in pieno viso. — No, non potete... dovete...

— È condannato a entrare nell'era di caos che s'avvicina — disse il Portavoce Hullcare Amnion. — Condannato ad aiutarci a riunire le famiglie separate della razza umana.

Il Console alzò le braccia come per difendersi da colpi fisici. — Non posso... non farò... colpevole...

Freeman Ghenga avanzò di tre passi, afferrò il Console per lo sparato della giacca da cerimonia e lo scosse senza tanti complimenti.

— Lei è colpevole! Proprio per questo deve aiutarci a migliorare il caos che sta per arrivare. Ha collaborato a liberare lo Shrike. Adesso deve tornare a provvedere che sia di nuovo chiuso in gabbia. Allora la lunga riconciliazione potrà avere inizio.

Lo lasciò andare, ma le spalle del Console si scuotevano ancora. In quel momento la montagna ruotò nella luce del sole e le lacrime brillarono negli occhi del Console. — No — mormorò lui.

Freeman Ghenga gli lisciò la giacca gualcita, gli strinse la spalla.

— Abbiamo i nostri profeti. I Templari si uniranno a noi nel seminare a nuovo la galassia. Lentamente, coloro che sono vissuti nella menzogna chiamata Egemonia si arrampicheranno fuori delle macerie dei loro mondi Nucleo-dipendenti e si uniranno a noi nella vera esplorazione... dell'universo e di quel reame ancora più vasto che si trova dentro di noi.

Il Console diede l'impressione di non avere udito. Si girò bruscamente da parte. — Il Nucleo vi distruggerà — disse, senza guardare in viso nessuno. — Proprio come ha distrutto l'Egemonia.

— Lei dimentica che il suo stesso mondo fu fondato sulla base di un solenne patto di vita — disse Coredwell Minmun.

Il Console si girò verso l'Ouster.

— Un patto simile governa la nostra vita e le nostre azioni — continuò Minmun. — Non solo per preservare alcune specie della Vecchia Terra, ma per trovare unità nella diversità. Per diffondere il seme della razza umana in tutti i mondi, in ambienti diversi, rispettando però la diversità di vita che troviamo altrove.

Il viso di Freeman Ghenga era luminoso, nel sole. — Il Nucleo offrì unità nel servilismo inconsapevole — disse piano. — Sicurezza nel ristagno. Dove sono, dopo l'Egira, le rivoluzioni del pensiero umano, della cultura, dell'azione?

— Terraformate in cloni sbiaditi della Vecchia Terra — rispose Coredwell Minmun. — La nostra nuova epoca di espansione umana non terraformerà niente. Gioiremo delle difficoltà e accoglieremo le bizzarrie. Non modificheremo l'universo per adattarlo a noi... saremo noi, ad adattarci.

Il Portavoce Hullcare Amnion indicò le stelle. — Se la razza umana sopravvive a questa prova, il nostro futuro sarà nelle buie distanze fra le stelle, oltre che nei mondi illuminati dal sole.

Il Console sospirò. — Ho degli amici, su Hyperion — disse. — Posso tornare ad aiutarli?

— Può tornare — rispose Freeman Ghenga.

— E affrontare lo Shrike?

— Lo affronterà — rispose Coredwell Minmun.

— E sopravvivere per vedere l'età del caos?

— Deve vederla — rispose Hullcare Amnion.

Il Console sospirò di nuovo e si mosse lateralmente con gli altri, mentre, sopra di loro, una grande farfalla con ali a celle solari e la pelle lucida resistente al vuoto o alle radiazioni dure si abbassò verso il cerchio simile a Stonehenge e aprì il ventre per accogliervi il Console.

Nella clinica della Casa del Governo, su Tau Ceti Centro, padre Paul Duré dormì di un sonno vuoto e artificialmente indotto, sognando fiamme e la morte di mondi.

A parte la breve visita di Meina Gladstone e una visita ancora più breve del vescovo Edouard, Duré era rimasto da solo per tutta la giornata, vagando dentro e fuori una foschia piena di dolore. I medici avevano chiesto altre dodici ore prima di dimettere il paziente; il Collegio dei Cardinali di

Pacem aveva acconsentito, con l'augurio di pronta guarigione in attesa della cerimonia: entro ventiquattr'ore, il prete gesuita Paul Duré di Villefranche-sur-Saône sarebbe divenuto Papa Teilhard I, 487 vescovo di Roma, diretto successore del discepolo Pietro.

Ancora in fase di guarigione, con la carne che riformava i tessuti sotto la guida di un milione di selettori RNA, con i nervi che si rigeneravano allo stesso modo grazie alla miracolosa medicina moderna (non tanto miracolosa, si disse Duré, da eliminare il terribile prurito in tutto il corpo), il gesuita rimase a letto e pensò a Hyperion e allo Shrike e alla propria lunga vita e al confuso stato di affari nell'universo di Dio. Alla fine si addormentò e sognò Bosco Divino in fiamme e la Vera Voce dell'Albero Mondo che lo spingeva attraverso il portale; e sognò sua madre e una donna di nome Semfa, ora morta, che un tempo aveva lavorato nella piantagione Perecebo, nella periferia della Periferia, il territorio della fibroplastica a est di Port Romance.

E in questi sogni fondamentalmente tristi, Duré si accorse a un tratto di un'altra presenza: non un'altra presenza di sogno, ma la presenza di un altro *sognatore.*

Duré camminava con qualcuno. L'aria era fredda, il cielo era di un azzurro sconvolgente. Avevano appena superato una curva della strada e ora davanti a loro si vedeva un lago, con le rive costeggiate di graziosi alberi, una cornice di montagne alle spalle, una fila di basse nubi che davano colore e profondità alla scena, e una singola isola che pareva galleggiare molto lontano nelle acque calme come specchio.

— Il lago Windermere — disse il compagno di Duré.

Il gesuita si girò lentamente, con il cuore che gli batteva forte per l'ansia e l'anticipazione. Qualsiasi cosa si fosse aspettato, la vista del compagno non ispirava timore reverenziale.

Un giovane di bassa statura camminava a fianco di Duré. Indossava una giacca antiquata con bottoni di pelle e un'ampia cintura di cuoio, scarpe robuste, un vecchio berretto di pelo, uno zaino logoro, calzoni dal taglio insolito e rattoppati di frequente; teneva un ampio plaid gettato sulla spalla e nella destra un robusto bastone da montagna. Duré smise di camminare e l'altro si fermò come se accettasse con piacere una sosta.

— Le Colline Rocciose di Furness e i Monti Cumbri — disse il giovane, usando il bastone per indicare il paesaggio al di là del lago.

Duré vide i riccioli castano chiaro sporgere da sotto il bizzarro berretto, notò i grandi occhi castani e la bassa statura dell'uomo e capì di sognare

pur pensando: "Non è un sogno!"

— Chi... — cominciò Duré, sentendo spuntare la paura e il cuore battere all'impazzata.

— John — disse il suo compagno e la quieta ragionevolezza di quella voce scacciò una parte della paura di Duré. — Penso che riusciremo a fermarci a Bowness, stasera. Brown mi ha detto che c'è una locanda molto graziosa quasi sul lago.

Duré annuì. Non sapeva proprio di che cosa parlasse il giovanotto.

Questi si sporse a stringere il braccio di Duré, con gentilezza ma con insistenza. — Ci sarà uno che viene dopo di me — disse. — Né l'alfa né l'omega, ma essenziale perché noi troviamo la via.

Duré annuì con aria da sciocco. La brezza increspò il lago e portò dalle colline lontane il profumo di vegetazione fresca.

— Costui sarà nato molto lontano — disse John. — Più lontano di quanto la nostra razza abbia saputo da secoli. Lei ha ora un compito identico al mio... preparare la via. Non vivrà per vedere il giorno dell'insegnamento di questa persona, ma il suo successore lo vedrà.

— Sì — disse Paul Duré e scoprì di avere la bocca secca.

Il giovane si levò il berretto, lo infilò nella cintura, si chinò a raccogliere un ciottolo. Lo lanciò lontano nel lago. Le increspature si allargarono in lenta progressione. — Accidenti — disse John — volevo farlo rimbalzare. — Guardò Duré. — Deve lasciare la clinica e tornare subito su Pacem. Ha capito?

Duré batté le palpebre. Quella frase sembrava non appartenere al sogno. — Perché?

— Non chieda perché. Si limiti a tornare. Non perda tempo. Se non si muove subito, non ne avrà la possibilità, in seguito.

Confuso, Duré si girò, come se potesse tornare al letto di ospedale. Da sopra la spalla guardò il giovane, basso e magro, fermo sulla riva ghiaiosa. — E lei?

John raccolse un secondo ciottolo, lo lanciò, scosse la testa quando lo vide rimbalzare solo una volta prima di sparire sotto la superficie liscia e riflettente. — Sto bene qui, per il momento — disse, più a se stesso che a Duré. — Sono stato davvero bene, in questo viaggio. — Parve scuotersi dalle fantasticherie e sollevò la testa per sorridere a Duré. — Vada. Muova le chiappe, Santità.

Sorpreso, divertito, irritato, Duré aprì la bocca per ribattere e si trovò disteso sul lettino della clinica. I medici avevano abbassato le luci per per-

mettergli di dormire. Monitor a goccia erano attaccati alla sua pelle.

Duré rimase disteso per un minuto, soffrendo il prurito e il disagio di guarire da ustioni di terzo grado; ripensando al sogno, si disse che si trattava *solo* di un sogno, che poteva tornare a dormire, prima che monsignor... che il *vescovo* Edouard e gli altri venissero a scortarlo su Pacem. Chiuse gli occhi e ricordò il viso mascolino ma bello, gli occhi castani, il dialetto arcaico.

Padre Paul Duré della Compagnia di Gesù si alzò a sedere, si mise in piedi a fatica, trovò che gli abiti erano spariti e non poteva indossare altro che il pigiama di carta dell'ospedale, si avvolse in una coperta e si allontanò, scalzo, prima che i medici potessero reagire alle proteste dei sensori.

In fondo al corridoio aveva visto un teleporter riservato ai medici. Se quello non andava bene per tornare a casa, ne avrebbe trovato un altro.

Leigh Hunt trasportò il corpo di Keats fuori della casa di Piazza di Spagna. Si aspettava di trovare in attesa lo Shrike: c'era invece un cavallo. Hunt non era un esperto nel riconoscere i cavalli, visto che nel suo tempo la razza equina era estinta, ma gli parve che quello fosse lo stesso che li aveva portati a Roma. L'impressione era suffragata dal fatto che il cavallo era attaccato allo stesso piccolo carro (Keats l'aveva chiamato *vettura*) su cui avevano fatto il viaggio di andata.

Hunt sistemò il corpo sul sedile della carrozza, rimboccò con cura le lenzuola e, tenendo con la mano il sudario, camminò accanto al veicolo che si era messo lentamente in moto. Prima di morire, Keats aveva chiesto di essere sepolto nel Cimitero Protestante vicino alle mura aureliane e alla piramide di Caio Cestio. Hunt ricordava vagamente che avevano attraversato le mura aureliane, nel loro viaggio bizzarro, ma non sarebbe mai riuscito a ritrovarle, anche se ne fosse andato della sua vita... o della sepoltura di Keats. A ogni modo, pareva che il cavallo conoscesse la strada.

Hunt continuò a camminare, notando la freschezza primaverile dell'aria mattutina e in sottofondo un odore di vegetazione marcia. Possibile che il cadavere di Keats si decomponesse già? Hunt sapeva poco, della morte, e non voleva saperne di più. Diede una manata sul posteriore del cavallo per farlo muovere più in fretta, ma l'animale si fermò, si girò lentamente per dare a Hunt uno sguardo di rimprovero, e riprese l'andatura lenta.

Fu un lampo di luce colto con la coda dell'occhio, più che un rumore, a mettere Hunt sull'avviso; ma quando lui si girò di scatto, lo Shrike era lì... una quindicina di metri più indietro: seguiva l'andatura del cavallo, in una

marcia solenne ma in un certo modo comica, alzando a ogni passo un ginocchio munito di spine e di lame. La luce del sole brillò sul carapace, sui denti metallici, sulle lame.

Il primo impulso di Hunt fu di lasciare il carro e fuggire; ma il senso del dovere e la sensazione più profonda di essere perduto soffocarono l'impulso. Dove poteva fuggire, se non di nuovo in Piazza di Spagna? E lo Shrike bloccava la sola strada di ritorno.

Hunt accettò la creatura come un dolente al seguito di quel folle funerale, girò la schiena al mostro e continuò a camminare accanto al carro, la mano posata fermamente sulla caviglia dell'amico, sopra il sudario.

Per tutta la camminata fu attento, nel caso scorgesse segni di un teleporter, di tecnologia superiore a quella del XIX secolo, o altri esseri umani. Non ne vide. L'illusione di camminare in una Roma deserta in una giornata quasi primaverile del febbraio 1821 d.C. era perfetta. Il cavallo risalì un colle a un isolato dalla Scalinata Spagnola, svoltò varie volte in ampi viali e in stretti vicoli, passò a portata di occhio da rovine cadenti che Hunt riconobbe come il Colosseo.

Quando carro e cavallo si fermarono, Hunt si strappò dal dormiveglia in piedi in cui si era lasciato andare e si guardò intorno. Si trovava all'esterno di un mucchio di pietre invase dalle erbacce che ritenne le mura aureliane e vide davvero una bassa piramide; ma il Cimitero Protestante, se era proprio quello, sembrava più un pascolo che un cimitero. Alcune pecore brucavano all'ombra dei cipressi e i campanacci tintinnavano irrealmente nell'aria densa e tiepida; dappertutto l'erba alta arrivava almeno al ginocchio. Alcune lapidi erano disseminate qua e là, seminascoste dall'erba; più vicino, appena al di là del collo del cavallo chino a mangiare l'erba, c'era una fossa scavata di fresco.

Lo Shrike rimase dieci metri più indietro, fra i cipressi dai rami fruscianti, ma Hunt vide il bagliore degli occhi rossi e lo sguardo fisso sulla tomba.

Girò intorno al cavallo, che ora masticava beatamente, e si accostò alla tomba. Non c'era bara. La fossa era profonda circa un metro e venti; la montagnola di terra lì accanto odorava di humus rivoltato e di terriccio fresco. Conficcata nella montagnola c'era una pala dal manico lungo, che pareva appena abbandonata da chi aveva eseguito lo scavo. A un capo della fossa, per dritto, c'era una lastra di pietra, priva di iscrizione... una lapide in bianco. Hunt notò lo scintillio metallico sopra la lastra e corse a vedere: era il primo manufatto moderno che avesse trovato, da quando l'avevano

rapito e portato sulla Vecchia Terra. Si trattava di una piccola penna laser, del tipo usato dagli operai edili o dagli artisti per tracciare disegni sulle leghe più dure.

Hunt si girò, reggendo la penna; si sentì armato, ma ritenne assurdo il pensiero che quel raggio sottile fermasse lo Shrike. Mise la penna nel taschino della camicia e si dedicò alla sepoltura di John Keats.

Alcuni minuti dopo, pala in mano, si fermò accanto alla montagnola di terriccio e guardò, in fondo alla fossa, il piccolo fagotto avvolto nel sudario; cercò di trovare qualche parola appropriata. Aveva partecipato a numerosi funerali di stato, aveva perfino scritto per Gladstone l'elogio funebre di alcuni personaggi, e non aveva mai trovato difficoltà nel trovare le parole. Ma in quel momento non gli veniva nessuna frase. Gli unici spettatori erano lo Shrike sempre fermo in silenzio fra le ombre dei cipressi e le pecore con i campanacci tintinnanti, che si muovevano nervosamente lontano dal mostro, dirette alla tomba come un gruppo di dolenti tardivi.

Hunt pensò che forse in quella situazione era appropriata una delle poesie originali di John Keats, ma lui era un funzionario politico, non un appassionato di poesia antica. Ricordò, troppo tardi, di avere messo per iscritto frammenti di versi dettati dall'amico il giorno prima: i fogli erano rimasti sul cassettone, nella casa in Piazza di Spagna. Riguardavano qualcosa sul diventare divino o dio, l'improvvisa conoscenza di troppe cose... o sciocchezze del genere. Hunt aveva un'ottima memoria, ma non riuscì a ricordare il primo verso di quell'arcaico guazzabuglio.

Alla fine, arrivò al compromesso di un momento di silenzio, a testa china e a occhi chiusi, a parte una sbirciata di tanto in tanto allo Shrike che si manteneva sempre a distanza; poi prese a gettare nella fossa palate di terriccio. Impiegò più tempo di quanto non avesse creduto. Quando terminò di battere per bene il terriccio, la superficie era leggermente concava, come se il corpo fosse stato troppo insignificante per formare un tumulo vero e proprio. Le pecore sfiorarono le gambe di Hunt per brucare l'erba, le margherite e le violette che crescevano intorno alla tomba.

Hunt non ricordava le poesie di Keats, ma non ebbe difficoltà a ricordare l'iscrizione che lui gli aveva chiesto di apporre sulla lapide. Accese la penna, per provarla bruciò erba e terriccio per un tratto di tre metri e fu costretto a spegnere col piede il piccolo incendio che aveva provocato. L'iscrizione l'aveva turbato dal primo momento in cui l'aveva udita... solitudine e amarezza percepibili sotto i sibili e gli ansiti dello sforzo di Keats per parlare. Ma Hunt pensò che non toccasse a lui discutere il desiderio del

poeta. Doveva solo tracciare l'iscrizione, lasciare quel posto ed evitare lo Shrike cercando il modo di tornare a casa.

La penna scalfì con facilità la pietra: Hunt dovette fare delle prove sul retro della lapide, prima di controllare bene l'arnese e di trovare la profondità giusta del tratto. Eppure, quando Hunt terminò, una ventina di minuti più tardi, il risultato aveva l'aria irregolare di un lavoro fatto a mano.

Per prima cosa c'era il rozzo disegno (Keats aveva mostrato a Hunt diversi schizzi tracciati con mano incerta su carta protocollo) raffigurante una lira greca con quattro delle otto corde rotte. Hunt non fu soddisfatto del lavoro - nel disegno era ancora meno abile di quanto fosse appassionato di poesia - ma chiunque sapesse che cos'era in realtà una lira greca probabilmente avrebbe riconosciuto lo schizzo. Poi venne la legenda in sé, scritta esattamente come Keats l'aveva dettata:

QUI GIACE UNO
IL CUI NOME
FU SCRITTO SULL'ACQUA

Nient'altro: né data di nascita e di morte, nemmeno il nome. Hunt si ritrasse, esaminò l'opera, scosse la testa, spense la penna ma la tenne in mano e si avviò a tornare in città, facendo un ampio giro intorno alla creatura fra i cipressi.

Al sottopasso delle mura aureliane si fermò a guardarsi indietro. Il cavallo, sempre attaccato al carro, si era mosso lungo il declivio a mangiare erba più dolce lungo la riva di un ruscello. Le pecore giravano sul terreno, brucavano fiori e lasciavano impronte sul terriccio umido della tomba. Lo Shrike era sempre al solito posto, appena visibile sotto l'ombra dei rami di cipresso. Hunt fu quasi sicuro che la creatura fosse ancora rivolta verso la tomba.

Nel tardo pomeriggio Hunt trovò il teleporter: un rettangolo opaco, blu scuro, ronzante, al centro esatto delle rovine del Colosseo. Non c'era diskey, né piastra per punzonare la destinazione. Il portale era lì a mezz'aria come un uscio opaco ma spalancato.

Ma non spalancato per Hunt.

Hunt tentò cinquanta volte di varcarlo, ma la superficie era solida e resistente come pietra. Provò a toccarla con la punta delle dita, avanzò fiduciosamente di un passo e fu respinto, si lanciò contro il rettangolo azzurro,

lo prese a sassate col solo risultato di veder rimbalzare le pietre, tentò da tutt'e due i lati e perfino di spigolo, ma finì per lanciarsi e lanciarsi contro l'inutile apparecchiatura fino ad avere spalle e braccia piene di lividi.

Era un teleporter. Hunt ne era certo. Ma non lo lasciava passare.

Hunt frugò le altre parti del Colosseo, perfino i corridoi sotterranei da cui sgocciolavano umidità e guano di pipistrelli, ma non trovò altri portali. Esaminò le vie vicine e tutti gli edifici. Niente. Cercò per tutto il pomeriggio, nella basilica e nelle cattedrali, nelle case e nelle baracche, in edifici signorili e in vicoletti. Tornò perfino in Piazza di Spagna, consumò al pianterreno un rapido pasto, mise in tasca i fogli e ogni altra cosa interessante trovata nelle stanze del piano superiore, poi lasciò quella casa una volta per tutte e riprese la ricerca.

Quello nel Colosseo fu l'unico teleporter che riuscì a trovare. Al tramonto l'aveva artigliato fino a farsi sanguinare le dita. Sembrava giusto, emetteva il ronzio giusto, dava al tatto la sensazione giusta, ma non lo lasciava passare.

Una luna, non la Luna della Vecchia Terra, a giudicare dalle tempeste di polvere e dalle nubi visibili sulla superficie, si era alzata e adesso era sospesa sopra la curva scura delle pareti del Colosseo. Hunt sedeva sui sassi al centro e fissava con odio il bagliore azzurrino del portale. Da un punto alla sue spalle provenne il rumore di colombi che svolazzavano spaventati e di un sassolino sulla pietra.

Hunt si alzò penosamente, tolse dal taschino la penna laser e rimase lì in piedi, a gambe larghe, a frugare con gli occhi nell'ombra delle numerose nicchie e arcate del Colosseo. Niente si mosse.

Un rumore improvviso indusse Hunt a girarsi di scatto e quasi a spruzzare col sottile raggio del laser la superficie del portale. Vi comparve un braccio. Poi una gamba. Una persona emerse. Poi un'altra.

Il Colosseo echeggiò delle grida di Leigh Hunt.

Meina Gladstone sapeva già che, per quanto fosse stanca, avrebbe commesso una pazzia ad addormentarsi anche solo per trenta minuti. Ma fin da bambina si era allenata a sonni brevi che andavano da cinque a quindici minuti, per eliminare con quei brevi intervalli la stanchezza e le tossine della fatica, senza pensare a niente.

Ora, nauseata per lo sfinimento e la vertigine delle precedenti quarantotto ore di confusione, si distese per qualche minuto sul divano dello studio e svuotò la mente di banalità e di ripetizioni, lasciò che il subco-

sciente trovasse la via nella giungla di pensieri e di avvenimenti. Per qualche minuto si addormentò e sognò.

Si alzò a sedere, scostò la leggera afgana e batté sul comlog, prima ancora di aprire gli occhi. — Sedeptra! Convoca il generale Morpurgo e l'ammiraglio Singh. Nel mio ufficio, fra tre minuti.

Entrò nel bagno adiacente, fece una doccia di acqua e di ultrasuoni, tirò fuori abiti puliti - l'abito più formale, di morbido velluto a coste nero, fascia rossa e oro del Senato tenuta a posto da una spilla di oro che raffigurava il simbolo geodesico dell'Egemonia, orecchini che risalivano alla Vecchia Terra pre-Errore, il bracciale con comlog, di topazi, ricevuto in dono dal senatore Byron Lamia, prima che lui si sposasse - e tornò nello studio in tempo per accogliere i due ufficiali della FORCE.

— Signora, la scelta del momento non è delle più felici — esordì l'ammiraglio Singh. — Stavamo analizzando gli ultimi dati provenienti da Mare Infinitum e discutevamo i movimenti della flotta per la difesa di Asquith.

Gladstone ordinò che il suo teleporter privato si materializzasse e rivolse ai due il gesto di seguirla.

Singh si guardò intorno, mentre emergeva nell'erba dorata sotto il minaccioso cielo color bronzo. — Kastrop-Rauxel — disse. — Corre voce che una precedente amministrazione abbia ordinato alla FORCE:spazio di costruire qui un teleporter privato.

— Il PFE Yevshenky l'ha fatto aggiungere alla Rete — disse Gladstone. Con un gesto del braccio eliminò il portale. — Aveva la sensazione che al Primo Funzionario Esecutivo servisse un posto dove la presenza di congegni di ascolto del Nucleo fosse poco probabile.

Morpurgo guardò a disagio la muraglia di nubi all'orizzonte e il gioco dei fulmini globulari. — Nessun luogo è totalmente al sicuro dal Nucleo — disse. — Ho informato l'ammiraglio Singh dei nostri sospetti.

— Non sospetti — precisò Gladstone. — Fatti. E so dove si trova il Nucleo.

I due ufficiali della FORCE reagirono come se fossero stati colpiti da un fulmine globulare. — Dove? — dissero quasi all'unisono.

Gladstone camminò avanti e indietro. I corti capelli grigi parvero brillare nell'aria carica di elettricità. — Nella rete teleporter — disse. — Fra i portali. Le IA vivono nello pseudomondo dell'anomalia, come ragni in una tela buia. E noi l'abbiamo tessuta per loro.

Morpurgo fu il primo a ritrovare la parola. — Mio Dio. E ora cosa fac-

ciamo? Abbiamo meno di tre ore, prima che la nave torcia con l'ordigno del Nucleo si teleporti nel sistema di Hyperion.

Gladstone spiegò loro esattamente che cosa avrebbero fatto.

— Impossibile — disse Singh. Senza accorgersene si tirava la corta barba. — Semplicemente impossibile.

— No — disse Morpurgo. — Funzionerà. C'è tempo sufficiente. E con gli spostamenti frenetici e casuali della flotta negli ultimi due giorni...

L'ammiraglio scosse la testa. — Dal punto di vista logistico, forse è possibile. Dal punto di vista razionale ed etico, no. Ripeto, è impossibile.

Meina Gladstone si avvicinò. — Kushwant — disse, rivolgendosi all'ammiraglio per nome, per la prima volta da quando lei era una giovane senatrice e lui un comandante della FORCE:spazio anche più giovane — hai dimenticato quando Byron Lamia ci mise in contatto con gli Stabili? Con l'IA di nome Ummon? La predizione dei due futuri... che avrebbero comportato l'uno il caos e l'altro l'estinzione certa della razza umana?

Singh si girò da una parte. — Il mio dovere è nei confronti della FORCE e dell'Egemonia.

— Il tuo dovere è lo stesso del mio — sbottò Gladstone. — Nei confronti della razza umana.

Singh alzò i pugni, come se fosse pronto a combattere contro un avversario invisibile ma potente. — Non lo sappiamo con sicurezza! — obiettò. — Da dove viene, l'informazione?

— Da Severn. Il cìbrido.

— Cìbrido? — sbuffò il generale. — Vuoi dire quel *pittore. O* almeno quella miserabile scusa di un pittore.

— Cìbrido — ripeté Gladstone. E si spiegò meglio.

— Severn è una personalità ricuperata? — Morpurgo parve dubbioso. — E ora l'hai trovato?

— Lui ha trovato me. In sogno. Chissà come, è riuscito a mettersi in contatto con me, dal luogo dove si trova. Era questo, il suo ruolo, Arthur, Kushwant. Per questo Ummon *l'ha inviato* nella Rete.

— Un sogno — disse l'ammiraglio Singh, in tono beffardo. — Questo... cìbrido... ti ha detto che il Nucleo è nascosto nella rete dei teleporter. In un sogno!

— Sì. E ci resta poco tempo per agire.

— Ma fare come hai suggerito tu... — obiettò Morpurgo.

— Condannerebbe milioni di persone — terminò Singh. — Forse miliardi. L'economia crollerebbe. Mondi come TC^2, Vettore Rinascimento,

Nuova Terra, i Deneb, Nuova Mecca... Lusus, Arthur... e decine di altri, dipendono dalle Rete, per il cibo. I mondi urbani non possono sopravvivere, lasciati a se stessi.

— Non come mondi urbani — convenne Gladstone. — Ma la gente può imparare a coltivare la terra, finché il commercio interstellare non riprende.

— Certo! — sbuffò Singh. — Dopo le pestilenze, dopo il crollo dell'autorità, dopo milioni di morti per mancanza di attrezzature, di medicinali, di supporto della sfera dati.

— A tutto questo ho già pensato — disse Gladstone, con voce più ferma di quanto Morpurgo non le avesse mai udito. — Sarà il più grande omicidio di massa della storia... più grande di quelli di Hitler, di Tze Hu, di Horace Glennon-Height. L'unica cosa peggiore è continuare di questo passo. Nel qual caso, io... e voi, signori... saremo i traditori finali della razza umana.

— Questo non lo sappiamo! — brontolò Kushwant Singh, come se le parole gli fossero strappate di bocca a furia di pugni allo stomaco.

— Lo sappiamo, invece. Al Nucleo, la Rete non serve più. D'ora in poi, i Volatili e i Finali manterranno alcuni milioni di schiavi rinchiusi sottoterra nei nove mondi labirinto e useranno le sinapsi umane per le restanti necessità di calcolo.

— Sciocchezze — disse Singh. — Quegli umani si lascerebbero morire.

Meina Gladstone sospirò e scosse la testa. — Il Nucleo ha progettato un congegno organico parassitario, chiamato crucimorfo. Riporta in vita i morti. Dopo alcune generazioni, gli esseri umani saranno ritardati mentali, indifferenti, privi di futuro; ma i loro neuroni continueranno a servire agli scopi del Nucleo.

Singh girò di nuovo la schiena agli altri due. La sua figura piccolina si stagliò contro una muraglia di fulmini, mentre la tempesta si avvicinava in un ribollire di nubi color bronzo. — Te l'ha detto il sogno, Meina?

— Sì.

— E cos'altro ti ha detto, il sogno? — sbottò l'ammiraglio.

— Che il Nucleo non ha più bisogno della Rete. E neppure della Rete umana. Continueranno a risiedere lì, come topi nei muri, ma gli occupanti originari non serviranno più. L'Intelligenza Finale si assumerà la maggior parte dei compiti di calcolo.

Singh si girò a guardarla in viso. — Sei pazza, Meina. Completamente pazza.

Gladstone si mosse rapidamente ad afferrare per il braccio l'ammiraglio, prima che questi attivasse il teleporter. — Kushwant, per favore, dammi retta...

Singh estrasse dalla veste una pistola di ordinanza a *fléchettes* e la puntò contro il petto della donna. — Mi spiace, signora. Ma io sono al servizio dell'Egemonia e...

Gladstone si portò la mano alla bocca e arretrò di un passo. L'ammiraglio Singh si bloccò, per un secondo la fissò senza vederla, poi cadde sull'erba. La pistola a *fléchettes* rotolò per terra.

Morpurgo la raccolse e se l'infilò nella cintura, prima di riporre nel fodero la neuroverga che impugnava.

— L'hai ucciso — disse il PFE. — Se non avesse collaborato, l'avrei abbandonato qui. Isolato su Kastrop-Rauxel.

— Non potevamo correre il rischio — disse il generale, tirando il cadavere lontano dal teleporter. — Tutto dipende dalle prossime ore.

Gladstone guardò il vecchio amico. — Sei disposto ad andare fino in fondo?

— Dobbiamo farlo. Sarà la nostra ultima possibilità di liberarci del giogo dell'oppressione. Darò subito il via e trasmetterò di persona gli altri ordini sigillati. Occorrerà gran parte della flotta...

— Dio mio — mormorò Meina Gladstone, guardando il cadavere dell'ammiraglio Singh. — Faccio tutto questo sulla base di un sogno.

— A volte — disse il generale Morpurgo, prendendole la mano — i sogni sono l'unica cosa che ci distingue dalle macchine.

44

La morte, ho scoperto, non è un'esperienza piacevole. Lasciare le ben note stanze in Piazza di Spagna e il corpo che si raffredda rapidamente è come essere spinti nella notte da un incendio e da un'alluvione, abbandonando il familiare tepore della propria casa. Lo choc e il senso di spiazzamento sono notevoli. Scagliato a capofitto nella metasfera, provo lo stesso senso di vergogna e di improvvisa, goffa rivelazione che tutti abbiamo avuto nei nostri sogni accorgendoci di avere dimenticato di vestirci e di trovarci, nudi, in un luogo pubblico o in una riunione sociale.

Nudo è la parola esatta, ora, mentre cerco di dare una certa forma alla mia personalità analoga a brandelli. Riesco a concentrarmi quanto basta per sagomare questa nube elettronica quasi casuale di ricordi e di associa-

zioni in un ragionevole simulacro dell'essere umano che sono stato... o almeno dell'essere umano del quale ho condiviso i ricordi.

Il signor John Keats, un metro e cinquanta.

La metasfera è un luogo non meno spaventoso di prima... peggiore, adesso che non ho rifugio mortale in cui fuggire. Sagome enormi si muovono dietro orizzonti tenebrosi, rumori echeggiano nel Vuoto Legante come passi su piastrelle in un castello abbandonato. Sotto e dietro ogni cosa c'è un continuo e snervante brontolio come di ruote di carro su una strada di ardesia.

Povero Hunt. Sono tentato di torn re da lui, balzare fuori come il fantasma di Marley e rassicurarlo che sto meglio di quanto non sembri; ma la Vecchia Terra è un posto pericoloso per me, in questo preciso momento: la presenza dello Shrike arde nel piano dati della metasfera locale come fiamma su velluto nero.

Il Nucleo mi chiama con forza maggiore, ma è anche più pericoloso. Ricordo che Ummon ha distrutto davanti a Brawne Lamia l'altro Keats... stringendo a sé la personalità analoga fino a farla semplicemente dissolvere, a far liquefare come limaccia sotto sale la basilare memoria del Nucleo dell'uomo.

No, grazie.

Ho preferito la morte alla divinità, ma ho dei lavori da portare a termine, prima di dormire.

La metasfera mi spaventa, il Nucleo mi spaventa maggiormente, i tunnel tenebrosi delle anomalie della sfera dati, dove devo viaggiare, mi atterriscono fino al midollo analogo. Ma non c'è rimedio.

Plano nel primo cono nero, vi turbino intorno come una metaforica foglia in un mulinello fin troppo reale, emergo nel giusto piano dati, ma sono troppo intontito e disorientato per fare altro che restarmene lì... visibile a qualsiasi IA del Nucleo che acceda ai gangli di lavoro ROM o a qualsiasi routine di fagi residente nelle fessure viola di ognuna di queste catene montuose di dati; ma il caos del TecnoNucleo mi salva: le grandi personalità del Nucleo sono troppo impegnate ad assediare le loro personali mura di Troia, per tenere di occhio la porta posteriore.

Trovo i codici di accesso alla sfera dati che volevo e i cordoni ombelicali sinaptici che mi occorrono; è lavoro di un microsecondo, seguire vecchi sentieri giù fino a Tau Ceti Centro, alla Casa del Governo, alla clinica interna, ai sogni indotti dalle medicine di Paul Duré.

L'unica cosa che la mia personalità sa fare particolarmente bene è sogna-

re; scopro quasi per caso che i miei ricordi della gita in Scozia formano un piacevole paesaggio in cui convincere il prete a fuggire. Come inglese e libero pensatore, un tempo mi ero opposto a qualsiasi cosa sapesse di papismo, ma a favore dei gesuiti bisogna dire una cosa: insegnano loro l'ubbidienza anche al di sopra della logica; e per una volta questo rende un buon servizio a tutta la razza umana. Duré non chiede spiegazioni, quando gli dico di andare: si sveglia come un bravo bambino, si avvolge in una coperta e va.

Meina Gladstone mi considera Joseph Severn, ma accetta il mio messaggio come se le fosse trasmesso da Dio. Voglio dirle che no, non sono io, l'Uno; sono solo Colui Che Viene Prima; ma il messaggio è ciò che conta, così lo trasmetto e me ne vado.

Passando attraverso il Nucleo nella mia strada per la metasfera di Hyperion, colgo la zaffata di metallo bruciato della guerra civile e scorgo una grande luce che potrebbe essere benissimo Ummon nel processo di essere eliminato. Il vecchio Maestro, se lo è davvero, non cita ***koan*** mentre muore, ma urla per l'atroce sofferenza, con la stessa sincerità di qualsiasi entità cosciente sul punto di essere data in pasto ai forni.

Mi affretto.

La connessione teleporter con Hyperion è a dir poco tenue: un singolo portale militare e una singola Balzonave danneggiata, in un perimetro sempre più piccolo di navi dell'Egemonia rovinate dalla guerra. La sfera di contenimento dell'anomalia non può essere protetta dagli attacchi Ouster più a lungo di qualche altro minuto. La nave torcia dell'Egemonia che porta la neurobomba del Nucleo si prepara a teleportarsi nel sistema già mentre arrivo e trovo posizione nel limitato livello sfera dati che mi consente di osservare. Mi soffermo a guardare che cosa accadrà dopo.

— Cristo — disse Melio Arundez — Meina Gladstone mantiene la parola, con una raffica di priorità uno.

Theo Lane si unì a lui per guardare i dati prioritari annebbiare l'aria al di sopra della piazzuola di proiezione. Il Console scese la scala a chiocciola di ferro battuto che portava nella camera da letto dove era andato a rimuginare. — Un altro messaggio da TC^2? — domandò, brusco.

— Non diretto a noi specificamente — disse Theo, leggendo i codici rossi a mano a mano che si formavano e svanivano. — È una trasmissione astrotel a priorità assoluta, indirizzata a chiunque, in qualsiasi luogo.

Arundez si lasciò cadere sui cuscini della piazzuola. — Una cosa sba-

gliatissima. Il PFE ha mai trasmesso su banda totale?

— Mai — disse Theo Lane. — L'energia necessaria solo per codificare una raffica del genere è incredibile.

Il Console si avvicinò e indicò i codici che svanivano. — Non è una raffica. Guardate, è una trasmissione in tempo reale.

Theo scosse la testa. — Qui si parla di valori di trasmissione pari a parecchi milioni di gigaelettrovolt.

Arundez mandò un fischio. — Anche solo a cento milioni di GeV, è meglio che sia importante.

— La resa generale — disse Theo. — L'unica cosa che giustifichi una trasmissione universale in tempo reale. Gladstone la manda agli Ouster, ai mondi della Periferia e ai pianeti invasi, oltre che alla Rete. Dev'essere trasmessa su tutte le frequenze, per TVE e anche sulle bande della sfera dati. Di certo si tratta della resa.

— Chiudi il becco — disse il Console. Aveva bevuto parecchio.

Aveva iniziato a bere subito dopo il ritorno dal Tribunale e il suo umore, che era stato pessimo anche quando Theo e Arundez gli avevano dato manate sulle spalle e si erano congratulati perché era sopravvissuto, non era migliorato dopo il decollo, l'allontanamento dallo Sciame e le due ore che aveva trascorso da solo a bere, mentre la nave accelerava verso Hyperion.

— Meina Gladstone non si arrenderebbe mai — disse il Console, con voce impastata. Reggeva ancora la bottiglia di scotch. — Guardate e basta.

Sulla nave torcia *AE Stephen Hawking,* la ventitreesima dell'Egemonia a portare il riverito nome dello scienziato classico, il generale Arthur Morpurgo alzò gli occhi dalla consolle di comando e zittì i suoi due ufficiali di ponte. Di norma quella classe di nave torcia portava un equipaggio di settantacinque persone. Ora, con a bordo la neurobomba del Nucleo già innescata, tutto l'equipaggio si riduceva a Morpurgo e a quattro volontari. Display e discrete voci di computer assicurarono che la *Stephen Hawking* era sulla giusta rotta, che rispettava i tempi e accelerava costantemente verso velocità quasi quantiche, diretta al teleporter militare situato nel punto di Lagrange tre, fra Madhya e la sua luna enorme. Il portale di Madhya dava direttamente sul teleporter strenuamente difeso nello spazio di Hyperion.

— Un minuto e diciotto secondi al punto di traslazione — disse l'ufficiale di ponte Salumun Morpurgo. Era il figlio del generale.

Morpurgo annuì e attaccò la trasmissione ad ampia banda nell'ambito del

sistema. Le proiezioni di ponte erano abbastanza impegnate con dati di missione, perciò il generale permise il solo audio per il discorso del PFE. Nonostante tutto, sorrise. Cosa avrebbe detto, Meina, se avesse saputo che lui era al timone della *Stephen Hawking*? Era stato meglio tenerla all'oscuro. Morpurgo non poteva fare nient'altro. Preferiva non vedere i risultati degli ordini precisi e consegnati a mano nelle ultime due ore.

Guardò il figlio maggiore, con un orgoglio tale da sconfinare nel dolore. Non c'erano molti ufficiali a livello nave torcia che potesse contattare per la missione e suo figlio era stato il primo a offrirsi volontario. Se non altro, forse l'entusiasmo della famiglia Morpurgo aveva allentato un poco i sospetti del Nucleo.

«Concittadini» diceva il quel momento Gladstone «questo è il mio ultimo discorso in veste di vostro Primo Funzionario Esecutivo.

«Come sapete, la terribile guerra che ha già devastato tre dei nostri mondi e che si appresta a colpirne un quarto, è stata attribuita a un'invasione degli Sciami Ouster.

«È una menzogna.»

Le bande di trasmissione lampeggiarono di interferenze e tacquero. — Passate all'astrotel — disse il generale Morpurgo.

— Un minuto e tre secondi al punto di traslazione — annunciò suo figlio.

La voce di Gladstone tornò, filtrata e leggermente confusa dalla codifica e decodifica astrotel. «... capire che i nostri antenati, e noi stessi, abbiamo stretto un patto faustiano con un potere cui non interessa la sorte della razza umana.

«Il *Nucleo* è l'autore dell'attuale invasione.

«Il *Nucleo* è responsabile della nostra lunga, comoda età oscura dell'anima.

«Il *Nucleo* è responsabile dell'attuale tentativo di distruggere la razza umana, di cancellarci dall'universo e di sostituirci con una macchina-dio da lui stesso concepita.»

L'ufficiale di ponte Salumun Morpurgo non staccò lo sguardo dal cerchio di strumenti. — Trentotto secondi al punto di traslazione.

Morpurgo annuì. Gli altri due ufficiali sul ponte di comando avevano il viso velato di sudore. Il generale si accorse che anche il suo era sudato.

«... hanno dimostrato che il Nucleo risiede... è sempre risieduto... negli interstizi bui fra i teleporter. Le IA credono di essere i nostri padroni. Finché la Rete esiste, finché la nostra amata Egemonia è collegata da telepor-

ter, saranno i nostri padroni.»

Morpurgo diede un'occhiata al cronometro di missione. *Ventotto secondi.* La traslazione nel sistema di Hyperion sarebbe stata, ai sensi umani, istantanea. Morpurgo era certo che la neurobomba del Nucleo fosse in qualche modo modificata per detonare all'ingresso nello spazio di Hyperion. La letale onda di urto avrebbe raggiunto il pianeta Hyperion in meno di due secondi e prima di dieci minuti avrebbe inglobato anche gli elementi più lontani dello Sciame Ouster.

«Così» disse Meina Gladstone, con voce che per la prima volta tradiva l'emozione «in veste di Primo Funzionario Esecutivo del Senato dell'Egemonia dell'Uomo, ho autorizzato elementi della FORCE:spazio a distruggere tutte le sfere di contenimento di anomalia e tutti i teleporter di cui si conosca l'esistenza.

«Questa distruzione... questa *cauterizzazione...* inizierà fra dieci secondi.

«Dio salvi l'Egemonia.

«Dio ci perdoni tutti.»

L'ufficiale di ponte Salumun Morpurgo disse freddamente: — Cinque secondi alla traslazione, padre.

Morpurgo guardò dall'altra parte del ponte e incrociò lo sguardo del figlio. Alle spalle del giovane ufficiale, le proiezioni mostravano un portale crescere, crescere tutt'intorno.

— Ti voglio bene — disse il generale.

Duecentosessantatré sfere di contenimento di anomalia che collegavano più di settantadue milioni di teleporter furono distrutte entro due virgola sei secondi l'una dall'altra. Unità della flotta della FORCE, messe in moto da Morpurgo sotto Ordine Esecutivo e in osservanza di ordini dissigillati meno di tre minuti prima, reagirono con prontezza e professionalità e distrussero le fragili sfere teleporter, usando missili, laser, esplosivi al plasma.

Tre secondi dopo, mentre la nube di detriti ancora si espandeva, le centinaia di imbarcazioni della FORCE si trovarono arenate, separate l'una dall'altra e dal più vicino sistema stellare da settimane o mesi di viaggio con motore Hawking e da anni di debito temporale.

Migliaia di persone furono colte in transito teleporter. Molti morirono all'istante, smembrati o tagliati in due. Molti riportarono semplici amputazioni di arti, mentre i portali collassavano dietro di loro e davanti a loro. Alcuni semplicemente scomparvero.

Fu questa, la sorte della *AE Stephen Hawking...* proprio come previsto: i due portali, di ingresso e di uscita, furono abilmente distrutti nel nanosecondo di traslazione della nave. Nessuna parte della nave torcia sopravvisse in spazio reale. In seguito, i test dimostrarono definitivamente che la cosiddetta neurobomba era esplosa in quelli che si definivano tempo e spazio nelle bizzarre geografie fra i portali.

Nessuno seppe mai con quali effetti.

Le conseguenze sul resto della Rete e sui suoi cittadini furono immediatamente chiare.

Dopo sette secoli dalla loro creazione e almeno quattro secoli in cui ben pochi ne erano vissuti senza, la sfera dati, compresa la Totalità e tutte le bande di trasmissione e di accesso, smisero semplicemente di esistere. Centinaia di migliaia di cittadini impazzirono in quello stesso momento, ridotti in stato catatonico dalla sconvolgente scomparsa di sensi divenuti più importanti della vista e dell'udito.

Altre centinaia di migliaia di operatori di piano dati, inclusi parecchi dei cosiddetti *cyberpuke* e cowboy di sistema, si persero: l'analogo della loro personalità rimase imprigionato nel crollo della sfera dati o il loro cervello fu bruciato completamente da sovraccarico di shunt neurale o da un effetto in seguito definito retroazione zero-zero.

Milioni di persone morirono, quando l'habitat prescelto, accessibile solo tramite teleporter, divenne un'isolata trappola mortale.

Il Vescovo della Chiesa della Redenzione Finale, il capo del Culto Shrike, aveva accuratamente programmato di assistere con una certa comodità ai Giorni Finali, nella cavità praticata all'interno di una montagna, riccamente approvvigionata, nel cuore dei Monti Raven, nelle regioni settentrionali di Nevermore. Teleporter normali e di riserva erano l'unica via di entrata e di uscita. Il vescovo morì mentre diverse migliaia di novizi, esorcisti, lettori e ostiari si uccidevano nel tentativo di penetrare nel Sacrario Interno per dividere con il Santo l'ultima aria respirabile.

La miliardaria dell'editoria Tyrena Wingreen-Feif, novantasette anni standard ma sulla scena da più di trecento grazie ai miracoli del trattamento Poulsen e della criogenia, fece l'errore di trascorrere quel fatidico giorno da sola nell'ufficio accessibile unicamente per teleporter, al 434° piano della Guglia Transline, nel quartiere Babele di Città Cinque su Tau Ceti Centro. Per quindici ore filate si rifiutò di convincersi che il servizio teleporter non sarebbe stato riattivato in tempi brevi; alla fine cedette alle implora-

zioni via radio degli impiegati e staccò le pareti a campo di contenimento in modo che un VEM venisse a prelevarla.

Tyrena non aveva ascoltato con la dovuta cura le istruzioni. La decompressione la soffiò via dal 434° piano, come un turacciolo da una bottiglia di champagne agitata troppo. Impiegati ed elementi della squadra di salvataggio nel VEM in attesa giurarono che la vecchia signora mandò una serie continua di imprecazioni per l'intera caduta di quattro minuti.

Su gran parte dei mondi il caos si era guadagnato una nuova definizione.

La maggior parte dell'economia della Rete scomparve insieme con la sfera dati locale e con la megasfera. Trilioni di marchi frutto di duro lavoro e di azioni disoneste cessarono di esistere. Le carte universali smisero di funzionare. Le apparecchiature della vita quotidiana tossirono, starnutirono e si spensero. Per settimane o per mesi o per anni, a seconda del pianeta, sarebbe stato impossibile pagare il droghiere, il biglietto di un mezzo pubblico, il più piccolo debito, i servizi ricevuti, senza avere accesso alle monete e alle banconote del mercato nero.

Ma la depressione a livello Rete, catastrofica come uno *tsunami,* era un particolare trascurabile, riservato a meditazioni successive. Per molte famiglie l'effetto fu immediato e intensamente personale.

Padre o madre si erano teleportati al lavoro come al solito, per esempio da Deneb Vier a Vettore Rinascimento, e invece di tornare a casa con un'ora di ritardo quella sera, avrebbero tardato undici anni... se trovavano subito un passaggio sulle poche spin-navi a motore Hawking che ancora viaggiavano fra i mondi seguendo la via più dura.

Membri di famiglie benestanti che ascoltavano il messaggio di Gladstone nelle residenze multimondo alla moda, alzarono gli occhi e si guardarono in viso, separati solo da alcuni metri e da portali spalancati fra le stanze; in un battito di ciglio furono separati da anni-luce e anni veri, adesso che le stanze si aprivano sul nulla.

Bambini fino a cinque minuti prima a scuola o al campo giochi o dalla babysitter sarebbero diventati adulti prima di riunirsi ai genitori.

Il Grand Concourse, già in parte troncato dai venti di guerra, si trovò soffiato nell'oblio, con l'infinita cintura di magnifici negozi e di ristoranti di prestigio tagliata in sezioni da quattro soldi mai più riunite.

Il fiume Teti cessò di scorrere, quando i giganteschi portali divennero opachi e morirono. L'acqua si versò fuori, asciugò e lasciò pesci a marcire sotto duecento soli.

Ci furono sommosse. Lusus si ridusse a brandelli come un lupo che azzanni le proprie viscere. Nuova Mecca finì in spasmi di martirio. Tsingtao-Hsishuang Panna celebrò la liberazione dalle orde Ouster e poi impiccò diverse migliaia di ex burocrati dell'Egemonia.

Anche su Patto-Maui ci furono sommosse, ma di celebrazione: centinaia di migliaia di discendenti delle Prime Famiglie cavalcarono le isole mobili per togliere di mezzo i forestieri che si erano impadroniti di tanta parte del pianeta. In seguito, i milioni di sconvolti proprietari di case vacanza furono messi al lavoro per smantellare le migliaia di derrick petroliferi e di centri turistici che macchiavano come vaiolo l'Arcipelago Equatoriale.

Su Vettore Rinascimento ci fu un breve scoppio di violenza seguito da un'efficiente ristrutturazione sociale e da un serio sforzo per nutrire un mondo urbano privo di agricoltura.

Su Nordholm, le città si svuotarono e la gente tornò alle coste e al gelido mare e alle ancestrali barche da pesca.

Su Parvati ci furono confusione e guerra civile.

Su Sol Draconis Septem ci furono esultanza e rivoluzione, seguite da un nuovo ceppo di pestilenza retrovirale.

Su Fuji, ci fu rassegnazione filosofica, seguita dall'immediata costruzione di cantieri navali orbitali per creare una flotta di spin-navi con motore Hawking.

Su Asquith ci fu una serie di accuse, seguita dalla vittoria del partito socialista laburista operaio nel parlamento locale.

Su Pacem ci fu preghiera. Il nuovo pontefice, Sua Santità Teilhard I, convocò un grande concilio, il Concilio Vaticano XXXIX; annunciò una nuova era nella vita della Chiesa e conferì al concilio il potere di addestrare missionari per lunghi viaggi. Molti missionari. Per molti viaggi. Papa Teilhard annunciò che questi missionari non avrebbero fatto proseliti, ma ricerche. La Chiesa, come moltissime specie abituate a vivere sull'orlo dell'estinzione, si adattava e sopportava.

Su Tempe ci furono sommosse e uccisioni e l'ascesa di demagoghi.

Su Marte, per un certo periodo il Comando Olympus rimase in contatto astrotel con le proprie forze sparpagliate. Fu Olympus a confermare che le "ondate di invasione Ouster", dappertutto tranne che nel sistema di Hyperion, si erano semplicemente fermate. Le navi del Nucleo che fu possibile intercettare erano vuote e non programmate. L'invasione era terminata.

Su Metaxas ci furono sommosse e ritorsioni.

Su Qom-Riyadh, un ayatollah fondamentalista sciita andò nel deserto,

chiamò a sé centomila seguaci e nel giro di qualche ora spazzò il governo del Consiglio Autonomo Suni. Il nuovo governo rivoluzionario restituì il potere ai mullah e riportò indietro di duemila anni l'orologio della storia. La popolazione partecipò con gioia alle sommosse.

Su Armaghast, mondo di frontiera, le cose continuarono come sempre, a parte la scarsità di turisti, di nuovi archeologi e di altri lussi di importazione. Armaghast era uno dei mondi labirinto. Il labirinto locale rimase deserto.

Su Hebron ci fu panico nella città fuori mondo di Nuova Gerusalemme, ma gli anziani sionisti presto riportarono l'ordine sul pianeta. Stabilirono dei piani. Razionarono e suddivisero beni di importazione rari e indispensabili. Reclamarono il deserto. Estesero le fattorie. Piantarono alberi. La gente si lamentava, ringraziava Dio per la liberazione, discuteva con Dio per il disagio della liberazione stessa e si occupava dei propri affari.

Su Bosco Divino interi continenti erano ancora in fiamme e una cappa di fumo riempiva il cielo. Subito dopo il passaggio dell'ultimo elemento dello "Sciame", decine di navi-albero salirono fra le nubi, spinte lentamente da propulsori a fusione, protette da campi di contenimento generati dagli erg. Appena fuori del pozzo gravitazionale, la maggior parte di queste navi-albero si diresse all'esterno in una miriade di direzioni lungo il piano galattico dell'eclittica e iniziò la lunga accelerazione spin fino al balzo quantico. Raffiche astrotel saettarono dalle navi-albero a lontani Sciami in attesa. La semina era iniziata.

Su Tau Ceti Centro, sede del potere e della ricchezza e degli affari e del governo, i superstiti affamati abbandonarono le pericolose guglie e le inutili città e gli inservibili habitat orbitali e cercarono qualcuno a cui dare la colpa. Qualcuno da punire.

Non fu necessario cercare lontano.

Il generale Van Zeidt si trovava nella Casa del Governo, quando i portali smisero di esistere; ora comandava i duecento *marines* e i sessantotto agenti di sicurezza lasciati a guardia del complesso. L'ex PFE Meina Gladstone comandava ancora i sei Pretoriani che Kolchev le aveva lasciato, quando lui e gli altri senatori più elevati in grado erano partiti nella prima e ultima navetta di evacuazione della FORCE che fosse riuscita a teleportarsi. Da qualche parte la folla inferocita si era procurata missili e laser antispazio; nessuno degli altri tremila impiegati e profughi nella Casa del Governo se ne sarebbe andato, finché l'assedio non fosse stato tolto o gli

schermi di protezione non avessero ceduto.

Gladstone si fermò al posto di osservazione avanzato e guardò il massacro. La folla aveva distrutto gran parte del Parco dei Cervi e dei giardini all'italiana, prima di essere bloccata dalle ultime linee di interdizione e dai campi di contenimento. Adesso almeno tre milioni di persone in preda al panico erano ammassati contro queste barriere e la folla ingrossava di minuto in minuto.

— Potete spostare i campi indietro di cinquanta metri e riformarli prima che la folla invada il terreno? — domandò Gladstone al generale. Il fumo delle città in fiamme a ovest riempiva il cielo. A migliaia, uomini e donne erano stati schiacciati contro i campi di contenimento dalla spinta della folla, al punto che i due metri inferiori della parete scintillante sembravano cosparsi di marmellata di fragole. Altre decine di migliaia premevano maggiormente contro lo schermo interno, nonostante il dolore neurale e osseo causato dal campo di interdizione.

— Possiamo farlo, signora — rispose Van Zeidt. — Ma per quale motivo?

— Esco a parlare alla folla. — Gladstone parve davvero stanca.

Il *marine* la guardò, convinto che si trattasse di uno scherzo di cattivo gusto. — Signora, fra un mese saranno disposti ad ascoltare lei... o uno di noi... alla radio o alla TVE. Fra un anno, forse due, dopo che l'ordine sia stato ristabilito e il razionamento abbia avuto successo, potrebbero anche essere pronti a dimenticare. Ma occorrerà una generazione, prima che capiscano sul serio quel che lei ha fatto... che lei li ha salvati... che ci ha salvati tutti.

— Voglio parlare a quelle persone — disse Meina Gladstone. — Ho una cosa da dare loro.

Van Zeidt scosse la testa. Gli ufficiali della FORCE che dalle feritoie del bunker fissavano la folla ora guardarono Gladstone, con la stessa incredulità e lo stesso orrore.

— Devo sentire il PFE Kolchev — disse il generale Van Zeidt.

— No — replicò Meina Gladstone, con voce stanca. — Lui governa un impero che non esiste più. Io governo ancora il mondo che ho distrutto. — Fece segno ai Pretoriani, che estrassero la neuroverga da sotto la veste a strisce arancione e nero.

Nessuno degli ufficiali della FORCE si mosse. Il generale Van Zeidt disse: — Meina, la prossima nave di evacuazione ce la farà.

Gladstone annuì, come distratta. — Il giardino interno, direi. Per qualche

minuto la folla non saprà che fare. La ritrazione dei campi esterni la prenderà alla sprovvista. — Si guardò intorno, come per assicurarsi di non avere dimenticato niente; poi tese la mano a Van Zeidt. — Addio, Mark — disse. — E grazie. La prego, si prenda cura del mio popolo.

Il generale Van Zeidt le strinse la mano; la guardò aggiustarsi la fascia, toccare con aria assente il bracciale comlog quasi fosse un portafortuna e uscire dal bunker, seguita da quattro Pretoriani. Il gruppetto attraversò i giardini calpestati e si diresse lentamente verso i campi di contenimento. Al di là della barriera, la folla parve reagire come un singolo organismo privo di intelligenza e si gettò contro il campo di interdizione urlando come impazzita.

Gladstone si girò, alzò la mano quasi in un saluto e mandò indietro i Pretoriani. I quattro si affrettarono ad allontanarsi sull'erba calpestata.

— Proceda — disse il più anziano dei Pretoriani rimasti nel bunker. Indicò il telecomando del campo di contenimento.

— Vaffanculo — rispose chiaro e tondo il generale Van Zeidt. Nessuno si sarebbe avvicinato al telecomando, finché lui fosse stato vivo.

Van Zeidt aveva dimenticato che Gladstone aveva ancora accesso ai codici e ai collegamenti tattici a raggio compatto. Vide la donna alzare il comlog, ma reagì troppo lentamente. Le luci spia del telecomando brillarono, rosse e poi verdi; i campi esterni si spensero e si riformarono cinquanta metri più indietro; per un secondo Meina Gladstone rimase da sola, con niente fra sé e la folla di milioni di individui, tranne pochi metri di erba e innumerevoli cadaveri che il ritiro delle pareti schermanti aveva abbandonato di colpo alla forza di gravità.

Gladstone alzò le braccia come ad abbracciare la folla. Il silenzio e la mancanza di movimento si protrassero per tre secondi che parvero eterni, poi la marmaglia ruggì con la voce di una belva immane e migliaia di pazzi si lanciarono avanti, con bastoni e pietre e coltelli e pezzi di bottiglia.

Per un momento parve a Van Zeidt che Gladstone stesse ferma come una roccia incrollabile sotto l'onda di folla inferocita; il generale vide l'abito nero e la fascia colorata, vide la donna restare ben dritta, con le braccia ancora alzate; ma poi altre centinaia di esagitati si lanciarono avanti, la folla si chiuse e Gladstone fu perduta.

I Pretoriani abbassarono le armi e furono immediatamente messi agli arresti dai *marines* di guardia.

— Rendere opachi i campi di contenimento — ordinò Van Zeidt. — Comunicare alle navette di atterrare nel giardino interno a intervalli di cin-

que minuti. Sbrigarsi!

Girò le spalle alla scena.

— Sant'Iddio — disse Theo Lane, mentre rapporti frammentari continuavano ad arrivare via astrotel. Le raffiche della durata di millisecondi erano talmente numerose che il computer non riusciva a separarle. Il risultato era un *mélange* di follia.

— Facci rivedere la distruzione della sfera di contenimento — ordinò il Console.

— Sissignore — rispose la nave; interruppe i messaggi astrotel per mostrare di nuovo un improvviso scoppio di luce bianchissima, seguito da una breve fioritura di detriti e dall'improvviso collasso della sfera di anomalia che inghiottiva se stessa e ogni cosa in un raggio di seimila chilometri. Alcuni strumenti mostrarono l'effetto delle maree gravitazionali: alla distanza cui si trovava la nave del Console non era difficile tenerle a bada, ma scatenarono la devastazione fra le navi dell'Egemonia e degli Ouster ancora impegnate in battaglia nelle vicinanze di Hyperion.

— Va bene così — disse il Console. Il flusso di rapporti astrotel riprese.

— Non c'è dubbio? — domandò Arundez.

— No. Hyperion è di nuovo un mondo della Periferia. Ma stavolta non c'è una Rete di cui essere la Periferia.

— Incredibile — disse Theo Lane. L'ex governatore generale beveva scotch: l'unica volta che il Console l'aveva visto indulgere agli alcolici. Theo se ne versò altre quattro dita. — La Rete... sparita. Cinquecento anni di espansione spazzati via.

— Non spazzati via — disse il Console. Posò sul tavolo il bicchiere, ancora mezzo pieno. — I mondi rimangono. Le civiltà saranno lontane l'una dall'altra, ma abbiamo ancora il motore Hawking. L'unico progresso tecnologico che abbiamo ottenuto da soli, non preso in affitto dal Nucleo.

Melio Arundez si sporse in avanti, a mani giunte come in preghiera. — Possibile che il Nucleo sia davvero scomparso? Distrutto?

Il Console ascoltò un momento la confusione di voci, di grida, di implorazioni, di rapporti militari e di richieste di aiuto che proveniva dalle bande audio dell'astrotel. — Distrutto forse no — disse. — Ma tagliato fuori, isolato.

Theo vuotò il bicchiere e con cura lo posò sul tavolo. Negli occhi aveva uno sguardo placido, velato. — Pensa che abbiano altre... ragnatele? Altri sistemi teleporter? Nuclei di riserva?

— Sono riusciti a creare l'Intelligenza Finale. Forse quest'ultima ha permesso la... come dire... la scrematura del Nucleo. Forse mantiene in funzione, a capacità ridotta, alcune vecchie IA... nello stesso modo in cui queste ultime progettavano di tenere di riserva alcuni miliardi di esseri umani.

All'improvviso la confusione di messaggi astrotel cessò di colpo, come tagliata di netto.

— Nave? — domandò il Console, pensando a un sovraccarico del ricevitore.

— Tutti i messaggi astrotel sono cessati, per lo più a metà trasmissione — disse la nave.

Il Console si sentì mancare il cuore. "La neurobomba" pensò. Ma subito si rese conto che l'ordigno non poteva colpire tutti i mondi nello stesso istante. Anche se centinaia di quelle bombe fossero esplose simultaneamente, ci sarebbe stato un tempo di ritardo e le navi della FORCE e altre fonti assai lontane avrebbero trasmesso gli ultimi messaggi. E allora?

— Sembra che i messaggi siano stati troncati da un disturbo nel mezzo di trasmissione — disse la nave. — Cosa, per le mie conoscenze attuali, impossibile.

Il Console si alzò. "Un disturbo nel mezzo di trasmissione?" L'astrotel, per quanto l'uomo ne capiva, era la topografia iperstringa quanticamente infinita dello spazio-tempo stesso: quello a cui le IA si riferivano misteriosamente con il termine "Vuoto Legante". Non potevano esserci disturbi, in questo mezzo.

A un tratto la nave disse: — Messaggio astrotel in arrivo... fonte della trasmissione, dovunque; base di codificazione, infinito; rapporto di raffica, tempo reale.

Il Console aprì la bocca per dire alla nave di smetterla di sputare scempiaggini, quando l'aria sopra la piazzuola di proiezione si annebbiò in qualcosa che non era né immagine né colonne dati e risuonò una voce.

NON CI SARÀ PIÙ USO SCORRETTO DI QUESTO CANALE. VOI DISTURBATE ALTRI CHE LO USANO PER SCOPI SERI. L'ACCESSO SARÀ RIPRISTINATO QUANDO CAPIRETE A COSA SERVE. ADDIO.

I tre rimasero in silenzio, rotto solo dal rassicurante ronzio delle pale di ventilazione e dalle migliaia di piccoli rumori di una nave in movimento. Alla fine il Console disse: — Nave, emetti una raffica astrotel standard di locazione temporale, senza codificarla. Aggiungi: "Le stazioni riceventi rispondano".

Seguì una pausa di secondi... un tempo di risposta impossibilmente lungo, per il computer di livello IA che era la nave. — Mi spiace, non è possibile — fu infine la risposta.

— Perché? — domandò il Console.

— Le trasmissioni astrotel non sono più... permesse. Non è più possibile modulare l'iperstringa.

— Non c'è niente nell'astrotel? — domandò Theo, fissando lo spazio vuoto al di sopra della piazzuola, come se qualcuno avesse spento un olodramma proprio sul più bello.

La nave esitò di nuovo. — Sotto tutti i punti di vista, signor Lane, ormai l'astrotel ha smesso di esistere — disse infine.

— Cristo — brontolò il Console. Con una lunga sorsata vuotò il bicchiere e andò al bar a riempirlo. — L'antica maledizione cinese — borbottò.

Melio Arundez alzò gli occhi. — Ossia?

Il Console bevve un lungo sorso. — Un'antica maledizione cinese — disse. — "Possa tu vivere in tempi interessanti."

Quasi a compensare la perdita dell'astrotel, il computer di bordo trasmise il sonoro di emissioni radio nell'ambito del sistema e captò chiacchiere confuse su raggio compatto, mentre proiettava una ripresa in tempo reale della sfera biancazzurra di Hyperion che girava su se stessa e ingrandiva a mano a mano che la nave decelerava a 200 *g* verso il pianeta.

45

Fuggo dalla sfera dati della Rete un attimo prima che la fuga non sia più possibile.

La scena della megasfera che ingoia se stessa è incredibile e provoca un bizzarro turbamento. Il modo in cui Brawne Lamia vedeva la megasfera, ossia come entità organica, semisenziente, più analoga a un'ecologia che a una città, era sostanzialmente corretto. Ora, mentre i collegamenti teleporter cessano di esistere e il mondo *dentro* questi viali si ripiega e rovina su se stesso, mentre nel medesimo tempo la sfera dati esterna crolla come una grossa tenda in fiamme priva a un tratto di pali, cavi, tiranti e picchetti, la megasfera vivente divorase stessa come un animale da preda affamato e impazzito... si dilania la coda, il ventre, le viscere, le zampe anteriori e il cuore... finché restano solo le fauci prive di intelligenza, ad azzannare l'aria.

La metasfera rimane. Ma, ora più che mai, è una landa desolata.

Nere foreste di tempo e di spazio ignoti.

Rumori nella notte.

Leoni.

E tigri

E orsi.

Quando il Vuoto Legante si sconvolge e invia il suo singolo, banale messaggio all'universo umano, sembra quasi che un terremoto abbia mandato increspature attraverso solida roccia. Percorro in fretta la mutevole metasfera al di sopra di Hyperion e sorrido controvoglia. Sembra quasi che il Dio-analogo si sia stufato delle formiche che incidono graffiti sul Suo alluce.

Non vedo Dio - né l'uno, né l'altro - nella metasfera. Non tento neppure di vederlo. Ho abbastanza guai per conto mio.

I neri vortici di ingresso della Rete e del Nucleo sono ormai spariti, cancellati dallo spazio e dal tempo come verruche rimosse, svaniti completamente come gorghi di acqua dopo la tempesta.

Sono bloccato qui, a meno di affrontare la metasfera.

Ma non l'affronto. Non ancora.

Comunque, è proprio qui che voglio stare. La sfera dati è quasi sparita, qui nel sistema di Hyperion, tranne i suoi penosi residui sul pianeta stesso e in quel che resta della flotta della FORCE che secca come pozza di marea al sole; ma le Tombe del Tempo brillano nella metasfera **come fari nell'oscurità che s'addensa. Se i collegamenti teleporter erano vortici neri, le Tombe brillano come fori bianchi che emanano una luce in espansione.**

Mi muovo verso di esse. Per il momento, come Colui Che Viene Prima, non ho fatto altro che comparire nei sogni di altri. È ora di fare davvero qualcosa.

Sol aspettava.

Erano passate ore, da quando aveva dato allo Shrike la sua unica figlia. Erano passati giorni, da quando aveva mangiato, dormito. Intorno a lui la tempesta aveva infuriato e si era calmata, le Tombe avevano brillato e rumoreggiato come reattori impazziti, e le maree del tempo l'avevano frustato con la violenza di uno *tsunami.* Ma Sol era rimasto aggrappato ai gradini di pietra della Sfinge e aveva aspettato. E aspettava adesso.

Non del tutto cosciente, massacrato dalla stanchezza e dal timore per sua

figlia, Sol scoprì che la propria mente di studioso lavorava a grande velocità.

Per gran parte della vita e per tutta la carriera Sol Weintraub, lo storico-classicista-filosofo, si era occupato dell'etica del comportamento religioso umano. Non sempre - anzi, di rado - religione ed etica erano compatibili. Le esigenze dell'assolutismo religioso, o del fondamentalismo o del relativismo scalmanato, spesso riflettevano gli aspetti peggiori della cultura contemporanea o i suoi pregiudizi, anziché un sistema in cui uomo e Dio potessero vivere con un senso di giustizia reale. Il libro più famoso di Sol, intitolato infine *Il dilemma di Abramo* nell'edizione commerciale con tiratura che lui non si sarebbe mai sognato quando scriveva opere per le case editrici universitarie, era stato scritto mentre Rachel moriva del morbo di Merlino; trattava, abbastanza ovviamente, della penosa scelta di Abramo fra l'ubbidienza o la disubbidienza all'ordine diretto di Dio, sacrificare a Lui suo figlio.

Sol aveva scritto che i tempi primitivi richiedevano l'ubbidienza, che le generazioni successive si erano evolute al punto in cui i genitori offrivano in sacrificio se stessi, come nelle notti buie dei forni che butteravano la storia della Vecchia Terra, e che le attuali generazioni dovevano rifiutare ogni ordine di sacrificio. Qualsiasi forma Dio assumesse ora nella coscienza umana - sia semplice manifestazione del subcosciente in tutte le proprie necessità revansciste, sia tentativo più consapevole di evoluzione filosofica ed etica - l'umanità non poteva più accettare di offrire sacrifici in nome di Dio. Sacrificio e *impegno* al sacrificio avevano scritto col sangue la storia umana.

Eppure, ore prima, secoli prima, Sol Weintraub aveva offerto l'unica figlia a una creatura di morte.

Per anni la voce nei suoi sogni gli aveva ordinato di farlo. Per anni Sol si era rifiutato. Aveva acconsentito, infine, solo quando il tempo era terminato, quando ogni altra speranza era svanita, quando aveva capito che per tutti quegli anni la voce nei sogni suoi e di Sarai non era la voce di Dio né di chissà quale potere tenebroso alleato allo Shrike.

Era la voce della loro figlia.

Con improvvisa lucidità che trascendeva l'immediatezza del dolore e del travaglio, Sol Weintraub capì a un tratto perché Abramo avesse acconsentito a sacrificare Isacco, suo figlio, quando il Signore l'aveva ordinato.

Non era ubbidienza.

Non era nemmeno porre l'amore per Dio sopra l'amore per il figlio.

Abramo metteva alla prova Dio!

Rifiutando all'ultimo istante il sacrificio e fermando il coltello, Dio si era guadagnato il diritto, agli occhi di Abramo e al cuore della sua discendenza, di diventare il Dio di Abramo.

Nessuna posa di Abramo, nessuna finzione di compiacenza nel sacrificio del figlio, Sol rabbrividì al pensiero, sarebbero serviti a forgiare quel legame fra potere superiore e umanità. Certo Abramo sapeva in cuor suo che avrebbe ucciso il figlio. Certo la Divinità, qualsiasi forma avesse allora assunto, conosceva la determinazione di Abramo, *sentiva* il dolore e l'impegno a distruggere ciò che per lui era il bene più prezioso del mondo.

Abramo non andò a fare il sacrificio, ma a stabilire una volta per tutte se quello era un Dio degno di fede e di ubbidienza. Nessun'altra prova sarebbe andata bene.

Perché allora, Sol pensò, tenendosi aggrappato ai gradini di pietra mentre la Sfinge sembrava alzarsi e ricadere nei mari burrascosi del tempo, perché quella prova veniva ripetuta? Quale nuova, terribile rivelazione era a portata di mano dell'umanità?

Sol capì allora - dal poco che Brawne gli aveva detto, dalle storie che si erano scambiati durante il pellegrinaggio e dalle proprie rivelazioni personali delle ultime settimane - che il tentativo dell'Intelligenza Finale macchina, qualsiasi cosa fosse, di stanare l'entità Empatia mancante nella divinità umana era inutile. Sol non vedeva più sulla cresta della parete rocciosa l'albero di spine con i rami metallici e le moltitudini sofferenti, ma capiva ora con chiarezza che si trattava di una macchina organica come lo Shrike, di uno strumento per trasmettere sofferenza nell'universo, in modo che la parte-Dio umana fosse costretta a reagire, a mostrarsi.

Se Dio si evolveva, e Sol era sicuro che Dio si evolvesse, allora questa evoluzione era diretta verso l'empatia... verso un condiviso senso di sofferenza, anziché di potere e di dominio. Ma l'osceno albero scorto dai pellegrini, del quale era rimasto vittima il povero Martin Sileno, non era il modo per evocare il potere mancante.

Sol capì ora che la macchina-dio, non importa in quale forma, aveva acume sufficiente a riconoscere che l'empatia era una reazione al dolore altrui; ma la stessa IF era troppo stupida per rendersi conto che l'empatia, sia in termini umani, sia in termini dell'IF dell'umanità, era molto di più di questo. Empatia e amore erano inseparabili e inspiegabili. La macchina-IF non l'avrebbe mai capito... neppure quanto bastava a servirsene come esca per la parte dell'IF umana che nel remoto futuro si era stufata della guerra.

L'amore, questa cosa fra le più banali, il cliché più usato nelle motivazioni religiose, aveva maggior potere, capì Sol, della forza di coesione nucleare o dell'elettromagnetismo o della gravità. L'amore *era* queste forze, capì Sol. Il Vuoto Legante, l'impossibile cosa subquantica che trasportava dati da fotone a fotone, era, né più né meno, amore.

Ma poteva, l'amore... il semplice, banale *amore*... spiegare il cosiddetto principio antropico di fronte al quale gli scienziati avevano scosso collettivamente la testa per più di sette secoli... la quasi infinita stringa di coincidenze che aveva portato a un universo con il giusto numero di dimensioni, con i giusti valori elettronici, con le giuste regole gravitazionali, con la giusta età delle stelle, con le giuste prebiologie per creare i giusti virus perfetti che diventassero i giusti DNA... in breve, una serie di coincidenze così assurde in precisione ed esattezza da sfidare ogni logica, da sfidare la comprensione, da sfidare perfino l'interpretazione religiosa? *Amore?*

Per sette secoli, l'esistenza delle Teorie della Grande Unificazione e della fisica iperstringa post-quantica e della comprensione offerta dal Tecno-Nucleo dell'universo come autocontenuto e infinito, senza anomalie di Big Bang né corrispondente punto conclusivo, aveva quasi completamente eliminato qualsiasi ruolo di Dio, primitivamente antropomorfo o sofisticatamente post-einsteiniano, anche in veste di custode o di legislatore precreazione. Il moderno universo, come macchina e uomo erano giunti a capirlo, non aveva bisogno di Creatore; in realtà, non *comportava* un Creatore. Le sue regole ammettevano ben pochi armeggiamenti e nessuna revisione importante. Non era iniziato e non sarebbe terminato, al di là di cicli di espansione e di contrazione regolari e autoregolati come le stagioni sulla Vecchia Terra. E non c'era posto per l'amore.

A quanto pareva, Abramo si era offerto di uccidere il figlio per mettere alla prova un fantasma.

A quanto pareva, Sol aveva portato la figlia morente, attraverso centinaia di anni-luce e innumerevoli fatiche, in risposta a niente.

Ma ora, mentre la Sfinge incombeva su di lui e la prima traccia dell'alba schiariva il cielo di Hyperion, Sol capì di avere risposto a una forza più basilare e persuasiva del terrore per lo Shrike o del dominio del dolore. Se aveva ragione - e non lo sapeva, ma lo sentiva - allora l'amore era collegato alla struttura dell'universo, con la stessa solidità della forza gravitazionale e del principio di materia e antimateria. C'era spazio per una sorta di Dio, non nella rete fra le pareti, non nelle fessure di anomalia del selciato, non in un luogo al di là della sfera delle cose... ma nella trama e nell'ordito

stessi delle cose. Un Dio che si evolveva come si evolveva l'universo. Che apprendeva come apprendevano le parti in grado di imparare dell'universo. Che amava come l'umanità amava.

Sol si alzò sulle ginocchia e poi in piedi. La bufera delle maree del tempo sembrava essersi calmata un poco e lui pensò di poter fare il centesimo tentativo di entrare nella tomba.

Una vivida luce usciva ancora dal punto dove lo Shrike era emerso, aveva preso la figlia di Sol ed era svanito. Ma ora le stelle scomparivano mentre il cielo si schiariva nel mattino.

Sol salì gli scalini.

Ricordò la casa nel Mondo di Barnard e la volta in cui Rachel, a dieci anni, si era arrampicata sull'olmo più alto del paese ed era caduta quando mancavano soli cinque metri alla cima. Sol si era precipitato al centro medico, aveva trovato la figlia che galleggiava nel liquido nutriente di ricupero, con un polmone perforato, una gamba e alcune costole rotte, la mascella fratturata e innumerevoli tagli ed escoriazioni. Rachel gli aveva sorriso, aveva alzato il pollice e aveva detto, nonostante i ferri alla mascella: «La prossima volta ci riesco!»

Quella notte Sol e Sarai erano rimasti al centro medico, mentre Rachel dormiva. Avevano aspettato fino al mattino. Per tutta la notte Sol le aveva stretto la mano.

Adesso aspettava.

Le maree del tempo provenienti dall'ingresso della Sfinge continuarono a respingere Sol come vento insistente, ma lui le affrontò come roccia inamovibile e rimase lì, a cinque metri, in attesa, fissando a occhi socchiusi il bagliore.

Alzò lo sguardo, ma non si mosse, quando, prima dell'alba, la fiamma di fusione di un'astronave in discesa tagliò il cielo. Girò la testa a guardare, ma non si mosse, quando la nave atterrò e ne uscirono tre persone. Lanciò un'occhiata, ma non tornò indietro, quando, dall'interno della valle, udì altri rumori e grida, quando vide una figura ben nota trasportarne a spalla un'altra e muoversi verso di lui passando davanti alla Tomba di Giada.

Nessuna di queste cose riguardava sua figlia. Sol aspettava Rachel.

Anche in mancanza di una sfera dati, la mia persona riesce a viaggiare nel ricco brodo del Vuoto Legante che ora circonda Hyperion. La mia reazione immediata è il desiderio di visitare Colui Che Sarà,

ma per quanto lo splendore di costui domini la metasfera, non sono ancora pronto. Sono, in fin dei conti, il piccolo John Keats, non Giovanni Battista.

La Sfinge, una tomba disegnata a immagine di creatura reale che non sarà progettata da ingegneri genetici prima di parecchi secoli, è un gorgo di energie temporali. In realtà sono visibili varie Sfingi, alla mia vista espansa: la tomba anti-entropica che porta indietro nel tempo il carico di Shrike come un container sigillato per non fare uscire i bacilli letali; l'attiva e instabile Sfinge che contaminò Rachel Weintraub nel suo iniziale tentativo di aprire una porta nel tempo; e la Sfinge che si è aperta e che si muove di nuovo in avanti nel tempo. Quest'ultima Sfinge è l'abbagliante portale di luce che, secondo solo a Colui Che Sarà, con il proprio falò metasferico illumina Hyperion.

Discendo in questo luogo luminoso appena in tempo per vedere Sol Weintraub che porge sua figlia allo Shrike.

Non avrei interferito in questo atto nemmeno se fossi arrivato un po' prima. Non l'avrei fatto anche se ne fossi stato in grado. Mondi al di là della ragione dipendono da questo gesto.

Ma aspetto all'interno della Sfinge che lo Shrike passi, portando il tenero carico. Adesso vedo la piccina. Ha solo qualche secondo, è tutta macchiata, bagnata, grinzosa. Piange da consumarsi i polmoni appena nati. Per le mie vecchie attitudini di scapolo e la posa di poeta riflessivo, trovò difficile capire l'attrazione che questa neonata piagnucolante e antiestetica esercita sul padre e sul cosmo.

Eppure, la vista della carne di una neonata, per quanto brutta possa essere, tenuta fra gli artigli muniti di lame dello Shrike, muove qualcosa dentro di me.

Tre passi dentro la Sfinge hanno portato avanti nel tempo di ore lo Shrike e la bambina. Appena al di là dell'ingresso, il fiume del tempo accelera. Se non faccio qualcosa nel giro di secondi, sarà troppo tardi... lo Shrike avrà usato questa porta per trasportare la piccina nel buco tenebroso del remoto futuro da lui cercato, chissà quale.

Non evocate, mi giungono immagini di ragni che prosciugano di ogni fluido le proprie vittime, di vespe sfecidi che seppelliscono le proprie larve nel corpo paralizzato della preda, fonte perfetta di incubazione e di cibo.

Devo agire, ma qui non ho maggiore solidità di quanta ne avessi nel Nucleo. Lo Shrike mi attraversa come se fossi un ologramma non vi-

sto. Qui il mio analogo-persona è inutile, monco e insostanziale come uno sbuffo di gas di palude.

Ma il gas di palude non ha cervello: John Keats invece l'aveva.

Lo Shrike muove altri due passi e altre ore passano per Sol e gli altri all'esterno. Vedo sangue, sulle carni della piccina in lacrime, dove le dita affilate dello Shrike hanno tagliato la pelle.

All'inferno anche questo!

Fuori, sull'ampia terrazza di pietra della Sfinge, presi adesso nel diluvio di energie temporali che scorrono all'interno e all'esterno della tomba, ci sono zaini, coperte, contenitori di cibo abbandonati e tutte le cose lasciate lì da Sol e dai pellegrini.

Compreso un cubo di Moebius.

La cassa era stata sigillata con un campo di contenimento classe-8 sulla nave-albero templare *Yggdrasill,* quando la Voce dell'Albero Het Masteen si era preparato per il lungo viaggio. Conteneva un singolo erg, a volte chiamato anche "legante": una delle piccole creature che forse non sono intelligenti secondo il metro umano, ma che si sono evolute intorno a stelle remote e hanno sviluppato la capacità di controllare campi di forza molto più potenti di quanto non possa fare qualsiasi macchina nota all'umanità.

Per generazioni, Templari e Ouster hanno comunicato con queste creature. I Templari le hanno usate per controllare la ridondanza nelle loro fantastiche ma delicate navi-albero.

Het Masteen ha portato questo essere per centinaia di anni-luce, allo scopo di mantenere l'accordo fra i Templari e la Chiesa della Redenzione Finale, inteso a far volare l'albero di spine dello Shrike. Ma, nel vedere lo Shrike e l'albero del tormento, Masteen non si sentì di portare a termine l'impegno. E così morì.

Il cubo di Moebius rimase. L'erg mi appariva come una sfera compressa di energia rossa nel diluvio del tempo.

Fuori, in una cortina di tenebre, Sol Weintraub era appena visibile... una triste figura comica, accelerata come un personaggio di film muto dal rapido scorrere del tempo soggettivo al di fuori del campo temporale della Sfinge. Ma il cubo di Moebius era all'interno del cerchio della Sfinge.

Rachel pianse, atterrita come può essere anche una neonata. Per la paura di cadere. Per la paura del dolore. Per la paura della separazione.

Lo Shrike mosse un passo: un'altra ora si perse, per quelli all'esterno.

Io non avevo sostanza, per lo Shrike; ma i campi di energia sono qualcosa che anche noi spettri dell'analogo-Nucleo possiamo toccare. Annullai il campo di contenimento del cubo di Moebius. Liberai l'erg.

I Templari comunicano con gli erg mediante emissioni elettromagnetiche, impulsi in codice, semplici ricompense di radiazioni quando la creatura fa quel che le chiedono... ma in primo luogo mediante una quasi mistica forma di contatto che solo la Confraternita e alcuni Ouster esotici conoscono. Gli scienziati la definiscono una rozza forma di telepatia. In verità è empatia quasi pura.

Lo Shrike muove un altro passo nel portale spalancato sul futuro. Rachel piange con l'energia che solo chi è appena venuto all'universo sa trovare.

L'erg si espande, capisce, si fonde con la mia persona. John Keats assume sostanza e forma.

Compio in fretta i cinque passi che mi separano dallo Shrike, gli tolgo di mano la piccina e arretro. Anche nel gorgo di energia che è la Sfinge, sento il profumo di freschezza della neonata, mentre la tengo contro il petto e con la mano **a coppa mi strìngo alla guancia la testolina bagnata.**

Lo Shrike si gira di scatto, sorpreso. Quattro braccia si protendono, lame si aprono di colpa, occhi rossi si puntano su di me. Ma la creatura è troppo vicina al portale stesso. Senza muoversi, arretra, risucchiata dal flusso turbolento del tempo. Le fauci simili a una pala meccanica a vapore si spalancano, denti di acciaio digrignano, ma lo Shrike è già sparito, un puntino in lontananza. Anche meno.

Mi giro verso l'ingresso, ma è troppo lontano. L'energia drenante dell'erg può portarmi fin lì, controcorrente, ma non con Rachel. Portare un'altra creatura vivente così lontano contro una forza tanto poderosa è impresa superiore alle mie possibilità, anche con l'aiuto dell'erg.

La bambina piange e io la cullo gentilmente, mormorando parole dolci.

Se non possiamo andare indietro e non dobbiamo andare avanti, ci fermeremo qui per un poco. Forse passerà qualcuno.

Martin Sileno sbarrò gli occhi. Brawne Lamia si girò di scatto, vide lo

Shrike librato a mezz'aria, sopra e dietro di lei.

— Merda santa — mormorò in tono reverente.

Nel Palazzo dello Shrike, gradinate di corpi addormentati si allontanarono nel buio; ogni persona, tranne Martin Sileno, era sempre collegata mediante il cordone ombelicale pulsante all'albero di spine, alla macchina IF e a Dio sa cos'altro.

Quasi a dimostrare il suo potere in quel luogo, lo Shrike aveva smesso di salire, aveva spalancato le braccia, era volato in alto e ora si librava a cinque metri dal gradino di pietra dove Brawne era accucciata a fianco di Martin Sileno.

— Fa' qualcosa — bisbigliò Sileno. Il poeta, non più collegato al cordone di shunt neurale, era ancora troppo debole per tenere alzata la testa.

— Suggerimenti? — disse Brawne, ma la domanda coraggiosa fu un poco rovinata dal tremito nella voce.

— Abbi fede — disse una voce proveniente dal basso. Brawne cambiò posizione per guardare di sotto.

Molto più in basso c'era la giovane donna che aveva riconosciuto come Moneta nella tomba di Kassad.

— Aiuto! — gridò Brawne.

— Abbi fede — disse Moneta. E sparì. Lo Shrike non si era distratto. Abbassò le mani e si mosse in avanti come se camminasse su solida pietra, non in aria.

— Merda — mormorò Brawne.

— Idem — gracchiò Martin Sileno. — Dalla padella alla merdosa brace.

— Sta' zitto — lo rimbeccò Brawne. Poi, quasi tra sé: — Fede in che cosa? In chi?

— Nello Shrike del cazzo che ci uccida o che ci infilzi tutt'e due in quell'albero di merda — ansimò Sileno. Riuscì a muoversi quel tanto che bastava per afferrarle il braccio. — Meglio morire che tornare sull'albero, Brawne.

Brawne gli toccò brevemente la mano e si alzò: cinque metri di aria la separavano dallo Shrike.

Fede? Brawne protese il piede, tastò il vuoto; per un secondo chiuse gli occhi. Li riaprì, quando le parve di toccare un gradino solido.

Sotto il piede c'era solo aria.

Fede? Brawne appoggiò il peso del corpo e mosse un passo; traballò, prima di mettere giù l'altro piede.

Lei e lo Shrike si fronteggiarono, dieci metri al di sopra del pavimento di

pietra. La creatura parve rivolgerle un sogghigno, mentre spalancava le braccia. Il carapace brillò opacamente nella luce fioca. Gli occhi rossi erano luminosissimi.

Fede? Brawne, sentendo il flusso improvviso di adrenalina, avanzò sull'invisibile gradino, si raddrizzò e si mosse nell'abbraccio dello Shrike.

Sentì le dita affilate tagliare stoffa e pelle, mentre il mostro l'attirava a sé, verso la lama ricurva che sporgeva dal petto, verso le fauci spalancate e le file di denti di acciaio. Piantata a mezz'aria, Brawne si protese, appoggiò di piatto contro il petto dello Shrike la mano sana, sentì la freddezza del metallo ma anche un fiotto di calore che la percorreva, l'attraversava, sgorgava da lei.

Le lame non penetrarono oltre lo strato di pelle. Lo Shrike impietrì, come se il flusso di energia temporale che li circondava si fosse mutato in un grumo di ambra.

Brawne *spinse.*

Lo Shrike rimase completamente immobile, divenne friabile; il bagliore di acciaio lasciò posto a uno splendore trasparente di cristallo, alla luminosità del vetro.

Brawne rimase a contatto con una statua di vetro alta tre metri. Nel petto di questo Shrike, dove forse c'era il cuore, qualcosa che pareva una grande falena nera agitò contro il vetro ali fuligginose.

Brawne inspirò a fondo e spinse ancora. Lo Shrike scivolò all'indietro sull'invisibile piattaforma, barcollò e cadde. Brawne si chinò per evitare le braccia che la cingevano, sentì la giacca strapparsi quando le lame delle dita, ancora acuminate, si impigliarono nella stoffa e la lacerarono, mentre il mostro rotolava; poi anche lei barcollò, agitò le braccia per mantenere l'equilibrio. Lo Shrike di vetro roteò una volta e mezzo nell'aria, colpì il pavimento e si fracassò in migliaia di schegge frastagliate.

Brawne girò su se stessa, cadde in ginocchio sull'invisibile passerella, strisciò verso Martin Sileno.

Nell'ultimo mezzo metro la fede le mancò: il supporto invisibile smise semplicemente di esistere, Brawne cadde a corpo morto, urtò la caviglia contro il bordo del gradino di pietra ed evitò di precipitare solo afferrandosi al ginocchio di Sileno.

Imprecando per il dolore alla spalla, al polso spezzato, alla caviglia gonfia, alle mani e alle ginocchia escoriate, si tirò al sicuro accanto a Sileno.

— Evidentemente c'è stato un ritorno alle stronzate magiche, durante la mia assenza — disse Martin Sileno, con voce rauca. — Ce la filiamo subi-

to, oppure hai intenzione di camminare anche sull'acqua, per fare il bis?

— Sta' zitto — lo rimbeccò Brawne, scossa. Le due parole parvero quasi affettuose.

Dopo un breve riposo, scoprì che il modo più facile per portare il poeta ancora debolissimo giù dalla gradinata sul pavimento cosparso di schegge di vetro era metterselo in spalla. All'ingresso, Martin le batté poco cerimoniosamente il pugno sulla schiena e disse: — E re Billy e gli altri?

— Dopo — ansimò Brawne. Uscì nella luce che precede l'alba.

Aveva percorso a passi malfermi due terzi della valle, con Sileno sul dorso come un fagotto di panni da lavare, quando il poeta disse: — Brawne, sei ancora incinta?

— Sì — rispose lei, augurandosi che fosse vero, dopo le fatiche della giornata.

— Vuoi che ti porti io?

— Ma taci — replicò lei. Seguì il sentiero intorno alla Tomba di Giada.

— Guarda — disse Martin Sileno, torcendosi per puntare il dito anche se pendeva quasi a testa in giù.

Nella luce del mattino Brawne vide che la nave color ebano del Console si trovava sull'altura all'ingresso della valle. Ma non era la nave, quello che il poeta indicava.

Sol Weintraub si stagliava contro il bagliore dell'ingresso della Sfinge. Teneva le braccia alzate.

Qualcuno o qualcosa usciva dal bagliore.

Sol la vide per primo. Una figura che camminava nel torrente di luce e di tempo liquido che fluiva dalla Sfinge. Una donna, vide, mentre la figura si stagliava contro il portale luminoso. Una donna che reggeva qualcosa.

Una donna che reggeva un neonato.

Rachel uscì... Rachel come Sol l'aveva vista l'ultima volta da ragazza in piena forma in partenza per una missione archeologica su un pianeta chimato Hyperion, Rachel sui venticinque anni, forse anche un po' più anziana, adesso... ma Rachel, senza alcun dubbio, Rachel con la frangia di corti capelli castani, le guance arrossate come sempre le accadeva sotto la spinta di entusiasmi nuovi, il sorriso dolce, quasi tremulo adesso, e gli occhi... quegli enormi occhi verdi con macchioline marrone appena visibili... quegli occhi fissi su Sol.

Rachel reggeva Rachel. La neonata si agitò con il viso contro la spalla della giovane donna, aprendo e chiudendo le manine, quasi fosse indecisa

se piangere o meno.

Sol rimase stordito. Cercò di parlare, non ci riuscì, provò ancora. — Rachel — mormorò.

— Papà — disse la giovane. Avanzò di un passo, col braccio libero circondò lo studioso, girandosi un poco per non schiacciare fra loro due la piccina.

Sol baciò sua figlia adulta, la strinse a sé, annusò il profumo di pulito dei capelli, sentì la ferma *realtà* della donna; poi prese in braccio la neonata e ne sentì il brivido, quando la piccina inspirò prima di mettersi a piangere. La Rachel che lui aveva portato su Hyperion era al sicuro fra le sue braccia, piccola, col visetto rosso tutto grinze, mentre tentava di mettere a fuoco il viso del padre, con occhi che si muovevano a caso. Sol le sorresse la testolina e l'attirò più vicino, scrutò per un istante il visetto, prima di girarsi verso la giovane donna.

— È ancora...?

— Cresce normalmente — rispose sua figlia. Indossava una sorta di tunica di morbida stoffa marrone. Sol scosse la testa, guardò la donna, la vide sorridere, notò sotto il labbro la stessa fossetta della neonata che teneva in braccio.

Scosse di nuovo la testa. — Com'è... com'è possibile?

— Non durerà molto — disse Rachel.

Sol si sporse a baciare di nuovo sulla guancia la figlia adulta. Si rese conto di piangere, ma non liberò l'una o l'altra mano per asciugarsi le lacrime. La Rachel adulta gliele asciugò col dorso della sua, toccandogli gentilmente la guancia.

Sui gradini più in basso ci fu un rumore: i tre uomini scesi dalla nave erano lì fermi, rossi in viso per la corsa; Brawne Lamia aiutava il poeta Sileno a mettersi a sedere sulla lastra bianca della ringhiera di pietra.

Il Console e Theo Lane alzarono lo sguardo.

— Rachel... — mormorò Melio Arundez, con occhi umidi.

— *Rachel?* — Martin Sileno corrugò la fronte, con un'occhiata a Brawne Lamia.

Brawne fissava a bocca aperta la donna. — Moneta — disse, segnandola a dito; quando si rese conto del gesto, abbassò la mano. — Tu sei Moneta. La Moneta... di Kassad.

Rachel annuì, senza più sorridere. — Ho ancora un paio di minuti, qui. E molte cose da dirvi.

— No — disse Sol, prendendo la mano della figlia adulta — devi resta-

re. Voglio che resti con me.

Rachel sorrise di nuovo. — Resterò con te, papà — disse piano, alzando l'altra mano a sfiorare la testa della piccina. — Ma solo una di noi due può restare... e lei ha più bisogno di te. — Si rivolse al gruppetto in basso. — Ascoltate, per favore, tutti voi.

Mentre il sole si alzava e bagnava di luce gli edifici in rovina della Città dei Poeti, la nave del Console, le pareti di roccia a ovest e le Tombe più alte, Rachel raccontò la storia breve e interessante di come fosse stata scelta per essere allevata in un futuro dove la guerra finale infuriava fra le IA generate dal Nucleo e lo spirito umano. Era, disse, un futuro pieno di misteri terrificanti e meravigliosi, dove la razza umana si era diffusa in tutta la galassia e aveva iniziato a viaggiare altrove.

— In altre *galassie*? — domandò Theo Lane.

— In altri universi — sorrise Rachel.

— Il colonnello Kassad ti ha conosciuta come Moneta — disse Martin Sileno.

— Mi *conoscerà* come Moneta — precisò Rachel, con occhi velati. — L'ho visto morire e ho accompagnato nel passato la sua tomba. So che parte della mia missione è quella di incontrare questo leggendario guerriero per guidarlo nel futuro alla battaglia finale. In realtà ancora non l'ho incontrato. — Guardò giù nella valle, verso il Monolito di Cristallo. — *Moneta* — disse, pensierosa. — In latino significa "ammonitrice". Un nome appropriato. Gli lascerò scegliere come chiamarmi: Moneta, o *Mnemosine*... memoria.

Sol non aveva lasciato la mano della figlia. E non la lasciò adesso. — Viaggi *indietro* nel tempo, insieme con le Tombe? Perché? Come?

Rachel sollevò la testa e la luce riflessa delle lontane pareti rocciose le illuminò il viso. — È il mio ruolo, papà. Il mio compito. Mi hanno dato i mezzi per tenere a bada lo Shrike. E solo io ero... preparata.

Sol alzò più in alto la piccina. Svegliata bruscamente, lei soffiò una bolla di saliva, girò il viso contro la spalla del padre in cerca di calore e con i piccoli pugni gli afferrò la camicia.

— Preparata — disse Sol. — Ti riferisci al morbo di Merlino?

— Sì.

— Ma tu non sei stata allevata in chissà quale mondo misterioso del futuro. Sei cresciuta a Crawford, in Fertig Street, sul Mondo di Barnard, e la tua... — Si bloccò.

Rachel annuì. — *Lei* crescerà... lassù. Papà, mi spiace, devo andare. —

Si liberò la mano, scese gli scalini e toccò brevemente la guancia di Melio Arundez. — Ti chiedo scusa per il dolore del ricordo — disse piano all'archeologo stupito. — Per me è stata, letteralmente, una vita diversa.

Arundez batté le palpebre e trattenne un momento la mano sulla guancia.

— Sei sposato? — domandò piano Rachel. — Figli?

Arundez annuì e mosse la mano come se volesse togliere di tasca le foto della moglie e dei figli adulti; si bloccò, annuì di nuovo.

Rachel sorrise, gli diede un rapido bacio sulla guancia e risalì i gradini. Il mondo splendeva per il sole appena sorto, ma la porta della Sfinge era ancora più luminosa.

— Papà — disse Rachel. — Ti voglio bene.

Sol cercò di parlare, si schiarì la voce. — Come... come ti raggiungo... lassù?

Rachel indicò la porta spalancata della Sfinge. — Per alcuni sarà una porta nel tempo di cui ho parlato. Ma, papà... — Esitò. — Significherà allevarmi di nuovo. Significa soffrire per tutta la mia infanzia una terza volta. A nessun genitore si dovrebbe chiedere un'esperienza del genere.

Sol riuscì a trovare un sorriso. — Nessun genitore la rifiuterebbe, Rachel — Cambiò di braccio la piccina addormentata. — Ci sarà un tempo in cui... voi due...?

— Coesisteremo di nuovo? No. Ora vado per l'altra strada. Non immagini neppure le difficoltà che ho avuto, con la Commissione Paradossi, per ottenere l'approvazione di questo unico incontro.

— Commissione Paradossi? — disse Sol.

Rachel inspirò a fondo. Ormai solo con la punta delle dita toccava la mano del padre e tutt'e due tendevano il braccio. — Devo andare, papà.

— Sarò... — Sol guardò la piccina. — Saremo da soli... lassù?

Rachel rise e la risata era così familiare che si chiuse come una mano calda intorno al cuore di Sol. — Oh, no — disse Rachel. — Non da soli. Ci sono persone fantastiche, lì. Cose meravigliose da imparare e da fare. Splendidi luoghi da vedere... — Si guardò intorno. — Luoghi che ancora non avete immaginato neppure nei sogni più pazzeschi. No, papà, non sarete da soli. E ci sarò io, con tutta la mia goffagine giovanile e l'impertinenza di ragazza. — Arretrò di un passo e le dita scivolarono via da quelle di Sol.

— Aspetta un poco, prima di varcare la porta, papà — gli gridò, muovendosi nell'intensa luce. — Non fa male, ma una volta dentro non puoi tornare indietro.

— Rachel, aspetta — disse Sol.

Rachel indietreggiò, con la lunga veste che strisciava sulla pietra, finché non fu circondata di luce. Alzò il braccio. — Ciao ciao, maramao.

Sol alzò la mano. — A fra poco, bel topo.

La Rachel adulta svanì nella luce.

La piccina si svegliò e cominciò a piangere.

Trascorse più di un'ora, prima che Sol e gli altri tornassero alla Sfinge. Erano andati alla nave per medicare le ferite di Brawne e di Martin Sileno, per mangiare, per eguipaggiare Sol e la piccina per il viaggio.

— Mi sento sciocco a preparare i bagagli per quello che potrebbe essere come varcare un teleporter — disse Sol. — Ma, per quanto meraviglioso sia questo futuro, se non ci sono nutripac per neonati e pannolini da buttare dopo l'uso, siamo nei guai.

Con un sorriso, il Console diede un colpetto allo zaino pieno posato sui gradini. — Questo dovrebbe bastare a te e alla piccina per le prime due settimane — disse. — Se a quel punto non hai trovato un servizio pannolini, passa in uno degli altri universi di cui parlava Rachel.

Sol scosse la testa, — Mi sembra tutto un sogno.

— Aspetti qualche giorno, qualche settimana — disse Melio Arundez. — Rimanga qui con noi, finché le cose non si sistemano. Non c'è fretta. Il futuro non scappa.

Sol si grattò la barba, mentre allattava la figlia usando una delle confezioni preparate dalla nave. — Non siamo sicuri che questo portale resti sempre aperto — disse. — E poi, potrebbe mancarmi il coraggio. Sono assai anziano per rimettermi ad allevare un figlio... soprattutto nei panni di straniero in un mondo straniero.

Arundez posò sulla spalla di Sol la mano robusta. — Mi lasci venire con lei. Muoio dalla curiosità di vedere quel luogo.

Sol sorrise, tese la mano, strinse con fermezza quella di Arundez. — Grazie, amico mio. Ma lei ha moglie e figli, nella Rete... su Vettore Rinascimento... che aspettano il suo ritorno. Anche lei ha i suoi doveri.

Arundez guardò il cielo. — Se il ritorno sarà possibile.

— Torneremo — disse il Console, in tono privo di emozione. — Il volo spaziale con l'antiquato motore Hawking funziona ancora, anche se la Rete è svanita per sempre. Accumulerà alcuni anni di debito temporale, ma farà ritorno.

Sol terminò di allattare la piccina, si mise sulla spalla un pannolino di

stoffa pulito e diede alla figlia un colpetto deciso sulla schiena. Guardò gli altri. — Abbiamo tutti i nostri doveri — disse. Strinse la mano a Martin Sileno. Il poeta aveva rifiutato di infilarsi nel bagno di liquido nutritivo e di farsi togliere con una piccola operazione chirurgica la presa shunt neurale. «Non è la prima volta che porto uno di questi affari» aveva detto.

— Continuerai il tuo poema? — domandò Sol.

— L'ho terminato, là sull'albero — rispose Sileno. — E ho scoperto un'altra cosa, Sol.

Lo studioso inarcò il sopracciglio.

— Ho imparato che i poeti non sono Dio, ma se c'è un Dio... o qualcosa che si avvicini a un Dio... questo è un poeta. E un poeta fallito, nella fattispecie.

La piccola Rachel fece il ruttino.

Martin Sileno sorrise e strinse la mano di Sol ancora una volta.

— Fagli vedere, lassù, Weintraub. Di' a tutti che sei il loro bis-bis-bis-bis-bisnonno e che se non si comportano bene gli lisci il pelo.

Sol annuì e passò a Brawne Lamia. — Ti ho vista conferire con il terminale medico della nave — disse. — Tutto a posto, per te e per il figlio che aspetti?

Brawne sorrise. — Tutto a posto.

— Maschio o femmina?

— Femmina.

Sol la baciò sulla guancia. Brawne gli toccò la barba e girò il viso per nascondere lacrime sconvenienti a un'ex investigatrice privata.

— Le femmine danno un mucchio di fastidi — disse Sol, districando le piccole dita di Rachel dalla barba e dai ricci di Brawne.

— Scambia la tua con un maschio, alla prima occasione.

— D'accordo — disse Brawne, scostandosi.

Sol strinse ancora la mano al Console, a Theo e a Melio, si mise in spalla lo zaino, mentre Brawne reggeva la piccina, poi prese in braccio Rachel. — Una caduta di tono davvero notevole, se quest'affare non funziona e mi ritrovo a vagare nell'interno della Sfinge — disse.

Il Console diede un'occhiata di traverso alla porta luminosa.

— Funzionerà. Anche se non so come. Non credo che sia una sorta di teleporter.

— Un cronoporter — azzardò Sileno e alzò il braccio per parare il colpo di Brawne. Arretrò di un passo, si strinse nelle spalle. — Se continua a funzionare, Sol, ho la sensazione che non sarai solo, lassù. Migliaia di per-

sone ti raggiungeranno.

— Se la Commissione Paradossi lo permetterà — disse Sol, tirandosi la barba come sempre faceva quando pensava ad altro. Batté le palpebre, cambiò posizione allo zaino e alla piccola Rachel, mosse un passo. Questa volta i campi di forza provenienti dalla porta spalancata lo lasciarono avvicinare.

— Arrivederci a tutti! — gridò Sol. — Perdio, ne valeva la pena, no? — Si girò verso la luce. Lui e la piccina scomparvero.

Ci fu un silenzio che confinava con il vuoto e che si protrasse per diversi minuti. Alla fine, in tono quasi imbarazzato, il Console disse: — Torniamo sulla nave?

— Per noi comuni mortali, manda giù l'ascensore — disse Martin Sileno. — La signora Lamia camminerà in aria.

Brawne lanciò un'occhiata di fuoco al piccolo poeta.

— Ritiene che sia stata una cosa predisposta da Moneta? — disse Arundez, riferendosi a un'ipotesi avanzata in precedenza da Brawne.

— Per forza — rispose Brawne. — Un pizzico di scienza futura o qualcosa del genere.

— Ah, sì — sospirò Martin Sileno. — Scienza futura... frase tipica di chi è troppo timido per riconoscersi superstizioso. L'alternativa, mia cara, è che tu abbia sempre avuto il potere, mai usato fino a quel momento, di levitare e di mutare i mostri in orchi di fragile vetro.

— Chiudi il becco — disse Brawne, senza più traccia di affetto, nel tono. Guardò da sopra la spalla. — Chi ti dice che un altro Shrike non compaia da un momento all'altro?

— Già, chi? — convenne il Console. — Ho idea che avremo sempre uno Shrike, o dicerie di uno Shrike.

Theo Lane, sempre in imbarazzo nelle discussioni, si schiarì la voce. — Guardate cosa ho trovato fra i bagagli sparsi intorno alla Sfinge — disse. Mostrò uno strumento musicale con tre corde, il collo allungato e vivaci disegni sul corpo triangolare. — Una chitarra?

— Una balalaica — disse Brawne. — Apparteneva a padre Hoyt. Il Console prese lo strumento e strimpellò qualche accordo. — Conoscete questa canzone? — Suonò alcune note.

— *Leeda Tits Screwing Song?* — azzardò Martin Sileno. Il Console scosse la testa e suonò altri accordi.

— Un brano antico? — tirò a indovinare Brawne.

— *Somewhere Over the Rainbow* — disse Melio Arundez.

— Risale certo a prima che nascessi — disse Theo Lane, muovendo la testa a tempo, mentre il Console strimpellava.

— Prima che nascessimo tutti — disse il Console. — Andiamo, vi insegnerò le parole, strada facendo.

Camminarono insieme sotto il sole caldo, stonando e cantando a tempo, perdendo le parole e cominciando da capo; risalirono il pendio verso la nave in attesa.

EPILOGO

Cinque mesi e mezzo dopo, incinta di sette, Brawne Lamia prese il dirigibile del mattino per la Città dei Poeti, a nord della capitale: era invitata alla festa di addio del Console.

La vecchia Keats - adesso chiamata Jacktown da indigeni, marinai della FORCE in permesso e Ouster insieme - sembrava bianca e pulita nella luce del mattino, mentre il dirigibile lasciava la torre di ancoraggio del centro città e puntava a nordest seguendo il corso dell'Hoolie.

La più vasta città di Hyperion aveva riportato danni, durante gli scontri, ma era stata in gran parte ricostruita; la maggior parte dei tre milioni di profughi delle piantagioni di fibroplastica e delle città più piccole del continente meridionale aveva scelto di fermarsi, nonostante il recente interesse degli Ouster nella fibroplastica. Così la città era cresciuta alla rinfusa e aveva servizi basilari come elettricità, fognature e una TV via cavo che proprio in quel periodo arrivava alle zone sovraffollate delle colline fra lo spazioporto e la città vecchia.

Ma gli edifici erano bianchi nella luce del mattino, l'aria di primavera era ricca di promesse e Brawne ritenne buon segno per il futuro i rozzi squarci di nuove strade e il trambusto del traffico fluviale in basso.

La battaglia nello spazio di Hyperion non era durata a lungo, dopo la distruzione della Rete. L'occupazione di fatto dello spazioporto e della capitale da parte degli Ouster si era mutata in riconoscimento della scomparsa della Rete e codirezione con il nuovo Consiglio Autonomo, nel trattato mediato primariamente dal Console e dall'ex governatore generale Theo Lane. Ma nei quasi sei mesi dalla morte della Rete, l'unico traffico allo spazioporto riguardava le navette della flotta della FORCE ancora all'interno del sistema e le frequenti escursioni planetarie di veicoli spaziali dello Sciame. Ormai non era insolito vedere le alte figure degli Ouster andare

a far spese in piazza Jacktown o le loro versioni più esotiche prendere l'aperitivo al Cicero.

Negli ultimi mesi Brawne aveva alloggiato al Cicero, in una delle camere più ampie del terzo piano dell'ala vecchia, mentre Stan Leweski ricostruiva e ampliava le sezioni danneggiate del leggendario edificio. «Perdio, non ho bisogno dell'aiuto di donne incinte! » gridava Stan, ogni volta che Brawne si offriva di dargli una mano; ma invariabilmente Brawne finiva per fare qualche lavoretto, mentre Leweski borbottava e brontolava. Se pure incinta, Brawne era sempre una lusiana e i muscoli non le si erano certo atrofizzati per una permanenza di qualche mese su Hyperion.

Quella mattina Stan l'aveva accompagnata alla torre di ormeggio e l'aveva aiutata a portare il bagaglio e il pacchetto per il Console. Poi il proprietario del Cicero aveva dato anche a lei un regalino. «È un viaggio maledettamente noioso, in quel territorio dimenticato da Dio» aveva brontolato. «Devi avere qualcosa da leggere, no?»

Il regalo era una riproduzione dell'edizione del 1817 delle *Poesie* di John Keats, rilegata in pelle dallo stesso Leweski.

Brawne aveva messo in imbarazzo quell'uomo grande e grosso e divertito i presenti stringendolo in un abbraccio da fargli scricchiolare le costole. «Basta, maledizione» aveva brontolato Leweski, massaggiandosi il fianco. «Ricorda a quel Console che voglio vedere qui la sua indegna pellaccia, prima di lasciare a mio figlio questa indegna taverna. Digli così, d'accordo?»

Brawne aveva annuito e con gli altri passeggeri aveva agitato il braccio in segno di saluto a chi era venuto ad augurare buon viaggio. E aveva continuato, dalla balconata, mentre l'aeronave toglieva gli ormeggi, scaricava la zavorra e si muoveva pesantemente sopra i tetti.

Ora, mentre la nave si lasciava indietro i sobborghi e virava a ovest per seguire il corso del fiume, Brawne vide chiaramente per la prima volta la vetta della montagna meridionale dove il viso di re Billy il Triste rimuginava ancora sopra la città. C'era una recente cicatrice di dieci metri, che sbiadiva lentamente alle intemperie, sulla guancia di Billy, dove una lancia laser l'aveva colpita durante la battaglia.

Ma fu la scultura più grande sulla parete nordest della montagna ad attirare l'attenzione di Brawne. Anche con i moderni strumenti da taglio presi in prestito dalla FORCE, il lavoro era lento e il grande naso aquilino, le folte sopracciglia, la bocca larga e gli occhi tristi e intelligenti cominciavano solo ora a essere riconoscibili. Molti profughi dell'Egemonia abbando-

nati su Hyperion si erano opposti al fatto che le sembianze di Meina Gladstone fossero aggiunte alla montagna, ma Rithmet Corber III, pronipote dello scultore che vi aveva creato il viso di re Billy il Triste (e, incidentalmente, proprietario della montagna), aveva risposto, con la massima diplomazia possibile: «Andate a fare in culo» e aveva continuato il lavoro. Ancora un anno, forse due, e avrebbe terminato.

Brawne sospirò, si massaggiò il ventre ingrossato - un gesto che aveva sempre odiato, nelle donne in gravidanza, ma che ora trovava impossibile evitare - e si diresse goffamente a una poltrona sul ponte panoramico. "Se è così grossa a sette mesi, quanto sarà, a nove?" si disse. Diede un'occhiata alla grande sagoma ricurva e gonfia del dirigibile e sussultò.

Il viaggio dell'aeronave, con buoni venti di coda, richiese solo venti ore. Brawne dormicchiò per parte del viaggio, ma trascorse quasi tutto il tempo a guardare il ben noto paesaggio scorrere in basso.

A metà mattino oltrepassarono le chiuse Karla; Brawne sorrise e diede un colpetto al pacco per il Console. Nel tardo pomeriggio si avvicinarono al porto fluviale Naiade e da tremila piedi di altezza Brawne guardò una vecchia chiatta passeggeri trascinata su per il fiume da mante che lasciavano la tipica scia a *V*. Si chiese se per caso non fosse proprio la *Benares.*

Volarono sopra il Bordo, mentre nel salottino superiore servivano la cena, e inziarono la traversata del mare di Erba, proprio quando il tramonto dava colore alla steppa smisurata e milioni di steli s'increspavano alla stessa brezza che teneva in volo l'aeronave. Brawne prese il caffè e si sistemò nella sua poltrona preferita, sulla balconata; spalancò la finestra e guardò scorrere il mare di Erba, simile al panno di un tavolo da biliardo, mentre la luce si affievoliva. Un attimo prima che sul ponte si accendessero le lampade, fu ricompensata dallo spettacolo di un carro a vela che bordeggiava da nord a sud, con le lanterne che oscillavano a prua e a poppa. Brawne si sporse e udì con chiarezza il rombo della grande ruota e lo schiocco della vela di fiocco, mentre il carro virava con forza per cambiare rotta.

Nello scompartimento il letto era pronto, quando Brawne risalì a mettersi in vestaglia; ma dopo la lettura di alcune poesie, tornò sul ponte panoramico e vi rimase fino all'alba, sonnecchiando in poltrona e gustando il fresco profumo di erba che proveniva dal basso.

Si fermarono a Riposo del Pellegrino quanto bastava a fare provvista di cibo fresco e di acqua, rinnovare la zavorra e cambiare equipaggio, ma Brawne non scese a fare due passi. Intorno alla stazione della funivia si

vedevano le luci di lavoro; quando infine il viaggio riprese, l'aeronave parve seguire la fila di torri di sostegno dei cavi che s'inoltrava nella Briglia.

Era ancora buio, quando attraversarono le montagne; uno steward girò a chiudere le finestre per pressurizzare gli scompartimenti, ma Brawne scorse ancora di sfuggita le vetture della funivia passare da picco a picco fra le nuvole più in basso e le luccicanti distese di ghiaccio sotto la luce delle stelle.

Poco prima dell'alba sorvolarono Castel Crono, le cui pietre emanavano ben poco senso di calore anche nella luce rosata. Poi comparve il deserto, a sinistra la Città dei Poeti brillò di bianco e il dirigibile scese verso la torre di ormeggio, in fondo al lato orientale dello spazioporto.

Brawne non si era aspettata che qualcuno venisse ad accoglierla. Tutti i suoi conoscenti pensavano che avrebbe fatto il volo nello skimmer di Theo Lane, nel tardo pomeriggio. Ma Brawne aveva ritenuto che l'aeronave fosse il modo giusto per viaggiare da sola con i propri pensieri. E aveva avuto ragione.

Ma ancora prima che il cavo di ormeggio si tendesse e che calassero la rampa, Brawne scorse nella piccola folla il viso del Console. Accanto a lui c'era Martin Sileno, che corrugava la fronte e socchiudeva gli occhi nella poco familiare luce del mattino.

— Quel maledetto Stan — brontolò Brawne, ricordando che adesso i collegamenti a microonde funzionavano e in orbita c'erano satelliti per telecomunicazioni.

Il Console l'accolse con un abbraccio. Martin Sileno sbadigliò, le strinse la mano e disse: — Non potevi trovare un'ora più scomoda per arrivare, vero?

La sera ci fu una festa. Era qualcosa di più della partenza del Console il mattino dopo... gran parte della flotta della FORCE tornava indietro e anche una parte considerevole dello Sciame Ouster sarebbe andato via. Una decina di navette ingombravano il piccolo campo accanto alla nave del Console, mentre gli Ouster rendevano l'ultima visita alle Tombe del Tempo e gli ufficiali della FORCE si fermavano per l'ultima volta alla tomba di Kassad.

La stessa Città dei Poeti ora aveva quasi un migliaio di residenti a tempo pieno; molti di loro erano artisti e poeti, anche se Sileno sosteneva che fossero solo dei *poseurs.* Per due volte avevano tentato di eleggerlo sindaco; per due volte Martin Sileno aveva declinato l'invito e aveva imprecato a

gran voce contro i futuri elettori. Ma l'anziano poeta continuava a mandare avanti le cose, a dirigere i lavori di restauro, a giudicare le controversie, ad assegnare alloggi e a programmare voli di rifornimento da Jacktown e da punti più a sud. La Città dei Poeti non era più la Città Morta.

Martin Sileno diceva che il quoziente di intelligenza collettivo era più elevato, quando il luogo era rimasto deserto.

Il banchetto si tenne nel padiglione da pranzo, da poco ricostruito; la grande cupola echeggiò di risate, quando Martin Sileno lesse poesie licenziose e altri artisti eseguirono scenette comiche. Oltre al Console e a Sileno, al tavolo rotondo di Brawne sedevano sei ospiti Ouster, compresi Freeman Ghenga e Coredwell Minmun, e anche Rithmet Corber III, vestito di pelli cucite a mano e di un alto cappello a cono. Theo Lane giunse tardi, scusandosi; raccontò le più recenti storielle di Jacktown e si accostò al tavolo per unirsi al dessert. Lane era stato menzionato recentemente come candidato del popolo alla carica di sindaco di Jacktown nelle elezioni di Quartomese che presto si sarebbero tenute - sia gli indigeni, sia gli Ouster, sembravano apprezzare il suo stile - e per il momento non si era mostrato restio ad accettare la nomina, se gliela avessero offerta.

Alla fine del banchetto il Console invitò a bordo della nave alcuni amici scelti, per ascoltare musica e bere altro vino. Brawne e Martin e Theo si sedettero sulla loggia, mentre il Console suonava con sobrietà e sentimento brani di Gershwin e Studeri e Brahms e Luser e i Beatles, e poi ancora Gershwin e infine il bellissimo Concerto per pianoforte n. 2 in Do minore di Rachmaninoff.

Poi, nella fioca luce, guardarono la città e la valle, bevvero ancora un po' di vino e chiacchierarono fino a notte.

— Cosa si aspetta di trovare, nella Rete? — domandò Theo al Console. — Anarchia? Governo della plebaglia? Ritorno alla vita dell'età della pietra?

— Questo e altro ancora, probabilmente — sorrise il Console. Fece girare nel bicchiere il cognac. — Sul serio, prima che l'astrotel smettesse di esistere, ci sono state raffiche sufficienti a far capire che, a parte alcune difficoltà reali, gran parte dei mondi della vecchia Rete se la caverà bene.

Theo Lane reggeva lo stesso bicchiere di vino che centellinava dalla sala da pranzo. — Secondo lei, perché le trasmissioni astrotel hanno smesso di esistere?

Martin Sileno sbuffò. — Dio si è stancato di vederci scarabocchiare sulle pareti del cesso fuori di casa.

Parlarono di vecchi amici, si chiesero che cosa facesse in quel momento padre Duré. Avevano sentito parlare della sua nuova carica, in una delle ultime trasmissioni. Ricordarono Lenar Hoyt.

— Pensate che diventerà automaticamente Papa, alla morte di Duré? — domandò il Console.

— Non credo — disse Theo. — Ma almeno avrà una possibilità di rivivere, se il crucimorfo che Duré porta sul petto funziona ancora.

— Chissà se verrà a cercare la balalaica — disse Sileno, traendone alcuni accordi. Nella luce soffusa, pensò Brawne, l'anziano poeta sembrava ancora un satiro.

Parlarono di Sol e di Rachel. Negli ultimi sei mesi, centinaia di persone avevano cercato di entrare nella Sfinge; uno solo vi era riuscito: un Ouster silenzioso di nome Mizenspesht Ammenyet.

Gli specialisti Ouster avevano trascorso mesi ad analizzare le Tombe del Tempo e la traccia di maree ancora esistenti. In alcuni edifici, dopo l'apertura delle Tombe erano comparsi geroglifici e scritte cuneiformi stranamente familiari che avevano portato almeno a ipotesi erudite sulle loro diverse funzioni.

La Sfinge era una porta a senso unico per il iuturo di cui aveva parlato Rachel/Moneta. Nessuno sapeva come scegliesse coloro ai quali permetteva il passaggio, ma era di moda fra i turisti provare a varcare la porta. Non si erano trovati indizi sulla sorte di Sol e di sua figlia. Brawne scoprì di pensare spesso all'anziano studioso.

Brawne, il Console e Martin Sileno brindarono a Sol e Rachel.

La Tomba di Giada pareva in qualche modo legata a mondi giganti gassosi. Nessuno era riuscito a varcare la sua particolare porta, ma Ouster esotici, progettati e allevati per vivere in habitat gioviani, venivano ogni giorno a fare il tentativo. Esperti sia degli Ouster sia della FORCE misero ripetutamente in evidenza che le Tombe non erano dei teleporter, ma chissà quale altra forma di connessione cosmica del tutto diversa. I turisti se ne fregarono.

L'Obelisco rimase un fitto mistero. La tomba risplendeva ancora, ma ora non aveva porta. Gli Ouster ritenevano che all'interno eserciti di Shrike fossero ancora in attesa. Martin Sileno espresse il parere che l'Obelisco fosse soltanto un simbolo fallico messo lì per decorare la valle, quasi in una sorta di ripensamento. Altri ritenevano che forse aveva a che fare con i Templari.

Brawne, il Console e Martin Sileno brindarono alla Vera Voce del-

l'Albero Het Masteen.

Il Monolito di Cristallo, di nuovo sigillato, era la tomba del colonnello Fedmahn Kassad. Iscrizioni poste nella pietra, decodificate, parlavano di una battaglia cosmica e di un grande guerriero proveniente dal passato, comparso per aiutare gli uomini a sconfiggere il Signore della Sofferenza. Giovani reclute scese dalle navi torcia e dai trasporti truppe di attacco la bevvero. La leggenda di Kassad si sarebbe diffusa sempre di più, a mano a mano che un numero maggiore di quelle navi fosse tornato nei mondi della vecchia Rete.

Brawne, il Console e Martin Sileno brindarono a Fedmahn Kassad.

La prima e la seconda delle Grotte non portavano da nessuna parte; ma la terza sembrava aprirsi sui labirinti di una varietà di mondi. Dopo la scomparsa di alcuni ricercatori, le autorità Ouster ricordarono ai turisti che i labirinti si trovavano in un tempo diverso, forse centinaia di migliaia di anni nel passato o nel futuro, oltre che in uno spazio diverso. Permisero l'accesso alle Grotte solo a esperti qualificati.

Brawne, il Console e Martin Sileno brindarono a Paul Duré e Lenar Hoyt.

Il Palazzo dello Shrike restò un mistero. Quando Brawne e gli altri vi erano tornati, qualche ora più tardi, le gradinate di corpi erano scomparse, l'interno della tomba aveva la grandezza di sempre, ma nel centro c'era una singola porta risplendente. Chi la varcò, scomparve. Nessuno tornò mai.

I ricercatori proibirono l'accesso al Palazzo, mentre lavoravano per decifrare lettere scolpite nella pietra, erose malamente dal tempo. Fino a quel momento erano certi solo di tre parole, tutte nel latino della Vecchia Terra, tradotte come COLOSSEO, ROMA e RIPOPOLARE. Era già sorta la leggenda che quel portale si aprisse sulla Vecchia Terra scomparsa e che le vittime dell'albero di spine vi fossero state trasportate. Altre centinaia rimasero in attesa.

— Vedi — disse Martin Sileno a Brawne — se tu non fossi stata così maledettamente precipitosa nel salvarmi, sarei tornato a casa.

Lane si sporse. — Sarebbe davvero tornato sulla Vecchia Terra?

Martin si esibì nel suo più dolce sorriso da satiro. — Nemmeno fra un milione di anni di merda. Era noiosa, quando ci vissi, e sarà sempre noiosa. È qui che c'è movimento! — Sileno brindò a se stesso.

In un certo senso, capì Brawne, era vero. Hyperion era il punto di incontro di Ouster ed ex cittadini dell'Egemonia. Le Tombe del Tempo, da sole, significavano commerci futuri e turismo e viaggi, mentre l'universo

umano si adattava a vivere senza teleporter. Brawne cercò di immaginare il futuro come lo vedevano gli Ouster, con grandi flotte che ampliassero gli orizzonti della razza umana, con esseri umani geneticamente adattati per colonizzare giganti gassosi e asteroidi e pianeti più aspri di Marte e di Hebron prima del terraforming. Non ci riuscì. Un simile universo forse l'avrebbe visto sua figlia... o i suoi nipoti.

— A cosa pensi, Brawne? — domandò il Console, quando il silenzio si protrasse.

Lei sorrise. — Al futuro — rispose. — E a Johnny.

— Ah, già — disse Sileno. — Il poeta che poteva essere Dio e non lo fu.

— Cos'è accaduto alla seconda personalità, secondo voi? — domandò Brawne.

Il Console allargò le mani. — Non vedo come possa essere sopravvissuta alla morte del Nucleo. E tu?

Brawne scosse la testa. — Sono solo gelosa. A quanto pare, un mucchio di gente l'ha visto. Perfino Melio Arundez dice di averlo incontrato a Jacktown.

Brindarono a Melio, che da cinque mesi era andato via, con la prima spin-nave della FORCE diretta alla Rete.

— L'hanno visto tutti, tranne me — disse Brawne, fissando accigliata il bicchiere di cognac e rendendosi conto di dover prendere altre pillole prenatali anti-alcol, prima di andare a letto. Capiva di essere brilla: quella robaccia non avrebbe fatto male alla bambina, se lei avesse preso le pillole, ma l'aveva conciata per le feste.

— Faccio ritorno — annunciò; si alzò e abbracciò il Console. — Voglio essere in piedi presto, e lucida, per assistere al tuo decollo con il sorgere del sole.

— Non vuoi proprio passare la notte a bordo? — domandò il Console. — La stanza degli ospiti ha una bella vista sulla valle.

Brawne scosse la testa. — Ho lasciato al vecchio palazzo tutta la mia roba.

— Parleremo ancora, prima della mia partenza — disse il Console; si abbracciarono di nuovo, in fretta, fingendo di non accorgersi delle lacrime di Brawne.

Martin Sileno accompagnò Brawne alla Città dei Poeti. Si fermarono nella galleria illuminata, all'esterno degli alloggi.

— Eri davvero sull'albero, oppure eri collegato a uno stim-sim, mentre dormivi nel Palazzo dello Shrike? — gli domandò Brawne.

Il poeta non sorrise. Si toccò il petto, dove la spina di acciaio l'aveva trapassato. — Ero un filosofo cinese che sognava di essere una farfalla, oppure una farfalla che sognava di essere un filosofo cinese? È questo, quel che vuoi sapere, ragazza?

— Sì.

— Già — disse piano Sileno. — Sì. Tutt'e due le cose. E tutt'e due erano reali. E facevano male. E ti vorrò bene per sempre, Brawne, per avermi salvato. Per me, sarai sempre capace di camminare nell'aria. — Le prese la mano e gliela baciò. — Entri?

— No, vorrei fare due passi in giardino.

Il poeta esitò. — Va bene. Credo. Abbiamo pattuglie, mecc e umane. E per il momento il nostro Grendel-Shrike non ha fatto l'apparizione bis... ma stai attenta. D'accordo?

— Non dimenticarlo, sono l'ammazza-Grendel. Cammino nell'aria e li trasformo in orchi di vetro per ridurli in frantumi.

— Ah-ha, ma non allontanarti dal giardino. D'accordo, ragazza?

— D'accordo — disse Brawne. Si toccò il ventre. — Saremo prudenti.

Lui aspettava nel giardino, dove la luce non arrivava del tutto e le telecamere non riuscivano a riprendere.

— Johnny! — ansimò Brawne e mosse rapidamente un passo avanti, sul sentiero di ghiaia.

— No — disse lui e scosse la testa, forse con un po' di tristezza. Esattamente gli stessi capelli rossicci, occhi castani, mento volitivo, zigomi alti, sorriso dolce. Vestiva in maniera un poco bizzarra, un pesante giaccone di pelle, cintura larga, scarponi, bastone da montagna e un rozzo berretto di pelliccia, che si tolse nell'avvicinarsi.

Brawne si fermò a meno di un metro. — Ma certo — disse, in poco più di un bisbiglio. Allungò la mano per toccarlo e la mano attraversò il corpo di lui, anche se non c'erano il tremolio e i contorni confusi degli ologrammi.

— Questo posto è ancora ricco nei campi della metasfera — disse Johnny.

— Ah-ha — convenne Brawne, senza capire affatto di cosa parlasse. — Sei l'altro Keats. Il gemello di Johnny.

Il bassotto sorrise e tese la mano come per toccarle il ventre gonfio. — Questo fa di me una sorta di zio, vero, Brawne?

Lei annuì. — Sei stato tu a salvare la piccina... Rachel... vero?

— Sei riuscita a vedermi?

— No — mormorò Brawne. — Ma ho *sentito* la tua presenza. — Esitò un istante. — Ma tu non eri colui del quale parlò Ummon, la parte Empatia dell'IF umana?

Lui scosse la testa. I ricci mandarono riflessi, nella luce fioca. — Ho scoperto di essere Colui Che Viene Prima. Preparo la via a Colei Che Insegna. Purtroppo il mio unico miracolo è stato prendere in braccio una neonata e aspettare che qualcuno la prendesse a me.

— Mi hai aiutata... con lo Shrike? A stare in aria?

John Keats si mise a ridere. — No. E non è stata neppure Moneta. Sei stata tu, Brawne.

Lei scosse con forza la testa. — Impossibile.

— Non impossibile — disse lui, piano. Allungò la mano per toccarle di nuovo il ventre e lei immaginò di sentire la pressione del suo palmo. Johnny mormorò: — "Tu, sposa ancora intatta della quiete, / tu, figlia adottiva dal silenzio e del tempo lento..." — Guardò in viso Brawne. — Senza dubbio la madre di Colei Che Insegna può esercitare alcune prerogative.

— La madre di... — A un tratto Brawne sentì il bisogno di sedersi e trovò una panchina appena in tempo. Mai prima di allora era stata goffa, ma adesso non riuscì proprio a sedersi con grazia. Pensò, anche se non c'entrava per niente, al dirigibile che sarebbe giunto l'indomani mattina.

— Colei Che Insegna — ripeté Keats. — Non so cosa insegnerà, ma cambierà l'universo e metterà in moto idee che saranno vitali anche fra diecimila anni.

— Mia figlia? — riuscì a dire Brawne, sentendosi mancare l'aria. — La figlia di Johnny e mia?

La persona-Keats si lisciò la guancia. — L'unione di spirito umano e logica IA che Ummon e il Nucleo hanno cercato per tanto tempo, e sono morti senza capire — disse. Avanzò di un passo. — Vorrei solo essere dalle sue parti, quando insegnerà quel che dovrà insegnare. Vedere quale effetto avrà sul mondo. Su questo mondo. Altri mondi.

La mente di Brawne girava vorticosamente. Ma la donna aveva sentito qualcosa, nel suo tono. — Perché? Dove sarai? Cosa non va?

Keats sospirò. — Il Nucleo è morto. Le sfere dati qui sono troppo piccole per contenermi anche in forma ridotta... a parte le IA della nave della FORCE, e quelle non credo che mi piacerebbero. Non ho mai preso bene gli ordini.

— E non c'è altro posto? — domandò Brawne.

— La metasfera — rispose lui, lanciandosi alle spalle un'occhiata. — Ma è piena di leoni, tigri, orsi. E io non sono ancora pronto.

Brawne lasciò correre. — Ho un'idea — disse. Gliela espose.

L'immagine del suo amato le venne più vicino, le mise le braccia al collo. — Tu sì che sei un miracolo, signora mia — disse. Arretrò nelle ombre.

— Sono solo una donna incinta — replicò Brawne. Si posò la mano sul gonfiore sotto la veste. — Colei Che Insegna — mormorò. Poi, a Keats: — D'accordo, tu sei l'arcangelo che annuncia tutto questo. Quale nome devo darle?

Non ricevendo risposta, Brawne alzò lo sguardo.

Fra le ombre non c'era nessuno.

Prima del sorgere del sole, Brawne era già allo spazioporto. Non era esattamente un gruppo allegro, quello che salutava. Al di là della normale tristezza degli addii, Martin, il Console e Theo avevano i postumi della bevuta, dal momento che le pillole doposbronza erano esaurite, nell'Hyperion post-Rete. Solo Brawne era di buon umore.

— Quel maledetto computer della nave si comporta stranamente per tutta la mattina — brontolò il Console.

— Com'è possibile? — sorrise Brawne.

Il Console la guardò storto. — Chiedo di effettuare un normale controllo prima della partenza e la stupida nave mi risponde versi.

— Versi? — disse Sileno, inarcando il sopracciglio da satiro.

— Già... state a sentire. — Il Console mise in funzione il comlog. Una voce ben nota a Brawne disse:

> Così, voi tre Fantasmi, *adieu*! Non potete alzare
> la mia testa infilata nella fredda erba fiorita;
> infatti non mi nutrirei di soli applausi,
> agnello domestico in una farsa sentimentale!
> Svanite piano dai miei occhi e siate ancora una volta
> in figure da maschera sull'urna sognante;
> addio! Ho ancora visioni per la notte
> e visioni più sbiadite sono in serbo per il giorno;
> svanite, fantasmi, dal mio spirto ozioso,
> svanite nelle nuvole e non fate più ritorno!

Theo Lane disse: — Una IA difettosa? Credevo che la nave avesse una delle migliori intelligenze, al di fuori del Nucleo.

— Infatti — disse il Console. — Non è difettosa. Ho fatto il controllo cognitivo e di funzione. Tutto è a posto. Però mi dà... questa roba! — Indicò la lettura di registrazione del comlog.

Martin Sileno lanciò un'occhiata a Brawne Lamia, scrutò attentamente il sorriso della donna, poi si rivolse al Console. — Bene, pare che la tua nave diventi erudita. Non preoccupartene. Sarà una buona compagnia, durante il viaggio laggiù e ritorno.

Nella pausa che seguì, Brawne tirò fuori un involto voluminoso. — Un regalo di addio — disse.

Il Console scartò l'involto, lentamente dapprima, poi strappando via la confezione, mentre compariva il piccolo tappeto piegato, sbiadito, logoro. Il Console vi passò sopra la mano, alzò lo sguardo e parlò con voce piena di emozione. — Dove... come hai...

Brawne sorrise. — Una profuga indigena l'ha trovato sotto le chiuse Karla. Cercava di venderlo al mercato di Jacktown, quando sono capitata lì io. Nessuno era interessato all'acquisto.

Il Console trasse un profondo sospiro e passò la mano sui disegni del tappeto Hawking che aveva portato suo nonno Merin al fatale incontro con sua nonna Siri.

— Purtroppo non credo che volerà ancora — disse Brawne.

— I filamenti di volo hanno bisogno di ricarica — disse il Console. — Non so come ringraziarti...

— Non farlo. È un augurio di buona fortuna per il viaggio.

Il Console scosse la testa, abbracciò Brawne, strinse la mano agli altri, prese l'ascensore per salire a bordo. Brawne e gli altri tornarono a piedi al terminal.

Non c'erano nuvole, nel cielo color lapislazzuli di Hyperion. Il sole dipingeva di tonalità intense i lontani picchi della Briglia e prometteva calore per il giorno a venire.

Senza girarsi Brawne diede un'occhiata alla Città dei Poeti e alla valle più avanti. La cima delle Tombe più alte si scorgeva appena. Un'ala della Sfinge rifletté la luce.

Con poco rumore e appena un accenno di calore, la nave color ebano del Console si alzò su una colonna di fiamma azzurra e puntò al cielo. Brawne cercò di ricordare le poesie appena lette e i versi finali della più lunga e più

bella opera incompiuta del suo amato.

Presto s'avventò il brillante Hyperion;
le vesti di fiamma allungate oltre i talloni,
e diede un ruggito, come di fuoco terreno,
che spaventò le meschine eteree Ore,
e fece tremare le loro ali di colomba. Sfolgorò ancora...

Brawne sentì il vento caldo tirarle i capelli. Alzò il viso verso il cielo e agitò il braccio, senza cercare di nascondere o di asciugare le lacrime, continuò a salutare con forza, ora che la splendida nave puntava la prua e saliva al cielo, con la sua vivida scia di fiamma azzurra e, come un urlo distante, creava un improvviso bang sonico che increspò il deserto ed echeggiò contro i picchi lontani.

Brawne non cercò di trattenere le lacrime e salutò di nuovo e continuò ad agitare il braccio al Console che partiva e al cielo e ad amici che non avrebbe più rivisto e a una parte del proprio passato e alla nave che s'innalzava come una perfetta freccia di ebano scagliata dall'arco di un dio.

Sfolgorò ancora...

FINE